UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA

DIPARTIMENTO DI STORIE E CULTURE DEL TESTO E DEL DOCUMENTO

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA

Storia d'Europa: società, istituzioni e sistemi politici europei
XIX-XX secolo

XXII CICLO

Viaggio attraverso l'antifascismo. Volontariato internazionale e guerra civile spagnola: la Sezione Italiana della Colonna Ascaso

(M-STO/04)

Coordinatrice: Prof.ssa Gabriella Ciampi

Tutor: Prof. Leonardo Rapone

Dottorando: Enrico Acciai

Indice

Introduzione **5**

Volontariato internazionale e guerra civile spagnola – Il caso della Sezione Italiana della Colonna Ascaso **21**

1. L'insurrezione militare e lo scoppio della guerra civile 22
2. Internazionalizzazione del conflitto e primi volontari stranieri 31
3. Camillo Berneri e Carlo Rosselli a Barcellona. Nascita della Sezione Italiana della Colonna Ascaso 51
4. Ritratto di gruppo 72

Squadrismo e violenze fasciste: la difficile scelta dell'esilio **83**

1. Una violenza nuova, l'Italia del primo dopoguerra 88
2. La solitudine dei Sovversivi 102
3. "Sono partiti subito per la Francia…..e non sono più tornati" 120

Anni difficili, tra sopravvivenza ed antifascismo **143**

1. Considerazioni preliminari sul fuoruscitismo: un universo tra movimento e stabilità 148
2. Libertari toscani a Marsiglia: "Un'azione politica visibile, ma disordinata" 170
3. Anarchici e giellisti 202
4. Partenze per la Spagna 228

Nella guerra civile spagnola **255**

1. Eccoci qui, ora, in capo al mondo, anzi in fondo al mondo, a fare la guerriglia in Aragona - Vicende militari della Sezione Italiana 255
2. Cause di una rottura 303
3. Epilogo 343

Bibliografia **373**

Introduzione

Uno dei momenti centrali nella storia dell'Europa tra le due guerre mondiali è rappresentato dalla guerra civile spagnola: «La guerra civil española que estalló en julio del 1936», ha scritto Paul Preston, «fué la batalla mas fiera en la guerra civil europea que había estado en marcha desde el triunfo bolchevique en 1917».[1] L'importanza di quel conflitto non può essere messa in discussione: rappresentò una delle ultime grandi cause per cui molti decisero, volontariamente, di combattere e fu, al contempo, un momento decisivo nel processo che avrebbe portato alla seconda guerra mondiale. Quando, a pochi giorni dal suo scoppio, arrivarono agli insorti i primi aiuti nazisti e fascisti, divenne chiara la portata internazionale di quella guerra: «Con l'intervento di Hitler e Mussolini in aiuto dei militari ribelli», ha scritto Gabriele Ranzato, «il quadro muta radicalmente. La Spagna diventa un punto focale dei conflitti europei di interessi e ideologie. La storia del mondo intero si sovrappone alla sua storia, ne dilata, e in qualche misura ne espropria, i significati».[2] Sempre Ranzato, in un suo precedente intervento, aveva sottolineato come proprio con la guerra di Spagna "fascista" ed "antifascista" sarebbero diventate «categorie, qualifiche politiche, di estensione planetaria».[3] Il grande ispanista statunitense Herbert Southworth avrebbe così ricordato l'origine del suo interesse verso le vicende della penisola iberica: «En 1936 yo tenía veintiocho años. Indeciso acerca de mi futuro, en aquel entonces trabajaba en la Biblioteca del Congreso, en Washington, y quedé atrapado emocionalmente por la lucha que se desarrollaba entre el fascismo y el antifascismo».[4] Southworth non intervenne in prima persona, ma furono molti i suoi contemporanei che, ugualmente "coinvolti emotivamente", decisero di farlo. Durante i tre anni successivi, sarebbero stati decine di migliaia i volontari ad accorrere da ogni parte del mondo per combattere al lato delle truppe repubblicane: quello del volontariato fu uno degli elementi più caratteristici della guerra civile spagnola, l'immagine delle Brigate

[1] Paul Preston. *El contexto europeo y las brigadas internacionales* in: Manuel Requena e Maria Rosa Sepulveda (a cura di). *Las Brigadas Internacionales: el contexto internacional, los medios de propaganda, literatura y memorias*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca 2003, p. 16.

[2] Gabriele Ranzato. *L'eclissi della democrazia – La guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 301. Si veda anche: Angel Viñas. *La soledad de la República – El abandono de las democracias y el viraje hacia la Unión Soviética*, Critica, Barcellona 2006, pp. 3-23.

[3] Gabriele Ranzato. *Ripensare la guerra di Spagna* in: Enzo Collotti (a cura di). *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 139.

[4] Herbert R. Southworth. *El mito de la cruzada de Franco*, Debolsillo, Barcellona 2008, p. 41 [ed. orig. 1964].

Internazionali è rimasta, da allora, ben impressa nella storia.[5]

Nel corso dei decenni, quei volontari non hanno mai smesso di suscitare sentimenti contrastanti; ancora nel 1996, in occasione del conferimento da parte delle Cortes spagnole della cittadinanza onoraria ai reduci, Antonio Rodríguez, consigliere comunale del PP [*Partido Popular*, N.d.A] di Albacete, si rifiutò di partecipare al comitato cittadino che si occupava di organizzare l'omaggio agli ex-combattenti perché, secondo lui, questi sarebbero stati solamente degli "assassini" e dei "macellai".[6] Quando alcuni ex-volontari, il sei novembre dello stesso anno, visitarono il parlamento spagnolo non vennero ricevuti dal presidente della camera, il conservatore Federico Trillo: «Nosotros hemos recibido a los brigadistas como ciudadanos», dichiarò in quell'occasione alla stampa la deputata popolare María Bernarda Barrios, «no como representantes de ningún partido. Es el PSOE [Partido Socialista Obrero Español, N.d.A.] el que sigue empeñado en hacer distinciones, lo que demuestra que aún no han superado la España del 36».[7] Il quindici novembre, un lettore catalano de *La Vanguardia*, Santiago Jané Ferrer, scrisse una lunga lettera al quotidiano:

> Los que desgraciadamente fuimos testigos de nuestra Guerra Civil no senos puede engañar, ni es correcto que se haga con las jóvenes generaciones. Las tristemente famosas Brigadas Internacionales dejaron profunda huella de su paso por España. ¿Que vinieron para luchar por la libertad y democracia? Supongo que sería la que "disfrutaban" en los países del Este europeo y otras latitudes y que tuvieron el cinismo de denorninarse repúblicas democráticas. Este ejército de mercenarios lo componían en su gran mayoría, los comunistas y anarquistas del mundo, y de su comportamiento y actuación agarrotando al gobierno republicano huelga que hablemos. Lo que sí lograron fue alargar el tormento del pueblo español, pues una contienda que estaba a punto de terminar y que, en cualquier caso, lo hizo con el triunfo, gustase o no, del general Franco, fue detenida en la Casa de Campo en 1936 y no concluyó hasta el mes de abril de 1939, con el desastre y pérdidas humanas que ello comportó en todo el país. Pero eso sí, ahora han sido recibidos y homenajeados como héroes. ¡Así se escribe la historia! Mejor hubiera sido un piadoso olvido de cuanto sucedió.[8]

Evidentemente, quegli anziani volontari erano ancora capaci di suscitare sentimenti

[5] A questi vanno sommate alcune centinaia di volontari stranieri che combatterono dalla parte dei nazionalisti. Si veda, a questo proposito: Judith Keene. *Fighting for Franco – Internationale Volunteers in Nationalist Spain during the Spanish Civil War*, Hambledon Continuum, Londra 2001.

[6] *La Vanguardia*, 10/03/1996, p. 22.

[7] *La Vanguardia*, 11/07/1996, p. 38.

[8] *La Vanguardia,* 15/11/1996, p. 22.

intensi; l'ex combattente italiano Anello Poma, all'epoca ottantaduenne, poco prima di partire per la Spagna dichiarò: «Mi arruolai nelle Brigate perché, a quell'età, ero convinto che ci si dovesse battere. Lavoravo in fabbrica, ed entrai in contatto coi comunisti clandestini. […] La guerra di Spagna è stato uno dei momenti più esaltanti della mia vita. Fu una battaglia sfortunata, ma come diceva uno slogan, "Quelli che han perso la vita avevano ragione", avevano ragione gli antifascisti».[9] L'eco delle polemiche spagnole arrivò in tutta Europa; il sette novembre, sulle pagine del *Corriere della Sera*, apparve un lungo articolo: «Il premier conservatore Jose' Maria Aznar non sarà presente per altri impegni», scriveva Ettore Botti inviato a Madrid, «Le Cortes comunicano che potrà essere ricevuta solo una delegazione, dieci ex brigatisti, non di più. E soltanto di fronte alle proteste l'udienza torna ad essere plenaria. I reduci arrivano puntuali, con i baschi, i bastoni e le carrozzelle. "Se penso che a pochi metri da qui ci prendevano a fucilate e oggi siamo ricevuti con onore non posso non sentirmi felice", dice Hans Landauer, un austriaco che nel '36 aveva 16 anni e falsificò i documenti per essere arruolato nelle brigate antifasciste. […] Gli anziani ringraziano. Due svengono e sono soccorsi dal servizio medico, che li segue dovunque. Poi si allontanano alla spicciolata. Vicino al cancello, un inglese crolla. Problemi cardiaci. Da ricoverare in ospedale. La festa, con le sue luci e le sue ombre, è molto faticosa. Si andrà avanti per altri sei giorni, tra incontri, visite, inaugurazioni di monumenti. I 350, o quelli che ce la faranno, rivedranno i luoghi delle battaglie, Jarama, Brunete, Guadalajara: 68 sono americani, fra cui il più vecchio di tutti (95 anni), 59 inglesi, 27 russi, 19 tedeschi e jugoslavi, 17 svizzeri. Gli italiani sono una decina: il famoso Giovanni Pesce, Poma, Tibaldi, Bertolini, Pellizzari, Passeri, Areta. Il friulano Vincenzo Tonelli entrò a 20 anni nella Brigata Garibaldi e combatté sull'Ebro. "Era una lotta dura, disperata", dice, "Per noi c' era in gioco il futuro del mondo". Per tutti è il pellegrinaggio in un tempo irrimediabilmente cancellato. Il colonnello russo Nikolaiev, 85 anni e molte decorazioni, ricorda le pianure aride e rossastre della Castiglia viste dal suo carro armato. Uno studente gli chiede a bruciapelo: "Ma se aveste vinto voi, non ci sarebbe toccato aspettare la caduta del muro, come ai bulgari, agli ungheresi, ai rumeni?". Interviene un inglese, Sam Russel, vecchio e fiero: "Il colonnello risponda per sé. Io so che noi non combattevamo per il comunismo; combattevamo per la libertà". E insieme, con passo lento, si avviano verso l' albergo. Anche gli eroi sono stanchi».[10]

In anni più recenti, si è poi registrata la decisione del governo polacco di privare

[9] *La Stampa,* 01/11/1996, p. 5.

[10] *Il corriere della Sera*, 07/11/1996, p. 11.

della pensione di guerra i pochi ex-combattenti ancora in vita. «Con un gesto tanto stupido quanto vile», scrisse in quell'occasione Ernesto Galli della Loggia, «il governo di Varsavia ha deciso di togliere agli ultimi sopravvissuti di quella schiera, accusata di essere formata da "soldati di Stalin", anche la pensione: dopo aver tolto dalla tomba del Milite Ignoto polacco i nomi mitici, consegnati per sempre alla memoria di sangue della guerra civile europea, dei luoghi dove i dombrosiacos [i volontari polacchi, N.d.A.] si batterono: Jarama, l'Ebro, Brunete».[11] Poche settimane dopo la decisione arrivò la reazione del governo spagnolo, presieduto dal socialista José Luis Rodriguez Zapatero: «Il senato spagnolo, all'unanimità, ha votato una mozione in cui si condannano i gemelli Lech e Jaroslaw Kaczynski, rispettivamente presidente e premier conservatori della Polonia, per violazione dei diritti umani. Il casus belli è la "pulizia storica" che sta investendo anche i gloriosi combattenti polacchi delle Brigate Internazionali, il fior fiore», scriveva Gian Antonio Orighi sulla Stampa, «dell'antifascismo militante mondiale accorso per difendere le legittima II Repubblica dal golpe di Francisco Franco durante la guerra civile che si combatté tra il 1936 ed il 1939».[12]

Questi brevi esempi ci sono utili per comprendere quanto possano essere forti i sentimenti che, ancora oggi, è in grado di suscitare la memoria di quel volontariato: le reazioni sdegnate di una parte dell'opinione pubblica spagnola di fronte alla concessione della cittadinanza onoraria ai reduci delle Brigate Internazionali del 1996, e la deprecabile decisione del governo polacco di privare pochi anziani cittadini della propria pensione del 2007, sono stati solo due dei momenti nei quali è emersa quella che potremmo chiamare una "memoria conflittuale" ancora ben viva. Come ha affermato nel 2003 lo storico Antonio Elorza: «le Brigate Internazionali possiedono tuttora un'enorme carica polemica. Per alcuni sono gli eroi cantati da Hemigway, idealisti, ultimi esponenti dell'internazionalismo romantico ereditato dalle lotte di liberazione; per altri sono uno strumento criminale della politica di Stalin».[13] Quei volontari sono ancora assolutamente presenti nella memoria europea, non hanno, infatti, mai smesso di occupare, secondo le parole di Stéfanie Prezioso, «une place centrale dans l'imaginaire collectif européen».[14] Quanto accadde nel 1996, e quanto è accaduto più recentemente nel 2007, non è altro che il

[11] *Il corriere della Sera*, 03/04/2007, p. 41.

[12] *La Stampa,* 30/03/2007, p. 19.

[13] *Il corriere della Sera*, 26/07/2003, p. 29.

[14] Stéfanie Prezioso. *Présentation* in: Stéfanie Prezioso, Jean Batou e Ami-Jacques Rapin (a cura di). *Tant pis si la lutte est cruelle – Volontaires internationaux contre Franco*, Editions Syllepse, Parigi 2008, p. 7.

riflesso di una memoria che ancora è condizionata da una percezione "mitica" del fenomeno volontaristico; una percezione che trae l'origine dai vari "racconti" elaborati nei decenni successivi la conclusione della guerra civile.

Se da un lato la propaganda del neonato regime franchista s'impegnò da subito a fondo nel dipingere chiunque fosse intervenuto in sostegno del bando repubblicano come una sorta di mercenario al servizio di Stalin, dall'altro si registrò spesso e volentieri una semplice esaltazione della figura del volontario. «Tras finalizar la Guerra Civil», ha scritto Manuel Requena Gallego, «se continuaron divulgando obras con finalidad propagandística».[15] A cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70, Ricardo de la Cierva fu uno dei maggiori interpreti della "scuola" franchista e nel '71 pubblicò il suo *Leyenda y tragedia de las Brigadas Internacionales*.[16] Recentemente, prendo a pretesto l'apertura degli archivi sovietici, si è nuovamente inserito in questo filone il pubblicista César Vidal; secondo il quale, tra l'altro, la formazione delle Brigate Internazionali sarebbe servita al dittatore sovietico per impossessarsi dell'oro della Banca di Spagna.[17] Già nell'introduzione al primo lavoro di Rémi Skoutelsky, Antoine Prost denunciò il ritorno, dalla seconda metà degli anni '90, di una storiografia «judiciare», interessata più a denunciare che non a comprendere quell'avvenimento storico.[18] In Spagna, in particolar modo dopo la vittoria elettorale socialista del marzo 2004, le analisi neo-franchiste, basti pensare ai molti lavori di Pio Moa, hanno continuato sul binario della denuncia tralasciando, di fatto, qulasiasi tentativo verso un'analisi storiografica seria.[19] In sintesi, si è definito, sin dai decenni successivi alla conclusione della guerra civile, un vero e proprio "mito negativo"; come ha ricordato Alberto Reig Tapia: «Resulta indudable que conflictos de alta intensidad como las guerras, y en concreto las civiles, resultan un campo especialmente abundado y particularmente idóneo para ver proliferar toda una serie de mitos. Una guerra civil dramáticamente cruenta como la española ha dado lugar a un numeroso elenco de ellos y la persistencia de su memoria durante la prolongada dictadura franquista ha generado no pocas funcionalidades y disfuncionalidades en nuestro actual

[15] Manuel Requena Gallego. *Las Brigadas Internacionales: una aproximación historiográfica* in: "Ayer", n.56, 2003, p. 16.

[16] Ricardo de la Cierva. *Leyenda y tragedia de las Brigadas Internacionales*, Editorial Prensa Española, Madrid 1971.

[17] César Vidal. *Las brigadas internacionales*, Espasa-Calpe, Madrid 1998.

[18] Atoine Prost. *Préface* in: Rémi Skoutelsky. *L'espoir guidait leurs pas – Le volontaires français dans les Brigades internationales (1936-1939)*, Grasset, Parigi 1998.

[19] Pio Moa. *Los mitos de la guerra civil*, La Esfera de los Libros, Madird 2004; e Pio Moa. *Los crimines de la guerra civil y otras polemica*, La Esfera de los Libros, Madrid 2006.

sistema político».[20] Il fenomeno del volontariato internazionale è stato assimilato, in toto, alla leggenda nera delle Brigate Internazionali come esercito al soldo di Stalin: all'interno di quel mito franchista che vuole una progressiva deriva, prima e durante la guerra, della Seconda Repubblica verso il comunismo e l'orbita sovietica, s'inserisce perfettamente una lettura del genere.

Un percorso per certi versi analogo è avvenuto, come dicevamo, anche per quanto riguarda la memoria del bando opposto, dove, non di rado, quei volontari furono quasi «trasfigurati in semidei».[21] L'esempio forse più indicativo riguarda i paesi del blocco sovietico; qui, dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, si è spesso assistito alla costruzione di una narrazione che voleva le Brigate Internazionali quali elemento centrale di, con le parole dello scrittore Ralph Giordano, un "antifascismo imposto".[22] Nella Repubblica Democratica Tedesca, ad esempio, si affermò un vero e proprio "culto interbrigatista": il nuovo stato tedesco dell'est, che si definì in netta alternativa rispetto al Terzo Reich, aveva bisogno di nuovi "miti fondanti" ed uno di questi venne fornito dall'esempio dei volontari in Spagna. «Para la construcción de una legitimación antifascista», ha scritto Walther L. Bernecker, «el legado de las Brigadas Internacionales ofrecía múltiples recursos».[23] Nonostante la creazione di queste "narrazioni forti", molti ex-volontari sarebbero stati ugualmente vittime della repressione. Nel '51 il presidente cecoslovacco, Clément Gottwald, accusò alcuni di loro di essere stati delle spie al soldo della Gestapo: venne arrestata perfino la dottoressa Dora Goldscheider-Lorska, medico delle BI e sopravvissuta ad Auschwitz. Nella DDR, alcuni reduci della Spagna furono espulsi dal Partito Comunista ed imprigionati nel giugno del '53 con l'accusa di aver progettato una rivolta popolare a Berlino.[24]

Simili processi di costruzione di miti non si limitarono ai regimi comunisti, anche in molti paesi democratici dell'Europa occidentale si registrarono dei percorsi analoghi. Come ha ricordato Maurizio Ridolfi: «Pur nella diversità, in ogni realtà nazionale, della

[20] Alberto Reig Tapia. *Los mitos politicos franquistas de la guerra civil y su función: el "espíritu" del 18 de julio de 1936* in: Julio Aróstegui e François Godicheau (a cura di). *Guerra civil – Mito y memoria*, Marcial Pons, Madrid 2006, p. 203.

[21] Piers Brendon. *Gli anni trenta – Il decennio che sconvolse il mondo*, Carocci, Roma 2005, p. 348 [ed. orig., *The Dark Valley. A panorama of the 1930s*, 2000].

[22] Ralph Giordano. *Die zweite Schuld oder von der Last, Deutscher zu sein*, Rasch und Rhoring, Amburgo 1987, pp. 215-228.

[23] Walther L. Bernecker. *La memoria dictada. La guerra civil española y la República Democrática Alemana* in: Aróstegui e Godicheau, op. cit., p. 304.

[24] Rémi Skoutelsky. *Novedad en el frente – Las Brigadas Internacionales en la Guerra Civil*, Temas de Hoy, Madrid 2006, pp. 440-441.

correlazione tra i nuovi assetti istituzionali e le interpretazioni culturali prevalenti, il *discorso antifascista* rappresentò un collante della memoria pubblica e delle identità nazionali, attraverso una complessa interazione fra luoghi (monumenti, musei, toponomastica), riti (commemorazioni, feste civili) e forme della comunicazione (discorsi, fotografie, pubblicistica, radio, televisione).[25] Proprio all'interno di questi "discorsi antifascisti" trovò generalmente spazio la memoria della partecipazione al conflitto iberico. In Francia, già nel '37 fu fondata l'AVER [*Amicale des Anciens Volontaires en Espagne Républicaine*, N.d.A.] che ebbe tra i suoi principali compiti quello di diffondere un'immagine "edulcorata" dei volontari francesi, presentandoli come "l'esempio vivente" dello spirito del Fronte Popolare e della lotta per la democrazia.[26] In realtà i volontari francesi, soprattutto dopo la caduta in disgrazia di André Marty nel '52, sarebbero rimasti a margine rispetto alla retorica del PCF [*Parti Communiste Français*, N.d.A.]: gli "eroi" del dopoguerra sarebbero stati i resistenti che, al contrario degli ex internazionalisti, avevano vinto la loro guerra.[27] Negli Stati Uniti i veterani della *Brigata Lincoln*, sempre in virtù di una memoria "mitizzata", furono prima dei campioni della lotta al nazi-fascismo per poi ritrovarsi, nel dopoguerra, quando il loro antifascismo venne rappresentato come il sostegno alla causa sovietica, tra le vittime del maccartismo. «We were not only premature anti-fascists», avrebbe ricordato Milton Wolff, ultimo comandante della brigata statunitense, «but we were the premature victims of McCarthyism».[28] Bob Thompson, prima volontario in Spagna e poi eroe nazionale durante la seconda guerra mondiale, fu arrestato nel '50 dopo aver passato alcuni mesi alla macchia sulle montagne californiane; come lui furono molti i veterani della Spagna ad essere vittime di persecuzioni giudiziarie.[29]

Ma fu in Italia dove, anche secondo Jaques Delperrié de Bayac, il mito delle Brigate Internazionali si conservò, e si tramandò, con più forza: «fue el país occidental donde mejor se trató a los veteranos de las brigadas».[30] Qui, infatti, non successe come in

---

[25] Maurizio Ridolfi. *Rituali della memoria e linguaggi dell'antifascismo*, in: Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari (a cura di). *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004, p. 36.

[26] Rémi Skoutelsky. *L'engagement des volontaires français en Espagne républicaine*, in: "Le Mouvement Social", n° 181, ottobre-dicembre 1997, p. 28.

[27] Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., p. 445.

[28] Peter N. Carroll. *The Odyssey of the Abraham Lincoln Brigade. Americans in the Spanish Civil War*, Stanford University Press, Stanford 1994, p. 287.

[29] Ivi, p. 292.

[30] Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., p. 444.

Francia e la memoria dell'intervento antifascista in Spagna, invece di farsi alternativa rispetto a quella della resistenza, ne divenne parte integrante. In quel dopoguerra dove il rapporto tra antifascismo "storico" e resistenza vide un sostanziale appiattimento del primo sulla seconda, la memoria delle vicende di chi aveva combattuto per la Spagna repubblicana sembrò trovare una sua definitiva collocazione al lato della così detta "epopea resistenziale": quello spagnolo venne così presentato come una sorta di "banco di prova" rispetto a quanto sarebbe poi successo a partire dalla seconda metà del '43.[31] Nell'immediato dopoguerra fu elaborato un vero e proprio "racconto egemonico", basato su una diffusa serie di miti; «Non c'è dubbio», ha scritto Filippo Focardi, «che simile narrazione, pur dettata dai sentimenti più vivi del momento e originata da istanze politiche legittime, produsse però un racconto parziale e reticente della storia nazionale. Venivano infatti omessi aspetti fondamentali come l'esistenza di un consenso popolare al fascismo; il favore con cui molti italiani nella primavera del 1940 avevano accolto la guerra a fianco della Germania in previsione di una rapida vittoria; il carattere anche di guerra civile avuto dalla Resistenza» e, aggiungiamo noi, le peculiarità dell'intervento antifascista in Spagna.[32] Nel '53, Roberto Battaglia intitolò uno dei paragrafi introduttivi della sua *Storia della Resistenza Italiana (1943-45)*: *La guerra di Spagna, tappa decisiva della Resistenza*; quella spagnola, secondo il Battaglia, sarebbe stata «la prima esperienza di lotta che vede combattere fianco a fianco comunisti, gielle, socialisti, repubblicani, anarchici»; in realtà, sappiamo quanto questa visione "*fronte populista*" fosse lontana dalla realtà.[33] Possiamo dire che la monumetalizzazione dell'eroismo partigiano ha coinvolto anche chi aveva lottato in Spagna con un inevitabile appiattimento sulle vicende del *Battaglione Garibaldi* delle Brigate Internazionali. Se però gli studi sulla resistenza, dai primi anni '50, hanno progredito, altrettanto non si può dire per quelli sul volontariato antifascista in Spagna: da un lato l'imponente studio di Claudio Pavone, pubblicato per la prima volta nel '91, è stato tanto un punto d'arrivo della ricerca quanto uno stimolo verso nuovi ed interessanti sviluppi, dall'altro nessun lavoro degno di nota è apparso negli ultimi anni e la memoria di

[31] Ha scritto Alberto De Bernardi, riguardo l'antifascismo nel suo complesso, come si è stati spesso trascinati «a esaurire la storia dell'antifascismo nella Resistenza, non solo in senso proprio, cioè nel concreto svolgimento della lotta armata, ma anche nel ruolo che il suo mito ha giocato nello scontro politico del dopoguerra». (Alberto De Bernardi. *Introduzione* in: De Bernardi e Ferrari, op. cit., p. XIV).

[32] Filippo Focardi. *La guerra della memoria – La resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 11-12.

[33] Roberto Battaglia. *Storia della Resistenza Italiana (1943-45)*, Einaudi, Torino 1953, pp. 31-32. Si pensi anche al lavoro di Luigi Longo: *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1957.

coloro che lottarono in Spagna è rimasta inevitabilmente legata ai suoi stessi miti.[34] Crediamo che quanto ha recentemente auspicato Alberto De Bernardi riguardo lo studio dell'antifascismo possa valere anche per le future ricerche sul volontariato italiano in Spagna: «Occorre raccogliere il pressante invito», ha dichiarato lo storico nel suo *Discorso sull'antifascismo*, «a guardare alla tradizione antifascista, non tanto con occhi disincantati, quanto piuttosto con la consapevolezza che essa presenta, oggi più di ieri, un campo di questioni aperte e di interrogativi irrisolti, piuttosto che un solido edificio di certezze e di risposte convincenti».[35]

In sintesi, nel corso dei decenni sopravvissero, e vennero alimentati, opposti miti, l'uno negativo e l'altro positivo; miti che generalmente cristallizzarono un'immagine stereotipata dei volontari ed ostacolarono lo sviluppo di nuove ricerche: con le parole di Marta Bizcarronodo e di Antonio Elorza, potremmo dire che la stessa storiografia è rimasta lungamente invischiata nelle «redes del mito».[36] «Il fenomeno di quel volontarismo», ha brillantemente scritto Gabriele Ranzato, «si è offerto alla retorica e al mito forse più di ogni altro evento della storia contemporanea perché aveva comunque in sé un dato di realtà obiettivamente eroico. Non si era infatti mai vista nella storia del mondo occidentale, almeno dai tempi delle Crociate, una così straordinaria mobilitazione di uomini per andare a battersi in una guerra lontana, in cui non erano in gioco né la difesa, né gli interessi del loro paese, ma solo motivi ideali. […] Per dimensioni, sia per il numero dei volontari sia per l'ampiezza dell'area geografica da cui provenivano, ciò che avvenne in Spagna tra il 1936 e il 1939 fu assai superiore a qualsiasi precedente, né ha avuto uguali in seguito».[37]

Fortunatamente negli ultimi anni, in particolare dopo l'apertura degli archivi sovietici, si sono registrati dei lodevoli sforzi in direzione di una più esauriente ricostruzione che prescindesse il più possibile dai diversi "miti". Dopo i pionieristici lavori della seconda metà degli anni '60 (nel '68 apparve in Francia quello di Jacques Delperrie de Bayac, seguito nel '74 dallo studio di Andreu Castells in Spagna), a partire dai primi anni '90, sono apparse alcune importanti ricerche sui principali casi nazionali, si pensi ai lavori di: Antonio Elorza, Marta Bizcarrondo, Manuel Requena, Rémi Skoutelsky, Richard

---

[34] Claudio Pavone. *Una guerra civile – Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

[35] Alberto De Bernardi. *Discorso sull'antifascismo*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 83-84.

[36] Marta Bizcarrondo e Antonio Elorza. *Las Brigadas Internacionales. Imágenes desde la izquierda* in: "Ayer"", n. 56, 2003, p.68.

[37] Ranzato, *L'eclissi della democrazia…* cit., p. 7.

Baxell, Peter Carroll, Gino Baumann, Robert Strandling e Mirta Nuñez Díaz-Balart.[38] Senz'ombra di dubbio le celebrazioni in occasione del 60° anniversario dallo scoppio della guerra civile, nel 1996, furono un notevole incentivo per la ricerca. Quella che Stéfanie Prezioso ha giustamente chiamato "glorification naïve" dei volontari ha oggi lasciato il passo a delle serie ricerche storiche: se la storia della guerra civile spagnola nel suo complesso è stata spesso vincolata a delle vere e proprie "leggende", a tal punto che è risultato a volte complicato distinguere tra realtà e fiction, gli ultimi studi sul volontariato sembrano aver ormai superato questo limite.[39] Nel '94 Peter Carroll, nell'introduzione al suo lavoro, scriveva ancora: «Five and a half decades after the Spanish war, the Lincoln Brigade has no quite passed into history»; finalmente oggi, quindici anni dopo quelle parole, possiamo sostenere che questo processo, oltre ad essere cominciato, è già a buon punto.[40]

Un importante elemento in questo processo è rappresentato dalla ritrovata centralità dei singoli attori di quel volontariato; gli studiosi hanno cominciato a farsi delle domande: chi erano? Perché scelsero di partire per la Spagna? Come vissero, a livello personale, quell'esperienza? Quale fu l'impatto della lotta in Spagna sugli itinerari dei militanti politici? «Canadians in the 1930s», si è chiesto Michael Petrou nel suo lavoro sui canadesi, «had little obvious reason to feel as if their own lives and fates were entwined with those of Spaniards. Spain was, after all, far away. Its inhabitants spoke different language. Few Canadians could trace their origins to Spain or had any relatives there. The two nations might as well have belonged to different worlds. And yet, between 1936 and 1939, almost seventeen hundred Canadians chose to fight in the Spanish Civil War, of whom more than four hundred were killed. Why?».[41] Lo stesso Ranzato si è domandato: «Che cosa avevano in comune Esmond Romilly, un "lavoratore inetto ma provvisto di un ottimo accento signorile" come egli stesso si definiva, e Giovanni Cuccagna, un uomo dalle mani segnate

[38] Jacques Delperrie de Bayac. *Les Birgades internacionales*, Fayard, Parigi 1968; Andreu Castells. *Las Brigadas Internacionales de la guerra de España*, Ariel, Barcellona 1974; Antonio Elorza e Marta Bizcarrondo. *Queridos camaradas. La Internacional Comunista y España, 1936-1939*, Planeta, Barcellona 1999; Requena e Sepulveda, op. cit.; Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit. e *L'espoir guidait leurs pas…* cit.; Richard Baxell. *British Volunteers in the Spanish Civil War. The British Batallion in the International, 1936-1939*, Routledge, Londra 2004; Carroll, op. cit.; Gino Baumann. *Los voluntarios latinoamericanos en la guerra civil española, en las brigadas internacionales, la milicias, la retarguardia y el ejército popular*, Editorial Guayacán Centroamericana, San José 1997; Robert Strandling. *The Irish and the Spanish Civil War, 1936-1939*, Mandolin, Manchester 1999; Mirta Nuñez Díaz-Balart. *La disciplina de la cociencia: las Brigadas Internacionales y su artillería de papel*, Flor del Viento, Barcellona 2006.

[39] Prezioso, op. cit., p. 11.

[40] Carroll, op. cit., p. VIII.

[41] Petrou, op. cit., p. 3.

dal lavoro, che aveva frequentato la scuola fino alla quarta elementare e certo parlava la lingua bastarda – un po' francese, un po' italiano e un po' perugino – di quelli che erano emigrati giovanissimi? Perché così diversi erano andati in Spagna a fare la guerra dalla stessa parte del fronte?».[42] Partendo da questi semplici quesiti, si è stati in grado sia di decostruire i miti sia di inserire pienamente quelle vicende nella loro cornice storica: quello del volontariato in Spagna è un fenomeno che doveva essere necessariamente messo in relazione con la storia europea degli anni compresi tra i due conflitti mondiali. Il fattore generazionale, come si vedrà anche in questo lavoro, giocò un ruolo molto importante al momento della scelta. In virtù di questo nuovo approccio, le tante ricerche che sono state realizzate negli ultimi anni ci hanno fornito un quadro del volontariato molto più variegato e, con le parole di Stéfanie Prezioso, più «nuancé» rispetto a quello a cui eravamo abituati; ci si è resi definitivamente conto di quanto fossero distanti le motivazioni, e i percorsi personali, che portarono un anarchico italiano a partire per la penisola iberica rispetto a quelle, ad esempio, di un afroamericano statunitense.[43] Quando, in un articolo apparso nel '97 Rémi Skoutelsky affermò la necessità di «décomposer l'engagement en une multiplicité de segments», diede prova d'aver compreso quest'importante sfumatura.[44]

Chi voglia avvicinarsi allo studio di qualsiasi volontariato deve, innanzi tutto, domandarsi come i suoi protagonisti percepissero il mondo nel quale vivevano: ha giustamente ricordato Michael Jackson che cercare di afferrarne il punto di vista deve essere necessariamente il primo sforzo dello studioso.[45] Se, giustamente, accettiamo la categoria di "guerra civile europea" per definire i decenni compresi tra il '14 e il '45, si dovrà allora inevitabilmente utilizzare anche quella di "generazione" applicata agli attori di questo periodo. Uno degli elementi indiscutibilmente centrali per queste generazioni fu la violenza: «inter-war Europe», ha scritto Richard Vinen, «saw high levels of political violence, which distinguished it from the years before 1914 or after 1945».[46] Crediamo che proprio il fattore generazionale, unito alla straordinaria diffusione della violenza nelle società europee, siano degli elementi da tenere in considerazione quando si parla dei

[42] Ranzato, *L'eclissi della democrazia…* cit., pp. 5-6.

[43] Prezioso, op. cit., p. 17.

[44] Rémi Skoutelsky. *L'engagement des volontaires français en Espagne républicaine* in: "Le Mouvement Social", n. 181, ottobre – dicembre 1997, p. 21.

[45] Michael Jackson. *Fallen Sparrows – The International Brigades in the Spanish Civil War*, American Philosophical Society, Philadelphia 1994, pp. 38-44.

[46] Richard Vinen. *A History in Fragments – Europe in the Twentieth Century*, Abacus, London 2000, p. 179. Si veda anche: Enzo Traverso. *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 29-59.

volontari in Spagna. Come si vedrà per il caso preso in considerazione, i vissuti, le "memorie", di coloro che partirono furono spesso largamente condivisi; tra gli italiani, ad esempio, essere stati vittime o testimoni delle prime violenze fasciste si sarebbe rivelato un elemento importante al momento di maturare o meno la decisione. «How did the volunteers see the world?», si è chiesto ancora Michael Jackson, «Their own accounts provide the best answers».[47]

La *Sezione Italiana* della Colonna Ascaso, la formazione al centro del nostro lavoro, fu una delle prime colonne composte solamente da stranieri ad organizzarsi. La sera del 19 agosto 1936 il gruppo partì da Barcellona alla volta del fronte aragonese. I promotori di quell'esperienza furono due figure di primo piano dell'esilio antifascista italiano: il libertario Camillo Berneri ed il fondatore e leader di GL, Carlo Rosselli. Due importanti famiglie politiche, quella giellista e quella anarchica, si trovarono così a condividere il primo intervento dell'antifascismo italiano in Spagna; la colonna si sarebbe sciolta otto mesi dopo, nell'aprile del '37. Di questo gruppo si conosce oggi ben poco. Negli anni successivi alla conclusione della guerra civile spagnola, la sua memoria si è andata progressivamente indebolendo: come si è già detto, la creazione degli opposti miti sulle Brigate Internazionali favorì l'emarginazione di qualsiasi esperienza che non potesse essere direttamente collegata ad esse. Quella della *Sezione Italiana* si prestò così ad essere una "memoria minore", una memoria coltivata essenzialmente all'interno del ristretto ambito del movimento libertario. «È un fatto», ha scritto Gabriele Ranzato, «che le Brigate Internazionali siano state il nucleo essenziale del volontariato antifascista»; ma questo non toglie che furono molte, come si vedrà, le esperienze a rimanerne esterne.[48] L'appiattimento, cui facevamo riferimento in precedenza, dell'intervento spagnolo sulla "epopea resistenziale" ha sicuramente contribuito alla rimozione della *Sezione Italiana*: la figura del volontario fu, nel caso italiano, sostanzialmente sovrapposta e identificata con quella dell'internazionalista inquadrato nel *Battaglione Garibaldi*. Non si deve inoltre dimenticare come le due famiglie politiche "ispiratrici" della *Sezione Italiana*, quella giellista e quella libertaria, sarebbero sostanzialmente scomparse nell'Italia del dopoguerra: l'insuccesso dell'esperimento azionista e l'inarrestabile crisi dell'anarchismo, estraneo all'arco costituzionale, parteciparono sicuramente alla "mancata memoria" di quel primo gruppo di volontari.

La scelta non è però caduta sulla *Sezione Italiana* esclusivamente per la volontà di

[47] Jackson, op. cit., p. 41.

[48] Ranzato, *Ripensare la guerra di Spagna…* cit., p. 143.

"riempire un vuoto" nella storiografia; in realtà, rispetto all'altro e più famoso gruppo italiano, quello di Berneri e Rosselli poté vantare sia la primogenitura temporale sia una maggiore eterogeneità politica.[49] Riflettere su questa colonna ha significato riflettere soprattutto sulle vite dei suoi membri; in primis, ci si è domandati che cosa portò due gruppi politici tanto diversi tra loro, come quello giellista e quello libertario, ad intraprendere un'esperienza comune. Ripercorrere i percorsi individuali di questi primi volontari ci ha consentito di ricostruire un quadro molto variegato del mondo da cui questi provenivano, quello dell'esilio antifascista; ne è emersa, come si vedrà nel terzo capitolo, un'emigrazione antifascista dove le diverse appartenenze politiche non pregiudicarono affatto dei rapporti, e degli scambi, tra gli esuli. Ma questo viaggio a ritroso non si è fermato qui, siamo dovuti andare ancora più indietro, sin quasi all'origine della "Guerra Civile Europea", fino all'Italia del primo dopoguerra, a quell'Italia dello squadrismo e dell'avvento al potere del fascismo. Le violenze, i traumi, subiti durante i primi anni '20 si sarebbero rivelati fondamentali per i primi volontari italiani; la memoria di quelle esperienze fu alla base tanto della scelta antifascista quanto di molte precoci partenze per la Spagna. Come si vedrà, molti di coloro che nell'estate del '36 decisero di lasciare, di punto in bianco, il lavoro e la famiglia lo fecero con la mente rivolta proprio a quei primi anni '20. Questo primo volontariato meritava di essere finalmente investigato: chi partì dette prova d'essere pienamente calato nelle contraddizioni di quel "Dark Continent" brillantemente rappresentato da Mark Mazower.[50] «Ciascuno di noi, anche il più piccolo e trascurabile, è stato sconvolto sin nell'intimo della sua esistenza dalle quasi ininterrotte scosse vulcaniche delle nostra terra europea», scriveva nel '42, interpretando le sensazioni di molti suoi contemporanei, lo scrittore austriaco Stefan Zweig, «sono stato festeggiato e perseguitato, libero e legato, ricco e povero. Tutti i cavalli dell'Apocalisse hanno fatto irruzione nella mia vita, carestie e rivolte, inflazione e terrore, epidemie ed emigrazione; ho visto crescere e diffondersi sotto i miei occhi le grandi ideologie delle masse, il bolscevismo in Russia, il fascismo in Italia, il nazionalsocialismo in Germania, e anzitutto la peste peggiore, il nazionalismo che ha avvelenato la fioritura delle nostre culture europee. Inerme e impotente, dovetti essere testimone della inconcepibile ricaduta dell'umanità in una barbarie che si riteneva da tempo obliata e che risorgeva invece col suo

[49] Se anche il *Battaglione Garibaldi* vide la partecipazione di buona parte delle famiglie politiche dell'esilio antifascista italiano, è innegabile che quella comunista ebbe un ruolo assolutamente dominante.

[50] Mark Mazower. *Le ombre dell'Europa – Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000 [ed. orig. *Dark Continent: Europe's Twetieth Century*, 1998].

potente e programmatico dogma dell'anti-umanità».[51]

Per la stesura di questa tesi di dottorato si sono visitati alcuni importanti archivi europei; sono molti e, nell'elencarli, seguiremo un ordine geografico. Il corpus principale dei documenti proviene dall'Archivio Centrale dello Sato di Roma (ACS), ed in particolare dai fondi del Casellario Politico Centrale (CPC); qui sono conservati i fascicoli personali di buona parte dei componenti della *Sezione Italiana*. Nell'ACS si sono consultati anche i fondi della Divisione Polizia Politica (DPP), sia i fascicoli personali sia quelli per materia, dove sono raccolte le carte prodotte dai servizi d'investigazione politica: per quanto riguarda questi fondi si sono rivelate estremamente utili le relazioni redatte dai confidenti di polizia. Rimanendo in Italia e a Roma, si è visitato l'archivio della Fondazione Istituto Gramsci (AFG), con una specifica attenzione verso i fondi del Partito Comunista d'Italia e verso quelli riguardanti le Brigate Internazionali (che poi non sono altro che le copie dei documenti custoditi presso il Centro Russo per la Conservazione degli Archivi di Storia Politica e Sociale di Mosca, il RGASPI). A Firenze, nel locale Archivio di Stato, si sono consultati sia i fascicoli personali, relativi ai volontari originari del capoluogo toscano, del Gabinetto di Prefettura sia le carte giudiziarie prodotte dal Circolo d'Assise; sempre a Firenze, presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, sono conservati gli archivi di GL, nello specifico ci si è concentrati sulle carte di Carlo Rosselli e sul materiale a stampa.

In Spagna si trova l'altro principale nucleo documentale utilizzato in questo lavoro; a Salamanca nell'Archivo General de la Guerra Civil Española (AGGCE, da qualche mese Centro Documental de la Memoria Historica) sono, infatti, custoditi, nella sezione Politico Social di Barcellona e di Madrid, i documenti dell'ufficio di arruolamento della *Sezione Italiana*. L'archivio, diviso in varie casse, consta di fascicoli personali contenenti documentazione (certificati, permessi, missive ecc. ecc.) su ogni volontario. A Madrid si è poi visitato l'archivio del Ministerio de Asuntos Exteriores (AMAE), dove sono tra l'altro presenti i fondi del Minstero degli Esteri repubblicano ('31-'39): interessante ed utile il materiale riguardante l'entrata e l'uscita dal territorio spagnolo dei cittadini stranieri. A Barcellona sono state invece di grande aiuto le importanti collezioni di materiali a stampa risalenti agli anni della seconda repubblica e della guerra civile, raccolte negli ultimi decenni presso il Centre d'Estudis Historics Internacionals – Pavelló de la República. Ad Amsterdam, presso l'International Institute of Social History (IISH), si sono consultati sia il Fondo CNT-España sia quelli relativi alle carte di Ugo Fedeli e Alberto Meschi; a Parigi,

[51] Stefan Zweig. *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Edizioni del Prisma, Catania 1995, pp. 9-13 [ed. orig., *Die Welt von Gestern*, 1976].

infine, si sono rilevati estremamente utili, per il capitolo sull'esilio antifascista in Francia, i materiali a stampa presenti presso la Bibliotheque de Documentation Internationale Contemporaine di Nanterre (BDIC).

Ringraziamenti

Questa tesi di dottorato è il frutto del lavoro degli ultimi tre anni e aver fatto parte, durante questo periodo, del corso di dottorato in "Storia d'Europa" presso l'Università degli Studi della Tuscia è stato, per me, più che un privilegio. Desidero anzitutto manifestare la mia gratitudine a Leonardo Rapone che ha seguito il mio lavoro e che mi ha fornito costantemente interessanti chiavi di lettura e nuovi spunti d'ispirazione. Un grazie anche ai membri del collegio di dottorato ed alla sua coordinatrice, Gabriella Ciampi. Un ringraziamento anche a Manuel Herrero Sanchez, dell'Universidad Pablo de Olavide di Siviglia, per come mi ha accolto all'interno del suo master. Un pensiero affettuoso a tutti i compagni di dottorato che si sono alternati in questi anni: appassionati giovani storici, ma soprattutto, ottimi amici. Sono poi profondamente grato a tutti gli studiosi che hanno rinunciato a un po' del loro tempo e mi hanno fornito dei preziosi consigli: Julián Casanova, Bartolomé Yun e Giovanni Levi a Siviglia; Susanna Tavera, Lourdes Prades e Giovanni Cattini a Barcellona; Eric Vial a Parigi; Patrizia Dogliani, Carlo De Maria e gli amici di "Spagna Contemporanea" qui in Italia. Ovviamente, come di rito, la responsabilità di quanto scritto non può che essere interamente mia. Un ringraziamento particolare lo devo a Paul Ginsborg che, ormai qualche anno fa, m'insegnò molto sul "mestiere" dello storico. La mia riconoscenza non può non andare anche agli archivisti e ai bibliotecari che ho incontrato durante questo mio percorso; un grazie particolare se lo merita Salvatore Favuzza dell'Archivio di Stato di Firenze.

Luoghi e persone mi hanno accompagnato durante questi tre anni, sarebbe impossibile elencarli tutti: gli amici e le amiche, così come la mia preziosa famiglia, sanno quanto io debba tutti loro. Vorrei chiudere con un pensiero ai miei nonni (Karoline, Piera, Bruno ed Hermann), che la "guerra civile europea" la vissero sulla loro pelle; ed uno agli ultimi arrivati (Francesca, Giuseppe e Tessa su tutti), sperando che, per loro, un altro mondo sia veramente possibile. Questo lavoro è dedicato, e non potrebbe essere altrimenti, a chi più di tutti mi sta vicino, a chi mi sostiene e mi aiuta, a chi, soprattutto, crede in noi: ad Elena, teneramente.

Capitolo Primo
Volontariato internazionale e guerra civile spagnola – Il caso della *Sezione Italiana* della Colonna Ascaso

> Al termine di un immenso viale lussuoso e deserto, addossata alle colline che fanno da corona al Tibidabo, ecco Pedralbes, la grande caserma di fanteria di Barcellona. Da Pedralbes partì, il 19 luglio, la rivolta. Ma i soldati non ubbidirono e gli ufficiali sopravvissuti furono trasportati sull'*Uruguay*, prigione navigante. Oggi Predalbes è il centro di formazione delle milizie popolari, delle colonne anarchiche Ascaso, Aguiluchos, Rojo y Negro. Durruti è già partito. Sperava di entrare a Saragozza prima che la resistenza si organizzasse. Invece i primi reparti, attaccati sulla strada dall'aviazione, dovettero fermarsi. Non ha nulla della caserma, Predalbes, benché sia una caserma modello. È un immenso castello rococò, diviso in vari edifici e torrioni, che fa pensare a uno scenario di cartone e stucco. Sarebbe orrendo, se non si adagiasse su questi colli, immerso nel sole allucinante e nell'azzurro mediterraneo.
>
> Il terrazzo ed il portico d'ingresso brulicano di gioventù. Per chi sale a Predalbes coi ricordi di una grigia caserma piemontese, è il capogiro, il carnevale, tale è il tumulto di gente che va e viene, senza meta apparente. Comunione non solo morale ma fisica. Si vive, ci si tocca, ci si urta, ci si sposta in gruppo. La vita del singolo resta inghiottita dalla moltitudine. Ma che vita. Anche lo scalone che a destra porta al comando rigurgita di umanità. Abiti civili, tute marroni, grigie, bleu; guerrieri col fucile, pistolone, pugnale; uomini fatti, ragazzi, miliziane, col fazzoletto rosso e nero al collo, e bandiera della FAI e CNT.[1]

Queste le impressioni che Carlo Rosselli riportò, il 12 agosto 1936, sul suo diario. Rosselli, classe 1899, rampollo di una facoltosa famiglia ebraica, era scappato dal confino di Lipari nel luglio del '29; giunto a Parigi aveva fondato il movimento Giustizia e Libertà. Erano passati quasi sette anni da quella fuga; che cosa ci faceva ora quel mite professore universitario di economia politica, neanche quarantenne, nel caos rivoluzionario della Barcellona d'inizio agosto '36? Perché si trovava in una caserma dove si stavano organizzando delle milizie anarcosindacaliste?

[1] Carlo Rosselli. *Diario di Spagna* in: *Scritti dell'Esilio – Volume II, Dallo scioglimento della concentrazione antifascista alla Guerra di Spagna (1934 – 1937)*, Einaudi, Torino 1992, pp. 399-400.

1. L'insurrezione militare e lo scoppio della guerra civile

Innanzi tutto, è necessario capire che cosa stesse succedendo nella Barcellona descritta da Rosselli. Quella stessa estate, meno di un mese prima, alla sollevazione di una parte dell'esercito contro un governo legittimo, era seguita la deflagrazione di una guerra civile e, in alcune parti del paese, di un movimento rivoluzionario. Se il *pronunciamento* era stato tradizionalmente lo strumento attraverso il quale l'esercito spagnolo era intervenuto sul palcoscenico della politica nazionale, in quel particolare contesto esso si tramutò nell'innesco di un conflitto destinato a durare quasi tre anni.[2] Avrebbe ricordato il grande storico francese Pierre Vilar:

> Il 19 luglio 1936, quando appresi la notizia della rivolta militare spagnola, ero ospite di Maurice Legendre, grande ispanista, […] conoscevo la sua passione esclusiva per la Spagna cattolica e tradizionalista, il suo rifiuto istintivo per l'episodio repubblicano. Ciò non mancava di suscitare tra noi amichevoli polemiche. Tuttavia, dinanzi alla sua evidente soddisfazione per la notizia della rivolta militare, obiettammo, e questa volta con fermezza, che sarebbe corso sangue, forse molto sangue. La sua risposta fu: "Se vostra madre avesse il cancro e fosse necessaria un'operazione, esitereste?" […] Ma chi dice chirurgia dice brevità. Legendre aggiungeva: "É una questione di tre giorni". A questo punto uno scoppio di risa inatteso, molto provocatorio, ci sorprese. Avevamo dimenticato la presenza, a qualche passo da noi, della balia di mio figlio, una galiziana analfabeta, totalmente indifferente alla politica e che tuttavia aveva avidamente seguito la nostra discussione. Vi era, dinanzi all'avvenimento, un'istintiva reazione popolare: "Ah, *loro* pensano di farcela in tre giorni? Ebbene lo vedranno!". Così giocavano, nel luglio del 1936, ai due estremi della società spagnola, le passioni e le illusioni di classe.[3]

---

[2] Il generale Francisco Franco avrebbe annunciato la fine delle ostilità il primo di aprile 1939. Tornando brevemente al tema dell'intervento militare nella vita pubblica del paese, ha giustamente affermato Michael Alpert che: «la intervención en la política, así como el golpismo, habían sido característicos del ejército. Si desde un punto de vista tal fenómeno se puede considerar como inevitable, dado el desbarajuste, el vacío político y las urgencias frecuentes durante la época de guerras civiles del siglo XIX, desde otra perspectiva podría explicarse por la percibida ausencia en España de otros modos de avanzar en la sociedad». (Michael Alpert. *El Ejercito Popular de la República, 1936-1939*, Critica, Barcellona 2007, p. 7). L'esercito quindi come mezzo di mobilità sociale; se però nel corso del XIX secolo i golpe militari erano stati principalmente di tendenza liberale, dal periodo della restaurazione monarchica, quindi dal 1874, ci fu un sostanziale cambiamento di finalità. Il mondo militare reagì negativamente davanti alla modernità, alla nascita del movimento operaio, del regionalismo, dell'anticlericalismo o del repubblicanesimo, divenendo *ipso facto* attore attivo nel mondo della reazione. Come ha ricordato anche Helen Graham, «in the decades after the loss of the remnants of Spain's empire in 1898, the military elite developed an ideological identity for themselves as the defenders of the unity, hierarchy and (thus) the cultural and political homogeneity of Spain» (Helen Graham. *The Spanish Republic at War, 1936-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 120-121).

[3] Pierre Vilar. *La guerra di Spagna, 1936-1939*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 9-10 [ed. orig. *La guerre d'Espagne (1936-1939)*, Parigi 1986].

Quel conflitto aveva radici molto profonde nel passato del Paese iberico. «Hay *situaciones* históricas cuyas raíces», ha recentemente ricordato Julio Arostegui, «y cuyos componentes, son una amalgama de hechos anteriores recientes con otros mucho mas antiguos. Y en tales situaciones, que los actores no han elegido, donde se producen las decisiones que producen un acontecimiento».[4] Non è sicuramente questa la sede per addentrarci in approfondite analisi sulle origini della guerra civile spagnola; crediamo però ugualmente che possa essere utile, prima di passare oltre, accennare brevemente alla questione. Cercare di delineare, a grandi linee, le principali fratture che avrebbero portato al conflitto è sicuramente importante per poi inquadrare gli avvenimenti iberici in un contesto più ampio; parlare di lunga durata, di processi e di dinamiche che non si esauriscano in singoli momenti storici, è fondamentale anche per il caso spagnolo.[5] Non avendo preso parte al primo conflitto mondiale la Spagna era rimasta, per tutti gli anni '20, marginale rispetto allo scenario europeo; l'elemento che aveva caratterizzato questi anni, oltre alla dittatura del generale Miguel Primo de Rivera (1923-1930), era stata l'estraneità del paese sia ai traumi provocati dal primo conflitto mondiale sia alla delicatissima fase del dopoguerra. Nell'aprile del '31 venne proclamata la Repubblica, la seconda nella storia spagnola; gli anni che intercorsero tra la nascita di questo nuovo regime e lo scoppio della guerra civile (luglio '36) furono tutt'altro che facili per il Paese. Come ha recentemente ricordato Julián Casanova: «la obra de reformas políticas y sociales que siguió a la proclamación de la República situó en primer plano algunas de las tensiones germinadas durante las dos décadas anteriores con la industrialización, el crecimiento urbano y los conflictos de clase. Se abrió un abismo entre varios mundos culturales antagónicos, entre católicos practicantes y anticlericales convencidos, amos y trabajadores, Iglesia y estado, orden y revolución».[6] Durante la seconda repubblica, durissimi attacchi al sistema

[4] Julio Arostegui. *Por qué el 18 de julio…. Y despues*, Ediciones Flor del Viento, Barcellona 2006, p. 206.

[5] Crediamo, ad esempio, che non avrebbe alcun senso pretendere di cercare le origini del conflitto solamente negli anni della Seconda Repubblica (1931-1936); si correrebbe in questo modo il rischio di appiattirsi eccessivamente su una interpretazione, spesso cara ad una certa storiografia neofranchista, che vede la guerra civile come una inevitabile conseguenza di quegli anni. Si deve invece ricordare che «el adviento del la II República responde indudablemente e una trayectoria compleja y sincopada de los cincuenta años anteriores cuanto menos. En consecuencia, la República significó cosas bien distintas según los intereses, las expectativas, las adscripciones sociales, políticas e ideológicas y la pertenencias a comunidades diferenciadas en su historia de los españoles» (Ivi, p. 207).

[6] Julián Casanova. *Historia de España – Volumen 8, República y guerra civil*, Critica/Marcial Pons, Madrid 2007, pp. 176-177.

arrivarono tanto da sinistra quanto da destra: se da un lato fallì completamente, soprattutto per la straordinaria forza del movimento anarcosindacalista,[7] il progetto di incorporare la classe operaia nell'opera del governo e dell'amministrazione statale, dall'altro si affermò, anche a destra, un vasto sentimento anti-repubblicano. Durante gli anni trenta crebbe un discorso conservatore, favorito da ampi settori dell'esercito e delle gerarchie ecclesiastiche, che si sarebbe progressivamente evoluto in senso antidemocratico. Cardini fondamentali di questo discorso furono: il mantenimento dell'ordine sociale, il rispetto della proprietà privata e la salvaguardia dei diritti della religione cattolica.[8] Quando poi, nell'ottobre del '34, anche un settore che aveva fatto attivamente parte del governo nel biennio precedente, come quello socialista, scelse la via più radicale, il progetto repubblicano si vide seriamente compromesso.[9] Un importante momento nel processo di avvicinamento allo

[7] Era la CNT [*Confederación Nacional del Trabajo*], costituitasi nel 1910, a riunire il variegato mondo ascrivibile all'anarcosindacalismo. Dopo anni difficili durante la dittatura di Primo De Rivera, anni passati nella clandestinità, con il nuovo regime il movimento poté tornare sulla ribalta nazionale. In realtà la dirigenza cenetista optò immediatamente, sin dal maggio '31, per un confronto duro con la neonata Repubblica: tra il maggio ed il luglio furono dichiarati una serie di scioperi che lasciarono un considerevole numero di morti nelle strade. Il settore più intransigente trovò proprio in questi morti una legittimazione per radicalizzare ulteriormente il confronto con lo stato. Tra il '32 ed il '33 ci fu, in tutto il paese, un'impressionate serie insurrezioni che fiaccarono non poco il morale dei militanti; la CNT passò dai circa 800.000 iscritti di fine '31 ai poco più di 300.000 di inizio '34. Solo nel '36, dopo le elezioni del febbraio e dopo aver sanato alcune importanti divisioni interne, sembrava che la CNT si stesse riprendendo, gli eventi subirono però una brusca accelerazione con lo scoppio della Guerra civile. «Los anarquistas aprovecharon el repertorio de formas tradicionales de acción de las comunidades locales. Levantaron barricadas, construyeron hogueras con los enseres religiosos de las Iglesias asaltadas. Boicotearon procesiones y otros rituales religiosos, convocaron manifestaciones y mítines, reunieron asambleas, se enfrentaron con la policía y realizaron prácticas de extorsión, expropriación y castigo de los adversarios. Convocaron, además, decenas de huelgas con los instrumentos de costumbre en la estrategia anarcosindicalista» (Rafael Cruz. *En el nombre del pueblo – República, rébelión y guerra en la España de 1936*, Siglo XXI, Madrid 2006, p. 63). Per un'analisi accurata di questi temi rimandiamo ai seguenti testi: Julián Casanova. *De la Calle al Frente. El anarcosindacalismo en España (1936-1939)*, Critica, Barcellona 1997; Julián Casanova. *Anarquismo y violencia politica en la España del siglo XX*, Institución Fernando el Católico, Saragozza 2007; Chris Ealham. *La lucha por Barcelona. Clase, cultura y conflicto (1898-1937)*, Alianza, Madrid 2005; Angel Smith (a cura di). *Red Barcelona. Social Protest and Labour Mobilization in the Twentieth Century*, Routledge, Londra 2002.

[8] Emblematico, a questo proposito, il caso della CEDA [*Confederación Española de Derechas Autónomas*]: primo partito di massa della destra spagnola che aveva come fine proprio quello di difendere la "civilizzazione cristiana"; quando i suoi dirigenti si resero conto che sarebbe stata impossibile, nonostante la vittoria elettorale del '33, una revisione della costituzione in senso corporativo ed autoritario, cominciarono a pensare seriamente ad una soluzione violenta.

[9] Alla notizia dell'entrata nel governo presieduto da Alejandro Lerroux di quattro esponenti della CEDA, il PSOE [*Partido Socialista Obrero Español*], con il sostegno dalla propria centrale sindacale, l'UGT [*Unión General de Trabajadores*], proclamò uno sciopero generale. La mobilitazione ebbe scarsissime conseguenze tranne che in Catalogna, dove il presidente della Generalitat Lluis Companys dichiarò la nascita de "l'Estat Català dins la República Federal Espanyola" [lo stato Catalano nella Repubblica Federale Spagnola, N.d.A.], e nelle Asturie, dove scoppiò un vero e proprio moto rivoluzionario. Se in Catalogna, dove gli anarcosindacalisti della CNT [*Confederación Nacional del Trabajo*] non erano scesi in piazza al lato delle forze catalaniste, l'ordine venne ristabilito nel giro di una notte dal generale Batet, nelle Asturie l'insurrezione vide la partecipazione, in massa, dei minatori. Fu addirittura necessario richiamare le truppe

scoppio della guerra civile furono le elezioni del 16 febbraio '36: la coalizione del Fronte Popolare non vinse di molto, ma la legge elettorale a sistema maggioritario consentì una larga maggioranza alle Cortes. Fu da quel momento, che le varie linee di frattura (destra/sinistra, fascismo/antifascismo, rivoluzione/controrivoluzione, Marxismo/anti-Marxismo), si approfondirono irreparabilmente rivelando una radicale antitesi dalla quale sembrò impossibile poter tornare indietro.

Nella notte tra il 16 e 17 luglio, nel Marocco spagnolo alcuni *regulares* marocchini comandati dal maggiore Rios Capapé, senza aver ricevuto alcun ordine ufficiale, si misero in marcia verso Melilla: cominciò così una delle più terribili guerre civili del XX secolo, quella notte la "Guerra Civile Europea" tornò ad essere una guerra guerreggiata.[10] Nel pomeriggio del 17 si sollevarono le guarnigioni di Melilla, Tetuan e Ceuta.[11] Confidando di poter circoscrivere il movimento al Marocco, il primo ministro Casares Quiroga, prima di dimettersi, ordinò ad alcune navi da guerra di partire da El Ferrol e da Cartagena alla volta delle colonie africane e continuò a rifiutarsi, per tutto il giorno 17, di consegnare le armi al popolo. Dall'alba del giorno dopo le truppe cominciarono ad insorgere ovunque anche sul territorio nazionale; generalmente appoggiate dalle sezioni locali della Falange e spesso anche dalla Guardia Civil. Il generale Mola, uno dei principali cospiratori, non ebbe difficoltà ad imporsi a Pamplona, ed in tutta la Navarra; fondamentale, in quel caso, l'apporto delle milizie carliste, i *requetés*. A Saragozza, storica roccaforte anarcosindacalista, il comandante della guarnigione, Cabanellas, prima, il 17 luglio, lanciò

---

coloniali dal Marocco spagnolo. Il generale Francisco Franco Bahamonde, allora consulente del Ministro della Guerra Diego Hidalgo e futuro protagonista dell'insurrezione militare, coordinò la repressione da Madrid; i combattimenti durarono dal 5 al 12 ottobre, anche se ci furono delle sacche di resistenza almeno fino al 20. L'azione dell'esercito causò circa 1.200 morti: solo la metà durante gli scontri armati, gli altri furono vittime di una vera e propria strategia di "pulizia politica". Importante ricordare che se nelle Asturie lo sciopero generale si tramutò in un'insurrezione armata lo si dovette principalmente all'alleanza sindacale tra UGT e CNT, sostenuta anche dal piccolo Partito Comunista. L'ottobre '34 fu sicuramente un momento chiave nella breve storia della Seconda Repubblica Spagnola. «Con el objetivo de deslegitimar el movimiento obrero de octubre y contribuir a su derrota, los medios de comunicación contrarios a la iniciativa socialista comenzaron a construir, inventar, definir, interpretar, seleccionar… los términos del enfrentamiento casi desde sus inicios, sin apenas conocer sus detalles». (Cruz, op. cit., p. 70).

[10] Gabriele Ranzato. *L'eclissi della democrazia – La guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 278.

[11] Nel corso della nottata tutte e tre le località furono sotto il completo controllo degli insorti; a Melilla l'azione fu coordinata dai colonnelli Luis Solans e Dario Gazpo e dal tenente colonnello Seguí, Yague, che si era distinto al fianco di Franco durante la repressione nelle Asturie del '34, si assicurò invece il controllo di Ceuta. Per quanto riguarda Teutan il merito andava ai colonnelli Eduardo Saenz, Juan Beigbeder e Carlos Asensio Cabanillas. Il generale repubblicano Gomez Morato, comandante militare del Marocco, venne arrestato a Melilla; paradossalmente ad avvertirlo del colpo di mano militare fu da Madrid lo stesso primo ministro Casares Quiroga.

un proclama di fedeltà alla Repubblica, convincendo così il governatore civile a non distribuire armi al popolo; poi, il giorno seguente, occupò militarmente tutta la città. La reazione popolare arrivò solo il 19 sotto forma di uno sciopero generale, ma era troppo tardi: la città, e buona parte dell'Aragona, erano ormai saldamente nelle mani degli insorti. Anche a La Coruña e a Vigo, attraverso stratagemmi simili a quelli di Cabanellas, i rivoltosi ebbero la meglio. Il nuovo primo ministro, José Giral, aveva nel frattempo deciso di consegnare le armi ai partiti e alle organizzazioni sindacali rimasti fedeli alla repubblica.

Con una rivolta militare che ottenne un discreto successo in parte del territorio nazionale, ma non fu in grado di imporsi ovunque, si assistette all'implosione dello stato repubblicano; «En España», ha scritto Angel Viñas, «el golpe de Estado indujo el colapso del aparato gubernamental y abrió las compuertas a un proceso revolucionario».[12] Julián Casanova ha recentemente ricordato come sia stato un colpo di stato scatenato con l'obbiettivo principale di frenare un ipotetico processo rivoluzionario, che finì paradossalmente per scatenarlo. Scorrendo rapidamente la lista delle città cadute in mano ai militari insorti non si può non notare l'assenza tanto di Madrid quanto di Barcellona: i due centri sarebbero rimasti sotto il controllo repubblicano per buona parte del conflitto.[13] Con un esercito diviso equamente tra i due bandi in lotta, ma con la parte rimasta fedele che aveva perso buona parte dei suoi comandi, durante i primi giorni di guerra, nella Spagna repubblicana, si andarono organizzando delle milizie volontarie. Ogni sindacato o forza politica costituì le proprie; sui periodici apparivano, quotidianamente, inviti ad arruolarsi nelle diverse formazioni;[14] questi gruppi, organizzati in fretta e furia, partirono, nel giro di pochi giorni, verso quelle zone che si andavano stabilizzando come fronte. Barcellona, e la Catalogna in generale, fu dove le milizie vennero organizzate con maggiore indipendenza rispetto all'autorità statale: con la nascita, il 21 luglio, del *Comité*

[12] Angel Viñas. *La soledad de le República. El abandono de las democracias y el viraje hacia la Unión Soviética*, Critica, Barcellona 2006, p. 17. Come ha scritto Helen Graham, «in practical terms, in shattering both army and police command structures the rebellion deprived the liberal republican government of coercive force it needed to exercise centralised control of resistance measures. Without unified, coherent security forces – which in the 1930s remained the defining institution of the central state in Spain – the government's authority collapsed». (Graham, op. cit., p. 79).

[13] Il colpo di stato fallì anche a Valencia, nella gran parte dei Paesi Baschi, a Santander, nelle Asturie, nel Levante, a Murcia, in Extremadura e in una buona parte dell'Andalusia.

[14] «Entre las milicias formadas por agrupaciones profesionales estaban el batallón *Artes Blancas*, el batallón *Artes Gráficas* e incluso las *Milicias de Artistas de Variedades* de la UGT. […] Los héroes políticos de los distintos partidos también estuvieron representados en los nombres de las Milicias. Existió el batallón Aida Lafuente, llamado así por una miliciana comunista muerta en Asturias en 1934, el batallón Condés, por el oficial de la Guardia de Asalto implicado en la muerte de Calvo Sotelo, y por lo menos tres unidades que llevaron el nombre del mártir alemán Ernst Thaelman». (Alpert, op. cit., p. 37).

Central de Milicies Antifeixistes [*Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste*, N.d.A.] la regione si dotò di un organismo di autogoverno, il cui fine principale era proprio l'organizzazione dello sforzo bellico.[15] Nel frattempo, le prime formazioni partivano per l'Aragona; liberare Saragozza era considerato l'obbiettivo primario: quello aragonese sarà un fronte importante anche nell'economia di questo lavoro, qui sarebbero stati impegnati i volontari italiani oggetto della nostra ricerca. Crediamo valga la pena, per avere un idea del mondo nel quale questi uomini si sarebbero integrati, fare un brevissimo excursus a proposito del numero dei volontari che si arruolarono nelle milizie catalane. Al riguardo, nel corso degli anni, si è spesso speculato: Diego Abad de Santillán, influente leader libertario, nelle sue memorie parlò addirittura, per il primo mese, di circa 150.000 uomini; e di altri 30.000 che sarebbero arrivati sul fronte entro settembre.[16] Cifre del genere pur essendo sicuramente esagerate, sono ugualmente state prese, dalla storiografia vicina al movimento libertario, come verosimili; in realtà, secondo Michael Alpert non si arrivò mai ad avere più di 25.000 uomini contemporaneamente impegnati sul fronte aragonese.[17] La stessa natura delle milizie presupponeva, come vedremo meglio più avanti entrando nello specifico della *Sezione Italiana*, dei notevoli problemi; Jesús Arnal, un sacerdote che venne costretto alla mansione di inserviente della colonna di Durruti, avrebbe ricordato:

> La recluta procedía principalmente de voluntarios de la más variada condición (militantes de la CNT-FAI, disidentes de otras facciones de izquierdas, derechistas camuflados e incluso desertores de otras formaciones paramilitares). No faltaban tampoco los que se enrolaban huyendo de la penuria de los pueblos, lo simples adventurosos y los que buscaban las diez pesetas diarias que se les daban. Había entre ellos algunos soldados, guardias de Asalto, carabineros y guardias civiles, enrolados después de liquidada la sublevación en Barcelona y otros puntos. En este conglomerado era difícil imponer la disciplina, pues el espiritu, la formación y las virtudes militares eran desconocidos hasta por la mayoría de los que ejercían mando y si se mantenía un mínimo de orden era gracias al carácter del jefe y a ejemplares castigos, impuestos – eso sí – con rigurosa justicia. Es cierto que en sus filas había también algunos oficiales y suboficiales profesionales,

[15] Del comitato facevano parte sia gruppi politici che sindacali pro repubblicani: la sua principale finalità era quella di coordinare lo sforzo bellico affinché fossero recuperate le zone dove l'insurrezione militare aveva trionfato. Vi entrò anche la CNT

[16] Diego Adad de Santillán. *Por qué perdimos la guerra*, Imán, Buenos Aires 1940, p. 64.

[17] «Parece improbable que el total de hombres en el frente a un mismo tiempo pasase de 25.000. Se enfrentaban a un número menor de hombres en el lado sublevado, pero como las Milicias estaban en posición de atacantes, que tendrían que haber sido netamente superiores, resultaban extremadamente débiles, teniendo en cuenta, además, que luchaban contra tropas y Milicias adecuadamente militarizadas y dirigidas por oficiales de experiencia». (Alpert, op. cit., p. 47).

> pero éstos no tenían oportunidad de mostrar su condición de tales, puesto que no ostentaban mando efectivo, se les tenía por sospechosos y estaban sometidos a estrecha vigilancia, sin confiarles nunca misiones de responsabilidad.[18]

Le milizie si rivelarono generalmente inconsistenti sul piano militare: nonostante si potessero trovare con facilità, soprattutto nei periodici di ispirazione libertaria, delle opinioni in favore del sistema miliziano, alla prova dei fatti queste formazioni si dimostrarono del tutto inadatte ad una guerra di trincea. Il 13 agosto, ad esempio sulle colonne di *Solidaridad Obrera,* si poté leggere: «Se ha demostrado hasta la saciedad, la labor tan eficaz, que han prestado nuestras milicias populares […] no es temerario afirmar, que constituyendose un cuerpo de "Milicias permanentes" no habría la probabilidad de que el enemigo intentara el día de mañana, hacer retornar ese movimiento fratricida».[19] In realtà, in Andalusia il generale Quiepo de Llano ebbe vita facile proprio perché dovette confrontarsi solo con dei piccoli gruppi, nati da una miriade di comitati locali, gruppi che spesso, senza alcun coordinamento, si limitarono a cercare di difendere ciascuno il proprio paese.[20]

Barcellona, oltre ad essere un importante centro per la formazione delle milizie, era principalmente l'epicentro del vasto movimento rivoluzionario: i militanti della CNT-FAI si diedero da fare per assumere il controllo delle fabbriche e dei mezzi di produzione, in quello che fu «el mayor festival revolucionario de la historia contemporánea europea».[21] L'espropriazione fu generale e riguardò di tutto, furono collettivizzati perfino alcuni saloni di acconciatura; in Catalogna l'industria passò, nel giro di pochissimi giorni, in blocco nelle mani dei lavoratori e nella sola capitale vennero collettivizzate circa 3.000 imprese.[22] Il vivido ricordo di Abel Paz, all'epoca dei fatti appena quindicenne, può esserci utile ad immaginare il clima di quei momenti:

---

[18] Jesús Arnal. *Yo fui secretario de Durruti. Memorias de un cura aragonés en las filas anarquistas*, Mira, Saragozza 1995, p. 79.

[19] *Solidaridad Obrera*, 13/08/1936, p. 7.

[20] Josep Sánchez Cervelló. *Pro qué hemos sido derrotados? Las divergencias republicanas y otras questiones*, Ediciones Flor del Viento, Barcellona 2006, p. 284.

[21] Ealham, *La lucha por Barcelona…* cit., p. 275. Come ha ricordato anche Ranzato: «è importante sottolineare che il momento in cui il popolo fu armato – o si permise che si armasse – segnò il punto di svolta nella storia della Repubblica, con un suo chiaro allontanamento dal sistema democratico parlamentare». (Ranzato, op. cit., p. 297).

[22] Ivi., p. 285.

> Non è che ci fosse una coscienza precisa di quanto si stava facendo, ma la realtà era che la rete dei Comitati di fabbrica, dei Comitati di difesa, delle Barricate e dei posti di controllo operai sulle vie di accesso e di uscita dalla capitale, ormai costituivano, nel loro insieme, il tessuto connettivo, le vene le arterie vitali del mondo che stava nascendo sotto l'impulso del momento rivoluzionario.[23]

Ha recentemente ricordato Bartolomé Bennassar, come non si possa capire veramente quel processo rivoluzionario senza tenere ben presente che si trattò di un'impresa di *natura etica:* le motivazioni profonde che muovevano sia gli operai sia i contadini in quelle settimane andavano ben oltre l'aspetto economico.[24] Il fatto stesso, ad esempio, che venisse radicalmente cambiata la toponomastica delle città è un elemento indicativo: a Barcellona i tradizionali nomi delle strade vennero sostituiti da altri che rimandassero agli eroi della rivoluzione: ricorrevano quindi sia Engels sia Kropotkin. Gli stessi sforzi in campo educativo furono sicuramente emblematici: vennero inaugurate moltissime nuove scuole e, sempre nella capitale catalana, un vecchio seminario divenne l'Università Operaia. Il processo rivoluzionario non riguardò solamente Barcellona. «Negli ultimi giorni del luglio 1936», ha scritto ancora Bennassar, «la rivoluzione sbocciò per una vera e propria generazione spontanea in alcune decine di villaggi aragonesi che si dotarono di "libere comuni" nate da assemblee generali. Queste, nella maggioranza dei casi, non aspettarono l'irruzione delle colonne anarchiche partite da Barcellona, anche se il loro passaggio e la pressione inquietante che esercitavano sulle popolazioni poterono indurre qualche indeciso a schierarsi con le "collettivizzazioni" in corso».[25] Anche in Aragona, sebbene, come ci ricorda il Casanova, al momento del golpe militare la conflittualità sociale fosse molto bassa, la scomparsa dello stato, dell'autorità, favorì il proliferare delle collettivizzazioni.[26] Chi accorse in Spagna fu inevitabilmente testimone di questi eventi così come lo sarebbero stati gli italiani della *Sezione Italiana*.

Non si deve infine dimenticare quanto quello che stava succedendo fosse

---

[23] Abel Paz. *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione*, Piero Lacaita Editore, Manduria 1998, p. 31 [ed. orig.., *Viaje al pasado (1936-1939)*, 1995].

[24] Bartolomé Bennassar. *La guerra di Spagna – Una tragedia nazionale*. Einaudi, Torino 2006, p. 279 [ed. orig., *La guerre d'Espagne et ses lendemais*, 2004].

[25] Ivi, p. 266.

[26] Julián Casanova. *Anarquismo y revolución en la sociedad rural aragonesa, 1936-1938*, Critica, Barcellona 2006, pp. 115-119 [ed. orig. 1985].

accompagnato da una violenza estrema. Sembrava evidente che moltissimi, solo in base al loro status sociale, fossero dei "fascisti comprovati", e che tutti i "fascisti comprovati", almeno secondo *Solidaridad Obrera* del primo agosto, meritassero la morte.[27]

> España, y sobre todo Cataluña, es la primera entre las naciones de Europa a adoptar hacia los fascistas el método médico-quirúrgico de la localización del "virus", declarándose abiertamente nación antifascista; nación que no quiere a los fascistas en casa propia; nación que rechaza a los fascistas exóticos en su lugar de nacimiento; nación que sabe cómo hay que convertir a los fascistas suyos.[28]

Una delle principali vittime di questa violenza fu il clero: vennero uccisi più di 6.800 ecclesiastici, la maggior parte delle chiese e dei conventi furono incendiati oppure destinati ad altro uso; in un conflitto in cui il nemico era difficilmente identificabile, i membri del clero, in particolar modo nelle piccole comunità, lo erano facilmente e risultavano indifesi davanti all'esercizio della violenza: erano le vittime più facili.[29] Come ha recentemente ricordato Enzo Traverso, «la sospensione del diritto e la rimessa in discussione del monopolio statale della violenza creano un clima che rende possibile il *passage a l'acte*»; quella costruzione, durante gli anni precedenti, di una simbologia che rimandava all'odio ha l'opportunità ora di trasformarsi in atto.[30] Lo sfaldamento dello stato, il venir meno degli organi di ordine pubblico lasciano un vuoto, colmato, in queste prime fasi del conflitto, anche da una violenza indiscriminata. La vendetta, sia simbolica sia materiale, contro colui che si considerava il nemico divenne una pratica legittima; l'avversario doveva essere ucciso, sterminato. Questo è stato un minimo comune denominatore in molti conflitti novecenteschi, dalla guerra civile russa alle guerre balcaniche di fine secolo, e non certo una peculiarità di quello spagnolo.[31] Ecco quindi

---

[27] Casanova, *República y guerra…* cit., p. 208.

[28] *Solidaridad Obrera*, 14/08/1936, p. 4.

[29] Santos Juliá (a cura di). *Víctimas de la guerra civil*, Temas de Hoy, Madrid 1999, pp. 153-157. In molte diocesi ci furono percentuali ben superiori il 50% di vittime all'interno del clero diocesano, quella più alta si registrò a Barbastro, in Aragona, dove ne venne eliminato l'88%.

[30] Enzo Traverso. *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 77. Sempre secondo Traverso, «la violenza assume dimensioni parossistiche, dispiegandosi senza limiti. Non è più soltanto strumento de lotta ma anche l'espressione di passioni, sentimenti, paure, odii. Si manifesta secondo un rituale che resuscita nel mondo moderno l'immagine arcaica della folla vendicatrice, nel segno della trasgressione, della sovversione dell'ordine, della vendetta». (Ibidem).

[31] Si veda, a questo proposito, uno degli ultimi lavori di Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, in particolare le pp. 101-119.

delineata, per sommi capi, la realtà nella quale si sarebbero calati i protagonisti del nostro studio: la Barcellona descritta da Rosselli il 12 agosto, era anche la Barcellona delle collettivizzazioni e delle violenze indiscriminate.

2. Internazionalizzazione del conflitto e primi volontari stranieri

Come disse, dopo essere stato testimone delle violenze fasciste a Maiorca, il fervente cattolico francese Georges Bernanos:

> La tragedia spagnola è un carnaio. Tutti gli errori di cui l'Europa sta mortalmente soffrendo, e che essa si sforza di rigurgitare tra spaventose convulsioni, vengono a raccogliersi e imputridire qui.[32]

Nel settembre di quel '36, il *Times*, autorevole quotidiano conservatore inglese, scrisse che la guerra civile spagnola poteva essere considerata come «uno specchio deformante nel quale l'Europa vedeva riflessa un'immagine delle proprie divisioni».[33] Questi due esempi, tra loro distanti, testimoniano l'assoluta consapevolezza, tra i contemporanei, di quanto le vicende spagnole fossero strettamente legate al complesso della situazione europea; era inevitabile che gli stati del vecchio continente fossero chiamati a confrontarsi con quel *carnaio* scatenatosi in una sua periferia: lo fecero, e lo fecero praticamente da subito. Per capire l'importanza delle implicazioni internazionali del conflitto iberico basterà citare alcuni tra i più importanti studi apparsi negli ultimi anni. Angel Viñas ha voluto intitolare la prima parte della sua imponente trilogia sulla guerra civile *La soledad de la República*; Julián Casanova ha invece scelto, per il capitolo centrale del suo ultimo lavoro, il titolo *Una guerra internacional*, mentre Gabriele Ranzato ha preferito optare per *Spagna ed Europa, una miscela esplosiva*.[34] Sarebbe difficile poter contestare a questi autori che un conflitto, scatenatosi sostanzialmente per cause intestine non sia divenuto, nel giro di pochissimi giorni, un vero e proprio scontro internazionale: Enrique Moradiellos ha parlato di una "sincronia temporale" tra la crisi bellica spagnola e

---

[32] Georges Bernanos. *I grandi cimiteri sotto la luna*, Il Saggiatore, Milano 2004, p. 127 [ed. orig. *Les grands cimetieres sous la lune*, 1938].

[33] Citato in: Enrique Moradiellos. *1936 – Los mitos de la guerra civil*, Península, Barcellona 2004, p. 148.

[34] Viñas, op. cit.; Ranzato, op. cit.; Casanova, *República y guerra…* cit.

la crisi europea degli anni trenta.[35] La guerra civile si venne cioè ad inserire in uno scenario già ampiamente compromesso; quello spagnolo sarebbe divenuto un momento in più nella crisi che, dalla Manciuria all'Abissinia, passando per la Cecoslovacchia, avrebbe portato allo scoppio della seconda guerra mondiale.[36]

Il sostegno di Mussolini ai militari insorti fu immediato: senza gli aerei italiani, le migliori truppe del futuro caudillo non avrebbero infatti potuto neanche lasciare il Marocco spagnolo, dove si trovavano al momento dell'insurrezione, e raggiungere l'Andalusia.[37] Anche la Germania nazista, da parte sua, fornì prontamente alcuni aerei ai militari insorti; «El apoyo a los "nacionales"», ha recentemente scritto Yuri Ryblakin, «encajaba perfectamente en los planes de las potencias fascistas. En primer término se plantearon el objetivo de atraer e España como aliada. En segundo término, deseaban desplazar a los competidores ingleses, franceses y norteamericanos para asegurarse un acceso mas amplio a las materias primas estratégicas».[38] Nel giro di poche settimane l'intervento crebbe esponenzialmente: ad inizio agosto erano ormai presenti unità navali tedesche ed italiane a pattugliare le acque territoriali spagnole; secondo alcuni dati considerati ormai definitivi, durante il conflitto sarebbero passati dal "poligono spagnolo" almeno 80.000 soldati ed ufficiali italiani e circa 18.000 tedeschi. Nel '40 Adolf Hitler avrebbe ammesso che senza l'aiuto militare tedesco-italiano, Franco non avrebbe mai potuto vincere.[39] Ha giustamente ricordato Ranzato come l'intervento delle due potenze fasciste fu decisivo nel trasformare un golpe abortito in una guerra civile di lunga durata, e come questo momento possa essere visto come il punto di confluenza della storia della Spagna con quella dell'Europa; non v'è quindi dubbio che fu la precoce ingerenza fascista nelle vicende iberiche ad accelerare il processo di internazionalizzazione del conflitto.[40]

---

[35] Moradiellos, op. cit., pp. 148-170.

[36] Casanova, *República y guerrra…* cit., p. 262

[37] «Il 30 luglio il generale Valle (sottosegretario e capo di stato dell'aeronautica) precedette con un idrovolante verso il Marocco spagnolo i 12 trimotori S.81 inviati in aiuto del generale Franco, un gesto politicamente insensato (due S.81 furono costretti ad atterrare nel Marocco francese, se fosse successo a Valle le conseguenze politiche sarebbero state esplosive), ma caratteristico dello "stile fascista" e del protagonismo del generale, che nei mesi successivi si diede ad alimentare l'invio in Spagna di aviatori e materiali». (Giorgio Rochat. *Le guerre italiane 1935-1943 – Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008, p. 100 [ed. orig. 2005]).

[38] Yuri Rybalkin. *Stalin y España*, Marcial Pons, Madrid 2007, p. 35 [ed. orig. *Operacija "X". Sovetskaja voennaja pomosc, republikanskoj Ispanii (1936-1939)*, Airo-XX, Mosca 2000].

[39] Ivi, p. 37.

[40] Ranzato, op. cit., pp. 300-301.

Rivolgendo lo sguardo all'altro bando, ci si trova anche qui innanzi ad un processo che, per quanto diverso rispetto a quello appena citato, vede il progressivo coinvolgimento di stranieri. Può essere utile precisare che i primi volontari a combattere nelle file repubblicane si trovavano già nel Paese al momento dello scoppio del conflitto; si trattava, in larghissima parte, di rifugiati politici provenienti dai paesi fascisti, principalmente anarchici tedeschi ed italiani. Il trotskista svizzero Pavel Thalmann, volontario in una colonna del POUM, riferì come nel suo gruppo ci fosse un buon 80% di esuli tedeschi, la maggior parte di loro già residenti in Spagna nel luglio del '36.[41] La Spagna repubblicana era stata una delle tante mete delle emigrazioni politiche che si erano registrate in Europa tra le due guerre mondiali; emigrazioni delle quali avremo modo di parlare diffusamente più avanti in questo lavoro. Per avere un'idea sommaria su quale fosse della presenza di esuli politici nel luglio del '36 può essere utile scorrere le liste delle espulsioni dal Paese; ci si riferisce, in particolare, ai dati che emergono analizzando quelle decretate tra la vittoria elettorale del Fronte Popolare, nel febbraio '36, e lo scoppio del conflitto. [42] Tra il 26 febbraio ed il 18 giugno furono obbligati a lasciare la Spagna 150 stranieri: 33 erano italiani (il 22% del totale, la nazionalità "più espulsa"), 19 tedeschi (12,6%) e 11 polacchi (7,3%); i francesi, nonostante la contiguità territoriale che poteva facilitare la mobilità tra i due paesi, furono solamente 12 (8% del totale).[43] Il fatto che ci fossero molti italiani e molti tedeschi non può che segnalarci una spiccata presenza di esuli politici; ad ulteriore conferma in questo senso ci sono dei dati, rintracciati in uno schedario del Ministero degli Interni (largamente incompleto, sono infatti andati presi tutti i documenti compresi tra la G e la M) conservato oggi presso l'Archivo General de la Guerra Civil Española di Salamanca, relativi agli italiani espulsi dalla Spagna tra il '24 ed il '38.[44] In totale ci sono 101 schede, la maggioranza delle espulsioni (84, quindi l'83% del totale) vennero eseguite durante gli anni repubblicani ('31-'36): una simile impennata (tra il '24 ed il '31 erano state solo 8) non può non segnalarci un aumento nell'afflusso di italiani in Spagna una

[41] Rémi Skoutelsky. *Novedad en el frente. Las Brigadas Internacionales en la guerra civil*, Temas de Hoy, Madrid 2006, p. 37.

[42] Si veda le liste rintracciabili presso il Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación, Archivo General, Madrid (AMAE). Caja RE-99, Carpeta 6. Relacion de extranjeros expulsados de España a partir de las elecciones del 16 de febrero 1936, 03/05/1938.

[43] Interessante sottolineare come 3 dei 33 italiani, un volta scoppiata l'insurrezione militare, sarebbero tornati in Spagna per arruolarsi proprio nella *Sezione Italiana*. Si tratta di: Anchise Bertelli, espulso l'11 marzo del '36; Francesco Barbieri, espulso ad inizio marzo e di Giuseppe Corpora, 11 aprile '36. Ibidem.

[44] AGGCE, P.S Mardrid, Caja 2215.

volta instaurata la Seconda Repubblica. Evidentemente il nuovo regime democratico aveva attirato molti oppositori del fascismo italiano. Il reggiano Enrico Zambonini, classe 1893 e futuro volontario nella *Sezione Italiana*, era arrivato in Spagna nel '32 e venne espulso il 17 ottobre del '34 per aver minacciato fisicamente il console italiano.[45]

Stringendo lo sguardo sull'universo libertario, la Spagna, ed in particolare la Barcellona dei primi anni repubblicani, esercitò sicuramente un fascino tutto particolare; come ha ben sottolineato Dieter Nelles riferendosi agli esuli anarchici tedeschi, la CNT ed il movimento libertario iberico funsero, molto spesso, da fattore di attrazione nel momento di scegliere la meta del proprio esilio.[46] La possibilità di potersi muovere in un ambiente politicamente, e socialmente, affine fu per molti un fattore determinante, un fattore che poteva anche fare da contraltare alle numerose difficoltà della vita da esiliato. Chris Ealham ha ricordato come i libertari stranieri formassero spesso dei gruppi di "illegalistas armados", generalmente costretti a vivere in clandestinità e obbligati a confrontarsi con la costante minaccia di essere espulsi.[47] Nonostante tutto, la prospettiva di poter vivere in una città dove buona parte del proletariato sosteneva di ispirarsi a quegli ideali libertari che, in quel momento storico, non godevano di buona salute negli altri stati europei, convinse molti: «Aunque llevaba mucho tiempo atrayendo anarquistas españoles y extranjeros, la consolidación de unas redes de sociabilidad exclusivamente libertarias entre finales de 1920 y principios de 1930, hizo que los recién llegados pudiesen localizar a los grupos de afinidad y integrarse con facilidad en la ciudad».[48] La presenza di una consistente comunità anarchica straniera è suggerita anche da una nota della polizia italiana risalente all'estate del '33:

> Barcellona, 10 agosto 1933.
> La FAI, per evitare persecuzioni, ai compagni italiani, portoghesi, francesi e costì residenti, ha deciso di sciogliere i vari gruppi e fonderli in uno solo, che si chiamerà gruppo internazionale e che si riunirà ogni volta in un ambiente differente. Poiché sino ad ora sono parecchi i compagni stranieri arrestati per il solo fatto di essere stati sorpresi a partecipare ad una

[45] Ibidem.

[46] Dieter Nelles. *"La légion étrangère de la révolution", les anarcho-syndacalistes allemands dans les milicies anarchistes durant la guerre civile espagnole* in: Stéfanie Prezioso, Jean Batou e Ami-Jacques Rapin (a cura di). *Tant pis si la lutte es cruelle – Volontaires internationaux contre Franco*, Editions Syllepse, Parigi 2008, pp. 214-215.

[47] Ealham, *La lucha por Barcelona…* cit., p. 209.

[48] Ivi, p. 152.

riunione di compagni spagnoli.[49]

Tra gli italiani sarebbe stata centrale la figura di Egidio Benvenuti, che viveva in Calle Vilà 84: «Il Benvenuti è un vecchio anarchico, oggi innocuo», riferì un confidente, «però è vero che in casa sua convengono connazionali sovversivi […] è vero che ospitò Bruzzi e Daminani»;[50] tra gli anarchici era prassi, come si vedrà meglio nel corso del lavoro, utilizzare per gli incontri le abitazioni private, da qui la centralità di una figura come quella del Benvenuti. Passando ai futuri partecipanti alla *Sezione Italiana,* per almeno una trentina di loro abbiamo notizie che li vogliono in Spagna già prima dell'estate del '36:[51] il ferroviere bolognese Lorenzo Giusti venne arrestato, secondo quanto riporta una nota dell'ambasciata italiana a Madrid del febbraio '35, «durante i moti rivoluzionari dell'ottobre scorso ['34, N.d.A.], perché ritenuto sospetto di attività estremiste».[52] Fosco Falaschi, che sarebbe stato uno dei primi volontari italiani a cadere nella guerra civile, viveva dal 1934 a Barcellona ed era uno stretto collaboratore di *Solidaridad Obrera*. Sempre secondo le fonti poliziesche fasciste, anche Gino Bibbi, impulsivo ingegnere originario di Avenza (MS), si sarebbe stabilito in Spagna, a Gandia, dove aveva messo in piedi una piccola impresa e si era sposato con una donna del luogo.[53] Il ragioniere fiorentino Gino Ciuffi, riferendosi al marzo del '36, avrebbe in seguito ricordato: «A Barcellona mi fu presentato il cappellaio Nozzoli Quisnello, del quale avevo già sentito parlare a Parigi. Mi consta che detto Nozzoli era stato espulso dalla Francia, ed era uno dei capi del movimento comunista della Spagna».[54] Il Nozzoli, in realtà anarchico, viveva in casa del fratello Artorige, anarchico a sua volta, in Calle de l'Hospital numero 67; entrambi si sarebbero arruolati nella colonna italiana. L'abruzzese Giuseppe Bifolchi avrebbe così

[49] ACS, Divisione Polizia Politica (DPP), Fascicoli per Materia (FM), Pacco 51, Fascicolo 4. Relazione informatore C20/30, 10/08/1933.

[50] ACS, DPP, FM Pacco 51, Fascicolo 10. Relazione informatore C20/30, 25/10/1935.

[51] Colgo l'occasione per ricordare che quando nel corso di questo primo capitolo si farà riferimento a dati sia biografici che quantitativi sui partecipanti alla *Sezione Italiana* rimando automaticamente ad una base di dati che si basa su quanto rinvenuto nei fascicoli contenuti presso l'Archivo General de la Guerra Civil Española di Salamanca (AGGCE), casse PS Barcelona 454, PS Barcelona 455, PS Madrid 485, PS Madrid 486 e PS Madrid 487, nonché sui fascicoli personali custoditi presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, Casellario Politico Centrale (ACS, CPC).

[52] ACS, CPC b. 2464, f. 93758 Giusti Lorenzo. Telespresso della Regia Ambasciata d'Italia a Madrid, 04/02/1935.

[53] ACS, CPC b. 635, f. 13835 Bibbi Gino. Lettera alla sorella Maria, 08/04/1934.

[54] Archivio di Stato di Firenze (ASF), Questura di Firenze (QF), Gabinetto, cat. A/8, Nozzoli Quisnello. Nota della Direzione Generale di PS, 05/07/1937.

ricordato il gruppo di anarchici italiani residenti a Barcellona: «Gli anarchici, nella loro maggioranza, avevano preferito fermarsi in Catalogna, bene accolti dalle organizzazioni della CNT. Tra di essi s'era distinto Fosco Falaschi, uomo di 50 anni, d'una certa levatura intellettuale, esule dal 1925 ed espulso dalla Francia, donde era passato in Argentina, ove aveva pubblicato il giornale *Protesta*. Costretto ad uscire anche da quella nazione s'era stabilito in Barcellona, pubblicando articoli in *Solidaridad Obrera* ed in *Tierra y Libertad*. Intorno a lui s'era riunita una piccola cellula anarchica nella quale figuravano, tra gli altri, Gino Baleschi, Lorenzo Giusti, Settimo Guerrini, Mario Margherite, Giuseppe Pessel ed Enrico Zambonini (detto "Lucifero"), ammogliato con una catalana. Tutti essi avevano preso parte ai combattimenti in Barcellona quando s'era prodotto l'"alzamiento", incorporandosi in seguito alle colonne che erano partite per l'Aragona».[55]

Tra i futuri volontari già residenti a Barcellona non ci furono esclusivamente dei militanti libertari: un esempio per tutti può essere quello del genovese Enrico Giussani. Classe 1906, secondo una nota della polizia politica datata 30 giugno 1932, il Giussani avrebbe avuto «un ufficio di rappresentanze» e sarebbe stato «un elemento avverso al Regime, di accesi sentimenti popolari ed in rapporti con repubblicani. Ha dimorato per qualche tempo a Milano, ove ha tutt'ora la famiglia in via Jenner N.49. Fu impiegato nell'Opera del cardinal Ferrari ed era solito portarsi a Bologna presso la redazione del noto giornale cattolico "l'Avvenire d'Italia"».[56] Secondo un'altra nota si sarebbe dedicato addirittura «all'organizzazione di pellegrinaggi per la Santa Sede» e sarebbe stato «in buone relazioni con Vescovado locale».[57] Nel luglio del '35 vennero fornite altre informazioni sulla sua condotta: «Un antifascista certamente non ortodosso né pericoloso perché non fa il militante al sole (come Marcolin, Calligaris, Pisani ecc), ma che dichiarandosi "apolitico" semina veleno […] è ammogliato con una tedesca ed ha un figlio. Suole frequentare un certo "Club degli undici" che si riunisce, di solito, al caffè "Germania" nel Paseo de Gracia, noto ritrovo di cretini, che si spacciano per intellettuali, e che dicono peste e vituperio del Fascismo e delle istituzioni».[58] Giussani sarebbe stato, come si vedrà, un elemento molto importante nel processo che avrebbe portato alla

[55] Giuseppe Bifolchi. *La colonna italiana sul fronte di Huesca* in: "Rivista Abruzzese di Studi Storici dal Fascismo alla Resistenza", anno I numero 3, 1980, p. 143.

[56] ACS, CPC b. 2462, f. 127012 Giussani Enrico. Nota Divisione Polizia Politica, 30/06/1932.

[57] Ibidem.

[58] Ibidem.

formazione della *Sezione Italiana*. Un altro interessante caso è quello del rappresentante fiorentino Luigi Balleggi: emigrato già dal ’23, dopo aver vissuto per anni a Marsiglia, in Francia, era passato in Spagna all’indomani della nascita della Seconda Repubblica, nel ’31. Nonostante, come venne riferito in una nota del consolato di Barcellona dell’agosto ’35, «non sembri che egli sia figura di marcato rilievo nel campo antifascista», il quattro novembre del ’36 si sarebbe arruolato volontariamente nella *Sezione Italiana* per poi avviarsi verso il fronte con la spedizione partita da Barcellona il 10 dello stesso mese.[59] Che in Spagna, e a Barcellona in particolare, fosse presente una comunità di antifascisti italiani è testimoniato anche da un elenco stilato per conto del Casellario Politico Centrale il 20 febbraio del ’35 (numero di protocollo 441/03947): nel suddetto elenco sono elencati ben 44 nominativi dei «più noti sovversivi italiani che a tutto lo scorso dicembre risiedevano a Barcellona».[60] Sempre secondo la polizia fascista, «il bar Tranquilidad è il ritrovo degli anarchici spagnoli e di altre nazionalità, italiani compresi; e ciò per ragione di ubicazione. Alle spalle di detto caffè c’è un quartiere chiamato “Pueblo Seco””, ove abitano e hanno abitato sempre tutti, da Ghillani a Damiani, a Bruzzi, Lucchetti, Capuana, ecc».[61] Nell’aprile del ’34, un giovane anarchico italiano che si dedicava ad atti di espropriazione, Bruno Alpini, venne ucciso durante uno scontro a fuoco con la polizia nella zona del Parallelo. Dopo le elezioni del febbraio '36, infine, un altro informatore presente in città riferì: «La situazione politica locale è in uno stato terrificante. Tutto va di male in peggio e non c'è da stupirsi che possano attecchire presto i Soviets. Succedono aggressioni ed omicidi per le strade. Figuriamoci come vivono bene e vegetano i nostri connazionali fuorusciti! Pochi giorni fa una signorina, che non è stato possibile identificare, ha collocato nella facciata della Generalità la seguente scritta indirizzata all'ex detenuto Companys, ora capo del Governo di Catalogna: “Gli italiani antifascisti proscritti dal loro paese, ospiti della libera Catalogna, vi salutano”. Poi in un recente corteo, un grande cartellone era portato ed agitato da un gruppo di connazionali, e portava la scritta:

---

[59] ACS, CPC b.291, f. 43367 Balleggi Luigi. Nota del Consolato italiano di Barcellona, 17/08/1935

[60] Ivi, Appunto direzione generale Affari Generali e Riservati, 20/02/1935. Questo interesse degli organi di polizia fascisti verso la Spagna non deve sorprendere, come ci ricorda anche Mimmo Franzinelli, l’affermazione del regime repubblicano ed il conseguente afflusso di antifascisti «ridestò l’attenzione fascista verso i connazionali recatisi nella penisola iberica; in una prima fase l’ambasciata italiana accentuò il lavoro spionistico, in seguito sopraggiunsero emissari della Divisione Polizia Politica». (Mimmo Franzinelli. *I tentacoli dell’OVRA – Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 261).

[61] ACS, DPP FM Pacco 51, Fascicolo 4. Relazione informatore C20/7, 15/01/1934.

"Gli esuli italiani perseguitati dal Fascismo, vi salutano"».[62] In sintesi, alla vigilia della guerra civile era stata presente in città una discreta comunità di antifascisti italiani.

Tra i primi stranieri a combattere non vi furono però solamente coloro che già vivevano da tempo in Spagna. Era prevista, proprio per il 19 luglio a Barcellona, la cerimonia di inaugurazione delle Olimpiadi dei Lavoratori, le *Espartaquiades;* una manifestazione pensata in opposizione alle Olimpiadi che si sarebbero tenute ad agosto a Berlino e che sarebbero state una vetrina importantissima per il Terzo Reich.[63] La città era quindi invasa, al momento dell'insurrezione militare, da centinaia di lavoratori venuti da tutta Europa per partecipare o per assistere alle competizioni; nonostante fosse stato tempestivamente deciso dalla Generalitat di annullare l'evento sportivo e di rimpatriare gli atleti, un gruppo decise di rimanere e di arruolarsi nelle milizie. C'erano poi anche altri, come i due operai londinesi Sam Masters e Nat Cohen, che si trovavano in Spagna semplicemente in vacanza: la rivolta militare sorprese i due inglesi mentre attraversavano i Pirenei in bicicletta e anche loro decisero di rimanere.[64] «Los extranjeros que pasaban las vacaciones en nuestro país», riportò in quei giorni *La Vanguardia,* «van a los Sindicatos y se ofrecen incondicionalmente. Acuden franceses, polacos, rusos, suecos, irlandeses y americanos. Entre ellos hay catédraticos, médicos, ingenieros, periodistas y otras profesiones. Unos vienen porque simpatizaban hace tiempo con las ideas libertarias y otros porque consideran que el golpe más certero al fascismo, lo han dado los valientes catalanes».[65]

L'eco dei fatti spagnoli si diffuse rapidamente in tutta Europa, come avrebbe poi ricordato anche il comandante del battaglione britannico delle Brigate Internazionali, Bill Alexander:

> From the first days of the generals' revolt in July 1936 progressive people everywhere began to realize the International significate of the fate of the Spanish Republic. At first spontaneously, as individuals or in small groups, later in larger numbers and organized, volunteers went to Spain to

[62] ACS, DPP, FM Pacco 51, Fascicolo 10. Relazione informatore C20/30, 12/03/1936.

[63] Sabato 18 luglio il più importante periodico della città, *La Vanguardia*, riportava la notizia: «Los Juegos Populares de Barcelona, el programa de la inauguración. Mañana, las cuatro de la tarde en el Estadio apertura oficial de los juegos. Presentación de los deportistas por le secretario del Comité esecutivo, don Jaime Miravitilles; ofrecimiento de los fuegos por el presidente de los juegos, don José A. Trabal». (*La Vanguardia*, 18/07/1936, p. 6).

[64] Skoutelsky, op. cit., pp. 37-39.

[65] *La Vanguardia*, 25/07/1936 p. 3.

fight for the Republic, forming the basis for the International Brigades.[66]

Si diffuse la consapevolezza che quello spagnolo sarebbe stato un conflitto destinato a travalicare, almeno a livello simbolico, il limite geografico dei Pirenei; vide così la luce, sin dai primissimi giorni, un vasto movimento di solidarietà, tanto morale quanto materiale, che non conosceva precedenti nella storia contemporanea. Si trattò di un fenomeno spontaneo ed individuale: spontaneo perché non rispose a nessuna parola d'ordine, individuale perché, almeno nelle primissime fasi, non venne promosso da organizzazioni politiche o sindacali.[67] Avrebbe in seguito ricordato Aldo Morandi, all'epoca ancora militante del PCdI, come «il Partito Comunista Russo, che era alla guida del Comintern, aveva posto il veto a tali arruolamenti. Chi andava in Spagna lo faceva spontaneamente e senza l'appoggio delle organizzazioni di partito»;[68] lo stesso Morandi, all'anagrafe Riccardo Formica, non sarebbe arrivato in Spagna, per arruolarsi nelle Brigate Internazionali, che ad inizio dicembre: la formazione delle Brigate Internazionali fu quindi anche un tentativo di organizzare un movimento nato spontaneamente.[69]

Nel giro di poche settimane, la somma di queste iniziative personali si tramutò in un movimento collettivo: da qui sarebbe poi nata una vera e propria rete di volontariato internazionale. «Importa notare», ha scritto qualche anno fa Giorgio Caredda riguardo ai francesi, «che i primi volontari vanno a rischiare la vita al di là dei Pirenei in un momento in cui hanno ottenuto, a casa loro, condizioni d'esistenza migliori; in un momento in cui sembrano aprirsi grandi prospettive e sorgono molte speranze per la causa della loro libertà in patria».[70] Se infatti le vittorie delle coalizioni di Fronte Popolare sia in Francia sia in Spagna nei primi mesi del '36 sembravano aver momentaneamente arginato la diffusione del fascismo in Europa, la rivolta dei militari spagnoli venne vissuta, da milioni di europei, come la ripresa di questa tendenza. Senza tenere ben presenti tali premesse non sarebbe possibile cercare di comprendere le motivazioni profonde di quelle migliaia di volontari;

---

[66] Bill Alexander. *British Volunteers for Liberty – Spain 1936-39*, Lawrence and Wishart, Londra 1982, p. 29.

[67] Rémi Skoutelsky. *L'engagement des volontaires français en Espagne républicaine* in: "Le Mouvement social", numero 181, ottobre - dicembre 1997, p. 8.

[68] Aldo Morandi. *In nome della libertà. Diario della Guerra di Spagna*, Mursia, Milano 2002, pp. 26-27.

[69] Antonio Diez. *Brigadas Internacionales, Cartas desde España*, Muñoz Moya Editores Extremeños, Brenes 2005, p. 16.

[70] Giorgio Caredda. *Il Fronte Popolare in Francia, 1934-1938*, Einaudi, Torino 1977, p. 164.

perché «ont-ils pris le risque de franchir, souvent à pied, des frontières aussi peu recommandables que celles de l'Allemagne nazie, d'escalader des montagnes, de traverser l'Atlantique en bateau ou le Méditerranée à la barque?» Questa non può che essere la domanda centrale di ogni lavoro sul volontariato.[71] Avremo modo più avanti di tornare più approfonditamente, in particolare per quanto riguarda il caso italiano, su questi temi; quello che ora ci interessa è che emerga quanto si stesse diffondendo rapidamente, in quelle settimane, un sentire comune riguardo agli avvenimenti iberici. Un elemento centrale in questo processo fu la repentina "mediatizzazione" della guerra civile spagnola: era la prima volta che i quotidiani inviavano non solo centinaia di corrispondenti, ma anche fotografi, per documentare anche graficamente quanto stava succedendo. Le immagini di quel conflitto si diffondevano molto velocemente, e arrivavano, in poche ore, ad un pubblico vastissimo; gli articoli, telegrafati da Madrid o da Barcellona, raccontavano, praticamente in presa diretta, quello che stava succedendo.[72] Non sarebbero stati pochi i documentaristi che avrebbero deciso di andare a girare in Spagna: per la prima volta anche l'immagine cinematografica entrò con forza in uno scenario di guerra.

Si deve inoltre ricordare come il conflitto spagnolo irrompesse su un palcoscenico europeo in un momento particolare: l'Europa del '36 era un continente con un altissimo numero di esiliati e di rifugiati politici. C'erano gli ungheresi che avevano sostenuto la rivoluzione di Béla Kun ed erano stati vittime del regime dell'ammiraglio Horthy, i polacchi oppositori del generale Pilsudski, i greci che scappavano da Metaxas, ma anche i rumeni o gli jugoslavi, per non citare poi i casi più noti dei tedeschi e degli austriaci antinazisti (a cui andrebbero naturalmente sommati gli esuli ebrei) e degli italiani antifascisti. Nella sola Francia erano presenti circa due milioni e mezzo di esiliati provenienti da mezza Europa: nel complesso erano più del 5 per cento della popolazione francese.[73] Questo variegato universo umano si rese ben presto conto dalla natura profondamente ideologica che andava assumendo la guerra civile spagnola: impedire la vittoria dei militari insorti divenne, per molti, un imperativo. Ha scritto a questo proposito

[71] Stéfanie Prezioso. *Présentation* in: Stéfanie Prezioso, Jean Batou e Ami-Jacques Rapin (a cura di). *Tant pis si…* cit, p. 16.

[72] «El conflicto español vio nacer el fotoperiodismo moderno: se contaba con pelicúlas más rápidas, aparatos sensiblemente más pequeños, como la Leika o la Rolleiflex, y la prensa ilustrada se encontraba en plena espanción. La fotografía fue a la guerra civil lo que la televisión a la de Vietnam». Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., p. 50

[73] Michael Jackson. *Fallen Sparrows. The International Brigades in the Spanish Civil War*, American Philosophical Society, Philadelphia 1994, p. 42.

George L. Mosse:

> E' stato detto che i giovani andarono in Spagna ad unirsi alle Brigate Internazionali e a combattere contro Franco esattamente come vent'anni prima la generazione più anziana era andata nelle Fiandre. I loro motivi per arruolarsi non erano, nello spirito, diversi da quelli dei volontari del passato: persuasione ideologica, avventura, cameratismo, ed emancipazione dai vincoli della società. John Cornford, per esempio, che si arruolò nell'inglese Brigata Cromwell, riecheggiava il pensiero di molti volontari della generazione del 1914, e anche delle guerre precedenti, quando scrisse: «Se sono venuto qui, è in parte perché per la prima volta mi sono sentito indipendente». […] Ma la persuasione ideologica fu decisiva per la stragrande maggioranza dei volontari, i più dei quali erano già da molto tempo impegnati nell'attività antifascista. A loro modo, erano diversi dai volontari precedenti, come le loro ideologie cosmopolite – il socialismo, il comunismo e l'anarchismo – erano diverse dal fervore nazionalistico del passato.[74]

L'elemento ideologico fu quindi inequivocabilmente alla base di tutto questo movimento; come ha recentemente ricordato anche Julián Casanova, se sicuramente alcuni scelsero di andare in Spagna perché disoccupati, o per puro spirito di avventura, l'assoluta maggioranza di loro decise di abbandonare le proprie famiglie ed i propri lavori perché «tenía claro que el fascismo era una amenaza internacional y España era el lugar apropiado para combatirlo».[75]

I passaggi dalla frontiera franco catalana di Port-Bou si fecero progressivamente più frequenti: gli stranieri confluivano naturalmente a Barcellona dove, come si è visto, si andavano rapidamente formando le milizie dei diversi partiti ed organizzazioni sindacali. Il giellista Aldo Garosci avrebbe ricordato come in quei giorni a Perpignan «una piccola folla di italiani, convenuta da ogni parte, cominciava a radunarsi. V'erano uomini partiti soprattutto dal mezzogiorno francese, da Marsiglia specialmente e da Tolone, qualcuno da più lontano; libertari già stati in Spagna durante altre crisi, o associati ora ad altri spagnoli che ritornavano al loro paese, elementi non soggetti ad alcuna disciplina, venuti a vedere se c'era qualcosa da fare».[76] Il 27 luglio, secondo il *Boletín de Información CNT-FAI*, arrivò nella capitale catalana un treno con circa 600 tra spagnoli emigrati all'estero che

---

[74] George L. Mosse. *Le guerre mondiali – Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 209-210 [ed. orig. *Fallen Soldiers – Reshaping the Memory of the World Wars*, New York 1990].

[75] Casanvoa, *República y guerra…* cit., pp. 276-277.

[76] Aldo Garosci. *La vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U, Firenze 1946, II vol. p. 167

rientravano e volontari, sia italiani sia francesi, desiderosi di arruolarsi;[77] anche *La Vanguardia* riportò la notizia dell'arrivo di un nutrito gruppi di anarchici francesi.[78] Sempre secondo il periodico catalano, nella serata del 2 agosto sarebbe giunto a Barcellona un treno con altri 200 volontari stranieri;[79] l'8 agosto furono invece 12 militanti della *Union Socialiste* di Bruxelles a partire dal Belgio alla volta della Spagna.[80] Un informatore fascista riferì, a fine agosto, come dalla Francia arrivassero «regolarmente due treni al giorno, via Port-Bou, carichi di volontari rossi e fra questi una media di 60-70 italiani al giorno».[81] A complicare il viaggio di alcuni aspiranti volontari contribuivano, a volte, le autorità francesi, molti furono bloccati al momento del passaggio in Spagna. Emblematica, in questo, una notizia riportata, ad inizio ottobre, da *L'Adunata dei Refrattari:* secondo il periodico libertario l'11 settembre quattro italiani erano stati fermati a Perpignan, poco prima di passare in Spagna, ed incarcerati.[82] Il ceco Artur London, che sarebbe a sua volta partito nella primavera del '37, avrebbe così ricordato le difficoltà del viaggio di chi lo aveva preceduto:

> Ir a España no era cosa fácil. Los voluntarios internacionales llegaban a España, muy frequentemente, después de un viaje difícil y complicado, en el que habían tenido que atraversar mares y fronteras, a veces sin pasaporte y sin dinero. Llegaban, a pesar de la prohibición de sus Gobiernos, sin vacilar ante la idea de las represalias a que quedaban expuestas sus familias y a que se exponían ellos mismos. […] La policía francesa vigilaba, y el menor descuido o imprudencia significaba la cárcel, la expulsión y hasta la entrega a la polícia de los países fascistas. Ante los voluntarios se alzaban montañas de las más abruptas e incasables de Europa, los Pirineos. En sus estrechos senderos estaba al acecho la guardia móvil. La ascensión a las altas crestas para atraversar por ellas las frontera tenía que realizarse de noche, y era necesario atraversarla antes de que apuntase el día.

---

77 *Boltetín de Información CNT-FAI*, 28/07/1936.

78 *La Vanguardia*, 28/07/1936, p. 7.

79 Ivi, 04/08/1936, p. 5.

80 Ivi, 09/08/1936, p. 15.

81 ACS, DPP, FM Pacco 50, Fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 26/08/1936.

82 «Sergio Sabbatini, Aldo Fiamberti, Lussu e Sereni. I primi due sono stati condannati rispettivamente a 5 e 6 mesi di prigione per infrazione al decreto di espulsione. Gli altri due sono in attesa di giudizio. Questi arresti nelle vicinanze della frontiera spagnola sono sintomatici. I quattro compagni arrestati erano colpiti da decreto di espulsione e quindi erano in istato di contravvenzione al momento del loro arresto in territorio francese. Tuttavia se il governo francese – governo di Fronte Popolare e, a parole, rispettoso del diritto d'asilo – era veramente preoccupato di vederli passare dall'altra parte della frontiera, non aveva che lasciarli andare pei fatti loro». *L'Adunata dei Refrettari*, 10/10/1936, p. 4.

> Los pasos no dejaban de ofrecer peligros, con sus precipicios sin fondo que era preciso bordear en las tinieblas de la noche. Habia que cruzar torrentes, trepar y más trepar…. A veces, cuando ya casi habían llegado a su destino, los voluntarios caían en manos de la guardia móvil. Otras veces no podían soportar hasta el fin los enormes esfuerzos físicos que era necesario hacer; entonces, los guías los escondían entre los matorrales para recogerlos a la noche siguiente, cuando conducían otra expedición hacia la frontera española.[83]

Naturalmente, da più lontano si veniva e maggiori erano i problemi cui si andava incontro; in occasione di un'intervista concessa nel 2000, l'anarchico argentino José Grunfeld avrebbe ricordato: «Cada uno se arregló por su cuenta. Hubo varios voluntarios que fueron, otros después. Nosotros tuvimos que esperar hasta que juntamos la plata, que era bastante dificil en aquel entonces, para sacar visas y pasajes».[84] Una volta superate le difficoltà del viaggio, gli aspiranti volontari venivano generalmente accolti trionfalmente in Catalogna; da *La Vanguardia* del 29 luglio:

> Esta mañana han llegado a Barcelona, por la frontera de Port-Bou, un grupo de camaradas franceses y españoles residentes en Francia. El entusiasmo se ha desbordado ya en la estación, donde han sido recibido por el consejero Obrero de Ferrocarriles, y a pie, se han dirigido cantando himnos revolucionarios hasta la casa de los Sindicatos, en la vía Layetana. Desde el balcón del local de Construcción han dado la bienvenida a los expedicionarios franceses los compañeros Flores, Souchy y la compañera Federica Montseny. [...] Damos, a continuación, unos dados incompletos, esperando que pronto podremos informar detalladamente a nuestros lectores. Del distrito de Elne, dos franceses y cinco españoles. De Alger, 21 compañeros españoles. De Tolon 11 compañeros italianos. Del distrito de Ande, 37 compañeros españoles. De Perpiñan, ocho compañeros españoles. […] Los compañeros franceses han sido convenientemente instalados en uno de los pabellones de Pedralbes para atender a su reposo, con el fin de que se encuentren en condiciones fisicas caso de tener que intervenir en la lucha antifascista. Todos ellos han abandonado trabajo familia y sin vacilar, para ponerse al lado de los trabajadores españoles. […] Desde aquí damos la bienvenida a los luchadores antifascistas franceses y españoles residentes en Francia y transmitimos ya un saludo anticipado a las nuevas expediciones que se anuncian por medio de estos compañeros llegados hoy a Barcelona.[85]

---

[83] Artur London. *Se levantaron ante del alba… Memorias de un combatiente checo de la Brigadas Internacionales en la Guerra Civil*, Peninsula, Barcellona 2006, pp. 96-97 [ed. orig., *Spanelsko, Spanelsko…*, Praga 1963].

[84] AA. VV. *Voluntarios de Argentina en la Guerra Civil Española*, Ediciones del CCC, Buenos Aires 2008, p. 120.

[85] *La Vanguardia*, 29/07/1936, pp. 4-5.

Il clima, nell'estate del '36, era tale non solo da favorire un largo afflusso di volontari, ma anche da creare un vasto movimento di consenso internazionale; non si deve mai dimenticare che le Brigate Internazionali, l'esperienza sicuramente più conosciuta nell'ambito del volontariato internazionale, non furono che la punta dell'iceberg di un movimento assai più vasto. Come ha giustamente scritto Rémi Skoutelsky riferendosi al movimento comunista francese: «Le volontariat est loin d'être limité, en France, au monde communiste. Non seulement parce que les combattants des Brigades internationales ne se recrutent pas uniquement en son sein, mais surtout parce que ce phénomène n'est pas que la partie émergée d'un iceberg: l'adhésion massive de la classe ouvrière française à la cause républicaine».[86] Coloro che effettivamente partirono alla volta della Spagna non furono quindi che una piccola minoranza di tutti coloro che si mobilitarono; il primo di agosto *La Vanguardia* pubblicò un appello di un comitato che riuniva alcuni operai di Liverpool, in Inghilterra: «A los trabajadores de España», recitava l'articolo, «esta junta de 15.000 trabajadores en Liverpool, envia sus saludos respetuosos a la clase trabajadora española. Expresamos nuestro deseo de que sus éxitos continúen y que sus enemigos sean aplastados y la justicia triunfe. Su lucha contro fascistas y otros rebeldes es observada ansiosamente por la clase trabajadora del mundo, *cuyo frente está compuesto por todos nosotros* [il corsivo è nostro, N.d.A.]».[87] A Parigi, una serata in memoria di Jean Jaurés si tramutò in un atto di sostegno alla repubblica spagnola dopo che molti operai si erano presentati all'evento con delle bandiere spagnole.[88] L'eco dei fatti spagnoli arrivò ben più lontano: gli operai di Plovdiv (Bulgaria), ad esempio, sentirono il bisogno di dimostrare il proprio appoggio.[89] Il 19 agosto toccò a *Solidaridad Obrera* riportare una lettera, ricevuta dagli operai di S. Fons in Francia:

> El domingo tuvo lugar un magno Congreso de Comités de acción antifascista, con asistencia de la representación de la región de Lyon en Villeurbanne, y que duró todo el día. […] Con el mayor entusiasmo se adoptó la resolución de que todos los militantes trabajadores, con el mayor ahínco, contribuirán para que el movimiento revolucionario español salga

[86] Skoutelsky, *L'engagement des volontaires…* cit., p. 29

[87] *La Vanguardia*, 01/08/1936, p. 8.

[88] Ivi, 02/08/1936, p. 13.

[89] Ivi, 07/08/1936, p. 4.

> triunfante en su encarnizada lucha contra el fascismo. El ambiente en Francia es muy favorable a la causa del proletariado español, y por todas partes se abren suscripciones para contribuir en las colectas para sufragar gastos originados por el levantamiento cobarde fascista. Nuestros hermanos de esa parte de Francia luchan con el mayor denuedo, notándose gran actividad en nuestras diferentes organizaciones.[90]

L'8 agosto si era tenuto a L'Avana (Cuba), «un importante acto de solidaridad con los republicanos españoles que luchan contra el fascismo, pronunciándose numerosos discursos en Favor del Frente Popular español, y poniendo de manifiesto los oradores su convicción de que la victoria de los demócratas españoles constituirá el golpe de gracia para el fascismo internacional». Lo stesso giorno, a Londra, numerosi medici inglesi vicini agli ambienti socialisti, avevano deciso di partire alla volta della Spagna, diffondendo un comunicato nel quale si chiedeva un sostegno "sia morale che materiale" per il popolo spagnolo.[91] Anche nella lontana Argentina si produsse un notevole movimento in favore della causa repubblicana: in tutto il paese si sarebbero rapidamente formati un migliaio di comitati attivi nella raccolta di fondi da inviare in Spagna.[92] Si può avere sentore della vasta mobilitazione internazionale anche scorrendo le corrispondenze che i diplomatici rimasti fedeli alla Repubblica tennero, in quei concitati giorni, con il Ministero degli Esteri. In un telegramma, datato 30 luglio '36, l'ambasciatore a Parigi, Alvaro de Albronoz, riferì:[93]

> Ofrense aviadores y técnicos mecánicos alemanes e italianos antifascistas controlados por presidente Liga Antifascista, merecido aceptar sus servicios?[94]

Lo stesso giorno Agustin Gonzalo Gómez Trevijano, omologo di Albornoz a

---

[90] *Solidaridad Obrera*, 19/08/1936, p. 5.

[91] *La Vanguardia*, 09/08/1936, p. 15.

[92] AA. VV. *Voluntarios de Argentina…* cit., p. 29. «El movimiento de solidaridad fue heterogéneo. Se conformó desde diversos sectores sociales y políticos que le imprimieron distintos matices y dinámicas. El estadillo de la guerra provocó una movilización de las entidades que ya existían, como el Patronato Español de Ayuda a la Victimas del Fascismo, el Socorro Rojo y el Centro Republicano Español, Liga Española de Derechos del Hombre, pero espontáneamente surgieron una serie de comisiones que tenían como propósito ayudar a la República. Inmediatamente, las organizaciones politícas y sociales tomaron medidas con le objeto de formar los comités de solidaridad» (Ibidem).

[93] Albornoz era stato inviato come ambasciatore a Parigi da pochi giorni, era infatti stato nominato solo il 27 luglio e avrebbe presentato le proprie credenziali al presidente della repubblica francese il 4 agosto.

[94] AMAE. Caja RE-154, Carpeta 33. Telegramma dell'ambasciatore spagnolo a Parigi, 30/07/1936.

Bruxelles, inviò un altro messaggio dal tenore simile: «Complazcome», scrisse, «comunicara a V.E. que consejo General, Partido Obrero belga y Comisión Sindical publicaron ayer manifiesto pro-España abriendo suscripción para proporcionar víveres medicamentos y socorros los que luchan por libertad y República».[95] Albronoz ricevette inoltre, il 13 agosto, una delegazione di militanti laburisti inglesi, intenzionati ad arruolarsi nelle milizie; l'ambasciatore si adoperò per facilitare il loro passaggio a Barcellona.[96] Il 12 settembre Jacinto Toryho, all'epoca segretario dell'ufficio propaganda della CNT-FAI, ricordò su *Solidaridad Obrera* come il vasto movimento in sostegno alla causa repubblicana coinvolgesse ormai dalle Trade Unions sino agli operai metallurgici della regione parigina, passando per i ferrovieri messicani.[97] Questi esempi, pur dovendosi mantenere su due piani ben distinti, l'operaio che sciopera qualche ora per solidarietà rispetto a chi sceglie di partire per la Spagna, sono estremamente utili per avere un quadro generale del fenomeno.

Se in quelle settimane, a cavallo tra il luglio e l'agosto, si andò progressivamente delineando questo movimento spontaneo, in contemporanea si determinò, a livello delle relazioni tra gli stati coinvolti, quella che sarebbe stata la causa principale dell'isolamento internazionale della Spagna repubblicana e che ne avrebbe inevitabilmente causato lo scivolamento verso l'Unione Sovietica: il Patto di non intervento. Il 19 luglio José Giral, appena nominato presidente del consiglio, si rivolse al suo omologo francese Léon Blum, che presiedeva un governo di Fronte Popolare, perché, in base ad un accordo

---

[95] AMAE, Caja R-584, Expediente 8. Telegramma dell'ambasciatore spagnolo a Bruxelles, 30/07/1936.

[96] *La Vanguardia*, 14/08/1936, p. 15.

[97] «Son las sensatas Trade Unions sectores alejados de todo extremismo, que sé reunen en un congreso en Plimouth, en número de 900 delegados, representando a tres miliones de asociados, donde votan la resolución unánime de comprometerse a prestar todo el apoyo necesario al pueblo español. Y son quince mil personas que reunidas en Londres, en un grandioso mitin abren una suscripción, en beneficio de nuestros luchadores, suscripción que alcanza allí mismo la cantidad de 500 libras esterlinas, en la que se acordó una conclusión, iniciando activa campaña a favor de nuestro país. […] El Comité Directivo de las cooperativas de consumo de Londres, contribuye con mil libras al fondo destinado a los Sindicatos Españoles. En Bélgica se celebran mitínes en protesta de la política se secuestro de armas, y en Francia se hacen colectas en favor de riunionses de refugiados en el pais vasco francés. […] El Congreso Mundial por la Paz, celebrado en Bruselas, ha terminado con gritos "Armas para España!" […] Los trabajadores de las fábricas de industrias metalúrgicas de París y su "banlley" se declaran en huelga durante una hora en prueba de simpatía al Gobierno legítimo de España. […] La Comisión administrativa de la Unión de Sindicatos, se reune en la Bolsa de trabajo a fin de redactar los términos de una moción que será elevada al gobierno francés en un sentido de apoya hacia nuestra causa. En Boulogne-Sur-Mer, los obreros adheridos a los Sindicatos unitarios de la Confederación General del Trabajo, marineros y obreros de mar, se declaras asimismo en huelga durante una hora en protesta taxativamente formulada contra la política de no-intevención. […] En Méjico, los obreros de las fabricas de material de guerra, trabajan gratuitamente durante dos horas diarias para enviar auxilio de esa índole a nuestros luchadores. Los obreros ferroviarios, por su parte, dedicarán en ayuda de nuestros combatientes, el 5 por 100 de sus jornales». *Solidaridad Obrera*, 12/09/1936, p. 4.

precedentemente firmato tra i due paesi, fosse facilitata la fornitura di armi al governo spagnolo. Dopo un'iniziale apertura, il governo francese, viste le feroci polemiche sollevate in patria dalle forze di destra e l'aperto rifiuto inglese a sostenere i repubblicani, dovette fare marcia indietro.[98] Blum, oltre che timoroso di rimanere isolato internazionalmente con una Germania sempre più aggressiva, voleva mantenere in vita l'asse franco-inglese.[99] Fu in questo clima che a Londra, ad inizio agosto, venne istituito un comitato che avrebbe dovuto salvaguardare la neutralità nelle vicende spagnole: lo presiedette l'inglese lord Plymouth e vi parteciparono 27 stati (tutti quelli europei ad eccezione, naturalmente, di Spagna e Svizzera). Il comitato non avrebbe mai realmente funzionato: Italia e Germania, ed in un secondo momento anche Unione Sovietica, non rispettarono gli impegni presi; ma anche la Francia avrebbe chiuso più di una volta un occhio, se non tutti e due, quando si sarebbe trattato di far transitare le armi verso la Spagna repubblicana. Come ha recentemente scritto Angel Viñas:

> Entre el 25 de julio y los primeros días de agosto de 1936 cristalizaron dos movimientos contradictorios: por un lado la asimetría en las respuesta oficiales de las potencias más directamente interesadas en lo que pasaba en España, con Francia, el Reino Unido y otros países en clara retracción frente a la acontienda nazi-fascista; por otro, el desencanto que la actitud oficial contra el libre envío de armas a la República generó en ciertos sectores del cuerpo político y administrativo francés. La forma de cuadrar el circulo por parte francesa estribó, en un primer momento, en autorizar de tapadillo el envío de ciertos suministros y, en un segundo tiempo, cerrar un ojo antes algunas de las manifestaciones de apoyo que no caían de inmediato bajo el dogal de la no intervención naciente. Esta dualidad de

[98] Bennassar ha giustamente scritto, riguardo l'atteggiamento di Londra: «il fatto di non prendere partito tra un governo legittimo e un movimento ribelle era, di per sé, l'indizio velato di una preferenza». Bennassar, op. cit., p. 145. Del resto, a Londra, come nelle altre capitali europee, non c'era, in quel momento, assolutamente la certezza che nel territorio repubblicano non si sarebbe imposto il movimento rivoluzionario; «quali garanzie si avevano che rifornirlo di armi [il governo Giral, N.d.A.] non sarebbe servito ad assicurare la vittoria di un potere rivoluzionario? I governanti della Repubblica non avrebbero cessato di denunciare per tutto il corso della guerra la condotta anglo-francese come grave omissione di soccorso, ma questi interrogativi erano più che fondati». (Ranzato, op. cit., p. 319).

[99] In Francia si sviluppò inoltre in quei giorni una vera e propria campagna mediatica contro l'ipotesi di un sostegno alla Spagna repubblicana. «En esta coyuntura un tanto delicada la exposición pública del asunto por la prensa parisina complicó las cosas en un tiempo récord. Periódicos de derechas y de extrema derecha como *Le Jour, Le Figaro, L'Echo de Paris* y *L'Action Française* hicieron, literalmente, su agosto. Las disensiones pronto se abrieron camino en el seno de la coalición gobernanate. Personalidades de primera línea como Albert Lebrun, presidente de la República, Edouard Herriot, presidente de la Cámara, Jules Jeanneney, del senado, y Camille Chautemps, ministro de Estado, añadieron leña al fuego. Este último se cuidó en subrayar que nadie entendería en Francia que el Gobierno pudiera arriesgarse a incurrir en complicaciones exteriores cuando no lo había hecho, meses antes, con motivo de la remilitarización de Renania». (Viñas, op. cit., pp. 34-35).

actitudes se mantuvo a lo largo de todo el conflicto.[100]

Ha dimostrato di aver centrato il problema Bartolomé Bennassar quando, nel suo libro sulla guerra civile, ha scelto di intitolare il paragrafo relativo a questo tema *Un non-intervento simulato*.[101] Tornando alla Barcellona di inizio agosto '36 ed ai volontari che stavano arrivando, vale la pena precisare che quello della *Sezione Italiana* non fu il solo gruppo formato da stranieri ad organizzarsi. Se infatti la maggior parte di coloro che arrivavano tendevano a partire per il fronte con le milizie dei partiti o delle sigle sindacali, non furono pochi i tentativi di organizzare dei gruppi su base nazionale: per rimanere tra gli italiani ci fu la Centuria *Gastone Sozzi,*[102] costituitasi il 3 settembre nella caserma *Karl Marx* ed inquadrata nella colonna *Libertad* del PSUC [*Partido Socialista Unificado Catalán*], nella quale avrebbero combattuto un'ottantina di comunisti.[103] Come poi non ricordare la Centuria *Thaelmann*, fondata da un piccolo gruppo di ebrei polacchi e tedeschi che già vivevano in Spagna, oppure la Compagnia *Tom Mann*, che avrebbe contato una ventina di irlandesi da anni residenti a Barcellona.[104] Gli anarchici francesi, nella loro quasi totalità, si aggregarono, come gruppo internazionale, alla Colonna *Durruti*, allora già impegnata in Aragona; tra di loro c'era una poco più che ventenne Simone Weil. Anche il POUM ebbe la propria colonna internazionale, la *Lenin*, composta da «cincuenta camaradas de diferentes nacionalidades: 21 italianos, 17 franceses (7 de los cuales son argelinos), 3 belgas, 1 portugués, 1 suizo, 2 alemanes, 1 checoslovaco, 1 rumano y 2 españoles»;[105] nelle milizie del POUM si arruolò il brasiliano Alberto Bomilcar Besouceht,

---

[100] Viñas, op. cit., p. 55.

[101] Bennassar, op. cit., pp. 145-149.

[102] Dal nome del giovane dirigente comunista seviziato ed ucciso dai fascisti a Perugia nel '28. Si veda: Stefano Caretti. *Gastone Sozzi* in Franco Andreucci, Tommaso Detti. *Il movimento operaio. Dizionario Biografico*, *Vol IV (O-S)*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 672-676.

[103] La formazione, comandata dal romano Angelo Antonini sarebbe presto, una volta formatesi, confluita nelle Brigate Internazionali. Per avere un quadro completo di questa esperienza vedere: Gianni Isola. *Francesco Leone e la centuria "Gastone Sozzi". Analisi quantitativa di una leggenda*, in Piero Ambrosio (a cura di). *"In Spagna per la Libertà". Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle Brigate Internazionali (1936-1939)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle provincie di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", Vercelli 1996, pp. 7-18.

[104] Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., p. 39.

[105] Così riportava, a metà settembre, l'organo del POUM, *La Batalla*. Citato in Skoutelky, *Novedad en el frente…* cit., p. 43. «Les volontaires trotskistes furent rejoints par un groupe de bordiguistes et de maximalistes italiens en provenance de France, parmi lesquels on trouvait Enrico Russo, dirigeant de la faction bordiguiste française et capitaine dans l'armée italienne durant la première guerre mondiale. Suite aux négociations entre Russo, Fosco et le POUM, la colonne internationale Lénine (CIL) fut créée le 15 août. Elle était commandée par Russo et composée au de part de 50 volontaires, dont 21 italiens, le reste des

arrivato a Barcellona nella seconda metà di luglio.[106] Infine, l'intellettuale francese André Malraux, all'epoca vicino al PCF, diede vita alla peculiare esperienza della squadriglia *España*: una gruppo aereo con base a Barajas che arrivò a disporre di una ventina di velivoli.[107] Buenaventura Durruti, in occasione di un'intervista concessa a Cécile Pierrot nell'ottobre del '36, disse, riguardo ai volontari stranieri:

> Aquí están todos los países. Yo formé una legión extranjera. Son los más valientes. Siempre están en prima línea. Con un coronel italiano, que es un loco. Hay alemanes, un polaco y sobre todo franceses. Se ve que son *cocos* [nomignolo con il quale si chiamavano i comunisti francesi, N.d.A.].[108]

Secondo i dati raccolti da Rémi Skoutelsky, alla fine di agosto, quindi ad un mese dall'inizio della sollevazione militare, nelle differenti milizie sarebbero stati già presenti almeno 280 volontari francesi; in una fase nella quale ancora non è organizzato un sistema di reclutamento su vasta scala, come invece sarà con le Brigate Internazionali, è una cifra significativa.[109] Per gli italiani, pur mancando ancora un dato definitivo, la cifra non dovrebbe allontanarsi molto da quella francese: se infatti consideriamo che la sola *Sezione Italiana,* al momento della sua formazione a metà agosto, contava circa 140 componenti, è facile pensare che gli italiani potessero superare le 200 unità, se non addirittura avvicinarsi alle 300. Questa incertezza riguardo alle cifre esatte, in particolar modo per quanto concerne i volontari della prima ora, sarà difficilmente superata: pur esistendo infatti dei gruppi esclusivamente italiani, la *Sezione Italiana* e la Centuria *Sozzi*, non furono pochi coloro che decisero di arruolarsi in maniera indipendente nelle colonne spagnole. Ci furono alcuni, nel nostro caso Anchise Bertelli e Doanidio De Martino, che passarono ai gruppi nazionali dopo aver combattuto nella colonna anarchica *Rojo y Negra* o Mario Bellini, Albano Bianchella, Giacomo Canepele, Mario Corghi, Filippo Lusvardi, Macello Minello,

---

hommes se partageant entre autres 13 nationalités». (Andrew Durgan. *Les volontaires internationaux des milices du POUM* in: Stéfanie Prezioso, Jean Batou e Ami-Jacques Rapin (a cura di). *Tant pis si…* cit, pp. 190-191).

[106] José Luis Gavilanes Laso. *Armas y letras de los Brigadistas Brasileños* in: Antonio R. Celada, Daniel Pastor Garcia e Rosa Lopez Alonso (a cura di). *Las Brigadas Internacionales: 70 años de memoria histórica*, Amarú Ediciones, Salamanca 2007, pp. 169-175.

[107] Faceva parte del gruppo anche l'aviatore italiano Giordano Viezzoli, abbattuto in volo a fine settembre '36.

[108] Cécile Pierrot. *Deux jours chez Durruti en Aragon* in: *Vendredi*, 02/10/1936.

[109] Skoutelky, *L'engagement des volontaires…* cit., pp. 8-9.

Pietro Montaresi e Carlo Moroni, transitati tutti per la Colonna *Durruti*.

Crediamo utile chiudere questo paragrafo con due testimonianze, emblematiche di come fossero vissuti quei concitati giorni a cavallo tra il luglio e l'agosto: la prima ci arriva dall'esule italiano Lorenzo Giusti, mentre la seconda è del volontario svizzero Albert Minnig. Come abbiamo visto prima, il Giusti aveva a lungo vissuto in Spagna durante gli anni '30; l'insurrezione militare lo aveva però sorpreso in Francia, a Tolosa, dove gestiva una cantina frequentata da molti antifascisti italiani residenti in città.[110] Pochi giorni dopo, il 27 luglio, l'uomo, classe 1890 quindi non più giovanissimo, era in procinto di attraversare la frontiera franco-catalana quando inviò una lettera al figlio Radegondo, al tempo militare di leva presso il Reggimento Carri Armati di Bologna:

> Frontiera spagnuola, 27/7/1996. Caro figlio, ieri mattina ho abbandonato Tolosa e sono venuto qui in Ispagna dove gli avvenimenti mi chiamavano. Consapevole di tutta la gravità del mio gesto, conservo tuttavia la mia serenità e la mia cieca fiducia. Approfitto di questo ultimo momento a mezzo di comunicazione per scriverti e per chiederti la forza necessaria per sopportare sempre e con orgoglio tutte le calamità. Appena potrò ti informerò di nuovo. Se però tu non ricevessi più mie notizie ricorda sempre come e perché tuo padre si è scarificato. Ti bacio con tenerezza insieme a tutti. Tuo padre.[111]

Scrisse invece nel suo diario il Minning:

> Il primo settembre 1936 arriviamo a Port-Bou, prima stazione spagnola. Siamo un poco emozionati in questo paese completamente straniero e di fronte alle guardie abbiamo una stretta al cuore al pensiero di essere respinti. Per fortuna i sorrisi accoglienti dei doganieri spagnoli calmano immediatamente la nostra agitazione. Avanziamo coraggiosamente, carichi di valigie, verso gli uomini armati. Un tenente, credo, si avvicina e, in un francese molto corretto, ci chiede i documenti e lo scopo del nostro viaggio. Dopo una breve spiegazione incarica un civile, probabilmente in nostra attesa, di accompagnarci all'albergo. Senza indugi alcuni bambini si impadroniscono dei nostri bagagli, mentre un sorriso di riconoscenza appare su tutti i visi dei passanti che ci fissano con curiosità. Non occorre comunque spiegare i motivi della nostra presenza: tutti l'hanno già indovinato.[112]

---

[110] ACS, CPC, b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Verbale interrogatorio di Guido Bruna presso la Questura di Torino, 15/10/1940.

[111] ACS, CPC b. 2464, f. 93758 Giusti Lorenzo. Lettera al figlio, 27/07/1936.

[112] Albert Minning. *Diario di un volontario svizzero nella guerra di Spagna*. Edizioni la Baronata, Lugano 1986, p. 27.

3. Camillo Berneri e Carlo Rosselli a Barcellona. Nascita della *Sezione Italiana della Colonna Ascaso*

Dopo le prime incerte notizie sul fallimento del colpo di stato, il mondo dell'esilio antifascista in Francia non rimase estraneo alle dinamiche presentate nel paragrafo precedente.[113] Gli eventi colsero molti dei leader antifascisti in procinto di partire per le vacanze estive; riferì, in una nota arrivata a Roma il 28 luglio, un informatore: «I capi fuorusciti stanno preparando le valigie per le vacanze».[114] L'anarchico Umberto Marzocchi avrebbe però vividamente ricordato come, tra gli anarchici a Parigi e altrove in Francia, si respirassero, già dalle primissime giornate, «febbre, andirivieni, entusiasmo»;[115] un delatore residente a Barcellona ebbe inoltre a riferire come, durante quei primi giorni di guerra, dalla Francia continuassero «ad arrivare a frotte dei connazionali», tanto da dover dichiarare che «il controllo di tutti si fa sempre più difficile».[116] Nel frattempo, a Parigi si formò rapidamente un Comitato Anarchico Pro-Spagna che stabilì un primo sussidio di 400 franchi per ciascun volontario che avesse deciso di partire.[117] Camillo Berneri, figura

[113] Inoltre, per il caso italiano, «l'attrazione esercitata dalla guerra civile spagnola sui fuorusciti italiani era anche la conseguenza di legami sorti principalmente nella decade degli anni Venti attraverso un lungo rapporto tra antifascisti italiani e catalanisti o repubblicani e libertari spagnoli». (Susanna Tavera. *"Caro amico, caro nemico" – Carlo Rosselli, Camillo Berneri e i libertari catalani, 1936-1937*, in "Quaderni dei Circolo Rosselli", numero 2 1996, p. 49).

[114] ACS, DPP, FM Pacco 23, Fascicolo 19. Relazione informatorie C10/1, 28/07/1936. Continuava l'informatore: «Da poco tornato da Londra Buozzi partirà per la Costa Azzurra, Modigliani e così pure Campolonghi. Caporali visiterà la Bretagna, mentre Nenni andrà nella Svizzera. Ruggenti e Tonelli, attualmente al Touquet – dove ha fatto tanto freddo durante tutto luglio – torneranno il 31corrente. Rosselli egualmente si allontanerà da Parigi colla famiglia tra pochi giorni, ma il capo di GL farà come d'abitudine la spola tra le rive del Mediterraneo e la Ville Lumiere. Cianca pare prenderà in settembre un po' di riposo subito dopo il congresso di Marsiglia». (Ibidem).

[115] Umberto Marzocchi. *Ricordando Camillo Berneri e gli avvenimenti della rivoluzione spagnola del 1936-37,* in AA. VV. *Camillo Berneri nel cinquantesimo della morte*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1986. p. 55.

[116] ACS, DPP, FM Pacco 51, Fascicolo 10. Relazione informatore C20/30, 25/07/1936.

[117] ACS, CPC b. 7, f. 8228 Abbruzzetti Oreste. Nota Diviosne Affari Generali e Riservati, 31/07/1936. In una nota di polizia del 31 luglio si affermava infatti: «Pregomi relazionare che secondo Adriano (è cassiere del comitato libertario pro-Spagna) i seguenti anarchici dovrebbero partire in serata a spese dei gruppi anarchici i quali hanno stabilito un sussidio di fr. 400 per persona: Abbruzzetti Oreste; Perko Alfredo; Trapasso Luigi; Vezzulli Giovanni; Frazzoni Mario; certi Del Prevosto Curti e Graziani (che io non conosco) e forse anche il noto Paolucci. Domani forse avrò la conferma delle suaccennate partenze».

centrale nel movimento libertario italiano in esilio, non ci pensò su due volte e, dopo una rapida consultazione con alcuni suoi compagni di lotta,[118] la sera del 29 luglio era già a Barcellona.[119] Erano passati appena dieci giorni dalla sconfitta dell'insurrezione militare. Il Berneri si adoperò sin dal primo momento per la formazione di una colonna italiana; cercò così di non disperdere il potenziale costituito dai numerosi italiani che in quei giorni stavano attraversando la frontiera con la Francia. Il giorno seguente all'arrivo di Berneri, il 30 luglio, apparve un appello su *La Vanguardia*: «ATENCIÓN ITALIANOS! Se avisa a los italianos que pertenecen al grupo anarquista constituidos estos dias, que mañana dia 31, a las siete de la tarde, se les convoca a una reunión que se celebrará en la Casa CNT-FAI (Via Layetana, 32-34)».[120] Venne fondato, proprio durante questa riunione, un primo nucleo della futura *Sezione Italiana*, il *Gruppo Malatesta.*[121]

Nel novembre '35, si era tenuto, a Saurtrouville, un convegno che aveva riunito buona parte del movimento libertario italiano in esilio.[122] In quell'occasione si era ribadito, per quanto riguardava le relazioni con altre forze politiche, come gli anarchici dovessero «essere disposti al dialogo e, se possibile, all'intesa, anche al fine di contrabbandare la manovra tendente all'isolamento dei libertari tentata dai comunisti *bolscevichi».*[123] Nell'estate del '36 non sembravano quindi esserci, in seno al movimento libertario, delle pregiudiziali contro una eventuale collaborazione con altre forze politiche; nel frattempo, la notizia del primissimo nucleo italiano in Spagna non tardò a diffondersi negli ambienti dell'esilio italiano: già il 30 luglio la Segreteria del PCd'I [*Partito Comunista d'Italia*],

---

[118] Marzocchi, op. cit., p. 56.

[119] Francisco Madrid Santos. *Camillo Berneri – Un anarchico italiano (1897-1937)*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1985, p. 344.

[120] *La Vanguardia*, 30/07/1936 p. 6.

[121] Durante la prima riunione del gruppo venne votato questo ordine del giorno: «Il gruppo rivoluzionario di lingua italiana di Barcellona aderente alla AIT decide di promuovere l'adesione alle milizie confederali di tutti i compagni che non si sono ancora arruolati, ma vorrebbero che i propri volontari siano dipendenti dal comitato confederale di difesa della CNT e della FAI». (citato in: Camillo Berneri. *Epistolario Inedito – volume secondo*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1984, Appendice III, Promemoria di Camillo Berneri su: "Le basi della Colonna" 1936, p. 268). Come si legge inoltre in una lettera indirizzata da Berneri il 28 settembre '36 a Rabitti, Balzamini e Canzi, il *Gruppo Malatesta* sarebbe poi entrato organicamente nella FAI (Camillo Berneri. *Epistolario Inedito – volume primo*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1980, p. 40).

[122] Piccola località che si trovava alla periferia di Parigi. Il convegno aveva riunito circa una cinquantina di anarchici italiani emigrati in Francia, Belgio e Svizzera. Fu in questa circostanza che venne decisa la formazione di un Comitato Anarchico d'Azione Rivoluzionaria. Si veda a questo proposito: Santos Madrid, op. cit., pp. 238-241. Avremo poi modo, più avanti, di parlare ancora ampiamente di questo convegno.

[123] Santi Fedele. *Il retaggio dell'esilio. Saggi sul fuoruscitismo antifascista*, Rubbettino, Catanzaro 2000, p. 103.

temendo forse il successo che poteva riscuotere un'iniziativa del genere, la definì una campagna «che ha un carattere politicamente non chiaro, e quasi provocatorio».[124] In quell'occasione si fece riferimento, con profonda preoccupazione, proprio all'azione di anarchici, giellisti e massimalisti. L'atteggiamento dei comunisti fu, durante le prime fasi della guerra civile, molto cauto; in occasione della riunione dell'Ufficio Politico che si tenne tra il dieci e l'undici agosto non si fece neanche riferimento agli eventi spagnoli ed agli antifascisti che stavano cominciando a partire per la penisola iberica.[125] Durante un altro incontro della Segreteria Centrale dei gruppi di lingua del PCF dell'otto agosto, s'affermò la necessità di stabilire dei contatti con le autorità spagnole per sapere in che modo portare aiuto «ai combattenti di Spagna che difendono la repubblica», ma ancora nessun accenno ad un intervento diretto.[126] Alcuni militanti comunisti cominciarono, in ogni caso, ad arrivare a Barcellona; il 15 agosto quattro di loro indirizzarono una lunga missiva proprio all'Ufficio Politico del partito:

> Siamo arrivati ieri qui, e senza nessuna difficoltà. L'accoglienza alla frontiera è stata calorosa. Ed anche qui, in verità, ci siamo sentiti commossi ed entusiasti alla vista degli operai armati a guardia dei forti di frontiera e della stazione. Una espressione decisa traspare da ogni atto e da ogni parola dei compagni che incontriamo: battersi e battersi fino alle ultime energie, per spezzare la schiena alla reazione fascista. E se si potesse tirare una conclusione da quello che ognuno può vedere in Catalogna, si dovrebbe arguire che la reazione ha già la schiena spezzata. Il popolo in armi, l'assenza di ogni tirannide, i servizi pubblici gestiti dai comitati di operai, il vettovagliamento assicurato e in modo largo ne sono gli aspetti più appariscenti. Ci siamo fatti raccontare gli episodi della lotta dei primi giorni. Essa è stata accanita: le forze della reazione rilevanti ed armatissime, ma l'entusiasmo popolare ha vinto, e Barcellona ha vinto, ed essa è il centro dell'organizzazione della lotta al fronte. Bisogna vedere l'entusiasmo delle colonne che partono per il fronte.
>
> E noi, come ci troviamo, vi domanderete? Per riuscire ad inquadrarci abbiamo avuto qualche difficoltà. Gli uomini abbondano, anche delle specialità nostre. Dopo esserci presentati a diverse organizzazioni, siamo stati inquadrati nella milizia organizzata dal Partito Socialista Unificato di Catalogna, ed oggi, passeremo definitivamente in una caserma di questa milizia, da dove, fra alcuni giorni, pensiamo partire per il fronte di battaglia.

---

[124] Giulia Canali. *L'antifascismo italiano e la guerra civile spagnola*, Manni, San Cesario 2004, p. 23.

[125] Archivio Fondazione Gramsci (AFG), Fondo Partito Comunista d'Italia (FPCdI), fascicolo 1358 – Ufficio Politico, verbali delle riunioni dal 2 maggio al 28 dicembre 1936, folio 101-107. Verbale riunione Ufficio Politico dei giorni 10-11 agosto 1936.

[126] AFG, FPCdI, fascicolo 1390 – Verbali segreteria dei gruppi di lingua del PCF, folio 5. Verbale della riunione della Segreteria Centrale dei Gruppi, 08/08/1936.

> Gli italiani, venuti da costà, superano di poco il centinaio, e si parla dell'arrivo di altre centinaia. Peccato che noi non ci si presenti in maniera soddisfacente alle forze politiche per quanto il nostro partito rappresenta in Italia e nell'emigrazione. Questo fatto crea una situazione di una certa difficoltà e, quel che è serio, permetterà, se noi non ci guarderemo bene, una certa azione politica contro di noi nell'emigrazione in Francia. Bisognerebbe che voi provvedeste in qualche modo e che vi premuniste contro tale eventualità. Per conto nostro, faremo tutto il possibile per dimostrare che il nostro partito è con le masse operaie spagnole nella difesa della loro libertà. Comunque vi terremo informati. Vi salutiamo tutti fraternamente ed affettuosamente, Redi, Scotti, Nino, Vittorio.[127]

Interessante l'appello ad un intervento diretto del partito nelle vicende spagnole; evidentemente i quattro firmatari, testimoni diretti di quanto stava succedendo a Barcellona, si resero conto come il PCd'I rischiasse di rimanere indietro rispetto alle altre forze antifasciste italiane. «Per la questione – giustissima – che ci ponete», rispose l'Ufficio Politico il ventuno dello stesso mese, «cioè del rapporto esistente lì, tra le nostre forze e quelle delle altre correnti, stiamo provvedendo. Altri ottimi compagni stanno partendo ed altri partiranno nei prossimi giorni».[128] In realtà, come si vedrà, il PCd'I avrebbe atteso ancora molte settimane prima di un intervento diretto in terra spagnola, mentre la *Sezione Italiana*, per quel ventuno di agosto, sarebbe già partita per il fronte. Gli stessi firmatari della prima lettera, sicuramente tre di loro (Rodolfo Scotti, Nino Raimondi e Vittorio Cerretelli, del quarto non si legge il nome), entrarono nel gruppo di Berneri e Rosselli.[129]

Tornando alla formazione del gruppo, tra i libertari italiani emerse, durante le prime giornate barcellonesi, un Camillo Berneri con un ruolo assolutamente centrale: si impose ai più come leader, una sorta di guida naturale del gruppo in formazione, ruolo che avrebbe conservato sino alla sua morte.[130] Nel frattempo Carlo Rosselli era ancora a Parigi e si

---

[127] AFG, FPCdI, fascicolo 1367 – Corrispondenza della dirigenza del PCI con i comunisti italiani volontari nella guerra di Spagna, folio 6. Lettera di Redi, Scotti, Nino e Vittorio all'Ufficio Politico del PCd'I, 15/08/1936.

[128] AFG, FPCdI, fascicolo 1367 – Corrispondenza della dirigenza del PCI con i comunisti italiani volontari nella guerra di Spagna, folio 7. Lettera di risposta dell'Ufficio Politico, 21/08/1936.

[129] Nino Raimondi, all'anagrafe Agostino Casati, era nato a Rho nel 1897; durante i primi anni '30 aveva studiato a Mosca, nella "Scuola Leninista"; durante la guerra civile spagnola sarebbe arrivato a comandare, per un breve periodo il *Battaglione Garibaldi*. Con ogni probabilità era lui che coordinava questo piccolo gruppo di comunisti che si sarebbe arruolato nella *Sezione Italiana*. Dello Scotti non si sono trovati dati, solo il foglio di arrulamento nel gruppo di Berneri e Rosselli; Vittorio Cerretelli, fiorentino, aveva passato gli anni dell'esilio a Marsiglia in stretto contatto con la numerosa locale comunità anarchica di origine toscana, quest'ultimo sarebbe caduto ad Almudevar il 21 novembre del '36.

[130] Non concordiamo pienamente, a questo riguardo, con la ricostruzione di Aldo Garosci. Secondo il

occupava sia di aiutare materialmente coloro che volevano partire per la Spagna, sia di cercare armi da far entrare nel paese.[131] La raccolta di risorse da destinare alla causa spagnola coinvolgeva buona parte del movimento giellista; il 29 agosto Gaetano Salvemini scrisse ad Alberto Tarchiani: «Non ti pare che quel fondo, che tu sai, dovrebbe essere impiegato nell'affare spagnolo?».[132] La volontà di Rosselli andava però oltre il semplice reperimento di denaro: si mosse infatti da subito per una partecipazione diretta di GL al conflitto. Pur avendo incassato il rifiuto da parte dei socialisti e dei comunisti, il leader di GL si adoperò ad intessere alleanze con altri gruppi. In una riunione tenutasi in Rue Val de Grâce il 23 o 24 luglio (Garosci non ricorda con esattezza), «fu deciso, in linea di principio, da GL, dai massimalisti, dagli anarchici e da altre piccole frazioni l'intervento in Spagna».[133] Secondo Giuseppe Fiori, «GL coglie un dato avvincente: che per la prima volta gli oppositori fuorusciti possono battersi contro il fascismo armi alla mano, in guerra».[134] Il 28 luglio si tenne una seconda riunione sempre nella sede di GL; i comunisti vennero caldamente invitati dal Rosselli ad inviare una loro rappresentanza, c'era forse ancora la speranza di riuscire a coinvolgerli.[135] Evidentemente, cosciente della risonanza che avrebbe avuto un intervento unitario degli antifascisti italiani in Spagna, Carlo Rosselli tentò fino all'ultimo di convincere i comunisti ed i socialisti; pochi giorni dopo, il primo di agosto, fu lui stesso a scrivere di suo pugno un ultimo appello alla dirigenza del PCd'I e a

giellista infatti, «Berneri aveva, anche lui, come tutti coloro che erano accorsi alla Rivoluzione di Spagna la sua ora: l'occasione e le possibilità di essere capo». (Garosci, op. cit., p. 168). Dal tono delle parole del Garosci sembra che Berneri avesse cercato una posizione del genere; crediamo al contrario che l'intellettuale lodigiano abbia sempre rifuggito un ruolo simile. Se si trovò nella Barcellona del '36 investito dell'inedito ruolo di leader lo si deve principalmente al grande credito che riscuoteva presso gli ambienti libertari spagnoli. Lo stesso Umberto Marzocchi ebbe modo di sottolineare questo aspetto quando ricordò che già prima della guerra «Berneri aveva collaborato per anni a pubblicazioni anarchiche spagnole, quali "Il supplemento della Protesta" [in realtà era pubblicato in Argentina, N.d.A.], "Tiempos Nuevos", "Tierra y Libertad", "Revista Blanca", "Estudios", apportandovi un contributo non indifferente di articoli, saggi monografie, di carattere dottrinario, critico e filosofico di alto valore, serio e concettoso». (Marzocchi, op cit., p. 47).

[131] In realtà, come abbiamo visto, anche gli anarchici fondarono, subito dopo lo scoppio del conflitto, un proprio *Comitato Pro Spagna*, con analoghe funzioni (a questo proposito si veda Marzocchi, op. cit., pp. 56-57) . Và però anche detto che, visto i mezzi economici non indifferenti della famiglia Rosselli, fu sicuramente più rilevante l'azione del leader di GL.

[132] Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ISRT), Archivi di "Giustizia e Libertà" (AGL), Fondo Alberto Tarchiani, busta 1, fascicolo 55. Lettera di Gaetano Salvemini ad Alberto Tarchiani, 29/08/1936.

[133] Garosci, op. cit. p. 163.

[134] Giuseppe Fiori. *Casa Rosselli, vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999, p. 177.

[135] AFG, FPCdI, fascicolo 1397 – Corrispondenza della dirigenza del PCI con "Giustizia e Libertà", folio 14. Lettera alla Direzione del Partito Comunisti d'Italia da parte di quella di GL, 27/07/1936.

quella dei PSI: «Cari compagni, i giornali di stasera pubblicano la notizia che il governo francese ha deciso di lasciar libero il passaggio di volontari francesi e stranieri [sottolineato nell'originale, N.d.A.] per la Spagna. Poiché questo atteggiamento fa cadere la maggiore obbiezione da voi sollevata alla nostra proposta per il rapido censimento e l'organizzazione dell'invio di elementi particolarmente qualificati, desideriamo sapere se modificate in conseguenza il vostro punto di vista. In tal caso sarebbe bene riunirsi e riunire le forze, perché il contributo italiano sia il più largo ed efficace possibile».[136] La risposta dei comunisti, negativa, a quest'ultimo appello non tardò: «Cari compagni», recitava la missiva, «in risposta alla vostra lettera del primo agosto con la quale si chiedeva di poter modificare il nostro atteggiamento per quanto riguarda la vostra proposta di un mutamento e dell'organizzazione dell'invio di elementi particolarmente qualificati in Ispagna. Vi comunichiamo che, per il momento, nulla ci consiglia di modificare la posizione che già abbiamo illustrato alle riunioni da voi convocate. Come avete visto dai giornali, per il momento, tutti i nostri sforzi tendono a far arrivare al più presto e il più largamente possibile aiuti in materiale sanitario di cui i nostri compagni spagnoli hanno urgente bisogno. Saluti cordiali».[137] Questa fu la chiusura definitiva dei comunisti nei confronti di questo primo intervento dell'antifascismo italiano.

L'attività del movimento di Rosselli non sfuggì agli informatori fascisti: «Fra i nostri fuorusciti», si affermava in una nota del 31 luglio, «i dirigenti di GL hanno subito presa l'iniziativa di inviare in Spagna nuclei di volontari armati per appoggiare non sia altro che come manifestazione di solidarietà, le milizie popolari armate dal Governo di fronte popolare spagnolo».[138] Emblematico, a questo proposito, quanto lo stesso Rosselli scrisse a Randolfo Pacciardi il 29 luglio:

> Caro Pacciardi,
>
> Facchinetti, col quale mi sono visto a Marzine, mi aveva detto che oggi, mercoledì, voi repubblicani vi sareste incontrati a Ginevra per discutere della situazione spagnola. In conseguenza abbiamo telegrafato a Chiostergi perché tu ci telefonassi e possibilmente venissi qui. Ma Chiostergi ci ha telefonato che la riunione non c'era. In breve ecco di che si tratta. Gli antifascisti italiani, specie quelli che sono un po' ai margini dei

[136] AFG, FPCdI, fascicolo 1397 – Corrispondenza della dirigenza del PCI con "Giustizia e Libertà", folio 15. Lettera di Carlo Rosselli alla dirigenza del PCd'I e del PSI, 01/08/1936.

[137] AFG, FPCdI, fascicolo 1397 – Corrispondenza della dirigenza del PCI con "Giustizia e Libertà", folio 13. Lettera della dirigenza del PCd'I a Giustizia e Libertà, s.d.

[138] ACS, CPC b. 5932, f. 97405 Tulio Tulli. Appunto Direzione Affari Generali e Riservati, 11/08/1936.

> movimenti sono già partiti e partono alla spicciolata alla volta di Barcellona dove però non sembra che possano venire utilizzati. Invece ci sono pervenute direttamente richieste di elementi tecnici (aviatori, motoristi, artiglieri, mitraglieri, chimici). In tutti i movimenti e naturalmente in vivissima forma nel nostro, c'è il desiderio di arrivare possibilmente ad un intervento collettivo seriamente organizzato e selezionato dell'antifascismo italiano.
>
> Abbiamo già fatto molti passi e in una riunione tenuta presso GL ieri sera a cui erano presenti delegati di tutti i gruppi antifascisti (disgraziatamente il vostro partito non c'era perché Pistocchi, invitato, non venne) si è deciso di costituire un comitato ristrettissimo che fin da stasera stabilirà un elenco degli elementi tecnici disponibili. Per elementi tecnici si intende anche ufficiali che abbiamo esperienza di guerra e tu sei fra questi. Ci sarebbe forse la possibilità di costituire rapidamente a Madrid il primo nucleo di una eventuale formazione italiana o sezione di una legione internazionale.
>
> Vorremmo sapere se, nel caso, potremmo contare sul tuo concorso al quale terremmo particolarmente e se, a giro di corriere, puoi indicarci con i dettagli del caso, elementi utilizzabili.
>
> Puoi rispondere a Cianca presso la Lega.
>
> Saluti cordiali, tuo
>
> C. Rosselli.[139]

Un Rosselli che non sembrava volersi limitare esclusivamente all'invio di "elementi tecnici", ma che spingeva, come emerge anche dalla precedente lettera alla dirigenza del PCd'I, verso un "intervento collettivo dell'antifascismo italiano". Si accennava qui a un'ipotesi madrilena: vedremo tra poco come la scelta sarebbe in realtà caduta su Barcellona. All'interno di GL questa necessità di passare rapidamente all'azione non era sentita esclusivamente dal suo leader e fondatore; si ricordi, ad esempio, una lettera del 22 luglio indirizza ad Alberto Tarchiani da Wolfango Sampaoli, militante residente a Marsiglia e futuro confidente dei fascisti: «Vi sono uomini che in esilio seguono la loro strada senza deflettere (come dice Giannini), pronti ad approfittare di una debolezza del nemico, o di un avvenimento importante, per far breccia, incitando le forze valide e sane dell'antifascismo all'unione, per condurre un'azione più efficace. Questo può rianimare molti antifascisti che in questo momento, dopo le vittorie del fascismo, si troveranno indubbiamente in uno stato d'animo non troppo atto alla resistenza, ed all'agire».[140] Che ci fosse un serio interesse alla costituzione di un gruppo composto da antifascisti italiani

[139] ISRT, AGL, Fondo Carlo Rosselli, busta 1, fascicolo 86. Lettera di Carlo Rosselli a Randolfo Pacciardi, 29/07/1936.

[140] ISRT, AGL, Fondo Alberto Tarchiani, busta 1, fascicolo 56. Su Sampaoli si veda: Mauro Canali. *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004, p. 423.

emerge chiaramente anche da una relazione di polizia del 25 luglio:

> In merito alla progettata spedizione di elementi di GL nella Spagna per dare manforte alle truppe del governo, contro gli insorti, sono in grado di fornire le seguenti precisioni: Detto movimento è stato creato da Carlo Rosselli. Cianca ha preso consiglio da "Magrini" – Garosci – e si è interessato per avere aiuti finanziari dalla "Lega dei Diritti dell'Uomo". Questa avrebbe aderito alla richiesta a condizione però che mai si sappia chi ha finanziato l'impresa. Si raccomanda a tutti il massimo riserbo perché risulta che il governo francese – sia pure di "Fronte Popolare" – non ama avere noie del genere. In un primo tempo nemmeno "Giustizia e Libertà" dovrà figurare per tema che, se l'impresa fallisse, il movimento farebbe una meschina figura e inoltre vi sarebbe il pericolo che le autorità francesi vietassero l'ulteriore pubblicazione del giornale. Cianca ha intenzione di organizzare una "cosa seria" (come dice lui) ed un membro di GL è già partito verso la frontiera spagnola allo scopo di trovare un punto adatto per attraversare la frontiera e passare in Spagna. Sembra vi siano serie difficoltà per attuare la spedizione; il membro di GL che è partito verso la frontiera dovrebbe essere Dolci Gioacchino oppure Zanella, poiché Venturi, Magrini e Tulli sono a Parigi.[141]

Come si diceva, l'ipotesi di formare il gruppo a Madrid, ventilata da Rosselli a Pacciardi il 29 luglio, avrebbe ben presto lasciato il campo a Barcellona; anche GL, come avevano fatto gli anarchici ma come stavano facendo anche i moltissimi antifascisti provenienti da tutta Europa, scelse quindi il capoluogo catalano. Ci fu una figura che sicuramente indirizzò in questo senso: quell'Enrico Giussani cui abbiamo brevemente fatto riferimento in precedenza. Pur non essendo un militante giellista in senso stretto, il Giussani svolse infatti un delicato ruolo di mediatore durante quelle settimane.[142] Secondo un rapporto della polizia fascista datato 17 luglio: «il Giussani sta attivamente lavorando per fare a Barcellona un gruppo di antifascisti che si dichiarerà "antifascisti nuovi" […] Il Giussani dice che bisogna avere metodo e mentalità nuove per iniziare una potente organizzazione che scuota alle fondamenta le dittature. […] Sa che questa è la base necessaria per far muovere Carlo Rosselli da Parigi e farlo venire a Barcellona».[143] Quindi il genovese venne colto dalla guerra mentre si stava già organizzando per coordinare il

[141] ACS, CPC b. 5932, f. 97405 Tulio Tulli.Appunto Ministero dell'Interno, 25/07/1936.

[142] Giussani avrebbe in seguito, dopo l'esperienza spagnola, fatto attivamente parte di GL. In una lettera, datata 15 Novembre 1938, ad esempio l'esule Walter Giustizieri si rivolgerà proprio al Giussani per ottenere «il libro di Rosselli, Oggi in Spagna Domani in Italia, con la speranza di leggerlo il più presto possibile». (ACS, CPC b. 2462, f. 127012 Giussani Enrico. Lettera di Walter Giustinieri, 15/11/1938).

[143] ACS, DPP, FM pacco 51, fascicolo 10. Relazione informatore C20/30, 17/07/1936.

movimento giellista in città; gli informatori fascisti intuirono l'importanza della figura del Giussani. Un'ulteriore nota, risalente ad inizio agosto, riferiva che «secondo notizie fiduciarie Enrico Giussani è uscito dal suo riserbo e si è messo a spiegare intensa attività antifascista a Barcellona dove risiede tuttora. […] Il Giussani avrebbe intenzione di mettersi, all'uopo, in relazione con Carlo Rosselli per cercare di determinarlo a fare una scappata a Barcellona per sorreggerlo ed incoraggiarlo nel lavoro prefissosi».[144] Pochissimi giorni dopo, in occasione di una riunione di GL, ritroviamo a Parigi proprio il Giussani:

> Parigi, 3 Agosto 1936, questa mattina erano presenti: Rosselli, Cianca Alberto, Venturi Franco, Paolo Avogadro, Zuddas Giuseppe, Monti Angelo, Nitti Giuseppe, Amadori, Lugli, Azzi, Viezzoli Giuliano ed un tale, nuovo arrivato da Barcellona. Detta persona di anni 27 circa, alto 1,68 m, magro, capelli ricci neri pettinati con riga, grande naso, parla in fretta, dicesi residente in Barcellona da circa cinque anni e rappresenterebbe alcune ditte italiane oltre che lavorare per conto di un'agenzia di viaggi; sarebbe ammogliato e la suocera con un bambino si troverebbero a Berlino. L'individuo in questione che è munito di regolare passaporto, dice di mai avere fatto politica e di essere piuttosto un popolare di sinistra, non spiega come ha avuto l'indirizzo di GL o da chi sarebbe stato invitato e spiega di essere contro il fascismo dalla Guerra Etiopica e di avere deciso di non rientrare più in Italia. Scopo del viaggio sarebbe quelle di andare per conto della agenzia di viaggi, per la quale lavora, fino ad Amsterdam e poi via Berlino rientrare a Barcellona dove dice di avere combattuto per due giorni nelle fila del fronte popolare. Rosselli subito gli ha consigliato di lasciare andare tutto e di mettersi al servizio di GL, ma l'individuo in questione ha insistito per completare il proprio itinerario, promettendo però di unirsi alla colonna giellista non appena di ritorno da Amburgo.
>
> Ha consigliato di non andare isolati in Spagna perché gli italiani vengono sospettati tutti di essere fascisti e quindi arrestati ed espulsi se non peggio. […] Azzi sollecita Rosselli per l'affare delle armi e dicesi in grado di impegnarsi a fare consegnare il materiale a Barcellona via mare. Rosselli nicchia e sicuramente per il fattore finanziario… Alla fine della riunione Rosselli è partito con la persona, arrivata dalla Spagna, che ha anche invitata a colazione.[145]

Da questa relazione, che fa capire come la decisione di formare una colonna fosse data ormai per presa, emerge la centralità del Giussani: Rosselli, quando gli si presentò l'esule genovese, stava ancora cercando dei referenti a Barcellona. Da sottolineare anche il consiglio del Giussani a "non andare isolati"; implicito quindi il suggerimento a cercare dei

[144] ACS, CPC b. 2462, f. 127012 Giussani Enrico. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 01/08/1936.

[145] ACS, CPC b. 2462, f. 127012 Giussani Enrico. Nota informatore, 03/08/1936.

contatti, del resto necessari, con il movimento libertario. Un ultimo indizio che ci spinge verso un Enrico Giussani centrale in queste dinamiche ci viene indirettamente suggerito da un appunto della Divisione Affari Generali e Riservati datato 17 agosto: «Come il Giussani, così anche l'Orlandi e lo Jovine sono sicuramente antifascisti, e l'agenzia di viaggi – di proprietà dell'Orlandi, diretta dal Giussani e frequentata assiduamente dallo Jovine – era il centro della loro attività antinazionale. Tutt'e tre, con l'appoggio di una personalità spagnola di sinistra, il deputato Carlos Espla, stavansi ultimamente adoperando a raccogliere fondi per invitare a tenere conferenze a Barcellona i grandi nomi dell'antifascismo parigino».[146] Sarebbe stato proprio questo Carlos Espla ad inviare, il 7 di agosto, due lettere, una a Luis Companys e l'altra al governatore civile di Valencia, Ernesto Ariu, nelle quali invitava le autorità catalane ad agevolare il più possibile l'opera «de mi amigo Carlo Rosselli».[147] Non crediamo sia quindi sbagliato individuare in Enrico Giussani il tramite, in occasione della sua visita a Parigi, tra il Rosselli e l'Espla.

Con la prima settimana di agosto, la decisone di partecipare al conflitto iberico era stata ormai presa; il 13 dello stesso mese, secondo una nota trasmessa dall'ambasciata d'Italia a Parigi al Ministero dell'Interno, «un primo gruppo di volontari italiani antifascisti aderenti al movimento "Giustiza e Libertà" è partito alla volta di Perpignan – frontiera franco-iberica – donde, aiutati dal locale "Comité pour l'Espagne", proseguiranno per Barcellona. Le armi e le munizioni saranno distribuite in territorio spagnolo. Carlo Rosselli, che è tornato ieri mattina a Parigi, ha consegnato al capo-gruppo, noto Zuddas Giuseppe, la somma di franchi 6.000 per le spese di viaggio, egli dovrebbe raggiungere il gruppo domani 15 corrente. Finora sarebbero partiti i seguenti antifascisti: Viezzoli Giordano, Angeloni Mario, Talarico Stefano, Bonacina Italo, Garsoci Aldo, Tulli Tullo, Avogadro Paolo, Cera Francesco, Fantozzi Enzo, Rietti Mario, Spinelli Veniero, Ricciulli Temistocle, Berneri Camillo, Nenni Pietro, Bondi Antonio, Zuddas Giuseppe, Ferri Federico, Narilungo Umberto, Ricci Guglielmo, Colliva Andrea, Meschi Alberto, Martella Francesco, Bolgiani Luigi ed altri di cui non è stato possibile accertare l'identità. Un altro gruppo sarebbe partito da Marsiglia e Lione, pure diretto a Perpignan».[148] Secondo un'altra relazione, anch'essa datata 13 agosto: «Questa sera, alle ore 22, dalla stazione di

[146] ACS, CPC b. 2462, f. 127012 Giussani Enrico. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 17/08/1936.

[147] ISRT, AGL, Fondo Carlo Rosselli, busta 8. Lettera di presentazione di Carlos Espla, 07/08/1936.

[148] ACS, CPC b. 5932, f. 97405 Tulio Tulli. Nota dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, 13/08/1936.

Austerlitz, partirà il primo gruppo di "Giustizia e Libertà". Esso sarà diviso in due scaglioni, in tutto circa 24 persone, al comando di due capi-gruppo: Zuddas Giuseppe e Bondi Antonio. I predetti hanno ricevuto precise istruzioni da Carlo Rosselli. […] I due capi-gruppo sono stati muniti di una lettera di presentazione, firmata da Carlo Rosselli. Per eventuali comunicazioni dalla Spagna, i capi-gruppo dovranno telefonare il mattino alla sede del giornale 21, Rue Val de Grace ed il pomeriggio alla sede della LIDU».[149] In realtà alcuni giellisti erano già partiti prima, individualmente: l'imbianchino romano Oreste Abruzzetti, in virtù di una sua personale vicinanza al movimento libertario, aveva lasciato Parigi con un gruppo di anarchici la notte del 31 luglio,[150] mentre il socialista Temistocle Ricciculli era partito due giorni prima, il 29.[151]

Tornando a coloro che partirono il 13 agosto, possiamo vedere come, sin da questo primo nucleo, l'OVRA avesse allungato i suoi "tentacoli" sulla futura colonna; scorrendo la lista dei partenti non si può infatti non soffermarsi su Antonio Bondi. Agronomo, nato a Cesena il 19 agosto del 1891, era emigrato clandestinamente nel 1927 gravitando attorno al mondo dell'antifascismo. Nel '32 aveva però indirizzato una petizione direttamente al Duce nella quale chiedeva clemenza e affermava: «assicuro VE che, se avrò la fortuna di poter rientrare a lavorare in Italia, farò tutto il possibile per rendermi degno dell'aiuto ricevuto».[152] Secondo Mimmo Franzinelli, da quel momento divenne un confidente della polizia con lo pseudonimo "Arsace" e il numero "693: la polizia fascista ebbe così da subito un suo uomo di fiducia a Barcellona. [153] Per entrare in Spagna questo primo nucleo di giellisti contò sui buoni uffici dell'anarchico Pasotti, residente a Perpignan, che, secondo un'informativa datata 28 luglio, «ha scritto a GL diverse lettere informando che farà passare in Spagna tutti coloro che gli saranno appoggiati. Le autorità prefettizie e di polizia di Perpignan hanno ordine di chiudere gli occhi e di lasciare fare».[154]

Carlo Rosselli arrivò nel capoluogo catalano nella serata del 16 agosto, circa due

---

[149] ACS, CPC b. 719, f. 97673 Bondi Antonio. Nota Divisione Affari Generali e Riservati, 13/08/1936.

[150] ACS, CPC b. 7, f. 8228 Abruzzetti Oreste. Nota Divisione Affari Generali e Riservati, 25/08/1936.

[151] ACS, CPC b. 1954, f. 19682 Fantozzi Enzo.Nota del Ministero dell'Interno, 30/07/1936.

[152] ACS, CPC b. 719, f. 97673 Bondi Antonio. Lettera indirizzata a Mussolini, 18/12/1932. Il capo divisione della Polizia Politica propose per Bondi, una volta rientrato in Italia nel '41, «la sua radiazione dal novero dei sovversivi» perché «in Francia egli militò ufficialmente nel movimento "Giustizia e Libertà", ma per molti anni prestò spontaneamente utile e intelligente opera di informatore politico». (Ibidem).

[153] Franzinelli, op. cit., pp. 155-157.

[154] ACS, CPC b. 1954, f. 19682 Fantozzi Enzo. Nota del Ministero dell'Interno, 30/07/1936.

settimane dopo Berneri: a testimoniare l'entrata del Rosselli in Spagna c'è un salvacondotto rilasciato l'11 agosto, su carta intestata della Generlalitat, dal *Comité Central de Milicies Antifeixistes;* salvacondotto che sarebbe stato timbrato presso il valico di confine di La Junquera proprio quel 16 di agosto.[155] Molto interessante notare come il suddetto documento portasse la firma di Diego Abad de Santillan, una figura che, come vedremo, si rivelerà molto importante nel processo di formazione della *Sezione Italiana*. Il Rosselli aveva maturato già da alcune settimane la decisione di partire anch'egli in prima persona al seguito dei militanti di GL; una lettera di presentazione rilasciata dall'ambasciatore spagnolo a Parigi recava la data del 31 luglio.

> El Embajador de España en Paris saluda atentamente a las autoridades de la República y les recomienda con el mayor interés, rogando se le den cuantas facilidades sea posible, al sr. Rosselli Carlo, periodista, que se dirige a España para hacer información general.
>
> Paris, 31 de julio de 1936.[156]

Il 7 agosto fu Alberto Cianca a firmare, a nome della stessa GL, una credenziale al leader del movimento; nel foglio, indirizzato «Aux camarades espagnols», era riportato: «Nous certifiions que Carlo Rosselli fait partie de mouvement révolutionnarie antifasciste italien "Giustizia e Libertà". Officier pendant la guerre, évade des files de la deportation, directeur de notre hebdomadaire, il désire rejoindre à Barcelone les camarades italiens pour se mettre à disposition des camarades espagnols».[157] Alcuni mesi dopo, il leader di GL avrebbe ricordato le emozioni del suo arrivo in Catalogna: «Dopo i lunghi anni di esilio, io confesso che fu solo quando varcai la frontiera della Spagna, quando mi iscrissi nelle milizie popolari e indossai la tuta, divisa simbolica del lavoro armato, e imbracciai il fucile, che mi sentii diventare uomo libero, nella pienezza della mia libertà».[158] Il popolare toscano Otorino Olandini avrebbe in seguito così parlato del Rosselli che incontrò in quelle prime giornate spagnole: «Rosselli, come pochi altri, non attese a Parigi la regolare

[155] ISRT, AGL, Fondo Carlo Rosselli, busta 8. «A los Milicianos de Guardia en las Fronteras. Este Comité, autoriza a Cárlos Roselli, para atraversar la frontera en coche y con material de guerra. Se ruega a los Milicianos no le pongan ningún obstaculo. Barcelona, 11 agosto 1936».

[156] Ibidem.

[157] Ibidem.

[158] Citato in: Fiori, op. cit., p. 181. Luigi Di Lembo sostiene erroneamente che Rosselli sarebbe arrivato a Barcellona «intorno al 10 agosto» (Luigi Di Lembo. *La Sezione Italiana della Colonna F. Ascaso*, in "Rivsita Storica dell'Anarchismo", Anno VIII numero 2, 2001, p. 48).

formazione di un corpo di spedizione e la nomina o l'elezione a capo. Corse subito in Spagna con le sue automobili che pose volontariamente a disposizione della Repubblica, all'inizio della guerra civile. Egli sognava la grande avventura».[159] Il Rosselli si riunì quindi ai molti italiani che stavano arrivando a Barcellona; Camillo Berneri, alcune settimane dopo, avrebbe scritto:

> Nella loro grande maggioranza gli antifascisti italiani affluiti a Barcellona provenivano da tutti i settori del movimento anarchico. Seguivano, per importanza numerica, gli affiliati a GL. Poco dopo la gamma delle rappresentazione politiche s'arricchiva coll'arrivo di alcuni elementi ARS (Azione Repubblicana Socialista), di repubblicani, di alcuni comunisti dissidenti. Nel già folto stuolo dei primi volontari (che tali di fatto già si consideravano) opinioni ed intenzioni divergevano. Ripartiti in diversi hotels della città, essi vivevano, commossi, inebriati, la risurrezione spirituale d'un trapasso improvviso della vita di esuli perseguitati, a quella dei nuovi cittadini d'una capitale della Rivoluzione, ancora avvolta nell'atmosfera ardente delle formidabile lotta stradale. Condividevano gli entusiasmi e le speranze della popolazione, assistevano allo scaturire dei primi germogli d'una vita che si era appena osato sognare, vedevano partire la prime tribù trascinate dai Durruti, dai Sanz, dagli Ascaso, dai Garcia Oliver.[160]

Camillo Berneri aveva nel frattempo preso i primi contatti con la CNT per la formazione di una colonna italiana; come si è già visto, erano gli anarcosindacalisti a controllare la città in quelle settimane, scontato quindi che fosse necessario il loro appoggio, o quantomeno il loro benestare. La delicatezza della trattativa venne colta da Garosci, che annotò come «armare 140 stranieri», significasse, «strappare 140 fucili e (cosa più grave) 4 mitragliatrici agli operai che se le erano procurate nella caduta dell'amministrazione e che fieramente le portavano come simbolo del nuovo potere».[161] In realtà, gli elementi non anarchici, ed i giellisti *in primis*, cercarono, prima di accettare una soluzione che li vincolasse così tanto alla CNT e al movimento libertario, di sondare il terreno con le altre forze politiche catalane; però, come avrebbe sottolineato ancora Garosci, c'erano, in quel particolare momento storico, ben poche alternative: «era chiaro

---

[159] Le memorie di Otorino Orlandini, costudite presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana di Firenze, sono state raccolte da Francesco Cecchetti nella sua tesi di laurea: Francesco Cecchetti. *Otorino Orlandini: edizione critica delle memorie*, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia aa 2008/2009, p. 189.

[160] Berneri, *Epistolario inedito – volume secondo*… cit., Appendice III, Promemoria di Camillo Berneri su: "Le basi della Colonna" (1936), p. 268.

[161] Garosci, op. cit., p. 179.

che in Catalogna il governo era della CNT».[162] «Rosselli», ha scritto Luigi Di Lembo, «era arrivato con l'idea di organizzare una formazione italiana ma con connotati esclusivamente antifascisti – con tanto di tricolore italiano in testa -, autonoma non legata alla CNT-FAI. Dovette però adattarsi alla situazione».[163] Questo fu un momento chiave nel processo di formazione della *Sezione Italiana*: con un Rosselli appena arrivato a Barcellona ed un Berneri intento a cercare di inquadrare il *Gruppo Malatesta* nelle milizie anarcosindacaliste, gli anarchici italiani si trovarono sostanzialmente di fronte ad un bivio: costituirsi gruppo autonomo ed andare al fronte semplicemente sotto le bandiere rosso-nere della CNT-FAI, oppure dare vita ad una colonna allargata alle altre forze antifasciste italiane che avevano deciso di intervenire? Da parte giellista ci furono naturalmente delle forti pressioni per la seconda opzione; nel numero del 31 luglio di *Giustizia e Libertà* Rosselli ricordò che:

> La guerra civile del proletariato di Spagna è guerra di tutto l'antifascismo […] In queste condizioni, plaudiamo a tutti coloro che hanno obbedito al generoso impulso di portare immediatamente e comunque, a prezzo spesso di sacrifici non indifferenti, l'aiuto del proprio braccio alla causa spagnola, ma raccomandiamo una pronta intesa tra tutte le forze antifasciste, affinché il loro contributo riesca più efficace. Mentre Mussolini minaccia un intervento navale e manda aeroplani da bombardamento ai sediziosi, è doveroso che *il popolo italiano* [il corsivo è nostro, N.d.A.], attraverso i suoi elementi migliori, offra una prova concreta di solidarietà ai rivoluzionari.[164]

Quello che non era scontato era la nascita, da parte anarchica, di un gruppo genericamente antifascista; ha in parte ragione Luigi Di Lembo quando sostiene che, «una simile iniziativa avrebbe valorizzato più l'aspetto antifascista che quello rivoluzionario ma sfuggiva a pochi l'enorme valore di fare dell'anarchismo l'elemento propulsivo anche della lotta antifascista italiana non marxista».[165] Non si deve dimenticare il ruolo centrale di Berneri nell'elaborazione di un approccio simile alla questione dell'unità antifascista: fu sicuramente la netta ed inequivocabile presa di posizione dell'intellettuale lodigiano a far sembrare, alla maggior parte degli anarchici, la nascita di un unico gruppo di antifascisti

[162] Ivi, p. 170.

[163] Luigi Di Lembo. *Guerra di classe e lotta umana, l'anarchismo in Italia dal Biennio Rosso alla Guerra di Spagna (1919-1939)*, BFS, Pisa 2001, p. 197.

[164] Rosselli, op. cit., p. 398.

[165] Di Lembo, *La Sezione Italiana*… cit., p. 46.

italiani la scelta migliore. Senza un Berneri così determinato, nonostante la buona volontà dei giellisti e dei repubblicani, difficilmente sarebbe stata possibile la nascita della *Sezione Italiana;* lo stesso lodigiano avrebbe ricordato, nel suo *Promemoria su "Le basi della Colonna"*: «fu precisamente Berneri, con Fantozzi e Giusti, a propugnare in seno agli anarchici una formazione nei quadri della quale tutti gli antifascisti avessero accesso».[166] Come avrebbe ricordato nelle sue memorie il ferroviere fiorentino Stefano Romiti, la maggior parte degli anarchici italiani erano partiti alla volta di Barcellona, «con l'intenzione di andare a combattere per la rivoluzione e l'Anarchismo e per aiutare gli anarchici spagnoli», piuttosto che con un progetto unitario per l'antifascismo italiano: la lotta al fascismo era, per alcuni dei futuri volontari, un elemento secondario. [167] Fu, in sintesi, Berneri a mediare tra l'esigenza di un antifascismo radicale e nazionale, posta da Rosselli, e quella degli anarchici di un antifascismo sostanziale, che puntasse cioè sulla rivoluzione sociale e internazionalista.[168]

Non si deve però neanche dimenticare la volontà di coloro che furono gli intermediari di Berneri in quel contesto*:* da alcuni dei leader cenetisti più lungimiranti era sentita la necessità di superare l'isolamento internazionale in cui stava entrando la Spagna repubblicana dopo il *Patto di non intervento*. L'idea che si formasse, in seno alle milizie confederali, un gruppo internazionale di cui facesse parte anche un movimento *borghese e rispettabile* come quello di Rosselli, sembrò sicuramente molto allettante. Il fatto stesso che il principale interlocutore di Berneri fosse stato quel Diego Abad de Santillán che aveva firmato il lasciapassare di Carlo Rosselli è indicativo in tal senso; il carismatico leader andava dimostrando, sin dai giorni immediatamente successivi allo scoppio del conflitto, grandi capacità di comprendere la delicatezza del momento. [169] «Sugli anarchici italiani», ha scritto ancora Di Lembo, «influì anche l'atteggiamento dei compagni spagnoli che, con la formazione del Comitato delle Milizie, avevano indicato la strada».[170] La volontà degli esponenti del *Comité Central de Milicies Antifeixistes* e della leadership cenetista di coinvolgere Rosselli, ed il suo movimento, può essere testimoniata dalle

---

[166] Berneri, *Epistolario inedito – volume secondo*… cit., p. 269.

[167] Stefano Romiti. *Le memorie si Stefano Romiti detto Bimbo*, Millelire – Stampa Alternativa, Roma 1991, p. 24.

[168] Di Lembo, *Guerra di classe…* cit*.,* p. 197.

[169] Anche secondo Aldo Garosci, Santillán ebbe "nella costituzione della Colonna una parte non indifferente del merito" (Garosci, op. cit*.,* p. 178).

[170] Di Lembo, *La Sezione Italiana*… cit., p. 46.

numerose lettere di presentazione con cui quest'ultimo arrivò a Barcellona.[171]

Il primo passo verso i futuri compagni di lotta, Berneri lo fece ben prima dell'arrivo di Rosselli a Barcellona: in un documento del 5 agosto, accettato dalla maggioranza degli aderenti al *Gruppo Malatesta*, aveva assicurato l'intenzione degli anarchici di considerare la possibilità di dare vita ad una formazione mista; nel testo si diceva che sarebbero stati accolti «fraternamente i volontari desiderosi di far parte della milizia, assicurando loro la possibilità di sottrarsi alla disciplina politica che ci è propria».[172] L'accordo definitivo vide la luce una decina di giorni dopo, il 17 agosto. Le trattative tra le parti furono molto serrate: Rosselli, avendo la necessità di presentare l'esperienza come espressione dell'antifascismo italiano, aspirava ad avere la maggiore indipendenza possibile dalla CNT-FAI,[173] mentre gli anarchici, da parte loro, si erano dimostrati naturalmente reticenti in questo senso. A tal proposito, proprio nel documento del 5 agosto avevano ricordato di non poter «accettare una autonomia di formazione e di disciplina che possa contrastare con gli impegni politici e morali che ci legano al movimento anarchico spagnolo».[174] Aldo Garosci avrebbe ricordato come Carlo Rosselli in quei giorni fosse ossessionato dalla volontà di «restare legato alle vicende di una guerra spagnola che era sempre più una guerra civile europea, e trarne tutto quel che si poteva trarne perché essa si prolungasse in una azione in direzione dell'Italia o che in qualche modo coinvolgesse la società italiana».[175]

Il Berneri, sempre nel suo *Promemoria*, pur riconoscendo meriti al leader di GL per la formazione della *Sezione Italiana* («appartiene, indubbiamente all'iniziativa di Carlo Rosselli ed all'ammirazione sollevata dalla sua eccezionale personalità, che per la prima volta, sul terreno dell'azione, si realizzasse l'unità di tutte le correnti dell'antifascismo italiano, meno, naturalmente, quelle che a tale unità avevano posto il loro veto»);[176] tenne a sottolineare come gli anarchici fossero rimasti «al servizio della Rivoluzione,

[171] Si vedano a questo proposito i documenti contenuti in: ISRT, AGL, Fondo Carlo Rosselli, busta 8.

[172] Berneri, *Epistolario inedito – volume secondo…* cit*.,* Appendice III, Promemoria di Camillo Berneri su: "Le basi della Colonna" (1936), p. 269.

[173] Ricorda Garosci come Rosselli "ridiscusse tutte le condizioni di costituzione della Colonna, riluttando particolarmente ad accettare la connessione con la CNT" (Garosci, op. cit., p. 172).

[174] Berneri, *Epistolario inedito – volume secondo*… cit*.,* Appendice III, Promemoria di Camillo Berneri su: "Le basi della Colonna" (1936), p. 269.

[175] Aldo Garosci. *Giustizia e Libertà nella guerra di Spagna,* in AA. VV. *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 368.

[176] Ivi, p. 270.

dell'anarchia, delle forze anarchiche ed anarcosindacaliste spagnole».[177] L'accordo finale vide l'inquadramento degli italiani all'interno delle milizie confederali della CNT-FAI; nello specifico furono inseriti nel gruppo internazionale della *Colonna Francisco Ascaso,* attiva sul fronte aragonese e partita da Barcellona il 18 agosto.[178] Sarebbe quindi stata «la bandiera rosso-nera della CNT-FAI a caratterizzare pubblicamente la *Sezione Italiana*»; Rosselli non era riuscito ad imporsi su uno dei punti a lui più cari. [179]

L'Atto Costitutivo della *Sezione* recitava:

> L'adesione alla Colonna non è di gruppi politici, ma di uomini [….] tutti gli antifascisti, senza eccezione di tendenza, sono ammessi alla Colonna […] Secondo le disposizioni attuali del Comando delle Milizie, l'organizzazione della Colonna sarà fatta in collegamento con le Milizie della CNT e della FAI. Resta però inteso che la Colonna come tale manterrà il suo carattere di formazione unitaria antifascista al di sopra delle distinzioni di partito.[180]

Questo testo, oltre ad esprimere la ricerca di un compromesso tra le posizioni degli anarchici e quelle degli altri gruppi politici, segnò, soprattutto, una netta affermazione delle posizioni di Camillo Berneri; sono presenti i due cardini principali del suo pensiero riguardo alla rivoluzione e alla lotta al fascismo: difesa delle priorità rivoluzionarie e necessità di unione con le altre forze antifasciste. Anche Carlo Rosselli, da parte sua, poté ritenersi soddisfatto; và però aggiunto che i toni entusiastici con cui Aldo Garosci avrebbe riferito di quell'accordo, furono forse esagerati: «fin dal primo giorno del suo arrivo in Spagna», avrebbe scritto l'antifascista piemontese, «Rosselli era emerso, in ogni fase delle trattative. Con i capi spagnoli delle milizie egli parlava in persona propria, senza bisogno di passare per l'intermediario degli anarchici, che anzi talvolta avevano più difficoltà di lui a raggiungere le autorità. La sua fama oltrepassava i confini dell'antifascismo italiano».[181]

---

[177] Ibidem.

[178] «Las fuerzas que la integraban provenían de diferentes cuarteles, aunque la gran mayoria se habían unido en el de Predalbes. Sus dirigentes eran Aldabaldetrecu, Gregorio Jover y Domingo Ascaso; como asesor militar figuraba el capitán Tortosa, acompañado por el también militar Medrano. También disponía de tres baterías de artillería. Su obejtivo era el de situarse en las cercanías de Huesca, tomaron Grañen y Vicién, instalando en este ultimo pueblo su cuartel general» (José Marai Maldonado Moya. *El frente de Aragón – La guerra civil en Aragón (1936-1938)*, Mira Editores, Huesca 2007).

[179] Claudio Venza. *Tra rivoluzione e guerra. Libertari italiani nella Spagna degli anni Trenta* in AA.VV. *La resistenza sconosciuta, gli anarchici e la lotta contro il fascismo*, Zero in Condotta, Milano 2005, p. 125.

[180] Berneri, *Epistolario inedito – volume secondo… cit.*, Appendice III, Promemoria di Camillo Berneri su: "Le basi della Colonna" (1936), pp. 270-271.

[181] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*.. cit*.,* p. 176.

La colonna italiana che la sera del 19 agosto uscì dalla caserma di Pedralbes sfilando «per le strade di Barcellona fra due ali di popolo plaudente»,[182] era composta da circa 130 volontari. In larga maggioranza, per circa due terzi, si trattava di anarchici; i giellisti invece, secondo quanto avrebbe ricordato ancora Garosci, non erano più di una ventina.[183] Così annotò Rosselli, sul suo diario, poco dopo la partenza:

> 19 sera. Partiamo dopo la estenuante attesa. Non solo i fucili ci hanno dato, ma quattro mitragliatrici che dobbiamo guardare a vista. La sezione italiana parte per prima, con diciotto muli e una cucina da campo. Siamo di tutti i partiti. Anarchici, giellisti, comunisti. Due ali di popolo salutano lungo il percorso fino alla stazione i vecchi soldati che marciano al passo e cantano. Il treno tradotta fa fatica a partire. Addio Barcellona, addio civile Europa, vecchia politica e famiglietta giovane. Andiamo in Aragona. Racconti di bambini e ricordi di un viaggio lontano da Barcellona a Madrid si intrecciano confusamente.
>
> Ora i canti della partenza si sono quietati. Scomparse le luci della metropoli, la notte meridionale ci avvolge mentre il treno sale lentissimo e ansimante. I corpi si rilassano, le teste penzolano e il sonno lega in pose strane e tra respiri grevi i dieci compagni del compartimento. Magrini, con le cosce larghe e il viso paffuto professorale, dorme sul piccolo Tulli, rincattucciato. Sino a pochi giorni fa Magrini coltivava amorosamente Cézanne, tra riproduzioni e libri. È goffo nella sua tuta grigio polvere. Ma è bella la sua decisione di partire, miope e impacciato com'è. Sfuggirà così al destino filisteo, che sembrava designarlo professore. Anche Ernesto comunista livornese emigrato a Marsiglia, inesauribile conversatore, pronto alla celia e alla risposta, si è appisolato per mancanza di vittime.[184]

Il gruppo era diretto al fronte di Huesca, in Aragona; come comandante era stato scelto l'avvocato repubblicano Mario Angeloni, «considerato il più esperto e tecnicamente capace, perché rivela qualità organizzative eccezionali ed un po' perché con quel suo modo di fare gioviale è il meno comandante di tutti».[185] Rosselli fu nominato comandante in seconda, mentre Berneri sarebbe stato il Commissario Politico. *Solidaridad Obrera*, alcuni giorni dopo, riportò la notizia dell'arrivo della neonata formazione sul fronte aragonese:

---

[182] Marzocchi, op. cit., p. 57.

[183] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*…. cit., p. 180.

[184] Rosselli, op cit., pp. 403-404.

[185] Marzocchi, op. cit., p. 58. «Mario Angeloni, nato a Perugia nel 1896, di famiglia repubblicana, fu interventista e, nella prima guerra mondiale, ufficiale di cavalleria, che passò volontariamente in un reparto di mitraglieri per partecipare alla guerra di trincea. Avvocato, aderente al Partito Repubblicano e alla massoneria, fu arrestato nel '26 e confinato a Ustica. Scontato il confino espatriò clandestinamente in Francia, dove divenne dirigente del PRI e della LIDU». (Rosselli, op. cit., p. 402).

«Ha tomado posición en el frente un grupo italiano che ha formado parte de la gloriosa Columna Francisco Ascaso. Este grupo esta compuesto de compañeros italianos, todos fervientes partidarios de la revolución española. Vienen de Belgica, Francia, Inglaterra y Argelia donde vivian desterrados y perseguidos. Intelectuales y manuales se han juntados en un ideal común: combatir a la reacción y al fascismo. De los ciento cincuenta milicianos italianos, cien son anarquistas. Para llegar a sus fines no regatearon el tiempo, trabajo ni dinero. El periódico "Giustizia e Libertà" abrió una suscripción que les permitió recoger una cantidad de 10.000 francos».[186]

Interessante riportare il passo delle memorie del cattolico toscano Otorino Orlandini dove ricorda il suo arrivo a Barcellona e del suo arruolamento in quella che poi sarà la *Sezione Italiana*:

> Il treno omnibus si fermò all'alba alla prima stazione di frontiera; i pendolari quasi tutti spagnoli continuarono il loro sonno. Avevo il complesso dei carabinieri; la paura di essere arrestato! […] Nessuno rispondeva alle mie domande. A forza di ripetere che ero italiano e che venivo come volontario per combattere, riuscii ad essere introdotto in una specie di ufficio politico di frontiera. Mi trovai in faccia a due italiani: furono di una estrema cortesia; insisterono a dirmi che in Spagna non c'era bisogno di volontari; c'era bisogno di armi e non di uomini. A prova del mio antifascismo, mostrai il documento del governo fascista che mi condannava a due anni di ammonizione politica per propaganda antifascista. Non valse a niente. […] Le cose cambiarono, invece, quando dichiarai, di essere un vero ex combattente e di avere una certa esperienza della guerra e dimostrai di aver combattuto nell'esercito italiano col grado di tenente. "Ufficiale e combattente!" disse uno dei due, che aveva una grossa capigliatura ricciuta. "Combattente! Allora è un' altra cosa; abbiamo bisogno di istruttori; abbiamo bisogno di ufficiali istruttori!"
>
> Arrivai a Barcellona che era già notte alta, felice di poter essere utile come istruttore. Credevo di essere atteso da qualcuno; ma non vidi nessuno che mi cercasse. La città splendeva di tutte le sue luci, ma era orribilmente deserta e paurosamente silenziosa. I pochi viaggiatori arrivati con quel treno se ne andavano silenziosi verso i taxi. Me ne andai verso la Rambla. Non ebbi difficoltà a trovare da mangiare e da dormire; la prima notte da volontario della rivoluzione la passai in un soffice letto. L'emozione di trovarmi al centro di una rivoluzione mi impediva di dormire. Accendevo e spengevo la luce nel silenzio della notte come per vedere oltre le quattro mura. Sui mobili lussuosi della camera c'era la polvere e la polvere c'era pure sullo specchio del grande armadio barocco. Mi venne fatto di riflettere che i camerieri dell'albergo avevano conquistato anche la libertà di non spolverare…Sapevo già che tutte le rivoluzioni avevano dei lati negativi. Quando mi alzai ero ossessionato dall'idea delle carte in regola e mi detti un

[186] *Solidaridad Obrera*, 30/08/1936, p. 6.

> gran daffare per raggiungere la caserma di Predalbes dove, a quanto mi disse un miliziano, si trovava il centro reclutamento stranieri. La caserma era lontana, fuori dalla città, e non fu facile arrivarci. All'ingresso trovai un rigoroso servizio di guardia. Sbirciarono a lungo il lasciapassare che mi avevano consegnato alla frontiera e poi mi accompagnarono a uno dei tanti fabbricati all'interno.
>
> Aspettai un bel pezzo, insieme con altri due; arrivò il "responsabile" italiano. Gli dissi il mio nome: egli mi dette una forte stretta di mano e si presentò a sua volta. "Giusti". Era un uomo di grossa statura, dalla voce roca e allegra. Si mise a riempire la mia scheda personale. Mi chiese subito se desideravo arruolarmi col mio vero nome o con uno di occasione. Dissi che non avevo ragione di nascondere il mio vero nome. Quando egli mi domandò a quale partito avevo appartenuto prima del fascismo gli risposi tranquillamente di essere un "popolare". "Bah". Mi guardò come se fossi una bestia rara e si rimise a scrivere; quando ebbe terminato mi consegnò una specie di tesserino, mi raccomandò di conservarlo preziosamente perché senza di quello non sarei più potuto rientrare nella caserma e poi, in ogni modo, era un documento importante per circolare in Barcellona. […] Mi batté sulla spalla, abbassò la voce e soggiunse: "Sai? Io ti posso comprendere, sono superiore a certe cose; in ogni modo ti consiglio di non dire a nessuno che sei del partito popolare!" Tirò da un cassetto cinque duros d'argento, me li consegnò come anticipo sulla mia paga giornaliera e mi salutò.
>
> Eravamo tutti impazienti di partire per combattere; avevamo paura che la guerra terminasse prima che noi avessimo il tempo di diventare eroi. Volevamo partire per il fronte con la bandiera e questo provocò una prima lunga discussione. La maggioranza del gruppo era anarchica e voleva i colori della F.A.I., che era la Federazione Anarchica Iberica. Voleva anche una scritta che allora era molto di moda: "Ni dios, ni amo". "Né Dio, né padrone", scritto proprio così: con Dio in lettere minuscole. Io, per primo atto di coraggio in Spagna, dichiarai che, in segno di protesta, avrei rifiutato di partecipare alla sottoscrizione per la bandiera. Un giovanotto milanese di 18 anni, studente, si dichiarò solidale con me. Gli anarchici, con tutti i loro difetti, erano molto rispettosi delle opinioni altrui, rinunziarono alla scritta e finimmo col metterci d'accordo sulla bandiera rosso-nera con scritto "5° scaglione italiano" e col nastro tricolore. Partimmo così in trentadue, per la guerra. Ci dettero l'equipaggiamento: una tuta, una coperta, un tascapane e un fucile. Ci dissero che le cartucce le avremmo trovate al fronte.[187]

Queste furono, a grandi linee, le vicende che portarono alla formazione, a metà agosto 1936, della prima colonna di antifascisti che avrebbe combattuto in Spagna. Come avremo modo di vedere più avanti, pochi mesi dopo, sarebbe stata seguita dal Battaglione Garibaldi, formazione inquadrata nelle Brigate Internazionali.[188] Se si considera che la

[187] Citato in: Cecchetti, op. cit., pp. 55-59 e 77.

[188] Il Battaglione Garibaldi vide la luce dopo un accordo firmato, a Parigi, il 27 ottobre '36 da comunisti, socialisti e repubblicani.

partecipazione degli antifascisti italiani alla guerra civile sarebbe stata seconda solo a quella francese, si parla di oltre 4.000 volontari che affluirono in Spagna, si può capire quanto i 130 inizialmente inquadrati nella *Sezione Italiana* fossero una piccolissima minoranza. Lo stesso Garosci ricordò che: «né per numero, né come peso militare l'intervento della *Colonna* […] si può paragonare alle grandi battaglie, divoratrici di uomini, della fine dell'anno e di metà del 1938, di cui fu protagonista il Battaglione Garibaldi».[189] Allo stesso tempo, non si deve però dimenticare né il carattere innovativo di questa prima esperienza né, tanto meno, che per la *Sezione Italiana* sarebbero passati nei mesi successivi circa 650 uomini, un numero tutt'altro che esiguo. Il 27 agosto, durante una riunione della Segreteria del PCd'I, s'invitarono i segretari della regione parigina a fare «un lavoro di persuasione politica presso coloro che non vedono chiaramente e non si sanno spiegare cose e fatti che sembrano confusi».[190] Evidentemente l'improvviso afflusso di antifascisti italiani in Spagna e la nascita della *Sezione Italiana* avevano avuto un'eco anche tra i militanti comunisti. Ha avuto modo di scrivere Giorgio Spini:

> Vi è un contrasto impressionante fra la rapidità con cui Rosselli e *Giustizia e Libertà* accorsero in Catalogna e il ritardo di mesi con cui i socialisti e i comunisti, ormai legati tra loro dal patto di unità d'azione, si decisero all'intervento; fra l'autodecisione degli esuli italiani di *Giustizia e Libertà* e l'attesa di ordini dal Cremlino dei comunisti […] L'intervento immediato di volontari italiani nella guerra di Spagna darà anche sul piano internazionale la prova che Mussolini non rappresenta tutta l'Italia.[191]

Il 13 settembre '36, anche Giuseppe Di Vittorio, durante un incontro con i militanti comunisti della regione parigina, dette prova delle difficoltà che stava incontrando la dirigenza comunista di fronte alla questione spagnola: «A tutti interessa», affermò il Di Vittorio, «la vittoria della democrazia spagnola, ma specialmente al popolo italiano. Cosa abbiamo fatto finora? Poco? Tardi? Poco Bene? Bisogna saper distinguere la posizione e le responsabilità nostre, da quelle di GL. Noi abbiamo voluto evitare la scissione e i disaccordi. Noi abbiamo chiesto ai nostri compagni responsabili spagnoli: cosa volete? – Le legione no, per ora, per non complicare la situazione internazionale, GL ha agito senza accordi o solo con gli anarchici della Catalogna. Meno efficaci noi? – No! Forse meno

[189] Garosci, *Giustizia e Libertà nella guerra di Spagna…* cit., p. 375.

[190] AFG, FPCdI, fascicolo 1390 – Verbali Segreteria dei Gruppi di lingua del PCF, folio 132. Verbale della riunione della Segreteria Centrale, 27/08/1936.

[191] Giorgio Spini. *Carlo Rosselli in Catalogna* in: "Quaderni del Circolo Rosselli" cit., pp. 94-96.

rumorosi, ma non altro. Non abbiamo inviato solo medicinali, peraltro necessari come le armi: un aeroplano, ed ora manderemo 50 mitragliatrici. Ora inviamo anche volontari: ma occorre che tutto sia organizzato, altrimenti si arreca un peso invece di aiuto».[192] Il volontario libertario Alberto Meschi, uno dei 130 che partirono per il fronte quel 19 agosto, avrebbe dato dimostrazione, alcuni mesi dopo, di grande acutezza sintetizzando così, in un appunto manoscritto, quanto era successo nelle settimane a cavallo tra luglio ed agosto:

> I fuorusciti italiani si trovarono, di fronte agli avvenimenti spagnuoli, come al solito divisi ed indecisi: solo Carlo Rosselli, del movimento di Giustizia e Libertà vide giusto e fu per l'intervento immediato: cercò attraverso qualche riunione di trascinare i partiti affini, socialisti riformisti, comunisti e repubblicani, ma non ci riuscì, non ci fu verso di fargli capire perché l'intervento fosse efficace doveva essere immediato. Noi come movimento libertario italiano, avevamo, non numericamente, una ben scarsa importanza; eravamo appositamente ignorati e trascurati dagli altri partiti. […]
>
> Noi non vogliamo fare la mosca cocchiera in merito agli avvenimenti spagnuoli, ma è giuoco forza dire che l'antifascismo ufficiale italiano lasciò sfuggire una bella occasione per dimostrare la sua capacità organizzativa e combattiva. Per essere efficace l'intervento doveva essere massivo ed immediato, invece fu lento e frazionato: Rosselli e il gruppo GL fecero tutto il possibile per trascinare immediatamente tutto l'antifascismo nella lotta, riuscirono a portare qualche decina di uomini, elemento in maggioranza assai combattivo ma indisciplinato nell'eccesso, e diffidente verso il comando della colonna che monopolizzato dai dirigenti di GL e framassoni. Se invece di un centinaio di uomini, ci fossero stati in sul principio sul fronte Aragonese qualche migliaia di uomini, solidamente inquadrati e ancor meglio comandati […] la presa di Huesca era possibile e forse anche quella di Saragozza, ciò avrebbe modificato l'esito della guerra.[193]

4. Ritratto di gruppo

Si cercheranno ora di fare alcune riflessioni su una serie di elementi che sono emersi durante le ricerche per la stesura di questo lavoro. Urge innanzi tutto un rapido chiarimento riguardo ai dati che si stanno utilizzando: l'idea della costruzione di una base

[192] AFG, FPCdI, fascicolo 1372 – Relazioni sull'attività della sezione "legali", folio 7. Verbale del Convegno dei Fiduciari del Lavoro di Direzione delle cinque regioni parigine, 13/09/1936. Su Di Vittorio in Spagna si veda anche: Gloria Chianese e Javier Tebar Hurtado (a cura di). *Spagna 1936: Giuseppe Di Vittorio e la lotta internazionale per la democrazia*, Ediesse, Roma 2008.

[193] International Institute of Social History (IISH), Amsterdam, Alberto Meschi Papers (AMP), folder 05.

di dati sui partecipanti alla *Sezione Italiana* è nata a Salamanca, più precisamente presso l'Archivo General de la Guerra Civil Española; proprio qui è infatti conservato, diviso tra le casse PS Barcelona 454, PS Barcelona 455, PS Madrid 485, PS Madrid 486 e PS Madrid 487, quello che doveva essere l'archivio dell'ufficio di arruolamento della *Sezione Italiana*.[194] Oltre a dei fascicoli, nei quali è conservata un'eccellente documentazione personale, imprescindibile per poter ricostruire le vicende dei singoli volontari, ci siamo imbattuti nelle schede di larghissima parte dei partecipanti; queste, compilate al momento dell'arruolamento, sono un'importante risorsa per avere un quadro generale sui volontari.[195] Oltre al nome, al cognome, alla data di nascita e a quella di arruolamento, vi sono riportati altri interessanti dati: la professione, l'appartenenza politica, lo stato civile, con il numero di figli, e la provenienza geografica, sia italiana sia dell'esilio. A volte sono inoltre presenti delle note aggiunte successivamente: un'eventuale ferita riportata oppure la dimissione del gruppo ed il ritorno in Francia. Questi dati sono stati incrociati con quelli, sia editi sia inediti, ottenuti in Italia. Per quanto riguarda quest'ultimi, ci riferiamo in particolare a due importanti fondi dell'Archivio Centrale dello Stato: il Casellario Politico Centrale e la Divisione Polizia Politica – Fascicoli Personali. I dati editi sono invece quelli raccolti in lavori realizzati negli anni scorsi come *La Spagna nel nostro cuore, 1936-1939*, frutto degli sforzi dell'AICVAS [*Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti in Spagna*, N.d.A.], pensato per raccogliere le biografie dei circa 4.000 volontari italiani in Spagna, o il *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, realizzato con il patrocinio della Fondazione Franco Serantini.[196] Nelle prossime pagine si analizzerà quindi la composizione dei partecipanti alla *Sezione Italiana*: non limitandosi ai 130 che partirono per il fronte il 19 agosto, ma prenderemo in considerazione tutti coloro per i quali si sono trovate notizie: 644.

Crediamo siano indispensabili alcune premesse a proposito di questi dati; innanzi tutto prendendo in considerazione tutti i partecipanti verranno inevitabilmente messe sullo stesso piano esperienze tra di loro molto diverse: saranno cioè considerati, ad esempio, sia il giellista Oreste Archetti, tra i primissimi a partire (la sua scheda di arruolamento porta

[194] L'ufficio, gestito da Lorenzo Giusti, si trovava naturalmente a Barcellona; presso quello che era il quartier generale del movimento anarcosindacalista catalano, la *Casa CNT-FAI*, un imponente edificio che si affacciava sulla odierna via Layetana.

[195] Per la realizzazione delle schede venne usato il retro di alcuni moduli prestampati per la contabilità di un'impresa tessile della provincia di Barcellona; molto probabilmente collettivizzata dopo il luglio '36.

[196] AA. VV. *La Spagna nel nostro cuore, 1936-1939 – Tre anni di storia da non dimenticare*, AICVAS, Roma 1996; AA. VV. *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani (Volumi 1 e 2)*, BFS, Pisa 2003/2004.

infatti la data del 18 agosto ’36), che sarebbe rimasto in Spagna, passando alle Brigate Internazionali, fino al febbraio ’39; sia l’autista anarchico Mario Poggi, di 32 anni, che arruolatosi nel settembre, già il 25 ottobre ’36 avrebbe lasciato la Spagna per tornare a Parigi. Ci sono poi alcuni volontari per i quali non siamo stati in grado di trovare alcun elemento biografico. Nel caso di Enrico Turrini, ad esempio, sappiamo solo che cadde, ma ignoriamo addirittura dove e quando; oppure per quanto riguarda Giuseppe Starnini sappiamo solo che era originario di Ancona. I dati sono quindi, in piccola parte, disomogenei; fortunatamente i casi limite come i due appena citati sono un’assoluta minoranza. Sarà interessante provare a capire quale fosse la tipologia del volontario che si arruolava: afferrare chi fossero quei 644 partecipanti ad una esperienza tanto peculiare come quella che vide alleati dei libertari ad un movimento borghese come *Giustizia e Libertà*. Si consideri, in primis, il dato riguardante la composizione politica del gruppo; al momento dell’arruolamento i volontari erano infatti invitati a segnalare quale fosse la propria fede politica. Quanto emerge dovrebbe rispondere a realtà: si era nelle prime fasi del conflitto e non era ancora nata un’organizzazione come quella delle Brigate Internazionali nella quale, appartenere o meno ad un partito, poteva essere una discriminante e, soprattutto, erano ancora lontane quelle frizioni che avrebbero portato ai fatti del maggio ’37. Non c’era quindi motivo perché si dovesse mentire al riguardo.

Anarchico	382
Antifascista	52
Comunista	89
GL	42
LIDU[197]	4
Repubblicano	18
Sindacalista	1
Socialista	40
Trotskista	3

Figura 1.1 – Appartenenza politica dei volontari

Chiara, e prevedibile, è la maggioranza anarchica: i libertari erano poco più del 60% del totale, mentre i comunisti sarebbero stati circa il 14%. Un elemento che dovrà essere tenuto in conto quando, più avanti nel lavoro, si parlerà delle tensioni tra gli

[197] Lega Italiana dei Diritti dell’Uomo, N.d.A.

anarchici e le altre famiglie politiche della colonna. Un dato che salta immediatamente all'occhio, sono i 52 volontari (il 7,9% del totale) che si dichiararono semplicemente antifascisti, senza la necessità di doversi collocare in nessuna famiglia politica; alcuni di loro, come Ernesto Borgognoni o Domenico Giardi, una volta passati alle Brigate Internazionali, si sarebbero scoperti comunisti.[198] Altri invece, come il reggiano Rodolfo Giovanardi, avrebbero maturato una certa affinità con il movimento libertario, tanto da preferire, una volta disciolta la *Sezione Italiana*, rimanere in una colonna anarchica piuttosto che passare alle Brigate Internazionali. Tra coloro che si dichiararono antifascisti molto interessante anche il caso di Otorino Orlandini: formatosi a Firenze in seminario, si era avviato alla politica nel primo dopoguerra tra le fila del Partito Popolare: strano destino quello che lo volle arruolato in una colonna a maggioranza anarchica. L'elemento interessante è la precisa volontà nel definirsi semplicemente antifascisti: dando in questo modo un'inequivocabile connotazione di opposizione al regime italiano alla scelta di partire per la Spagna. Se poi questo aggettivo lo si trova anche sulla scheda di un personaggio inequivocabilmente vicino a GL, come l'avvocato romano Alberto Cianca, è evidente come si trattasse di una scelta fortemente simbolica.

Altrettanto importante è poter stabilire, quando, in che momento, questi volontari arrivarono in Spagna. Come si è detto, alla partenza per il fronte il gruppo era composto da circa 130 elementi; per la precisione si sono rintracciati 137 nominativi. Quello che colpisce analizzando i flussi (si veda la figura 1.2), è che entro il mese di agosto arrivarono ben 212 volontari (quasi il 33% del totale): un movimento che quindi nacque sull'onda emotiva delle notizie provenienti dalla Spagna, un movimento impulsivo, che tese, come si può vedere, ad esaurirsi rapidamente. Nei mesi successivi sarebbero continuati ad affluire volontari ma, viste sia la "concorrenza" del *Battaglione Garibaldi* sia le difficoltà cui sarebbe andata incontro la stessa *Sezione Italiana*, non si sarebbe mai tornati sui valori iniziali. Con l'abbandono, a gennaio, di GL ci fu una drastica caduta negli arruolamenti: si passò dagli 80 di gennaio agli appena 16 del mese successivo. Pur essendo GL, con i suoi 42 uomini, una componente minoritaria non si deve dimenticare il peso che aveva a livello "pubblicitario": le sue pubblicazioni erano tra le più diffuse tra gli esiliati italiani ed il suo abbandono avrebbe quindi inciso negativamente sulla visibilità internazionale della *Sezione Italiana.*

[198] Si è spesso detto come la gran parte di coloro che entrarono nelle Brigate Internazionali senza partito ne uscirono comunisti.

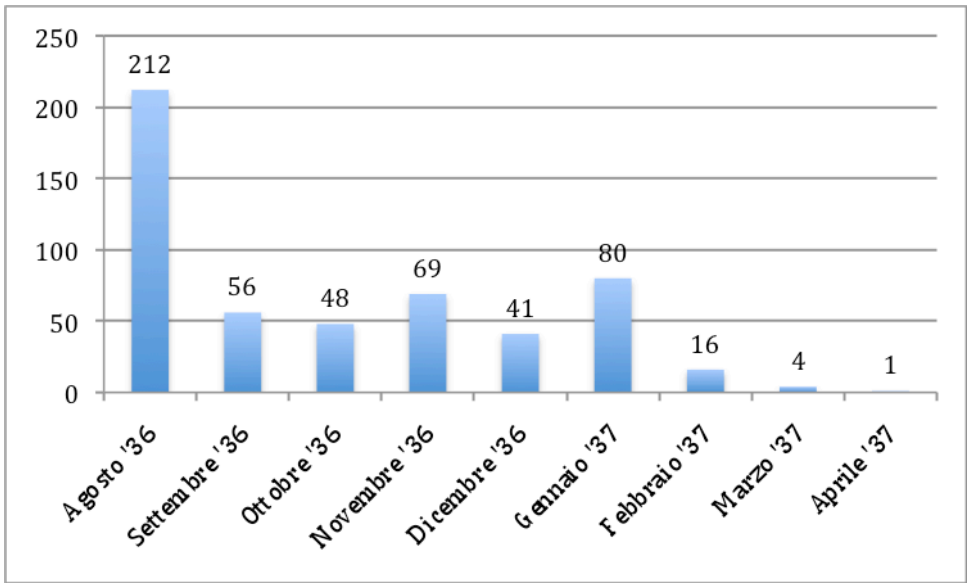

Figura 1.2 – Afflusso mensile di volontari

Se si confrontano questi dati con quelli dei volontari britannici (Richard Baxell, *British Volunteers in the Spanish Civil War*) si noteranno delle interessanti differenze.[199] Il maggiore afflusso britannico si ebbe a cavallo tra il dicembre '36 ed il gennaio '37 (con circa 200 arrivi mensili), mentre in agosto erano entrati in Spagna meno di 30 uomini; un flusso esattamente opposto rispetto a quello della colonna italiana. Quello che emerge inequivocabilmente è, nel caso britannico, un volontariato più vincolato all'organizzazione delle Brigate Internazionali: se per gli italiani quella della partenza fu una scelta impulsiva, dettata dalle prime notizie che arrivavano nell'estate del '36, gli inglesi invece aspettarono che venisse istituito un sistema di reclutamento da parte del Partito Comunista britannico. Non dobbiamo però neanche dimenticare il fattore geografico: se infatti da un lato buona parte degli italiani viveva, al momento dell'insurrezione militare, in Francia, e quindi il viaggio era abbastanza semplice, per i britannici il discorso si faceva invece più complicato: arrivare in Spagna presupponeva infatti un percorso, anche a livello economico, più impegnativo. Nonostante queste dovute precisazioni, crediamo che le radici di questi diversi atteggiamenti vadano ricercate negli anni precedenti: essere costretto a vivere da esule, essersi dovuto confrontare personalmente con il fascismo, era una condizione che determinava una prospettiva diversa rispetto a quella di chi il fascismo lo conosceva solamente da fuori. Ad ulteriore conferma di una certa "maturità" del primo

[199] Richard Baxell. *British Volunteers in the Spanish Civil War*, Routledge, Londra 2004, p. 11.

volontariato italiano, potrebbero essere fatte alcune rapide considerazioni inerenti l'età dei volontari. Se infatti nel caso inglese la fascia più rappresentata sarebbe stata quella compresa tra i 21 e i 25 anni (32,2% del totale), in quello italiano fu invece quella tra i 36 ed i 40 (quasi il 30%).[200] Lo squilibrio maggiore lo si nota tra gli over 40: solo un 7,3% nel primo caso, mentre tra gli italiani furono praticamente il 20%; nella colonna italiana uno su cinque avrebbe quindi avuto più di quarant'anni.

Questa differenza tra le due esperienze è da ricondurre a quanto che si stava dicendo riguardo alle differenze nei flussi di arrivo. Per gli italiani la condizione di esule fu determinante ed era strettamente legata ad un fattore generazionale: essersi dovuti confrontare direttamente con il fascismo sin dalle sue origini. Il 49,2% dei partecipanti alla *Sezione Italiana* aveva infatti scelto precocemente la via dell'esilio tra il '21 ed il '27, e questo portò ad un'età media abbastanza alta. Ben l'82,2% era nato prima del 1907, questo significava avere avuto almeno 15 anni nel '22 ed aver quindi vissuto, in presa diretta, i traumi e le violenze degli anni dello squadrismo e dell'avvento al potere del fascismo:[201] il fattore generazionale, sottolineato egregiamente da Stéfanie Prezioso nel suo lavoro su Fernando Schiavetti, emerge in questo caso con forza.[202] La spiegazione che vuole l'impulsività ed il radicalismo, tipici dell'ardore giovanile, alla base del volontariato, se potrebbe anche funzionare per i britannici entra decisamente in cortocircuito per i "nostri" volontari: le motivazioni che spinsero degli uomini, e delle donne, di mezza età ad abbandonare i propri impieghi e le proprie famiglie (il 41,1% degli italiani era sposato, mentre il 26,3% aveva almeno un figlio) vanno ricercate nel periodo a cavallo tra gli anni '20 e '30; nell'impossibilità di vivere nel proprio paese d'origine; nelle difficoltà, socioeconomiche, e nel senso di sradicamento dati dalla condizione di esule; nell'inevitabile precoce presa di coscienza del fascismo come problema non

[200] Vedendo il grafico rappresentato nella figura 1.3 possiamo notare come lo spettro di età sia molto ampio. Si passa infatti dal 1873 al 1920, quindi con uno scarto di ben 47 anni. Non desta quindi sorpresa incontrare alcune famiglie per le quali sono presenti due generazioni (padre e figlio): il caso più interessante è quello della famiglia Giglioli di Modena. Emigrata in Francia, a Parigi, prestissimo, nel '22, si trattava di una famiglia molto numerosa, i figli erano infatti ben nove. Il padre Onofrio (classe 1882) combatterà in Spagna al fianco di due dei suoi figli, Rivoluzio (1903) ed Equo (1910). Inutile specificare che tutti e tre si fossero dichiarati anarchici. La famiglia venne definita in un articolo apparso su *Il Risveglio Anarchico*, "la tribù anarchica dei Giglioli" (Caludio Silingardi. *Rivoluzio Giglioli – Un anarchico nella lotta antifascista (1903-1937)*, Istituto Storico della Resistenza, Novi di Modena 1984, p. 1).

[201] Il caso limite fu sicuramente quello del triestino Antonio Mesghez, classe 1873, aveva cioè 63 anni al momento del suo arruolamento. Entrato in Spagna nell'estate del '36, avrebbe prima combattuto in alcune milizie basche, per poi arruolarsi nella *Sezione Italiana* il 28 ottobre.

[202] Stéfanie Prezioso. *Itinerario di un "Figlio del 1914" – Fernando Schiavetti dalla trincea all'antifascismo*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari 2004.

esclusivamente italiano; nel senso di profonda impotenza davanti all'aggressività internazionale fascista. In realtà, anche nel caso delle Brigate Internazionali, la storiografia più recente è riuscita a smontare quella che era un'immagine ormai classica e stereotipata: quella del volontariato spinto principalmente dall'ardore giovanile. Gli studi di Rémi Skoutelsky sui francesi hanno dimostrato come la maggioranza di loro avesse tra i 24 ed i 34 anni: sufficienti per aver conosciuto, ad esempio, i traumi della prima guerra mondiale.[203]

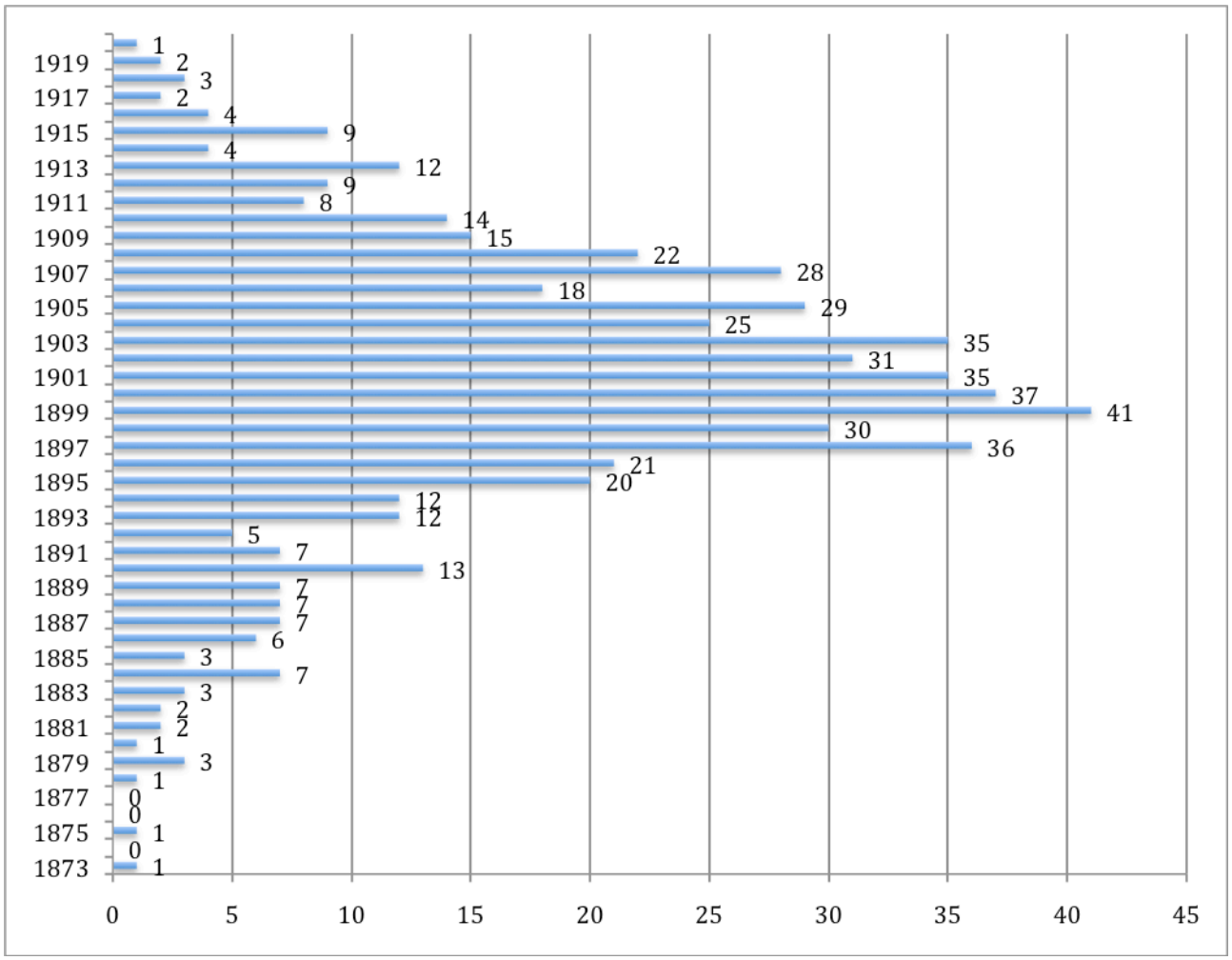

Figura 1.3 – Anno di nascita

Fasce di Età	*Sez. Italiana*	Britannici[204]
Under 21	1,30%	4,20%

[203] Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., p. 173.

[204] Ivi, p. 16.

21-25	6,80%	32,2%
26-30	16,50%	23,6%
31-35	25,30%	20,4%
36-40	29,90%	12,3%
Over 40	19,90%	7,3%

Figura 1.4 – Età dei volontari divisi in fasce (Sezione Italiana e britannici)

La stretta relazione con i primi anni ’20 e con il fascismo delle origini ci viene suggerita da altri due dati interessanti. Il primo è la presenza nella *Sezione Italiana* di almeno 19 ex *Arditi del Popolo*; non sono pochi se si considera che da quella esperienza erano passati ben quindici anni. Tra di loro anche l’anarchico Antonio Cieri, promotore degli arditi di Ancona e tra i protagonisti degli eventi di Parma nell’agosto ’22;[205] o il poeta-tipografo pistoiese Virgilio Gozzoli, che nel ’36 aveva ormai cinquant’anni. Il secondo dato è la provenienza regionale dei volontari; si scopre così che le regioni più rappresentate corrispondo alle zone dove lo squadrismo fascista si era manifestato con più violenza; se si sommano i volontari toscani, i romagnoli, gli emiliani, i liguri e gli umbri si ottiene il 45,5% del totale (193 sui 425 per i quali disponiamo di questa informazione).[206] Dati che stridono fortemente con gli appena 5 volontari calabresi, gli 8 laziali, i 9 campani e i 2 pugliesi.

Se non si può dire che esista un nesso diretto tra violenze squadriste, scelta dell’esilio, e partenza per la Spagna nel ’36, ciò che comunque crediamo di poter definire sono delle tendenze generali per le quali l’emigrazione riguardò maggiormente quelle zone con delle tradizioni politico associative più forti e per questo maggiormente colpite dal primo fascismo; il che, come abbiamo visto, avrebbe avuto delle ripercussioni anche sul volontariato antifascista in Spagna. Ha scritto Marco Palla: «Il fascismo è essenzialmente un fenomeno dell’Italia settentrionale e centrale, delle aree di pianura, delle periferie e dei centri minori. Per scrutare da vicino la carta geografica dell’Italia alla ricerca dei fasci e dei fascisti, è sufficiente concentrarsi su una porzione determinata e delimitata di territorio. Si possono tranquillamente tralasciare vaste aree di montagna, pressoché tutte le Alpi e gli Appennini, e lunghi tratti di costa: da Ventimiglia a Reggio Calabria (con le sole eccezioni di Carrara, Pisa e Napoli), da Reggio Calabria a Santa Maria di Leuca, da Santa Maria di

[205] Si veda: Eros Francescangeli. *Arditi del Popolo – Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odarek, Roma 2000, pp. 131-139.

[206] I soli provenienti dall’odierna Emilia Romagna furono 97, mentre i toscani 70.

Leuca all'Istria (con le sole eccezioni di Bari e Trieste). Il fascismo è un fenomeno delle pianure e delle basse colline interne, dei centri provinciali piuttosto che delle grandi città (con l'eccezione di Milano, Bologna e Firenze), dei piccoli capoluoghi di provincia piuttosto che di quelli con reali prospettive o potenzialità di aree urbane».[207] Un quadro che sostanzialmente coincide con quanto emerge dai dati sui primi volontari italiani. Secondo Pierre Milza, l'emigrazione dei primi anni venti, non ancora definibile "antifascista" in senso stretto, era sostanzialmente formata dai militanti e dai dirigenti del movimento operaio più colpiti dallo squadrismo.[208] Come ha recentemente ribadito Leonardo Rapone: i flussi in uscita in quegli anni erano «caratterizzati dalla nutrita presenza di lavoratori la cui decisione di spostarsi all'estero nasceva non solo da ristrettezze economiche patite in Italia, ma anche, e in molti casi soprattutto, dal bisogno di "cambiare aria", di abbandonare luoghi di residenza nei quali la vita si era fatta rischiosa ed insostenibile a causa degli attacchi dello squadrismo fascista e la possibilità stessa di conservare o trovare un'occupazione era compromessa dalle intimidazioni, dall'emarginazione sociale e dai veri e propri "bandi" con cui i fascisti, divenuti padroni del territorio, colpivano i militanti più in vista, sul piano locale, della sinistra politica e sindacale».[209] Avremo modo di tornare diffusamente su questi temi, quello che ci premeva sottolineare adesso era come questo nucleo di prima emigrazione fosse quello maggiormente rappresentato in seno alla *Sezione Italiana.* Per chiudere questo quadro generale è importante considerare un ultimo dato: l'occupazione dichiarata all'arruolamento.

Muratore	75
Meccanico	73
Pittore/Imbianchino	61
Camionista/Autista	22
Manovale	21
Operaio	21
Falegname	18
Minatore	17
Marinaio	13
Calzolaio	12
Commerciante	12
Impiegato	12

[207] Marco Palla. *Il fascismo* in: AA. VV. *Storia d'Italia – Le Regioni dall'Unità ad oggi, L'Emilia Romagna*, Einaudi, Torino1997, p. 581.

[208] Pierre Milza. *Voyage en Ritalie*, Payot&Rivages, Parigi 1995, p. 261.

[209] Leonardo Rapone. *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio* in: "Archivio storico dell'emigrazione italiana", Anno IV Numero 1, 2008, p. 53.

Contadino	11
Tipografo	11

Figura 1.5 – Occupazioni più ricorrenti

Come si vede dalla griglia riportata sopra, dove sono stati trascritti i 15 mestieri più ricorrenti, quella che non manca è sicuramente una certa varietà; eterogeneità che però rimane in parte limitata all'interno della classe operaia. Purtroppo non è possibile stabilire la percentuale di disoccupati; ci dovevano sicuramente essere (la difficile congiuntura economica di quegli anni unita alla condizione di esule, non erano sicuramente presupposti ottimali per una buona condizione lavorativa), ma nessuno si dichiarò tale. Potrebbe inoltre sorprendere la bassa presenza di contadini; si deve però tener conto ancora una volta del fatto che, come la stragrande maggioranza dei volontari proveniva dall'esilio, un'esperienza legata all'ambito urbano. Si poteva essere cioè contadini in Italia prima di partire, ma difficilmente lo si era nel paese di adozione, dove generalmente si tendeva a stabilirsi in città. Dei 452 volontari che avevano vissuto gli anni dell'esilio in Francia, ben 165, il 36,%%, proveniva da Parigi: «Les exilés du fascisme avaient rêvé de Paris et il était devenu leur refuge. Dans ce pôle majeur du combat mené de l'extérieur contre le fascisme, il est donc naturel de repérer des lieux de rencontre et de sociabilité».[210] Da sottolineare la pressoché totale assenza di elementi appartenenti alle classi medio-alte: solo in 18 (il 3%) dichiarano occupazioni che necessitavano di un titolo di laurea (tra di loro due architetti, quattro avvocati e due medici). Mentre sono ancora meno, solo 10 (1,7%) coloro che dichiarano un mestiere ascrivibile all'universo "intellettuale": due scrittori, un musicista, cinque studenti universitari e due che si definirono semplicemente "intellettuali". Vale anche in questo caso quello che Rémi Skoutelsky ha affermato riguardo alle Brigate Internazionali: «Existe cierta representación mitológica de las Brigadas Internacionales que ve en ellas un ejército "intelectual". En efecto, el compromiso físico de escritores prestigiosos al lado de los republicanos españoles, como el caso del inglés George Orwell o del francés André Malraux, así como el peso de los intelectuales en el trabajo de solidaridad con España y en términos más generales en la lucha antifascista de los años treinta, llevaron a creer en un enrolamiento masivo de este sector en las unidades internacionales. […] Esta imagen tiene poco que ver con la realidad, ya que le

[210] Milza, op. cit., p. 315.

preeminencia de la clase obrera en las Brigadas Internacionales era aplastante».[211]

Questo breve ritratto di gruppo ci consegna un'immagine, forse inconsueta, del primo volontariato, un'immagine inaspettata ma sicuramente interessante. Uomini, e a volte donne, di mezza età, spesso con qualche capello bianco in più di quanto potessimo pensare, che lasciarono, nel giro di pochissimi giorni, le proprie famiglie; volontari che partirono per la Spagna ben coscienti del problema fascista in Europa. Quindi un volontariato le cui origini andranno ben investigate negli anni precedenti la guerra civile; un volontariato che non può non avere legami fortissimi con la storia europea tra le due guerre mondiali. Il percorso che aveva portato, per tornare all'apertura di questo capitolo, il professor Carlo Rosselli nella Barcellona del '36, fu un percorso condiviso da buona parte dei primi volontari italiani, un percorso che si cercherà di seguire nei prossimi capitolo.

[211] Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., p. 174.

Capitolo Secondo
Squadrismo e violenze fasciste: la difficile scelta dell'esilio

Il ferroviere fiorentino e futuro volontario Stefano Romiti, detto "Bimbo" da quando era stato rinchiuso giovanissimo nel carcere fiorentino delle Murate, avrebbe scritto nelle sue memorie:

> Sono nato il 30 agosto dell'anno 1900 alle ore 8 del mattino. […] Sono nato dopo i miei fratelli ed in famiglia ero il più giovane; i miei primi undici anni sono trascorsi a Firenze tra Marignolle e San Martino alla Palma: nelle campagne la mia vita di bimbo in quegli anni fu meravigliosa. A undici anni abitavo a Firenze presso dei parenti: invece di andare alla scuola industriale, andavo alla stazione a vedere i treni. […] Nei primi mesi del 1917 le Ferrovie dello Stato cercavano degli avventizi per ricoprire dei ruoli nel personale viaggiante, poiché molti ferrovieri erano chiamati al fronte a causa della guerra. Fui assunto come supplente frenatore ai primi del mese di marzo dello stesso anno. Ero contento: si era avverato il mio sogno. Non sentivo il disagio di dover partire a qualsiasi ora del giorno e della notte sui treni merci della Faentina, della Porrettana e su tutte le linee dell'Italia centrale.
>
> Il 20 marzo 1918 fui chiamato alle armi […] Ad Oriolo Romano, una domenica, venne fatta una grande rivista e poi, in servizio armato, fummo obbligati ad assistere alla messa con il cappellano che ci fece un gran discorso intorno alla Patria, a Cristo ed al Sacrificio. Fu allora che cominciai a capire che ci volevano mandare al macello. […] Divenni anarchico. Forse inconsapevolmente lo ero già. […] Finalmente il 22 ottobre 1921 venni congedato dal servizio militare. I compagni di Roma mi diedero una lettera di presentazione per il compagno Posani, impiegato municipale; egli mi presentò a Berneri e ad altri compagni: Secci, Puzzoli, Guelfi, Terzani, Gambetti e tanti altri di cui non rammento il nome. A Firenze si passava un brutto periodo, poiché prima del mio ritorno era stato assassinato dai fascisti Spartaco Lavagnini, segretario del sindacato dei ferrovieri. Le provocazioni fasciste erano continue. […]
>
> Nel 1923, con il decreto Torre, vennero licenziati o messi in pensione migliaia di ferrovieri. Rimasi a Spezia come capogruppo del sindacato ferrovieri assieme a sette iscritti: quasi tutti gli altri lavoratori delle ferrovie, intimoriti, si erano iscritti al sindacato delle corporazioni fasciste. […] Il 30 novembre del 1924, al deposito del personale viaggiante di Spezia, firmai il licenziamento. Dovevo stare in guardia perché altri quindici ferrovieri erano stati licenziati ed altri picchiati e bastonati dai fascisti. […] Tornai a Firenze, bischero bischero, trovai i poliziotti intorno a casa: mi portarono in questura e venni schedato come anarchico. Nonostante tutto trovai lavoro alla fabbrica di medicinali del Pegna, però verso la fine di aprile, una notte, mi portarono al carcere delle Murate come sospetto e per misura di sicurezza e con me molti altri compagni: la causa era una visita di Mussolini a Firenze. Allora pensai che non si poteva più vivere in Italia e sotto la minaccia del regime, senza poter più avere i mezzi per lottare e fare

propaganda.[1]

Anche il comunista Angelo Irico, già guardia rossa in servizio presso la redazione torinese dell'*Ordine Nuovo*, avrebbe ricordato: «La mia vita la passavo da un paese all'altro, onde evitare le violenze e cercare contatti per aiutare i prigionieri. […] Con calma esaminai la mia situazione, che diventava sempre più insostenibile e, nel gennaio del 1923 a notte inoltrata montai su un vagone merci a Bardonecchia ed espatriai in Francia, a Modane».[2] Queste due brevi testimonianze, scelte tra le tante, sono utili per introdurci al tema di questo capitolo. Come abbiamo visto, buona parte dei volontari nella *Sezione Italiana* aveva abbandonato presto l'Italia. Partenze precoci, sicuramente legate al trauma generato dal confronto, durante il primo dopoguerra, con il nascente fenomeno fascista. Una violenza tanto nuova quanto profonda investì, e cambiò, la vita di migliaia di italiani; tra di loro anche molti futuri volontari in Spagna. Sarebbe impossibile afferrare il senso profondo di quel volontariato senza partire da qui, dai primi anni '20.

> Firenze, lì 15 maggio 1923. Oggetto: Gozzoli Virgilio, fu Paolo e di Gelli Angiola, nato il 10/11/1886 a Pistoia ivi domiciliato, aggiustatore meccanico, anarchico. La Sottoprefettura di Pistoia riferisce che l'anarchico Gozzoli Virgilio si sarebbe clandestinamente imbarcato riuscendo a trasferirsi in Francia, dove ora si troverebbe a Parigi impiegato presso una fabbrica di automobili. Il suo indirizzo sarebbe: n° 15 Rue Sev –Usujues-.
>
> Egli è individuo intelligente e discretamente colto, capace di fare propaganda all'estero contro il nostro governo. Sebbene non sia schedato, mi affretto però ad informare codesto on. Ministero per la segnalazione del Gozzoli della nostra autorità diplomatica a Parigi onde accertare se realmente trovasi colà e disporre che sul medesimo sia esercitata l'opportuna vigilanza. Connotati del Gozzoli: stat. 1,70 – corporat. snella – capelli castani chiari – colorito pallido – occhi cerulei – viso scarno – mento lungo – naso rettilineo – fronte alta – ciglia e sopracciglia chiare – camminatura spigliata – veste decentemente da operaio. Il Prefetto.[3]

Con questa nota, Giovanni Garzaroli, Prefetto di Firenze, riferiva al Ministero dell'Interno riguardo all'emigrazione clandestina del poeta-tipografo Virgilio Gozzoli. Il Gozzoli, figura centrale dell'anarchismo pistoiese, aveva svolto negli anni precedenti «attivamente propaganda fra le masse operaie diffondendo tra esse le sue idee anarchiche»,

---

[1] Romiti, op. cit., pp. 8-20.

[2] Citato in: Mimmo Franzinelli. *Squadristi, protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922,* Mondadori, Milano 2003, pp. 72-73.

[3] ACS, CPC b. 2494, f. 42587 Gozzoli Virgilio. Nota al Ministero dell'Interno della Sotto-Prefettura di Pistoia, 15/05/1923

questa sua attività aveva attirato l'attenzione dei fascisti locali che gli resero impossibile la vita.[4] A partire dal '22, note come quella sul Gozzoli cominciarono ad arrivare a Roma sempre più numerose. L'essere classificato quale *sovversivo* portava in dote un marchio indelebile; si andò allora delineando un vasto fenomeno di emigrazione politica che si affiancò, spesso sovrapponendosi, a quella economica. Il governo fascista, sin dai suoi esordi nel '22, cercò di perseguire ogni forma di opposizione attiva ed organizzata. Arsitodemo Maniera, già *Ardito del Popolo* ad Ancona, titolò emblematicamente il capitolo delle sue memorie relativo al periodo compreso tra l'affermazione del fascismo e la partenza per la Francia, «Da *sovversivo* a perseguitato».[5] A pochi mesi della marcia su Roma entrò nel lessico comune un nuovo termine, «uno tra i più fortunati neologismi coniati dal dittatore»: *fuoruscito*.[6] Così vennero, d'allora in poi, definiti dal regime, come si fosse trattato d'un marchio d'infamia, gli emigrati politici. Tra chi cominciò ad abbandonare l'Italia troviamo anche la maggior parte di coloro che nell'estate del '36 sarebbero partiti per il fronte di Huesca. Analizzando i dati relativi all'espatrio dei futuri volontari della *Sezione Italiana,* salta immediatamente all'occhio l'importanza degli anni compresi tra la nascita e l'avvento al potere del Fascismo. Ben il 49,2% dei volontari lasciò l'Italia prima del '27, percentuale che schizza al 72,3% se consideriamo il periodo fino al '30. Nella figura 2.1 sono riportati i flussi annuali.

1921	17
1922	25
1923	37
1924	31
1925	23
1926	23
1927	17
1928	6
1929	15
1930	41

Figura 2.1 – Espatri annuali dei futuri volontari

[4] Ivi, Cenno Biografico redatto dalla Sotto-Prefettura di Pistoia, 22/06/1928.

[5] Aristodemo Maniera. *Nelle trincee dell'antifascismo*, Argalia Editore, Urbino 1970, pp. 35-56.

[6] Mimmo Franzinelli. *Intoduzione* in: Gaetano Salvemini. *Dai ricordi di un fuoruscito (1922-1933)*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. VII.

Scorrendo brevemente i dati, non si può non notare come la massima concentrazione delle partenze sia collocabile nel periodo che va dal '22 al '26; solo nel '30, quando però avrebbe concorso anche la crisi economica, si sarebbe registrata una certa ripresa del numero di espatri.[7] Tra chi decise di lasciare l'Italia ci furono molti anarchici: circa il 70% di quelli che si sarebbero arruolati nella *Sezione Italiana* partì entro il '30. Siamo convinti che quando, nell'estate del '36, molti decisero di abbandonare quelle vite, spesso precarie, che si erano andati costruendo fuori d'Italia, il ricordo e la memoria traumatica, tanto personale quanto collettiva, degli eventi vissuti tra la fine del primo conflitto mondiale e la metà degli anni '20, giocarono un ruolo fondamentale. Sarebbe impossibile comprendere veramente che cosa mosse dei mariti, dei padri, spesso uniche fonti di reddito per interi nuclei familiari, ad abbandonare tutto e a partire per la Spagna, se non si cercasse di afferrare che cosa significarono per questi uomini e queste donne i primi anni '20. Coloro che sarebbero partiti per la Spagna conservavano sicuramente, così come molti altri esponenti della loro generazione, una memoria condivisa di quanto era successo, e di quanto avevano subito, negli anni a cavallo dell'avvento al potere del Fascismo. Un discorso che deve essere esteso anche a quel 25% di volontari che nel '36 avrebbe avuto meno di trent'anni, e che quindi non aveva avuto conosciuto le violenze squadriste in prima persona: la memoria traumatica nel loro caso venne veicolata dagli ambienti familiari ed amicali degli esuli, e quindi anche i più giovani ne ebbero coscienza. Non si deve inoltre dimenticare che, pur non avendo subito in prima persona la violenza fascista, molti dei più giovani erano dei bambini o delle bambine quando i loro genitori furono costretti a lasciare l'Italia. Questo è un elemento centrale del nostro studio; non crediamo infatti sia possibile continuare a rappresentare, alternativamente, quegli uomini e quelle donne secondo stereotipi tanto consolidati quanto superati: impavidi combattenti antifascisti per uni, strumento della politica di Stalin per altri. Il tentativo di andare indietro, alla ricerca delle radici profonde del loro volontariato, è proprio finalizzato alla restituzione di un'immagine di quei combattenti che sia il più possibile lontana dagli stereotipi e aderente alla loro

[7] Riguardo a questa ripresa tra il '29 ed il '30 crediamo utile riportare quanto Antonio Canovi ha segnalato riguardo al paese di Cavriago: «Desiderano partire, ed è comprensibile, quegli antifascisti che non lo avevano fatto tra il 1921 e il 1922; cui bisogna aggiungere la nuova generazione di antifascisti, giovanissimi e già incappati nelle misure repressive (diffide, ammonizioni, "ordinarie" brutalità fasciste). Continuano poi a scalpitare quelle famiglie che trasmettono il migrare di padre in figlio. Il fenomeno si allarga però ad altri giovani, e per tutti il problema è quello di filtrare od aggirare le norme di controllo migratorio introdotte da Mussolini per incentivare la sua ossessione demografica. Pur di farcela, ad esempio, ci si dichiara "rappresentanti", o "agenti di commercio", o "conoscitori della lingua"; e non pochi, nel 1931, invocano con insistenza un passaporto per "visitare l'Esposizione Coloniale", a Parigi….». (Antonio Canovi. *Cavriago ed Argenteuil, migrazioni comunità memorie*, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Reggio Emilia, Cavriago 1999, pp. 195-196).

effettiva esperienza umana.

Come si vedrà, l'ascesa al potere del fascismo fu l'inizio di un processo, per molti dei partecipanti alla *Sezione Italiana*, di una progressiva *emarginazione* all'interno della società italiana, un processo che sarebbe culminato con la scelta di lasciare il Paese. Nel gennaio del '24 il fratello di Luisnello Nozzoli, Artorige, emigrato in Francia con regolare passaporto nel 1921 inviò questa lettera al Comandante della Stazione dei Carabinieri di Lastra a Signa (Fi), suo paese di origine dove continuava a risiedere il resto della famiglia:

> Parigi, 02/01/24. Egregio signore, sono venuto a conoscenza da una lettera ricevuta da un mio amico, che lei insiste presso mio padre per avere il mio indirizzo. Io non ho avuto né padre né madre, dunque non ho genitori. Ed è per questo che sono un anarchico e odio la società. Perché non mi ha reso che danno. Nacqui nel 1895 il 12 ottobre, nel comune di Lastra a Signa e discacciato sia da padre che da madre ebbi una vita sventurata ma seppi tenere il decoro nella società. […] Lasciatemi vivere tranquillo, potete essere tranquilli di me che non vengo a disturbarvi. Qui i fascisti hanno tentato di levarmi la mia tranquillità ma gli ho risposto come gli rispondei al maresciallo Zucchelli di Signa, e come gli risponderò al governo francese se cercasse di violare la mia tranquillità. Se è morto un Bresci sono pronto e disposto a seguire i suoi passi. […] Non conservo nessun rancore.
>
> Nozzoli Artorige.[8]

Esuli quindi, lontani dall'Italia, dalle proprie famiglie e dai propri affetti (qui Nozzoli sembra quasi voler evitare ulteriori fastidi agli anziani genitori prendendo le distanze da loro), ma con lo sguardo sempre ben indirizzato oltre le Alpi. La ricerca di una nuova tranquillità in Francia (*potete essere tranquilli di me che non vengo a disturbarvi*) e, allo stesso tempo, una combattività sempre presente, forse più forte di prima (*se è morto un Bresci sono pronto e disposto a seguire i suoi passi*). Atteggiamenti contrastanti, ma comprensibili se correttamente inseriti in quel peculiare contesto storico; atteggiamenti che avrebbero accompagnato buona parte dei futuri volontari fino all'estate del '36. Nelle prossime pagine si cercherà di seguire le vicende di alcuni futuri volontari durante gli anni precedenti all'esilio: il difficile dopoguerra, la nascita del fascismo, le violenze squadriste, sono solo alcune delle coordinate all'interno delle quali inseriremo i percorsi individuali di coloro che poi avrebbero combattuto in Spagna. Nello specifico, verranno privilegiate le vicende dei toscani: percentuale significativa tra i componenti della *Sezione Italiana* (il 16,5% del totale), furono i protagonisti di un esilio particolarmente precoce (il 75%

[8] ACS, CPC b. 3569, f. 55456 Nozzoli Artorige. Lettera indirizzata ai Carabinieri di Lastra a Signa (Fi), 02/01/1924.

espatriò prima del 1930) dopo essersi dovuti confrontare con uno degli squadrismi più violenti.

1. Una violenza nuova, l'Italia del primo dopoguerra

L'Italia che Romiti ed Irico, ma anche Nozzoli e Gozzoli, lasciarono tra il '23 ed il '24 era un Paese che veniva da anni travagliati: se la partecipazione alla Grande Guerra era stata l'origine di questo processo, la violenza ne fu indubbiamente uno degli elementi caratterizzanti. La nascita e l'avvento al potere del fascismo, la definitiva crisi dello stato liberale contraddistinsero questi pochi anni; ma è sicuramente lo squadrismo l'elemento più rilevante ai fini della nostra ricerca. Durante quei primi anni '20 si generarono quelle che, più di un decennio dopo, sarebbero state delle memorie traumatiche. Molti dei futuri volontari furono chiamati a confrontarsi con una violenza tanto nuova quanto devastante; innanzi tutto sarà utile ripercorrere, per sommi capi, il processo attraverso il quale questa nuova violenza fece la sua comparsa nella società italiana.

Emilio Lussu, nel suo *Marcia su Roma e dintorni,* ricordò come la smobilitazione fosse avvenuta gradualmente: «Milioni di combattenti rientravano alla vita civile, stanchi della guerra e assetati di pace. Ma, come suole avvenire ai ferventi sostenitori della pace, essi portarono, in questo loro sentimento profondo, uno spirito di guerra».[9] La partecipazione al primo conflitto mondiale aveva irrimediabilmente cambiato una buona parte della società: «Fu una guerra smisurata», ha scritto Antonio Gibelli, «radicalmente nuova. E per questo generò uomini nuovi».[10] Tra il 1915 ed il 1918, la maggior parte dei combattenti non solo aveva sperimentato l'esperienza della guerra, ma aveva incontrato, in modo traumatico, la modernità. Il senso di sradicamento, la continua minaccia per la propria vita, le sofferenze, il dolore, avevano scandito le ore, i giorni, le settimane, i mesi in trincea.[11] Non erano stati pochi i volontari della *Sezione Italiana* che avevano preso parte al primo conflitto mondiale; come si è visto nel capitolo precedente, circa il 50% di quegli uomini era nato prima del 1900, in tempo per conoscere la terribile vita in trincea. Egisto

[9] Emilio Lussu. *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino 2002, p. 14 [ed. orig. 1945].

[10] Antonio Gibelli. *L'officina della guerra – La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 4 [ed. orig. 1991].

[11] «Grandi masse mobilitate, disancorate dalle loro abitudini, soggette ad esperienze fortemente destabilizzanti e traumatiche», ha scritto sempre Gibelli, «private di un controllo autonomo del loro tempo di vita, vengono sottoposte contemporaneamente a forme collettive di svago, in una situazione di dipendenza gerarchica e sotto l'aggressiva presenza dei simboli e degli slogan» (Ivi, p. 12).

Serni, originario di Castagneto Carducci nel livornese, sarebbe partito per la Spagna nel gennaio del '37 all'età di quarant'anni; durante il primo conflitto mondiale aveva servito in marina.[12] Antonio Paoli, del quale ci occuperemo ampiamente più avanti, era emigrato in Francia prima della grande guerra: nel '15 dovette tornare in Italia perché richiamato alle armi e sarebbe stato congedato solo nel '19.[13] Il Paoli, nonostante l'età avanzata, sarebbe arrivato in Spagna tra i primi. Gli stessi Camillo Berneri e Carlo Rosselli parteciparono al conflitto; in realtà, il Rosselli arrivò sul fronte ad ostilità ormai conclusesi. «Fino all'età di 19 anni studiai in Seminario a Firenze e poi, come privatista», avrebbe riferito durante un interrogatorio il cattolico Otorino Orlandini, «conseguii la licenza liceale presso un istituto di quella Città. Subito dopo mi arruolai volontario nel R. Esercito e, frequentato il Corso Allievi Ufficiali presso l'Accademia di Modena, fui inviato in zone di guerra con grado di aspirante. Ivi rimasi fino al marzo 1918 conseguendo il grado di Tenente. Nel frattempo, durante un fatto d'armi cui partecipai col 63° Fanteria in Macedonia, rimasi ferito».[14]

Quello che ci interessa è la società del dopoguerra; questi soldati, una volta smobilitati, dovettero tornare alle loro vite e non fu sempre facile: per alcuni di loro l'esercizio della violenza non si esaurì con la fine del conflitto mondiale. Emblematico il caso degli "Arditi": «Truppe scelte, impiegate esclusivamente, durante gli anni di guerra, come reparti d'assalto. […] Smobilitati, si trovavano a grande disagio nel nuovo ambiente di lavoro e di pace. Non era il loro clima. […] Erano dei nomadi, non dei sedentari, e continuarono, irrequieti, a cercare l'azione».[15] Conclusosi il conflitto non avevano alcuna sicurezza riguardo il futuro. Mario Carli, già capitano degli Arditi e poi volontario con D'Annunzio a Fiume, avrebbe dato alle stampe nel 1920 le proprie memorie;[16] dalla lettura del testo emergono contemporaneamente tanto il profondo disprezzo per le classi dirigenti di quell'Italia post-bellica, quanto la volontà di proseguire quello *slancio interventista* che aveva caratterizzato l'arditismo durante il conflitto.

Fu proprio tra gli Arditi che si diffuse maggiormente, vuoi per una prolungata vicinanza con la morte, vuoi per l'esercizio di una violenza estrema, quella che anche Franzinelli ha definito "l'ebbrezza di uccidere". L'abitudine a «risolvere i problemi con la

[12] ACS, CPC b. 4762, f. 20845 Serni Egisto. Cenno biografico della Prefettura di Livorno, 15/11/1937.

[13] ACS, CPC b. 3708, f. 83180 Paoli Antonio. Cenno biografico della Prefettura di Firenze, 02/05/1927.

[14] ACS, CPC b. 3607, f. 97885 Orlandini Otorino. Interrogatorio presso la Questura di Pisa, 18/07/1935.

[15] Lussu, op. cit., p. 16.

[16] Mario Carli. *Con D'Annunzio a Fiume*, Facchi Editore, Milano 1920.

scorciatoia della violenza» produsse negli Arditi «una deformazione psicologica che li portava a sentire la ragione del più forte come l'unico diritto delle genti».[17] Durante la guerra era andato costruendosi un vero e proprio mito: «uomini "fuori della norma", saldamente fedeli ai valori della patria e della vittoria ad ogni prezzo»; un mito sicuramente ben coltivato dagli stessi arditi, che avevano esaltato in continuazione «gli assalti notturni all'arma bianca, l'uso del pugnale per sgozzare i nemici, la pratica di fare prigionieri sul campo».[18] Giorgio Amendola avrebbe ricordato come questi reduci continuassero: «a praticare contro i sovversivi la violenza appresa durante la guerra».[19] Fu l'ex deputato socialista Benito Mussolini a porsi all'avanguardia della mobilitazione politica di questi reduci decisi ad avere un ruolo attivo nel palcoscenico politico del dopoguerra:[20] «Con il loro stile di vita, essi si prestavano bene ad incarnare l'immagine "dell'italiano nuovo" forgiato dalla guerra, mentre la loro specializzazione militare poteva avere un'applicazione efficace nella lotta politica. La loro adesione al movimento di Mussolini aggiunse alla formula "dell'Antipartito" l'aspetto dell'attivismo militare, lo *stile di combattimento*, che divenne una delle prime caratteristiche del nuovo movimento fascista».[21] In sintesi, proveniva dall'arditismo quel modello di "militarizzazione dello scontro politico" che si sarebbe imposto in Italia tra la fine del primo conflitto mondiale e l'avvento al potere del fascismo.

Il 23 marzo 1919 Mussolini fondò, nella milanese piazza San Sepolcro, i *Fasci di Combattimento*.[22] Il neonato movimento, nonostante la profonda eterogeneità che lo

---

[17] Franzinelli, *Squadristi*… cit., p. 11.

[18] Patrizia Dogliani. *Il fascismo degli italiani, una sotria sociale*, Utet, Milano 2008, p. 11.

[19] Giorgio Amendola. *Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 40 [ed. orig. 1976].

[20] «Vi sono in Italia alcune centinaia di migliaia di ex-combattenti senza convinzioni politiche precise, che la guerra ha preso giovanissimi e che ha restituiti col solo capitale delle sofferenze sopportate e delle gesta compiute. Come possono abbandonare un tal viatico, se i socialisti non danno loro niente in cambio? Quale crimine hanno commesso, perché delle barriere ostili si drizzino da tutte le parti contro di loro? "Se è una vecchia menzogna o una esagerazione polemica – scrive un altro ex –combattente – l'affermazione che i reduci venivano sputacchiati o aggrediti, è però assolutamente indiscutibile che noi tutti venimmo allontanati, tenuti d'occhio, in sospetto, considerati come appestati". Mussolini ben comprese quale buona occasione gli offriva l'accecamento dei suoi avversari». (Angelo Tasca. *Nascita ed avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1965, pp. 158-159 [ed. orig., La Nuova Italia, Firenze 1950]).

[21] Emilio Gentile. *Storia del Partito Fascista – 1919-1922 Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 20.

[22] «Nell'assemblea si distinguevano due gruppi noti per il nazionalismo aggressivo e per il chiassoso estremismo non alieno da tinte sovversive: quello dei futuristi di Marinetti e quello degli Arditi, i membri dei reparti d'assalto costituiti sul finire del conflitto, guidati dal capitano Ferruccio Vecchi. Futuristi e arditi insieme erano Mario Carli e Giuseppe Bottai, mentre in un'area più genericamente combattentistica erano ascrivibili il capitano Achille Starace, leccese, o l'alto ufficiale Cesare de Vecchi, un torinese di esplicita fede monarchica. Il mondo della grande industria già interventista era rappresentato da Pietro Bottini e Cesare

contraddistingueva al principio, ebbe da subito nella violenza un elemento centrale; potremmo dire, con Patrizia Dogliani, che ne fu una parte costitutiva.[23] Sin da quel 1919, anche attraverso una dialettica estremamente aggressiva, si decise di attaccare frontalmente il proletariato organizzato, ed in particolar modo il Partito Socialista: molti di quei reduci incapaci di reintegrarsi nella vita civile divennero, in quei mesi, dei veri e propri "professionisti della violenza". Il numero degli omicidi annui, durante il periodo compreso tra la fine del primo conflitto mondiale e l'avvento del fascismo, aumentò costantemente e la società italiana conobbe una violenza sempre più diffusa: se nel '18 si erano registrati circa 6 omicidi ogni 100.000 abitanti la cifra sarebbe cresciuta rapidamente, quasi triplicando, fino a toccare i 17 del '21.[24] Sarebbe sbagliato pensare ad un fenomeno univoco, ad una violenza esercitata solo da destra: questa venne infatti insistentemente invocata, e spesso esercitata, anche a sinistra. Proprio durante il biennio '19-'20 il mito rivoluzionario bolscevico avrebbe toccato il suo apice: la conflittualità proletaria veniva da molti considerata una componente irrinunciabile del confronto politico, furono continui gli appelli all'abbattimento dello *stato borghese* e dei suoi apparati. Nel giugno del '20, il futuro volontario ravennate Ludovico Rossi venne arrestato perché, «insieme ad altri sovversivi», cercava di impedire, armi in pugno, «lo svolgimento della processione del Corpus Domini» nella sua città, un episodio limitato ma sicuramente emblematico del clima di quel periodo.[25] Nonostante i proclami rivoluzionari fossero ben lontani dal poter essere realizzati (l'Italia di quegli anni non era infatti comparabile con la Russia del '17), e nonostante gli appelli dei leader massimalisti non corrispondessero affatto alle reali possibilità del movimento operaio, ha giustamente ricordato Marco Mondini quanto questo atteggiamento favorisse la diffusione di una vera e propria *psicosi rivoluzionaria* negli

Goldmann. Ma a reggere le fila dell'iniziativa erano i membri dell'entourage mussoliniano, provenienti insieme dall'estrema sinistra e da una modesta condizione sociale: Attilio Longoni, primo segretario del movimento, Umberto Pasella e Cesare Rossi, che dopo un breve tempo ne presero la guida mantenendola fino al 1921, e Giovanni Marinelli, il quale sarebbe rimasto nella carica di segretario amministrativo nei lunghi anni del regime. Ancora da questo tipo di ambiente venivano il fattorino telegrafico nonché sindacalista milanese Mario Giampaoli, l'operaio anarchico bolognese Leandro Arpinati, il ferroviere socialriformista cremonese Roberto Farinacci, mentre tra i fascisti del 1919 folto era anche il gruppo degli intellettuali sindacalisti, tra cui vanno citati i calabresi Luigi Razza e Agostino Lanzillo, Paolo Orano, Angelo Oliviero Olivetti. Fu vicino al movimento, ma in forma defilata e non per molto tempo ancora, il leader più autorevole del sindacalismo interventista, Alceste de Ambris». Salvatore Lupo. *Il Fascismo – La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005, pp. 37-38 [ed. orig., 2000].

[23] Dogliani, op. cit., p. 16.

[24] Dati ISTAT, citati in: Dario Melossi. *Andamento economico, incarcerazioni, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863 – 1994*, in Luciano Violante (a cura di). *Storia d'Italia – Annali 12, La Criminalità*, Einaudi, Torino 1997, p. 47.

[25] ACS, CPC b. 4450, f. 3654 Rossi Ludovico. Cenno biografico della Prefettura di Ravenna, 20/09/1920.

ambienti più conservatori della società italiana.[26] Il processo di radicalizzazione del confronto politico fu progressivo; in un primo momento non vennero forse neanche colte né la novità né la pericolosità del neonato movimento fascista. Significativo il ricordo dell'aretino Ernesto Ciofini, che in Spagna non ci sarebbe andato ma che avrebbe combattuto durante la Resistenza:

> Nacquero lotte sempre più dure, anche ad Arezzo, dove prima si diceva: "A Arezzo i fascisti non ci fanno paura". Gli si dava sempre noia, ai fascisti, e loro ci davano noia […] Era una cosa da ridere con quei quattro, cinque fascisti che stavano in via Mazzini. Quando uscivano di lì, erano fischi, e noi via a dire la parola d'ordine "Via i fascisti con la coda tra le gambe". C'erano tafferugli, ma da poco…. fino a che arrivò a vedere ad Arezzo la squadraccia capitanata dal Dumini…[27]

All'iniziale sottovalutazione del fenomeno fascista concorse l'incertezza che ne contraddistinse il primo anno di vita: difficoltà economiche ed incapacità nel reclutamento delle nuove leve, sembrarono frustrare sul nascere l'esperimento mussoliniano. Emblematico il caso del fascio fiorentino: fondato il 26 giugno 1919 con ventisette soci, «visse stentatamente e alla fine del 1919 non diede più segno di vita».[28] La violenza rimase, nonostante tutto, l'elemento centrale nella politica fascista. Lo squadrista fiorentino Bruno Frullini avrebbe ricordato nelle sue memorie come, nell'agosto del '19, avesse malmenato un avventore del bar Gambrinus; il malcapitato non si era infatti alzato durante l'esecuzione dell'*Inno degli Arditi*: «Soltanto un brutto muso di barbitonsore sovietico restò seduto e col cappello in testa […] lo drizzai, gli presi perbenino le due mani e invece che batterle l'una con l'altra, gliele battei un po' sulla faccia come uno schiacciante applauso. Alle note solenni di morte e di vittoria dell'Inno dell'Arditismo Italico, io

[26] Mario Mondini. *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 52-53. «La protesta che sfociò anche in tumulti di piazza di vasta portata, non aveva quasi mai un'origine politica, finalizzata ad un progetto definito di rovesciamento dell'autorità statale, ma si legava casomai al profondo malessere delle masse (specialmente delle masse rurali) e, in generale, alle loro profonde aspettative di miglioramento. Ciò non toglie che le organizzazioni socialiste si ponessero regolarmente alla testa dei tumulti, suffragandone la violenza con tutto l'armamentario fraseologico e propagandistico legato all'ideale rivoluzionario, e che dunque, perlomeno sul piano delle apparenze, i socialisti, e in misura ancora più virulenta gli anarchici, costituissero un pericoloso "fronte sovversivo", pronto a sfruttare la minima occasione per innescare la miccia di un processo rivoluzionario destinato a destabilizzare lo Stato per sostituirgli un regime bolscevico». (Ivi, p. 53).

[27] Testimonianza riportata in: AA. VV. *Gli antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo*, Giunta Provinciale di Arezzo, Arezzo 1974, p. 76.

[28] Gentile, *Storia del Partito Fascista…* cit., p. 43.

battevo il tempo sulle guance del sovversivo».[29] Si trattò di un gesto poco più che simbolico, ma senza dubbio paradigmatico per afferrare quale fosse lo spirito che muoveva i fascisti delle origini. La rappresentazione del nemico come *altro* rispetto alla propria identità si rifletteva in questi primi gesti squadristi: i socialisti, i *sovversivi*, i *bolscevichi* erano visti, rappresentati, come *antinazionali*. Anche Piero Calamandrei avrebbe in seguito scritto come i fascisti avessero da subito lavorato «a suon di manganellate a approfondire la separazione tra *nazionali* e *antinazionali*»: la maggior parte di coloro che, nell'estate del '36, avrebbero deciso di arruolarsi nella *Sezione Italiana* rientravano, senz'ombra di dubbio, nel secondo gruppo.[30] A muovere i primi fascisti era stata, come avrebbe ricordato nel '23 Umberto Banchelli, «l'idea di un'azione di ribellione contro il bolscevismo";[31] ha recentemente scritto Giulia Albanese: «l'adesione ad un codice di sentimenti quali l'orgoglio e l'onore, la vigliaccheria e la paura, senza i quali non vi è spazio per la formazione di una *cultura competitiva*, era una delle basi principali della violenza fascista».[32]

Si è già detto, come quello a cavallo tra il '19 ed il '20 fosse un Paese dall'altissima conflittualità sociale; la situazione si radicalizzò ulteriormente nella seconda metà del 1920.[33] Con l'occupazione delle fabbriche del settembre di quell'anno, con l'affermarsi del motto "Noi faremo come la Russia", l'uso della violenza sembrò diventare progressivamente più legittimo; come ha ricordato anche Mario Isnenghi, c'erano «ben

---

[29] Bruno Frullini. *Squadrismo fiorentino*, Vallecchi Editore, Firenze 1933, pp. 15-16.

[30] Piero Calamandrei. *Il manganello, la cultura e la giustizia* in: Mimmo Franzinelli (a cura di). *"Non Mollare" (con saggi di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei)*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 65. [ed. orig., La Nuova Italia, Firenze 1955].

[31] Umberto Banchelli. *Le memorie di un fascista (1919-1923)*, Edizione della VAM, Firenze 1923, p. 7.

[32] Giulia Albanese. *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001, pp. 17-18.

[33] Per tentare di comprendere le paure che mossero le classi medie in quei mesi, possiamo leggere quanto scrisse nel suo diario Mario Piazzesi, futuro squadrista, l'8 settembre del '20: «Mio padre mi dice: "Siamo alla fine, Mario, non c'è più speranza, hanno occupato gli stabilimenti, già stanno funzionando i Soviet di fabbrica, si è arrestata la produzione, hanno collocato nelle officine picchetti armati, come se fossero in un altro stato, il disordine governativo è giunto all'apice. E una bella mattina, se gli daranno il tempo e non gli faranno fare la fine dello Zar Nicola, Re Vittorio scapperà dall'Italia mentre noi, i reazionari, rimarremo in trappola". L'occupazione è veramente paurosa e si è estesa come una lingua di fuoco in tutta la penisola. Gli operai hanno formato i "Consigli di Fabbrica", hanno messo in postazione delle mitragliatrici, e alla FIAT a Torino, anche dei pezzi da 65 e da 105. Nelle città fanno servizi di ronda, mettono sentinelle armate, rendono, loro, gli antimilitaristi per eccellenza, gli onori militari ai loro capi. Le commissioni economiche rosse producono male, vendono e trattano con l'estero per conto del Soviet rivoluzionario al tempo stesso saccheggiano i depositi delle fabbriche. Anche qui da noi al Pignone, alla Bertha, alla Galileo, alle officine Ferroviarie e sulle altre fabbriche è stata issata la bandiera rossa. Nelle cooperative rosse del Vald'Arno si batte già moneta comunista». (Mario Piazzesi. *Diario di uno squadrista toscano, 1919-1922*, Bonacci Editore, Roma 1980, pp. 80-81).

400mila operai metallurgici in ebollizione, la crema dell'Italia sviluppata», e questi destavano più di un timore.[34] Poco sarebbe successo nei mesi a venire, ma la paura la si cavalca facilmente e molti appartenenti alle classi medio-alte si sentirono sinceramente minacciati. Il futuro volontario Umberto Marzocchi, all'epoca poco più che diciottenne, venne arrestato per la prima volta, assieme a molti suoi compagni, nel luglio di quell'anno con l'accusa di propaganda sovversiva.[35] Gaetano Salvemini, in un suo interventi di un paio di anni dopo, avrebbe sintetizzato molto bene il clima che si respirava in quei mesi:

> Se non ci fu il pericolo obiettivo di una rivoluzione comunista, ci fu la minaccia verbale da parte dei socialisti; ci fu la paura subiettiva nelle classi possidenti; ci fu la irritazione in tutte le persone di buon senso per i disordini senza scopo; ci fu la scempiaggine socialista, che maltrattando e insultando i giovani tornati dalla guerra, quasi che fossero colpevoli di non essere scappati, scimmiottando Lenin nella lotta contro gli intellettuali, respinse verso destra moltissimi elementi, i quali non domandavano se non di andare a sinistra.[36]

Il 22 luglio 1920, un anno dopo lo schiaffeggiamento fiorentino citato da Frullini e pochi mesi prima dell'occupazione delle fabbriche, si registrarono dei violenti scontri di piazza a Venezia in occasione di una manifestazione socialista. Lo squadrista veneto Raffaele Vicentini si sarebbe ricordato di una lotta furibonda: «Echeggiano i primi colpi di rivoltella, sembra che i pochi fascisti non siano in grado di sostenere l'urto enorme», avrebbe scritto lo stesso Vicentini, «quando un rombo secco metallico, con mille fischi laceranti, echeggia sinistramente. È stata lanciata dai fascisti che stavano per essere sopraffatti una bomba, e l'effetto è immediato. In un baleno la folla sovversiva è scomparsa e sulla piazza rimane, padrone del campo, lo sparuto gruppo di squadristi, sanguinanti per le ferite ma lieti per la vittoria».[37] Il contrasto, rispetto la rissa dell'anno precedente, è forte: nel giro di pochi mesi il fascismo sembra essere riuscito diventare una forza centrale nel panorama italiano. Quanto riferito dal Vicentini è emblematico: fu infatti anche attraverso il progressivo impossessarsi delle piazze che i fascisti riuscirono ad imporre la propria volontà politica. Mettendo lo scontro su questo piano era facilmente

---

[34] Mario Isnenghi. *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, il Mulino, Bologna 2004, p. 286.

[35] Archivio di Stato di Firenze (ASF), Questura di Firenze (QF), Gabinetto, cat. A/8 Marzocchi Umberto. Nota della Sotto-Prefettura di La Spezia, 23/07/1920.

[36] Gaetano Salvemini. *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, il Mulino, Bologna 2001, p. 39.

[37] Testimonianza riportata da: Giulia Albanese. *Alle origini del fascismo…* cit., p. 15.

prevedibile una loro vittoria: non si deve dimenticare come avessero più armi a disposizione, una maggiore preparazione allo scontro ed «un rapporto diverso con la morte».[38] Come si diceva, molti dei futuri volontari furono personalmente investiti da questa ondata di violenza: secondo un appunto della prefettura di Firenze, Vittorio Cerretelli, che in Spagna sarebbe caduto, assistette in prima persona alla devastazione del «circolo soviettistico di Porta Romana» di cui faceva parte.[39] Antonio Cherici invece, classe 1895, sarebbe stato «fatto allontanare dall'Impruneta [il paese vicino Firenze di cui era originario, N.d.A.] da un gruppo di fascisti».[40] Le cose andarono ulteriormente cambiando tra il '20 ed il '21, quando lo squadrismo fece definitivamente la sua comparsa; «Mussolini non si arrese al destino», scrisse Lussu, dando ancora una volta prova d'aver afferrato quali furono in passaggi chiave di quel periodo concitato, «fece appello a tutti i dispersi, d'ogni campo, dichiarò la patria in pericolo e, contro il "bolscevismo", offrì i suoi gregari agli industriali e agli agrari. I fasci prosperarono. Dalle vane contese verbali, essi passarono presto a spedizioni armate, a saccheggi, a incendi contro le organizzazioni operaie e contadine».[41] Come ha recentemente ricordato Richard Bosworth: «Le azioni squadriste potevano anche avere l'aspetto di bravate adolescenziali, ma in realtà esse erano finalizzate a riaffermare il controllo dei ricchi e dei possidenti sui poveri e sui socialisti».[42]

Fu durante l'autunno del 1920 che «le squadre fasciste cominciarono, soprattutto in Emilia Romagna ed in alcune zone della Toscana, ad attaccare le neoelette amministrazioni socialiste […] Gli episodi gratuiti di sopraffazione fascista si moltiplicarono e con essi divenne più forte, da parte dei dirigenti del movimento, il discorso di propaganda sulla violenza».[43] Le violenze, partite principalmente dalle province di Bologna, Ferrara, Reggio Emilia e Rovigo, si espansero rapidamente; le spedizioni delle squadre arrivavano sempre più lontano; furono centinaia le sedi di organismi operai e le camere del lavoro distrutte. Anche Angelo Tasca, come Lussu, vide in questi mesi la chiave di volta: con uno squadrismo che si diffondeva a macchia d'olio e con delle spedizioni che andavano

---

[38] Giulia Albanese. *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 19 [ed. orig. 2006].

[39] ASF, QF, Gabinetto, cat. A/8, Cerretelli Vittorio. Appunto della Prefettura di Firenze, 12/07/1928.

[40] ASF, QF, Gabinetto, cat. A/8 Cherici Antonio. Appunto della Prefettura di Firenze, 03/10/1927.

[41] Lussu, op. cit., pp. 20-21.

[42] Richard JB Bosworth. *L'Italia di Mussolini (1915-1945)*, Mondadori, Milano 2009, pp. 146-147 [ed. orig. *Mussolini's Italy*, 2005].

[43] Albanese, *La marcia su Roma…* cit., p. 21.

progressivamente assumendo il carattere di vere e proprie operazioni militari.[44] Si deve sottolineare quanto questo sommario affresco geografico combaci sostanzialmente con la provenienza dei futuri volontari della *Sezione Italiana,* solo per citare il dato più significativo: ben il 9% dei volontari erano originari della provincia di Bologna, zona precocemente interessata dal fenomeno squadrista.

In quelle settimane Mussolini scrisse: «Abbiamo sempre dichiarato e dichiariamo che siamo pronti ad accettare, quando ci sia imposta, la guerra civile ed a condurla con la necessaria energia e intrepidezza»; effettivamente, a partire dai primi mesi del '21, si fece progressivamente più diffuso l'uso nel lessico comune, dell'espressione "guerra civile".[45] Le prime vittime a cadere sotto i colpi degli attacchi fascisti furono naturalmente i socialisti: vennero date alle fiamme le camere del lavoro, occupati i quartieri ed i borghi tradizionalmente operai, molte amministrazioni locali furono costrette a dimettersi. Ma il fenomeno si diffuse rapidamente a tutto l'universo riconducibile ai "rossi". La violenza fascista era improvvisa e dura: gli squadristi arrivavano e, prima che le vittime potessero anche solo abbozzare una difesa, ripartivano rapidamente.[46] La maggior parte di coloro che avrebbero combattuto in Spagna si formò, sia umanamente sia politicamente, in questi mesi concitati: essere protagonisti, generalmente nel ruolo di vittime, di un conflitto civile di questa portata lasciò dei profondi traumi sui futuri volontari. L'iter seguito dagli squadristi era abbastanza standardizzato; così l'ha descritto Angelo Tasca:

> Ci si precipita alla sede della Camera del Lavoro, del sindacato, della cooperativa, alla Casa del Popolo, si sfondano le porte, si buttano nella strada i mobili, i libri, le merci, si versano dei bidoni di benzina: qualche minuto dopo, tutto è in preda alle fiamme. Coloro che si trovano nei locali vengono selvaggiamente picchiati o uccisi. Le bandiere son bruciate o portate via come trofei. Più spesso, la spedizione parte con uno scopo preciso quello di ripulire il luogo. I camion si arrestano allora proprio davanti le sedi delle organizzazioni rosse che vengono distrutte. Gruppi di fascisti vanno alla ricerca dei capi, sindaco e consiglieri comunali, segretario della lega, presidente della cooperativa: si impone loro di dimettersi, si

[44] Tasca, op. cit., 175.

[45] Citato in: Albanese, *La marcia su Roma…* cit., pp. 22-26.

[46] Dal diario di Italo Balbo: «questa marcia iniziata alle undici di ieri mattina 29, è terminata stamani 30 [si riferisce al luglio '22, N.d.A.]. Quasi 24 ore continuate di viaggio, durante il quale nessuno ha riposato un momento né toccato cibo. Siamo passati da Rimini, Sant'Arcangelo, Savignano, Cesena; Bertinoro, per tutti i centri e le ville tra la provincia di Ravenna, distruggendo e incendiando tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste. È stata una notte terribile. Il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e fumo. Tutta la pianura di Romagna fino ai colli è stata sottoposta alla esasperata rappresaglia dei fascisti, decisi a finirla per sempre con il terrore rosso». (Italo Balbo. *Diario 1922*, Mondadori 1932, p. 110).

> "bandiscono" per sempre dal paese, sotto pena di morte o di distruzione delle loro case. Se sono riusciti a mettersi in salvo, ci si vendica sulle loro famiglie.[47]

Simili azioni non potevano che generare, nelle vittime, un sentimento di profondo isolamento. Il fiorentino Alfredo Melani, all'epoca dei fatti giovane anarchico, così avrebbe ricordato l'assalto alla Camera del Lavoro di Arezzo:

> I fascisti arrivarono circa alle sei di sera. Entrarono dentro la Camera del Lavoro e cominciarono a buttare all'aria ogni cosa; ci stettero dalle sei fin verso mezzanotte. Buttarono tutti i mobili in mezzo alla strada, lì nel corso. Non so chi fossero i fascisti, perché io quel disastro non l'ho visto. La mattina dopo, quando sono andato là, la roba continuava sempre a fumare e a pigliare fuoco. La Camera del Lavoro era nel Corso […] C'era molto pubblico a vedere l'incendio, ma nessuno protestava. Nessuno diceva niente. Solo qualcuno che passava, diceva: "Hai visto che hanno fatto?, chi lo sa cosa ci faranno in seguito". Dopo la distruzione della Camera del Lavoro, ci si aiutò l'uno con l'altro, e ci fu una protesta. Ma nessuna manifestazione. Perché, come si faceva a fare una manifestazione, con la polizia che ci si aveva?, che aiutava sempre i fascisti, e dava noia solo a noi? […] Se i fascisti fossero venuti da soli, li avremmo potuti anche combattere; ma polizia e fascisti insieme come si faceva a combatterli?[48]

Interessante notare come, nonostante al momento di rilasciare la testimonianza fossero passati più di cinquanta anni dagli eventi narrati, il sentimento che il Melani decise di far emergere dalle proprie parole non fu tanto il risentimento per l'aggressione fascista quanto più quello dell'impotenza, del senso di isolamento, provati in quel momento. Un sentimento probabilmente condiviso da molte vittime dello squadrismo e, di conseguenza, anche dai futuri volontari. Le violenze erano profonde e segnavano, non solo nel fisico, le vittime; si trattò di un processo che non si limitò ai luoghi e agli spazi identificabili con l'universo di sinistra, ma che colpì, scientificamente, i singoli militanti o simpatizzanti delle varie organizzazioni operaie. Se si partiva dalla somministrazione dell'olio di ricino, una pratica profondamente umiliante, si passava rapidamente al manganello fino «ad argomenti via via più convincenti come il pugnale, il revolver e la bomba a mano».[49] Nelle azioni fasciste venivano cercati i militanti più in vista delle organizzazioni operaie: capilega, dirigenti di sezione o di cooperative erano generalmente le prime vittime

[47] Tasca, op. cit., p. 166.

[48] Testimonianza di Alfredo Melani, militante anarchico nato a Firenze il 9 aprile 1886, riportata in: AA. VV. *Gli antifascisti raccontano…* cit., pp. 83-84.

[49] Ivi. p. 70.

designate. Emblematico il caso del già menzionato Umberto Marzocchi: «Nel 1919 ebbi la prima condanna a 6 mesi di prigione dal tribunale di Chiavari per eccitamento all'odio di classe», all'epoca era quindi già un militante conosciuto, «ormai ero completamente guadagnato alla causa dell'anarchismo e della rivoluzione sociale e dedicavo tutto il tempo libero girando a far comizi e conferenze ovunque i compagni mi chiamavano».[50] Con ogni probabilità fu questa sua visibilità a portarlo ad essere tra le prime vittime dei fascisti: continuamente minacciato, Marzocchi sarebbe stato costretto a lasciare l'Italia già nel corso del 1923. E come lui, dovettero fare molti altri.

Vale infine la pena citare su un ultimo aspetto che sicuramente avrebbe avuto un suo peso sulla scelta tanto di abbandonare il Paese quanto, sul lungo periodo, di partire volontario: il ruolo giocato dalle forze dell'ordine in questa delicata fase della storia italiana. Molti, moltissimi, furono i punti di contatto tra tutore dell'ordine e squadrista, non era insolito che si arrivasse addirittura ad una sovrapposizione delle due figure; Angelo Tasca avrebbe parlato di «molteplici e costanti complicità» tra la forza pubblica ed i Fasci.[51] «Il fascismo», ammise Banchelli, «è bene confessarlo, poteva svilupparsi ed avere il braccio semilibero, perché in molti funzionari ed ufficiali della Benemerita e di altre armi, esso trovava cuori e ideali italiani che vedevano con piacere correre alla riscossa».[52] In occasione di un'aggressione fascista, il deputato socialista Giuseppe Emanuele Modigliani, fratello del celebre pittore Amedeo, si sentì rispondere da un poliziotto al quale aveva chiesto di riferire l'accaduto ai superiori: «Oh! Non vorrà mica che io perda il mio posto per lei!».[53] Gaetano Salvemini avrebbe appuntato sconcertato nel proprio diario della collaborazione tra carabinieri e fascisti in occasione di un'azione a Rionero Vulture (Po).[54] A volte poi, dove non arrivavano gli squadristi intervenivano direttamente le forze dell'ordine: «A Sestri venne lanciata una bomba nel Salone della Camera del Lavoro», avrebbe riportato nelle proprie memorie l'anarchico Armando Borghi, «dove tenevo una conferenza. L'ordigno rimase per fortuna inesploso. I fascisti circondarono poi la Casa del Popolo minacciandoci di morte. Che fare? Qualcuno consigliava la fuga alla chetichella. Uscimmo in gruppo compatto. L'orda nera era là. Urli e minacce. Riuscimmo a prendere il

[50] Citato in: Giorgio Sacchetti. *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Zero in Condotta, Milano 2005, p. 16.

[51] Tasca, op. cit., p. 185.

[52] Banchelli, op. cit., p. 15.

[53] Vera Modigliani. *Esilio*, Garzanti, Milano 1946, p. 23.

[54] Salvemini, *Memorie e soliloqui…* cit., p. 34.

tram e i fascisti dietro a noi. Quattro carabinieri salirono, e chiesero chi era Borghi, e mi dichiararono in arresto».[55] Nel gennaio del '20, in occasione di uno sciopero ferroviario, presso la stazione fiorentina del Campo di Marte il locale Comando dei Carabinieri procedette, come emergerà poi dagli atti del processo, all'arresto indiscriminato di alcuni ferrovieri non direttamente coinvolti con lo sciopero.[56] Era palese la volontà di intimorire i lavoratori più sindacalizzati: Stefano Romiti, che come abbiamo visto nel '25 avrebbe lasciato l'Italia, all'epoca dei fatti era ferroviere di stanza a Firenze e con ogni probabilità fu testimone del sopruso di cui furono vittime i suoi colleghi.

Nella stessa direzione può essere letto anche l'arresto, il 30 gennaio del '22, del comunista nonché futuro volontario Ludovico Rossi: il Rossi venne incarcerato solamente per aver sottoscritto, in qualità di segretario della Federazione Provinciale Giovanile Comunista di Ravenna, un manifesto ed aver partecipato ad una manifestazione indetta dagli anarchici in sostegno di Sacco e Vanzetti.[57] Non appena rilasciato si sarebbe reso irreperibile per poi, in un secondo momento, emigrare clandestinamente.[58] Nel luglio del '23, per concludere questa rapida carrellata, l'anarchico e futuro delegato politico della *Sezione Italiana* Vindice Rabitti sarebbe stato condannato a 24 mesi di reclusione per il reato di «omessa consegna e denuncia di arma»; considerata la grande diffusione delle armi in quegli anni si potrebbe pensare ad un atto squisitamente politico.[59] Sensazione che diventa certezza quando si scopre come l'arma in questione fosse in realtà «un paio di forbici di genere proibito».[60] Non mancarono dei tentativi di arginare questa collusione tra organi di polizia ed elementi squadristi; nell'aprile del '21 Ivanoe Bonomi, all'epoca ministro della Guerra, inviò ai prefetti la raccomandazione di «segnalare gli ufficiali dei

---

[55] Armando Borghi. *Mezzo secolo di Anarchia (1898-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989, p. 277. [ed. orig., 1954].

[56] ASF, Tribunale di Firenze (TF), Processi d'Assise (PA) 1920, b. 25.

[57] ACS, CPC b. 4450, f. 3654, Rossi Ludovico. Nota della Prefettura di Ravenna, 06/02/1922. Il suo cenno biografico, redatto il 20 settembre 1920 sempre dalla Prefettura di Ravenna, recitava: «è di carattere violento e prepotente ed è da ritenersi politicamente pericoloso. Anche nei rapporti colla famiglia si dimostra un poco di buono. Verso l'autorità non ha alcuna deferenza e mostra specialmente odio verso la Forza Pubblica. Ha una mediocre istruzione […] è iscritto al Circolo Giovanile Socialista "Aurora", nel quale ricopre la carica di segretario. È in intima relazione con i più noti sovversivi di Ravenna e Provincia. Non manca mai di formare parte a tutte le riunioni, adunanze e comizi di questa città e sobborghi. Nel mese di giugno del corrente anno è stato denunciato all'Autorità Giudiziaria perché cercava di impedire insieme ad altri sovversivi (di cui era a capo) lo svolgimento della processione del Corpus Domini di questa Città».

[58] Ivi, nota della Prefettura di Ravenna, 20/06/1922.

[59] ACS, CPC b. 4183, f. 39911 Rabitti Vindice. Appunto della Prefettura di Bologna, 09/05/1924.

[60] Ivi. Appunto della Prefettura di Bologna, 20/06/1923.

RR. CC. e delle Guardie Regie che non compivano con imparzialità il loro dovere».[61] Rare raccomandazioni che vennero regolarmente disattese. Avrebbe in seguito ricordato il repubblicano Fernando Schiavetti:

> La complicità con esso [lo squadrismo, N.d.A.] di gran parte degli organi dello Stato – dalla polizia alla magistratura e ai numerosi elementi dell'esercito – creò dal 1920 al 1926 una singolare atmosfera di semi-legalità e di incertezza del diritto. Nessuno sapeva con esattezza cosa fosse lecito e che cosa illecito.[62]

Con il '22 il processo di radicalizzazione della violenza toccò il suo apice. «Le squadre fasciste alzarono il tiro delle proprie azioni, [...] passarono all'occupazione violenta di città intere, senza incontrare una seria resistenza da parte delle autorità».[63] Durante i mesi estivi vennero sostanzialmente occupate dai fascisti moltissime città, da Firenze a Bologna, da Ferrara a Modena.[64] La marcia su Roma, 28 ottobre, segnò il culmine di questo processo: Mussolini venne incaricato di formare un nuovo governo. Coma ha scritto Giulia Albanese; «con l'ottobre 1922 si può dire che scomparvero dalla penisola italiana quasi tutte le amministrazioni comunali che non fossero liberali o fasciste, rendendo quasi totalmente inesistente la rappresentanza in sede locale delle forze antifasciste».[65] Tra chi cominciava a fuggire da tutto questo si confuse anche la maggior parte dei futuri componenti della *Sezione Italiana*.

---

[61] Citato in Albanese, *La marcia su Roma…* cit., p. 27. Rimase inascoltato l'appello che Gaetano Salvemini aveva pubblicato su *L'Unità* nel dicembre del '20: «È necessario che in Italia si formi una corrente di opinione pubblica, la quale rifiuti ogni solidarietà coi violenti dell'una e dell'altra parte, e raccolga tutte le sue forze per esigere che il Governo mantenga le condizioni elementari del vivere civile contro tutti; e perciò cominci col mettere a posto i fascisti *suoi strumenti*, se vuole conquistare il diritto morale di mettere a posto i rivoluzionari, *suoi nemici*». (Citato in: Nicola Tranfaglia. *Carlo Rosselli – Dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Roma-Bari 1968, p. 88).

[62] Citato in: AA. VV. *Fascismo e antifascismo (1918-1936): Lezioni e testimonianze Vol. I,* Feltrinelli, Milano 1962, pp. 125-126.

[63] Robert O. Paxton. *Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Mondadori, Milano 2006, p. 95 [ed. orig. *The Anatomy of Fascism*, 2004].

[64] Ha scritto Renzo De Felice: «Al punto in cui erano arrivate le cose, con la primavera del '22 l'offensiva antiproletaria del fascismo, se voleva avere un senso, non poteva più limitarsi alla distruzione delle organizzazioni avversarie, doveva "legalizzarsi", dove – ben si intende – con questa espressione non intendiamo dire che dovesse tornare alla legalità, ma che dovesse riuscire ad ottenere l'adesione, l'avallo dell'autorità. E non l'adesione, l'avallo della connivenza spicciola, personale, o del compromesso, del patteggiamento sotto banco – ormai quasi normali ma insufficienti -, ma ottenerli in modo ufficiale». (Renzo De Felice. *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1995, p. 253 [ed. orig., 1966]).

[65] Albanese, *La marcia su Roma…* cit., p. 127.

Proprio negli anni presi fin qui in considerazione ebbero modo di conoscersi, e di cominciare a confrontarsi, i due fondatori delle *Sezione Italiana*. Camillo Berneri era nato a Lodi il 20 maggio 1897 ed aveva passato i primi anni della propria vita a Reggio Emilia al seguito della madre, Adalgisa Foschi, insegnante. Carlo Rosselli, secondogenito di Joe Rosselli e di Amelia Pincherle Moravia, era invece venuto alla luce il 16 novembre 1899 a Roma. Nel 1903 si trasferì, con i fratelli e la madre, a Firenze. Proprio il capoluogo toscano fu il loro luogo di incontro. Nel novembre 1917 Camillo si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia;[66] Carlo si laureò invece in giurisprudenza al "Cesare Alfieri" il 4 luglio '21.[67] Entrambi orbitarono in questi anni attorno allo storico Gaetano Salvemini. Berneri lo ebbe come relatore della tesi nel '22, mentre Rosselli lo conobbe grazie al fratello Nello, suo allievo.[68] I due giovani, per quanto politicamente molto distanti, dovettero confrontarsi in questi anni con il violentissimo squadrismo fiorentino. Questo influì sicuramente sulle loro future analisi del problema fascista: si trovarono spesso fianco a fianco in piazza. Una prima importante esperienza che li accomunò fu la partecipazione al *Circolo di Cultura di Firenze*, associazione nata nel '20 intorno a Salvemini.[69] Avrebbe ricordato Pietro Jahier: «Ci incontrammo con Camillo, sospinti da naturale affinità ed assillati dagli stessi problemi, nel dopoguerra e con Carlo Rosselli ed un gruppo nel quale emergevano Salvemini, Calamandrei, Rossi ed altri fondammo il circolo di cultura».[70]

Questi comuni anni nella Firenze del primo dopoguerra furono quindi importanti come "palestra politica" per i due giovani: vi formarono, in un clima sostanzialmente comune, le rispettive convinzioni ideologiche. Berneri, dopo aver militato fino al '15 nella Federazione Giovanile Socialista di Reggio Emilia,[71] era ormai definitivamente passato all'anarchismo. Rosselli da parte sua, dopo aver fortemente sostenuto l'intervento militare

---

[66] Avrebbe però potuto sostenere il primo esame, a causa del servizio militare, solo nel luglio 1919, (Carlo De Maria. *Camillo Berneri – Tra anarchismo e liberalismo*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 116).

[67] Fiori, op. cit., p. 32.

[68] Salvemini avrebbe così ricordato i giovani fratelli Rosselli: «L'esuberante vitalità di Carlo si esprime in un'attività incessante; Nello invece era d'indole tranquilla, contemplativa. Carlo, istintivamente, passava senza transizione dal pensiero all'azione, pronto a ricredersi non appena si avvedesse di essere in errore; Nello, prima di agire, considerava la questione da ogni lato: ma una volta presa la decisione, ogni esitanza spariva ed egli seguiva la sua strada con volontà incrollabile. I due fratelli si completavano l'un l'altro, e questo spiega la costante armonia e l'affetto che li univa». (Citato in: Nicola Tranfaglia. *Carlo Rosselli – Dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Roma-Bari 1968, pp. 85-86).

[69] "Una specie di *cooperativa intellettuale*, esperimento di riflessione collettiva sui temi d'una democrazia rinnovata; vi si discute di politica, di economia, di letteratura, di morale." (Ivi, p. 37).

[70] Citato in: De Maria, op. cit., p. 26.

[71] In questi anni seguì da vicino la politica del leader socialista Camillo Prampolini.

italiano nella prima guerra mondiale cambiò radicalmente le proprie posizioni. Si avvicinò al socialismo, criticandone però costantemente la componente marxista, e solo nel '24, dopo il delitto Matteotti, si sarebbe deciso ad entrare nel Partito Socialista Unitario.[72]

2. La solitudine dei *Sovversivi*

Questo il clima che si andò affermando tra il '20 ed il '22. Facile intuire come si fece sempre più difficile la vita per tutti coloro pubblicamente identificati dai fascisti non necessariamente quali oppositori, ma anche solo come "altri" rispetto alla nuova comunità nazionale in via di definizione. Il fascismo si era dimostrato in grado di conquistare, a mano armata, buona parte delle piazze d'Italia: lo spazio pubblico venne ad essere precluso ad una consistente parte del Paese. Dove dominavano i fascisti, i nemici, quelli non disposti a piegarsi al nuovo ordine, venivano messi al bando, emarginati.[73] Sin dai primissimi mesi dopo l'ottobre del '22 si andò delineando il progetto di una patria nuova, una patria in camicia nera. Il dissenso non sarebbe stato più pubblicamente accettato; chi non si fosse dimostrato disposto a "convertirsi" alla nuova ideologia, ad assecondare, accettare, la costruzione del nuovo Stato, ne sarebbe inevitabilmente stato relegato al margine.[74]

La pressione era costante; «ogni volta che si verificava un conflitto tra datori di lavoro e lavoratori, ecco che comparivano squadre di camicie nere, che assalivano i dirigenti sindacali, li bastonavano, li uccidevano, saccheggiavano le loro abitazioni, li costringevano a fuggire o a nascondersi».[75] Nel luglio del '21 un giovane Carlo Rosselli

---

[72] Fiori, op. cit., p. 41.

[73] Si veda: Emilio Gentile. *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 2007, [ed. orig. 1993].

[74] Riguardo il tema della repressione e del consenso si veda l'interessante recente saggio di Mauro Canali. *Repressione e consenso nell'esperimento fascista* in: Emilio Gentile (a cura di). *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 56-81. Ha inoltre scritto Emilio Gentile: «Il fascismo, come movimento politico di massa, assunse fin dalle origini il carattere di partito milizia, organizzando i suoi aderenti nello squadrismo, con una gerarchia e una disciplina militare, trasferendo nella lotta politica l'antitesi "amico-nemico", i metodi e gli atteggiamenti dello stato di guerra. Il Partito fascista introdusse la militarizzazione della politica nelle sue forme di organizzazione e di lotta e, successivamente, nelle forme di vita collettiva degli italiani, mentre nei riti e nei simboli assunse, fin dal principio, il carattere di "milizia civile" al servizio della "religione della nazione", intollerante e integralista. Questo carattere originale derivò al Pnf dallo squadrismo e determinò in modo decisivo anche la modalità di organizzazione del futuro Stato fascista. La militarizzazione del partito, formalizzata stabilmente nel 1922, prima della conquista del potere, fu il primo passo verso la pratica totalitaria dell'organizzazione, che il fascismo avrebbe cercato di estendere e applicare a ogni aspetto della vita sociale». (Emilio Gentile. *Fascismo – Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 152-153 [ed. orig. 2002]).

[75] Gaetano Salvemini. *Le origini del Fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 302

aveva scritto sconsolato alla madre: «Nuovi fatti sanguinosi sono avvenuti, il circolo vizioso continua a svolgersi, e noi continuiamo a girarlo inutilmente, con una fatalità esasperante», questo sentimento di spaesamento sarebbe stato condiviso, negli anni a seguire, da molti suoi coetanei.[76] Una diffusa sensazione d'isolamento si diffuse allora trasversalmente, non solo tra le masse lavoratrici ma anche tra i leader più in vista: «Nei primi tempi del fascismo», avrebbe ricordato Vera Modigliani, «e prima che esso andasse al potere, avevamo potuto godere di una relativa protezione. Ma ormai l'atmosfera si era fatta irrespirabile intorno a noi».[77] Nel gennaio del '22, l'anarchico Ugo Fedeli ricevette una lettera dalla redazione del periodico pisano *L'Avvenire anarchico*; l'autore della missiva si lamentava per le sempre maggiori difficoltà incontrate nel proseguire quel progetto editoriale: non solo una distribuzione s'era fatta sempre più complicata, ma ormai anche le sottoscrizioni cominciavano a latitare. «Qui le cose non tendono a cambiare», c'era scritto in chiusura della lettera, «e ancora dobbiamo stare lontani dall'ambiente ove si lavora per timore di rappresaglie, da parte di gruppetti di ex compagni e amici oggi passati armi e bagagli dall'altra sponda. È nostro convincimento però che così non duri a lungo. Tutto cambia e anche questo stato anormale di cose dovrà cambiare».[78] Una speranza che sarebbe stata destinata a rimanere frustrata.

Gli stessi fascisti non ebbero mai alcuna difficoltà nell'ammettere la volontà di estromettere definitivamente dallo spazio pubblico coloro che identificavano come nemici; tra le masse lavoratrici si diffuse sempre più un senso di profonda impotenza rispetto quanto stava avvenendo. Un sentire comune che rafforzò la tendenza a ritirarsi dalla lotta o, addirittura, a cambiare casacca. Il 14 agosto del '22 Anna Kuliscioff avrebbe scritto a Filippo Turati: «Anche qui [a Milano, N.d.A.] pare ci sia un gran esodo degli operai della Camera del Lavoro con numerosi passaggi, con armi e bagagli, al fascismo».[79] Sarebbe stato Giorgio Amendola, molti anni dopo, a ben sintetizzare quei momenti:

> Tra il settembre '20 e le elezioni politiche del maggio del '21, in cui i fascisti entrarono nelle liste nazionali, si consuma la distruzione fisica di una gran parte del patrimonio creato dal movimento operaio nella Valle

[ed. orig. 1961].

[76] Citato in: Tranfaglia, op. cit., p. 86.

[77] Modigliani, op. cit., p. 19.

[78] IISH, Ugo Fedeli Papers, folder 04. Lettera dalla redazione dell'*Avvenire Anarchico*, 05/01/1922.

[79] Citato in: De Felice, op. cit., p. 223.

> Padana e in Toscana. Lavagnini ucciso nel febbraio del '21, Palazzo d'Accursio…: sono mesi di violenza scatenata. Incominciano i bandi, gli operai sono obbligati a partire per la Francia, oppure a dover andare a Milano, a Roma, nelle città dove è più facile mimetizzarsi. Quindi la sconfitta è già consumata.[80]

Nel gennaio del '24, il deputato socialista Giacomo Matteotti pubblicò un articolo nel quale riferiva, ad un anno e mezzo dalla marcia su Roma, della difficile situazione cui erano sottoposti gli italiani:

> La libertà personale, di domicilio, di riunione, non sono più regolate dallo Statuto, e neppure dai soli capricci della polizia, ma continuano ad essere alla mercé di qualsiasi capo fascista. Ottanta cittadini italiani sono stati in quest'anno uccisi impunemente dai cittadini che godono il privilegio fascista, e le stesse esecuzioni sommarie, pubblicamente organizzate e condotte, non hanno avuto alcuna sanzione, non che di condanne, neppure di procedimenti giudiziari. Migliaia di cittadini sono stati bastonati, percossi, feriti; centinaia di domicili invasi o devastati, senza che la polizia se ne sia mai accorta. La libertà di stampa dovrebbe essere garantita dallo Statuto, ma non passa settimana che un giornale non sia o soppresso illegalmente dai Prefetti o dai Questori, o assalito e devastato da fascisti, o per lo meno pubblicamente minacciato di violenza, non tanto per aver commesso reati, ma semplicemente per aver esercitato opera legittima di opposizione. *Lo Stato* ha finito per perdere ogni autorità.[81]

Giusto un anno prima, nel gennaio '23, era stata istituita la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), una vera e propria forza paramilitare affiancata ai tradizionali organi di polizia; vi erano confluite, vedendosi in questo modo conferita legittimità istituzionale, le varie anime dello squadrismo.[82] Un'investitura dei principali promotori ed esecutori delle violenze degli anni precedenti che contribuì ad aumentare quel senso di impotenza di chi quelle violenze le aveva subite. Inoltre, proprio come ricordava Matteotti, la repressione violenta del dissenso cominciò ad essere accompagnata da un sempre più rigido controllo della stampa: «I prefetti ricevettero formale autorizzazione a procedere alla chiusura dei giornali, e a multarne i proprietari qualora le pubblicazioni danneggiassero "il credito nazionale all'interno o all'estero"».[83]

---

[80] Amendola, op. cit., pp. 46-47.

[81] Citato in: Albanese, *La marcia su Roma…* cit., p. 202.

[82] Ha scritto Salvatore Lupo: «Nel complesso la creazione della Milizia fu un rimedio peggiorativo rispetto all'illegalismo, se era davvero questi il male che esso pretendeva curare» (Lupo, op. cit., p. 129). Sulla tutt'altro che semplice nascita della Milizia si veda anche De Felice, op. cit., pp. 431-437.

[83] Bosworth, op. cit., p. 200.

Anche all'interno del movimento libertario, la realtà dalla quale sarebbe provenuta una buona parte dei componenti della *Sezione Italiana*, cominciò a diffondersi la consapevolezza della degenerazione della situazione italiana. Il 15 febbraio del '25, su *La Rivista Internazionale Anarchica* pubblicata a Parigi, apparve una denuncia molto forte: «Il governo fascista», recitava l'articolo, «non ha ucciso di un colpo secco la libertà di stampa, ma la va assassinando lentamente e sistematicamente a puntate di coltello avvelenato. I giornali si stampano, le amministrazioni ne pagano la stampa, prefetti ne ordinano il sequestro, i lettori non li leggono, e gli editori subiscono interamente al passivo le spese di redazione, di stampa, etc.».[84] Nel maggio dello stesso anno, il direttore del foglio anarchico *Fede!*, Gigi Damiani, avrebbe scritto: «Non so neppure se il numero del 1° maggio riuscirà a valicare la frontiera. Qui in Italia fuori che in Roma e in due o tre località minori, non circolò. Fin dal 26 mattina vi era il fermo preventivo in tutti gli uffici postali».[85] E poi ancora: «*Fede!* va avanti, ma come puoi immaginartelo. Nelle grandi città Torino, Milano, Bologna Genova è ancora nelle edicole e siamo riusciti a rimetterla anche nell'edicola di Roma. Ma nelle piccole località è una disgrazia; i fascisti e i carabinieri fanno respingere i giornali dai destinatari e quando non ci riescono la devoluzione è fatta d'arbitrio dall'ufficio postale. In ogni modo teniamo duro. Qui i compagni dicono che la sospensione sarebbe peggio. Non ti nascondo però che io mi sento esausto e che volentieri me ne andrei in Congo o in Patagonia».[86] Sul finire del 1925, Carlo Molaschi avrebbe così descritto la situazione italiana:

> Qui tutto procede a colpi di fulmine, e quello che si pensa oggi come probabile per domani, viene sempre smentito dai fatti che sopraggiungono. La nostra situazione non è delle più liete, anzi non è punto lieta. Ogni giorno nuove difficoltà si presentano e nuovi pericoli si affacciano. Man mano che noi si trova un punto di resistenza, l'azione avversaria provvede a distruggerlo, in modo che la nostra battaglia è una continua ritirata. A tutto ciò aggiungi la mancanza assoluta di uomini coraggiosi e capaci che sappiano almeno difendere i principi, e tu comprenderai quale è la nostra condizione.[87]

---

[84] *La Rivista Internazionale Anarchica – Rivista mensile poliglotta*, 15/02/1925, p. 8.

[85] IISH, Ugo Fedeli Papers, folder 24. Lettera a Ugo Fedeli, 07/05/1925.

[86] Ivi. Lettera a Ugo Fedeli, 21/03/1926. Alcuni mesi dopo, il 30 settembre dello stesso anno, avrebbe aggiunto: «Per evitare rappresaglie e fastidi ai nostri compagni della provincia, abbiamo deciso di sospendere per qualche settimana la pubblicazione di Fede! Che del resto verrebbe sequestrata. Del numero 133 non si è salvata neanche una copia». (Ibidem).

[87] IISH, Ugo Fedeli Papers, folder 74. Lettera a Ugo Fedeli, 28/11/1925.

La vita era diventata effettivamente complicata. L'essere considerato *sovversivo* dalla pubblica autorità era spesso sufficiente a giustificare l'inizio di un vero e proprio processo persecutorio; il prefetto di Livorno nel '25 ammise come fosse una pratica diffusa quella di vigilare e perquisire frequentemente coloro che erano considerati tali.[88] Randolfo Vella, siciliano di Agrigento e futuro volontario, venne definito, in una nota del novembre '23, come: «un anarchico pericoloso, un convinto antistatalista ed anche uno squilibrato di mente capace di qualunque violenza e di attentati terroristici».[89] Nel '27 ritroveremo il Vella a Bellinzona, in Svizzera, con un permesso di residenza rilasciato dall'Autorità Federale in qualità di profugo politico.[90] Difficile credere che le autorità elvetiche avessero concesso uno *status* del genere ad un folle terrorista o ad uno squilibrato; più verosimile pensare che solo per essere considerato un *sovversivo*, il Vella, si fosse meritato un ritratto del genere. Il nome di un altro volontario, Antonio Chierici, apparve invece in un elenco di «sovversivi pericolosi» da arrestarsi preventivamente «in caso di tumulto» redatto dal Questore di Firenze nel novembre del '23.[91] Elenchi del genere furono tutt'altro che rari e certo concorsero a suscitare quel senso di isolamento di cui stiamo parlando. Amerigo Colchiatti, giovane comunista della provincia di Udine che si sarebbe arruolato nel *Battaglione Garibaldi*, avrebbe ricordato come, «ad ogni avvenimento nazionale, o all'arrivo in città di un pezzo grosso» i carabinieri non mancassero di fargli «una perquisizione e di rovistare dappertutto».[92] A Mantova nel '26, il Prefetto, Giuseppe Sallicano, onde scongiurare dei festeggiamenti in occasione del primo maggio, procedette a veri e propri "arresti preventivi".[93] Molti dei futuri esuli cominciarono quindi, proprio negli anni a cavallo dell'avvento al potere del fascismo, ad intraprendere quel personale percorso che li avrebbe portati ad abbandonare il Paese. In una lettera ad un compagno di fede, l'anarchico Lorenzo Gamba, già arrestato in occasione di una manifestazione a Savona nell'agosto del '20, scrisse: «Si vive da cane bastonato. Frammezzo ad un vigliaccheria spaventosa. […] Pel momento ho rimandato il mio viaggio. Preferisco fare la fame nella Grande Italia. Ho però sempre nel sangue la smania di andare vagabondo pel

[88] ACS, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (Dir Gen PS), Divisione Affari Generali e Riervati (DAGR), b. 220. Relazione Prefetto di Livorno, 01/09/1925.

[89] ACS, CPC b. 5344, f. 17912 Vella Randolfo.Appunto Affari Generali e Riservati, 12/11/1923.

[90] Ibidem.

[91] ASF, QF, Gabinetto, cat. A/8, Chierici Antonio.Appunto Legione Territoriale dei Carabinieri, 15/11/1923.

[92] Amerigo Colchiatti. *Cammina frut*, Vangelista Editore, Milano 1972, p. 23.

[93] ACS, Dir Gen PS, DARG, Cat. GI b. 220. Relazione Prefetto di Mantova, 09/07/1926.

mondo, e se trovassi una combriccola di amici d'accordo non mi tratterrei nel paese del Santo Manganello un'ora di più».[94]

Naturalmente, l'accanimento era maggiore contro i militanti più in vista. Il Prefetto di Belluno, nell'agosto del 25, avrebbe chiaramente esplicitato il concetto, parlando di un «continua e rigorosa vigilanza» e di un «completo isolamento dei capi» esercitato da parte delle Autorità di Pubblica Sicurezza.[95] Emblematico il caso del sindacalista livornese, nonché futuro volontario, Enzo Fantozzi, figura molto conosciuta a livello locale. Secondo una nota del Questore di Pisa venne fermato una prima volta il 16 gennaio 1922 «ed accompagnato alla Caserma dei CC. RR. per sottrarlo alle minacce di un gruppo di fascisti che lo avevano riconosciuto fra diversi anarchici tra cui era il noto Broghi Armando».[96] Questa non fu che la prima delle disavventure vissute dal sindacalista labronico: le minacce verso la sua persona e verso la sua famiglia culminarono l'anno successivo con il licenziamento in tronco dalle Ferrovie dello Stato. Ecco la nota trasmessa dal Prefetto di Massa Carrara al Ministero dell'Interno nel luglio del '23:

> Massa, addì 7 luglio 1923. Facendo richiamo alla mia nota n°1340 Gab PS del 10 maggio u.s., pregomi comunicare a codesto On/le Ministero che il noto anarchico Fantozzi Enzo è stato testé licenziato dall'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato. Poiché il medesimo è elemento pericoloso ed ha tra il personale ferroviario del deposito di Pontremoli molte aderenze, quel sottoprefetto, sentito anche il parere dell'Arma, lo ha rimpatriato, con foglio di via, a Livorno, suo paese d'origine, ove risiede pure la sua famiglia legittima.
>
> Il Prefetto
> (Roberto Berti)[97]

Non si trattò di un caso isolato. Nel settembre del '23, un altro lavoratore delle ferrovie professante idee libertarie e anche lui futuro volontario in Spagna e personaggio di primo piano dell'universo *sovversivo*, l'architetto abruzzese Antonio Cieri, venne licenziato in tronco.[98]

---

[94] IISH, Ugo Fedeli Papers, folder 41. Lettera di Lorenzo Gamba, 21/09/1922. Per le notizie biografiche sul Gamba si veda: AA. VV. *Dizionario biografico degli anarchici italiani (Volume primo A-G)*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2003, pp. 662-663.

[95] ACS, Dir Gen PS, DAGR, Cat. GI b. 220. Nota prefetto di Belluno, 21/08/1925.

[96] ACS, CPC b. 1954, f. 19862 Fantozzi Enzo. Nota del Questore di Pisa, 17/01/1922.

[97] Ibidem.

[98] *Dizionario biografico (Volume primo)…* cit., p. 402. Secondo una nota di qualche anno dopo del Prefetto di Chieti il Cieri sarebbe stato licenziato per «per poco rendimento» (ACS, CPC b. 1339, f. 16673 Cieri Antonio. Nota del Prefetto di Chieti, 14/07/1928). Alcuni dati riportati da Renzo De Felice ci dicono che tra

Questa visibilità, questo facile riconoscimento dei *sovversivi* da parte delle autorità, la rapida identificazione dei più "pericolosi", traeva le sue origini dagli anni precedenti la marcia su Roma; durante quel periodo si erano infatti registrati, e vi parteciparono molti di coloro che sarebbero poi finiti nella *Sezione Italiana*, dei tentativi di opporsi concretamente alle violenze squadriste. In ragione di quest'attivismo, molti erano stati pubblicamente inseriti nella categoria dei *sovversivi;* erano cioè passati, in un momento delicato per la storia del Paese, dall'anonimato all'essere conosciuti dagli organi di sorveglianza. Aver direttamente partecipato a queste mobilitazioni avrebbe avuto delle ripercussioni negative sul periodo successivo alla marcia su Roma ed alla presa del potere del fascismo; chi arrivò alla scelta estrema dell'esilio lo fece dopo un percorso personale generalmente travagliato. Non crediamo possa essere considerata semplicemente casuale la partecipazione di molti futuri volontari ad esperienze del genere; concentreremo ora la nostra attenzione su due esempi che ci sembrano particolarmente emblematici: quello degli *Arditi del Popolo* e quanto emerso dallo spoglio dei processi d'assise istituiti nei primi anni '20 dal tribunale di Firenze.

Nati da una costola di sinistra del arditismo che voleva opporsi allo squadrismo, gli *Arditi del Popolo* si costituirono nel luglio del '21 a Roma.[99] La nuova formazione, con il suo comandante Argo Secondari, lanciò da subito un appello ad usare le medesime tecniche di lotta dello squadrismo per difendersi dalle violenze.[100] Dopo la prima apparizione in pubblico, il 9 luglio in occasione di una manifestazione romana contro i

---

la marcia su Roma ed il 30 aprile del '24 ci furono, nel quadro di una riforma dell'amministrazione dello Stato, ben 65.274 licenziamenti tra gli statali, di questi quasi 50.000 erano ferrovieri. (De Felice, op. cit., p. 397). Non è sicuramente azzardato, ricordando la forte sindacalizzazione del personale ferroviario, pensare che buona parte dei licenziamenti celasse delle motivazioni politiche. Del resto, il comunista livornese Ilio Barontini avrebbe ricordato essere stato licenziato dalle Ferrovie dello Stato proprio nel '24 per il proprio credo politico, mentre in una relazione del 1928 il Prefetto di Pistoia avrebbe candidamente ammesso che l'ex capostazione Emilio Nanni era stato «licenziato per le sue idee sovversive». (Il primo citato in Enzo Collotti. *L'antifascismo in Italia e in Europa (1922-1939)*, Loescher, Torino 1975, p. 115, mentre il secondo: ACS, Dir Gen PS, DAGR, Cat. GI b. 225. Relazione trimestrale del Prefetto di Pistoia, 27/09/1928).

[99] «Essendo gli intervenuti troppo numerosi, i tavoli vengono portati fuori dalla sede, sulla piazza dei Quiriti e, a lume di candela, vennero compilati i ruolini delle compagnie: numerosi operai di ogni categoria vi entrarono a far parte, insieme a ex combattenti, arditi, legionari fiumani. Alla fine, dopo che il primo battaglione ebbe sfilato in ordine militare, Secondari parlò alla folla e chiese gli arditi di giurare». (Francescangeli, op. cit., p. 55). Per la vicenda degli *Arditi del Popolo* oltre al testo appena citato di Francescangeli si veda anche: Ivan Fruschini. *Gli Arditi del Popolo*, Longo Editore, Ravenna 1994, Ferdinando Cordova. *Arditi e Legionari Dannunziani*, Marsilio, Padova 1969 e Marco Rossi. *Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del popolo (1917-1922)*, BFS, Pisa 1997.

[100] «Il fatto di rispondere alla violenza organizzata e *scientifica* delle squadre fasciste, scendendo sullo stesso terreno, viene letto dalle classi lavoratrici più come una necessità che come una teorizzazione di principio. Le masse proletarie, stanche dei crimini fascisti, vedono concretizzarsi nella nuova organizzazione che dichiara di opporsi militarmente alle formazioni agrario-padronali, quella volontà di riscossa che trae origine dal semplice istinto di sopravvivenza». (Francescangeli, op. cit., p. 59).

soprusi fascisti, cominciarono a sorgere rapidamente ovunque dei *Comitati di Difesa Proletaria* al cui interno si andarono organizzando nuove squadre di *Arditi*.[101] La straordinaria rapidità con cui quell'esperienza si diffuse non può che indurre a riflettere su quanto fosse sentita necessaria una qualsiasi manifestazione di opposizione organizzata allo squadrismo: nel giro di pochissime settimane l'organizzazione raggiunse capillarmente buona parte del Paese, in particolare le zone maggiormente colpite dalle violenze fasciste. L'anconetano Arsitodemo Maniera avrebbe ricordato come tra i giovani si sentisse la necessità di «non rimanere inoperosi prendendo delle iniziative contro i fascisti locali» e quanto si adoperassero, «nei limiti delle loro forze, per realizzare un largo schieramento politico nella lotta».[102] Negli *Arditi del Popolo* confluirono militanti o simpatizzanti di buona parte delle forze attaccate dal fascismo: dai comunisti ai repubblicani, dai socialisti ai popolari, e molti, moltissimi, anarchici.[103] Ha sottolineato anche Francescangeli come sia solo possibile ipotizzare la forza numerica complessiva del fenomeno: si parla, per l'estate del '21, di circa 20.000 membri.[104]

Questa esperienza fu il tentativo più importante di rompere, usando le sue stesse armi, lo schema di violenza portato avanti dallo squadrismo.[105] Uno dei primi avvenimenti

---

[101] «Da Trento a Palermo, da Genova a Taranto, gli Arditi del Popolo – in tempi e modi differenti – fanno la loro comparsa. […] L'espansione della milizia antifascista avviene soprattutto lungo le direttrici strategiche , che seguendo le linee stradali e ferroviarie, da Roma conducono ad Ancona e Genova. Ma anche in molti altri comprensori al di fuori di queste sue vie di comunicazione gli Arditi del Popolo riescono a costituirsi in gruppi numericamente ampi. Lungo il primo asse di sviluppo, oltre che a Roma e ai Castelli, gli Arditi del Popolo costituiscono nuclei davvero consistenti e combattivi ad Orte (dove i ferrovieri organizzano centinaia di giovani), Terni (diretti da Carlo Farini), Foligno, Gualdo Tadino, Ubrino, Ancona (organizzati da anarchici e comunisti). Mentre lungo la litoranea tirrenica si contano sezioni dell'associazione di Civitavecchia (nell'ottobre la sezione più numerosa del Lazio), a Orbetello, Grosseto, Piombino (più di seicento), Livorno, Pisa (circa quattrocento nella sola città), Sarzana, La Spezia e Genova (con tre centurie e varie centinaia di giovani militanti operai). Sezioni importanti si costituiscono anche – come è ovvio – nelle regioni maggiormente colpite dalle violenze squadristiche (in Emilia Romagna, in Lombardia, in Piemonte e in Puglia) e nelle principali città italiane. Di una certa consistenza sono, a riguardo, quelle di Parma (guidate da Picelli), Piacenza, Brescia, Bergamo (qui sono inquadrati anche i lavoratori delle organizzazioni cattoliche), del Pavese, di Vercelli (organizzata da Francesco Leone), Alessandria, Torino, Firenze, Catania, Taranto e di molti altri centri pugliesi. […] Le proporzioni dell'*exploit* del movimento sono percepibili vagliando il livello di capillarità raggiunto: anche piccoli o piccolissimi centri hanno la loro sezione degli Arditi del Popolo. Per dare un'idea basti dire che nel Pesarese-Urbinate sono presenti a Fano, Urbino, Cagli, Fossombrone, Sant'Angelo di Vado e Fremignano. Il borgo operaio di Papigno, vicino Terni, conta più iscritti della città. Nell'allora provincia di Pisa vengono fondate sezioni (oltre che nel capoluogo e a Piombino) a Cascina, Pontedera, Ripabella e Campiglia Marittima e gli esempi potrebbero continuare». (Ivi, pp. 62-64).

[102] Maniera, op. cit., p. 18.

[103] Per il caso di Ancona, Maniera riferì: «Gli arditi del popolo erano abbastanza numerosi. Ne facevano parte i comunisti, i giovani comunisti, parecchi anarchici anche se molti di questi ne rimasero fuori per la loro avversione a qualsiasi tipo di organizzazione, specialmente militare, qualche socialista ed un numero considerevole di senza partito». (Ivi, p. 19).

[104] Francescangeli, op. cit., p. 64.

[105] Emblematico, in questo senso, un episodio raccontato ancora da Aristodemo Maniera: «Un giorno giunse

che vide protagonisti gli *Arditi del Popolo* fu la difesa della città di Viterbo dall'attacco di alcuni fascisti perugini; ma l'azione che li propose sulla ribalta nazionale furono i così detti "Fatti di Sarzana" (21 luglio).[106] L'arditismo di sinistra non ebbe vita facile: perseguito con fermezza dagli organi di polizia ed inadeguatamente sostenuto da socialisti e comunisti, la creatura di Argo Secondari sarebbe ben presto entrata in crisi.[107] «L'unica componente sovversiva», ha scritto Francescangeli, «rimasta a sostenere apertamente l'arditismo popolare è, dall'autunno del '21 in poi, quella libertaria».[108] Nell'estate del '22 si registrarono le ultime isolate azioni, culminate con la difesa di Parma durante i primi giorni d'agosto: alcune squadre, guidate del deputato socialista Guido Picelli e sostenute da buona parte della popolazione, furono in grado di respingere l'assalto di circa 15.000 squadristi comandati dal *ras* di Ferrara Italo Balbo.[109] «Dopo la sconfitta proletaria dell'agosto 1922 quasi ovunque i pochi nuclei residui di arditi del popolo si dissolvono progressivamente».[110] Paolo Spriano avrebbe brillantemente definito quest'arditismo popolare come una «meteora nel cielo incandescente della guerra civile».[111]

Quello che interessa nell'economia del nostro lavoro è la sicura partecipazione a quella esperienza di almeno venti futuri volontari; un dato tutt'altro che irrilevante se si considera che tra i due momenti sarebbero passati ben quindici anni.[112] Vediamo, nello

---

notizia agli arditi del popolo che a Falconara alcuni fascisti avevano schiaffeggiato una ragazza per il semplice motivo che indossava un costume da bagno rosso. Un centinaio di arditi del popolo si imbarcarono ad Ancona su tre grosse paranze da pesca e bordeggiando puntarono verso la spiaggia di Falconara Marittima. Gli improvvisati navigatori presero terra al canto dei loro inni rivoluzionari tra gli applausi fragorosi della folla dei bagnanti. Gli arditi del popolo, al comando del socialista Pietro Contuzzi (più tardi membro del PCI) percorsero la spiaggia e si portarono al centro di Falconara: furono puniti alcuni fascisti e fu imposta la chiusura del negozio di un noto fascista. Il comando di polizia di Falconara non poté che limitarsi a chiedere rinforzi alla Questura di Ancona che in tutta fretta inviò camion carichi di poliziotti. Prima che questi giungessero, gli arditi del popolo ripresero il mare e non fu difficile trarre in inganno le forze di polizia che speravano di sorprenderli al momento dello sbarco». (Maniera, op. cit., pp. 20-21).

[106] Francescangeli, op. cit., pp. 73-77.

[107] «L'iniziativa degli Arditi del popolo, che si diffuse spontaneamente e con rapidità in diverse parti d'Italia, in un intreccio di neocombattentismo antifascista e di avanguardia armata proletaria nel corso dell'estate del 1921, fu costretto praticamente alla dissoluzione dal fatto di essergli mancato l'appoggio dei partiti operai e in particolare del partito comunista, non disposto ad assicurare la collaborazione dei suoi militanti ad un movimento che non fosse sua diretta emanazione e che non fosse da esso direttamente controllato». (Collotti, op. cit., p. 98).

[108] Francescangeli, op. cit., p. 109. Secondo Francescangeli la figura chiave nella repressione degli *Arditi del Popolo* fu quella dell'allora presidente del consiglio Ivanoe Bonomi.

[109] Ivi, pp. 131-139.

[110] Ivi, p. 140.

[111] Paolo Spriano. *Storia del Partito Comunista Italiano. Volume I – Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, p. 139.

[112] Questo l'elenco: Libero Bodini, Giuseppe Burgio, Emilio Canzi, Silvio Casella, Antonio Cieri, Italo del

specifico, alcune di queste traiettorie personali attraverso l'arditismo. Il siciliano Giuseppe Burgio, nato a Siracusa nel 1897 e fuochista sulla corazzata Andrea Doria durante la grande guerra, militò nella sezione degli *Arditi del Popolo* di La Spezia con il fratello Francesco.[113] Il romano Italo Del Proposto, tra i primi ad arruolarsi nella *Sezione Italiana* nell'agosto del '36, era stato tra i fondatori alla sezione capitolina degli *Arditi.*[114] Fu ardito anche quel Ludovico Rossi che abbiamo già incontrato come segretario della Federazione Provinciale Giovanile Comunista di Ravenna: venne arrestato il 18 luglio del '21 con l'accusa di «mancato omicidio ai danni di tre fascisti».[115] Un'altra nostra conoscenza è Vindice Rabitti: anche lui arrestato più volte tra il '21 ed il '22 e poi condannato, il 25 luglio 1922, ad un anno e tre mesi di reclusione per «partecipazione a corpo armato».[116] Alcuni di coloro che ricoprirono dei ruoli di primo piano sarebbero poi stati volontari in Spagna: Egisto Serni fece parte del direttorio nazionale, e nel '22 fu addirittura, per un breve periodo, il segretario dell'associazione;[117] Giuseppe Raffaelli, cavatore anarchico di Montignoso (Ms), compose con il compagno Gino del Freo il popolare inno degli *Arditi*, *Figli dell'Officina*.[118] Mentre Umberto Marzocchi, oltre ad essere il contatto tra la sezione di Savona ed il comitato nazionale,[119] ebbe un ruolo da protagonista durante i fatti di Sarzana. Secondo quanto riporta una nota della prefettura di La Spezia del 30 giugno 1923: il Marzocchi «partecipò in questa città alla propaganda per la costituzione del corpo Arditi del Popolo, ed alla formazione di bande armate per opporsi al Fascismo. Nel luglio 1921 prese parte ai fatti di Sarzana a capo di un gruppo di 50 arditi del popolo. Fra i compagni di fede e i sovversivi in genere veniva chiamato Lenin ed era molto temuto».[120] In Piemonte,

---

Proposto, Luigi Fascicoda, Virgilio Gozzoli, Ilario Margarita, Umberto Marzocchi, Adelino Paini, Adolfo Pintucci, Vindice Rabitti, Giuseppe Raffaelli, Paolo Roncali, Ludovico Rossi, Marcello Santini, Anacleto Sartori, Egisto Serni e Gelindo Zanasi.

[113] AA. VV. *Dizionario biografico (Volume primo)…* cit., p. 277.

[114] Nel maggio del '22 Del Proposto sarebbe stato arrestato perché trovato in possesso di una rivoltella. (Ivi, pp. 514-515).

[115] AA. VV. *Dizionario biografico degli anarchici italiani (Volume secondo I-Z)*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2004, pp. 456-458.

[116] ACS, CPC b. 4183, f. 39911 Vindice Rabitti. Nota della Prefettura di Bologna, 30/01/1923.

[117] Francescangeli, op. cit., p. 125.

[118] Ivi, p. 197 e 249.

[119] Ivi, p. 201.

[120] ASF, QF, Gabinetto, cat. A/8, Marzocchi Umberto. A Sarzana con Marzocchi era presente anche lo spezzino Silvio Casella, classe 1895; venne, in questa occasione, denunciato per l'uccisione di due fascisti. (AA. VV., *Dizionario biografico (Volume primo)…* cit., p. 332).

a Torino, venne segnalato dalla questura come promotore dei locali *Arditi* un altro futuro volontario: Ilario Margarita. Avrebbe, sempre secondo le fonti di polizia, agito congiuntamente al famoso pubblicista libertario Raffaele Schiavina.[121] Tra coloro che sarebbero poi finiti nella *Sezione Italiana,* le due figure che maggiormente si distinsero durante quella prima esperienza antifascista furono sicuramente quella di Emilio Canzi e quella di Antonio Cieri. Canzi era originario di Piacenza e Cieri veniva da Vasto in provincia di Chieti; entrambi erano reduci di guerra. Il secondo era stato decorato al valore come sergente degli arditi mentre Canzi aveva ottenuto la croce di guerra. Si trovarono come *Arditi del Popolo* tra Parma e Piacenza: Canzi ricoprì il ruolo d'istruttore capo di coloro che avrebbero lottato a Piacenza,[122] e Cieri avrebbe addirittura comandato la difesa del quartiere parmense del Naviglio.[123] Aver partecipato al tentativo più organico di opporsi militarmente allo squadrismo naturalmente significò, per questi futuri volontari, un'importante esposizione pubblica: gran parte di loro sarebbe uscita dall'Italia prima del 1926 e solo tre (Del Proposto, Santini e Sartori) avrebbero aspettato fino al 1930.

Il secondo esempio, come dicevamo, concerne i dati emersi dalle carte processuali del tribunale fiorentino. Innanzi tutto è utile ricordare che per Firenze e provincia si dispone di 15 nominativi di futuri volontari. Per tutti loro si può parlare di un'emigrazione precoce: gli ultimi ad andarsene, nel 1925, sarebbero infatti stati Stefano Romiti, Antonio Paoli ed Egidio Fossi (mentre il primo era stato, nel '21, Artorige Nozzoli). Si possono trovare delle tracce processuali che riguardano quattro di loro (Antonio Paoli, Dario Castellani, Luisnello Nozzoli e Antonio Chierici). Sapendo inoltre, dalle sue memorie, che anche Stefano Romiti passò alcuni mesi in carcere e che Fosca Corsinovi era già all'epoca la compagna del Castellani, il numero dei coinvolti, direttamente od indirettamente, in vicende giudiziarie sale a sei, quasi la metà del totale.[124]

La prima, in ordine cronologico, è la vicenda di Antonio Paoli. Nato nel 1882 a Vicchio, piccolo paese in provincia di Firenze, aveva preso parte alla Grande Guerra; nel dopoguerra, già vedovo e con tre figli a carico, era occupato come calzolaio.[125] Il 26 settembre del 1920 si tenevano, anche nel comune di Vicchio, le elezioni amministrative.

---

[121] Francescangeli, op. cit., p. 204.

[122] Francescangeli, op. cit., p. 224.

[123] Ivi, p. 137. Per le notizie biografiche dei due si veda: AA. VV., *Dizionario biografico (Volume primo)…* cit., pp. 312-314 e 402-403.

[124] Romiti, op. cit., p. 19.

[125] AFS, TF, PA 1922, b. 33. Nota della Prefettura di Borgo San Lorenzo del 29/09/1920.

Nella serata, secondo quanto riportato nella relazione redatta dai carabinieri della locale stazione, il Paoli, in compagnia del fratello Pasquale, avrebbe aperto il fuoco contro un «camion privato» a bordo del quale si trovavano: il maresciallo Baldi, i carabinieri Sante Farsetti, Carlo de Filippo, Pietro Senicchi e «altri quattro borghesi» non meglio identificati.[126] Scorrendo il verbale si scopre come la sparatoria ebbe luogo all'entrata del paese mentre il gruppo era di ritorno da Gattaia, piccola frazione poco distante, dove si era recato per "sincerarsi sul regolare svolgimento dell'opera di scrutinio". Non crediamo sia troppo azzardato pensare, per modalità e composizione, che nel gruppo potessero essere presenti dei fascisti della prima ora. La scaramuccia, sempre secondo il verbale, durò pochi secondi: i fratelli Paoli si dettero subito alla fuga attraverso i campi. Una volta entrato in paese il camion venne accolto da circa 200 persone riunitesi nella piazza principale. Qui si produsse un secondo conflitto a fuoco molto più intenso del precedente, si registrarono anche dei feriti da entrambe le parti. I fratelli Paoli sarebbero stati arrestati alle 19 del giorno successivo presso la Stazione di Borgo S. Lorenzo (Fi), delle armi nessuna traccia. I due furono incarcerati nel penitenziario fiorentino delle Murate.[127]

L'imputazione per il Paoli fu quella di "mancato omicidio" nei confronti del Carabiniere Ausiliario Sante Farsetti, colpito, così recitava la sua testimonianza, alla scapola durante il primo conflitto a fuoco. Il Farsetti avrebbe però attivamente partecipato, sempre secondo il verbale redatto subito dopo gli eventi, anche alla seconda sparatoria. I due fratelli anarchici sarebbero stati imputati di aver: «nella sera del 26 settembre 1920 in Vicchio a fine di uccidere, sparato più colpi di rivoltella contro i borghesi Santi Torquato, Braschi Guglielmo, Zetti Giuseppe, Lunati Carlo e contro il Maresciallo dei RR. Carabinieri Baldi Oreste, i carabinieri De Filippi Carlo, Linicchi Carlo, Farsetti Sante, Montanelli Roberto e il soldato Mazzanti Antonio».[128] Antonio Paoli in realtà, secondo i due testimoni Luigi Cipriani e Pietro Vichi, al momento dei fatti si sarebbe trovato presso il seggio elettorale.[129] Il 23 giugno del '21, dopo un rapido processo, gli imputati vennero tutti condannati; il Paoli nello specifico, senza che venisse mai rinvenuta l'arma del delitto, a «anni 10, mesi 4 e giorni 1, alla pena pecuniaria di L.180 e alla vigilanza speciale della

[126] Ivi. Verbale di arresto del Paoli, 27/09/1920.

[127] Ibidem.

[128] Ivi. Rinvio a Giudizio degli imputati, 06/03/1921.

[129] Ivi. Lettera del Paoli al giudice istruttore, 06/01/1921. Durante il processo i due testimoni avrebbero ritrattato la propria versione, sostenendo di non potersi ricordare se il Paoli fosse effettivamente stato presente al seggio.

PS per la durata di anni 3».[130] Alcuni mesi dopo, il 21 novembre, la Corte di Cassazione di Roma respinse la richiesta di ricorso.[131] Volendo escludere un gesto di irrazionale follia da parte di un uomo, vedovo e padre di tre figli in tenera età, crediamo che gli eventi di cui si rese protagonista vadano inseriti nel contesto di forte conflittualità del periodo; le carte di polizia ci forniscono una ricostruzione parziale e distorta degli avvenimenti, ma sono, proprio per questo motivo, assolutamente essenziali per rappresentarci il mondo nel quale vivevano quei *sovversivi* dei primi anni '20.

L'anno successivo, un altro futuro esule e volontario fiorentino venne accusato d'aver preso parte ad un evento violento. Dario Castellani, fornaio, fu infatti tratto in arresto il 13 marzo 1921: era sospettato d'aver partecipato alcuni giorni prima, con altri 18 imputati, alla "Rivolta di Varlungo". Durante la sommossa popolare nel borgo alle porte di Firenze era stata eretta una piccola barricata lungo la strada che portava in città, ed era stato ucciso il Carabiniere Luigi Loi. Il Castellani, che secondo un testimone oculare avrebbe avuto un ruolo attivo nell'erezione della barricata, si dichiarò innocente: «Sono anarchico e faccio parte attiva nel partito», ammise al momento dell'arresto, «mi occupo delle vittime politiche […] ma non presi parte ad alcun movimento e non mi sono recato a Varlungo».[132] Avrebbe dichiarato, durante un interrogatorio in carcere, di trovarsi al lavoro al momento in cui si produssero gli eventi,[133] inoltre, in occasione di più confronti diretti con altri testimoni oculari degli eventi, non venne mai riconosciuto.[134] Nel maggio del '22, in vista del processo il Castellani redasse un memoriale che volle leggere alla corte. Nella seconda parte ribadiva di non aver preso parte ai fatti di Varlungo, ma quella interessante era la prima. L'imputato vi sottolineava, vista anche la mole di testimonianze a suo favore, il carattere squisitamente politico della propria detenzione, e rivolgeva anche un appello ai giurati:

> Sig. Giurati, oggi sono chiamato davanti a voi per rispondere di un reato che non ho commesso, prima di provare la mia innocenza dirò alcune parole su la mia fede politica. Mi sono dedicato con coscienza e con tutte le mie deboli forze al trionfo dell'ideale anarchico, perché in esso ho

[130] Ivi. Sentenza dalla giuria popolare, 23/06/1921.

[131] Ivi. Dichiarazione della corte di cassazione di Roma, 21/11/1921.

[132] ASF, TF, PA 1923 b. 25. Verbale arresto, 13/03/1921.

[133] Ivi. Interrogatorio, 15/03/1921. Un suo collega sostenne il fatto, ma il suo coinquilino, tale Natale Bencini, non fu in grado di confermare il suo alibi (Ivi, Interrogatorio del Bencini, 22/04/1921).

[134] Ivi. Verbali di ricognizione di persona, 05/04/1921 e 26/06/1921.

> riconosciuto la forma di una società più perfetta, non sono stato fautore della violenza, ma mi difendo da essa come posso, la violenza da qualunque parte è esercitata non è che il regresso di qualunque società.
>
> Sig. Giurati, professare idee politiche anche avverse oggi non costituisce reato. Il mio non è altro reato che quello di essere anarchico. […] Non chiedo favori, ma solo di essere giudicato con coscienza e serenità.[135]

In realtà il Castellani non venne mai sottoposto al giudizio della corte perché, come vedremo tra poco, nei primi mesi del '23 sarebbe riuscito ad emigrare clandestinamente in Francia prima del processo.

Dalle carte del tribunale fiorentino emerge anche il nome di Luisnello Nozzoli. Il Nozzoli, che nel '36, come si è già visto, si sarebbe trovato già a Barcellona al momento dello scoppio del conflitto, venne processato, con altri 218 imputati, per aver partecipato al celebre "Eccidio di Empoli". Il primo marzo del '21 due camion, con a bordo 64 marinai in borghese, partiti da Pisa e diretti a Firenze, transitarono per la cittadina toscana; la popolazione locale, convinta d'essere davanti ad una spedizione fascista, assalì i due mezzi. Alla fine della giornata si contarono i cadaveri di sei marinai e di tre carabinieri. Solo in tarda serata, dopo molte ore, l'esercito fu in grado di riportare la calma in città.[136] All'anarchico fiorentino vennero imputati i reati di: «avere, col fine di commettere delitti contro le persone e suscitare tumulti e pubblico disordine, tenuto presso di se e trasportato da un luogo ad un altro, 12 bombe […] di avere, detenendo le bombe e prendendo parte all'eccidio dei marinai e CC, commesso un fatto diretto a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato».[137] Nozzoli venne arrestato dai carabinieri di Signa, il suo paese, il 24 maggio, quindi alcuni mesi dopo gli eventi. Sarebbe stato definitivamente prosciolto da ogni accusa e rimesso in libertà solo nel '24. Interessante notare come l'avvocato Giuseppe Marlin, difensore di alcuni degli imputati, durante una requisitoria del processo d'appello, avesse apertamente accusato gli organi della magistratura di non essere pienamente imparziali:

> Si sa che coloro che si attendevano [ad Empoli, N.d.A.] erano i "fascisti" i quali potranno avere molte benemerenze, ma i poteri dello Stato, almeno fino ad ora, non li rappresentano.[138]

---

[135] Ivi. Memoriale redatto dal Castellani, 17/05/1922.

[136] Franzinelli, *Squadristi*… cit., p. 307.

[137] ASF, TF, PA 1927 b.11. Verbale arresto di Luisnello Nozzoli.

[138] Ivi. Requisitoria dell'avvocato Giuseppe Marlin, 29/08/1922.

Antonio Chierici, infine, venne arrestato nel '22, «perché sospettato di correità in mancato omicidio premeditato e qualificato in persona di fascista», per poi essere, in un secondo momento, rapidamente assolto vista l'assoluta inconsistenza delle prove.[139] Quattro esempi diversi e lontani tra di loro ma, allo stesso tempo, interessanti per continuare a cogliere quel sottile filo rosso che unì un certo attivismo politico/sociale dei primi anni venti, la scelta di un'emigrazione precoce e l'immediata partenza per la Spagna. Da questi pochi esempi emerge chiaramente, nei confronti dell'universo sovversivo, un atteggiamento tutt'altro che imparziale della pubblica autorità. La situazione peggiorò, naturalmente, dopo la marcia su Roma; rendendo inevitabile un aumento di quel senso d'impotenza già manifestatosi nelle parole del Castellani o in quelle dell'avvocato Marlin. Siamo infine convinti che essere stati tra le prime vittime dello squadrismo, aver abbozzato una reazione (si esplicitasse con delle revolverate "terroristiche" come nel caso di Paoli o con l'arruolamento negli *Arditi del Popolo*), aver maturato un precoce antifascismo, vedersi estromessi dallo spazio pubblico, furono tutti elementi che avrebbero avuto il loro peso sul lungo periodo, sulle decisioni prese durante l'estate/autunno del '36.

La partecipazione a questi primi tentativi di opposizione allo squadrismo, che spesso si risolsero in un semplice contenimento del fenomeno, fu generalmente causa di pubblica emarginazione. Possiamo leggere dal cenno biografico nella scheda di polizia di Cesarino Bani, anarchico e volontario in Spagna a partire dal febbraio '37, come quest'ultimo avrebbe goduto di «cattiva fama presso la popolazione di S. Giovanni Valdarno» per aver «preso parte attiva a tutte le manifestazioni estremiste effettuatesi negli anni 1919-1920 e 1921, dimostrando una eccessiva vivacità ed intolleranza». Sicuramente all'emarginazione del Bani concorse l'essere stato condannato dal tribunale di Arezzo, in data 2 dicembre 1921, a un anno e quattro mesi di reclusione per il reato di rivolta.[140] Pochi mesi dopo essere stato scarcerato, il 25 luglio del '22, «il Bani emigrò per l'estero sprovvisto di passaporto»;[141] con lui partirono la compagna, Giulia Morbidelli, ed i loro due figli. Per come si erano messe le cose sarebbe infatti stato loro difficile poter continuare a vivere nel piccolo paese di San Giovanni Valdarno (Ar).

Anche il cremonese Libero Bodini, classe 1889, che «si fece notare nel dopoguerra

[139] ACS, CPC b. 1283, f. 11071 Cherici Antonio. Telespresso del Consolato generale di Marsigila, 03/09/1926.

[140] ACS, CPC b. 306, f. 75139 Bani Cesarino. Cenno biografico del 15/11/1924.

[141] Ivi, relazione della R. Prefettura di Arezzo, 29/01/1933.

come elemento professante idee comuniste e svolse fattiva propaganda in tal senso cooperandosi per la costituzione degli Arditi del Popolo», e che venne condannato nel '22 «per attentato alla libertà del lavoro e per violenza e resistenza» e nel '23 «per furto qualificato», una volta scarcerato scelse la via dell'emigrazione clandestina: con quelle due condanne alle spalle e con un perfetto curriculum da *sovversivo*, sarebbe stato per lui immensamente più difficile tornare a Cremona e cercare di trovarvi un lavoro.[142] Il Bodini sarebbe stato tra i primi a partire per la Spagna. Il cattolico Otorino Orlandini, che della *Sezione Italiana* sarebbe stato uno dei comandanti, avrebbe spesso ricordato nei suoi scritti il profondo disagio derivato dalla condizione di *sovversivo*: «Quando ero condannato all'ammonizione, per andare a trovarla [la sorella, N.d.A.] a Mosciano, dovevo chiedere il permesso al commissario capo della squadra politica della questura di Firenze. Dovevo farla visitare a Scandicci dai carabinieri, con l'ora di arrivo. Il maresciallo di Scandicci, fascista zelante, mi riceveva abitualmente con queste parole: "Ecco questo delinquente comunista!" Qualche volta mi faceva attendere un'ora per vistare il foglio di via; si divertiva a modo suo. Umiliato e triste, a piedi, prendevo la via di Mosciano».[143] Vide quindi progressivamente la luce in questi anni, come reazione ad un fascismo che sembrava attecchire sempre più profondamente nel tessuto sociale italiano, quel senso di isolamento, di scoramento, che avrebbe portato molti a lasciare il Paese: «Quando fu data alle fiamme la casa dei Feruglio, una famiglia benestante di socialisti colti, distante poco più di un chilometro dalla nostra, anche mio padre perse ogni speranza e per salvare la vita si decise ad espatriare. Non so quanto denaro gli costò il passaporto: una notte io e lo zio lo accompagnammo alla stazione, e lui partì per Parigi».[144]

Durante la prima fase del regime si registrarono dei giri di vite sempre più stretti nella repressione del dissenso. Nel dicembre del '25 il prefetto di Livorno, Guido Farello, parlò di un «incessante e proficuo lavoro di polizia preventivo e repressivo, che, non dando tregua agli individui pericolosi e sospetti di propaganda, con una diligente opera di vigilanza e di indagine e con numerosissimi fermi e perquisizioni, li ha indotti, loro malgrado, a rinunziare ad ogni palese attività di propaganda».[145] Un processo che, dopo il fallito attentato del giovane bolognese Anteo Zamboni contro Mussolini dell'ottobre del '26, toccò il culmine. Per la punizione degli antifascisti vennero previsti ammonizioni e

[142] ACS, CPC b. 689, f. 28641 Bondini Libero. Appunto Prefettura di Brescia, 03/06/1933.

[143] Citato in: Cecchetti, op. cit., p. 209.

[144] Colchiatti, op. cit., pp. 16-17.

[145] ACS, Dir Gen PS, DAGR, Cat. GI b. 220. Relazione del Prefetto di Livorno, 24/12/1925.

domicilio coatto, o confino, in genere su una qualche isoletta del Meridione; venne poi istituita la pena di morte, per chi avesse osato attentare alla vita del Duce. Le leggi *fascistissime* del '26 sancirono, di fatto, la definitiva messa al bando d'ogni libertà di dissenso. Nel '30 il Prefetto di Pisa, Soprano, ben sintetizzò il grado di controllo che si era ormai raggiunto: «L'ufficio politico, la cui azione va sempre più sviluppandosi ed intensificandosi, a mezzo degli organi propri e del servizio confidenziale, cura l'aggiornamento continuo delle pratiche dei sovversivi e degli elementi politicamente sospetti, dei quali segue con diligenza e circospezione ogni movimento. Attiva è la vigilanza che viene esercitata negli alberghi e nelle case mobiliate, negli esercizi pubblici, nelle case di tolleranza e in tutti i luoghi pubblici di ritrovo, dove vengono abilmente raccolte notizie che possono comunque interessare l'Autorità di PS».[146] Il professor Gaetano Salvemini, ormai esule, avrebbe ricordato, nelle sue *Lezioni di Harvard*:

> Qualsiasi tipo di manifestazione o di attività antigovernativa è severamente punito. Riunioni in case private sono illegali e soggette a pene severe, indipendentemente dal numero di partecipanti, se nel corso di esse si siano tenute discussioni politiche giudicate pericolose. […] La polizia può aprire le lettere. Chiunque sia trovato fuori dalla sua città di origine e privo di una carta di identità può essere "fermato" dalla polizia, cioè tenuto in stato d'arresto a discrezione della polizia. I datori di lavoro non possono occupare nessuno che sia sprovvisto di documenti. Basti quindi che la polizia ritiri a uno la carta d'identità per ridurlo alla fame.[147]

Per molti divenne quindi difficile, se non impossibile, continuare a pensare la propria vita sotto il fascismo. I coniugi Modigliani, Vera ed Emanuele, nell'aprile del '26, dinnanzi alle devastazioni subite dalla loro casa, capirono di non avere altra scelta: «Ormai la vita in Italia non era più possibile. Bisognava rinunziare a spiegarvi non solo un'attività politica ma anche una qualsiasi attività professionale che ci desse da vivere; gli amici stessi ci consigliarono l'espatrio».[148] Come scrisse l'anarchico Armando Borghi: «Fummo battuti su tutta la linea. Ogni ultima riserva di energia nei partiti di sinistra si esaurì».[149] In una lettera a Ugo Fedeli, il responsabile della *Casa Editrice Sociale* di Milano si sarebbe lamentato per quel senso di isolamento che aumentava progressivamente: «Comprenderai quanto ho da fare, sapendo che devo fare tutto da me qui per vedere di tirare avanti

[146] ACS, Dir Gen PS, DAGR, Cat. GI b. 225. Relazione trimestrale del Prefetto di Pisa, 30/01/1930.

[147] Salvemini, *Le origini del Fascismo…* cit., pp. 420-421.

[148] Modigliani, op. cit., p. 28.

[149] Borghi, op. cit. p. 286.

l'iniziativa editrice in attesa di tempi migliori».[150] Anche Renzo De Felice ha parlato, per gli anni successivi alla marcia su Roma, di «un profondo senso di stanchezza» che «pervadeva ormai tutto. La tensione morale, i grandi ideali si erano dissolti e avevano fatto posto ad uno stato d'animo di depressione, di sconforto, di confusione».[151] Giorgio Amendola avrebbe così ricordato quel periodo:

> Sentii allora, attraverso quelle prime esperienze, che il fascismo non era solo un movimento politico, un nuovo governo, ma un fatto destinato a incidere direttamente nella nostra vita personale, anche nelle cose quotidiane, nell'abitare in un posto o nell'altro, nel mutare, insomma, il corso del nostro destino individuale. Avevo sedici anni, e questi due fatti, la malattia nervosa di mia madre e le violenze e prepotenze fasciste, contribuirono, assieme, a farmi comprendere come il dolore, le mortificazioni, le violenze fossero componenti ineliminabili della vita.[152]

Quest'insieme di delusioni, difficoltà, frustrazioni, potrebbe essere identificato come la base di un primo slancio antifascista dal carattere essenzialmente morale; ancora lontano da quell'antifascismo politico che si sarebbe sviluppato, nelle sue varie declinazioni, successivamente. Un primissimo antifascismo esistenziale che avrebbe indirizzato, alcuni, a scegliere la strada dell'esilio; forzati in questo senso tanto dalle vessazioni subite quanto dalle difficoltà incontrate nel vivere quotidiano. Si registrò in questi anni, tanto a livello individuale quanto collettivo, non solo l'esclusione di ogni possibilità di compromesso con il nascente regime, ma anche l'acquisizione della «consapevolezza che il contrasto con il fascismo non rappresenta uno dei molteplici fronti della competizione politica, bensì quello centrale e decisivo, da cui dipendono e attorno a cui si ordinano tutti gli altri».[153] Quelli immediatamente successivi alla marcia su Roma furono anni nei quali si andarono progressivamente definendo i campi dello scontro futuro: tanto quello fascista come quello antifascista; l'universo antifascista andò formandosi poco a poco, non sorse improvvisamente ma, al contrario, fu il risultato di vari movimenti, di varie tensioni. «Sarebbe incongruo», ha ricordato Giovanni De Luna, «identificare l'antifascismo con la pura e semplice negazione politica del fascismo. In realtà l'antifascismo non fu solo uno schieramento, un elemento di legittimazione per alleanze tra

---

[150] IISH, Ugo Fedeli Papers, folder 18. Lettera dalla *Casa Editrice Sociale*, 17/08/1924.

[151] De Felice, op. cit., p. 389.

[152] Giorgio Amendola. *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1976, p. 73.

[153] Leonardo Rapone. *L'Italia antifascista* in: Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto (a cura di). *Storia d'Italia – 4. Guerre e Fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 502.

forze politiche. Questo è solo il più stretto di tanti cerchi concentrici lungo i quali è indispensabile inseguire la sua definizione».[154]

Tra coloro che non furono più in grado di vedere un futuro in Italia, ci fu la maggioranza dei futuri volontari della *Sezione Italiana*; si confusero tra le decine di migliaia di uomini, di donne e di bambini che cominciarono a varcare le frontiere italiane. Lo scopo di questo nostro lavoro, seguirne le traiettorie, ci porta quindi a dover ora rivolgere lo sguardo proprio verso coloro che scelsero, spesso in mezzo a mille difficoltà, la via dell'emigrazione. Dei tre ambiti, indicati anche da Giovanni De Luna, in cui si sarebbe successivamente sviluppata la storia dell'antifascismo (il carcere ed il confino, la cospirazione interna ed il mondo dei fuorusciti), seguiremo d'ora in avanti principalmente il terzo.[155]

3. "Sono partiti subito per la Francia…..e non sono più tornati"

Sarebbe sicuramente sbagliato parlare di partenze obbligate; non si deve infatti mai dimenticare come molte, di fatto la maggior parte, delle vittime dello squadrismo rimasero in Italia durante gli anni del regime. Quella che partì fu solo una piccola minoranza; partirono coloro che individualmente valutarono di non poter rimanere oltre in un contesto socio-economico ostile:[156] «una minoranza che non aveva rinunciato ai propri ideali», una minoranza che vide nell'espatrio anche un potenziale strumento per migliorare la condizione economica.[157] E, soprattutto, una minoranza che riuscì a trovare il coraggio per fare una scelta tanto radicale. Riguardo a quella prima ondata migratoria antifascista ha recentemente ricordato Leonardo Rapone: «Si tratta, a tutti gli effetti, di un'emigrazione imputabile al fascismo, che prepara l'ambiente al cui interno agiranno successivamente i

[154] Giovanni De Luna. *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana, 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 53.

[155] Ivi., p. 25.

[156] Avrebbe ricordato Fernando Schiavetti: «Devo dire che prima di passare all'estero ebbi un periodo di esitazione e mi soffermai per qualche giorno sulla possibilità di restare in Italia; ma mi accorsi presto che avevo assunto, per questo, come segretario del partito repubblicano prima, e come direttore de *La Voce* poi, delle responsabilità troppo precise, responsabilità a cui mi richiamarono molti miei stessi compagni preoccupati delle difficoltà in cui si sarebbero trovati se avessero dovuto restare in collegamento con me all'interno del paese». (Citato in: Prezioso, *Itinerario di un figlio…* cit., p. 311).

[157] Simona Colarizi (a cura di). *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Laterza, Roma-Bari 1976, Volume I, p. 2.

leader dei partiti antifascisti che lasceranno l'Italia per sottrarsi alla dittatura mussoliniana e recuperare all'estero libertà d'azione politica, quelli che il lessico del regime definirà spregiativamente "fuorusciti"».[158] Fu un fenomeno sicuramente di massa, che coinvolse, in un tempo relativamente breve, molte decine di migliaia di italiani. «La peculiarità di quello che il lessico della dittatura definì spregiativamente il *fuoriuscitismo*», ha scritto sempre Rapone, «fu l'estensione del fenomeno oltre la cerchia dei capi e delle personalità più insigni: sin dagli inizi dell'offensiva squadrista nelle campagne padane, frammisti al flusso migratorio di un paese tradizionalmente esportatore di manodopera, numerosi lavoratori attivi nelle organizzazioni politiche ed economiche del movimento operaio erano espatriati per sfuggire alle violenze o alle intimidazioni fasciste e riconquistare una tranquillità di vita e di lavoro».[159] Una testimonianza raccolta ad Isola Dovarese, piccolo paese in provincia di Cremona, può esserci d'aiuto per cogliere quale fosse la situazione anche nel resto dell'Italia:

> Quelli di Isola che non la pensavano come i fascisti sono dovuti scappare tutti in Francia. Ce n'è stato qualcuno che è andato in America, ma la Francia era meglio, perché passavano le montagne coi contrabbandieri, mentre per l'America dovevano prendere il piroscafo. I Talian erano tutti in Francia. Evaristo, Dante… erano tutti sovversivi. Dante era proprio capolega ad Isola. Mi ricordo quella notte che in contrada gridavano "Aiuto! Aiuto!" e i fascisti gli correvano dietro per prenderli e sparavano. Li hanno tirati dentro in una casa in contrada, non ricordo chi. Li hanno salvati e la mattina dopo sono partiti subito per la Francia e non sono più tornati. Anche gli Zambelli sono scappati tutti in Francia.[160]

Si è visto in apertura del capitolo come moltissimi dei futuri volontari fossero partiti durante i primi anni '20; la maggior parte di chi fece questa scelta, ben 205 su 230, si stabilì in un primo momento in Francia (contro i 5 che andarono in Belgio, i 2 nel Lussemburgo, i 3 in Svizzera, i 3 in Spagna, i 2 in Marocco, i 2 in Tunisia ed i 5 in Argentina). Diciamo in un primo momento perché, come si vedrà ampiamente nel prossimo capitolo, la condizione di emigrante si sarebbe rivelata talmente instabile che, nel corso degli anni, non furono pochi i passaggi da un paese all'altro. Tra quelli che scelsero inizialmente la Francia, ad esempio, almeno una quindicina sarebbe poi passata in Belgio.

---

[158] Rapone, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio…* cit., p. 53.

[159] Rapone, *L'Italia antifascista…* cit., p. 526.

[160] Testimonianza di Anna Meda, classe 1914, citata in: Juri Meda. *Sovversivi – Arditi del Popolo, antifascisti e fuorusciti nell'Alto Casalasco (1919-1932)*, Laboratorio della Memoria, Isola Dovarese 2004, pp. 111-112.

Nelle prossime pagine ci concentreremo sulle singole esperienze di alcuni futuri volontari; se ne ricostruiranno dei veri e propri frammenti di vita. Le storie prescelte non devono essere considerate eccezionali: il tentativo è, al contrario, quello di riuscire a rappresentare proprio grazie a questi pochi esempi le difficoltà, le lacerazioni, che si generarono, trasversalmente, a seguito delle partenze e che sicuramente avrebbero avuto un qualche peso nelle scelte dell'estate del '36.

La Francia fu, non solo per il campione qui preso in considerazione, la meta preferita della prima emigrazione antifascista; la contiguità territoriale, una lunga tradizione di migrazioni, la relativa prosperità dell'economia francese che poteva facilitare un rapido reinserimento nel mondo lavorativo: furono tutti elementi che concorsero a questa scelta.[161] «Fino alla seconda guerra mondiale la storia dell'emigrazione antifascista italiana è, in grandissima parte, storia dell'emigrazione in Francia».[162] La presenza di precedenti ondate migratorie, quindi di reti d'accoglienza consolidate e radicate, concorse ad indirizzare molti verso il paese transalpino. Già dal XIX secolo la Francia, colpita presto da un processo di denatalità, aveva cominciato ad accogliere lavoratori italiani.[163] Tra le due guerre mondiali vi furono tre importanti fattori che spinsero verso il paese transalpino delle quote crescenti di migranti: «La fine della guerra, che consente al flusso provvisoriamente interrotto di riprendere forza; la crisi economica mondiale, che tocca fortemente l'Italia; l'arrivo del fascismo (dopo il 1926, peraltro, l'inaugurazione della

[161] Ha scritto Pierre Milza: «I fattori che favorivano questi spostamenti di popolazione erano duplici. Da una parte, la Francia, che già soffriva di una vecchia anemia demografica, era stata duramente colpita dalla Grande Guerra: 1.400.000 morti, 1.100.000 tra feriti ed invalidi, un forte abbassamento della natalità durante gli anni 1914-1918, rovine materiali considerevoli, città, fabbriche, vie di comunicazione distrutte nel corso dei combattimenti, miniere inondate, usura dell'apparato produttivo… La popolazione attiva, diminuita di numero, si mostrava più esigente, abbandonava i lavori ingrati e mal retribuiti, otteneva una riduzione legale della durata del lavoro, ciò che aggravava la penuria di lavoratori. D'altro canto, l'Italia, troppo popolata per le possibilità di impiego che offriva, possedeva notevoli contingenti di giovani, che la povertà, a cui si aggiungeva talvolta la repressione esercitata dal regime fascista, spingeva a partire. L'antichità dei legami stretti con la Francia e la chiusura della frontiera degli Stati Uniti dopo la prima guerra mondiale spingevano in modo del tutto naturale questi uomini ad espatriare dall'altra parte delle Alpi. La reputazione più o meno mitica della Francia non poteva che stimolare l'emigrazione: molti abitanti della penisola avevano sentito dire che, nel paese vicino, il lavoro era abbondante e i salari elevati; alcuni italiani confessano oggi che avevano immaginato la Francia come un nuovo Eldorado, un posto dove i "prosciutti pendevano dai rami degli alberi"; altri erano sensibili all'immagine della Francia, come terra di libertà e patria dei diritti dell'uomo». (Pierre Milza. *Un'emigrazione economica*, in: *Storia e Dossier*, anno IV numero 35, 1989, pp. 5-6).

[162] Rapone, *L'Italia antifascista…* cit., p. 527.

[163] Ha ricordato Paola Corti come, quando si parla di esilio politico in Francia, sia importante tenere presente la lunga durata del fenomeno: «Esempi di accoglienza di rifugiati – religiosi, politici, profughi – provenienti dagli stati italiani sono registrati già nel corso dell'età moderna. Durante il risorgimento l'arrivo dei liberali italiani fu ancora più esteso. L'episodio di più forte partecipazione degli esiliati italiani alla vita politica francese fu tuttavia la Comune parigina». (Paola Corti. *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata* in: "Altreitalie", gennaio-giugno 2003).

politica demografica fascista tenta di rallentare l'emigrazione)».[164] Come aveva già sottolineato a suo tempo Charles Delzell: «L'espatrio di molti avversari del fascismo fu uno degli aspetti più caratteristici della dittatura. Non si può sapere quanti fra quelli che attraversarono le frontiere fossero mossi da considerazioni prevalentemente economiche o personali. Certamente la grande maggioranza appartenne a quest'ultima categoria, soprattutto nei periodi di più grave disoccupazione, ma alla fine circa diecimila persone dovettero allontanarsi dal paese soprattutto a causa della persecuzione politica e per il disgusto morale provato nei confronti del fascismo».[165]

Secondo i dati forniti dall'Istituto Centrale di Statistica, le partenze per la Francia passarono dalle 44.782 registrate nel '21, alle 99.464 dell'anno successivo per poi balzare a 167.982 nel '23, e toccare l'apice nel '24, quando furono poco più di 200.000.[166] Per il totale dei paesi europei si passò dai 79.902 espatri registrati nel '21 ai 232.403 del '24.[167] Prima di poter tornare a un numero così alto, a livello continentale, si dovranno aspettare i grandi flussi dei primi anni '60. Inoltre, le 201.715 partenze verso la Francia registrate nel 1924 rimangono sino ad oggi il dato più alto mai registrato verso un altro paese europeo.[168] Non si deve però neanche dimenticare che, durante gli anni del fascismo, l'emigrazione non avrebbe neanche lontanamente raggiunto i livelli del periodo prima della Grande Guerra: «Nei trent'anni precedenti il 1914 quasi 13 milioni di persone avevano fatto domanda d'espatrio; soltanto altri 4 milioni l'avrebbero fatta nei trent'anni successivi».[169] Interessante soffermarsi su due esempi regionali: la Toscana e l'Emilia, regioni investite in pieno dalla violenza fascista ed "esportatrici" della maggior parte dei futuri volontari. Se in Emilia si passò dai 10.157 migranti del '21 ai 21.394 del '24, in Toscana l'aumento fu ancora maggiore con una crescita, per lo stesso intervallo di tempo, da 5.592 a 19.591.[170] Nella sola provincia romagnola di Forlì si sarebbe passati dalle 397 partenze del 1921 alle

---

[164] Canovi, op. cit., p. 38.

[165] Charles F. Delzell. *I nemici di Mussolini*, Einaudi, Torino 1966, p. 42 [ed. orig., *Mussolini's Enemies. The Italian Anti-Fascist Resistance*, Princeton University Press, Princeton 1961].

[166] Ibidem.

[167] Dati riportati in: Gianfausto Rosoli (a cura di). *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma 1978, p. 346.

[168] Ivi, pp. 350-352. Durante il periodo 1916-1942 emigreranno in Francia più di un milione e mezzo d'italiani. (Ivi, p. 31).

[169] Donna R. Gabaccia. *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003, p. 190. [ed. orig., *Italy's Many Diasporas* 2000].

[170] Rosoli, op. cit., p. 360.

3.151 del 1923, con una moltiplicazione quindi di quasi dieci volte.[171] Da quella provincia sarebbero venuti 8 volontari, 7 di loro lasciarono l'Italia prima del '25. Nei censimenti francesi si passò dai 420.000 italiani del 1921, ai 760.000 nel 1926, agli 808.000 nel 1931 che costituisce «l'annata record, quando la Francia è il primo paese d'immigrazione del mondo, e gli italiani ne coprono circa il trenta per cento; rappresentano il sette per cento della popolazione totale, e a Parigi se ne contano oltre 100.000».[172] Questi dati tengono esclusivamente conto delle emigrazioni regolari, tralasciando quindi la parte "clandestina" del fenomeno. Nel novembre del '22 il deputato Stefano Jacini riferì in parlamento:

> Alla frontiera del Col di Tenda ogni notte decine e decine di operai, per non dire centinaia, passano clandestinamente il confine. […] Il numero degli emigranti clandestini in Francia è ormai diventato tale che i consoli sono obbligati assolutamente dalla natura delle cose a considerare alla stessa stregua l'emigrante clandestino come quello munito dei documenti ufficiali.[173]

Marie-Claude Blanc-Chaleard, nel suo monumentale lavoro sull'emigrazione italiana nella regione parigina, ha sottolineato come, a partire proprio dal '21, questa venne letteralmente invasa da un nuovo ed imponente flusso. «Jamais le mouvement italien vers la capitale française n'avait connu cette apleur, jamais plus il ne la retrouvera»;[174] la città sarebbe ben presto diventata una vera e propria capitale dell'antifascismo in esilio. Nella zona di Lione, per portare altri esempi, alle fine del '26 sarebbero stati presenti circa 40.000 italiani, ben il 150% in più rispetto al 1911.[175] Mentre Argenteuil, piccola cittadina sulla Senna a nord-ovest di Parigi, sarebbe passata dai 578 italiani censiti del 1920 ai 3.006 del 1936.[176] Come ha giustamente sottolineato, riferendosi al cuneese, Lidia Cravero:

> La nuova, massiccia ondata migratoria che la provincia riversò all'estero al termine del primo conflitto ha il volto della crisi e – a volte –

[171] Dati citati in: Maurizio Ridolfi. *Antifascismo ed emigrazione politica: momenti ed aspetti dell'emigrazione antifascista dalla provincia di Forlì in Francia* in: AA. VV. *Antifascisti romagnoli in esilio*, La Nuova Italia, Firenze 1983, p. 152.

[172] Canovi, op. cit., p. 38.

[173] Citato in: Simonetta Tombaccini. *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988, p. 1.

[174] Marie-Claude Blanc-Chaleard. *Les italiens dans l'est parisien. Une histoire d'integration (1880-1960),* Ecole française de Rome, Roma 2000, p. 205.

[175] Dato riportato in: Tombaccini, op. cit., p. 4.

[176] Dati riportati in: Canovi, op. cit., pp. 131-134.

> del terrore: alla morsa economica di una difficile situazione congiunturale, si aggiunse la stretta di un regime che non ammetteva opposizioni. Contadini, operai, artigiani dei più svariati, come voleva una tradizione ormai quasi secolare, partirono a migliaia (28.500 circa nel solo triennio 1920-22); accanto a loro, anzi spesso mescolati nelle stesse file, se ne andarono a centinaia i politici ed i politicizzati. Militanti, simpatizzanti, esuli o "fuorusciti", essi cercavano lontano una vita moralmente e materialmente migliore, una terra che desse loro finalmente pane e libertà.[177]

Pierre Milza, pur avendo giustamente messo in guardia dal cercare un significato eccessivamente "politico" nei dati relativi ai flussi migratori successivi all'avvento al potere del fascismo, ha, allo stesso tempo, sentito la necessità di ricordare come sia impossibile ritrovare nelle "fredde" statistiche le motivazioni profonde di quelle partenze; sarebbe cioè essenziale indagare a fondo il particolare, il singolo, il gruppo.[178] Proprio lo studioso transalpino ha colto una sfumatura fondamentale, da tenere sempre presente: non cadere nell'errore di credere che quello della sconfitta fosse l'unico sentimento che accompagnava coloro che partivano.[179] In questo senso, già nel suo lavoro risalente ai primi anni '50 Aldo Garosci aveva sottolineato la relazione tra emigrazione economica e politica.[180] Se infatti si escludono i dirigenti più conosciuti, non avrebbe alcun senso cercare una divisione netta tra le categorie del "politico" e dell'"economico": «Necessità economiche e considerazioni politiche», ha scritto Lidia Cravero, «si affiancavano e si intrecciavano in un fenomeno ora realmente di massa, che dalle ragioni di ordine pratico sfumava nel piano dei principi ideali».[181] Potremmo dire che la figura dell'antifascista e

---

[177] Lidia Cravero. *In Francia per trovare lavoro e libertà. Note sull'emigrazione dei "sovversivi" cuneesi tra le due guerre* in: "Il presente e la storia – Rivista dell'istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia", numero 48, dicembre 1995, p. 67. Anche Jaques Droz ha ricordato come: «De 1922 au début de 1925 émigrent principalement les victimes du squadrisme et de la répression policière, dirigeants de syndicats, de coopératives ou de municipalités "rouges". Parmi eux, beaucoup d'anarcho-syndicalistes, de syndicalistes révolutionnaires, de gens sans parti». (Jacques Droz. *Histoire de l'antifascisme en Europe 1923-1939*, La Découverte, Parigi 2001, p. 30 [ed. Orig. 1985]).

[178] Pierre Milza. *L'immigration italienne en France d'une guerre à l'autre* in: Pierre Milza (a cura di). *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole française de Rome, Roma 1986, pp. 36-37.

[179] «Qui sont ces migrants qui se pressent par centaines sur les quais de la gare de Mondane au printemps de 1922? Sans doute y a-t-il parmi eux nombre de victimes de la terreur et du bannissement fascistes. Mais aussi simplement une noria quotidiennement renouvelée de travailleurs en quête d'un emploi saisonnier ou d'un établissement plus loin et plus durable: la France n'étant pour certains qu'un relais dans une longue trajectoire sans retour. La tristesse et le sentiment de la défaite ne caractérisent pas de manière exclusive l'émigration politique». Ivi, p. 37.

[180] «Emigrò una massa di lavoratori, in prevalenza manuali, cui il fascismo rendeva impossibile la vita e che si riversò, sulle orme della emigrazione economica che l'aveva immediatamente preceduta, soprattutto nella vicina Francia». (Aldo Garosci. *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Roma-Bari 1953, p. 9).

[181] Cravero, op. cit., p. 68. Per quanto riguarda i leader interessanti i dati portati da Donna Gabaccia: «I tassi d'emigrazione tra i capi sindacali aumentarono vertiginosamente con l'ascesa al potere di Mussolini: l'80 per

quella del lavoratore trovavano spesso, ma non necessariamente sempre, una loro sintesi in quella dell'emigrante: «andando in Francia per trovarvi occupazione, il contadino, l'operaio o l'artigiano portava spesso con sé un bagaglio di convinzioni contrarie al regime».[182] Se una netta e chiara distinzione tra le due forme di emigrazione risulta spesso difficile, nel caso specifico dei futuri volontari in Spagna sarebbe semplicemente impossibile: non possiamo parlare unilateralmente di motivazioni economiche o politiche, ma di due spinte che si aggrovigliarono reciprocamente.[183] Per vedere questa commistione tra la due sfere, basti citare le parole del futuro volontario Artorige Nozzoli, partito per sfuggire alle violenze fasciste: «Con me erano altri di San Giovanni e di Figline Valdarno ma questi non dovevano rispondere ad alcun reato e si recavano in Francia al solo scopo di lavoro».[184] Due mondi che evidentemente procedevano a braccetto.

Vista questa sovrapposizione tra "economico" e "politico", il processo che portava alla partenza passava spesso, come per il citato caso di ferrovieri Enzo Fantozzi e Antonio Cieri, dalla perdita del lavoro. Per di più, non era necessario essere un militante in senso stretto per perdere la possibilità di trovarne un altro, era infatti sufficiente essere conosciuto quale simpatizzante di movimenti o partiti "poco graditi". Lo stesso Pierre Milza ha parlato di un vero e proprio boicottaggio politico che convertì molti, loro malgrado, in candidati perfetti al ruolo di "migrante economico".[185] A questo proposito, risulta esemplare la vicenda del futuro volontario livornese Lanciotto Corsi:

> Nel maggio 1931, a seguito di un alterco avuto col dirigente dell'ufficio di collocamento dell'epoca, fui cancellato dal ruolo dei lavoratori portuali, rimanendo così privo di guadagni che mi erano necessari per mantenere la mia famiglia piuttosto numerosa. Dallo stesso dirigente dell'Ufficio di collocamento fui anche denunziato e per non subire una carcerazione, che ritenevo ingiusta, dovetti rendermi latitante. Non potendo, però vivere a lungo in quello stato di ansia e di timore, oltre che di privazioni e di stenti, un bel giorno decisi di espatriare. Trovati consenzienti in tale mio proposito tal Lorenzini, certo Alfredo, un fornaio di Porta

cento (in confronto al 30 per cento negli anni compresi tra il 1870 e il 1914) lasciò il paese per almeno qualche anno. Più di 300 tra i più importanti sindacalisti e politici antifascisti italiani vissero all'estero negli anni tra le due guerre. Un buon terzo dei fuoriusciti italiani riparò in Francia». (Gabaccia, op. cit., p. 208).

[182] Cravero, op. cit., p. 86.

[183] Si veda l'interessante lavoro collettivo: AA. VV. *L'émigration politique en Europe aux XIX et XX siècles*, Ecole française de Rome, Roma 1991.

[184] ACS, CPC b. 3569, f. 55456 Artorige Nozzoli. Verbale interrogatorio presso la Questura di Siena, 18/04/1941.

[185] Milza, *L'emigration italienne en France…* cit., p. 39.

> Fiorentina, dei quali non so dare migliori indicazioni, nonché mio fratello Antonio, dopo aver acquistata una barca col denaro approntato da me, da mio fratello e dal Lorenzini, verso sera del 12 maggio, prendemmo il mare, diretti in Corsica.[186]

Si vede come nelle disavventure dell'anarchico livornese i fattori economici e quelli politici tendano chiaramente ed inequivocabilmente a sovrapporsi. La vicenda di Corsi fu solo una delle tante che, sommate, diedero vita al primo grande flusso di antifascisti verso la Francia; un flusso, dalle parole di Simonetta Tombaccini, disordinato e spontaneo.[187] I questa massa di primi fuorusciti che cominciava ad abbandonare l'Italia tra il '22 ed il '23 c'erano naturalmente molti futuri componenti della *Sezione Italiana;* in larga parte erano anarchici. Come si è detto in apertura, per oltre il 70% delle partenze dei futuri volontari avvenute entro il 1930 possiamo parlare proprio di anarchici. All'interno del movimento libertario quella dell'esilio non era un'esperienza con la quale ci si misurasse per la prima volta. Storicamente ci si era dovuti confrontare con "continue partenze". Se prendiamo, ad esempio, la figura di Errico Malatesta, non possiamo non sottolineare come lo storico leader libertario avesse passato più di metà della propria vita in esilio.[188]

Una volta presa definitivamente la decisione di lasciare l'Italia, cominciava un percorso non facile. Raro infatti, nonostante un trattato di lavoro franco-italiano firmato nel settembre del '19, che le autorità rilasciassero i documenti per l'espatrio a chi fosse conosciuto come *sovversivo*. Una nota del Prefetto di Ravenna, Umberto Rossi, liquidava

---

[186] ACS, CPC b. 1486, f. 13436 Corsi Lanciotto. Verbale interrogatorio presso la Questura di Livorno, 20/08/1940.

[187] Tombaccini, op. cit., p. 8. Ha scritto Enzo Collotti: «Non fu solo un fenomeno legato alle vicende personali di pochi uomini politici, di pochi notabili, potremmo dire, di pochi intellettuali; i Nitti, i Salvemini, gli Amendola, i Gobetti, i Nenni furono tra i primi e i più illustri degli esponenti politici sconfitti dal fascismo che ripararono all'estero, ma non furono i soli. L'emigrazione politica sotto il fascismo ebbe infatti i caratteri di massa. […] Per giunta il carattere e l'offensiva tipicamente antioperai della reazione fascista alimentarono l'espatrio di lavoratori costretti per questa via a sottrarsi alla persecuzione e alle violenze dirette contro le istituzioni politiche e sindacali, partiti stampa, leghe, camere del lavoro, circoli e associazioni assistenziali, culturali, ricreative, cooperative ecc, del movimento operaio. L'esodo di massa di semplici lavoratori anche se meno appariscente dell'emigrazione più direttamente politica rappresentò una forma di protesta e di condanna del regime fascista anche più efficace e più sferzante della protesta di uomini politici o di esponenti della cultura». (Collotti, op. cit., p. 60).

[188] Gaetano Manfredonia. *Les anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste* in: Milza, *Les italiens en France…* cit., p. 224. ««Souvent simples militants non protégés de la violence "squadrista", les libertaires, surtout parmi l'élément anarchos-syndicaliste ou syndicaliste révolutionnaire en général, durent parmi les tous premiers, quitter le pays massivement. Mêlés a cette vague d'émigration à caractère économico-politique que, entre 1922 et 1926, déferle sur la France, ils vont constituer les éléments les plus politisés, ainsi que la composante militante quantitativement la plus importante de cette première génération de réfugiés». (Ivi, pp. 224-225).

così la richiesta di passaporto presentata da un noto socialista locale e futuro volontario in Spagna, nonché suo omonimo: «questo ufficio con nota n. 6086 del 3 corrente ha rifiutato il nulla osta per il passaporto […] poiché il Rossi, è un comunista pericoloso, capace di tradurre in azione le sue idee, e commettere qualsiasi reato contro lo Stato, ed i componenti del governo».[189] Vindice Rabitti, che sarebbe stato tra i primi a partire per Barcellona nell'estate del '36, avrebbe ricordato come per lui, tra il '22 ed il '24, fosse stato praticamente impossibile ottenere i documenti per la Francia. Riuscì, solo dopo molte pressioni, ad essere inserito, nell'agosto del '24, in un gruppo di operai destinati alcuni mesi in Belgio: una volta uscito dal territorio nazionale non si lasciò scappare l'occasione di recarsi clandestinamente a Parigi.[190] Anche il friulano Amerigo Clocchiatti, il cui padre già viveva e lavorava in Francia, si vide negata la possibilità di espatriare: «Scrissi a mio padre che mi mandasse un contratto di lavoro, e infatti me ne arrivò uno con una paga strabiliante: sette franchi e cinquanta l'ora! Ma la questura non mi rilasciò il passaporto. Ero praticamente in trappola».[191]

Non mancarono certo, tra i futuri volontari, le eccezioni, ma queste riguardavano generalmente soggetti ancora sconosciuti alle autorità. Emblematici i casi di Angiolo Bignami e Carlo Girolimetti. Nato il 4 gennaio 1896 a Firenze, il Bignami si era trasferito, nel 1916 a Pistoia; con la scusa di un mestiere che lo portava a viaggiare molto, risultava infatti rappresentante di commercio, e non avendo precedenti politici, ottenne il 2 agosto 1923 il passaporto per la Francia. Una volta espatriato non sarebbe più tornato in Italia, e solo nel dicembre del '32 sarebbe stato «segnalato dal nostro R. Consolato Generale di Marsiglia quale anarchico».[192] Carlo Girolimetti invece, nato nel 1907 a Senigallia (An) e di professione cameriere, il 15 agosto 1924, munito di regolare passaporto, espatriò in Francia «a scopo di lavoro».[193] Il Girolimetti, stabilitosi a Liegi, in Belgio, e solo successivamente indicato come un pericolosissimo terrorista in contatto con l'anarchico Francesco Barbieri, sarebbe partito volontario per la Spagna assieme al fratello nel

[189] ACS, CPC b. 4450, f. 3654, Rossi Ludovico. Nota del Prefetto di Ravenna, 08/10/1923.

[190] ACS, CPC b. 4183, f. 39911 Rabitti Vindice. Verbale interrogatorio presso la Questura di Bologna, 25/03/1940.

[191] Colchiatti, op. cit., p. 24.

[192] ACS, CPC b. 645, f. 117747 Bignami Angiolo. Cenno biografico del 05/02/1938.

[193] ACS, CPC b. 2446, f. 5042 Girolimetti Carlo. Verbale interrogatorio presso la Prefettura di Forlì, 03/01/1941.

settembre del '36.[194] Il Prefetto di Forlì segnalò la troppo facile uscita dal Regno di Edoardo Angeli, figura di primo piano dell'esilio libertario a Marsiglia: «Professò idee anarchiche, ma non svolse attività degna di particolare rilievo e di conseguenza, non fu ritenuto pericoloso».[195] Effettivamente, nell'ottobre del '36, l'Angeli sarebbe passato in Spagna per arruolarsi. L'abruzzese Giuseppe Bifolchi avrebbe ammesso di essere riuscito ad espatriare nel '22 perché, seppur repubblicano, non era mai stato iscritto a nessun partito e non aveva svolto alcuna attività politica.[196] Avrebbe ricordato Gaetano Salvemini:

> Nell'autunno del 1923 sarei dovuto andare a Londra a dare un corso di lezioni su *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915* nel King's College, uno degli istituti che formano la Università di Londra. Chiesi il passaporto in primavera. Passa un giorno e passa l'altro, niente passaporto. Riuscii a sapere (in Italia i segreti sono conosciuti da tutti) che un fascistone fiorentino aveva messo il veto alla concessione. Scrissi a Umberto Zanotti-Bianco, pregandolo di riparare a Roma la bestialità che si commetteva a Firenze: che cosa avrebbe guadagnato il regime, se io facevo sapere al Rettore del King's College che dovevo rinunziare a tenere quel corso perché mi si negava il passaporto? Zanotti-Bianco andò a presentare il caso a Gentile, allora ministro della pubblica istruzione nel Gabinetto Mussolini. Gentile ne parlò a Mussolini. Mussolini rispose: «L'ordine l'ho dato io, e rimane». L'uomo attribuiva a sé tutto quanto avveniva e non avveniva: non scontentava i seguaci sconfessandoli, e faceva credere alla propria onnipresenza.[197]

Non ottenere il passaporto significava inevitabilmente essere costretti a scegliere la via dell'emigrazione clandestina. «Visti alcuni cartelli segnaletici che preavvisavano l'accesso ad un bosco comprendemmo che da quella parte avremmo trovato la via giusta. Correndo, entrammo nel bosco senza preoccuparci di sapere se eravamo osservati. La nostra corsa durò finché non ci sentimmo esausti. La nostra avventura era incominciata».[198] Nel novembre del '24 il Capo della Polizia, in una nota alle stazioni di frontiera, raccomandò una "opportuna intensificazione" nei controlli sul confine.[199] Un espatrio

---

[194] Ibidem.

[195] ACS, CPC b. 130, f. 17507 Angeli Edoardo. Nota del Prefetto di Forlì, 01/02/1929.

[196] ACS, CPC b. 641, f. 191 Bifolchi Giuseppe. Interrogatorio presso il carcere giudiziario dell'Aquila, 04/01/1941.

[197] Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito...* cit., pp. 4-5. Salvemini, riuscì ad allontanarsi clandestinamente dal Regno, per poi farvi ritorno una volta terminato il ciclo di conferenze a Londra. Espatriò definitivamente solo nel '26.

[198] Maniera, op. cit., p. 56.

[199] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1924 b. 10, Cat. A3 – Confini. Circolare del Capo della Polizia,

clandestino comportava notevoli rischi: «ogni tentativo di lasciare il Paese senza un regolare passaporto, come pure l'aiuto fornito per un tale tentativo, è punito con la detenzione fino a cinque anni. Chiunque sia sorpreso nel tentativo di passare il confine fuori dei pochi valichi autorizzati può essere ucciso a fucilate dalla polizia di frontiera. Si tratta di una pena di morte sommaria, applicata dalle guardie, che diventano tutto in una volta accusatori, giudici ed esecutori».[200] Nel '24 un ispettore di Polizia, incaricato di redigere una relazione sulla situazione alla frontiera italo-svizzera, riferì di «vari operai che, camuffati da commercianti» tentavano continuamente di emigrare: sistema, scopriamo dallo stesso testo, «che si estende anche maggiormente sulle linee di Ventimiglia e Modane».[201] La contiguità territoriale facilitava sicuramente i passaggi verso la Francia, ma le difficoltà rimanevano; per averne un'idea si legga il seguente documento, una sorta di vademecum dell'emigrante clandestino:

> Prima di tutto non parti con pochi soldi, qui nessuno le farebbe credito. Poi si compri un paio di scarpe con le suole di gomma quelle lo salvano nel sdrucciolare, e non fanno rumore. […] Non dica niente a nessuno se qualche curioso domanda, dica che è un rappresentante della Cassa di Genova. […] Cerchi di partire con un bel cielo sereno, se ci sono nuvole non si può orizzontare e è facile che perdi. La strada arriverà fino a un certo punto poi la perde. Quando la strada mulattiera finirà vedrà una capanna senza tetto di lì si deve farsi la strada da lei arrampicandosi su per la muraglie scogli e cespugli fino che troverà la strada militare prosegui quella lì, che va in giro a zic zac e su su fin che arrivi alla vetta. Vedrà una gran vallata a dritta vedrà un paesello con un campanile e più giù verso il mare Mentone. […] Non abbi paura se di notte sente qualche rumore si butta in terra e ascolti, ma sarà più immaginazione come toccò a me, ma stii sicuro che lì non c'è nessuno. Le guardie sono su a Colletto sulle montagne di dritta ma distante. […] Una volta nella vallata di sinistra cioè nel confine francese incontrerà soldati e contadini e donne le dia il buongiorno e marci fino al paesetto che nessuno le domanderà nulla.[202]

Poche righe che ben rappresentano i potenziali rischi cui si andava incontro. Il repubblicano Schiavetti optò per un passaggio, in compagnia di alcuni suoi compagni di partito, verso la Svizzera: «Continuava a piovere dirottamente. Dopo un quarto d'ora tutti

---

15/11/1924.

[200] Salvemini, *Le origini del Fascismo…* cit, p. 421.

[201] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1924 b. 10, Cat. A3 – Confini. Relazione sul Servizio di Vigilanza alla frontiera italo-svizzera, 22/01/1924.

[202] Questa lettera anonima, intercettata dalla polizia, risale al maggio del 1933. Citata in: *Un'emigrazione economica*, in: "Storia e Dossier…" cit., p. 9.

erano bagnati fino alla camicia. Il sentiero era erto, l'ascesa faticosa. A Gegé non reggeva il cuore: doveva fermarsi ogni quattro passi. […] Il gruppo entra nella zona della nebbia. Ora la pioggia è divenuta neve. […] La guida e Schiavetti partono, per un rapido camminamento. Dopo venti minuti di marcia rapida ed accorta, i due giungono alla rete. Attorno nessun segno di vita. Un foro, fatto in quella rete per il passaggio di un altro deputato repubblicano, è stato accuratamente riparato. Non c'è che da farne uno nuovo».[203] Il 27 luglio del '24, secondo quanto riferito dal Prefetto di Como, un giovane di Novara, Isaia Erbetta, attraversò correndo la frontiera di Chiasso: «fu prontamente inseguito dal Brigadiere Specializzato Ferrante Giacinto che sebbene lo raggiunse in territorio neutro non riuscì a trattenerlo perché cadde».[204] Entrato in territorio elvetico il giovane venne lasciato libero; anche questo poteva essere un modo per uscire illegalmente dal Paese. Un'altra interessante testimonianza al riguardo è quella del comunista pisano Guelfo Benvenuti. Scampato, nel giugno del '21, ad un tentativo di omicidio da parte di una ventina di fascisti, dovette nascondersi per alcuni mesi a casa di amici, per poi, nell'agosto del '22, espatriare clandestinamente in Francia. Qui sotto la prima lettera che lo stesso, non appena giunto a Marsiglia, inviò alla fidanzata:

> Marsiglia, 25 agosto 1922, carissima Eginia. Sono giunto finalmente ieri sera a Marsiglia dopo una dolorosa via crucis, ma non importa, ormai sono arrivato; ma sento il bisogno di raccontarti quanto ho sofferto; Lunedì ti scrissi una cartolina da Genova, poi proseguii per il confine, dove giungemmo la sera verso le dieci, qui cominciò il calvario: trovammo un contrabbandiere e in quattro ci si mise in cammino verso la Francia, ma fatti pochi chilometri un nugolo di guardie in borghese ci circondò e ci arrestarono immediatamente; e condotti in una lurida prigione a Ventimiglia dove non mancavano insetti di tutte le specie.
>
> Al mattino fortunatamente mentre gli arrestati avevano raggiunto la ventina fummo tutti interrogati e solo quattro di noi furono messi in libertà io compreso perché noi dicemmo la verità e gli altri che raccontarono bugie furono regolarmente ammanettati uno attaccato all'altro e spediti a casa. Allora io tornai indietro e insomma Martedì dovevamo tentare per mare, ma il mare cattivo ce lo impedì; allora infine Mercoledì sera c'imbarcammo una ventina di persone fra marinai e fuggiaschi su una piccola barca dove si stava come le acciughe, con un mare… ebbene tre ore in mare, tre ore d'inferno. Verso il tocco siamo sbarcati in Francia e dopo altre tribolazioni sono giunto ieri sera a Marsiglia. Degli altri miei compagni non se so più nulla e non è difficile che li abbiano riagguantati e ricondotti a casa; in

[203] Il resoconto apparve sul periodico *L'Iniziativa* il 20/06/1932, citato in: Prezioso, *Itinerario di un figlio*… cit., p. 315.

[204] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1924 b. 10, Cat. A3 – Confini. Relazione del Prefetto di Como, 28/07/1924.

> Francia mi squagliai andando a piedi fino a Montecarlo a di là col treno fui portato a destinazione; ebbene ora mi trovo in casa di Albina, dove ho trovato un ricevimento proprio da gente buona e Lunedì vado a lavorare; ebbene amore io ho vinto la prima battaglia e spero di vincerne altre, tutto ho fatto per raggiungere il fine: il bene nostro… in questo momento piango come un bambino ma è un po' di debolezza passeggera, cerca di volermi tanto bene io farò di tutto perché presto possiamo vivere insieme, quindi cerca di non pensare troppo alla mia lontananza, che io col cuore e con la mente sono più tuo di prima; e non ci pensare che le insidie e i vizzi di questa immensa città non sapranno vincermi, ben sapendo lo scopo del mio diciamo così esilio. […]
>
> Guelfo.[205]

Da parte delle autorità di confine ci fu una costante percezione del fenomeno; nel settembre del '24 il prefetto di Torino venne invitato ad indagare, e a vigilare maggiormente, sugli «sconfini a scopo politico», e quello di Imperia si adoperò per arginare le «organizzazioni di contrabbandieri che facilitano l'espatrio clandestino a persone sospette in linea politica».[206] A volte, a dover partire era un'intera famiglia: le violenze squadriste, le intimidazioni, non limitavano infatti il loro effetto sulla singola vittima, ma avevano ripercussioni sul suo contorno familiare ed amicale; si ampliava quindi anche il ventaglio di coloro direttamente coinvolti con il processo migratorio.[207] Era però raro che i documenti per l'espatrio fossero concessi all'intero nucleo familiare, questo naturalmente complicava il già difficile percorso migratorio. Giulia Bondanini avrebbe ricordato con angoscia il periodo trascorso in Italia prima del ricongiungimento francese con il marito, Fernando Schiavetti: «Io fui sottoposta a un vero martirio di perquisizioni ed interrogatori. A qualunque ora del giorno e della notte squadre di agenti e di fascisti invadevano la casa con un pretesto qualunque, sconvolgevano ogni cosa e impaurendo le piccole».[208] La famiglia Biso di Arcola (La Spezia) partì clandestinamente in due scaglioni tra il '23 ed il '24: «Nel settembre 1923, allorché contavo l'età di anni 14, emigrai in Francia unitamente a mio padre Onorio, entrambi muniti di regolare passaporto. Nel 1924,

---

[205] Guelfo Benvenuti. *Lettere di un fuoruscito operaio*, Comune di Pisa, Pisa 1989, pp. 35-36.

[206] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1924, Cat. A3 – Confini. Relazione Prefetto di Torino, 22/09/1924 e telegramma del Prefetto di Imperia, 14/05/1924.

[207] Come ha scritto Aldo Garosci: «Insieme a coloro che venivano direttamente e personalmente minacciati bisogna mettere le loro famiglie, tutti quelli che ad essi erano legati da amicizia e solidarietà, tutti quelli che potevano temere minacce future, tutti quelli per cui l'atmosfera di costrizione e di intimidazione era diventata irrespirabile». (Garosci, *Storia dei fuorusciti…* cit., pp. 11-12).

[208] Citato in: Prezioso, *Itinerario di un figlio…* cit., p. 315.

fummo raggiunti in Francia da mia madre e dagli altri due fratelli, Sirio ed Aldo».[209] Nell'estate del '36 sia Onorio, padre, che Sirio, figlio, sarebbero partiti da Mentone, dove risedevano, alla volta di Barcellona. Dario Castellani e Fosca Corsinovi, entrambi come si è già visto anarchici e compagni nella vita, partirono nel '23 per la Francia portandosi al seguito la figlioletta Luce.[210] In un primo momento partì il Castellani che non aveva i documenti in regola, seguito, pochi mesi dopo, dalla Corsinovi: «Nel 1923 espatriai in Francia, munita di regolare passaporto insieme alla mia figliola Luce, allora di circa due anni, per raggiungere il mio amante e padre di detta bambina, Castellani Dario, fornaio e comunista».[211] Avrebbe ricordato Ubaldo Trolli di Cavriago (Re): «Prima è venuto mio padre, poi son venuto io, poi dopo è venuta mia mamma. Una sorella è rimasta là, e la più giovane è venuta anche lei».[212] Anche l'ex Ardito del Popolo, nonché ex ferroviere, Antonio Cieri partì per la Francia assieme alla moglie, Nicia Carelli, ed al figlio ancora piccolo.[213] Si registrarono anche delle vere e proprie "diaspore familiari"; emblematico il caso di Rina Belloni:

> L'anarchica Belloni Rina, maritata a Zucchetti Galliano, […] emigrò con il passaporto nel 1926. […] Il marito emigrò regolarmente nel 1924, la sorella Giovanna nel 1925 e la madre Mecheri Narcisa nel 1926. Il cognato, invece, Melani Galliano, marito della sorella, emigrò clandestinamente in epoca imprecisata. Anche dei predetti non si è potuto accertare il recapito, ma si vuole che vivano tutti assieme con la Belloni Rina.[214]

Non mancarono naturalmente delle divisioni dolorose. Rosa Lazzari, figlia di Dante un conosciuto capolega della provincia di Cremona, avrebbe ricordato la traumatica fuga del padre, scappato letteralmente ai fascisti che lo volevano uccidere attraverso i tetti. La Lazzari rivide il padre solo nel '46, ventiquattro anni dopo quella rocambolesca fuga.[215] «La famiglia rimane lontana», avrebbe scritto Bruno Buozzi, «nella miseria e nel pianto; su

---

[209] ACS, CPC b. 667, f. 124422 Biso Sirio. Dichiarazione rilasciata da Guerrino Biso alla prefettura di La Spezia il 26 febbraio '41, in occasione del suo rientro in Italia.

[210] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Si veda una nota redatta dalla Prefettura di Firenze nel maggio del '27, indirizzata alla Direzione Affari Generali e Riservati.

[211] ACS, CPC b. 1489, f. 10196 Corsinovi Fosca. Verbale interrogatorio presso la Questura di Firenze, 23/10/1942.

[212] Citato in: Canovi, op. cit., p. 225.

[213] ACS, CPC b. 1339, f. 16673 Cieri Antonio. Nota del prefetto di Chieti, 14/07/1928.

[214] ACS, CPC b. 1283, f. 11071 Cherici Antonio. Nota del prefetto di Arezzo, 17/09/1934.

[215] Testimonianza citata in: Meda, op. cit., pp. 117-119.

di essa si sfoga sovente in Italia, l'ira caina della polizia e delle camicie nere per le presunte colpe dei loro congiunti emigrati e in questi lo spasimo e il tormento si moltiplicano fino all'esasperazione».[216] Tra i futuri volontari, si possono poi trovare anche delle storie familiari nelle quali si generava tutt'altro genere di frattura. Egisto Serni, originario di Castagneto Carducci, era stato, come si è visto, nel direttorio nazionale degli Arditi del Popolo; il resto della famiglia Serni era però costituita da fascisti della prima ora. Il giovane Egisto si fece invece notare «per i suoi sentimenti antifascisti mettendosi in opposizione con il padre, il quale verso il 1923 lo cacciò di casa»: dopo pochi mesi sarebbe emigrato clandestinamente non facendosi più vivo con la famiglia fino al '27.[217] Anche nella famiglia Schiavetti si produsse una lacerante divisione assolutamente simile: il padre, questore, si dimise per il disonore quando il figlio, nel '27, scelse la clandestinità. Questa la lettera indirizzata dall'anziano funzionario pubblico direttamente al Duce:

> Avevo rotto quasi ogni rapporto con il predetto mio figlio e comprimendo ogni sentimento di tenerezza che verso la creatura mia e la mia nipotina mi spingeva per quella che è la legge naturale comune, lungi dal porre loro soccorso di qualsiasi genere, li abbandonai completamente al loro destino, perché in me prevalse la coscienza di funzionario fedele, disciplinato, italiano, Fascista […] Eccellenza non voglio ripetere quanto l'animo mio in ciò ha dovuto soffrire, ma non vorrei che a tale mia sofferenza si aggiungesse quella di sapermi meno stimato dall'Eccellenza Vostra. Ecco la sola, l'unica ragione di questo mio scritto.[218]

Da parte delle autorità ci fu una costante percezione di quanto le violenze politiche stessero spingendo alla scelta dell'esilio. Nel dicembre del '23, in una relazione riguardo alle "Attività dei Sovversivi" in città, il sottoprefetto di Pistoia riferì della partenza di un gran numero di conosciuti militanti di sinistra: «Pare abbiano trovato rifugio in Francia, riuscendo a varcare la frontiera senza passaporto. Ignorasi in quali città essi abbiano preso dimora. Fra giorni altre perquisizioni saranno operate e riservomi riferire il risultato».[219] Sempre nel '23, ma in gennaio, una nota consolare riferì dell'impossibilità di formare una sezione fascista nella cittadina francese di Argenteuil: «La formazione d'una sezione "fascista" a Argenteuil è impossibile essendo dato che gli Italiani che qui si trovano, sono

[216] Citato in: Collotti, op. cit., p. 74.

[217] ACS, CPC b. 4762, b. 20845 Serni Egisto. Cenno biografico del 19/09/1937.

[218] Citato in: Prezioso, *Itinerario di un figlio…* cit., pp. 22-23.

[219] Archivio di Stato di Pistoia (ASP), Fondo Sottoprefettura (FS), b. 68 folio 654. Relazione Sotto-Prefetto di Pistoia, 10/12/1923. (Questo documento ci è stato gentilmente fornito da Stefano Bartolini).

tutti degli operai, rifugiati in Francia per scappare esattamente alle violenze "fasciste" nel loro paese. Ed io posso affermare che un agente propagandista "fascista" sarebbe malmenato dalla popolazione italiana, se vi si impiantasse».[220] Il Prefetto di Firenze, in una relazione al Ministero degli Interni, riferì come proprio le violenze fasciste avessero «disperso ogni traccia delle organizzazioni rosse» e «determinato anche l'esodo dei capi più attivi ed accaniti».[221] Analogo quanto trasmesso da quelli di Reggio Emilia e di Lucca: «Pregomi comunicare a codesto on. Ministero che i maggiori esponenti dei partiti sovversivi in questa provincia si sono, da tempo, allontanati e si trovano in altre città, od hanno migrato all'estero».[222] Mentre il secondo: «Giova anche rilevare che gli elementi più pericolosi, sono in parte espatriati dal Regno».[223] In una nota redatta dal comando dei carabinieri di Firenze nel settembre del '27 relativa all'anarchico Antonio Cherici, si ammetteva come quest'ultimo fosse stato costretto nel '23 «a lasciare il suo paese perché soggetto a rappresaglie fasciste".[224] Secondo la Prefettura di Firenze anche Antonio Paoli, che abbiamo già incontrato in occasione dei fatti di Vicchio (Fi), sarebbe: «fuggito dall'Italia per timore di rappresaglie per le sue irriducibili idee».[225] Giuseppe Raffaelli, marmista nato nel 1892 a Montignoso (MS) già organizzatore degli Arditi nella zona di Carrara, una volta tornato in Italia nel '43 avrebbe dichiarato ai Carabinieri di Massa: «Nel 1923, per le mie idee, fui fatto segno di persecuzioni da parte dei fascisti, per cui mi decisi ad espatriare nel maggio di detto anno, passando la frontiera clandestinamente a Ventimiglia».[226] Il Raffaelli era stato tra i primi ad arruolarsi nella *Sezione Italiana*. Sottolineò giustamente Aldo Garosci, come la vita venisse «resa impossibile non solo a poche personalità politiche (che, se più osteggiate, erano anche un po' protette dalla loro notorietà) ma a una vasta massa di lavoratori».[227]

Nelle note biografiche dell'ex *Ardito del Popolo* piacentino Emilio Canzi venne

---

[220] Citato in: Canovi, op. cit., p. 188.

[221] ACS, Dir Gen PS, DARG, Cat. GI b. 220. Relazione del Prefetto di Firenze, 21/07/1925.

[222] Ivi, relazione del Prefetto di Reggio Emilia, 13/01/1927.

[223] Ivi, relazione del Prefetto di Lucca, 07/01/1927.

[224] ASF, QF, Gabinetto, cat. A/8, Chierici Antonio.

[225] ACS, CPC b. 3708, f. 83180 Paoli Antonio. Nota del Prefetto di Firenze, 16/06/1927.

[226] ACS, CPC b. 4194, f. 57714 Raffaelli Giuseppe. Verbale interrogatorio presso la Prefettura di Massa, 24/01/1943.

[227] Garosci, *Storia dei fuorusciti…* cit., p. 11.

indicato che sarebbe emigrato «clandestinamente in Francia per paura di rappresaglie».[228] A volte quindi, per la partenza, bastava il semplice timore di essere la vittima successiva. Ricordò, in occasione di un'intervista del '92, Marie Quattrini, figlia di emigranti italiani:

> Mes parents étaient de Plaisance. Mon père était employé, il avait une bonne place. Il n'est pas parti vraiment pour des raisons politiques. Je crois qu'il a eu peur. A ce moment-là , tout le monde disait: «Faut pas rester ici». Il a eu peur des événements à venir. Il est venu en 1923, il avait des connaissances à Fontenay-sous-Bois.[229]

Anche Alpinolo Bucciarelli partì per evitare il peggio: «Il 30 novembre 1926, per timore di essere arrestato ed avviato al confino di polizia, come era avvenuto a qualche compagno di fede come Gunscher Rodolfo, Tommasini Umberto [entrambi, come del resto anche il Bucciarelli, futuri membri della *Sezione Italiana*, N.d.A.] ed altri, mi allontanai da Trieste per rifugiarmi all'estero. Assieme a Ferluga Ernesto, Carlo Fon, entrambi triestini, varcai la frontiera clandestinamente nei pressi di Idria ed a piedi arrivammo in un villaggio jugoslavo, di cui non ricordo il nome, donde con il treno andammo a Lubiana».[230] Il fatto stesso che anche solo la paura, il timore, potessero essere valide motivazioni per scegliere l'esilio induce nuovamente a soffermarsi sulla radicalità della violenza esercitata dai fascisti.

> Negli anni 1919 e 1920 fece parte dell'Amministrazione Comunale di Cecina. [recitavano le note biografiche del futuro volontario Alfredo Bonsignori, N.d.A] Nel 1921 venne arrestato e denunziato per correità in omicidio in persona del Fascista Dino Leoni, e condannato dalla Corte

[228] ACS, CPC b. 1019, f. 918 Canzi Emilio. Si fa qui riferimento a quanto riportato nel cenno biografico redatto dalla Prefettura di Piacenza in data 14/03/1937. Nonostante tutto lo stesso Canzi, una volta rientrato in Italia nel '42, avrebbe dichiarato in occasione di un interrogatorio presso la Questura di Piacenza: «Effettivamente dal 1919 al 1922 partecipai in Piacenza a comizi popolari aventi finalità politiche, ma la mia partecipazione rimase limitata a quella di un vero e proprio spettatore. Ciò perché non avendo ideologie politiche ben definite a causa del fatto che mi sentivo per così dire attratto ad una oppure ad un'altra tendenza o corrente, non fui iscritto ufficialmente ad alcun partito, non capeggiai nessuna massa o gruppo e non svolsi attività organizzativa di sorta. Nego di essere stato istruttore degli Arditi del Popolo, di essere stato propagandista e di aver eccitato gli animi già influenzati dalle dottrine del tempo. Alla vostra contestazione di aver allora professato idee comuniste spinte e di essermi messo in vista, posso rispondere che non ebbi alcuna idea o ideologia comunista spinta e non spinta. Nego altresì di aver comunque preso parte per moventi politici all'uccisione del fascista piacentino Maserati. Soggiungo che ignoro perfino tale fatto. Mentre confermo di essere espatriato in Francia per ragioni di lavoro siccome disoccupato, escludo che l'espatrio stesso abbia trovato l'origine e causa nel timore di essere fatto oggetto di rappresaglie fasciste». Questa confessione non gli impedì di essere confinato sull'isola di Ventotene.

[229] Intervista riportata in: Blanc-Chaleard, op. cit., p. 207.

[230] ACS, CPC b. 879, f. 50299 Bucciarelli Alpinolo. Interrogatorio al Bucciarelli presso la Questura di Trieste del 19/06/1940.

> d'Assise di Padova con sentenza 20 marzo 1922 ad anni 10, mesi 3, giorni 10 di reclusione ed interdizione perpetua dei pubblici uffici. Il 14 agosto 1926 venne dimesso, per amnistia, dallo stabilimento penale di Nisida, ove stava scontando la pena suddetta e munito di foglio di via obbligatorio per Cecina. Giunto però a Roma chiese a quella Questura l'autorizzazione a potervi rimanere, temendo rappresaglie fasciste qualora fosse ritornato a Cecina. Dopo cinque mesi di permanenza a Roma, si allontanò dalla capitale e, riuscito a valicare la frontiera, si portò in Francia e precisamente a Lione, ove trovasi tuttora quale segretario di un comitato antifascista.[231]

Ancora una volta fu la paura per la propria incolumità ad indurre ad allontanarsi dal paese o dalla città d'origine. Nel caso specifico di Bonsignori emerge come il tentativo di fermarsi, in un primo momento, a Roma fosse in realtà stato solo il primo passo del processo che lo avrebbe portato all'esilio.[232] Interessante scoprire come in Romagna, ed in particolare nella zona di Rimini, ci fu addirittura chi, in un primo momento, si rifugiò nella piccola Repubblica di San Marino.[233] Quella di partire era quindi una decisione profondamente meditata, una scelta sicuramente difficile da prendere: Silvio Sardi, un bracciante di Castellina in Chianti (SI) che in Spagna avrebbe combattuto per quasi due anni, prima di espatriare clandestinamente nel novembre del '22 si diede, a partire dal '21, «alla latitanza, perché mi sapevo ricercato per i fatti avvenuti a San Giovanni, fatti che portarono all'arresto di molte persone».[234] C'era anche chi, visto il trauma che poteva generare una partenza verso l'estero, prima di espatriare provava semplicemente a cambiare aria: Pasquale Migliorini, conosciuto anarchico originario di Cavriglia (Ar), nel '22 si trasferì a Rosignano Marittima (Li), dove, pur rimanendo in contatto con il locale

---

[231] ACS, CPC b. 742, f. 3287 Bonsignori Alfredo. L'omicidio cui si fa riferimento nel cenno biografico del Bonsignori si era consumato il 25 gennaio del '21. «Durante una manifestazione patriottica il reduce ventiseienne ricolloca con una trentina di giovani la lapide per i caduti in guerra fatta togliere dagli amministratori: il sindaco comunista Ersilio Ambrogi si affaccia al balcone del municipio e spara contro i manifestanti (al ventiseienne Leoni – spirato dopo tre settimane di sofferenze – verrà intitolata una squadra d'azione livornese; Ambrogi sarà scarcerato a fine maggio, dopo l'elezione alla camera). (Franzinelli, *Squadristi…* cit., p. 303).

[232] Riguardo il diffuso senso di insicurezza che spingeva molti a partire emblematico come ricorderà Gaetano Salvemini alcuni giorni passati in carcere: «Le poche settimane che passai, fra il giugno ed il luglio del 1925 in prigione a Roma e a Firenze, contano tra i tempi migliori della mia vita. O gradito riposo dopo tanti mesi di inquietudine continua! Trovai in prigione la sicurezza che non trovavo più nelle strade di Firenze e nelle aule dell'Università» (Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito…* cit., p. 11).

[233] Ridolfi, op. cit., p. 137.

[234] ACS, CPC b. 641, f. 191 Bifolchi Giuseppe. Interrogatorio a Silvio Sardi presso la Questura di Siena, 18/04/1941. I fatti cui fa riferimento Sardi sono quelli che videro coinvolti i minatori di Castelnuovo dei Sabbioni, tra cui lo stesso Sardi, il 23 marzo del '21. A conclusione di una dura lotta sindacale vennero dati alle fiamme gli uffici della direzione lavori; durante i fatti rimase accidentalmente ucciso l'ingegner Agostino Longhi; come reazione confluirono sul paesino toscano le squadre di Firenze e di Arezzo che scatenarono una vera e propria caccia al minatore. (Franzinelli, *Squadristi…* op. cit., 312).

movimento libertario, si iscrisse ai sindacati fascisti. Nel '26, quattro anni dopo, decise di emigrare in Francia; una volta qui, tornò a fare attivamente politica all'interno del movimento libertario.[235]

Generalmente, proprio quando si veniva da una realtà sociale piccola, come poteva essere quella di campagna o di paese (il caso non solo di Migliorni ma anche di Sardi e di Bonsignori), la necessità di andarsene, fosse in grandi città o all'estero, era sentita con maggior impellenza. In situazioni del genere era infatti assai più probabile che le opinioni, le posizioni politiche, fossero di pubblico dominio. Non era raro che addirittura interi nuclei familiari venissero identificati con questo o quel colore politico. Se controlliamo i dati in nostro possesso possiamo facilmente comprovare come per il caso toscano solo il 38% dei futuri volontari era originario di un capoluogo di provincia. Il 38,4% per quanto riguarda l'Emilia Romagna, il 38% per la Lombardia ed il 31% per il Piemonte. Sarebbe altrettanto sbagliato non ricordare come in regioni quali la Toscana e l'Emilia-Romagna, furono proprio le campagne a registrare i tassi di maggior violenza squadrista Un rapidissimo esempio: in occasione delle ricerche di Antonio Chierici, che come abbiamo visto era partito per la Francia nel '23, il commissario di polizia incaricato del caso si sentì di escludere perentoriamente un suo eventuale ritorno al piccolo paese d'origine, Impruneta (Fi) visto che: «è conosciutissimo ed il suo ritorno sarebbe stato subito notato».[236] Ci furono infine coloro, e non furono pochi, che dovettero scappare perché semplicemente ricercati dalle forze dell'ordine. Edel Squadrani, arrestato dagli agenti di frontiera svizzeri il 5 dicembre del '22, era ricercato in Italia «per aver ucciso il 27/07/922 in Cesenatico il fascista Montanari Clerico» e per aver attentato alla vita del deputato fascista Leandro Arpinati.[237] In anni contraddistinti da un'altissima conflittualità, da una violenza largamente diffusa nel tessuto sociale, furono molti coloro che si trovarono in questa situazione.

Non furono pochi neanche coloro che, pur volendo, non poterono lasciare l'Italia. Alcuni furono fermati prima di riuscire a varcare la frontiera, altri ancora non si decisero mai a compiere il passo. Tra i primi vale la pena citare, nonostante ci si riferisca a qualche anno dopo, quando gli strumenti coercitivi sarebbero stati più efficaci, la vicenda del romano Italo Del Proposto, come si ricorderà, già Ardito del Popolo. Il 28 marzo del '32 il

[235] ACS, CPC b. 3277, f. 36904 Migliorini Pasquale. Si veda sia il cenno biografico del 18/09/1937 che il verbale dell'interrogatorio del Migliorini presso la Questura di Arezzo, 21/07/1942.

[236] ASF, QF, Gabinetto, cat. A/8, Chierici Antonio. Rapporto di polizia, 09/07/1923.

[237] ACS, CPC b. 4925, f. 9008 Squadrani Edel. Nota del Prefetto di Forlì, 28/12/1922.

Questore di Roma scrisse al Prefetto capitolino proponendo di assegnare Del Preposto al confino; temeva infatti che il giovane avesse «intenzione di espatriare clandestinamente».[238] Pochissimi giorni dopo, il quattro di aprile, si comunicò che, in una riunione del 30 marzo, era stata decisa «la di lui assegnazione al confino di polizia per la durata di anni due».[239] Del Preposto, una volta scontata la pena, sarebbe ugualmente riuscito ad emigrare clandestinamente, cominciando così quel percorso che lo avrebbe portato in Spagna. Tra i secondi invece, coloro che non si decisero, emblematico il caso di Carlo Molaschi. Il 28 novembre '25 il noto leader libertario, era infatti stato uno dei fondatori e degli animatori del quotidiano *Umanità Nova*, scrisse a Ugo Fedeli, all'epoca già residente a Berlino:

> Ti ringrazio del tuo invito e della tua esortazione. Certamente il lasciare l'Italia non è, per me, una faccenda delle più facili. Ho qui interessi non indifferenti, ho una professione che poco si presta all'emigrazione, ho quasi quarant'anni, ho una salute che non è precisamente di ferro. Ma dato lo stato d'avvilimento e di umiliazione che a volte mi prende, non è improbabile che io mi decida a varcare la frontiera per recarmi dove mi sia lecito almeno il pensare.[240]

Molaschi, nonostante le costanti intimidazioni che continuò a subire nel corso degli anni, mai si decise per l'emigrazione.[241] La vicenda del cattolico Otorino Orlandini, dalle sue stesse parole, può sicuramente essere la perfetta sintesi dei vari percorsi personali che abbiamo cercato di dipingere: vi si ritrovano infatti tanto il passaggio traumatico attraverso le violenze squadriste quanto quel complicato processo che sarebbe culminato con l'espatrio:

> Fino all'età di 19 anni studiai in seminario a Firenze e poi, come privatista, conseguii la licenza liceale presso un Istituto di quella città. Subito dopo mi arruolai volontario nel R° Esercito e, frequentato il corso Allievi Ufficiali presso l'Accademia di Modena, fui inviato in zona di guerra col grado di capitano. Ivi rimasi fino al marzo 1918 conseguendo il grado di Tenente. Nel frattempo, durante un fatto d'armi cui partecipai col 63° Fanteria in Macedonia rimasi ferito. Nel marzo 1918 chiesi ed ottenni l'ammissione alla Scuola di Pilotaggio aereo di Torino, dalla quale fui dimesso nel settembre successivo per infermità.

---

238 ACS, CPC b. 1703, f. 3122 Del Preposto Italo. Nota del Questore di Roma, 28/03/1932.

239 Ivi, nota del Questore di Roma, 04/04/1932.

240 IISH, Ugo Fedeli Papers, folder 74. Lettera a Ugo Fedeli, 28/11/1925.

241 Si veda: AA. VV., *Dizionario biografico (Volume secondo)*... cit., pp. 194-195.

> Nel maggio 1919 fui congedato dal 72° Reggimento Fanteria. Restituito alla vita civile presi ad interessarmi attivamente di politica quale aderente al Partito Popolare. Assunto come segretario presso la federazione dei contadini bianchi del cennato partito con lo stipendio mensile di lire cinquecento, posto che conservai per circa un anno, sostenni vivaci schermaglie, anche di stampa, con esponenti del Fascismo fiorentino perché a dire il vero essendo io pagato e stimando conveniente conservare lo stipendio, mi dimostravo attivo nel mio compito organizzativo. Affermatosi il Fascismo le condizioni generali dei sindacati bianchi mutarono e, non riuscendomi più riscuotere il compenso promessomi, lasciai il posto e mi occupai presso la Banca Agricola Toscana, anche in Firenze, istituto a tendenze popolare. Un anno dopo lasciai anche tale impiego e mi recai a Pietrapaola (Cosenza) dove mi occupai come contabile presso una Ditta per l'industria del legname, ma non mi interessai più di politica.[242]

Nel '26, Orlandini sarebbe emigrato clandestinamente. La figlia del leader repubblicano Fernando Schiavetti così avrebbe ricordato come il padre definiva la scelta di lasciare clandestinamente l'Italia: «Non gli garbava il termine "scappare" e usava precisare con un sorrisino appena percettibile che stava ad indicare come lo dicesse un po' sul serio un po' per scherzo: "non sono scappato, mi sono ritirato per meglio combattere"».[243] Il 30 dicembre '26, un Filippo Turati da poco esule a Parigi scrisse a Bianca Pittoni: «L'evasione dall'Italia, a cui fui costretto da ragioni politiche e morali, fu, come potrai immaginare un colpo durissimo a me, alla mia salute fisica e morale. Sono ancora in dubbio se non era meglio (ossia meno peggio) attendere tranquillamente il mio qualsiasi destino rimanendo in Italia. Ma sarebbe parso ormai un atto di mancata solidarietà verso gli amici che ormai quasi tutti partivano o erano partiti. Insomma è stata la fatalità. Ormai il dado è tratto e non si torna indietro».[244] La partenza, in sintesi, venne solitamente vissuta come una sorta di imposizione, una scelta tutt'altro che naturale nella ricerca di una condizione socio-economica più accettabile. È sicuramente giusto parlare di "esuli loro malgrado". Emblematiche le parole dell'operaio comunista Giovanni Cantini: emigrato in URSS, sognava di tornare a casa: «Io non so come devo fare se vengo a dietro sono sicuro vengo a morire nelle galere fasciste mentre qui sono tranquillo».[245] Anche Otorino Orlandini provava un sentimento simile: «Soffrivo, in quell'epoca, di una orribile malattia. Una malattia che conoscono solo gli emigranti, gli emigranti tutti, di qualsiasi categoria,

---

[242] ACS, CPC b. 3607, f. 97885 Olandini Otorino. Interrogatorio presso la Questura di Pisa, 28/07/1935.

[243] Franca Magnani. *Una famiglia italiana*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 17.

[244] Filippo Turati. *Lettere dall'esilio*, Pan Editrice, Milano 1968, pp. 109-110.

[245] Citato in: Patrizia Gabrielli. *Col freddo nel cuore – Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma 2004, p. 42.

anche i politici. Ero ammalato di nostalgia. E' una malattia insidiosa che non si guarisce, né con le medicine, né con i denari. La malattia di rivedere il campanile di Giotto, la malattia di rivedere i cipressi del Chianti, la malattia di rivedere la madre, la malattia della Patria».[246]

Abbandonare il proprio paese generava inevitabilmente insicurezze e timori riguardo al futuro. «Passaggio quasi insensibile», avrebbe scritto nel suo diario Vera Modigliani, «trapasso quasi inavvertito dal di qua al di là: una lieve scossa di treno, qualche giro di ruote. Di qua: la casa, la famiglia, gli amici, la propria lingua… Di là un paese nuovo, una lingua diversa, se non ignota, volti sconosciuti…».[247] Questi sentimenti non rimasero prerogativa degli italiani; presto molti altri europei avrebbero cominciato a conoscere il trauma dell'esilio. Nel 1938, lo scrittore austriaco Stefan Zweig decise di lasciare definitivamente il suo Paese: «In quegli ultimi due giorni a Vienna ho contemplato ogni strada a me familiare, ogni chiesa, ogni giardino, ogni angolo della mia città natale, con una muta e dispersa certezza di mai più rivederla. Ho abbracciato mia madre dicendomi: "è l'ultima volta!". Ho considerato ogni cosa in quella città e in quel paese con la stessa sensazione, lo stesso presentimento di dire loro addio per sempre. A Salisburgo, ove sorgeva la casa in cui avevo lavorato per venti anni, proseguii senza neppure scendere alla stazione. Dal finestrino della mia vettura, avrei potuto scorgere la mia casa sulla collina e ricordare tutti gli anni che vi avevo trascorso. Ma non vi guardai. A che scopo? Sapevo che non l'averi mai più abitata. E nell'istante in cui il treno varcò il confine compresi come Lot che tutto dietro di me diverrebbe polvere e cenere e che il passato si irrigidirebbe in amaro sale».[248]

Concludiamo con l'ennesima toccante testimonianza di Otorino Orlandini; era da poco in Francia, lavorava come gelataio, quando incontrò casualmente un connazionale appena giunto dall'Italia:

> Sul mio banco, a grosse lettere rosse, c'era scritto: "Nino, le roi de la glace"; quando non pioveva e non tirava vento, io sbarcavo il lunario vendendo gelati.
>
> Fu forse quel nome che dette nell'occhio ad un passante stanco e malandato; si avvicinò e disse in italiano:
>
> "Mi dia un gelato".

[246] Citato in: Cecchetti, op. cit., pp. 187-188.

[247] Modigliani, op. cit., p. 30.

[248] Stefan Zweig. *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Edizioni del Prisma, Catania 1995, p. 350. [ed. orig., *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Stoccolma 1944].

"Un franco" risposi io, porgendoglielo.

"Caro" riprese lui "ma non importa; è l'ultimo franco che possiedo; preferisco darlo a un italiano; stasera mi ammazzo".

Allora, io lo guardai più attentamente. Aveva parlato con accento siciliano e del siciliano aveva la carnagione scura, la statura piccola, gli occhi vivissimi e i capelli neri e crespi. Vestiva un abito dimesso, macchiato, ma di buon taglio e di buona stoffa.

"Italiano?" chiesi.

"Si, di Caltagirone. Sono anarchico; mi hanno messo in prigione per due volte; sono scappato prima che mi riprendessero per la terza volta…" fece una pausa succhiando golosamente il gelato e poi aggiunse: "Ho attraversato le Alpi a piedi; montagne e montagne piene di neve; vengo a piedi da Cuneo e da Barcellonetta; le guide hanno voluto tutto il denaro che possedevo. Ora non ho più niente e posso ammazzarmi".

Mi guardò fisso, alzò un dito e concluse in tono solenne "Quando tornerai in Italia racconterai agli italiani che Francesco Butera è morto disperato; ma è morto da anarchico, come è vissuto da anarchico". Disse tutto questo con la voce calma e calda della sua terra; sorrise con una piega speciale delle labbra che mi fece rabbrividire. Sentii che non scherzava e che era capace di farlo.[249]

[249] Citato in: Cecchetti, op. cit., pp. 179-180.

Capitolo Terzo
Anni difficili, tra sopravvivenza ed antifascismo

Se, per i futuri volontari, i primi anni ’20 si erano rivelati il momento del traumatico confronto con la violenza fascista e della non facile scelta dell’esilio, il decennio successivo, gli anni tra il biennio ’24 – ’26 e lo scoppio del conflitto iberico, sarebbe stato altrettanto importante nei singoli percorsi biografici culminati con la partenza per la Spagna. Furono anni difficili, anni nei quali i tentativi di costruirsi vite nuove si dovettero confrontare con delle difficoltà sempre presenti, ma furono anche anni nei quali si rinnovarono e si sedimentarono delle forti identità di gruppo.

Si è visto come al momento dell’espatrio i fattori economico-sociali e quelli politici tendessero spesso a sovrapporsi, ad influenzarsi vicendevolmente. Una sovrapposizione che sarebbe naturalmente continuata una volta che gli esuli si stabilirono all’estero. Proprio per questo i contatti tra l’universo che potremmo definire strettamente antifascista e quello legato all’emigrazione economica furono, come vedremo, costanti e continui. A riprova di questa vicinanza, non pochi furono, anche tra i futuri volontari, coloro che si politicizzarono solo una volta usciti dall’Italia; i *fuorusciti* ebbero quindi un loro peso, una loro influenza, sull’universo migratorio nel suo complesso.[1] «Nelle fabbriche, nei cantieri navali, nelle miniere», ha scritto Patrizia Gabrielli, «essi acquisirono nuova consapevolezza, fraternizzarono con i compagni francesi e presero parte alle agitazioni sindacali e politiche, divenendo parte della più ampia espressione di opposizione al regime».[2] Il fascismo, da par suo, spesso non fu in grado di ottenere un consenso di massa tra gli emigrati e questo favorì, naturalmente, le organizzazioni antifasciste. Tra gli emigrati si stabilivano generalmente dei forti vincoli basati sull’identità nazionale, legami non solo con i familiari ma anche con i compaesani, il che portava inevitabilmente all’impossibilità di una netta distinzione tra i vari livelli.[3] Gli antifascisti in esilio si

[1] Prendendo in considerazione il lungo periodo, guardando quindi indietro fino a tutto l’800, si nota come questo intreccio tra aspetti politici ed aspetti economico-sociali delle migrazioni fosse stata una costante. L’elemento nuovo degli anni tra i due conflitti mondiali è la forza e la diffusione della componente politica. Quando non solo lavoratori, ma anche quadri politico-sindacali ed interi gruppi dirigenti si stabilirono all’estero, e qui scelsero di fare attivamente politica. Già nel marzo del ’22 apparve la prima pubblicazione antifascista italiana in Francia; «*L’Araldo*, un settimanale di scarsa diffusione che a causa delle attenzioni troppo zelanti della censura comparve a singhiozzo per circa un anno». (Tombaccini, op. cit., p. 10). Ha poi affermato Donna Gabaccia: «In Francia gli antifascisti e i sindacalisti militanti diventarono leader importanti delle comunità italiane in questo paese, e crearono un nazionalismo della diaspora alternativo e democratico». (Gabaccia, op. cit., pp. 211-212).

[2] Gabrielli, op. cit., p. 52.

[3] Donna Gabaccia, riferendosi agli emigrati di fine ottocento e al presunto internazionalismo proletario, ha

presentarono, ciascuno con la sua sfumatura, come gli eredi di una "vera Italia", opposta a quella "corrotta" di Mussolini; come ha scritto Donna Gabacccia: «Era dall'epoca risorgimentale che il dibattito sul nazionalismo, sul suo significato e la sua pratica, non generava tante passioni nelle diaspore italiane».[4]

Si procederà, naturalmente, con l'analisi del caso francese, ed in particolare, cercando così di delimitare ulteriormente il campo d'indagine, il gruppo di futuri volontari che si stabilì, o che per meglio dire gravitò, nella regione di Marsiglia. Si è visto come quella francese si fosse rivelata una meta particolarmente "gradita" non solo alla maggior parte di chi scelse di lasciare l'Italia, ma anche ad una buona parte dei futuri volontari: un consolidata tradizione migratoria, una diffusa necessità di mano d'opera, la contiguità geografica, furono solo alcuni degli elementi che concorsero in questo processo. Nel 1936 sarebbero stati presenti in Francia, secondo il censimento di quell'anno, 720.926 cittadini italiani, dato a cui si devono sommare i circa 150.000 naturalizzati e le decine di migliaia di clandestini. Non è quindi azzardato parlare, per quella data, all'incirca di un milione di presenze.[5] Se si pensa che nel 1921 gli italiani censiti in Francia erano invece stati poco più di 450.000, si percepiscono le dimensioni di massa dell'esodo verso la Francia: in quindici anni, un periodo relativamente breve, si era registrato all'incirca un raddoppiamento.[6] Proprio questa presenza consistente costituì un elemento che influì non solo sulla società ma anche sull'economia e sulla politica della Francia tra le due guerre mondiali. Crediamo quindi sia doveroso, visto anche il ruolo assolutamente preponderante rispetto a tutte le altre destinazioni scelte dagli esuli italiani, rivolgere il nostro sguardo verso il paese transalpino.[7] Si deve sempre ricordare che una schiacciante maggioranza di coloro che si sarebbero poi arruolati nella *Sezione Italiana,* circa l'83%, passò almeno una parte del

notato come: «l'anarchico italiano tipico, povero e spiantato, sovente agiva – insieme agli immigrati sensibili alla propaganda dell'azione o dell'individualismo – all'interno del mondo che parlava italiano». (Gabaccia, op. cit., p. 174).

4 Ivi, p. 191.

5 Dati citati in: Marie-Calude Blanc-Chaléard. *Les mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger*, in: Pierre Milza e Denis Peschanski (a cura di). *Exils et migration: Italiens ed Espagnols en France 1938 – 1946*, L'Harmattan, Parigi 1994, p. 73.

6 Dati citati in: Marianne Amar e Pierre Milza. *L'immigration en France au XX siècle*, Armand Colin, Parigi 1990, p. 271. «Parigi e l'île de France rappresentavano un punto di attrazione e di richiamo obbligato, si constatavano importanti gruppi di italiani nei quartieri cittadini di Bellville e Ménilmontant, nella periferia, a Saint-Ouen, a Saint-Denis, a Choisy e nei dipartimenti della Senna e della Senna e Oise». (Tombaccini, op. cit., p. 4).

7 Come ha scritto Pierre Milza: «il est l'héritier d'un long pass au cours duquel la France a continûment joué le rôle de terre d'accueil pour les bannis, les vaincus des luttes de factions et le victimes de la tyrannie des princes péninsulaires». (Amar e Milza, op. cit., p. 181).

proprio esilio in Francia.

La regione di Marsiglia, il sud-est del Paese, una zona molto vicina al confine, con una lunghissima tradizione di comunità italiane presenti sul territorio, venne letteralmente invasa dagli Italiani durante la seconda metà degli anni '20; «en 1926, sur 760.000 Italiens recensés en France, 400.000, 53%, résident dans le Midi méditerranéen».[8] Nel '31 nel dipartimento Bouches-du-Rhône, quello di Marsiglia, erano presenti 248.800 italiani, il 22,5% del totale della popolazione (nella regione parigina erano 459.498, il 9,3% della popolazione).[9] Non si deve dimenticare che già ad inizio secolo a Marsiglia almeno un abitante su cinque era italiano.[10] Se la zona parigina divenne una delle mete preferite del fuoruscitismo, fu nelle zone mediterranee contigue all'Italia che il numero d'italiani in rapporto agli autoctoni fu più alto. Sul confine il rapporto rimase, tra il '26 ed il '31, costante (15 italiani ogni 100 francesi), ma nella zona di Marsiglia si passò dagli 8 del '26 (sempre ogni 100 francesi) ai più di 15 registrati nel '31; in questo stesso periodo a Parigi, tenendo ben presente che si trattava di una metropoli con quasi 3 milioni di abitanti, non risedevano che di 2 italiani ogni 100 francesi.[11] Considerando che questi dati non tengono conto degli irregolari, si può pensare che la presenza italiana fosse ancora maggiore. Emerge chiaramente come, nonostante una presenza, in termini assoluti, numericamente inferiore rispetto alla regione parigina, fu proprio nel sud-est della Francia che l'esistenza della comunità italiana produsse un impatto socio-economico più forte. Inoltre, tra le due guerre mondiali fu proprio qui che si registrò, secondo alcuni dati fornitici da Eric Vial, una presenza di anarchici italiani più alta che altrove: sarebbero infatti stati circa il 20% degli antifascisti italiani presenti sul territorio contro una media del 13% su tutto il territorio francese. La percentuale sale ulteriormente fino al 26% per la regione attorno a Marsiglia, Buches-Du-Rhône. [12] Come ha scritto Ralph Schor: «Les Alpes-Maritimes

---

[8] Pierre George. *L'immigration italienne en France de 1920 à 1939: aspects démographiques et sociaux*, in: Milza, *Les italiens en France…* cit., p. 48. «La proximité de la frontière, la présence en permanence de plus de 100.000 personnes de nationalité italienne font de Marseille, et, plus largement, des Bouches-du Rhône, un lieu de refuge immédiat et commode pour les exilés politiques. Leur nombre va largement s'accroître avec l'installation du régime fasciste. La communauté transalpine dans cette ville est, dans ce conditions, un enjeu important dans un affrontement idéologique qui dépasse le cadre de la péninsule». (Marie-Françoise Attard-Maraninchi e Emile Temime. *Migrance. Histoire de migrations a Marseille: Tome 3, Le cosmopolitisme de l'entre-deux-guerres (1919-1945)*, Edisud, Aix-En-Provence 1990, p. 57).

[9] Dati citati in: Ralph Schor. *L'opinion française et les étrangers*, Publications de la Sorbonne, Parigi 1985, p. 41.

[10] Amar e Milza, op. cit., p. 183.

[11] Dati riportati in: Anne-Marie Faidutti. *L'immigration italienne dans le sud-est de la France*, Editions Ophrys, Gap 1964, pp. 5-7.

offraient une situation exceptionnelle. Les habitants de ce département frontalier connaissaient bien les italiens, installés de longe date, formant le quart de la population, présents dans de nombreuses activités économiques», ma allo stesso tempo nella regione, come si vedrà, emersero elementi di forte conflittualità proprio per la nutrita presenza antifascista.[13]

A riprova di un'importante presenza antifascista italiana in città, una nota firmata da Michelangelo Di Stefano, il direttore capo della Divisione Polizia Politica, datata novembre '36:[14]

> Sin dall'inizio dei movimenti spagnoli, Marsiglia è diventata uno dei più importanti luoghi di concentramento di antifascisti di ogni genere, destinati ad essere arruolati nelle milizie rosse spagnole, in lotta contro i nazionalisti insorti. […] Particolarissima attività svolsero a questo proposito gli anarchici. […] Alla fine di agosto partirono da Marsiglia – via Perpignano – una quindicina di comunisti tra i quali alcuni italiani. Ai primi di ottobre il Partito Comunista intensificava il reclutamento dei volontari e la loro partenza per la Spagna.
>
> Il 3 ottobre partirono per la Spagna per ferrovia da Marsiglia 24 comunisti italiani; sullo stesso treno viaggiavano circa 300 comunisti stranieri reclutati in altre zone. Nella notte fra l'11 ed il 12 stesso mese, a mezzo di piroscafo spagnolo "Ciudad de Barcellona" partirono da Marsiglia altre 800 persone in prevalenza francesi ed italiani ed il resto di diverse nazionalità, tutti iscritti al partito comunista. […]
>
> Viene intanto messo a disposizione dei reclutati, il piroscafo da carico "Mar Caribe", iscritto al porto di Bilbao, per il cui approntamento particolarmente si interessa il Console del Messico a Marsiglia. Anche il Console di Spagna a Marsiglia si interessa vivamente di tale questione, in assoluta collaborazione con il Partito Comunista. Complessivamente nel piroscafo "Mar Caribe" e su quello "Cab Sant'Agostino" si imbarcano circa 850 individui, italiani, francesi, polacchi, tedeschi, austriaci, ungheresi, jugoslavi e una trentina di socialisti di Nizza, Tolone e Marsiglia. […]
>
> Il 1° novembre col piroscafo "Palma de Majorca" parte da Marsiglia una notevole partita di indumenti di lana destinati a Barcellona, accompagnata dai noti Tonarelli Romeo e Angeli Edoardo, detto Dino. Nella prima settimana di novembre partono ancora da Marsiglia, con mezzi veri, altri 500 arruolati. Altri 400 vengono arruolati dal segretario dei gruppi comunisti di Marsiglia Richard ed dal noto Giorgi Cesare, che partiranno con loro. Complessivamente risultano partiti da Marsiglia dal primo ottobre

[12] Eric Vial. *Le Casellario Politico Centrale source pour l'étude de l'émigration italienne dans le sud-est* in: Emile Temime e Teodosio Vertone (a cura di). *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica (1860 – 1980)*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 22.

[13] Schor, op. cit., p. 378.

[14] Di Stefano, «fu senza ombra di dubbio l'interprete più intelligente e fedele delle direttive di Bocchini, il protagonista e l'artefice della stagione d'oro della POLPOL, durata per quasi tutto l'arco degli anni trenta». (Mauro Canali. *Le spie del regime*… cit., p. 62).

> al 10 novembre, 2.919 arruolati nelle milizie rosse, in gran maggioranza comunisti.[15]

Questo imponente flusso verso la Spagna non fu, come si potrebbe essere indotti a pensare dalle parole del funzionario di polizia, un'esperienza esclusivamente comunista; al suo interno si confusero infatti moltissimi anarchici, e tra di loro non pochi dei protagonisti di questo studio. Inoltre, seguire le tracce, i percorsi personali, degli esuli può essere utile, oltre che ad afferrare le motivazioni profonde del volontariato in Spagna, a tracciare un quadro delle lacerazioni che si produssero negli anni a cavallo tra i due conflitti mondiali. Come scrisse nel suo *Prima delle cose ultime* Sigfried Kracauer: «Lo straniero, colui che sta ai margini, colui che "non appartiene alla famiglia", è in grado di capire di più, e più profondamente».[16] Klaus Mann ha colto il nocciolo della questione: «In questo universo di Stati nazionali e di nazionalismo, un uomo senza nazione, un apolide, è in una posizione incresciosa. Ha delle noie. Dalle autorità del paese ospitante è trattato con diffidenza; subisce vessazioni; e stenta a trovare da guadagnarsi da vivere. Chi dovrebbe farsi carico dell'esule? Quale istanza dovrebbe difenderne i diritti? Chi non appartiene a nessuna comunità è solo».[17] E soli sicuramente furono molti dei futuri volontari; gli anni '20 e '30 furono per molti anni di profondo isolamento. Antoine Gimenz, al secolo Bruno Salvadori, era nato a Chianni, in provincia di Pisa, il 14 dicembre del 1910; durante l'estate del '36 aveva venticinque anni. Pur trovandosi già in Spagna al momento del conflitto, aveva passato gli anni a cavallo tra i '20 ed i '30 proprio a Marsiglia; così avrebbe ricordato la sua decisione di arruolarsi volontario:

> En 1936, yo era lo que hoy se ha convertido en denominar un marginado: aquél que vive al margen de la sociedad y del código penal. Creía sera anarquista. En realidad no era más que un rebelde. […] Mi única preocupación era vivir y demoler el edificio existente.[18]

Questa difficoltà nel definirsi chiaramente, questo sentirsi sostanzialmente precario, erano sentimenti che Gimenez-Salvadori condivideva con molti dei volontari che accorsero

---

[15] ACS, CPC b. 130, f. 17507 Angeli Edoardo. Nota del Direttore Capo Divisione PolPol, 14/11/1936.

[16] Sigfried Kracauer. *Prima delle cose ultime*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 68 [ed. orig., *The Last Things before the Last*, New York 1969].

[17] Citato in: Prezioso, *Itinerario di un figlio…* cit., p. 321.

[18] Antoine Gimenez. *Del amor, la guerra y la revolución. Recuerdos de la guerra de España del 19 de julio 1936 al 9 de febrero de 1939*, Pepitas de Calabaza, Logroño 2009, p. 11.

in Spagna.

1. Considerazioni preliminari sul *fuoruscitismo*: un universo tra movimento e stabilità

Prima di andare oltre e di esaminare il caso specifico di Marsiglia è utile fare alcune precisazioni; in questo breve paragrafo ci si concentrerà su alcuni importanti aspetti del *furouscitismo* e sull'esperienza dei futuri volontari. Si analizzeranno: i trend nei passaggi dall'Italia verso la Francia, le radici dei continui spostamenti di molti esuli e, molto brevemente, le problematiche legate al movimento libertario in esilio. Sarebbe, innanzi tutto, sbagliato pensare ad un mondo, quello dell'esilio politico, statico, immobile: una volta abbandonata l'Italia, e spesso anche la propria famiglia, cominciava infatti un percorso contraddistino da grandi difficoltà. Raro che il *fuoruscito*, almeno per quanto riguarda il campione da noi preso in considerazione, si stabilisse definitivamente nella prima tappa del proprio esilio. Da quanto emerso dalla somma dei dati raccolti sui futuri volontari si ha la chiara sensazione di un universo in continuo movimento.

Procediamo con ordine. Innanzi tutto, dove risiede l'origine di questo processo? Non si deve mai dimenticare come si stia parlando di partenze "forzate", forse meglio dire "indotte", dalle violenze fasciste, quindi difficilmente iscrivibili in tradizioni di lunga durata, in percorsi, potremmo dire, già collaudati. Se è infatti vero che esisteva una grande tradizione di migrazioni stagionali verso la Francia, tradizione che poteva contare su una consolidata rete solidaristica alla quale si affidavano i migranti,[19] il campione da noi preso in esame difficilmente potrebbe essere inserito in dinamiche del genere. Si parla di arrivi, spesso caotici, nelle grandi e medie città, dove maggiore era la possibilità di trovare un lavoro; i più fortunati, ed erano pochi, potevano avere in tasca l'indirizzo di un amico o di un conoscente. Del resto, già nel '22 si sentì la necessità di fondare, a Parigi, la *Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo* (LIDU); organizzazione nata proprio per fornire ai dissidenti che cominciavano a passare in Francia oltre ad una prima assistenza materiale, anche l'aiuto per uscire dalla condizione d'illegalità ed una consulenza nel conseguimento dello

[19] Si veda, per il caso delle località piemontesi prossime al confine, il volume: Paola Corti e Ralph Schor (a cura di). *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, Recherches régionales, Cuneo 1995. Meno conosciuto invece il costante movimento di mano d'opera, sempre stagionale, tra la provincia di Pistoia e la Corsica, si veda: ACS, Dir Gen PS, DARG, Cat. GI b. 225. Relazione del Prefetto di Pistoia, 15/04/1929 e Francis Pomponi. *Les Lucchesi en Corse* in: Temime e Vertone, *Gli italiani nella Francia del sud*... cit., pp. 200-213.

status di rifugiato politico.[20]

Nonostante tutto, pur essendo sbagliato voler necessariamente inserire le partenze degli esuli nei flussi legati alle migrazioni economiche, crediamo che sia possibile, partendo dai dati raccolti sui futuri volontari, individuare alcuni trend negli arrivi in Francia. Viste le difficoltà e l'insicurezza che contraddistinguevano il passaggio in un paese straniero, era naturale scegliere di andare là dove fosse quanto meno già presente una piccola comunità proveniente dalle proprie zone d'origine. Significativo, ad esempio, il caso di alcuni aderenti alla federazione socialista "Giacomo Matteotti" di Toulouse; nel '31 venne dato alle stampe un volumetto di Primo Taddei dal titolo: *Fontanelle in patria e in esilio*.[21] Scorrendo le pagine si scopre come si fosse riorganizzata nella cittadina francese la "Lega contadini di Fontanelle", una cooperativa nata nel parmense ad inizio secolo. La cooperativa, la cui sede era stata bruciata dai fascisti il 6 agosto del '22, venne ricostituita in Francia già nel '23 con il nome di "Cooperativa dei Lavoratori della Bassa Parmense"; il suo fondatore e primo segretario fu Giovanni Fabrioli, lo stesso bracciante che nel 1901 aveva promosso l'esperienza precedente.[22] Il dato interessante riguarda la lista degli affiliati: nonostante il trasferimento in terra francese, i nomi erano rimasti sostanzialmente gli stessi.

Questo è solo un esempio particolarmente clamoroso di una pratica comune. Anche tra i futuri volontari si registrarono tendenze del genere: furono molti coloro che percorsero traiettorie comuni secondo la zona di provenienza dall'Italia. Dei 71 toscani, ad esempio, ben 30 (circa il 42%) si stabilirono nella zona costiera compresa tra Arles, Marsiglia, Tolone e Nizza, mentre per la stessa zona è pressoché nulla la presenza di emiliani e romagnoli: tra i 91 futuri partecipanti alla *Sezione Italiana*, solo per 8 (meno del 9%) abbiamo infatti elementi che li riconducano alla stessa zona. Andando più nello specifico i

---

[20] Carmela Maltone. *Exile ed Identité – Les antifascistes italiens dans le Sud-Ouest (1924-1940)*, Presses Universitaire de Bordeaux, Pessac Cedex 2006, p. 56.

[21] Primo Taddei. *Fontanelle in patria e in esilio*, Federazione Regionale del Sud-Ovest "Giacomo Matteotti" del Partito Socialista Italiano, Toulouse 1931.

[22] Ivi, pp. 65-66. Questo gruppo di immigrati italiani trovò un'ottima accoglienza da parte francese. Il piccolo libro si chiude con queste parole: «Tolosa città sorrisa dal sole e bella nel cielo come la nostra Italia; gentile di fioriti giardini dai tigli odorosi e ricca di ampie strade e viali verdeggianti per lunghe fila di platani, altissimi, e dalle chiome giganti alle rive del canale che unisce i due mari. […] Tolosa, tradizione e moderno costume di spiriti liberi, pugnace nella fede dell'eroe ucciso per un'epica battaglia a difesa della pace nel mondo, è terra, è città ospitale ai fuggiaschi della persecuzione fascista che ancora una volta rendono omaggio al suo cuore generoso. Ma dire bisogna che più fraterno venne l'aiuto dalla casa dei suoi lavoratori. Qui le riunioni, i convegni, i comizi, la difesa dei raminghi d'Italia; qui un posto d'onore è costantemente riservato all'oratore dei proscritti per smascherare la frode ed il sangue della dittatura fascista, che deve pur finire». (Ivi, p. 111).

dati sono ancora più interessanti: tra i 15 originari della provincia di Firenze ben 9 (quindi il 60%) scelsero questa zona. Mentre tra i 38 bolognesi vi si stabilirono solamente in due: Guglielmo Tosi a Marsiglia ed Eutilio Vignoli a Nizza. Dei dati del genere possono trovare una spiegazione nella forte tradizione migratoria dalla Toscana verso la regione di Marsiglia; i toscani avevano rappresentato, durante gli anni precedenti il primo conflitto mondiale, il 22% del totale degli italiani residenti in Francia ed buona parte di loro si era stabilito nel sud est del paese ed, in particolare, nel marsigliese.[23] Una tradizione del genere, indirizzata verso il sud della Francia, non esisteva per quanto riguarda gli emiliani ed i romagnoli. Simili concentrazioni "regionali" si riscontrano anche per altri gruppi; i liguri, come i toscani, predilessero il sud: su 21 futuri volontari vi si stabilirono in 6 (il 28%), mentre si contarono solo 3 presenze per quanto riguarda Parigi. I veneti invece, nel complesso 31 volontari, ebbero proprio nella capitale la loro rappresentanza più forte (12, quasi il 40%). Anche i 7 volontari campani residenti in Francia, escluso il giellista salernitano Michele Tortora che visse a Nizza, scelsero Parigi. Stesso discorso per i romani, 8 volontari in tutto: trascorsero tutti, tranne l'anarchico Italo Del Proposto, l'esilio a Parigi.

Queste scelte, com'è ovvio, furono dettate da un ampio spettro di variabili. I toscani, come si è visto, si stabilirono prevalentemente nel sud perché questa era terra di tradizionale emigrazione dalla loro regione d'origine. Marcel Dottori, in un suo lavoro risalente alla fine degli anni '80, dipinse la Marsiglia nella quale si stabilirono alcuni dei futuri volontari: una città con un'importante comunità toscana, costituita prevalentemente da manovali, operai non qualificati e carpentieri, una comunità che tendeva a vivere nello stesso quartiere e a condividere gli spazi di socialità. Nel '21, poco prima che cominciasse l'afflusso di antifascisti, secondo un censimento cittadino erano già presenti 2.509 emigranti toscani.[24] Discorso assolutamente analogo per quanto riguarda i liguri. Quando invece mancava una qualsiasi tradizione migratoria alla quale legarsi, si pensi al caso degli otto romani, era chiaro che si fosse più attratti dai grandi centri urbani, quindi Parigi in primis. Regioni come il Lazio non avevano mai conosciuto imponenti flussi migratori: se tra il 1896 ed il 1915 la media di espatri dalle province laziali era stata di 9.862 partenze

[23] Dati citati in: Pierre Milza. *L'immigration italienne en France d'une guerre a l'autre* in: Milza, *Les italiens en France…* cit., p. 10.

[24] Marcel Dottori. *L'émigration toscane a Marseille dans la première moitie du XX° siècle*, in: Temime e Vertone, *Gli italiani nella Francia del sud…* cit., pp. 167-178. «En l'état actual de nos recherchers, nous savons que pour l'emigré toscan qui vient à Marseille, soit par une route légale, soit par une route clandestine, qu'il soit pris en charge par un résau familial ou un réseau constitué à partir de son pays, ou même d'un réseau politique». (Ivi, p. 178).

annuali mentre per la Toscana se ne censirono 27.758 e per il Piemonte di addirittura 49.911.[25] Scontato quindi che i laziali decidessero di stabilirsi a Parigi. Spesso questi percorsi vennero tracciati dai primi che partirono, gli altri poi, semplicemente, li seguirono: quando si sapeva di un familiare, di un amico o di un conoscente in una determinata regione si era naturalmente incentivati a scegliere quella piuttosto che un'altra. Come sottolineò alcuni anni fa Franco Ramella, furono proprio questi legami tra coloro che partivano e chi già risiedeva in Francia che determinarono tanto la suddivisione geografica nelle differenti regioni transalpine quanto la distribuzione nei diversi ambiti lavorativi.[26]

Se si possono individuare queste "tendenze" nell'emigrazione dei futuri volontari, non si deve dimenticare come tutto il processo avesse nella precarietà uno dei suoi elementi principali. È quindi utile fare un'ulteriore precisazione: la mobilità non si concluse con l'arrivo in Francia, ma rimase piuttosto una constante durante gli anni successivi. Tra i 581 volontari per i quali si possiede il dato, ben 61 (circa il 10,5%) dichiararono al momento del loro arruolamento nella *Sezione Italiana*, di aver trascorso gli anni dell'esilio in più di una località; molti avevano spesso cambiato addirittura la nazione. Inoltre, incrociando quanto dichiararono i volontari con quanto compare nelle carte dei servizi di polizia fascisti questa percentuale pare salire sensibilmente. Camillo Berneri, ad esempio, arrivato in Spagna dichiarò di provenire da Parigi, in realtà sappiamo per certo quanto fu instabile la sua vita di esule.[27] Ma gli esempi potrebbero essere molti: il bergamasco Guglielmo Vitali, dopo aver lasciato l'Italia nel '23, nei successivi 13 anni passò per Francia, Olanda e, dal '33 al '36, Algeria. Guido Bruna espatriato nel '31, quindi relativamente tardi, in cinque anni venne segnalato in Belgio, in Spagna e a Tolosa, in Francia; Azelio Bucchioni e Adelino Paini si limitarono invece a Bruxelles e Marsiglia. Il comunista pugliese Gregorio De Amicis, nonostante una moglie e due figli al seguito, si trasferì prima in Corsica per passare poi in Tunisia ed infine in Algeria. Tra chi invece si mosse all'interno della Francia due fiorentini più volte citati: Antonio Chierici, che visse tra Nizza e Marsiglia, e Giovanni Dupuy, Grenoble e Marsiglia.

Abbastanza nutrito infine il gruppo di coloro che, dopo l'instaurazione della repubblica, passarono dalla Francia alla Spagna; tra di loro il celebre Gino Bibbi, che a Valencia si sposò con una spagnola, il ternano Mario Bordoni, il genovese Enrico Crespi, il

---

[25] Dati citati in: Rosoli, op. cit., pp. 356-360.

[26] Franco Ramella. *L'emigration dans la mémoire des migrants: les récits oraux*, in: AA. VV. *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Editions du CEDEI, Parigi 1988, pp. 124-128.

[27] Si veda la cartella personale del Berneri presso il CPC: ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo.

padovano Adolfo Pellegrini e l'ex ferroviere bolognese Lorenzo Giusti, futuro segretario a Barcellona della *Sezione Italiana*. Interessante la vicenda di Giuseppe Barberis; originario del vicentino venne aggredito dagli squadristi e sopravvisse solo perché creduto morto, durante gli ultimi mesi del '21 passò in Francia e dieci anni dopo, nel '31, si trasferì a Barcellona dove decise di farsi chiamare José Gomez. Nell'agosto del '36 si arruolò nella *Sezione Italiana* mettendo a disposizione il proprio camion, sarebbe caduto il due settembre '36 vicino ad Almudevar. Tra coloro che passarono dalla Francia in Spagna anche uno dei due fratelli Nozzoli, Artorige. Al dato riguardate la mobilità durante gli anni dell'esilio si potrebbero sommare almeno altri 65 nominativi (un ulteriore 11,1% del totale); questi infatti dichiararono, al momento dell'arrivo in Spagna, semplicemente di provenire dalla Francia, senza però specificare la città o la regione. Si può ragionevolmente presumere che anche gran parte di questo secondo gruppo non fosse stato stanziale. Tra di loro infatti si trovano i nomi di Camillo Berneri, di Antonio Cieri, di Umberto Tommasini, di Edel Squadrani e di molti altri per i quali si ha la certezza di un esilio "in movimento".

Per spiegare questa "instabilità" nel mondo dell'esilio crediamo si possano individuare almeno tre fattori, uno di carattere strettamente economico e altri due più vicini all'ambito politico: la precarietà lavorativa, la pressione della polizia politica fascista e l'atteggiamento delle autorità del paese d'accoglienza. Si è già avuto modo di accennare alle condizioni lavorative non sempre facili che accompagnavano la vita dell'esule. Nello specifico dei futuri volontari, se si escludono un paio di architetti, quattro avvocati, due geometri, un gioielliere, tre medici e tre ragionieri, i mestieri più diffusi erano estremamente umili: si contarono 75 muratori, 73 meccanici e 61 imbianchini. Occupazioni spesso precarie per loro stessa natura. Nonostante Salvemini affermasse che «la Francia era un paese scarso di manodopera, ed ogni operaio, da qualsiasi parte del mondo vi immigrasse, vi trovava occupazione a buoni patti e senza ritardo», in realtà non si rivelò assolutamente così scontato riuscirci.[28] Una nota del Console Generale di Marsiglia, dell'aprile del '24, relativa all'anarchico senese Sabatino Gambetti riferiva come, nonostante l'uomo si trovasse ormai da tempo in città, non fosse ancora riuscito a trovare un'occupazione.[29] Anche Adamo Agnoletto, tipografo anarchico originario di Padova, durante i primi mesi non riuscì a trovare lavoro né in Francia né in Belgio, arrivando addirittura a chiedere il rimpatrio alle autorità consolari italiane.[30] Carlo Rosselli,

[28] Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito*… cit., p. 42.

[29] ACS, CPC b. 2267, f. 29471 Gambetti Sabatino. Nota del console generale di Marsiglia, 26/04/1924.

in una lettera alla madre, scrisse riguardo ad un suo conoscente:

> Un'altra persona che è in crisi e che credo dovrà tornare presto in Italia è Corrado. Tutti i suoi tentativi per sistemarsi come elettricista sono falliti; era più, in conclusione, che si pagava il salario già bassissimo. Sicché deve aver consumato quasi tutti quei soldi ricevuti dalla sorella. Ad ogni buon conto non gli ho spedito gli utlimi 1.400 fr., voglio che abbia una riserva quando dovrà partire. Non riesce a ottenere carta di identità da lavoratore e soprattutto (mi pare) non riesce a diventare un operaio medio. Poveretto, mi fa pena, ma sono troppi a far pena e troppo pochi, per non dire quasi nessuno, ad aiutare.[31]

L'elemento che rendeva precaria la condizione degli esuli italiani era l'assoluta aleatorietà del lavoro: i licenziamenti, spesso in assenza di ogni diritto, furono all'ordine del giorno. Esisteva, di fatto, una vera e propria discriminazione rispetto al trattamento riservato ai lavoratori francesi.[32] Se a questo si aggiunge la crisi economica mondiale che dopo gli Stati Uniti investì anche il continente europeo, si ha un quadro chiaro della situazione: in un momento di recessione i primi che si vedevano ridotte le opportunità lavorative erano gli immigrati. In sintesi, non fu raro che tra i futuri volontari si perdesse il lavoro e che si fosse costretti a cambiare città, o addirittura Paese, per trovarne un altro in una continua ricerca di mezzi di sostentamento.[33] Emblematico il caso del giellista torinese Mario Levi, residente a Parigi: secondo un informatore fascista sarebbe stato «mal ridotto economicamente, si fa la pastasciutta in casa e confessa che qualche volta va a letto con un caffè e latte, questo regime deprimente lo rende sempre più scettico».[34] Il comunista Giulio Cerreti avrebbe ricordato:

> Un emigrato all'estero è prima di tutto un oggetto da sfruttare. Prima di arrivare a farsi riconoscere come uomo, ammesso che ci arrivi, è soltanto una bestia da soma. L'operaio emigrante per quanto possa essere qualificato professionalmente, se non va all'estero con tanto di contratto firmato e vistato dal console, appena arriva nel paese prescelto dovrà scendere in

[30] ACS, CPC b. 25, f. 120776 Agnoletto Adamo. Nota della prefettura di Genova, 15/03/1935. Poi in extremis decise di rimanere in Francia stabilendosi a Parigi.

[31] ACS, CPC b. 4421, f. 12850 Rosselli Carlo – 1932. Lettera alla madre, 15/10/1932.

[32] Si veda: Gérard Noiriel. *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIX-XX siècle) – Discours publics, humiliations privées*, Fayard, Parigi 2007, pp. 345-350.

[33] A testimoniare questa instabilità ci viene ancora incontro Noiriel con un altro dei suoi esempi: «Une enquête réalisée en 1927 affirme que sur 600.000 étrangers introduits de 1918 à 1926 dans l'agriculture, seulement 253.000 sont restés». (Noiriel, op. cit., p. 350).

[34] ACS, DPP, FM Pacco 122, Fascicolo 2. Parigi, 31/12/1934.

> miniera, spaccare le pietre, aiutare al trasporto dei rifiuti, portar mattoni, lucidare pavimenti, fare il facchino ai mercanti, insomma dovrà percorrere tutta una trafila di lavori pesanti e pericolosi. Poi si vedrà quello che sa fare di buono e a seconda dei bisogni del mercato potrà anche avere una mezza qualifica, raramente una qualifica vera e propria, un mestiere, come si dice. […] In Francia – ci dicevano allora – si viene per lavorare là dove ce n'è bisogno e non per occupare i posti dei professionisti e dei cittadini francesi. Era chiaro insomma che si trattava di accettare quella minestra o saltare dalla finestra. [35]

Il secondo fattore fu determinato dalla costante pressione degli organi di polizia fascisti. Già dai primi anni venti si andò organizzando «l'impianto di rudimentali servizi aventi base a Parigi col commissario Sabbatini, a Marsiglia col commissario Caradossi, a Nizza col commissario Spetia».[36] Come ha notato Mimmo Franzinelli, la Francia suscitò immediato interesse proprio per il flusso di antifascisti che vi si riversarono dopo l'avvento al potere del fascismo.[37] Il regime sentì la necessità di monitorare il mondo dell'emigrazione e proprio per questo una delle primissime azioni, subito dopo la marcia su Roma, fu quella di distaccare agenti di PS nelle sedi estere del Commissariato generale per l'Emigrazione.[38] Già dal '25, venne poi organizzata sistematicamente la presenza della polizia politica nelle rappresentanze diplomatiche italiane: «a copertura del vero incarico, si attribuì ai funzionari la carica fittizia di vice console onorario».[39] Il sistema si andò organizzando in contemporanea agli arrivi degli antifascisti. Il 20 settembre del '26, il vice-segretario del PNF dichiarò, senza mezzi termini, che «i fuorusciti dovevano essere rintracciati dovunque si trovavano e la vita doveva essere resa loro impossibile».[40]

Gli esuli ebbero quindi da subito la percezione del controllo esercitato su di loro. Una delle prime iniziative sviluppate dalle strutture informative all'estero riguardò, nel biennio '24-'25, le *Avanguardie Garibaldine*; gruppo nato attorno al progetto di promuovere una spedizione armata in Italia. Senza voler entrare nel merito della vicenda, basti dire che uno dei principali promotori dell'impresa, Ricciotti Garibaldi, si rivelò essere

---

[35] Giulio Cerreti. *Con Togliatti e Thorez – Quarant'anni di lotte politiche,* Feltrinelli, Milano 1973, p. 152.

[36] Guido Leto. *Ovra, fascismo, Antifascismo*, Cappelli, Bologna 1952, p. 16.

[37] Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra…* cit., p. 126.

[38] Canali, *Le spie del regime…* cit., pp. 41-43.

[39] Ivi, p. 51. Continua Canali: «In realtà si trattava di un gioco delle parti, poiché la polizia francese era a conoscenza della presenza di funzionari italiani per attività di controllo dell'elemento antifascista emigrato». (Ibidem).

[40] Citato in: Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito…* cit., p. 37.

in stretto contatto con i servizi fascisti: l'*affaire* Garibaldi servì sicuramente da monito agli esuli.[41] Il problema dello spionaggio, degli infiltrati, divenne una questione annosa all'interno dell'universo antifascista; durante i primi anni '20, erano infatti arrivati in Francia, in Svizzera ed in Belgio non solo fascisti delusi ed ex fascisti perseguitati dal regime che spesso si prestarono al doppiogioco, ma anche veri e propri emissari di Mussolini. Fu quindi subito chiaro che sarebbe stato difficile riuscire a districarsi in quella situazione senza cadere nelle trappole tese dagli "spioni".[42] Gaetano Salvemini, riferendosi alla Francia di fine anni '20, avrebbe dichiarato: «La emigrazione di tanti antifascisti autorevoli portò come conseguenza un diluvio di spie. Erano come le mosche che corrono sul miele. […] Parigi era il paradiso delle spie».[43] Anche Camillo Berneri, nel '28, scrisse:

> Le prime tracce dello spionaggio fascista all'estero risalgono alla fine del 1923. Nel novembre di quell'anno Mussolini mandava i *cekisti* Dumini, Putato e Volpi in Francia. Essi passarono il confine mediante passaporti falsi loro rilasciati dal direttore della PS gen. Del Bono. Finzi, sottosegretario di Stato, consegnò a Dumini diecimila lire. I rapporti che Dumini mandava dalla Francia erano letti da Cesare Rossi a Mussolini. […] Fin dall'autunno del 1923, dunque, Mussolini tramava in Francia. E allora il fuoruscitismo era ai primordi. Da allora in poi quante furono le spedizioni fasciste in Francia e di quella natura? Anche quest'attività rimane, a tutt'oggi, nel buio.[44]

Effettivamente, a fine anni '20, Arturo Bocchini, capo della polizia dal '26, poté

---

[41] «Alcuni esuli, intuito il doppio gioco condotto dal sedicente antifascista, allertarono la polizia francese e il 24 ottobre 1926 La Polla [collaboratore di Garibaldi, N.d.A.] fu arrestato a Nizza con documenti d'identità falsificati e cospicue somme di denaro. La sua caduta si rivelò fatale per la credibilità di Garibaldi, smascherato dalla documentazione sequestrata, contenente pure le ricevute delle sovvenzioni pagategli per il doppio gioco: ben 645.000 lire (dell'epoca). Imprigionato il 4 novembre, Ricciotti Garibaldi ammise le proprie responsabilità e finì irrimediabilmente svergognato come corrotto e traditore. Espulso dalla Francia riparò in Gran Bretagna scansato dagli antifascisti che ora lo vedevano in ben altra luce. In patria invece, la stampa continuò a riferirsi a lui come a un sovversivo e ne spiegò l'arresto come il risultato della collaborazione tra le polizie italiana e francese». (Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra…* pp. 127-128).

[42] «Pian piano fascisti più o meno "ex" si infiltrarono dappertutto: nel giornale dell'emigrazione *Corriere degli Italiani* (che poi divenne addirittura strumento di provocazione), nei circoli di fuorusciti. Fra costoro un certo Mario Pistocchi, che nel 1939 si scoprì essere sempre stato informatore della polizia e che aveva raggiunto posizioni eminenti in seno alla Concentrazione Antifascista. E persino l'ex stenografo e segretario privato di Mussolini, il commendator Arturo Benedetto Fasciolo, sanseplocrista. Fra il 1926 e il 1927 vi fu un flusso cospicuo di spie fasciste; Roma stava organizzando meglio il lavoro all'estero, nella convinzione che il disordine e la faciloneria imperanti tra i fuorusciti lo avrebbero facilitato». (Franco Fucci. *Le polizie di Mussolini – La repressione dell'antifascismo nel "ventennio"*, Mursia, Milano 1985, p. 31).

[43] Salvemini, *Memorie di un fuoruscito...* cit., pp. 95-96. Continuava Salvemini: «Non dubito di avere contribuito anche io per la mia parte ai guadagni di quei galantuomini. In un sol giorno, appena ero tornato dall'America e dall'Inghilterra, vennero a trovarmi due persone che portavano stampata la parola spia sulla punta del naso». (Ivi, p. 95).

[44] Camillo Berneri. *Lo spionaggio fascista all'estero*, ESIL, Marsiglia 1928, pp. 7-8.

riferire che erano ormai costituiti «nuovi centri di investigazione politica presso le R. Ambasciate e le R. Legazioni e i R. Consolati in quasi tutti gli stati esteri»: il sistema di controllo sull'universo antifascista era così organizzato.[45] Ad inizio anni '30 un informatore infiltrato in GL poté affermare: «Il comitato ha altresì deciso di prendere nuovamente contatto coi gruppi anarchici di Francia e del Belgio; però saranno prese tutte le cautele per evitare, in modo assoluto, di cadere nelle reti di emissari del Fascismo e dell'OVRA. La paura di essere giuocati è talmente accentuata fra i gruppi dell'antifascismo, che talvolta elementi sovversivi di marca autentica solo per una falsa interpretazione di una parola, si vedono posti al bando dai compagni e denunciati alla polizia francese come agenti provocatori».[46] A quest'attività "spionistica" vanno aggiunti coloro che Pierre Milza ha definito i "migrants en chemise noire": veri e propri militanti del PNF inviati all'estero per fondare dei Fasci che si opponessero attivamente all'attività dei fuorusciti e attirassero alla causa mussoliniana il maggior numero possibile di emigrati italiani.[47] Ci furono, infine, anche scambi con le autorità locali: l'ambasciatore italiano a Parigi, Romano Avezzana, che collaborò attivamente alla costruzione della rete fiduciaria in Francia, nel '26 riferì riguardo alla collaborazione con quelle transalpine: «[contatti] di regola cordiali, anche perché mantenuti in seguito ad accordi presi tra questa R. Ambasciata e il Ministero francese degli Affari Esteri, ed i Consolati e le Prefetture. Naturalmente, le Prefetture ove il Prefetto è costretto per ragioni di politica interna, a fare una politica di sinistra, coadiuvano limitatamente i funzionari di PS italiani. […] Il nostro servizio è qui molto spesso facilitato e mai osteggiato».[48] Sicuramente non furono pochi coloro che decisero di cambiare città anche per sfuggire a queste pressioni.

Infine, il terzo ed ultimo fattore si determinò per il comportamento delle autorità dei paesi d'accoglienza. Questa la relazione di un infiltrato in un gruppo anarchico attivo a Nizza:

> Un gruppo di anarchici residenti nella Costa Azzurra, aveva deciso qualche giorno fa di ritrovarsi ad Antibes per vedere cosa era possibile combinare stante gli avvenimenti politici attuali. Sembra che qualcuno abbia soffiato tutto ciò alla Polizia francese e costei, essendosi messa in allarme, riuscì solo a individuare il proprietario della casa (che credo sia il Daminani)

[45] Citato in: Canali, *Le spie del regime…* cit., p. 59.

[46] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 8. Relazione informatore K7/29, 26/02/1932.

[47] Milza, *Voyage en Ritalie…* cit., pp. 280-284.

[48] Citato in: Canali, *Le spie del regime…* cit., p. 51.

> di modo che tutto andò a monte. Allora costoro studiarono di trovarsi a Grasse stamane presso il Nanni Dino. E difatti 7 o 8 di costoro si presentarono a detto domicilio, ma con somma sorpresa furono presi per le scale di casa del Nanni dalla Polizia francese che era certo stata avvisata da qualcuno. E di li accompagnati alla Questura e dopo essere stati interrogati, rilasciati dopo qualche ora, furono prese le loro generalità che significa essere proposti per l'espulsione.[49]

Il ricorso ad arresti e ad espulsioni dei sovversivi ritenuti pericolosi fu sovente una pratica diffusa e la mobilità degli esuli ne fu in parte una risposta. La Francia non fu un'eccezione in questo senso. Come ha scritto Ralph Schor: «Les Français étaient frappés par le nombre croissant et la diversité des réfugiés politiques, russes, italiens, arméniens, allemands, espagnols, assyro-chaldéens… qui fuyaient leurs pays respectif. Devant un afflux aussi massif, les milieux politiques se demandèrent si la France devait rester fidèle à sa tradition d'accueil. Dans leur réponse à cette question, la droite et la gauche se séparent moins sur le principe que sur l'application du droit d'asile».[50]

Già nel '17 venne introdotta in Francia, nel tentativo di censire gli emigrati presenti nel paese, una sorta di carta d'identità per gli stranieri. Ma in realtà, secondo Gérard Noiriel, si stima che circa il 70% non ne rispettasse l'obbligo, entrando così nell'illegalità e rischiando d'incorrere nell'espulsione.[51] Inoltre, come avrebbe ricordato anche un giornale italiano che si pubblicava a Marsiglia, «la legge francese impone che chiunque impieghi dei lavoratori stranieri d'inscriverli sopra un apposito speciale registro entro ventiquattro ore. E questo registro deve essere tenuto sempre a disposizione del commissario di polizia e dell'ispettore del lavoro. Sono infine previste delle multe da 500 a 1.000 franchi per ogni impiego irregolare di lavoratori stranieri».[52] Una burocrazia che spesso scoraggiava gli imprenditori dall'assumere lavoratori non francesi. A volte, non venivano concessi i permessi di lavoro, rendendo in questo modo impossibile la vita agli esuli; da una nota del maggio '35: «questo ministero dell'Interno si è burlato della situazione specifica degli anarchici e pur permettendo di restare in Francia, non li ha autorizzati a poter lavorare e quindi a "sfamarsi"».[53]

Se almeno fino alla metà del XIX secolo lo "straniero" non costituiva una

[49] ACS, DPP, FM pacco 31, fascicolo 3. Relazione informatore C10/74, 14/04/1935.

[50] Schor, op. cit., p. 313.

[51] Noiriel, op. cit., pp. 307-308.

[52] *Il nuovo Eco d'Italia*, 01/01/1927, p. 3.

[53] ACS, DPP, FM pacco 25, fascicolo 1. Nota confindente C10/6, 17/05/1935.

«catègorie à part», ha ricordato Ralph Schor come, a partire dal primo dopoguerra, s'impose la necessità di esercitare una forma di controllo su questo gruppo sociale.[54] In particolare, i ministri dell'interno che si succedettero dai primi anni '20 si adoperarono, con circolari, note e dichiarazioni pubbliche, a dissuadere gli stranieri dal partecipare alle lotte politiche.[55] I prefetti e le autorità locali si rivelarono generalmente dei ligi esecutori delle direttive che provenivano dall'alto. Nel agosto del '28 venne infine promulgata una nuova legge che si occupava dei diritti degli stranieri residenti in Francia: questi erano tenuti a dichiarare il proprio stato civile ed il proprio recapito, inoltre, per poter lavorare e non rischiare d'incorrere nell'espulsione, sarebbe stato necessario avere un contratto in regola. Questa sorta di permesso di soggiorno doveva essere rinnovato ogni due o tre anni e doveva essere presentato alle autorità «dans les quarante-huit heures suivant l'arrivée dans la commune d'activité et à chaque changement d'adresse».[56] Negli anni trenta si registrarono delle strette per quanto riguarda i diritti degli stranieri: dal '34 non furono più concessi permessi di soggiorno che superassero gli undici mesi e dal '35 tutti gli artigiani vennero costretti a dotarsi di una carta d'identità speciale, valida esclusivamente nel dipartimento dove esercitavano la propria attività.[57] Il controllo sulle comunità straniere si fece quindi sempre più forte. Nel '27 era stata inoltre introdotta, su proposta del ministro radicale Renoult, una legge riguardo l'espulsione: vennero di fatto soppresse le espulsioni di stranieri colpevoli di reati politici, ma rimasero in vigore tutte quelle legate ad altre classi di reato.[58]

Anche la Svizzera si rese spesso protagonista di espulsioni di esuli antifascisti, da una nota del '35: «Il noto "rifugio" di Ginevra è andato rapidamente sfollandosi pare per disposizioni alquanto restrittive emanate dalla Polizia locale, che non concederebbe più a sovversivi stranieri la carta provvisoria di permanenza, ma soltanto li tollererebbe, riservandosi il diritto di sfrattarli in ogni momento».[59] Un percorso tipico, almeno tra i futuri volontari, fu quello di Corinto Mantovani. Minatore originario della provincia di

[54] Gérard Noiriel. *Le creuset français – Histoire de l'immigration XIX-XX siècle*, Editions du Seuil, Parigi 2006, p. 76 [ed. orig. 1988]. Ha scritto sempre Noiriel «Jusque dans les annéas 1870, les termes d'"immigration" et d'"immigrés" sont pratiquement absents de la littérature juridique et sociologique» (Ivi, p. 78).

[55] Schor, op. cit., pp. 275-276.

[56] Noiriel, *Le creuset…* cit., p. 90.

[57] Ivi, p. 91.

[58] Schor, op. cit., p. 318.

[59] ACS, CPC b. 237, f. 20389 Barbieri Francesco. Nota del Ministero dell'Interno, 13/01/1935.

Arezzo, era passato in Francia già nel '23; una volta diventato irregolare dovette abbandonare la cittadina dove s'era stabilito. Questa la nota prodotta nel maggio del '37 dal consolato Generale d'Italia di Lione:

> Con riferimento al dispaccio sopradistinto, ho l'onore di comunicare che il connazionale in oggetto risulta essersi allontanato da Roanne nel 1934 epoca in cui venne espulso dalla Francia per attività sovversiva e per la sua pessima condotta morale. Egli si sarebbe recato a Parigi ove sarebbe stato ospitato presso sovversivi italiani che sarebbero riusciti a procurargli una carta d'identità con false generalità.[60]

In occasione della manifestazione del primo maggio 1920 a Marsiglia, la polizia transalpina riferì di circa 150.000 lavoratori che avevano invaso le strade tra cui moltissimi italiani, definiti «indésirables».[61] Nel febbraio del '23 sempre a Marsiglia, come ritorsione per un corteo di operai spagnoli, italiani, polacchi e arabi sfociato in violenze, furono espulsi sei lavoratori spagnoli; «le fait de participer à une manifestation ou même à une grève suffit très souvent à entraîner l'expulsion».[62] Nel novembre del '34 venne riferito di una «grande agitazione nel campo anarchico», come ritorsione, «una ventina di essi sono espulsi».[63] Già dieci anni prima, nel dicembre del '24, era stato il periodico *Rivista Internazionale Anarchica* a cominciare a denunciare la pratica:

> Un'ondata di reazione si è sferrata contro i sovversivi stranieri rifugiati in Francia. In una sola giornata la polizia repubblicana ha operato una settantina di arresti, tra cui 45 italiani, nella sola Parigi e dintorni. Ma il piano reazionario contro i sovversivi stranieri si estende a tutta la Francia. A questo proposito sono state mobilitate tutte le forze di polizia. In questa caccia allo straniero e particolarmente contro i profughi italiani, il governo democratico è appoggiato ed eccitato da tutta la stampa, fatta eccezione delle comunista e della libertaria.
>
> Ciò è per appagare la sovversivo-fobia dei partiti della destra clericale e realista, i di cui fogli agitano lo spettro bolscevista e il pericolo straniero, naturalmente a scopo di manovra elettorale. Così la politica liberticida di questi partiti conservatori che non ha eseguita il loro leader Poincaré quando era al potere, le eseguisce il suo avversario Herriot salito in nome della democrazia. Le retate continuano, e tutti gli arrestati vengono

[60] ASC, CPC b. 3001, f. 37163 Mantovani Corinto. Nota del Consolato Generale d'Italia di Lione, 19/05/1937.

[61] Noiriel, *Immigration, antisémitisme...* cit., p. 343.

[62] Ivi, pp. 343-344.

[63] ACS, DPP, FM Pacco 25, Fascicolo 1. Nota confidente C10/6, 06/11/1934.

immediatamente espulsi e accompagnati alle frontiere.[64]

Durante l'estate del '35, un informatore riferì di una riunione di anarchici italiani residenti nella regione parigina, «avente per scopo la solita questione dell'azione da svolgere per tentare di ottenere dalle Autorità francesi provvedimenti di clemenza a favore degli anarchici, oggetto di decreto di espulsione».[65] Alcuni mesi prima, nel febbraio dello stesso anno, era stata trasmessa a Roma l'interessante relazione di un fiduciario infiltrato tra gli anarchici:

> Le continue espulsioni che, specialmente il Governo di Francia notifica ai nostri fuorusciti, ed in specialissimo modo a quelli che militano nelle file anarchiche, ha determinato uno stato di pericolosa esasperazione che si va sempre più inasprendo. Molti degli espulsi non sanno dove recarsi – né possono disporre di mezzi per spostarsi – provati come sono – da lungo periodo di miseria, si stenti, di privazioni, di malattia. Lo stato d'animo ed il fisico di codesta gente è arrivato al limite massimo della resistenza. […] Risulta pressoché impossibile poter seguire gli espulsi, poter controllare i loro movimenti, poter segnalare i loro spostamenti.[66]

Le espulsioni non furono quindi assolutamente episodi isolati; secondo i dati raccolti da Ralph Schor, tra il '20 ed il '33 se ne sarebbero realizzate circa 95.000; tra questi furono migliaia gli italiani respinti sia verso la penisola sia verso paesi terzi.[67] Luigi Campolonghi, in una lettera al repubblicano Fernando Schiavetti dell'ottobre '27, riferì che a Nizza si espellevano «in media dieci persone al giorno».[68] Lo stesso Camillo Berneri ne fu più volte vittima: arrivato nel '26 a Parigi venne espulso già nel dicembre del '28 e passò a Bruxelles, in Belgio. Questa fu solo la prima di una lunga serie di peregrinazioni attraverso vari stati europei.[69] Appena arrivato a Bruxelles, la locale comunità anarchica italiana, ed in particolare Giuseppe Bifolchi, si mobilitò affinché a Berneri fosse trovata un'occupazione, che gli desse l'opportunità «di vivere meglio, sia finanziariamente che

---

64 *Rivista Internazionale Anarchica*, 25/12/1924, p. 22.

65 ACS, CPC b. 4762, f. 20845 Serni Egisto. Appunto n° 500/20648, 08/08/1935.

66 ACS, DPP, FM pacco 25, fascicolo 1. Appunto per l'onorevole Divisione Affari Generali e Riservati, 24/02/1935.

67 Schor, op. cit., p. 281.

68 Citato in: Prezioso, *Itinerario di un figlio…* cit., p. 322.

69 «In questi due anni e mezzo non ebbe che permessi di soggiorno provvisori. Già nel corso del 1926 fu minacciato di un provvedimento di espulsione (refoulement), per aver partecipato a una riunione, a Borug-la-Reine, del movimento maknovista; ottenne però una sospensiva (sursis). Nel 1927, veniva nuovamente diffidato dalla polizia parigina per la sua attività politica». (De Maria, op. cit., pp. 36-37).

moralmente».[70] Chi contravveniva al decreto d'espulsione rischiava il carcere: nel '36, a ridosso della partenza per la Spagna, Umberto Marzocchi scontò un mese di reclusione, ed una volta rilasciato gli venne intimato di «lasciare la Francia entro 48 ore».[71] Con lo scoppio della crisi economica, a partire dai primi anni '30, la situazione si fece più complicata. Nel dicembre del '35 Camillo Berneri scrisse a Luce Fabbri: «Giorni or sono fui in Ispagna, ma anche là non mi vogliono. Ora spero di rimanere qui [a Parigi, N.d.A.], fino a nuovo capriccio poliziesco. La situazione in Francia è disastrosa: per la disoccupazione e per le espulsioni, che infittiscono».[72] Il futuro volontario Edel Squadrani, che, come si è visto, nel '22 si era rifugiato in Francia per aver ucciso un fascista, così descrisse, in una lettera al padre, la propria espulsione dal paese:

> Caro padre, […]
> Sono qui in procinto di partire, questa baldracca di repubblica ci rigetta alla frontiera ligia a tutti i governi reazionari del mondo intero. Dopo i fatti successi qui fummo rastrellati circa in 500 e portati alla prefettura di polizia dove ci si voleva fare firmare una carta nella quale si diceva di rinunciare a tutte le attività politiche, io risposi che non vivevo solo di aria e di pane e che rifiutavo alla loro assurda e cretina pretesa. E come me così risposero altri 27 individui, capisci 28 su 500 uomini che pretendono di combattere per la libertà?!!!!
> Eravamo rappresentati da tutte le gradazioni politiche dal clericale all'anarchico più estremista, comprendi l'enormità. Ora non so dove andrò a sbattere, ti terrò informato.[73]

Una nota di polizia di un paio anni dopo, agosto del '31, ci riferisce delle peregrinazioni dello Squadrani attraverso l'Europa dopo la sua espulsione dalla Francia: si era stabilito a Barcellona, in Calle Consejo de Ciento numero 12, dopo aver vissuto «in Germania, Belgio e Francia».[74] Interessante che la nota riferisse dell'ennesimo arresto dello Squadrani e della sua probabile espulsione dalla Spagna: sarebbe partito attorno al 20

---

[70] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Appunto n. 500/3682, 23/02/1929.

[71] ACS, CPC b. 3117, f. 44114 Marzocchi Umberto. Nota Divisione Polizia Politica, 07/11/1936. Il primo decreto di espulsione contro il Marzocchi risaliva a più di dieci anni prima, al 1924, quando venne condannato per essersi «messo in evidenza per le sue intemperanze durante una manifestazione antifascista di Mentone, colà organizzata da elementi sovversivi in opposizione alla celebrazione del natale di Roma». (Ivi, Nota del Consolato Generale di Nizza, 11/06/1926).

[72] Citato in: De Maria, op. cit., p. 86.

[73] ACS, CPC b. 4925, f. 9008 Squadrani Edel. Lettera al padre, 12/12/1928.

[74] Ivi, relazione della Direzione Affari Generali e Riservati, 10/08/1931.

settembre dello stesso anno alla volta di Ginevra.[75] L'anarchico Giuseppe Raffaelli nel '28 dovette trasferirsi da Nizza ad Antibes perché «la polizia, venuta a conoscenza delle idee da me professate, mi convocava frequentemente, sottoponendomi a continua sorveglianza».[76] Azelio Bucchioni venne condannato a sei mesi di carcere per «infrazione ad un decreto d'espulsione»;[77] ma è sicuramente interessante scorrere tutte le condanne in cui incorse il Bucchioni durante i suoi anni in esilio:

> 2 anni – Aix (Corte) - 25 gennaio 1928 – furto – espulso dalla Francia.
> 1 mese – Marsiglia – 19 agosto 1930 – infrazione al decreto di espulsione.
> 4 mesi – Metz – 3 dicembre 1930 – infrazione al decreto di espulsione, vagabondaggio e dissimulazione d'identità.
> 21 giorni di carcere – Bruxelles – 20 dicembre 1938 – infrazione del bando di espulsione.
> 3 mesi – Bruxelles – 12 aprile 1939 – infrazione al bando di espulsione.[78]

Per questi futuri volontari sicuramente poco sembrava esser cambiato rispetto all'Italia. Se a volte si registrarono degli atti di clemenza, questi furono generalmente degli avvenimenti eccezionali.[79] Ha ragione Eric Vial quando, riferendosi agli esuli antifascisti, parla di una grande distanza tra la Francia che questi sognarono, quella del 1789, del 1848, del 1871, di Hugo, di Gambetta e di Zola, e quella reale con la quale si confrontarono nella vita quotidiana: quella della crisi, della disoccupazione, della polizia, delle difficoltà per il rinnovo della carta d'identità e delle espulsioni.[80] Vindice Rabitti avrebbe parlato degli

---

[75] Ivi, dispaccio telegrafico, 28/09/1931.

[76] ACS, CPC b. 4194, f. 57714 Raffaelli Giuseppe. Verbale interrogatorio presso la Prefettura di Massa, 24/01/1943.

[77] ACS, CPC b. 877, f. 80735 Bucchioni Azelio. Nota della Prefettura di Pisa, 15/06/1934.

[78] ACS, CPC b. 87, f. 80735 Bucchioni Azelio. Telespresso del Consolati d'Italia a Bruxelles, 06/10/1939.

[79] Emblematico, a questo proposito, quanto successe a Francesco Barbieri a Barcellona nell'aprile del '36. Arrestato, ed in procinto di essere espulso, venne liberato, per volere della Generalitat de Catalunya dopo una campagna in suo sostegno portata avanti dalla LIDU locale. (ACS, CPC b. 327, f. 20389 Barbieri Francesco. Nota del Consolato Generale di Barcellona, 14/04/1936).

[80] Eric Vial. *Notes sur l'exil et l'intégration des italiens dans la sociéteé française pendant le fascisme*, in: Maurizio Degl'Innocenti (a cura di). *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Lacaita, Manduria 1992, p. 172. Ha scritto Pierre Milza: «La prétendue bienveillance des autorités françaises envers le émigrés antifascistes – incontestable mais de courte durée à l'époque des gouvernements cartellistes – était, pour le reste de la période, très largement un mythe. De 1926 à la fin des années vingt, les équipes ministérielles qui se sont succédé ont en effet pratique à l'égard des fuorusciti une politique de rigueur, ponctuée de perquisitions, d'expulsions, d'interdiction contre les journaux antifascistes». (Pierre Milza. *L'influence de la politique et de la culture françaises sur le premier antifascisme italien*, in: AA. VV. *Piero*

anni passati in Francia come di una «dolorosa esperienza».[81] Ha ben sintetizzato Stéfanie Prezioso:

> Partiti con la ferma volontà di agire politicamente dall'estero, gli esuli si trovavano quindi nella situazione paradossale di doversi sottomettere a codici che avvicinavano la loro azione alla lotta clandestina. Subendo le perquisizioni della polizia nei loro alloggi, la sorveglianza continua dei loro movimenti e il sequestro della corrispondenza, devono affrontare di nuovo i pericoli materiali del loro impegno; nulla distingue fondamentalmente le condizioni della loro azione in esilio dalla lotta clandestina condotta in Italia, tranne, bene inteso, il rischio reale della vita. […] All'estero dunque l'esule è costretto a un contesto di relazioni sociali, professionali, politiche e giuridiche con una società estranea, anzi ostile al suo impegno militante; e la Francia, da tale punto di vista, non fa eccezione.[82]

Chiudiamo con due esempi che ben chiariscono questa realtà "in movimento". Il primo riguarda Carlo Girolimetti, un meccanico originario di Senigallia (AN) tra i primi a partire per la Spagna nel '36, mentre il secondo è quello di Torello Agostini, un comunista nato in provincia di Pistoia:

> Il 15 agosto 1924, con regolare passaporto, espatriai per la Francia a scopo di lavoro. Mi stabilii prima a Montbeilard, dove mi occupai, quale operaio, in uno stabilimento di filatura. Nel novembre dello stesso anno passai a lavorare nelle officine Pegio in qualità di meccanico; nel 1925 mi recai a Tolosa in cerca di lavoro ma non avendo trovato occupazione stabile mi portai negli Alti Pirenei, dove fui occupato qualche tempo presso una impresa di costruzioni. Verso il principio del 1926 feci ritorno a Montbeilard, lavorando nuovamente nella officina Pegio, dove rimasi fino al 1927, epoca in cui mi trasferii nel Belgio e, precisamente, ad Athus (alla frontiera belga lussemburghese). Lavorai colà in qualità di montatore in ferro presso la ditta "Matis" e rimasi ad Athus fino al 1928, trasferendomi poscia a Liegi, dove ottenni lavoro presso tale Barroy – impresario di lavori in ferro. Successivamente fui occupato presso le Ditte per montaggio in ferro "Achat", "Bosman e Cruchner". Nel 1930 ottenni lavoro presso l'esposizione di Liegi e nel 1931, sempre in quest'ultima città, fui occupato, in qualità di cameriere, nell'Hotel du Poent a Cheaudfontaine, all'Hotel Place, Hotel du Boluevard, ed all'Hotel Hom des Invalides. In seguito lavorai per conto mio.[83]

Gobetti e la Francia. Atti del colloquio italo francese 25-27 febbraio 1983, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 42-43).

[81] ACS, CPC b. 25, f. 120776 Agnoletto Adamo. Verbale interrogatorio presso la Questura di Bologna a Vindice Rabitti, 25/03/1940.

[82] Prezioso, *Itinerario di un figlio…* cit., p. 323.

[83] ACS, CPC b. 2246, f. 5042 Girolmetti Carlo. Verbale interrogatorio presso la Questura di Forlì, 03/01/1941.

> Mi trattenni a Mentone fino al febbraio 1926, epoca in cui mi trasferii a Nizza, lavorando sempre come sguattero e come manovale. Nel 1929 venni invitato dall'autorità francese, senza che potessi conoscere i motivi, ad allontanarmi dalla Francia nel termine di otto giorni, ed allora mi portai in Belgio e di la, dopo circa un anno le autorità belghe mi fecero accompagnare alla frontiera con il Lussemburgo, ove proseguii per la Francia e precisamente per Marsiglia. Nel settembre 1931 mi recai a Montpellier, ove lavorai nei vigneti fino al febbraio 1932, epoca in cui venni arrestato e trattenuto in carcere per tre mesi perché contravventore al decreto di espulsione. Dimesso dalle carceri, dopo circa due mesi, mi recai a Barcellona (Spagna), ma appena ivi giunto venni arrestato e ricondotto in Francia.
>
> Così vissi, per circa due o tre anni, facendo vari mestieri e cercando di sfuggire alle ricerche della polizia, tra Marsiglia, Perpignano, Bezier ed Antibes, ove venni nuovamente arrestato e condannato a tre mesi di detenzione sempre per contravvenzione al decreto di espulsione. Uscito di carcere dopo aver soggiornato circa quattro mesi a Marsiglia mi portai in Corsica, a Bastia, ed ivi ho risieduto dalla fine del 1934 all'agosto del 1935, lavorando in vari mestieri. Nell'aprile o maggio del 1935, evidentemente per un equivoco, venni arrestato a Bastia perché accusato di furto, ma venni assolto per non aver commesso il fatto. Verso la fine del 1935 feci ritorno a Marsiglia e poco dopo mi recai a Nimes, sempre lavorando nei campi. Quindi fui nuovamente condannato a tre mesi di prigione e, uscito dal carcere, dopo aver trascorso alcuni mesi tra Perpignano, Bezier e Carcassonne, mi imbarcai per Barcellona.[84]

Se Girolimetti era giovane, classe 1907, e non aveva famiglia, Agostini aveva dieci anni di più (era nato nel 1896) e, oltre ad essere sposato, aveva anche due figli. Sarebbe quindi sbagliato collegare la mobilità e la precarietà al fattore generazionale o alla mancanza di vincoli familiari; questi due esempi ben sintetizzano come quell'instabilità fosse diffusa trasversalmente tra gli esuli antifascisti. Gli elementi che si sono elencati sin qui: difficoltà economiche, atteggiamenti non sempre tolleranti delle autorità dei paesi d'accoglienza e una continua pressione della polizia fascista, resero gli anni dell'esilio, per chi non avesse già un discreto patrimonio personale, particolarmente difficili. Non aver trovato, come ricordava Vial, l'accoglienza che ci aspettava, aver vissuto precariamente senza poter costruirsi un'esistenza serena all'estero, essere stati relegati ai margini dopo che si era stati costretti, con la violenza, ad abbandonare il proprio Paese, furono elementi che avrebbero avuto il loro peso quando si sarebbe deciso se partire per la Spagna. Del resto, le difficoltà connaturate con l'esistenza di esule si determinavano anche per la simultanea presenza di due realtà (quella del paese d'origine e di quello straniero) rispetto

[84] ACS, CPC b. 30, f. 78590 Agostino Torello. Verbale interrogatorio presso la Questura di Pistoia, 02/05/1941.

le quali l'emigrato era inevitabilmente assente; questa condizione, che il sociologo Abdelmalek Sayad ha brillantemente definito "ubiquità impossibile", sicuramente influenzò i futuri volontari.[85]

Nonostante tutte le difficoltà incontrate, l'opzione francese rimase sempre preferibile (e se ne ha la percezione seguendo i percorsi dei futuri volontari) a qualsiasi progetto di rientrare in un'Italia fascista; uno dei futuri volontari scrisse al figlio: «Fra pochi giorni è vicino il famoso giorno della mia fuga. Sono quasi due anni da che mi sono avventurato sul mare infido con un piccolo guscio in cerca di terra ospitale per godere sulla quale un po' di libertà, sia pure ristretta, ma è sempre libertà».[86] L'aretino Cesarino Bani, nonostante la precarietà della propria condizione d'esule, scrisse al cognato: «Per non avere la vergogna d'essere italiano voglio farmi francese a tutti i costi».[87]

Un altro elemento che deve esser tenuto ben presente quando si parla di *fuoruscitismo* e di movimento libertario è l'accentuata frammentazione cui quest'ultimo andò incontro durante gli anni venti e trenta. Il solo fatto che in Francia si fossero contate, tra le due guerre mondiali, almeno 56 pubblicazioni periodiche, in molti casi numeri unici, promosse dai più disparati gruppi dell'esilio libertario è un interessante indicatore in questo senso.[88] La mancanza di un qualsiasi organismo politico che potesse fungere da connettore tra i vari gruppi dell'esilio è sicuramente una delle cause di questa realtà; si delineò quindi un universo difficilmente afferrabile. Come ha scritto Caludio Silingardi, molo spesso negli anni dell'esilio si passò dalle attività politiche di massa a «sole attività di stampo editoriale che se da un lato hanno l'importante funzione di mantenere le fila ed i collegamenti del disperso movimento, danno però una impressione di attività e di inserimento sociale molte volte inesistente».[89] Fondamentali si rivelarono i contatti, le conoscenze, maturati prima della partenza dall'Italia; analizzando le carte d'archivio si ha la chiarissima percezione di queste reti costruite principalmente attorno a legami pregressi. Emblematica questa nota di un fiduciario infiltrato nel movimento libertario e costretto a

---

[85] Si veda: Prezioso, *Itinerario di un figlio…* cit., pp. 324-325 e Abdelmalek Sayad. *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Seuil, Parigi 1999, p. 185.

[86] ACS, CPC b. 1486, f. 13436 Corsi Laciotto. Lettera alla figlia Lida, 25/04/1933.

[87] ACS, CPC b. 306, f. 75139 Bani Cesarino. Nota della Prefettura di Firenze, 25/03/1928.

[88] Si veda: Leonardo Bettini. *Bibliografia dell'anarchismo, Volume I, Tomo 2: periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Crescita Politica Editrice, Firenze 1976.

[89] Silingardi, op. cit., p. 41.

confrontarsi con le problematiche con esso connesse: «Io so, dato il confusionismo che esiste nel movimento anarchico, il quale – anche per gli appartenenti alla federazione – è particolarmente un movimento personale, che spesse volte posso essermi riferite notizie fantastiche, prive di qualsiasi fondamento, e completamente false. Mi sarebbe quindi doloroso se voi ne faceste ricadere, in qualche modo, la responsabilità su di me. Vi assicuro che ho sempre cercato di evitare trasmettervi notizie tuffistiche e che, a costo di dirvi povere cose, fo del mio meglio per comunicarvi cose vere».[90] Tra gli stessi anarchici si registrò, molto precocemente, la presa di coscienza dei problemi legati a queste dinamiche: sin dalla metà degli anni '20 la ricerca di un coordinamento tra le varie anime del movimento venne sentita da molti come una priorità. Il pistoiese e futuro volontario Virgilio Gozzoli già nel '25 scrisse dell'assoluta necessità «d'arrivare il più presto possibile a trovare una base d'intesa e di sforzo comune, fondata esclusivamente sul problema dell'azione anarchica» tra i tanti gruppi nel quale si andava dividendo l'esilio libertario.[91]

Infine, gli antifascisti italiani non furono i soli esiliati. Si deve sempre tener presente come in Europa, il fenomeno delle emigrazioni "forzate", non necessariamente politiche, tra le due guerre mondiali non fu prerogativa italiana: tra gli anni '20 e gli anni '30 decine di migliaia di europei furono costretti ad abbandonare i propri paesi. Circa 400.000, molti dei quali ebrei, furono gli esuli che lasciarono la Germania dopo l'avvento al potere di Hitler, tra questi almeno 90.000 si stabilirono in Francia;[92] sempre in Francia, al 1930, erano presenti circa 175.000 rifugiati russi.[93] Nel '24 si registravano ancora più di 200.000 esuli armeni, in gran parte risiedevano nei paesi balcanici, ma almeno 40.000

[90] ACS, DPP, FM Pacco 25, Fascicolo 1. Relazione confidente C10/6, 14/08/1935.

[91] *La Rivista Internazionale Anarchica – Rivista mensile poliglotta*, 15/06/1925, pp. 6-9. Continuava nello stesso articolo parlando di «necessità vitale per l'avvenire e per l'importanza del nostro movimento d'una più tollerante intesa fra tutti i suoi volontari adepti, le pubblicazioni dovrebbero ospitare tutte quelle serie proposte di agitazioni e di iniziative diciamo così di carattere universale per dire accettabili da tutti gli anarchici, che venissero da non importa quale aggruppamento, o anche da singoli, volta volta e a seconda che le necessità e le opportunità del momento richiedono. I gruppi esistenti e quelli che si costituirebbero sotto l'impulso di una tale spinta e che incomincerebbero così a sentirsi già un po' gomito a gomito, sarebbero interessati ad avvicinarsi sempre più e stabilire quei mezzi di collegamento che a seconda delle distanze e delle condizioni ambientali si stimerebbe opportuno scegliere». (Ibidem). Inoltre nello stesso numero della rivista, alle pagine 17 e 18, venne pubblicato un articolo dove si chiedeva la pubblicazione di un unico giornale unitario dell'anarchismo italiano in Francia.

[92] Claudena Skran. *Refugees in Inter-war Europe*, Clarendon Press, Oxford 1995, p. 48.

[93] Ivi, p. 37. «The Russian migration had a dramatic impact on the many countries that hosted the refugees. A distinctive feature of this exodus was the formation of "Russia Abroad", a grouping of exiles in the cultural centres of Berlin and Paris. In these cities, refugees ran schools, published newspapers, and wrote literature, all in an attempt to perpetuate Russian culture». (Ivi, p. 38).

erano sul territorio francese.[94] Secondo i dati riportati da Gérard Noiriel, tra il ’20 ed il ’30 sarebbero entrati in Francia più di due milioni di stranieri, una cifra altissima se comparata con i flussi migratori che riguardavano, per lo stesso periodo, gli altri grandi paesi europei.[95] Nonostante le molte differenze tra questi diversi gruppi nazionali costretti all’esilio, il dato interessante, che si parli di motivazioni politiche, etniche o religiose, è la straordinaria diffusione della figura dell’esule nell’Europa degli anni ’20 e ’30.[96] Anche stringendo il campo sul movimento libertario si ha la netta percezione di una Francia eletta a terra d’incontro di vari esili nazionali: negli anni ‘20 erano infatti presenti nel paese transalpino, non solo gli spagnoli che fuggivano dalla dittatura di Primo de Rivera o i russi, ma anche i bulgari, i polacchi vittime di Pilsudski e gli ungheresi.[97] Lo stesso anarchico ucraino Nestor Machno visse, fino alla sua morte nel ’34, a Parigi. Rivoluzio Giglioli, nel cantiere che diresse a partire dal '28 per conto della ditta edile “La Meridional”, ebbe modo di conoscere molti spagnoli esuli dal loro paese e prese «confidenza con i problemi iberici, imparandone la lingua».[98]

Dalle carte conservate presso l’Archivio Centrale dello Stato di Roma si ha la chiara percezione dei contatti tra le varie famiglie di esiliati: nel ’34, ad esempio, Bruno Quiriconi venne segnalato a Bordeaux intento a «procurarsi dei documenti di favore con l’aiuto di Mione Augusto e di anarchici spagnoli qui residenti».[99] Oppure, nel ’25, il toscano Artorige Nozzoli oltre ad essere definito come un attivo antifascista venne indicato, in virtù di una serie di viaggi tra Barcellona e la capitale francese, come «anello di congiunzione tra la federazione anarchica iberica e gruppi di emigrati spagnoli a Parigi».[100] Nel marzo del '29, secondo un appunto della Divisione Polizia Politica, «in tutto

---

[94] Ivi, p. 45.

[95] Noiriel, *Immigration, antisémitisme...* cit., pp. 304-306.

[96] Come ha scritto qualche anno fa Maurizio Degl’Innocenti: «Tra il fenomeno del rifugiato/profugo e l’esistenza di aree di conflittualità il nesso è evidente. Ed è proprio qui una delle ragioni per le quali, rispetto all’800, che fu un secolo di sostanziale pace tra le Potenze, nel secolo XX, che ha conosciuto due guerre mondiali e ha conosciuto e conosce numerosi conflitti interni e regionali, esso ha assunto dimensioni in precedenza sconosciute». (Maurizio Degl’Innocenti. *L’esilio nella storia contemporanea* in: Degl’Innocenti, op. cit., p. 13).

[97] Ha scritto Luigi Di Lembo: «Ogni gruppo di esuli portava soprattutto le sue esperienze particolari e i propri insuccessi locali e la percezione dei francesi era quella di una grande sconfitta». (Di Lembo, *Guerra di classe…* cit., pp. 165-166).

[98] Silingardi, op. cit., p. 34.

[99] ACS, CPC b. 4181, f. 120194 Quiriconi Bruno. Informativa del consolato italiano di Bordeaux, 22/10/1934.

[100] ACS, CPC b. 3569, f. 55456 Nozzoli Artorige. Nota della Prefettura di Firenze. 02/05/1935.

il Belgio e nel Lussemburgo» venne creato «ed organizzato un gruppo di azione anarchica con la fusione di spagnoli, ungheresi ed italiani».[101] Alcuni mesi dopo, nel giugno, venne riferito che «il noto anarchico Camillo Berneri residente a Bruxelles» intendeva «stringere un patto di alleanza fra le organizzazioni anarchiche italiane e quelle spagnole, onde concretare un piano comune di attività rivoluzionaria».[102]

Nel solo territorio comunale di Marsiglia, secondo i dati forniti dai locali uffici comunali nel '34, oltre ad essere presenti quasi 128.000 italiani, c'erano anche 20.000 rifugiati armeni, 22.587 spagnoli, 5.000 turchi, 5.600 greci e almeno 3.200 esuli russi.[103] Gli italiani, pur essendo circa il 62% dei 205.000 stranieri residenti in città (su un totale di circa 800.000 abitanti), devono necessariamente essere considerati, specialmente quando si parla di emigrazione politica, in relazione con gli altri esiliati. Molto spesso gli stranieri condividevano gli stessi quartieri, gli stessi caseggiati: secondo il censimento del '31 nella Rue des Chapeliers, una piccola strada a ridosso del porto antico della città, risiedevano 160 italiani, 14 spagnoli, 89 algerini, 100 greci e 306 armeni, contro i poco più di 400 francesi. Oppure in Rue Sainte-Barbe, a poche decine di metri dalla precedente, furono censiti 156 italiani, 18 spagnoli, 7 algerini, 33 greci e 202 armeni, i francesi, in questo caso, erano 628.[104] Questi dati restituiscono l'immagine di una città nella quale gli stranieri erano spesso costretti a condividere gli stessi spazi di socialità: pur esistendo dei quartieri prevalentemente "italiani", si pensi a Belle-De-Mai o a Saint-Henri, i contatti tra le varie nazionalità presenti in città furono sempre intensi. La condivisione delle esperienze, dei percorsi, sia individuali sia collettivi, con le altre comunità furono importanti anche in relazione alla decisione di partire per la Spagna. Ha giustamente ricordato Giorgio Sacchetti, nel suo lavoro su Umberto Marzocchi, come la condizione di esule politico si sarebbe rilevata «per molti occasione di sprovincializzarsi, per respirare un'aria culturale nuova e a dimensione europea».[105]

Randolfo Vella, in una lettera indirizzata alla compagna di Malatesta, Elena Melli,

---

[101] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Appunto Divisione Polizia Politica, 07/03/1929.

[102] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota del Funzionario di PS in servizio a Modane, 05/06/1929. Continuava la nota: «A tale intento egli avrebbe già stabilita un'intesa tra il comitato esecutivo anarchico di Bruxelles e quello spagnolo, circa l'invio di italiani nella Spagna. A tale proposito viene segnalato che un pericoloso anarchico, certo Cantarelli, d'anni 50 circa, nativo di Spezia, già membro del comitato esecutivo di Bruxelles, si sarebbe di recente trasferito da quella città a Barcellona (Spagna)».

[103] Dati citati in: Attard-Marianinchi e Temime, op. cit., p. 27.

[104] Dati citati in: Attard-Marianinchi e Temime, op. cit., p. 89.

[105] Sacchetti, op. cit., p. 35.

ben sintetizzò la miseria della condizione di esule. Dalle poche parole del siciliano emergono chiaramente gli elementi che si è cercato di sintetizzare nelle ultime pagine. Alla precarietà e alle difficoltà della vita all'estero, Vella, che risiedeva in quel momento in Svizzera dopo aver passato anni nel sud della Francia, opponeva l'importanza della sfera familiare ed un'incrollabile fede nel futuro:

> Se potessi essere vicino a te, potrei prodigarti tutto il conforto di cui hai bisogno; ma sono lontano, e non posso esserti d'aiuto in nulla. Povera Elena! Io mi trovo in un'orribile situazione per un altro conto; ma alla miseria c'è sempre un sollievo quando c'è l'armonia in famiglia. Per fortuna questa non manca. Oggi, proprio oggi compiamo 17 anni di matrimonio, e tutti questi anni non hanno scemato il nostro affetto. Se tu potessi avere almeno l'amore del nostro Errico, anche tu sopporteresti gli altri guai con rassegnazione […]
>
> Ascolta cara Elena, anche nelle tue condizioni non bisogna perdere la forza dell'animo. Oggi la tua vita, come la mia e quella di tanti altri può sembrare senza scopo; ma domani potrà averne uno altissimo, quindi non dobbiamo abbatterci e qualunque avversità, bisogna conservarci a tutti i costi.[106]

Pochi mesi dopo queste righe Randolfo Vella, nonostante avesse ormai quarantadue anni e due figli ancora giovani, sarebbe partito volontario per la Spagna. Non di rado, i familiari degli antifascisti vissero con dolore l'attivismo politico dei loro cari. Emblematico il caso della figlia di Pietro Nenni, Eva. Nell'agosto del '28 il giovane Fernando De Rosa la chiese in sposa al padre, ma la giovane si oppose. «Era», avrebbe poi ricordato la donna, «una vera e propria richiesta di matrimonio. Quando papà me la fece leggere, scoppiai a piangere disperatamente, piansi disperatamente. Papà ne fu molto sorpreso. Aveva un debole per De Rosa e non era affatto contrario all'idea di una nostra unione. Non capiva la mia reazione. Ma io avevo sedici anni. Non volevo sposarmi con Fernando. Certo, mi piaceva. Era un bel ragazzo, intelligente, sensibile. Ma io ero figlia di Pietro Nenni, di un dirigente socialista, di un rivoluzionario, come si diceva allora. Sapevo che cos'era stata la vita di mio padre fino a quel momento, tra carcere, scioperi insurrezionali, politica quotidiana, lotta al fascismo, esilio. E anche la nostra. Avevamo dovuto lasciare precipitosamente l'Italia. E in Francia eravamo dei proscritti. Sì, tutti gentili con noi, ma alla fine ci consideravano dei "macaroni". Non volevo unirmi a un altro rivoluzionario che, come papà, avrebbe passato tumultuosamente buona parte della sua vita, se non tutta. Non me la sentivo. Con Fernando, finché rimase a Parigi, continuammo

[106] ACS, CPC b. 5344, f. 17912 Vella Randolfo. Lettera indirizzata a Elena Melli, 10/04/1936.

ad essere buoni amici: ci vedevamo, facevamo lunghe chiacchierate. Ma l'argomento matrimonio non fu più trattato».[107] Fernando De Rosa sarebbe stato tra i primi a cadere sul fronte di Madrid, nel settembre del '36. Sempre risalente ai primi mesi del '36 questa lettera che Rivoluzio Giglioli inviò alla zia, residente a Rovereto:

> La nostra famiglia finora se l'è sempre cavata bene, speriamo che continui. Una parte delle mie sorelle sono già ragazze da marito e le ultime due vanno a scuola. Il guaio è che noialtri si invecchia. A volte mi pare di ritornare a 18 anni, ma poi mi accorgo che ho la barba, qualche capello grigio... e l'età di Cristo sulle spalle. Haimé come il tempo passa. Quando son partito ero monello e ritornerò maturo, ma non fa niente, c'è ancora del tempo davanti a noi e malgrado le nuvole che oscurano l'orizzonte e l'atmosfera satura di minacce si spera ancora nel domani col piede fermo e tenace.[108]

In realtà Giglioli non sarebbe mai potuto tornare dai suoi familiari rimasti in Italia, partito per il fronte aragonese con il padre Onofrio e con il fratello Equo, cadde nel giugno del '37.

2. Libertari toscani a Marsiglia: "*Un'azione politica visibile, ma disordinata*"

> Messo nell'impossibilità di guadagnarmi il pane con l'esercizio della mia professione (poiché onestà e capacità non hanno valore alcuno nell'Italia fascista per garantire il diritto al lavoro se non ti rassegni a diventare lo schiavo sottomesso, un'anima prostituta alla gente da preda che la sgoverna), ebbi la insperata fortuna di potere giungere in terra di Francia. Era la libertà! Mi sembrò, in quei primi giorni di nuova vita, che l'aria concedesse un più ampio respiro e più bello fosse il sole! Trovai gli antichi compagni della bassa parmense, e mi accolsero quale un fratello.[109]

Con queste parole Primo Taddei ricordò il suo arrivo a Touluse; una delle gioie più grandi sembra essere quella d'aver ritrovato i suoi conterranei, persone con le quali aveva condiviso i traumi degli anni precedenti. Un'emozione del genere venne condivisa da molti altri *fuorusciti*. Si è appena visto come quella dell'esule fosse una condizione difficile, un

[107] Giuseppe Loteta. "*Fratello, mio valoroso compagno…" – Dall'Italia alla Spagna, la vita avventurosa di Fernando De Rosa, socialista libertario*, Marsilio,Venezia 1998, pp. 46-47.

[108] Citato in: Silingardi, op. cit., p. 48.

[109] Taddei, op. cit., p. 6.

percorso contraddistinto dalle insidie e dalle incertezze. Anche per far fronte a questa situazione, si registrò la tendenza a concentrarsi in determinate zone o città: spesso si formarono quindi gruppi che erano il riflesso di rapporti preesistenti. Significativo l'esempio dei Bucchioni, una famiglia anarchica molto conosciuta nella provincia pisana. In un primo momento arrivarono a Marsiglia il fratello maggiore, Azelio, ed il padre, Ferruccio: i due si stabilirono presso il Bar "Nini", in Rue Loubon.[110] Alcuni anni dopo si riportò la notizia che i tre fratelli Bucchioni, Libertaria, Aldo ed Azelio (solo quest'ultimo sarebbe partito per la Spagna), si erano trasferiti tutti nel quartiere Belle de Mai a Marsiglia, più precisamente in Rue Rombo: era la zona dove si registrava una maggiore la presenza toscana e dove i Bucchioni ritrovarono molti conterranei con i quali avevano condiviso i traumi dei primi anni Venti.[111] La tendenza a formare dei gruppi abbastanza omogenei che riflettessero un'identità, un'appartenenza, comune fu particolarmente marcata tra gli anarchici; inoltre, visto che nel mondo libertario il fare politica era sempre stato molto vincolato alla conoscenza diretta, i gruppi che si formarono nell'esilio furono semplicemente la riproposizione di quelli preesistenti. Marie-Françoise Attard-Maranimchi e Emile Temime hanno individuato un alcuni comunisti italiani di Saint-André, un sobborgo di Marsiglia, tutti provenienti dallo stesso paesino in provincia di Pistoia.[112] L'Italia, ed i legami familiari messi temporaneamente in sospeso, rimasero sempre dei punti di riferimento per gli antifascisti in esilio: la nostalgia non li abbandonò mai. «Nulla le invidio mio caro, ma una cosa sì, che qui non vediamo mai in tutta la potenza della sua affascinante regalità, ed è il sole, sole d'Italia» disse un antifascista ad un connazionale che poteva, quando voleva, tornarsene liberamente in patria.[113] Lanciotto Corsi, che sarebbe stato tra i primi "marsigliesi" a partire per la Spagna, scrisse alla figlia Lidia: «In quanto alla tua visita che continuamente rimandi, di stagione in stagione, non ti nascondo il mio rammarico per non poterti abbracciare».[114]

Crediamo quindi ora sia importante delimitare il campo d'indagine, nel tentativo di afferrare quale influenza ebbero gli anni dell'esilio sulla decisione di partire per la Spagna.

---

[110] ACS, CPC b. 877, f. 80735 Bucchioni Azelio. Telespresso del Consolato Generale d'Italia, 16/11/1926.

[111] ACS, CPC b. 877, f. 80735 Bucchioni Azelio. Nota della Prefettura di Pisa, 23/11/1931. Nel '28 Azelio si era dovuto allontanare dalla città perché colpito da un decreto d'espulsione, vi sarebbe tornato qualche anno dopo clandestinamente (ACS, CPC b. 877, f. 80735 Bucchioni Azelio. Telespresso del Consolato Generale di Marsiglia, 29/12/1928).

[112] Attard-Maraninchi e Temime, op. cit., p. 59.

[113] ACS, DPP, FM pacco 23, fascicolo 19. Rapporto di un informatore da Parigi, 14/12/1932.

[114] ACS, CPC b. 1486, f. 13436 Corsi Lanciotto. Lettera alla figlia Lidia, 25/04/1933.

Come si è visto, il sud-est della Francia, ed in particolare la regione di Marsiglia, fu uno dei poli dove si concentrò un gran numero di *fuorusciti*. Gli italiani, negli anni tra i due conflitti mondiali, ed anche gli antifascisti si concentrarono in alcuni determinati quartieri della città: nel centro storico, vicino la Porte d'Aix, a Belle De Mai e a Menpenti. Secondo i dati del Ministero dell'Interno Francese, nel '21 avrebbero risieduto a Marsiglia circa 90.000 italiani, al giugno del '23, due anni dopo, la colonia era cresciuta fino a contare 102.014 unità, per poi toccare le 108.496 dell'anno successivo; nel giro di pochi mesi erano quindi arrivati in città circa 20.000 cittadini italiani.[115] Tra questi, molti gli antifascisti: si andarono presto organizzando gruppi di comunisti, di anarchici, di socialisti riformisti, massimalisti e di repubblicani. Come ha sottolineato Emile Temime: «Il ne passe pratiquement pas une année, sans que l'on trouve un rapport sur des réseaux clandestins passant ou aboutissant Marseille, avuer, pour but, de venir en aide aux Italiens menacés par les persécutions fascistes».[116]

Nel '27 i comunisti politicamente attivi sarebbero stati poco più di un centinaio.[117] Ancora una volta Temime ricorda come, nonostante la polizia fosse molto preoccupata dalla presenza libertaria, fosse inconfutabile un'importante comunità di rifugiati comunisti particolarmente "vivaci".[118] La locale sezione della LIDU fu tra le più attive: nel gennaio del '34 promosse una conferenza di Carlo Rosselli alla quale assistette un pubblico nutrito.[119] Luigi Campolonghi, fondatore della Lega, aveva passato diversi anni a Marsiglia e qui conservava molti amici e conoscenti; la sede locale, situata nel centrale Boulevard de la Corderie, fu uno dei centri dell'antifascismo marsigliese. Tra coloro che scelsero la città mediterranea come residenza del proprio esilio, oltre ai singoli militanti, ci furono anche molti conosciuti leader. Tra i socialisti, nel '24 si stabilì per un anno in città il massimalista Giacomo Schirone. Ma fu a partire dal '27 che il flusso si fece più intenso: il repubblicano Fernando Schiavetti trovò una sistemazione in Rue de la Batterie des Lions, nel quartiere Endume, a poche centinaia di metri da Rue Turcon, dove già risiedeva il massimalista ed ex deputato torinese Filippo Amedeo (trasferitosi in città per sostituire lo Schirone).[120]

---

[115] Dati citati in: Emile Temime. *Les italiens dans la région marseillaise pendant l'entre–deux-guerres*, in: Milza, *Les italiens en France…* cit., p. 554.

[116] Ivi., p. 570.

[117] Attard-Maraninchi e Temime, op. cit., p. 60.

[118] Temime, *Les italiens dans la region marseillaise…* cit., p. 571.

[119] ACS, DPP, FM pacco 24, fascicolo 3. Copia di una lettera di A. Chiodini, 06/01/1934.

[120] Stefano Busti. *Fascismo e Antifascismo nella comunità italiana di Marsiglia 1922 – 1934*, Università

Schiavetti venne ben presto raggiunto da Volterra e da Chiodini, due altri figure di primo piano del mondo repubblicano: la sezione repubblicana di Marsiglia divenne, dalla fine degli anni '20, una delle più attive in Francia.[121] Secondo Stéfanie Prezioso, Schiavetti trovò, a Marsiglia e nei suoi dintorni, «un terreno particolarmente favorevole al suo orientamento politico».[122] Mentre per i socialisti si rivelò molto importante il lavoro di Amedeo, dal '27 responsabile della federazione interdipartimentale Var-Bouches-du-Rhône e molto vicino ai socialisti francesi: nel '28 si tenne proprio a Marsiglia il primo congresso del PSI in esilio.[123]

Il movimento libertario, nello specifico, fu qui sempre particolarmente vivace; ha scritto al riguardo Eric Vial: «La concentration des anarchistes s'explique aisément par l'ancienneté de l'émigration, et en particulier de l'émigration politique, dans la région, ainsi sans doute que par la forte présence toscane».[124] La Toscana era effettivamente una delle regioni italiane con una tradizione libertaria più importante. Fu proprio a Marsiglia, per citare un esempio indicativo riguardo alla presenza anarchica in città, che Camillo Berneri nel '28 decise di far pubblicare il suo celebre libello *Lo spionaggio fascista all'estero*.[125] Una nota dell'agosto di quell'anno riferiva, con preoccupazione, proprio degli stretti contatti tra il Berneri e la locale comunità libertaria.[126] L'anno successivo un informatore che ebbe accesso all'agenda proprio del Berneri inviò a Roma una lunga lista di anarchici in contatto con il lodigiano; tra di loro molti i residenti a Marsiglia. Nell'elenco comparivano oltre al Dario Castellani, anche tali Chiodini e Mucci.[127] Il 14 dicembre del '29, il Console Generale di Marsiglia inviò una relazione al Ministero dell'Interno:

> Dopo circa sette anni dal mio trasferimento in Marsiglia ritengo doveroso di far tenere all'E.V. un rapporto complessivo sul movimento sovversivo italiano in questa città e nei vari dipartimenti compresi in questa giurisdizione consolare. […] Come appare dalle stesse cifre il movimento

degli Studi della Tuscia, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e Moderne a.a. 1994/1995, p. 203.

[121] Ivi, p. 206.

[122] Prezioso, *Itinerario di un figlio…* cit., p. 329.

[123] Attard-Maraninchi e Temime, op. cit., p. 64.

[124] Vial, *Le Casellario Politico Centrale source…* cit., p. 22.

[125] Berneri. *Lo spionaggio fascista…* cit.

[126] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota della Prefettura di Milano, 10/08/1928.

[127] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 23/09/1929.

> più importante e più preoccupante è il movimento anarchico sia per il numero dei suoi aderenti e sia per la pericolosità che ognuno di essi presenta per i suoi precedenti penali e politici e per le idee continuamente nutrite ed esplicate in apologia di delitti politici e in attentati terroristici. I principali esponenti del movimento libertario che hanno già formato oggetto e lo formano continuamente di segnalazioni essendo sottoposti alla possibile vigilanza con i mezzi disponibili, sono i nominati Bianconi, Giulio – Bagni, Gino – Brini, Armando – Castellani, Dario e la sua amante – Corsinovi, Alfredo – Del Nudo, Vezio – De Silva, Adolfo – Dupuy, Giovanni – i fratelli Galluca – Giannini, Adarco – Meschi, Oreste – Rutigliani, Michele – Sgai, Angiolino – Renda, Salvatore.[128]

Innanzi tutto, quanti furono i futuri volontari che passarono per Marsiglia? Si ha notizia di almeno 59 presenze, il 10,1% del totale. Vale, naturalmente, quanto detto in precedenza: per alcuni di questi antifascisti, Marsiglia fu solo una delle tappe dell'esilio. La maggior parte però, 45 su 59, avrebbe scelto di non muoversi dalla città. Per quanto riguarda le zone di origine in Italia, il dato può essere facilmente intuito: su 43 dei quali si conosce l'origine, 15 furono i toscani (34,8%), 6 gli emiliani e i romagnoli (13,9%), 4 i sardi ed i liguri (9,3% ciascuno) e 3 i lombardi (6,9%).[129] La provincia più rappresentata fu quella di Firenze, con ben 6 elementi. Se poi si rivolge l'attenzione all'appartenenza politica, il primato degli anarchici è assoluto: 43, il 74,1% del totale. Ci furono poi 5 comunisti, 3 socialisti, 2 giellisti (Gino Coduri e Giuseppe Petacchi), un repubblicano e 3 che si dichiaravano genericamente antifascisti. Nel '36, al momento di partire per la Spagna, sarebbero stati 17 (il 32,6%) quelli che avrebbero avuto un marito o una moglie, molti di loro erano convolati a nozze proprio durante gli anni dell'esilio: quindi quasi un terzo di loro dovette abbandonare una famiglia. Infine, un ultimo interessante dato: l'anno di uscita dall'Italia. La maggior parte, 23 sui 39 (quasi il 60%) per i quali abbiamo il dato, dei futuri volontari partì per la Francia prima del '26; negli anni '30 si contarono solo 12 partenze, il 30,7% del totale. Gli anni nei quali si registrarono maggiori arrivi furono i primi dell'esodo antifascista: il '23 con 7 passaggi ed il '24 con 5. Marsiglia quindi come campione ideale per analizzare il gruppo costituito dai volontari della *Sezione Italiana*: esuli della prima ora, in larga parte anarchici e, generalmente, provenienti da regioni pesantemente investite dalla violenza squadrista.

Non si deve dimenticare un dato preliminare molto importante: anche a Marsiglia, come nel resto della Francia, solo una percentuale molto piccola della comunità italiana

[128] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Lettera del Console Generale di Marsiglia, 14/12/1929

[129] Chiudevano l'elenco un calabrese, due friulani, un laziale, due marchigiani, un siciliano, un veneto ed un esule proveniente dalla Valle d'Aosta.

poteva essere detta antifascista in senso stretto. La maggior parte degli emigrati rimase, negli anni tra i due conflitti mondiali, lontana dalle dinamiche politiche. Certamente ci fu, da parte delle forze antifasciste, una costante propaganda volta a "sensibilizzare" alla propria causa il resto della comunità. Così come anche il fascismo provò, sin dall'inizio, ad arruolare tra le sue fila gli italiani all'estero: nel '29 il fascio locale avrebbe contato circa 400 membri.[130] Gli iscritti erano, in larga parte, commercianti, funzionari del consolato e delle locali banche italiane e membri delle associazioni dei reduci di guerra, sovvenzionate direttamente dal consolato.[131] D'estate venivano generalmente organizzate delle colonie, sia marine sia montane, in Italia: nell'agosto del '29 partirono da Marsiglia 120 figli di emigranti.[132] I fascisti locali ebbero anche dei discreti mezzi di comunicazione a propria disposizione. Emblematico il caso del periodico, che cominciò ad uscire regolarmente a partire dall'estate del '26, *Il nuovo Eco d'Italia – Giornale Assolutamente Indipendente*. Quale ne fosse l'orientamento ci viene suggerito dalla frase che accompagnava il titolo: «Il nostro programma incrollabile è: ITALIANI INNANZI TUTTO!».[133] Nel quarto numero, settembre '26, apparve un editoriale che non lasciava spazio a dubbi: *I delitti delle canaglie*:

> Il fuoruscitismo ha creato una specie nuova di delitti che nessuna umana mente, anche la più capace di concezioni malvagie avrebbe supposto possibile. Una nazione di quaranta milioni di abitanti qual è l'Italia e che è stata soggetta a dominazione straniera, e quindi a mescolanza di sangue, può anche senza arrossire annoverare qualche centinaia di delinquenti, anche se quella delinquenza raggiunga proporzioni inaudite. A sommo della gradazione criminale, debbono – e lo furono sempre – essere collocati i delitti di *lesa patria*. E questa specie di delinquenza come il fenomeno del fuoruscitismo, ha assunto proporzioni mai viste ed aspetto orrendo.[134]

Del resto il fascismo aveva, sin dalle sue origini, guardato con un certo interesse alle comunità italiane sparse nel mondo: strumento ideale per diffondere il più possibile la nuova ideologia. Già nell'agosto del '22 Giuseppe Bottai annunciò la costituzione di Fasci a Salonicco, ad Alessandria d'Egitto, a Parigi, a Berlino, al Cairo e a Smirne; secondo i

---

[130] Attard-Maraninchi e Temime, op. cit., pp. 66-67.

[131] Temime, *Les italiens dans la region marseillaise*… cit., p. 565.

[132] *Il nuovo Eco d'Italia*, 16/08/1929, p. 2.

[133] Si veda: *Il nuovo Eco d'Italia*, 01/09/1926, prima pagina.

[134] Ibidem.

dati del Gran Consiglio del fascismo per l'autunno del '25 sarebbero state presenti, in ogni angolo del mondo, 415 sezioni (20 solo in Francia).[135] «L'ordinamento dei Fasci all'estero era fortemente centralizzato. Mentre le cellule eleggevano i propri rappresentanti, la Segreteria generale nominava i delegati "statali" dei singoli paesi: le delegazioni godevano tuttavia di una certa autonomia, per meglio affrontare le diverse situazioni locali».[136] Nell'ottobre del '25 si tenne a Roma il primo congresso dei Fasci all'estero: si ritrovarono nella capitale circa 700 delegati, in rappresentanza di 143 sezioni e di 65.000 iscritti.[137] Dal '28 i Fasci all'estero, a testimonianza dell'alto valore simbolico per l'Italia fascista, furono inquadrati non più nelle strutture del PNF, ma direttamente in quelle del Ministero Degli Esteri.[138] Il processo di persuasione tra le comunità italiane all'estero toccò il suo culmine dieci anni dopo, nel '35, in occasione dell'esaltazione della guerra "imperiale" in Abissinia.[139]

Naturalmente le attività di questi Fasci furono più importanti là dove era presente una folta comunità di emigrati italiani, quindi Francia in testa. Sempre De Capraiis ha scritto: «In Francia, in Belgio e negli Stati Uniti, il tentativo di irreggimentare l'emigrazione italiana assunse un carattere più deciso. L'atteggiamento politico del Fasci si caratterizzò più nettamente in senso ideologico, scatenando una serie di incidenti, assalti e vendette. Nel complesso, però, l'equilibrio rimase sempre sfavorevole ai Fasci: l'esperienza militare dello squadrismo non era certo riproducibile all'estero».[140] In Fasci francesi, nello specifico, nel '38 avrebbero costituito circa la metà di quelli attivi in Europa ed oltre un quarto di quelli presenti nel resto del mondo.[141]

Nel dicembre del '26, fu nominato Console Generale di Marsiglia un fascista della prima ora, l'onorevole trentino Carlo Barduzzi che si sarebbe rivelato un grande sostenitore della locale comunità fascista ed uno strenuo oppositore del movimento

---

[135] Luca De Caprariis. *I fasci italiani all'estero*, in: Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo (a cura di). *Il fascismo e gli emigrati*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 5.

[136] Ivi, p. 6.

[137] Ivi, p. 13.

[138] Enzo Collotti. *Fascismo e politica di potenza – Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 139.

[139] «Il 1° dicembre la 221 legione "Fasci Italiani all'Estero", comandata dal segretario generale si imbarcò da Napoli per l'Africa orientale», (De Caprariis, op. cit., p. 20).

[140] Ivi, p. 10.

[141] Eric Vial. *I Fasci in Francia*, in: Franzina e Sanfilippo, op. cit., p. 27.

antifascista.[142] Sostituì Salerno-Mele, che, almeno secondo *Il nuovo Eco d'Italia*, s'era dimostrato «troppo arrendevole ai consigli ed alle mene d'un "entourage poco serio».[143] Barduzzi venne accolto da un manifesto apparso sulle pagine del *Fiamma: giornale quindicinale d'intesa "franco-italiana"* e firmato da "I Figli d'Italia":

> La decisione presa dal Governo Nazionale d'Italia di mandare da noi – in sua rappresentanza – il nuovo Console Generale On. Ing. Carlo Barduzzi, segna un avvenimento storico negli annali della nostra Colonia. Da lunga pezza eravamo privi di una direttiva autorevole vera e propria: di un Capo Supremo capace di competere – dominandole – le controversie ambientali; di un Uomo, che sapesse tenersi all'altezza del delicato, arduo, compito di volere e di sapere comandare la ubbidienza di tutti i veri italiani di Marsiglia, senza menomare il prestigio della sua alta funzione di primo cittadino della Colonia, evitando la disgregazione delle numerose entità raccolte all'unico vessillo della Patria. […] Dobbiamo renderci degni di aver meritato dall'alte gerarchie che guidano saggiamente l'Italia sul cammino della grandezza. Dobbiamo dare esempio di disciplina e di devozione davanti alla volontà indiscutibile del Governo Nazionale. Dobbiamo onorare la presenza fra noi del nuovo R. Console On. Barduzzi, con un Atto di Fede: i primi a compiere quest'atto che non deve rimanere isolato, siamo noi. Che tutti gli onesti assertori dell'ideale Patrio ci seguano. Uno è, e deve rimanere il sacro vessillo della Patria: il vessillo del Governo Nazionale Fascista attorno al quale deve compiersi nel breve tempo possibile una solenne cerimonia di rito.[144]

Barduzzi decise di mettere da parte gli squadristi della prima ora e si mise, di fatto, a capo del movimento fascista cittadino; del resto, nell'ottica di normalizzazione dei rapporti con la Francia era preferibile che i fascisti più turbolenti fossero tenuti a freno.[145] Nonostante tutto, la locale comunità fascista rimase, negli anni a cavallo tra i '20 ed i '30, sempre molto attiva nell'opposizione al «fuoruscitismo massonico ed anarcoide».[146] E la propaganda fascista conobbe sicuramente qualche successo: si riferì che in un cinematografo «di secondo ordine» quindi «frequentato dal popolo», e principalmente da italiani, «all'apparire sullo schermo della maschia figura di Mussolini, con quegli occhi grandi e buoni scoppiarono per la sala degli applausi e in breve tutti batterono per qualche

---

[142] Attard-Maraninchi e Temime, op. cit., p. 66.

[143] *Il nuovo Eco d'Italia*, 01/02/1927, prima pagina.

[144] *Fiamma – Giornale quindicinale d'intesa "franco-italiana"*, 16/12/1926, manifesto allegato.

[145] Vial, *I Fasci in Francia…* cit., p. 29.

[146] *Il nuovo Eco d'Italia*, 05/08/1928, pagina 3.

minuto entusiasticamente le mani».[147] Con il tempo, a Marsiglia come altrove, il locale Fascio si affiancò di fatto all'OVRA «nel controllare gli avversari e nel denunciarli alle autorità francesi».[148]

Tornando agli antifascisti; nel '29 il Console italiano a Marsiglia inviò una nota al Ministero dell'Interno: «I principali esponenti che debbono essere più attentamente sorvegliati ammontano ad un'ottantina, pur non dovendosi tralasciare, come è naturale, di cercare di rintracciare i sovversivi che continuamente vengono segnalati da codesta Direzione Generale o dalle Prefetture e di identificare e segnalare quelli che possono essere confidenzialmente indicati. Non è da nascondersi però che gli elementi a mio avviso più pericolosi non per propaganda, che quelli sono quasi tutti identificati e sorvegliati, ma per eventuale esecuzione di atti criminosi, sono quelli che ignorati perché senza precedenti politici, e perché di tranquilla condotta, di tale propaganda possono maggiormente subire la nefasta influenza e quindi, con la mente riscaldata, commettere anche qualche atto delittuoso».[149] Evidentemente queste pratiche riscossero qualche successo, se in una nota del '32 si sentì la necessità di mettere in guardia dagli antifascisti che vivevano «speculando sulla buona fede di tanti connazionali, cercando di aumentare sempre il numero degli aderanti».[150] Nello stesso anno un anarchico, appena assunto in un'officina dove lavoravano prevalentemente italiani, scrisse ad alcuni suoi compagni di fede: «Qua vi sono circa una quindicina di operai italiani che non conoscono affatto la nostra stampa non mancherò anche in questa occasione di fare il mio dovere».[151]

Il 7 aprile del '23, *Il Risveglio Comunista-Anarchico*, uno dei principali periodici anarchici in lingua italiana, riportò la notizia della formazione a Marsiglia di una prima sezione fascista; a riferire l'avvenimento fu un anonimo che si firmò "Un bandito italiano". [152] Nell'articolo gli italiani residenti in città furono definiti degli «esuli da una terra ingrata

---

[147] *Il nuovo Eco d'Italia*, 22/01/1928, pagina 3.

[148] Vial, *I Fasci in Francia…* cit., p. 30. «I Fasci erano più interessati a controllare l'immigrazione che a farla aderire. Le pressioni erano soprattutto sui notabili o quantomeno su agiati commercianti, industriali, professionisti e qualche artista. Certo, una volta arruolata la scarna elite, si cercava l'adesione degli altri, ma di fatto non si arrivava mai agli operai e ai lavoratori agricoli, tranne in rari casi come in Lorena» (Ivi, p. 31).

[149] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Lettera del Console Generale di Marsiglia, 14/12/1929.

[150] ACS, DPP, FM pacco 23, fascicolo 9. Relazione da Parigi, 14/12/1932.

[151] ACS, DPP, FM pacco 28, fascicolo 1. Lettera senza destinatario, 11/09/1932.

[152] *Il Risveglio – Le Rvéil,* uscito per la prima volta nel 1900 a Ginevra, rimase una delle principali pubblicazioni libertarie fino alla seconda guerra mondiale. Usciva in due versioni, una in francese ed una in italiano, promotore e direttore della rivista fu l'elvetico Luigi Bertoni. Dal 1926 il nome fu cambiato in: *Il Risveglio Anarchico*.

ed inospitale».[153] Quindi i primi *fuorusciti* cominciarono ben presto a far sentire la propria voce. Due mesi dopo, il 2 giugno, lo stesso foglio ginevrino informava del progetto di un nuovo giornale anarchico in Francia, *La Rivendicazione*: non si escludeva che potesse essere pubblicato proprio a Marsiglia.[154] Il 18 agosto, infine, si parlò di un'importante manifestazione antifascista in città: in occasione della visita dell'ambasciatore italiano a Parigi, «alle sei di sera, un forte gruppo dei nostri attendeva nelle adiacenze del vecchio porto le automobili che dovevano trasportare quelle figure di gallonati al consolato fascista. Ben presto il folto gruppo diventa falange ardimentosa. Dal centro dalle vie, dalle piazze, dalle periferie, gli operai in bluse accorrevano per rendere gli omaggi dovuti agli imperialisti della sanguinante Italia. […] Gli inni della libertà facevano eco cantati da una folla cosmopolita che accompagnava gli indesiderati ospiti alla piazza della Prefettura per imboccare poi la via dove ha la sede il Consolato, sbarrata da un forte nerbo di guardie cicliste».[155] Marsiglia fu quindi molto presto un importante centro antifascista.

A partire dal '25 le autorità diplomatiche cominciarono ad esercitare un controllo più stretto sulla comunità anarchica italiana presente in città: col susseguirsi degli arrivi questa andava infatti ingrossandosi diventando sempre più motivo di preoccupazione per Roma. In città l'opera spionistica venne coordinata fino al '29 dal commissario Rodolfo Buzzi, e poi da Ettore Pettinati.[156] Quest'ultimo negli anni successivi sarebbe riuscito ad infiltrare molti suoi agenti: i fratelli Wolfango e Walter Sampaoli tra i repubblicani, mentre Mario Sorcinelli e Arturo Lucchetti si occuparono dei socialisti.[157] Secondo Mimmo Franzinelli, a Marsiglia avrebbero operato «almeno una decina di emissari dei servizi riservati, contraddistinti da numeri in codice che ne mantenevano segreta l'identità».[158] Il 24 gennaio del '26 si tenne una commemorazione in onore di Pietro Gori alla quale parteciparono almeno una quarantina di anarchici, il gruppo venne segnalato come in

---

[153] *Il Risveglio Comunista-Anarchico*, 07/04/1923, p. 3.

[154] *Il Risveglio Comunista-Anarchico*, 02/06/1923, p. 4. «*La Rivendicazione* è il titolo di un nuovo giornale anarchico che si propongono di lanciare i compagni italiani profughi in Francia, per combattere ogni tirannia, dittatura o principio di autorità. A richiesta di compagni dispersi fuori nei diversi centri della Francia, si è provveduto allo stampiglia mento delle apposite schede di sottoscrizione a pro del giornale, che saranno inviate dietro domanda. Compagni anarchici rimasti sulla breccia, pronti, decisi a tutte le ore per tutte le battaglie anarchiche, non indulgiate oltre ad inviare il vostro aiuto, perché il nuovo giornale sia». (Idibem).

[155] *Il Risveglio Comunista-Anarchico*, 18/08/1923, p. 2.

[156] Canali, *Le spie del regime…* cit., p. 53.

[157] Ivi, p. 138.

[158] Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra…* cit., p. 148.

continua espansione.[159] Durante i primi mesi del ’27, grazie alle attente relazioni della polizia fascista, la presenza libertaria italiana si può dare ormai per stabilizzata. Ad inizio marzo comparve per la prima volta un nome che si è già incontrato in questo lavoro: il fiorentino Dario Castellani, definito dall’informatore come «l’anima di tutti gli anarchici di Marsiglia».[160] Altri riuscirono a sfuggire ai controlli condotti dal consolato; ancora nel ’28 si ignorava ad esempio il domicilio di Antonio Paoli, che si era stabilito in città già dal ’25.[161] L’anno precedente, nel febbraio del ‘24, il commissariato di S. Spirito di Firenze redasse una nota che segnalava la presenza nella città francese del fiorentino Vittorio Cerretelli, avrebbe svolto il mestiere di verniciatore.[162]

Come si è già detto, gli anarchici italiani ebbero modo di confrontarsi anche con altri esuli presenti in quegli anni in Francia; a Marsiglia era particolarmente forte la presenza spagnola (si è visto come nel ’34 se ne sarebbero censiti 22.587 residenti in città). Spesso si tennero iniziative comuni, una di queste fu la festa che si tenne il 13 marzo del ’28 presso una sala del “Centre Català” (Rue St-Francois de Paule, 15): ci furono rappresentazioni teatrali, letture di poesie ed anche una lotteria di beneficenza. Circa 200 le persone convenute, oltre a molti spagnoli e francesi, «tra gli anarchici italiani vennero notati, Castellani Dario, Bocconi Giuseppe, Corsinovi Fosca, Salvadori Salvatore, Pampana Paris, Del Nudo Vezio, Sbrana Anchise ed altri».[163] A volte, poi, furono anche le autorità locali, in contrapposizione alle direttive nazionali, ad offrire il proprio sostengo agli antifascisti. Nel settembre del ’32 venne intercettata una lettera di un certo Giorgio: raccontava come fosse stato il sindaco della cittadina di St. Maries, vicino Marsiglia, ad aiutarlo a trovare un lavoro in un’impresa di lavori edili.[164]

Nel ’27, a fine maggio, arrivò a Roma una nota particolarmente interessante:

> Si nota da qualche tempo in questa città un forte risveglio nel campo anarchico e comunista nella lotta antifascista. Basta frequentare i locali

[159] ACS, CPC b. 2267, f. 29471 Gambetti Sabatino. Nota del Consolato Generale di Marsiglia, 09/03/1926.

[160] ACS, DPP, FM pacco 9, fascicolo 12. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 11/03/1927.

[161] ACS, CPC b. 3708, f. 83180 Paoli Antonio. Nota della Prefettura di Firenze, 28/01/1928. Nella nota si diceva: «Non è stato possibile stabilire la località della Francia ove il medesimo si sarebbe rifugiato. Siccome il Paoli Antonio ha un fratello a nome Pasquale, comunista pure pericoloso resosi anch’egli irreperibile, può darsi che i detti fratelli si trovino colà sotto false generalità». (Ibidem).

[162] ASF, QF, Gabinetto, Cat A/8. Cerretelli Vittorio. Nota del Commissariato di S. Sprito (Firenze), 17/02/1924.

[163] ACS, DPP, FM pacco 9, fascicolo 12. Rapporto del Console Generale di Marsiglia, 29/03/1928.

[164] ACS, DPP, FM pacco 28, fascicolo 1. Lettera senza destinatario, 11/09/1932.

> abituali nel quartiere della "Belle de Mai", per convincersi di questo risveglio fra l'elemento anarchico-comunista rivoluzionario sia italiano che straniero. L'elemento italiano ha, però, la prevalenza, e su questo gli appartenenti alla regione Toscana. Riunioni, specialmente nei retrostanza di locali siti in questo quartiere, hanno luogo quasi tutte le sere. Anche nel quartiere "Endoume" si nota un forte risveglio; ed anche in questo prevale, fra i comunisti e gli anarchici, l'elemento italiano. Naturalmente antifascista.
>
> Sono due quartieri che andrebbero vigilati e sorvegliati attentamente, specialmente in questo momento. La polizia francese (informatissima in proposito) fa qualcosa; ma non quello che occorrerebbe. Qua il movimento antifascista è di due specie: quello regolarmente organizzato e dipendente da Parigi che fa capo all'On. Amedeo. Si radunano spesso. Terranno un convegno regionale il 29. Ma questo movimento non è pericoloso perché facilmente controllabile. È tollerato dalle autorità e sorretto dalla Lega dei Diritto dell'Uomo. Ha un fondamento politico (socialista) e sindacalista: sta impiantando locali grandiosi per trattenimenti, conferenze, ecc.
>
> Vi sono poi gli antifascisti isolati, provenienti o già affiliati a partiti estremi, e formano intorno a se dei piccoli gruppi che posso essere pericolosi perché formati da indisciplinati o da elementi scacciati dai partiti estremi. Fra costoro primeggia la figura di Aurelio Savoia. Uomo capace di qualsiasi azione anche delittuosa. Altro elemento ugualmente pericoloso è Ciavatta Arduino. Rivoluzionario ed antifascista. Si è naturalizzato ed attraverso la naturalizzazione ha acquistato maggiore audacia. Anche un gruppo di sarti che fa capo a certo Luigi Pantanella è pericoloso. In questi ultimi giorni le stesse autorità francesi avevano potuto notare un movimento insolito tra Nizza e Marsiglia certi Ancillotti Angelo, Giovanni Pinna e Luca Buoncompagni. Si tratta di notissimi antifascisti. Presero contatto a Marsiglia con elementi ugualmente pericolosi. Si ebbe il dubbio che si volesse organizzare qualcosa di grave. Da Marsiglia i tre rientrarono a Nizza e la polizia francese credette opportuno fermarli. Pinna e Buoncompagni furono acciuffati, ma il pericoloso, l'Ancillotti, riuscì a svignarsela. Ne è stato rintracciato. Questo Ancillotti è veramente elemento pericoloso.[165]

Molti i dati che emergono: innanzi tutto, anche gli informatori fascisti confermarono un'effettiva preminenza dei toscani ed offrirono una mappa del movimento "sovversivo" in città. Quello anarchico, nello specifico, sembrava essere un gruppo particolarmente vivo: una delle principali forze del campo antifascista. L'elemento forse più interessante al fine della nostra analisi è però quello riguardante i luoghi del fare politica: venivano, infatti, utilizzati spazi privati, chiusi. Nel movimento libertario, la mancanza di una sovrastruttura partitica, spesso anche le difficoltà economiche, concorsero a rendere quasi inevitabile un'attività politica che poggiasse sulle reti di conoscenti e su quelle familiari: era scontato doversi incontrare nei bar, nei retrobottega o anche nelle abitazioni private.

[165] ACS, DPP, FM pacco 9, fascicolo 12. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 31/05/1927.

L'anarchico Eugenio Monti fu dichiarato "fanatico" e "pericoloso" solo perché proprietario di un bar, in Boulevard National, dove si ritrovavano molti suoi compagni di fede.[166] A Parigi si segnalò un ristorante vicino la Gare de Lyon perché «frequentato quasi esclusivamente da emigrati italiani, per la maggior parte antifascisti accesi».[167] Nell'aprile del '33 anche l'importante riunione che sancì l'entrata di un folto gruppo di esuli libertari parigini nella "Concentrazione Antifascista" si svolse in un bar: il Caffè Chope de Strasbourg.[168] Nel settembre dello stesso anno a Nizza venne scoperto che gli anarchici avevano deciso da alcuni mesi di riunirsi clandestinamente nel retro della brasserie "La Goloise", che si trovava in avenue Malaussene.[169] Anche Marsiglia brulicava di locali simili; nel febbraio del '27 il fiorentino Antonio Cherici «intervenne nella sotterranea del Bar "Tout – va – bien", n.14 Alles de Meilhan ad una conferenza di propaganda sul tema "Il mio comunismo"».[170] A volte le riunioni, come nel caso di quella che vide partecipare una dozzina di appartenenti al gruppo "Lotte Sociali" di Parigi, si tenevano anche nelle abitazioni private, in questo caso «al domicilio di Cremonini Fernando, 6 Rue Beausejour a Fontenay-sous-Bois».[171] Sempre nello stesso sobborgo parigino, la casa della numerosa famiglia Giglioli (il padre Onofrio e due figli sarebbero stati volontari nella *Sezione Italiana*), divenne sin dal '25 «un punto di riferimento per il movimento anarchico in quanto alcuni locali della stessa furono affittati a varie riprese a militanti di primo piano dell'anarchismo, come Celso Persici di Bologna, Luigi Fabbri di Corticella, uno dei maggiori esponenti dell'Unione Anarchica Italiana, Armando Borghi, segretario dell'Unione Sindacale Italiana, Rodolfo Gunscher, Bernardo Cremonini, Tanaroff Alexander, anarchico russo esiliato che sarebbe morto in un campo di concentramento nazista nel '44, ed altri ancora».[172] Non fu raro, infine, l'utilizzo dei parchi pubblici. Se si può affermare che il movimento libertario durante gli anni dell'esilio si contraddistinse per una chiusura su se stesso, quello degli spazi scelti per fare politica ne è un esempio

[166] ACS, DPP, FM pacco 9, fascicolo 12. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 01/04/1927.

[167] ACS, DPP, FM pacco 30, fascicolo 1. Relazione informatore C10/44, 02/05/1932. Nel marzo del '34, ad esempio, si tenne in un bar, il Byrth in rue d'Aubagne, anche l'assemblea generale della LIDU di Marsiglia. (ACS, DPP, FM pacco 34, fascicolo 3. Relazione informatore C10/109, 14/03/1934).

[168] ACS, DPP, FM pacco 38, fascicolo 1. Relazione informatore C10/6, 26/04/1933.

[169] ACS, DPP, FM pacco 31, fascicolo 3. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 19/09/1933.

[170] ASF, QF, Gabinetto, Cat A/8. Cherici Antonio. Nota di Pubblica Sicurezza, 27/09/1927.

[171] ACS, DPP, FM pacco 38, fascicolo 1. Relazione informatore C10/209, 09/08/1934.

[172] Silingardi, op. cit., p. 31.

rappresentativo. Tra le conseguenze dirette ci fu anche un mancato ringiovanimento nella stessa militanza: l'alta età media dei partecipanti alla *Sezione Italiana* ne fu un riflesso.

La scelta di luoghi spesso "non pubblicamente accessibili" portò a una vera e propria atomizzazione dello stesso movimento libertario. Nacquero gruppi e gruppetti, spesso costituiti da pochissimi militanti. Anche nello specifico di Marsiglia si può facilmente riscontrare questa tendenza e sono ancora una volta le carte di polizia ad offrirci un quadro chiaro. Nel '22 quando Silvio Sardi, un bracciante originario di Castellina in Chianti (Si), arrivò in Francia, già notò un primo gruppo presente in città. «Giunto a Marsiglia mi occupai dapprima nelle fabbriche d'olio e quindi al porto, e vi rimasi per circa otto mesi. Qui ebbi occasione di conoscere alcune persone di San Giovanni, tra cui Tinacci Alfredo, Tinacci Gennaro ed Aldo, tutti professanti idee sovversive. Conobbi anche certo Monsecchi Nello, pure da S. Giovanni Valdarno, il quale apparteneva ad un gruppo anarchico di Marsiglia».[173] Nel maggio del '27 si parlò poi della presenza di «altri nuclei anarchici nelle frazioni di Saint Joseph e Valbarelle»: il primo diretto da un tale Mario Valentini, che gestiva un'osteria «con sala da ballo», mentre il secondo era animato «da altro anarchico toscano certo Mario, non meglio identificato, operaio attualmente occupato presso lo stabilimento costruzioni ferroviarie adiacente la stazione tranviaria di Valbarelle».[174] L'anno successivo, nel '28, un'altra comunicazione riservata, questa volta firmata direttamente dal Console Generale Carlo Barduzzi, riferì di almeno altri due raggruppamenti: il gruppo "Renzo Novatore" nel quartiere di Belle de Mai e il gruppo "Cafiero".[175] Del primo, sostenuto da Paolo Schicchi, erano promotori Giuesppe Celrico, Adarco Giannini e Giuseppe Caprilli; mentre nel secondo le figure di maggior spicco erano: Angelo Ancillotti, Giulio Bacconi e Gino Bagni. Entrambi i gruppi, secondo quanto riferito dal Console, erano molto attivi nel campo antifascista.[176] Il gruppo "Cafiero" sarebbe stato molto conosciuto in città per i suoi "spettacoli antifascisti", delle vere e proprie opere teatrali con un fine squisitamente politico.[177]

Questa frammentazione emerse spesso, causando delle frizioni all'interno dell'universo libertario stesso. Indicativo quanto accadde con le *Avanguardie Garibaldine*,

---

[173] ACS, CPC b. 3569, f. 55456 Nozzoli Artorige. Interrogatorio a Silvio Sardi presso la Questura di Siena, 18/04/1941.

[174] ACS, DPP, FM pacco 9, fascicolo 12. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 16/05/1927.

[175] ACS, DPP, FM pacco 9, fascicolo 12. Nota del Consolato Generale di Marsiglia, 09/03/1928.

[176] Ibidem.

[177] Attard-Maraninchi e Temime, op. cit., p. 60.

un'esperienza alla quale si è già fatto un breve accenno. Quando Ricciotti Garibaldi propose di organizzare una spedizione militare per liberare l'Italia dal fascismo, «si delinearono tre posizioni, una guidata da Meschi, Fantozzi ed Erasmo Abate, decisa a partecipare comunque all'impresa […], un'altra all'opposto, guidata a Bruzzi e Rasi, decisa a muoversi in contemporanea con Garibaldi, ma esclusivamente per proprio conto e con profonda diffidenza verso le altre forze antifasciste. La terza infine, guidata da Borghi, Fedeli e Gozzoli, disposta a partecipare alla spedizione di Garibaldi, ma come componente anarchica organizzata con propria autonomia».[178] Ci fu poi anche chi, come il "marsigliese" Paolo Schicchi, attaccò duramente chi si compromise con Garibaldi. Quanto queste contrapposizioni fossero laceranti lo si intuisce dalla vicenda dell'ex ferroviere livornese Enzo Fantozzi che visse alcuni anni da emarginato perché accusato da molti di «eccessiva ingenuità per essersi lasciato raggiungere dal Garibaldi».[179]

Si ha quindi la conferma di quanto già detto più volte in questo lavoro: un esilio, quello libertario, profondamente frammentato, peculiarità che deve essere tenuta presente quando si parla della precocità dell'intervento in Spagna.[180] Nel settembre del '33 un membro di un piccolo gruppo attivo a Nizza si lamentò con i suoi compagni di fede: «Voialtri siete in cinque e tutti e cinque la pensate uno differente dall'altro».[181] Proprio in ragione di questa debolezza, molti anarchici decisero, nonostante l'opinione contraria dei personaggi più carismatici, di iscriversi alla LIDU: «Per ottenere l'intervento della medesima, a loro favore, in caso di espulsione dal territorio della Repubblica».[182] Nel '34,

---

178 Di Lembo, *Guerra di classe*… cit., p. 176.

179 ACS, CPC b. 1954, f. 19862 Fantozzi Enzo. Nota informatore 17/10, 07/10/1929.

180 A conferma di questa peculiarità una nota sul movimento libertario a Chambery, vicino il confine con l'Italia: «In questa città vi è un movimento anarchico molto importante, nel quale si stanno formando diversi gruppi di cui, uno per unirsi al gruppo "Zavattero" l'altro che intende rimanere fedele al gruppo "Zoldi" ed un terzo il cui capo intesta è l'anarchico Angeloni [in realtà repubblicano, N.d.A.], abbiamo per ora potuto apprendere che gli anarchici che seguono quest'ultimo sono certi: Cuccoli, Costa, Mazzeri, De Luca, Franci, Canzi, Goi, Babili, Rossi, Tripletti o Tripitelli (non meglio precisato) e Chileni. Quest'ultimo dev'essere anche delegato del "Soccorso Rosso". Si continuano le nostre indagini, per accertare lo scopo di questa scissione, che riteniamo, per non dir "siamo certi" che si deve a tutto ad un lavorio di "Giustizia e Libertà" che pare voglia portare in seno alla propria setta tutto l'elemento anarchico dopo una revisione di tutti gli elementi, alfine non solo di ingrossa le proprie file, ma per avere nelle proprie mani tutti quegli elementi che, pur non seguendo completamente i principi individualisti anarchici, non mancano di audacia e di volontà da poter essere strumenti delle direttive di detta setta». (ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 8. Relazione informatore K7/29, 30/12/1932).

181 ACS, DPP, FM pacco 31, fascicolo 3. Relazione informatore C10/74, 12/09/1933.

182 ACS, DPP, FM pacco 38, fascicolo 1. Telegramma dall'Ambasciata Italiana di Parigi al Ministero degli Interni, 18/07/1933. Nel '35, ad esempio, venne segnalato che Orlando Briganti, arrivato da poco in città, dormiva nei locali della LIDU di Marsiglia. (ACS, CPC b. 838, f. 122234 Briganti Orlando. Cenno biografico a cura della Prefettura di Massa Carrara, 27/12/1936).

uno degli anarchici toscani residenti a Marsiglia, Ateo Vannucci si rivolse effettivamente alla sezione cittadina per appellarsi contro un decreto d'espulsione a suo carico:[183] le cose dovettero andare per il meglio giacché il Vannucci, alcuni mesi dopo, sarebbe risultato ancora residente a Marsiglia.[184] A poche settimane dalla partenza per la Spagna Alessandro Boaretti, un vicentino residente a Chambery, scrisse alla madre: «Voi non mi credete ma io ho bisogno di tutto. […] Per la seconda volta il Ministero del Lavoro mi ha respinto la mia domanda sicché sono sempre alle medesime condizioni. Ora segue la vita della "Lega dei diritti dell'Uomo" e con questo tramite spero molto di ottenerla dato che questa associazione è affiatata con il nuovo governo di sinistra».[185] Gaetano Manfredonia, nel suo saggio sugli anarchici italiani in Francia tra le due guerre mondiali, individuò quello che chiamò il "doppio limite" degli esuli libertari: «L'impossible réalisation de l'unité du mouvement en exil; l'inévitable isolement par rapport aux autres forces anti-fascistes. Toute la propagande, l'action et les initiatives anarchistes s'inscrivent dans ce contexte et oscillent de ce fait entre la tentation et du renfermement du mouvement sur lui-même, et la conscience (dans sa fraction la plus politique) de la nécessité de rompre cet isolement afin d'ouvrir des perspectives nouvelles à l'action anarchiste et à la révolution italienne».[186]

Gli stessi informatori fascisti lamentarono spesso le difficoltà derivanti da questa frammentazione del movimento anarchico. Secondo uno di loro attivo a Marsiglia, gli anarchici, essendo in gran parte «individualisti», non avrebbero seguito «un indirizzo unico», come invece facevano «nel movimento comunista che svolge invece un'attività efficace di propaganda a mezzo dei Comitati Proletari Antifascisti, del Soccorso Rosso Internazionale, dei Patronati Pro-Vittime del Fascismo tutto sotto la direzione dell'Esecutivo della III Internazionale».[187] Per la polizia fascista, quella libertaria fu una realtà tra le più difficili da controllare. Spesso questo era complicato dalla vera e propria diffidenza degli anarchici verso gli ambienti del fuoruscitismo: Francesco Barbieri, una delle figure più conosciute dell'esilio libertario a Marsiglia, arrivò ad evitare «di farsi vedere troppo spesso al circolo "Sacco e Vanzetti" perché "troppo frequentato". […] Vede troppa gente che secondo lui non è anarchica e non ama la compagnia di individui che

[183] ACS, CPC b. 5139, f. 114697 Vannucci Ateo. Telespresso del Consolato Generale di Marsiglia, 22/11/1934.

[184] Ivi, Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 26/04/1935.

[185] Citato in: Gabrielli, op. cit, p. 51.

[186] Manfredonia, op. cit., p. 233.

[187] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Lettera del Console Generale di Marsiglia, 14/12/1929.

possono trovarsi tra "i veri anarchici" per spiarne le mosse».[188]

Periodicamente ci furono seri progetti di riorganizzare il movimento libertario su basi condivise; ma, regolarmente, questi si dimostrarono infruttuosi. Uno dei tentativi più interessanti si registrò a cavallo tra il '32 ed il '33 a Parigi, quando alcune personalità di primo piano, tra di loro molti futuri volontari come Leonida Mastrodicasa, Enzo Fantozzi, Angelo Diottalevi e Rodolfo Gunscher, sembrarono aver trovato una certa unità d'azione. Una delle prime riunioni si tenne nell'agosto del '32:

> Ancillotti, Fantozzi, Meschi, Berneri, Montaiuti, ed altri che mi sfugge il nome si sono incontrati, per vedere se si poteva trovare un piano d'accordo per l'unità di lavoro degli anarchici della regione, ed assicurare l'uscita regolare di un loro giornale, dopo parecchie ore di discussione e di buona volontà, si è solo riuscito a far promettere ai presenti di aiutare più solidamente l'uscita di lotta anarchica (di Berneri) per il resto è stato ancora rimandato ad una prossima riunione.[189]

Due interessanti appunti firmati dal direttore della Divisione Polizia Politica fanno emergere tanto la volontà di andare oltre la frammentazione quanto le difficoltà legate a questo progetto. Ecco le due relazioni: «Secondo attendibile notizia fiduciaria, anche tra gli anarchici italiani della regione parigina viene ventilata la proposta di raggruppare tutti gli attuali gruppi, gli elementi dispersi in un unico organismo, per dare maggiore coesione ed indirizzo al movimento anarchico, specie per quanto riflette la propaganda in Italia».[190] E poi due mesi dopo: «Da informazioni assunte nei vari ambienti anarchici di questa città è risultato che "L'Unione Anarchica" ed i vari gruppi della regione parigina hanno rafforzato, in questi ultimi tempi, la loro attività per cercare di raccogliere tutti gli elementi sparsi all'estero. Parecchie sono state le riunioni, molti i discorsi ma poche conclusioni a causa della diverse correnti che si notano in seno ai vari gruppi».[191] Solo ai primi di novembre del '35, quindi ormai a ridosso dello scoppio della guerra civile spagnola e a più di dieci anni dall'inizio dell'esodo antifascista verso la Francia, si tenne un convegno che

---

[188] ACS, CPC b. 327, f. 20389 Barbieri Francesco. Nota del Ministero dell'Interno, 17/10/1931.

[189] ACS, DPP, FM pacco 38, fascicolo 1. Relazione informatore C10/6, 24/08/1932. E poi ancora l'anno dopo: «Gli anarchici tentano ancora una volta se riescono a mettere un po' d'unità nel loro movimento, dopo una serie di riunioni dei vari gruppi di tendenze, è stato eletta una commissione composta da Gozzoli, Diottalevi, Castagnoli, Fantozzi, Meschi, il compito di detta commissione è di preparare un programma di lavoro che mentre lascia la più ampia libertà individuale permette l'organizzazione del movimento, sembrerebbe che già in Spagna gli anarchici abbiano una organizzazione come la commissione cerca di formare». (ACS, DPP, FM Pacco 38, Fascicolo 1. Relazione informatore C10/6, 17/01/1933).

[190] ACS, DPP, FM pacco 38, fascicolo 1. Appunto per la Direzione Affari Generali e Riservati, 09/05/1933.

[191] ACS, DPP, FM pacco 38, fascicolo 1. Appunto per la Direzione Affari Generali e Riservati, 12/08/1933.

riuscì a riunire buona parte degli anarchici italiani qui rifugiati. L'incontro, denominato *Convegno d'Intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa*, si tenne, clandestinamente, nella periferia parigina, a Saurtrouville ed i promotori furono Berneri, Marzocchi, Rivoluzio Giglioli, Mario Mantovani, Leonida Mastrodicasa, Enzo Fantozzi e Sabino Fornasari. Quello parigino, fu «un convegno a lungo atteso ed altrettanto paventato per le eventuali conseguenze di un suo insuccesso, tutt'altro che improbabile».[192] A dispetto di questi timori iniziali, durante quelle giornate venne formato un *Comitato Anarchico d'Azione Rivoluzionaria*: un organismo «del tutto autonomo nella sua attività ma con il mandato imperativo di astenersi da qualsiasi manifestazione che costituisca compromesso con partiti autoritari. Questo non escludeva accordi operativi e circoscritti con altre componenti dell'antifascismo, con l'ala sinistra dei repubblicani e, soprattutto, con GL, considerata la meno autoritaria».[193] I principali punti deliberati a Saurtrouville furono:

1. Rientrare in massa e armati al primo segnale di crisi del regime, perché non si considera "possibile che la caduta della dittatura fascista sia provocata unicamente degli interventi della Corona e di qualche generale e dall'azione della Società delle Nazioni".
2. Agire in sintonia con le altre forze antifasciste, mantenendo però la propria indipendenza politica e armata e sempre pronti a difendersi al primo accenno di prevaricazione.
3. Ritardare il più a lungo possibile soluzioni anche provvisorie di governi democratici.
4. Assumersi tutte le responsabilità del caso nei comuni libertari, nelle fabbriche, dovunque ciò fosse possibile, senza curarsi se non lo fosse in altre zone.
5. Nemico primo il fascismo, ma tenere presente che il secondo sarebbe stato il comunismo.[194]

Nonostante le tante divisioni, un elemento che rimase sempre centrale fu la solidarietà diffusa tanto tra gli stessi militanti quanto verso gli italiani in generale. La solidarietà poteva manifestarsi in tante forme; nacquero cooperative per garantire un lavoro agli esuli e comitati Pro Vittime Politiche che si dedicarono alla raccolta di fondi. «Socializzazione e solidarietà furono espressione di un'identità antagonista al fascismo, sulla quale si fondò, per esempio, l'istituzione di servizi rivolti all'infanzia, quali le colonie che sorsero per i figli dei lavoratori con lo scopo di sottrarre i bambini all'egemonia delle

[192] Di Lembo, *Guerra di classe…* cit., p. 190.

[193] Ivi, p. 192.

[194] Citato, Ivi, pp. 191-192.

attività educative e ricreative impiantate dai fasci all'estero».[195] Nel '33 il livornese Enzo Fantozzi organizzò una «cooperativa operaia per lavori in pittura e vetreria» nella quale assunse «tutti elementi anarchici».[196] L'anno dopo fu segnalata un'iniziativa analoga dal Console di Marsiglia: «Ho l'onore di significare che effettivamente degli anarchici qui residenti hanno fondato una cooperativa per lavori edili e specialmente di pittura. […] Tale cooperativa è formata tra gli altri dai noti Angeli Edoardo, Persici Celso, Fabbrucci Virgilio, Del Papa Romualdo (residente in Brignoles ma che spesso viene a Marsiglia), Balestri Gino, Fietta Cesare».[197] Furono proprio le vittime dello squadrismo, e quindi anche gli anarchici, a svolgere un importante ruolo all'interno delle comunità italiane: provenienti, generalmente, dalle regioni dove era più forte la tradizione cooperativistica, s'ispirarono a quel modello anche in Francia. Nacquero così decine di cooperative che divennero ben presto un «moyen très concret de transmettre des notions nouvelles, comme la solidarité, le sens de la responsabilité, la rigueur, la cohérence et l'implication individuelle dans un projet collectif».[198] Lanciotto Corsi, arrivato a Marsiglia nel '31, trovò lavoro, grazie ad un conoscente, come manovale in una cooperativa gestita da un italiano naturalizzato francese.[199] Quello cooperativistico fu inoltre anche un importante strumento di politicizzazione; un espediente, per usare le parole di Carmela Maltone, per "sensibilizzare all'azione antifascista".[200] Ecco, dalla nota di un informatore parigino, un precorso assolutamente tipico:

> Giorni orsono arrivarono due antifascisti da Roma, che avrebbero passato la frontiera svizzera a piedi or fanno circa due mesi. Uno di essi avrebbe ferito un sodato della Milizia in Albano, ed era perciò ricercato dalla polizia. I due hanno fatto una grande parte del percorso dalla frontiera svizzera a Parigi a piedi. […] Campolonghi si occupa della bisogna, ed anche di trovare lavoro agli stessi, sia pure presso le famigerate cooperative Baldiniane quando essi si accontentino – naturalmente – di lavorare a tariffa ridotta.[201]

---

[195] Gabrielli, op. cit., p. 60.

[196] ACS, CPC b. 1954, f. 19862 Fantozzi Enzo. Appunto della Divisione Affari Generali e Riservati, 11/04/1933.

[197] ACS, CPC b. 130, f. 17507 Angeli Edorado. Nota del Console Generale di Marsiglia, 20/12/1934.

[198] Maltone, op. cit., p. 16.

[199] ACS, CPC b. 1486, f. 13436 Corsi Lanciotto. Verbale interrogatorio presso la Questura di Livorno, 20/08/1940.

[200] Ibidem.

[201] ACS, DPP, FM pacco 30, fascicolo 1. Relazione confidente C10/44.

Ci fu poi, come si diceva, l'altro importante esempio di solidarietà tra i *fuorusciti*: quello riguardante i tanti comitati Pro Vittime Politiche che videro la luce in Francia. Tra gli anarchici, vista la mancanza di ogni struttura di partito, questi organismi riscossero un grande successo; si rivelarono un utile strumento sia per farsi conoscere all'interno delle comunità italiane all'estero sia per mantenere i contatti con i compagni di fede rimasti in Italia.[202] Nell'ottobre del '27 il Prefetto di Firenze inoltrò questa comunicazione a Roma, al Ministero dell'Interno:

> Con riferimento alla circolare telegrafica del 16 maggio scorso n°176939, comunico a cotesto Ministero che in seguito a servizio di pedinamento disposto è stata sequestrata all'atto della consegna alla famiglia una lettera assicurata proveniente da Marsiglia e diretta al noto comunista fuoriuscito Sandonnini Velio di San Donnino. La lettera conteneva 50 franchi francesi, ed un biglietto, che accludo in copia, a firma: Fosca. Interrogata la famiglia del Sandonnini in argomento ha dichiarato di non conoscere la mittente, e di avere ricevuto qualche volta identica somma. La Fosca deve per altro essere identificata per Corsinovi Fosca amante del noto anarchico Castellani Dario di Giuseppe e l'indirizzo indicato è quello del comitato "Pro figli dei Carcerati" avente appunto sede a Marsiglia in un bar 9 rue Iean Dalfus (la Capelette) ove il detto Castellani si va inviare la corrispondenza all'indirizzo di Leopold Faure.
>
> La stessa Corsinovi ebbe ad inviare nel marzo scorso due assicurate contenenti rispettivamente franchi 200 e franchi 100 ai sovversivi Montagnani Giulio di Giovacchino e Veracini Elisa fu Pasquale, detenuti in attesa di giudizio, siccome responsabili di propaganda sovversiva, come ebbi a riferire con lettere in data 9 marzo scorso N°3403. Ai medesimi il 24 maggio scorso pervennero altre due assicurate da Marsiglia rispettivamente per L.300 e 150 che furono sequestrate e rimesse alla direzione Provinciale delle Poste e ne fu informato il tribunale speciale. Il biglietto di 50 franchi ricevuto dalla famiglia di Sandonnini è conservato a disposizione in quest'Ufficio, per cui prego cotesto on Ministero voler significare se debbasi procedere al sequestro di detta somma e come l'Autorità debba regolarsi in casi consimili.[203]

Nel gennaio dello stesso anno era arrivata un'altra nota simile: «Il 23/12/1926 in seguito a perquisizione domiciliare si poté stabilire che il Montagnani, operaio di Certaldo, fratello di un condannato a 20 anni di reclusione per reati politici, e Veracini Elisa fu Pasquale da Cartaldo, moglie di un condannato all'ergastolo pure per fatti politici; in epoche diverse avevano ricevuto da individui non identificati residente a Marsiglia ed a

[202] Come ha scritto Luigi Di Lembo: «I Comitati ricorsero a molta fantasia e tenacia per mantenere i contatti con le centinaia di compagni sepolti nelle galere o al confino». (Di Lembo, *Guerra di Classe*…. cit., p. 183).

[203] ASF, QF Gabinetto, Cat A/8. Corsinovi Fosca. Telegramma firmato dal Prefetto, 15/10/1927.

Parigi, somme di denaro, per cifre non rilevanti che dovevano servire, come effettivamente in parte sono servite, per sovvenzionare detenuti politici e le loro famiglie».[204] E poi ancora, Elena Melli al nipote, che lavorava per il *Soccorso Rosso*: «Oggi ho ricevuto la cartolina vaglia di 100 lire che mi spedisti il 9/12/1933. Ti ringrazio con tutto il cuore e ti prego di ringraziare per me tutti i parenti che contribuiscono a mandarci quest'aiuto. Mi dici che tra qualche giorno mi manderai altre 100 lire, non so trovare parola adatta per ringraziarti di tanta affettuosa premura».[205] Il pistoiese, e futuro volontario, Virgilio Gozzoli durante i primi mesi del '28 si sarebbe attivato raccogliendo denaro in favore del comunista Isso Del Moro, un suo conterraneo confinato politico; purtroppo il Del Moro si suicidò prima che gli potessero arrivare i soldi.[206] Del resto, alcune mesi prima era stata proprio la Melli a rivelare come le fosse praticamente impossibile trovare lavoro in Italia perché «sempre seguita dai poliziotti».[207] Si trattò quindi spesso di sostegni assolutamente fondamentali. Ma l'azione dei Comitati riguardava anche i *fuorusciti* ed in particolare, spesso, le vittime delle espulsioni: «So che sosterranno finanziariamente gli espulsi», riferì un informatore nel novembre del '34, «e che vari presenti hanno offerto ricovero a Mastrodicasa [anche lui espulso, N.d.A]. Hanno parlato di unità d'azione».[208] I metodi di finanziamento di questi Comitati erano i più disparati, si andava dai contributi degli affiliati a delle vere e proprie lotterie organizzate ad hoc: «A cura del Comitato Vittime Politiche sono stati fatti dei biglietti per una lotteria da tirare il 1° maggio, il costo di ogni biglietto è di un franco ed il ricavato è a favore delle vittime politiche e dei figli dei carcerati».[209] A Marsiglia, nel settembre del '32, si pensò «all'organizzazione di una festa per realizzare denaro, dato che si deve raggiungere la cifra di 10.000 frs».[210] E poi ancora, pochi mesi dopo, si fece un appello alla generosità degli italiani residenti in città:

> Il Comitato anarchico "Pro Vittime Politiche" di Marsiglia ha lanciato l'ultimo appello per raccogliere i fondi necessari per il processo agli anarchici Pietro Conciancich e Fornasari per l'attentato al centro fascista di

[204] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Nota della Prefettura di Firenze, 27/01/1927.

[205] ACS, DPP, FM pacco 36, fascicolo 4. Lettera di Elena Melli ad Augusto Bianco, 13/12/1933.

[206] ACS, CPC b. 2494, f. 42587 Gozzoli Virgilio. Nota della Prefettura di Pistoia, 12/06/1928.

[207] ACS, DPP, FM pacco 36, fascicolo 4. Lettera di Elena Melli ad Augusto Bianco, 27/07/1933.

[208] ASC, DPP, FM pacco 25, fascicolo 1. Relazione confidente C10/6, 06/11/1934.

[209] ACS, DPP, FM pacco 36, fascicolo 4. Relazione confidente C10/131, 18/03/1934.

[210] ACS, DPP, FM pacco 36, fascicolo 4. Nota confidente C 10/131, 13/09/1932.

> Aubagne. A difendere il sig. Concincich, avvocato del Foro di Tolone. Le offerte si possono indirizzare al Signor "Faure – Boite Postale 70 Colbert, Marseille". È da notare che il nome del sig. Leopold Faure è completamente vero. Un compagno francese ha dovuto fare il presta nome per non fare sapere il vero nome dell'italiano anarchico che si incarica della faccenda.[211]

Che si trattasse di organismi particolarmente attivi ci viene suggerito da un appunto dell'aprile del '34. Il Comitato di Puteux, vicino Parigi, sembrava impegnare un buon numero di militanti, ed avere a disposizione delle discrete somme di denaro:

> Viene segnalata da fonte confidenziale una riunione del comitato anarchico pro-vittime politiche, tenutasi l'8 corrente di Puteaux (Seine) alla quale parteciparono una trentina di anarchici italiani. Il Canzi Emilio dette lettura del rapporto morale e Del Proposto Italo di quello finanziario. Risulta che le entrate del comitato dal 7.12.1933 al 28.02.1934 ammontano a franchi 5016 – le uscite a 4753 con un avanzo di cassa di franchi 263.[212]

Marsiglia, come si può evincere da alcuni degli esempi proposti, fu sempre un centro con importanti Comitati Pro Vittime Politiche; in una relazione proveniente da Bastia e risalente all'estate del '32 si faceva riferimento ad uno residente in Boulevard-de-la-Gorderie al numero 3.[213] Molti dei futuri volontari, in particolare i toscani, parteciparono attivamente a queste iniziative. Furono per loro esperienze importanti: avere un continuo riscontro delle sofferenze causate, direttamente o indirettamente, dal regime italiano aiutò a mantenere ben vivo un forte sentimento di opposizione al fascismo. Nel '35, quindi proprio a ridosso della guerra civile, «il Comitato anarchico Pro Vittime Politiche e la federazione anarchica» furono addirittura trasferite «da Parigi a Marsiglia. Tra i membri attivi dei due organismi sono noti gli anarchici Persici Celso, Strafelini Emilio e Castellani Dario. Il comitato e la federazione predetta si dedicano all'assistenza alle vittime politiche sia all'estero che in Italia e sono altresì organi di propaganda per l'interno del Regno».[214] Nel

---

[211] ACS, DPP, FM pacco 36, fascicolo 4. Nota confidente C10/131, 25/11/1932.

[212] ACS, DPP, FM pacco 36, fascicolo 4. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 25/04/1934.

[213] ACS, DPP, FM pacco 36, fascicolo 4. Nota confidente C10/131, 08/09/1932.

[214] ACS, DPP, FM pacco 36, fascicolo 4. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 26/11/1935. Continuava il rapporto: «I centri anarchici più attivi nel Regno, sarebbero Brescia, una zona del Trentino non precisata e che dubitasi possa essere Rovereto, paese d'origine dello Strafelini, Livorno ed Ancona dove pare esistano tipografie clandestine per la produzione del materiale di propaganda. La federazione anarchica infatti non invierebbe nel Regno né manifestini né opuscoli, ma soltanto stampati (clichès) che servono per la produzione di tali materiali. Pare che in questi ultimi tempi sia stato distribuito il noto opuscolo "Nozioni di chimica antifascista" in cui si tratta della confezione a domicilio di sostanze esplosive destinate ad ordigni terroristi. Recentemente sarebbero stati inviati ai centri anarchici sopra detti, somme destinate all'acquisto di due motociclette ritenute mezzo utilissimo di spostamento degli individui destinati alla propaganda

gennaio del ’36, anche il ravennate Ludovico Rossi venne segnalato quale dirigente di primo piano di questo comitato.[215]

Prescindendo dalle attività politiche, la vita a Marsiglia fu tutt’altro facile per i futuri volontari; in una delle sue prime lettere alla moglie Lanciotto Corsi lamentò come gli mancassero addirittura i «mezzi per fronteggiare le spese di corrispondenza» con i familiari.[216] Il siciliano Randolfo Vella si sfogò invece in una lettera a Elena Melli: «Vorrei che la mia situazione fosse ben diversa per poterti venire in aiuto; ma disgraziatamente mi trovo in un baratro dal quale non so, non posso sollevarmi. Spero di arrampicarmi, e ricasco sempre con le gambe spezzate. Non me ne riesce nemmeno una; e tante volte mi stringo forte le tempie dove continuamente martellano le preoccupazioni spaventevoli».[217] Si seguiranno brevemente le vicende di quel gruppo fiorentino che, come si è visto, nella prima metà degli anni ’20 abbandonò l’Italia. Buona parte di loro si stabilì a Marsiglia: oltre a Dario Castellani e a Fosca Corsinovi che passarono in Francia già nel ’23 con la figlioletta Luce; furono segnalati in città anche Stefano Romiti, Antonio Paoli, Antonio Cherici e Giovanni Dupuy. La Corsinovi era una donna minuta: alta all’incirca un metro e sessanta, «corporatura normale, capelli castani, occhi castani, naso piccolo, bocca media, viso scarno, colorito bruno», difficile immaginarsela come una pericolosa sovversiva; nonostante tutto però, la polizia fascista non l’avrebbe mollata un attimo negli anni a seguire.[218] Nell’aprile del ’24, un anno dopo il suo espatrio, Dario Castellani fu rintracciato dagli organi di polizia fascisti: «Onoromi riferire all’E.V. che è stato qui rintracciato l’anarchico Castellani Dario. […] Egli lavora come fornaio alle Chemin du Ruet ed alloggia la n° 76 della medesima via. Il Castellani non ha dato finora luogo a rimarchi per la sua condotta ed assicuro l’E.V. che il medesimo sarà opportunamente vigilato».[219] Nello stesso mese un altro anarchico fiorentino venne rintracciato in città: Sabatino Gambetti che alloggiava in Gran Chemin de Toulon, numero 107.[220] Il Castellani e la Corsinovi furono

anarchica».

[215] ACS, CPC b. 4450, f. 3654 Rossi Ludovico. Nota della Prefettura di Ravenna, 02/01/1936.

[216] ACS, CPC b. 1489, f. 13426 Corsi Lanciotto. Lettera alla moglie e ai figli, 09/01/1932.

[217] ACS, CPC b. 5344, f. 17912 Vella Randolfo. Lettera ad Elena Melli, 04/06/1934.

[218] ACS, CPC b. 1489, f. 10196 Corsinovi Fosca. Nota della Prefettura di Firenze, 08/03/1931.

[219] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Telegramma del Consolato Generale di Marsiglia, 09/04/1924.

[220] ACS, CPC b. 2267, f. 29471 Gambetti Sabatino. Nota del Consolato Generale di Marsiglia, 26/04/1924.

poi segnalati, alcuni anni dopo, come residenti in Boulevard de la Corderie;[221] dove condividevano due misere stanze con l'altro fiorentino, Antonio Chierici.[222] Quest'ultimo era stato segnalato per la prima volta nel settembre del '26, quando lavorava presso la Ditta Cantini, una cooperativa gestita da italiani in Avenue du Prado numero 149.[223] Nel '31, quindi otto anni dopo il loro arrivo in città, il Castellani e la Corsinovi risultavano entrambi impiegati presso una bottega di fornaio.[224] Furono in molti tra i futuri volontari a dover, per le difficoltà economiche, condividere appartamenti o stanze: nell'aprile del '36 vennero segnalati al numero 20 di Rue Masserer Italo Del Proposto e Edoardo Angeli.[225] Durante un interrogatorio presso la Prefettura di Trieste, nell'aprile del '28, Giuseppe Blokar, un anarchico che aveva deciso di rientrare nel Regno, fornì un'interessante testimonianza riguardo l'importanza del gruppo dei toscani all'interno della comunità antifascista residente in città:

> A Marsiglia conobbi i seguenti italiani: il prof. Berneri Camillo di Firenze, anarchico. Dario Castellani, di Firenze, il quale faceva parte del Comitato Pro Vittime Politiche; Schicchi Paolo di Palermo, anarchico, il quale era direttore del giornale *La Diana* di colore anarchico, che si pubblicava a Parigi. […] Il Castellani Dario si occupava della distribuzione di giornali anarchici pubblicati in Francia, in America e in Italia, fra cui *Fede* che si stampava a Roma *Pensiero e Volontà* di Errico Malatesta e parecchie volte mi diede incarico di occuparmi della distribuzione di tali giornali nell'elemento anarchico italiano.[226]

Durante gli anni trascorsi in città questo gruppo mantenne dei vincoli abbastanza stretti, dei legami che furono rafforzati da un'attiva militanza nel campo antifascista. Oltre alla partecipazione ai comitati Pro Vittime Politiche si registrarono molte altre azioni videro protagonisti questi futuri volontari toscani. Nell'estate del '28 si produssero due importanti eventi. Il primo fu un'aggressione contro due carabinieri di stanza al locale consolato italiano:

---

[221] ACS, CPC b. 1489, f. 10196. Corsinovi Fosca. Telespresso del Consolato Generale di Marsiglia, 12/03/1926.

[222] ASF, QF, Gabinetto, Cat A/8. Cherici Antonio. Lettera al nipote, 05/10/1926.

[223] ACS, CPC b. 1283, f. 11071 Cherici Antonio. Telegramma del Console Generale di Marsiglia, 03/09/1926.

[224] ACS, CPC b. 1489, f. 10196 Corsinovi Fosca. Nota della Prefettura di Firenze, 08/03/1931.

[225] ACS, CPC b. 130, f. 17507 Angeli Edorado. Nota della Prefettura di Forlì, 02/04/1936.

[226] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota del Prefetto di Trieste, 07/04/1928.

> Informo VE che alle ore 21 del 3 maggio us mentre i sottufficiali dei Carabinieri Michele Di Capua e Beniamino Giacosa, che prestano servizio presso questo Regio Consolato Generale, transitavano per la Rue d'Aubagne, tre individui, che li seguivano a breve distanza li aggredivano proditoriamente, approfittando della oscurità della strada. Due degli aggressori colpivano il Di Capua ed il Giacosa con grossi bastoni alla testa, mentre il terzo li incitava a raddoppiare la violenza. Il Di Capua veniva colpito sulla parte del cranio ove ha riportato una ferita durante la guerra, risentendo in modo particolare la violenza dei colpi, tanto da stramazzare al suolo.
>
> Il Giacosa, meno stordito del suo compagno, riusciva ad afferrare il bastone dalle mani di uno degli aggressori sostenendo una lotta a corpo a corpo, e riuscendo ad afferrarlo in uno zigomo in prossimità dell'occhio, sicché il suo avversario ebbe a pronunciare in italiano le parole "tu m'accechi". Essendo sopraggiunti dei cittadini i tre malviventi si dettero alla fuga, non senza che uno di essi dicesse: "Noi vi abbiamo riconosciuti, siete dei fascisti, qui non siamo in Italia, ove avete assassinato mio padre". […] Segnalasi quali autori dell'atto teppistico i sovversivi qui sotto indicati:
>
> Castellani Dario, di Giuseppe e di Scali Eugenia, nato a Galluzzo il 6 ottobre 1894, anarchico pericoloso, capace di commettere qualsiasi delitto a scopo politico. Egli colpì col bastone i due sottufficiali. […] Cerretelli Vittorio […] e Ancillotti Angelo.[227]

Aggredire a viso scoperto, in un luogo pubblico, due ufficiali italiani non può che essere la prova di un antifascismo particolarmente radicale, memore delle violenze subite nei primi anni '20 (in questo caso ci fu addirittura l'esplicito riferimento ad un genitore ucciso). Non è un caso che tutti e tre gli aggressori sarebbero stati tra i primi a partire per la Spagna; il Cerretelli, in particolare, sarebbe partito da Barcellona con il primo gruppo di volontari e sarebbe stato tra i primi a cadere.

Il secondo evento importante fu l'arresto, il 13 luglio, del fiorentino Antonio Cherici e della sua compagna, Rina Belloni; erano sospettati di possedere delle bombe artigianali. Il Console, Carlo Barduzzi, inviò una lunga e minuziosa relazione a Roma, che merita, essere riprodotta integralmente:

> In relazione al telegramma n.18292/10032, mi onoro di significare che da qualche tempo in questi ambienti anarchici circolavano voci di attentati terroristici, da effettuarsi a Marsiglia in occasione dello anniversario delle esecuzioni di Sacco e Vanzetti. Da informazioni fiduciarie degne di fede, venivo pure a sapere che gli elementi dirigenti del movimento anarchico di Parigi, rimproverarono ai compagni di Marsiglia di essere troppo poco attivi e li spingevano ad emulare le gesta degli anarchici

[227] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Nota direzione Generale della PS, 25/07/1928.

che in Francia, nel Lussemburgo, nelle Americhe hanno dato prove dell'esistenza della società libera mondiale. Era infine a mia conoscenza che alcuni noti libertari residenti a Marsiglia, tra i quali Cherici Antonio, detto "Gatto Furbo", Castellani Dario, Chiarini Nello, Chiarini Bruno che si nasconde sotto il falso nome di "Gerly" Dupuy Giovanni e Panci Ruggiero prendevano parte a riunioni segrete, cercando di appartarsi dalle manifestazioni pubbliche rivoluzionarie onde sottrarsi all'osservazione immediata specialmente da parte nostra. I predetti risultavano inoltre in relazione con in notissimi anarchici pericolosi Camillo Berneri e Gigi Daminani, residenti rispettivamente a Parigi e Bruxelles, i quali sono tra i maggiori ispiratori, oltre a Paolo Schicchi, di complotti terroristici e della preparazione di delitti anarchici.

Successivamente, veniva segnalato a questo Consolato che la sera del 22 giugno scorso, giungeva a Marsiglia, proveniente da Parigi, l'anarchico Berneri, che veniva ospitato in casa del nominato Chierici Antonio, che abita in Boluvard Pinatel 15, insieme con la sua amante Rina Belloni, fu Giovanni e Mecheri Narcisa, nata a S. Giovanni Valdarno, il 5 giugno 1902. Il Berneri consegnava al Cherici tre bombe a movimento di orologeria, a forma di grosse pigne, a segmenti triangolari, e ripartiva alla volta di Parigi il 25 verso le ore 21 dopo aver avuto parecchi colloqui col Chierici, col Castellani e, sembra, con i fratelli Chiarini. Informazioni particolareggiate di quanto sopra venivano fornite dalla stessa amante del Chierici, la su nominata Rina Belloni, la quale era in contrasto con altri anarchici, amici del di lei marito Zucchetti Galliano, di Antonio nato a Firenze, il 2 febbraio 1901 e dal quale vive separata, che aveva in animo di compromettere e per vendicarsi. Però, nell'esporre denunzia domandava se andasse salvo il suo amante che non riteneva che vittima di altri istigatori. La Belloni aveva anche da più tempo fornito notizie precise sul movimento anarchico locale, notizie che avevano messo in condizione questo consolato di poter seguire le mosse di anarchici pericolosi e di rintracciare elementi rivoluzionari che si nascondevano in questa città sotto falsi nomi. In merito alle bombe la Belloni forniva indicazioni esatte sul baule in cui erano celate e precisamente in un sottofondo coperto di biancheria, nonché dava i connotati esatti del Berneri che, secondo quanto essa ebbe a riferire, si celava uscendo di giorno con dei grossi occhiali a lenti affumicati con un berretto da ciclista celato sugli occhi.

Non appena venuto a conoscenza del fatto e dopo essermi fatto ripetere personalmente dalla Belloni i particolari di cui sopra richiedevo la coadiuvazione della locale polizia per gli opportuni accertamenti. Senonchè la perquisizione eseguita il 13 corrente non ha portato i frutti desiderati quantunque la Belloni che ci accompagnava durante l'assenza del Cherici si dicesse sicura dappoiché le bombe non furono ritrovate al posto indicato dove era state riposte per dichiarazione della stessa Belloni, sino a tre giorni prima. Il Cherici, probabilmente temendo una indiscrezione, le aveva portate altrove, all'insaputa dell'amante. La polizia francese, in un primo momento, ha svolto le indagini con vivo interessamento; poscia, essendone stata informata l'Autorità Politica, per sicure istruzioni ricevuta da questa, ha dimostrato incertezza ed insufficienza, e solo per l'intervento personale dello scrivente che volle essere presente a tutte le fasi dell'azione nonché agli interrogatori del Cherici e della Belloni, si procedette all'arresto del suddetto contro il quale avevo inoltrato regolare denuncia al Procuratore

> della Repubblica. Anche detto procuratore che si era dimostrato altre volte assai sollecito, questa volta mise uno studio particolare nello spogliare d'importanza le dichiarazioni della Belloni fatte pure in presenza del Commissario Centrale, Gonnard, del capo della Surété, Grisoni. Ho quindi motivo di ritenere, da queste circostanza, che la Polizia e la Magistratura abbiano ricevuto probabilmente dall'Autorità Politica, che si affrettò di informare telegraficamente del fatto il Ministero dell'Interno, di far deviare le ricerche stesse e che, ad ogni modo, sui risultati definitivi, non ne fosse interessata l'Autorità Consolare Italiana. Allo stato delle cose ho insistito con particolare energia perché fossero eseguite ulteriori indagini anche tra gli elementi anarchici più in vista qui residenti, e a tal fine, ho fatto pervenire alla Polizia lo accluso elenco di dodici libertari, pericolosi, in relazione con il Chierici, nei cui dodici sono state eseguite perquisizioni, ma come potevasi prevedere con esito infruttuoso, perché due giorni erano trascorsi dall'arresto del Cherici alle suddette perquisizioni.
>
> Gli anarchici Chiarini Nello e Bruno che hanno cambiato continuamente di abitazione in questi ultimi tempi recandosi a dormire in differenti bars che a Marsiglia hanno abitualmente a disposizione qualche stanza per alloggiare i clienti di passaggio, non sono stati rintracciati. Lo scrivente, con i mezzi a sua disposizione, sta eseguendo ulteriori indagini per accertare ove le bombe, che certamente si trovano a Marsiglia, siano state successivamente trasportate coadiuvato a questo proposito dal vice questore comm. Buzzi. Nel contempo ho chiesto personalmente al prefetto della Bocche de Rodano l'espulsione del Chierici e degli altri dodici anarchici dal Territorio della Repubblica per associazione a delinquere a scopo di preparazione di atti terroristici, ed espresso il mio disappunto che indagini di tale importanza siano state condotte con così palese insufficienza.[228]

Le bombe non saltarono fuori e Cherici venne ben presto rimesso in libertà. Camillo Berneri parlò, pochi giorni dopo, «dell'azione provocatrice del Console di Marsiglia, il quale», sempre secondo l'intellettuale lodigiano, «dopo aver preteso di scoprire un complotto immaginario pel quale denunciò e fece arrestare un gruppo di anarchici, avrebbe tentato con la violenza e le minacce prima, con le lusinghe e i raggiri poi, di far firmare a Rina Belloni, una dichiarazione nella quale risultasse che il Berneri fu alloggiato da essa in un giorno precisato del giugno scorso, e che ebbe in consegna una cassa di bombe. Alle ripulse della Belloni il Console le avrebbe assestato degli schiaffi, minacciandola inoltre di inviarla in Italia davanti al Tribunale Speciale e farla fucilare quale complice dell'attentato di Milano».[229] A prescindere dall'esistenza, o meno, degli ordigni, emergono dei dati interessati, che vanno sicuramente oltre il singolo caso. Innanzi

[228] ACF, QF Gabinetto, Cat A/8. Cherici Antonio. Relazione del Console Generale di Marsiglia al Ministero dell'Interno, 21/07/1928.

[229] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Relazione informatore, 31/07/1928.

tutto il regime vedeva nel movimento libertario una minaccia che forse superava la realtà delle cose; questo si traduceva in un controllo asfissiante. Persino gli ambiti più strettamente personali, come in questo caso per quanto riguarda il rapporto tra il Cherici e la Belloni, venivano direttamente interessati dall'opera degli organi del regime. Non di rado si arrivò a delle vere e proprie esasperazioni delle situazioni. Non deve sorprendere se poi molti di questi esuli maturarono il gesto estremo di partire volontari per una guerra in un paese lontano. A conferma di questa costante pressione, il mese dopo, fu ancora il console Barduzzi a chiedere alle autorità francesi l'espulsione, tra gli altri, del Cherici, del Castellani e del Dupuy accusandoli ancora una volta di aver fabbricato delle bombe in vista di un attentato terroristico.[230] Il 9 febbraio del '29, con una nota urgente per la Divisione Affari Generali e Riservati, il Capo Divisione della Polizia Politica aveva invitato a tenere sotto «strettissima sorveglianza» un anarchico fiorentino residente in città, un certo Migliorini, perché si sarebbe occupato dell'invio «nel Regno di stampati ed opuscoli libertari».[231]

Questa pressione costante da parte delle autorità italiane contribuì, nel corso degli anni, a rafforzare e a cementificare i rapporti tra i *fuorusciti* fiorentini. A quasi dieci anni dal loro arrivo emerse, in seguito a delle indagini su Dante Cerretelli, che il gruppo si frequentava ancora assiduamente, ed in particolare erano molto forti i legami tra il Cherici, il Castellani e la Corsinovi.[232] L'anno successivo, in occasione del processo contro Francesco Barbieri che si svolse a Tolone, in aula fu segnalata una nutrita presenza di anarchici toscani: oltre alla Corsinovi, Sabatino Gambetti di Siena, Orlando Luciani di Sarzana, Romualdo Del Papa di Carrara, Dello Sbarba di Volterra, e Primo Coralli, Oscar Montagnai e Alessandro Cosci tutti di Buti, in provincia di Pisa.[233]

Quello fiorentino a Marsiglia, come molti altri in altre città, fu quindi un piccolo gruppo molto coeso, un gruppo nel quale la sfera politica e quella personale tesero spesso a sovrapporsi. Ma fu anch'esso vittima, come una buona parte del mondo del fuoruscitismo, del fenomeno delle espulsioni. Il 13 marzo del '32 Fosca Corsinovi scrisse una lunga lettera alla sorella Ginetta:

---

[230] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Dispaccio n° 32922/3909 proveniente dal Minstero degli Affari Esteri, 03/08/1928.

[231] ACS, DPP, FM pacco 9, fascicolo 12. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 09/02/1929.

[232] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Telespresso dal Consolato Generale di Marsiglia al Ministero dell'Interno, 24/02/1931.

[233] ACS, CPC b. 2267, f. 29471 Gambetti Sabatino. Telespresso dal Consolato Generale di Marsiglia, 01/03/1932.

> Carissima Ginetta e tutti,
>
> adesso è la volta mia di fare le valigie ed andare a fare fame con una bambina per il mondo, il 20 di questo mese debbo lasciare la Francia, il perché? Indesiderabile mi hanno risposto. Adesso qui incominciavo ad andare benino il lavoro pur marciando piano, mi permetteva di tirare avanti noi due, e di dare qualcosa a Dario. Ed ora dove andrò con la grande crisi che vi è in tutto in mondo? E Luce povera bambina dovrà ricominciare con un'altra lingua gli studi, e mettere un poco a riposo quella per mangiare perché mai più troverò da guadagnare quello che guadagnavo qui, e che mi permetteva di mantenerla come quando vi era Dario. Ed anche il viaggio è un colpo, che di qui dobbiamo attraversare tutta la Francia.
>
> E che bella musica sarà trovarsi in una nazione che parla un idioma sconosciuto fra gente sconosciuta. Maledetto cento volte i responsabili. E dire che non posso andare neppure da Dario a fare la fame assieme, questo è il colmo! Coraggio e avanti, ingoiamo ancora una pillola, ma speriamo di farne presto un'indigestione. Non scrivermi più qui, ti scriverò io, quando mi sarò sistemata in qualche parte del mondo cane. Ma dove andare? Mi vuoto la testa, Spagna, Belgio, Svizzera e so che in nessuna di queste nazioni non vi è lavoro per gli uomini, figuriamoci per una donna! E Olga mi diceva che pregavate per me? Vi ci vorrei a fare la vita che da due anni faccio, io sola come un cane, fui ammalata il mese scorso e non avevo un'anima viva che mi portasse una tazza di latte, Luce poverina doveva andare a chiamare il dottore e fare quello che poteva, ma fino adesso non era niente anche ammalata la settimana entrava, il bello verrà adesso. E ditemi un poco? Se invece di pregare non vi viene la voglia di fare un gran fuoco con tutti i Santi ed i Santoni, vuol dire che le mie sofferenze non vi interessano!
>
> Prendetevi un abbraccio da me e da Luce.[234]

Emerge con forza sia un senso di rassegnazione per quello che le stava succedendo sia una profonda rabbia per tutto quello che rischiava di perdere; due anni, nel '34, la Corsinovi sarebbe stata segnalata a Ginevra, in Svizzera. Dopo aver interrotto la relazione con Dario Castellani, si era infatti legata sentimentalmente con Francesco Barbieri e aveva trovato una sistemazione come cuoca presso la cucina dei rifugiati politici presso la Camera del Lavoro della città Svizzera.[235] Dario Castellani era invece nel frattempo passato prima a Barcellona, dove «insieme ai noti Bruzzi e Gozzoli ha costituto il comitato di corrispondenza in contatto con il New Jersey»,[236] e poi a Tunisi, dove viveva

[234] ACS, CPC b. 1489, f. 10196 Corsinovi Fosca. Lettera alla sorella, 13/03/1932.

[235] ACS, CPC b. 1489, f. 10196 Corsinovi Fosca. Appunto della Divisione Polizia Politica, 09/08/1934.

[236] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 28/07/1931.

precariamente vendendo «libri a rate».[237] Anche lui era stato vittima di un decreto di espulsione delle autorità francesi. Alla fine del '35 la Corsinovi venne nuovamente espulsa, insieme al Barbieri; questa volta dalla Svizzera.[238]

Un altro dei traumi che gli anarchici di Marsiglia condivisero con gli altri *fuorusciti* riguardò l'allontanamento dalla famiglia di origine, un allontanamento che venne vissuto con profondo dolore. È interessante notare come quando gli affetti rimanevano lontani e i contatti erano resi difficili dal regime, si registrasse spesso una radicalizzazione nei sentimenti antifascisti. Lanciotto Corsi, infuriato perché alla moglie non era stato concesso il passaporto per raggiungerlo, scrisse: «Non farti illusione del passaporto, stai sicura, non ti sarà concesso perché tu sei la moglie dell'irriducibile libertario che non ha piegato e non piegherà mai il lembo della propria bandiera. […] Il mio consiglio? Non andare più ad elemosinare ciò che non ti daranno mai».[239] Spesso si dovette far fronte, in queste condizioni, a delle dolorose perdite; «Il dolo che provo», scrisse in una lettera alla madre Giuseppe Petacchi, «per la perdita del caro padre, non saprei neppure descrivertelo, ma tuttavia mi faccio coraggio pensando di averli sempre portato un degno rispetto e fino al giorno della tremenda disgrazia il solo mio pensiero e desiderio era quello di potermelo abbracciare quanto prima. Non voglio nasconderti che molto ho pianto e mi sento ingozzato dal dolore».[240] Al Petacchi non era stato concesso di poter assistere alle esequie del padre. Francesco Barbieri, che poi avrebbe intrecciato una relazione con Fosca Corsinovi, venne lasciato dalla fidanzata Rosanna:

> Dalla tua del 23 novembre 1930 - le scrisse nel gennaio del '31 - nella quale mi rimproveravi d'essere il colpevole per le noie subite da parte del Tenente dei RR. CC., nonché il pericolo, che mi facevi intravedere, verso il nostro matrimonio, non ebbi più alcuna notizia. Mi resta enormemente strano questo modo, e non riesco a concepire il motivo di

[237] ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Appunto della Prefettura di Firenze, 15/09/1935. Nonostante le difficoltà continuò però con l'attività politica: «è stato riferito confidenzialmente che il gruppo anarchico della emigrazione italiana di Tunisi ha distribuito clandestinamente un manifesto dedicato al "Popolo Italiano" a firma "gli anarchici". Tale stampato in numerose copie sarebbe giunto a Tunisi a cura degli anarchici di Parigi. Molte copie sarebbero state poi spedite in Italia in busta chiusa, a cura di elementi italiani, fra i quali noti Puggioni Giovanni che avrebbe usato delle buste di colore azzurro, Mazzone Vincenzo in buste color paglierino e Castellani Dario si sarebbe servito di buste bianche. I predetti furono visti da persona di nostra fiducia in 14.8. u.s. mentre impostavano le buste di cui trattasi in un piroscafo postale in partenza da Tunisi per l'Italia». (ACS, CPC b. 1163, f. 20543 Castellani Dario. Nota della Direzione Generale della PS, 30/09/1935).

[238] ACS, CPC b. 1489, f. 10196 Corsinovi Fosca. Cenno biografico, 21/05/1938.

[239] ACS, CPC b. 1486, f. 13436 Corsi Laciotto. Lettera alla moglie Ida, 11/09/1932.

[240] ACS, CPC b. 3896, f. 110277 Petacchi Giuseppe. Lettera alla madre, 17/12/1935.

> questo tuo serrato silenzio, per cui ti prego caldamente volermi dare spiegazioni onde togliermi di quello stato d'agitazione in cui vivo. Ritengo, che non sono affatto responsabile della perquisizione che ti hanno fatta e meno della malattia che dici di aver preso in seguito allo spavento.[241]

Il giellista romano Oreste Abbruzzetti, che avrebbe passato solo alcuni mesi nella *Sezione Italiana*, scrisse all'anziana madre pochi mesi prima di partire per la Spagna: «Non dovete meravigliarvi del mio lungo silenzio e non dovete neanche voi giudicarmi da figlio ingrato. Altro che voi potete comprendermi nel giusto, solo voi mamma conoscete il mio indole, e il modo di procedere verso tutti specialmente di coloro che mi hanno colpito vigliaccamente. Voi sola povera e buona mamma che siete la super delle mamme, non siete ingiusta perché siete la vera martire degli esseri umani che hanno cinicamente colpito tutta la nostra famigila, ma la più colpita siete voi mia adorata vecchia».[242] Le famiglie che rimanevano lontane non di rado erano vittime di soprusi: alla madre di Fosca Corsinovi, Emma Silvestrini, furono riservate "speciali" attenzioni da parte delle forze di polizia fiorentine. Nel gennaio del '34 la sua abitazione fu sottoposta ad «una minuta perquisizione domiciliare, allo scopo di rinvenire corrispondenza»; .[243] Anche la famiglia di Antonio Cherici subì un trattamento simile; da una relazione di polizia:

> Alle ore 2 della decorsa notte mi sono recato all'Impruneta ove unitamente agli agenti della squadra ed il Comandante di quella stazione dei CC. RR. ho eseguito una sorpresa nell'abitazione di Cherici Erminda nei Sacchi sorella del noto anarchico Cherici Antonio fu Emilio allo scopo di procedere al fermo di quest'ultimo. La sorpresa ha avuto esito negativo. Ho lasciato all'Impruneta il Maresciallo Ponte ed i V. Brigadieri Francescini e Bellia con l'incarico di espletare con l'ausilio dell'Arma di CC. RR. un ininterrotto servizio di vigilanza nell'immediate adiacenze dell'abitazione della sorella del Cherici. Ho preso accordi perché venga eseguita una revisione alla corrispondenza in arrivo ed in partenza all'indirizzo dei parenti del Cherici.
>
> Il commissario Aggiunto PS.[244]

Dopo quella visita il Cherici ricevette una lettera molto dura da parte del fratello: «Ti prego a non scrivere più perché per via di te siamo in gran imbarazzo, ti credono nel complotto di Mussolini, noi abbiamo sempre la casa piantonata, questa non è vita per non

---

[241] ACS, CPC b. 327, f. 20389 Barbieri Francesco. Lettera alla fidanzata, 06/01/1931.

[242] ACS, CPC b. 7, f. 8228 Abbruzzetti Oreste. Lettera alla madre, 07/03/1936.

[243] ASF, QF, Gabinetto, Cat A/8. Corsinovi Fosca. Verbale perquisizione, Questura di Firenze, 14/01/1934.

[244] ASF, QF, Gabinetto, Cat A/8. Cherici Antonio. Relazione Questura di Firenze, 13/09/1926.

da potere vivere dunque non scrivere più almeno a qualche cosa ci siamo trovati per te io potevo stare bene invece sto molto male dunque ti prego a non scriverci mai più. Ti scriveremo noi quando ci dovrai scrivere, per ora no!. Bella cosa il babbo che è morto così non si ritrova a più dolori perché noi ci troviamo continuamente. Hai fatto molto male se è vero quello che dicono, non hai voluto bene a nessuno. Io non mi prolungo solo te dico non scrivere più, già abbastanza siamo in un gran imbarazzo».[245] Ancora il Corsi, scrisse alle figlie Giuseppina e Gina di non preoccuparsi troppo se ricevano le sue notizie con grande ritardo e che questo dipendeva «dal funzionamento postale della cosiddetta giustizia truffaldina, la quale vuole che tutte le lettere passino dall'ufficio censura per essere spulciate attentamente con la speranza di trovare nel contenuto i fili della grande congiura».[246] Il romagnolo Edel Squadrani suggerì al padre, in una lettera del '32, di fornire senza problemi alla polizia fascista il proprio recapito a Marsiglia: «Dateci pure il mio indirizzo che nulla ho a temere e nulla mi possono fare […] dunque accontentateli e così facendo forse vi lasceranno tranquilli».[247] Al figlio dello Squadrani, Aristotele, rimasto in Italia al contrario del padre, venne sistematicamente impedito il ricongiungimento familiare in Francia. In una missiva del '34 arrivò ad affermare: «Potrai immaginare la mia situazione, mi trovo disoccupato, senza nessuna speranza di poter migliorare lo stato delle cose. […] Il passaporto non me lo rilasciano perciò chiedo a te di potermela svignare. Insomma cerca il modo di aiutarmi a varcare la frontiera».[248]

Amalia Melli, anche lei residente a Marsiglia e futura volontaria, in una lettera alla sorella Elena volle esprimere tutta la frustrazione derivata dalla loro lontananza: «Una cosa sola mi sta a cuore in questo momento, ed è quella di essere troppo lontana, di non essere vicino a te per sostenerti, per farti coraggio, per dirti quanta parte prendo al tuo dolore».[249] Nel '31 Virgilio Gozzoli, dopo aver vissuto in molte città francesi, decise di trasferirsi in Spagna; nel maggio dello stesso anno ricevette una lettera molto toccante dal fratello Enrico, che non vedeva da quasi dieci anni: «Caro Virgilio», esordiva la missiva, «ho ricevuta allegata ad una lettera dell'Argia la tua proveniente dalla Spagna che mi ha molto tranquillizzato perché il lungo silenzio mi presentiva qualche brutta novità. Speriamo che

[245] ASF, QF, Gabinetto, Cat A/8. Cherici Antonio. Lettera del fratello, 19/09/1926.

[246] ACS, CPC b. 1486, f. 13436 Corsi Laciotto. Lettera a Giuseppina e Gina, senza data.

[247] ACS, CPC b. 4925, f. 9008 Squadrani Edel. Lettera al padre, 15/02/1932.

[248] ACS, CPC b. 4925, f. 9008 Squadrani Edel. Lettera di Aristotele Squadrani, 10/09/1934.

[249] ACS, CPC b. 3213, f. 90134 Melli Amalia. Lettera alla sorella Elena, 19/04/1936.

tu abbia trovato finalmente come tu dici la terra ospitale per i tuoi ideali, però attento alla legge marziale! Per questo sono assai preoccupato ma spero che tu ti ricordi che hai moglie e figli».[250]

Marie-Françoise Attard-Maraninchi ed Emile Temime, hanno intitolato uno dei capitoli centrali del loro lavoro sulla storia delle migrazioni a Marsiglia tra le due guerre: *Une action politique visible, mais désordonnée*.[251] Quella parte del libro è dedicata ai rifugiati politici italiani e, anche in considerazione di quanto si è visto nelle ultime pagine, crediamo che quella scelta sia stata particolarmente fortunata. Disordinata, per gli esuli, non fu esclusivamente l'attività politica ma, forse, lo fu la vita nel suo complesso. I complessi rapporti con il resto della comunità italiana, le frustrazioni derivate dalla lontananza dal proprio Paese, l'instabilità della vita quotidiana ed un'intensa attività antifascista non furono certo prerogativa esclusiva degli anarchici che si stabilirono a Marsiglia. Questo fu lo sfondo delle vite di tutti gli esuli, non solo dei futuri volontari; uno sfondo che doveva essere necessariamente tratteggiato. Se infatti, quella di partire volontario per la Spagna sarebbe stata una scelta squisitamente personale, una scelta che, non lo si deve mai dimenticare, avrebbe fatto solo una piccola minoranza degli esuli, questa si sarebbe determinata nel contesto che si è cercato qui di ricostruire. Proprio durante gli anni dell'esilio si andarono determinando, a nostro avviso, tutti quegli elementi che, potenzialmente, avrebbero potuto indurre gli esuli a partire per la Spagna. Come ha recentemente ricordato Michael Petrou, parlando dei volontari canadesi: sarebbe impossibile comprendere perché questi scelsero di combattere in un paese lontano senza guardare ai singoli percorsi individuali, «but there are enough similarities among the Canadian volunteers that distinct patterns emerge – characteristics and life experiences are shared among a sufficient number of volunteers that we can make accurate generalizations».[252] Crediamo che per i futuri membri della *Sezione Italiana* valga la stessa considerazione.

3. Anarchici e giellisti

Il 27 giugno 1929, il professor Carlo Rosselli, in compagnia di Emilio Lussu e

[250] ACS, CPC b. 2494, f. 42587 Gozzoli Virgilio. Lettera dal fratello Enrico, 15/05/1931.

[251] Attard-Maraninchi e Temime, op. cit., p. 61.

[252] Michael Petrou. *Renegades – Canadians in the Spanish Civil War*, UBC Press, Vancouver 2008, p. 27.

Francesco Nitti, riuscì a scappare dal confino cui era stato condannato sull'isola di Lipari.[253] I tre fuggirono a bordo di un potente motoscafo pilotato dal repubblicano Gioacchino Dolci. L'eco di quel gesto fu notevole. A Parigi quei tre fuggiaschi furono ricevuti come dei veri e propri eroi, mentre a Roma la notizia venne accolta con malumore.[254] Poche settimane dopo, sul finire dell'estate, fu proprio Rosselli, in compagnia di un gruppo di esuli, a fondare il primo nucleo del movimento Giustizia e Libertà. La novità, nel panorama dell'antifascismo politico, fu grande: comparve una forza nuova, dinamica, che rimescolò le carte in tavola. Rosselli, come ha sottolineato Stanislao Pugliese, fu tra i primi a comprendere che il fascismo era il fatto cruciale del suo tempo: né la parentesi descritta da Benedetto Croce né semplicemente la reazione di classe di una borghesia in armi.[255] Tra il '28 ed il '29, durante il confino a Lipari, Rosselli aveva avuto modo di elaborare quello che sarebbe passato alla storia come il suo manifesto politico: *Socialismo Liberale*. Il testo fu pubblicato per la prima volta a Parigi, in lingua francese, presso l'editore Libraire Vaolis (per l'edizione italiana si sarebbe dovuto aspettare il '45); nel settimo capitolo, *La lotta per la libertà*, il Rosselli scriveva:

> Il fascismo va innestato nel sottosuolo italico, e allora si vede che esso esprime vizi profondi, debolezze latenti, miserie ahimè del nostro popolo, di tutto il nostro popolo. Non bisogna credere che Mussolini abbia trionfato solo per la forza bruta. La forza bruta, da sola, non trionfa mai. Ha trionfato perché ha toccato sapientemente certi tasti ai quali la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile. Il fascismo è in un certo senso l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che rifugge dall'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia dell'entusiasmo.
>
> Lottare contro il fascismo non significa dunque solo lottare contro una feroce e cieca reazione di classe, ma lottare contro un certo tipo di mentalità, di sensibilità, di tradizione italiana che sono proprie, purtroppo, inconsapevolmente proprie di larghe correnti di popolo. Perciò la lotta è

[253] «A mezzodì l'Africa appare», avrebbe poi scritto lo stesso Rosselli, «L'idea di sbarcare su un altro continente seduce. Resti di geografia infantile. La costa viene ora verso di noi con esasperante lentezza. Fa caldo e ora si vorrebbe arrivare. Seduti a poppa, ascoltiamo lo scroscio dell'acqua squarciata, sotto la protezione della bandiera inglese. Alle 15 gettiamo l'ancora a ridosso di un promontorio deserto e tormentato. Primo contatto con la terra libera, terra d'esilio. Eccoci, infine, salvi. I cuori scoppiano, le labbra sorridono involontarie. Come avessimo cambiato pelle. Diciotto ore fa eravamo a Lipari, eppure sembra già tanto lontana nel tempo. Nuovi interessi, nuove speranze, urgono. Il confino è fulmineamente entrato nel reparto dei ricordi». (Carlo Rosselli. *Socialismo liberale e altri scritti*, Einaudi, Torino 1973, p. 525).

[254] «L'insuccesso più bruciante», ha scritto Mimmo Franzinelli, «mai inflitto all'apparato repressivo del regime è costituito dall'evasione di Emilio Lussu, Francesco Fausto Nitti e Carlo Rosselli». (Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra…* cit., p. 91).

[255] Stanislao G. Pugliese. *Carlo Rosselli – Socialist Heretic and Antifascist Exile*, Harvard University Press, Cambridge 1999, p. 7.

> difficile e non può consistere in un semplice problema di meccanico rovesciamento del regime. […] Ma perciò la lotta è bella, la lotta è vitale, la lotta è degna veramente di tutti i sacrifici.[256]

Secondo Rosselli solo attraverso una lotta veramente rivoluzionaria si sarebbe potuto sconfiggere il fascismo: «Il fascismo non può essere abbattuto che da un movimento rivoluzionario che imposti e risolva decisamente, in funzione di libertà, i problemi politici e sociali fondamentali della vita italiana. Il movimento Giustizia e Libertà, per il suo stesso modo di costruzione e per la sostanza del suo programma, è l'espressione concreta delle forze che si battono sul terreno rivoluzionario contro il fascismo».[257] Santi Fedele ha parlato di un «volontarismo etico» che avrebbe pervaso «i fondatori di Giustizia e Libertà che non solo si esprime nel proclamato primato dell'azione; ma quest'ultima, contrapposta alle sterili diatribe ideologiche dell'esilio, intende anche come atto audace esemplare, capace di scuotere coscienze sopite, risvegliare entusiasmi, indurre a fenomeni imitativi».[258] Dall'editoriale del primo numero dei *Quaderni di Giustizia e Libertà*:

> Giustizia e Libertà sorse nell'ottobre 1929 con le caratteristiche di un movimento d'azione. I fondatori non vollero appesantirlo con troppi bagagli teorici. L'obbiettivo immediato consisteva nel rompere il contagio della paura, nel richiamare alla lotta una opposizione polverizzata, nel creare una coscienza e una volontà rivoluzionaria in una minoranza audace capace, col tempo, di trascinare le masse. Giovani e veterani – si leggeva nel primo appello di Giustizia e Libertà – chiamiamo a noi i migliori, i dispersi, i credenti, i giovani. Provenienti da diverse correnti politiche, archiviamo per ora le tessere e creiamo un'unità d'azione. Movimento rivoluzionario, non partito, Giustizia e Libertà è il nome ed il simbolo. Repubblicani, socialisti e democratici, ci battiamo per la libertà, per la repubblica, per la giustizia sociale. Non siamo più tre espressioni differenti ma un trinomio inscindibile.[259]

Il nuovo movimento suscitò da subito un vivo interesse all'interno dell'universo libertario. Un'esperienza *sui generis* come quella di GL, per la quale l'antifascismo era assunto a vero e proprio elemento fondante, avrebbe difficilmente potuto essere ignorata dagli anarchici. In un articolo del '33 Rosselli scrisse: «La malattia che urge curare, o

---

[256] Carlo Rosselli. *Socialismo Liberale*, Einaudi, Torino 1997, pp. 117-118. [ed. orig. *Socialisme libéral*, 1930].

[257] *Quaderni di Giustizia e Libertà*, 01/01/1932, p. 4.

[258] Fedele, op. cit., p. 96.

[259] *Quaderni di Giustizia e Libertà*, 01/01/1932, prima pagina.

diagnostici, o necrofori del capitalismo, non è quella della società capitalistica, ma della società pura e semplice. […] Un antifascismo che non voglia ridursi a un'ombra del passato, deve prendere precisa coscienza di questa crisi, di questa sua insufficienza ideale per rifarsi, nella sua opera, dai *fondamenti*. Sinora abbiamo costruito sulla rena. Bisognerà cercare la roccia. E per trovarla dovremo avere il coraggio di rimettere in dubbio tutte le nostre posizioni, tutte le mezze verità, il nostro stesso programma, se occorre, per porre le basi di una civiltà nuova, di un uomo nuovo».[260]

Una prima convergenza si registrò già in occasione dell'attentato di Fernando De Rosa al principe Umberto in visita a Bruxelles dell'ottobre del '29, poche settimane dopo la nascita di GL.[261] Ci fu una comune legittimazione dell'azione del giovane socialista, mentre, da parte della Concentrazione Antifascista la condanna del gesto, considerato semplicemente come un atto di terrorismo, fu netta. Il 24 ottobre, il giovane De Rosa sparò, mancandolo, all'erede al trono italiano; nei mesi precedenti era entrato in contatto, a Parigi, con i dirigenti della costituenda GL, dai quali avrebbe avuto, «consigli e sostegno tecnico».[262] Come ha ricordato anche Giuseppe Loteta, Fernando De Rosa rimase da subito affascinato da Rosselli e dal suo nuovo movimento; ritrovò quell'appello all'azione che aveva inutilmente tentato di far prevalere in seno alla Concentrazione Antifascista. Nell'estate del '29, De Rosa «avvicina subito Rosselli e i due si capiscono al volo».[263] «Allo sconcerto e alle perplessità con cui i partiti della Concentrazione Antifascista avevano accolto la notizia dell'attentato», ha scritto Mario Giovana, «alle loro prese di distanza dal fatto e ai loro commenti, che tradivano contrarietà, sebbene non desolidarizzassero dalle ragioni morali che avevano spinto il giovane a compiere il gesto, vi era stata una immediata risposta di GL attraverso una presa di posizione – ed era una delle prime uscite pubbliche del movimento – di pieno consenso con l'operato dell'attentatore».[264]

---

[260] Citato in: Santi Fedele (a cura di). *Antifascismo e antitotalitarismo – Critici italiani del totalitarismo negli anni trenta*, Rubbettino, Catanzaro 2009, pp. 67-68.

[261] De Rosa, durante il processo, dichiarò: «è vero, ho voluto uccidere il principe ereditario di una casa regnante che aveva ucciso la libertà nel mio paese. Ho sentito che quando questo giovane principe si atteggiava a fascista…, si metteva in uniforme del fascismo, era solidale, apertamente, con gli assassini di Giacomo Matteotti… Ho voluto fare giustizia». (Citato in: Delzell, op. cit., pp. 62-63). Su la vita di De Rosa si veda anche: Loteta, op. cit.

[262] Mario Giovana. *Giustizia e Libertà in Italia – Storia di una cospirazione antifascista 1929 – 1937*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 98.

[263] Loteta, op cit., p. 53.

[264] Giovana, op. cit., p. 99.

In quei giorni Camillo Berneri scrisse a Luigi Fabbri: «Tu sei troppo lontano per vedere la situazione qui. Questa è migliorata specie dopo la venuta di Rosselli e Lussu, il fatto di Bruxelles poi ha avuto grande ripercussione».[265] Rosselli aveva salutato il gesto del giovane socialista affermando: «De Rosa è uno dei nostri. Giustizia e Libertà saluta in lui il campione dell'antifascismo, la coscienza ribelle di una generazione. Il suo gesto poteva rimanere ignorato. Il suo processo lo fa passare alla storia».[266] La reazione della Concentrazione fu invece sintetizzata in una lettera di Gaetano Salvemini allo stesso De Rosa: «Fu a Parigi uno sbandamento generale per i conigli della concentrazione», scrisse l'anziano storico nel gennaio del '30, «gli scemi dell'*Avanti* ti sconfessarono. Per *Libertà* era pronto un articolo ignobile. Rosselli si batté come un leone; Lussu fu feroce; minacciarono una contro sconfessione; l'articolo fu ringoiato. Il solo che si sia portato bene, è stato il vecchio Turati: indeciso di volontà, ma generoso e buono».[267] Anne Morelli ricorda come «mentre la stampa anarchica e bordighista approva il suo gesto senza riserva, la stampa comunista italiana pone il gesto di De Rosa fra gli inutili "atti di coraggio" […] L'"affare" De Rosa», conclude la storica belga, «è molto indicativo per i rapporti tesi che intrattengono, nell'emigrazione, socialisti e comunisti italiani e per i limiti derivanti da questa ostilità di fronte a un nemico comune o a un pericolo grave».[268]

«Il partito/movimento di Rosselli aveva, in sintesi, caratteristiche tali da «attrarre quasi naturalmente gli anarchici: l'attivismo cospirativo, l'amore per il gesto dimostrativo, la volontà di agire concretamente in Italia, la dedizione alla causa».[269] Nell'opuscolo pubblicato ad inizio novembre dal Rosselli in difesa del De Rosa si poteva leggere: «Se vivessimo in un paese libero disapproveremmo energicamente l'atto di Fernando De Rosa. Ma l'Italia non è un paese libero. È un paese di dittatura. […] Per opporre le nostre idee a quelle degli oppositori non abbiamo nessun mezzo legale. Non ci resta che la rivoluzione di massa e l'attentato individuale».[270] Alcuni anni dopo, Aldo Garosci avrebbe

---

[265] Citato in: Di Lembo, *Guerra di classe…* cit., p. 185.

[266] Citato in: Carlo Rosselli. *Scritti dall'esilio. Vol. 1 – Giustizia e Libertà e la concentrazione antifascista (1929-1934)*, Einaudi, Torino 1988, p. 16.

[267] Citato in: Anne Morelli. *Nuovi elementi sul "Caso De Rosa"* in "Storia Contemporanea", anno XVII numero 4, 1987, p. 776.

[268] Ivi, p. 777-778.

[269] Pietro Adamo. *Introduzione* in: Camillo Berneri. *Anarchia e Società Aperta – Scritti editi ed inediti,* M&B, Milano 2001,p. 54.

[270] Citato in: Giovana, op. cit., p. 99.

sottolineato: «Tutta l'agitazione attivistica della prima GL non fu inutile, perché contribuì a dare all'azione un carattere nuovo, audace, diverso in gran parte da quello dei partiti di massa».[271] La legittimazione del gesto individuale, dell'attentato, oltre, naturalmente, il rimando a un processo rivoluzionario, dovettero esercitare un certo fascino sui libertari. Anche se, Rosselli rifiutò sempre energicamente il «terrorismo inteso come violenza indiscriminata».[272] Di GL*,* sin dai suoi esordi, si apprezzò non solo il continuo richiamo all'azione diretta, ma anche, e soprattutto, la sua natura *movimentista;* un carattere che la allontanava, almeno agli occhi dei libertari, dalle forze tradizionali politiche.

Nel primo numero dei *Quaderni di Giustizia e Libertà* apparve un articolo intitolato *Insurrezione e rivoluzione*: «È necessaria innanzi tutto l'azione. Senza l'azione, le idee rimarrebbero inerti, e la rivoluzione vivrebbe allo stato catalettico. L'azione può avere mille aspetti: individuale o collettiva, essa ha sempre il suo immenso valore morale, anche quando pare non abbia importanza politica decisiva. Ma per essere feconda agli effetti della rivoluzione, essa deve poter contribuire sempre a creare quello che, in stile militare, si chiama atmosfera di guerra, e a rendere possibile l'insurrezione. L'insurrezione è l'azione per eccellenza».[273] Poi ancora nel quarto numero: «Contro il fascismo dobbiamo suscitare lo spirito libertario, e nel medesimo tempo negarlo dandogli una forma, dobbiamo creare uno Stato con i mezzi dell'anarchia».[274]. Nel settembre del '34, in un articolo intitolato *Contro lo Stato* apparso su *GL*, Carlo Rosselli arrivò ad affermare:

> Vi è un mostro nel mondo moderno – lo Stato – che sta divorando la società. Lo stato dittatoriale dei nostri giorni ha stravolto tutti i rapporti umani, puntellato tutti i privilegi, sostituito la libertà con la legge faziosa, l'eguaglianza con la disciplina di caserma e le caste […] Questo stato bisogna abbatterlo […] L'alternativa è ormai chiara: o lui, lo Stato, schiaccia noi, la Società; o noi abbattiamo lo stato moderno liberando la società […] Quando è che nasce lo stato moderno, o più semplicemente lo Stato con tutti i suoi germi oppressivi di cui oggi si vedono i frutti? Col grande capitalismo industriale e con la democrazia giacobina […] La conclusione è chiara: la rivoluzione italiana, se non vorrà degenerare in nuova statolatria, in più feroce barbarie e reazione dovrà, sulle macerie dello stato fascista capitalista, far risorgere la Società, federazione di associazioni quanto più libere e varie possibili.[275]

---

[271] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli…* cit., p. 201.

[272] Costanzo Casucci. *Introduzione* in: Rosselli, *Scritti dall'esilio. Vol 2…* cit., p. XLI.

[273] *Quaderni di Giustizia e Libertà*, 01/01/1932, p. 31.

[274] *Quaderni di Giustizia e Libertà*, 01/09/1932, p. 10.

[275] Rosselli, *Scritti dall'esilio…* cit.*,* pp. 42-45.

Ed infine, questa volta in un pezzo risalente alla fine del '35:

> Una volta scatenate le forze di libertà alla base della vita sociale e abbattute le forze del privilegio e dell'oppressione di classe al vertice dello Stato, allora la vita riprenderà, si riorganizzerà. Sarà il popolo, allora, a decidere attraverso le nuove istituzioni sorte dalla rivoluzione (comitati rivoluzionari, consigli, comuni, cooperative, ecc.) le sue forme definitive di vita. Sarà il popolo che si autogovernerà. Ed assurdo sarebbe oggi, per eccesso pragmatico, voler dettar legge al popolo, voler imprigionare la rivoluzione.[276]

Sicuramente, l'antistatalismo di Carlo Rosselli era molto distante da quello degli anarchici: Rosselli in realtà non si espresse per un'abolizione dello Stato, bensì per una sua subordinazione alla società. Lo Stato contro cui si scagliava il fondatore di GL era quello dittatoriale, quello nel quale non c'era più posto per l'uomo, per l'individuo: la Germania nazista, l'Italia fascista o la Russia sovietica. «Justice and Liberty was the seed o fan entirely free and new state of the future that would arise from the revolution».[277] «Rosselli», ha scritto Costanzo Casucci, «pure aperto alle esigenze libertarie, sosterrà la necessità dell'organizzazione, del momento dell'autorità, accanto a quello della libertà».[278] Ma era naturale che appelli del genere, a prescindere dalle analisi più profonde, trovassero una vasta eco tra gli ambienti libertari. GL era inoltre l'unico movimento nato dopo la vittoria del fascismo, quindi non legato all'esperienza politica prefascista. Come ha ricordato anche Clara Aldrighi, gli anarchici trovarono nella figura di Carlo Rosselli un interlocutore che consentì loro di andare oltre l'isolamento politico cui erano costretti.[279]

Nel 1935, in occasione dell'aggressione fascista all'Etiopia, si registrò un nuovo momento di avvicinamento tra GL ed i libertari nella dura condanna dell'impresa mussoliniana; un informatore fascista riferì preoccupato che «il libello settimanale intitolato dal nome del movimento Giustizia e Libertà» avrebbe «dedicato tutta la sua lurida prosa ad alterare la verità dei fatti, attribuendo all'Italia intenzioni particolaristiche, diffondendo le notizie più assurde, inventando situazioni interne catastrofiche e la sfiducia nelle masse della emigrazione italiana».[280] Secondo lo stesso confidente, dopo il '34,

---

[276] Citato in: Fedele. *E verrà un'altra Italia…* cit., p. 196.

[277] Pugliese, p. cit., p. 178.

[278] Casucci, op. cit., p. XXI.

[279] Clara Aldrighi. *Antifascismo italiano en Montevideo. El dialogo entre Luigi Fabbri y Carlo Rosselli*, Universidad de la Republica, Montevideo 1996, p. 10.

[280] ACS, DPP, FM pacco 122, fascicolo 1. Relazione informatore K7/158, 11/03/1935.

mentre i socialisti si stavano alleando con i comunisti, Giustizia e Libertà si sarebbe definitivamente «orientata verso gli anarchici».[281] Rosselli criticò aspramente, come ha ricordato anche Stanislao Pugliese, la debolezza dell'opposizione antifascista alla guerra, ribadendo che l'antifascismo avrebbe avuto la necessità di diventare «una positiva forza rinnovatrice della società italiana».[282] Con l'attacco italiano all'Etiopia, nell'ottobre del '35, «Rosselli ha modo di esprimere la grandezza della sua visione etico-politica. La lotta al fascismo è lotta di principi, scontro di opposte concezioni del mondo, vera guerra di religione».[283] Sempre secondo Casucci, sarebbe stata indubbia, durante questi mesi, «l'evoluzione in senso sempre più radicalmente socializzatore del pensiero di Rosselli dai primitivi programmi di GL del 1929 e del 1932».[284] In un articolo apparso il 4 ottobre su *GL*, Rosselli affermò: «L'avanguardia antifascista deve riorganizzarsi e muoversi all'attacco. I rivoluzionari debbono prepararsi a svolgere una partita attiva nell'abbattimento della dittatura, primo passo verso la rivoluzione. Mentre i melanconici della successione pensano ai cadreghini, mentre i magnati pensano ai reali carabinieri, pensiamo noi all'azione. L'ora di dare una voce al grande assente, il popolo italiano, di dare una bandiera alla rivoluzione italiana, è venuta».[285] Anche questa volta, gli anarchici non rimasero insensibili all'appello del fondatore di GL. Nel novembre dello stesso anno, in occasione del convegno che si tenne a Sartrouville, venne comunicato che le attività del Comitato Segreto sarebbero state in parte finanziate con «aiuti provenienti da GL».[286] Pochi giorni dopo, la dirigenza di GL diffuse un appello per un'unita d'azione nel campo antifascista che venne rivolto anche ai gruppi anarchici.

> I rappresentanti di Giustizia e Libertà, dopo le conversazioni approfondite avute con alcuni dei partiti e gruppi antifascisti in merito all'unità d'azione, convinti della necessità di portare la discussione su un terreno concreto e preciso e di concludere rapidamente, desiderano riassumere in pochi punti le condizioni a loro avviso indispensabili perché l'unità d'azione riesca una cosa seria e possa, nelle attuali eccezionali circostanze, dar vita ad un movimento rivoluzionario comune in Italia.

---

[281] ACS, DPP, FM pacco 122, fascicolo 1. Relazione informatore K7/158, 24/07/1934.

[282] Pugliese, op. cit., p. 197.

[283] Casucci, op. cit., p. XXXVI.

[284] Ivi, p. XXXVIII.

[285] *Giustizia e Libertà*, 04/10/1936, prima pagina.

[286] ACS, CPC b. 100, f. 26201 Amerio Felice. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 27/11/1935.

> *Proposta di GL per l'unità d'azione*.
> Costituzione di una Alleanza Rivoluzionaria Italiana in nome della quale sia condotta tutta l'azione comune in Italia. La direzione della Alleanza sarà assicurata all'estero da un Direttorio composto di due rappresentanti dei seguenti organismo: Partito Comunista, Partito Socialista (II Internazionale), Partito Socialista Italiano (massimalisti), Partito Repubblicano, Giustizia e Libertà, Gruppi Anarchici. Ad esso spetterà di fissare la linea politica dell'azione comune. Alle dipendenze del Direttorio, ma dotato, specie per le iniziative più riservate, di larga autonomia, starà un Esecutivo di Azione, formato da uomini attivi, energici, scelti non tanto sulla base di un dosaggio politico, ma dalla capacità e volontà di agire. Per quanto concerne i metodi di azione l'Alleanza Rivoluzionaria non ne respinge nessuno: quindi stampa, propaganda, organizzazione e agitazione di massa, azioni di sostegno, iniziative di piccoli nuclei, iniziative isolate.[287]

Nel capitolo precedente si è accennato brevemente all'origine del rapporto, risalente agli anni degli studi fiorentini, tra Camillo Berneri e Carlo Rosselli. Le vite dei due intellettuali, indirizzate su dei binari paralleli già dai primi anni venti, avrebbero continuato a seguirli anche durante gli anni successivi: tra i primi oppositori al fascismo fiorentino furono entrambi costretti alla scelta dell'esilio. Quando Rosselli arrivò a Parigi, Berneri era ormai scappato dall'Italia da più di tre anni. Il 25 aprile del '26 aveva infatti inviato, da Ventimiglia, una cartolina all'amico Cesare Zaccaria: quella fu la sua ultima traccia in Italia.[288] Cinque giorni dopo, il 30 aprile, il Prefetto di Macerata aveva redatto una relazione: «L'anarchico schedato Prof. Camillo Berneri di Stefano da Lodi, insegnante di filosofia e storia dell'arte preso il liceo ginnasio pareggiato di Camerino, la sera del 17 corrente si è allontanato dal detto comune per ignota destinazione».[289] Passarono poche settimane, e già il 10 giugno Beneri venne rintracciato a Parigi; si era già cominciato a muovere, in collaborazione con il pistoiese Virgilio Gozzoli, in seno al campo antifascista.[290]

Appena arrivato in Francia, nel luglio del '26, il Berneri scrisse una lunga lettera ad Errico Malatesta, il grande vecchio dell'anarchismo italiano all'epoca residente a Roma. Nella missiva il professore lodigiano mise nero su bianco quelli che riteneva i punti chiave dell'azione libertaria in esilio: «a) organizzarsi dove sia possibile per selezione di tendenza; b) tenere cordiali contatti fra le diverse tendenze e i diversi gruppi di diversa

[287] ISRT, AGL, Fondo GL, busta 6 fascicolo 2. Lettera di Giustizia e Libertà ai delegati, 29/11/1935.

[288] Citato in: De Maria, op. cit., p. 31.

[289] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Relazione del Prefetto di Macerata, 30/04/1926.

[290] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota della Direzione Generale della PS, 10/06/1926.

nuance; c) agire separati per le cose particolari della tendenza; d) agire di comune accordo per le cose comuni; e) preferire ad ogni contatto con socialisti, repubblicani e antifascisti sui generis […] il contatto con gli anarchici».[291] Un elenco decisamente interessante se messo in relazione con quanto sarebbe successo negli anni a venire. Lo stesso rapporto con Rosselli, un dialogo aperto e sincero nel corso del quale Berneri non perse mai di vista la centralità dell'anarchismo, dev'essere messo con ogni probabilità in rapporto con queste priorità.

Un anno dopo, nel marzo del '27, il lodigiano era ancora nella capitale francese, ma nel frattempo lo avevano raggiunto la moglie e le due figlie.[292] L'intellettuale anarchico continuò a dedicarsi, oltre ad un'intensa attività politica, anche ai propri studi: «dalla vigilanza finora esercitata» riferì l'ambasciatore italiano a Parigi, «è risultato che frequenta la Biblioteca Nazionale di Parigi e quella di Vincennes, dove egli procederebbe a delle ricerche su alcuni soggetti storici, per conto di professori italiani».[293] Sul finire del '27 si associò anche all'Unione giornalisti italiani "Giovanni Amendola".[294] La sua vita d'esiliato trascorse come quella di molti altri: «La R. Ambasciata d'Italia a Parigi comunica che il Berneri Camillo trovasi tuttora nella regione parigina, ove prende parte a riunioni anarchiche pur cercando di non mettersi troppo in evidenza perché si preoccupa per il rinnovo del permesso, che gli scade ogni mese. La LIDU si starebbe occupando del suo caso. Non risulta che il Berneri si nasconda perché si nota ai mercati centrali ove si reca per il suo commercio».[295] Confidò, in una lettera a Carlo Frigerio del '33:

> La mia vita […] è questa: mi alzo alle cinque, rientro alle sette di sera, ceno e vado a letto. Il lavoro (manovale muratore) mi fiacca talmente che perfino tenere la penna in mano mi costa sforzo e pena. […] Stiamo, in famiglia, preparando una sistemazione finanziaria. Così non vado avanti. Disoccupato per mesi e mesi e massacrato dal lavoro quando lavoro io e Giovanna che fa una vitaccia. Se riusciremo, farò, tra l'altro, una rivista. E appena avrò un po' di respiro sono deciso a condurre a termine alcuni libri di carattere filosofico e scientifico. È un'idea melanconica, ma invecchiando mi vengono delle ambizioni.[296]

---

[291] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Lettera ad Errico Malatesta, 10/07/1926.

[292] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota della Prefettura di Milano, 26/03/1927.

[293] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, 26/11/1926.

[294] De Maria, op. cit., p. 33.

[295] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota della Prefettura di Milano. 05/06/1934.

[296] Citato di De Maria, op. cit., pp. 78-79.

E poi ancora l'anno successivo: «Le ragazze fanno il liceo, e appena potranno guadagnasi da vivere da vivere liquideremo tutto e cercheremo un angolo dove piantare la tenda. Siamo stufi di Parigi, anche per il clima cattivo».[297] Nonostante le tante difficoltà legate alla condizione di esule, Berneri rimase sempre una figura di primissimo piano dell'universo antifascista. Come si è visto, il lodigiano commentò positivamente l'entrata in scena di GL; sin dall'arrivo a Parigi del Rosselli, cominciò tra i due un costante dialogo che solo la morte avrebbe interrotto. Berneri trovò in Rosselli una sponda per le sue critiche alla tattica della Concentrazione Antifascista, e Rosselli, da parte sua, individuò in Berneri un interlocutore serio, spesso immune da posizioni dogmatiche. Secondo un confidente Berneri avrebbe voluto «una tattica diversa che consiste nel prospettare il fascismo forte e quindi il bisogno di avversari forti e risoluti»; si sarebbe stati, sempre secondo l'informatore, «in presenza di una nuova fase di lotta antifascista»; molte le relazioni omologhe prodotte su Rosselli.[298] Ha giustamente osservato Carlo de Maria che la «prosa politica di Berneri è caratterizzata dalla presenza di individui (immersi nella società): il bottegaio di fronte, il vicino di casa, il compagno di lavoro, l'amico socialista; i concittadini, i connazionali. Ed è questa attenzione alla forma *individuo* a fare del suo sguardo uno sguardo antiretorico e a rendere la sua critica sociale affine a quella di Carlo Rosselli».[299] Inoltre, il leader di GL concesse più volte il proprio aiuto economico alla famiglia Berneri: nel giugno del '30 la moglie Giovanna ricevette l'offerta di una somma di denaro per mantenersi in occasione del processo che il marito stava affrontando in Belgio.[300]

I rapporti tra i due futuri promotori della *Sezione Italiana* s'intensificarono notevolmente nei mesi precedenti alla partenza per la Spagna. Non fu un caso. Infatti, dopo l'avvicinamento, a partire dal '31, di Giustizia e Libertà ai socialisti ed alla Concentrazione Antifascista i rapporti tra Berneri e Rosselli si erano leggermente raffreddati; ma con la crisi definitiva della Concentrazione, maggio '34, e la rottura tra socialisti e giellisti, i due si trovarono nuovamente.[301] Nell'ottobre del '35, Camillo Berneri sarebbe stato in «ottime

[297] Ivi, p. 80.

[298] Citato in: De Maria, op. cit., p. 34.

[299] Ivi, p. 128.

[300] Ivi, p. 64.

[301] «A minare gli equilibri della Concentrazione, provocandone la fine (1934), non fu solo il crescendo di polemiche sul nodo innovazione/tradizione suscitato dalle iniziative di GL: altrettanto vi contribuì l'evoluzione del settore socialista dell'emigrazione. Inizialmente i socialisti avevano considerato preminente

relazioni» con il fondatore di GL.[302] Anche secondo Carlo De Maria, fu proprio durante gli ultimi mesi del '35 che si può collocare «l'inizio della partecipazione [di Berneri, N.d.A.], a Parigi, alle riunioni di Giustizia e Libertà».[303] Nel gennaio successivo il lodigiano venne addirittura indicato, assieme a Rosselli, Campolonghi e Venturi, tra i principali animatori delle riunioni di GL.[304] Il 10 febbraio, secondo quanto riportato in una nota di alcune settimane dopo, Camillo Berneri e Umberto Tommasini, avrebbero avuto «un lungo conciliabolo in casa del noto Rosselli Carlo».[305] Ed in marzo, un confidente riferì che «il connazionale in oggetto, in questi ultimi tempi» avrebbe avuto «frequenti contatti con il noto Rosselli Carlo, prendendo anche alle riunioni organizzate dal Giustizia e Libertà».[306] Infine, sempre secondo Carlo De Maria, nei primi mesi del '36 «Berneri sembrò svolgere una funzione di trait d'union tra GL e ARS [Azione Repubblicana e Socialista, N.d.A.]»: Enrico Brichetti, dirigente dell'ARS parigina ed importante confidente fascista, scrisse a Schiavetti:

> L'altra sera il Cons. Direttivo di ARS si è riunito colla presenza di Berneri Camillo, venuto allo scopo, già riferitovi, di facilitare una conferenza Massimalista-ARS-GL-Anarchici – La discussione mise in rilievo la sua simpatia (assai ben nota) per GL – Bisogna, secondo lui, abbandonare delle formule troppo avanzate perché in questo momento bisogna ripiegarsi, per necessità di tattica, su programmi minimi, tali da non spaventare gli Italiani. Riconosce la necessità dell'azione individuale ed anzi

---

l'obiettivo della conquista di un "regime di democrazia politica e di libertà", come "premessa essenziale allo sviluppo organico della lotta di classe: questa prospettiva escludeva la possibilità di una lotta contro il fascismo condotta "sulla base delle egemonie del proletariato", sollecitando invece quella cooperazione tra classe operaia e ceti medi, di cui la Concentrazione era espressione politica. In seguito però, la vastità della crisi economica seguita al crollo del 1929 e la fragilità dell'ordinamento democratico tedesco di fronte all'assalto del nazismo spinsero il PSI a ritenere che non si potesse più lottare adeguatamente contro il fascismo senza mettere "l'accento sulla conquista de in ordine nuovo socialista". Antifascismo e anticapitalismo venivano così a coincidere, e l'impostazione su basi rigorosamente classiste della lotta antifascista ridimensionava l'esigenza di una alleanza con i ceti medi: la stessa GL, che si era sempre tenuta lontana da un classismo stretto ("noi parliamo di classi lavoratrici e non di solo proletariato, se con la parola proletariato si debbono intendere i soli salariati"), perse così interesse agli occhi dei socialisti e divenne anzi il principale bersaglio polemico della loro volontà di riportare in auge i valori tradizionali del socialismo». (Rapone, *L'Italia antifascista…* cit., pp. 533-534).

[302] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Telegramma dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, 21/10/1935.

[303] De Maria, op. cit., p. 84. Brichetti, «iniziò a collaborare con la PolPol nell'agosto del 1931. Originario della provincia di Brescia, era un personaggio dal passato politico complesso; volontario delle Argonne nella legione garibaldina, aveva poi partecipato all'avvenutra fiumana». (Canali, *Le spie del regime…* cit., p. 421).

[304] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota Divisione Affari Generali e Riservati, 29/01/1936.

[305] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota Direzione Generale PS, 27/02/1936.

[306] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Telegramma dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, 11/03/1936.

ne è un fautore e si duole che difficoltà finanziarie oggi la impediscano.[307]

Ha ragione Santi Fedele quando parla di un confronto «quanto mai serio e rigoroso quello che, all'insegna di un sincero spirito di tolleranza e di rispetto reciproco, si andò sviluppando tra posizioni di socialismo liberale (Rosselli) e socialismo libertario (Berneri), distinte ma non antagoniste».[308] Casucci ha scritto di Rosselli: «La febbre d'azione che lo prendeva fu in lui, soprattutto nei primi anni dell'esilio, prevalente, mai però esclusiva. Benché convinto – come avrebbe detto qualche anno più tardi – che il compito dell'ora fosse più la realizzazione di concreti gesti politici che la formulazione dei principi che li dovevano ispirare, Rosselli accompagnò costantemente l'azione pratica con la riflessione teorica».[309] Crediamo che una considerazione assolutamente analoga andrebbe fatta anche per Camillo Berneri. Rosselli, infine, mantenne rapporti personali e di amicizia con molti altri esponenti del mondo libertario. Nel gennaio del '36 sua moglie, Marion Cave, si recò in villeggiatura a Cannes assieme a Maria Bibbi, sorella del celebre Gino, a testimonianza di un legame che andava oltre la frequentazione politica.[310]

Và detto, ad onor del vero, che Carlo Rosselli, già dal '35 e poi, come si vedrà nel prossimo capitolo, nei mesi precedenti la morte non escluse in alcun momento una collaborazione con le altre famiglie dell'antifascismo, anzi spesso la cercò. Lo stesso tentativo di coinvolgere socialisti e comunisti nell'esperienza della *Sezione Italiana* ne è una prova. Non si deve credere che quello di Rosselli con gli anarchici fosse un rapporto preferenziale, l'intellettuale fiorentino si confrontò con tutte le famiglie dell'antifascismo cercando sempre di coinvolgerle il più possibile nei suoi progetti. «Reagire con centuplicata energia. Ricercare l'interesse e la capacità di interesse attraverso interessi fortissimi. Ridestare passioni affettive», scriveva in un articolo del giugno '36, «Condizione prima del riscatto non è la guerra, il terremoto generale che troppi ancora oggi si augurano. È la capacità dell'antifascismo di farsi esso una cosa sempre più viva e ricca, tale da interessare e appassionare i propri membri innanzitutto e da vivere di vita propria. L'autonomia: riprova di ogni ideale autentico. Quindi, meno politica in senso angusto e burocratico e più cultura e umanità, soprattutto in esilio».[311] In linea teorica,

[307] Citato in: De Maria, op. cit., p. 90.

[308] Fedele, *Il retaggio dell'esilio…* cit., p. 107.

[309] Costanzo Casucci. *Introduzione* in: Rosselli, *Scritti dall'esilio. Vol 1…* cit., p. X.

[310] ACS, CPC b. 4421, f. 12850 Rosselli Carlo (1936). Appunto Divisione Polizia Politica, 21/01/1936.

[311] Rosselli, *Scritti dell'esilio – Volume II…* cit., p. 378.

sembrava che GL potesse essere aperta ad una collaborazione con tutte le forze dell'antifascismo in esilio: alcuni mesi prima, sempre Rosselli, aveva scritto: «Il problema è molto semplice. Il fascismo è entrato in una crisi decisiva. Indietro non si torna. Forze enormi sono in giuoco. Nello spazio di bravi mesi la situazione può precipitare in un senso o in un altro. Si tratta, nello spazio di pochi mesi, di mettere in piedi, in Italia, un movimento rivoluzionario comune, che si contrapponga da un lato al fascismo, dall'altro alle forze di compromesso, che sia capace di agire efficacemente. I partiti si tengano tutte le autonomie e tutti gli apparati. L'importante è che il movimento comune sia vivo e forte, più forte di tutte le nostre debolezze messe assieme. Questo movimento, e per l'azione, e per l'orientamento, e per il nome e lo stile con cui combatte, dovrà esercitare un vero fascino, parlando ai giovani il linguaggio dell'avvenire e mobilitando tutte le forze, noi dell'estero per primi. Dovrà essere diretto da uomini provenienti da tutti i partiti, ma che si gettino a fondo nella battaglia dimenticando gli interessi della propria parrocchia».[312]

Nel luglio del '30, pochi mesi dopo la formazione del movimento di Rosselli, Luigi Bertoni, direttore del *Risveglio*, pubblicò un editoriale nel quale parlava di GL:

> Il programma del movimento che s'intitola Giustizia e Libertà non è il nostro, ma in quanto tende a far insorgere il popolo italiano contro il fascismo lo salutiamo con gioia, anche perché non avanza una pretesa di direzione esclusiva, non nega a priori la possibilità di accordi fra varie correnti, non si dà per unico interprete di una dottrina infallibile.[313]

Sulle colonne de *Il Martello*, nel gennaio del '32, GL fu definita: «la forza più importante tra quante operano sul terreno della lotta antifascista, non debba esservi dagli anarchici nessuna antipatia, né dottrinale, né personale […] Essi hanno delle buone intenzioni. Queste sono naturalmente in relazione alle loro convinzioni, ai loro interessi, alla loro mentalità […] Giustizia e Libertà, composta da borghesi, combatte con tutti noi una comune battaglia. La battaglia antifascista».[314] Seguirono altri interventi dello stesso tenore su altre importanti testate nel movimento libertario. Alberto Meschi sempre ne *Il Martello* del 2 aprile 1932 affermò che GL aveva steso «pagine splendide nella lotta contro il fascismo».[315] Mentre Luigi Fabbri, che aveva definito la nascita di GL un "fatto

---

[312] Ivi, p. 239.

[313] *Il Risveglio*, 26/07/1930, p. 4.

[314] *Il Martello,* 27/02/1932, p. 2.

[315] *Il Martello*, 02/04/1932, p. 1.

rivoluzionario", scrisse nel '33:

> Credo che se questo movimento conserverà il suo slancio iniziale e soprattutto il suo carattere di azione sul terreno cospiratorio e insurrezionale in Italia, subito, fin d'ora e non solo come progetto per il domani, esso potrà essere un fattore di primo ordine per la rivoluzione italiana. Ciò che soprattutto approvo di esso è l'idea che la rivoluzione debba procedere immediatamente, fin dai primi passi, e senza rimandarle a più tardi e alle decisioni insicure di costituenti, plebisciti, governi ecc., a realizzazioni pratiche di demolizione, espropriazione e riorganizzazione che possano restare conquista acquisita del popolo italiano.[316]

Continuava Fabbri, entrando nello specifico dei rapporti tra giellisti ed anarchici: «l'atteggiamento di fronte GL di tutti coloro che non ne condividono in tutto o in parte il programma, o che non vi aderiscono perché militanti di altri campi rivoluzionari, dovrebbe, secondo me – specie per quelli cui più sta a cuore un indirizzo di libertà della rivoluzione – essere un atteggiamento di cordialità "dal di fuori". Il che implica un dovere morale di evitare ogni acrimonia polemica, ogni rivalità meschina, ogni settarismo ingiusto; mentre non deve escludere da un lato la critica e discussione serene dei punti controversi del programma e degli eventuali errori di GL, né escludere dall'altro lato, volta a volta, per singole sue azioni determinate, il concorso spontaneo del proprio sforzo, senza patteggiamenti, né impegni per il poi, né pretese di contraccambio o rinuncia. L'atteggiamento, cioè, di buona vicinanza con una famiglia diversa, di condotta e direttive diverse, ma che partecipa della nostra stessa passione ed ha nemici comuni; cui all'occorrenza si dà volentieri e disinteressatamente una mano, non in forza di un contratto o in vista di un vantaggio corrispondente per noi, ma solo perché il darla risponde al nostro sentimento, nuoce al nemico ed è utile o necessario alla causa comune».[317] Il giudizio di Fabbri fu sicuramente molto importante: nel '27 era stato uno dei promotori del gruppo parigino "Pensiero e Volontà" del quale avevano fatto parte anche Camillo Berneri, Torquato Gobbi ed Ugo Fedeli, nonché l'anima del periodico *La Lotta Umana*, editato nella capitale francese tra il '27 ed il '29. Nonostante nel '29 fosse stato espulso dalla Francia e si fosse dovuto rifugiare nel lontano Uruguay, dove aveva promosso la rivista *Studi Sociali*, il suo giudizio riguardo a GL ebbe un peso notevole in seno al movimento

[316] Citato in Santi Fedele. *Luigi Fabbri un libertario contro il bolscevismo e il fascismo*, BFS, Pisa 2006, p. 72.

[317] *Quaderni di Giustizia e Libertà*, 01/06/1933, pp. 113-114.

libertario.[318] «La labor de Fabbri fue decisiva para crear la posibilidad de este acercamiento, mediante la propuesta y decisión de sus autónomas posiciones desde las páginas de *Studi Sociali*».[319] Uno spazio importante per questo confronto con il nuovo movimento fu rappresentato dai *Quaderni di Giustizia e Libertà*, apparsi tra il gennaio 1932 e il gennaio 1935. La pubblicazione, che nacque dall'esigenza di un contatto tra la leadership di GL e la propria base, divenne ben presto il palcoscenico di alcuni dei più interessanti dibattiti che animarono l'esilio antifascista in Francia.[320]

Nella vita quotidiana degli esuli libertari, a partire dai primi anni Trenta, irruppe quindi la grande novità giellista. Vedremo ora come, anche tra i militanti anarchici si registrò un certo apprezzamento per il movimento di Rosselli: ancora una volta sono anche le note prodotte dagli informatori fascisti ad offrire un quadro dei rapporti che si andarono sviluppando. Già nei primi mesi del '31 Domenico Ludovici, un orologiaio esule a Ginevra che sarebbe stato tra i primi a partire per la Spagna, venne segnalato in contatto diretto con Carlo Rosselli:

> L'anarchico Ludovici è ritornato a casa propria, ma farà ritorno a Parigi appena avrà la possibilità di trovare una qualsiasi occupazione, dato che la sua piccola azienda di Ginevra, va di male in peggio. Egli è partito un po' spiacente di non avere potuto avere un colloquio con Rosselli il quale gli aveva promesso di affidargli degli incarichi per Bertoni: il colloquio non ha avuto luogo, perché proprio nei giorni in cui il Ludovici s'è deciso di fare ritorno in Isvizzera, Rosselli gli ha fatto sapere che doveva restare assente da Parigi per un po' di giorni. Rimane tuttavia fissata la stretta relazione di rapporti tra il Rosselli, il Ludovici ed il Bertoni.[321]

Luigi Bertoni, è utile ricordarlo, era l'influente direttore del *Risveglio Anarchico*, una delle pubblicazioni libertarie più diffuse; per questo la città svizzera rimase, negli anni a seguire, uno dei centri dove anarchici e giellisti dialogarono con più intensità e profondità. Nel dicembre del '35, a pochi mesi dall'avventura spagnola, un informatore riferì che «in una riunione del gruppo anarchico del "Risveglio" tenutasi il giorno primo di

---

[318] Si veda: Fedele, *Luigi Fabbri un libertario…* cit., pp. 70-73.

[319] Aldrighi, op. cit., p. 10. Aggiunge la Aldrighi: «Tanto Fabbri como Rosselli defendían el valor pedagógico y ejemplar de la acción, que podría suscitar impulsos de rebeldía y entusiasmo en Italia e incitar asimismo a los partidos del antifascismo democrático a abandonar su pasividad». (Ivi, p. 11).

[320] Santi Fedele. *E verrà un'altra Italia – Politica e cultura nei "Quaderni di Giustizia e Libertà"*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 9.

[321] ACS, CPC b. 4421, f. 12850 Rosselli Carlo – 1931. Appunto della Divisione Polizia Politica, 02/07/1931.

dicembre al caffè "Kunz" in Rue de la Servette, il capo Luigi Bertoni» avrebbe parlato «di un colloquio da lui avuto recentemente ad Annemasse con Prof Carlo Rosselli, capo del movimento di "Giustizia e Libertà"». In quell'occasione il Bertoni, sempre secondo il confidente, dichiarò: «Come i compagni italiani di America, anche il gruppo del "Risveglio" ha l'obbligo di appoggiare la campagna antifascista di "Giustizia e Libertà" essendo questo il solo movimento che vuole agire con tutti i mezzi illegali in Italia per abbattere il Fascismo».[322] Questa notizia venne confermata da un'altra relazione di pochi giorni dopo:

> Riteniamo doveroso segnalare una voce sparsa la sera del 9 dicembre al caffè "Drancet" dall'anarchico Cornu di Losanna, il quale parlando coi comunisti: Panetti, Francioli, Sacco, ecc. ebbe a dire che il gruppo anarchico di Bertoni e l'Unione anarchica italiana all'estero non intendevano aderire al congresso degli italiana all'estero, né al comitato da questo costituito a Parigi, perché avevano concluso un accordo con Giustizia e Libertà per collaborare all'azione in Italia di questo movimento. Può darsi che Giustizia e Libertà abbia intenzione di fare qualche colpo e di servirsi per questo di elementi libertari.[323]

Ma fu nel sud-est della Francia che vennero registrati i maggiori rapporti tra anarchici e giellisti. «Quantunque io abbia potuto constatare una certa simpatia per la corrente anarchica ed il gruppo "Giustizia e Libertà"», scrisse a Roma nel giugno del '34 un informatore attivo a Nizza, «credo che non si tratti direttamente di adesione me più che altro di comunione nel medesimo scopo: odio ed avversione al Partito Comunista».[324] Nella città mediterranea, vista anche la vicinanza al confine italiano, GL fu da subito una presenza importante nel campo antifascista, ed i contatti con i libertari non mancarono. «I ben noti anarchici De Luca Vincenzo e Vella Randolfo» riferì un altro confidente, «si sono riuniti molte volte entro questa settimana in base alla partecipazione anarchica nel nuovo gruppo di Giustizia e Libertà. Si parla di una prossima riunione anarchica nei pressi di Ginevra, ma in territorio francese, dove dovranno decidere per una collaborazione con il giornale *Giustizia e Libertà*, molti per questa decisione da prendere sono assai preoccupati».[325] Il siciliano Randolfo Vella, in particolare, venne più volte segnalato in stretto contatto con Luigi Bertoni; nell'estate del '33 andò a Ginevra per incontrarlo e vi

[322] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 8. Nota confidente K7/29, 05/12/1935.

[323] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 8. Nota confindente K7/29, 13/12/1935.

[324] ACS, DPP, FM pacco 31, fascicolo 3. Nota confidente C10/74, 26/06/1934.

[325] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 8. Nota confidente K7/29, 27/05/1934.

rimase «una quindicina di giorni».[326]

Nei primi giorni di luglio del '36 arrivò sulla scrivania del direttore della Divisione Affari Generali e Riservati, Carmine Senise, un preoccupante rapporto riguardo all'attività di GL nel sud della Francia:

> Viene riferito, da informazioni attendibili, che le seguenti persone continuano a prendere parte attiva al movimento di "Giustizia e Libertà", manifestandosi propensi a concorrere in azioni criminose da eseguire nel Regno, anche contro altissime personalità:
>
> Garsoci Aldo di Antonio.
> Azzari Giovanni Battista di Garbato.
> Tortora Michele di Giuseppe.
> Bianchi Silvio fu Arturo.
> Biso Onorio Amedeo fu Giacomo.
> Vella Randolfo di Giuseppe.
> Beltrandi Ciro di Antonio
> De Luca Edmondo di Stefano
> Fenati Giovanni di Domenico
> Pierleoni Bruno di Emilio
> Vergendo Ludovico Abramo fu Lorenzo.
> Zanatta Giuseppe fu Giovanni.
> Avogrado Paolo Giuseppe Federico Luigi fu Antonio.
>
> Tutti iscritti in rubrica di frontiera per l'arresto, tranne il Fenati pel respingimento, ed il Biso per perquisizione e segnalazione. Prego disporre che siano identificate le misure di vigilanza e che qualora i predetti si portino nel Regno vengano arresati, compreso il Biso, ed escluso il Fenati, che deve essere respinto.[327]

Tra i nomi compresi nell'elenco, spiccano quelli di alcuni anarchici che da lì a poche settimane sarebbero partiti per la Spagna. Oltre al già citato Vella, anche lo spezzino Onorio Biso e l'imolese Ciro Beltrandi. Proprio Biso, assieme all'altro anarchico e futuro volontario Ugo Guadagnini, sarebbe stato definito, in un'altra nota redatta a ridosso dello scoppio della guerra civile, quale affiliato al gruppo giellista di Nizza.[328] Biso era già stato segnalato, nell'aprile precedente, ad una riunione a casa del giellista Michele Tortora: un incontro importante al quale partecipò anche Carlo Rosselli e durante il quale si parlò della «propaganda da farsi nel Regno».[329]

In Savoia, vicino al confine con l'Italia, si trova Chambéry, la città fu un altro

---

[326] ACS, CPC b. 5344, f. 17912 Vella Randolfo. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 26/07/1933.

[327] ACS, CPC b. 5344, f. 17912 Vella Randolfo. Nota Ministero dell'Interno, 09/07/1936.

[328] ACS, DPP, FM pacco 122, fascicolo 1. Nota informatore K7, 17/08/1936.

[329] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 5. Nota informatore K7/26, 16/04/1936.

importante centro dell'emigrazione antifascista. E anche qui furono spesso segnalati dei rapporti tra la locale comunità anarchica e quella giellista:

> In questa città vi è un movimento anarchico molto importante, nel quale si stanno formando diversi gruppi di cui, uno per unirsi al gruppo "Zavattero" l'altro che intende rimanere fedele al gruppo "Zoldi" ed un terzo il cui capo intesta è l'anarchico Angeloni, abbiamo per ora potuto apprendere che gli anarchici che seguono quest'ultimo sono certi: Cuccoli, Costa, Mazzeri, De Luca, Franci, Canzi, Goi, Babili, Rossi, Tripletti o Tripitelli (non meglio precisato) e Chileni. Quest'ultimo dev'essere anche delegato del "Soccorso Rosso". Si continuano le nostre indagini, per accertare lo scopo di questa scissione, che riteniamo, per non dir "siamo certi", che si deve a tutto ad un lavorio di "Giustizia e Libertà" che pare voglia portare in seno alla propria setta tutto l'elemento anarchico dopo una revisione di tutti gli elementi, alfine non solo di ingrossa le proprie file, ma per avere nelle proprie mani tutti quegli elementi che, pur non seguendo completamente i principi individualisti anarchici, non mancano di audacia e di volontà da poter essere strumenti delle direttive di detta setta.[330]

Naturalmente, anche a Parigi non mancarono contatti del genere: ad una riunione ristretta ai dirigenti di GL che si tenne il 9 novembre '35 venne segnalata la presenza del triestino Umberto Tommasini.[331] E poi ancora alcuni giorni dopo: «Sabato sera alla riunione settimanale di GL vi era parecchia gente. Diversi anarchici [c'erano i futuri volontari Angelo Diottalevi e Rodolfo Gunsher, N.d.A], fra cui Tommasini, diversi repubblicani e massimalisti».[332] Mentre qualche settimana prima avrebbero partecipato ad un altro incontro almeno «due anarchici» non identificati.[333] Nel gennaio del '36 anche l'anarchico pistoiese Giuseppe Mascii prese parte a delle riunioni.[334] Mentre a quella del 30 gennaio presentò una relazione sulla situazione spagnola un, non meglio identificato, «giornalista anarchico di nome Amedeo».[335] Nel dicembre del '35 il Direttore Capo della Divisione Polizia Politica aveva redatto una nota nella quale, riferendosi all'anarchico Antonio Degortes, diceva che quest'ultimo era «un attivo militante del movimento di Giustizia e Libertà, frequenta assiduamente le riunioni della Sigla di Parigi e svolge

[330] ACS, DPP, FM pacco 124, Fascicolo 8. Relazione informatore K7/29, 30/12/1932.

[331] ACS, DPP, FM Pacco 127, Fascicolo 1 Sottofascicolo D. Relazione informatore K7/53, 11/11/1935.

[332] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1, sottofascicolo D. Relazione informatore K7/53, 25/11/1935.

[333] ACS, DPP, FM pacco 127. fascicolo 1, sottofascicolo D. Relazione informatore K7/53, 22/10/1935.

[334] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1, sottofascicolo D. Relazione informatore K7/53, 09/01/1936.

[335] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1, sottofascicolo D. Relazione informatore K7/53, 30/01/1936.

attivissima propaganda antifascista».[336] Ad alcune riunioni di GL vennero segnalate anche delle donne, militanti libertarie:

> Ha avuto luogo, sabato sera, la solita riunione settimanale di Giustizia e Libertà. Questa volta essa era dedicata alle donne, la quali sono accorse… in sei. Fra le presenti la sorella dell' Ing. Bibbi, cugina di Lucetti, la quale, spronata da Rosselli, ha preso parte alla discussione.[337]

Anche Emilia Buonacosa, vedova dell'anarchico Giordano Ustori ed amica del socialista e futuro volontario Temistocle Ricculli, avrebbe «frequentato le riunioni pubbliche di GL».[338] Infine, il 4 luglio '36, si era ormai a ridosso dallo scoppio del conflitto iberico, si tenne una riunione che vide la partecipazione molti anarchici; tra di loro Camillo Berneri, Angelo Diottalevi, Giuseppe Mascii e Silvio Ortona.[339] Spesso gli anarchici parteciparono attivamente anche alle iniziative pubbliche promosse da GL, contribuendo in questo modo a promuovere un dibattito sullo stato e sulle prospettive del movimento antifascista. Il primo dicembre del '35, ad esempio, si tenne una conferenza che riscontrò un discreto successo registrando la partecipazione di circa «200-250 persone»; tra di loro anche «gli anarchici Nozzoli Quisnello, Marzocchi Umberto, Berneri Camillo, Gori Dino, Centrone Michele, Bonomini Ernesto, Gozzoli Virgilio, Mastrodicasa Leonida, Tommasini Umberto, Diottalevi Angelo e un certo Spartaco, non ancora identificato», che parteciparono con entusiasmo al dibattito.[340] In occasione di un successivo appuntamento del marzo '36, una conferenza sul tema "La Chiesa in Italia e i compiti della rivoluzione", Camillo Berneri venne invitato a tenere una delle tre relazioni in programma.[341]

Non si deve però cadere nell'errore di pensare ad un eccessivo appiattimento sulle posizioni gielliste da parte degli anarchici, la stessa presenza di molti militanti alle iniziative promosse da Rosselli e compagni è solo la testimonianza dell'interesse suscitato dal movimento. Inoltre sarebbe sbagliato dimenticare una peculiarità del mondo libertario:

---

[336] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1, sottofascicolo D. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 28/12/1935.

[337] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1, sottofascicolo D. Relazione informatore K7/53, 16/12/1935.

[338] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1, sottofascicolo D. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati. 23/01/1936.

[339] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1, sottofascicolo D. Relazione informatore K7/53, 06/07/1936.

[340] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Appunto Direzione Generale PS, 28/12/1935.

[341] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Appunto Direzione Generale PS, 10/03/1936.

la sua frammentazione. Scontato quindi che nei confronti di GL si registrasse un ampio spettro di sentimenti e di atteggiamenti. Interessante, a questo proposito, la relazione di un informatore della polizia fascista incaricato di sorvegliare il movimento sovversivo a Nizza: «In merito agli amici Montacci Angelo, De Luca Vincenzo e Vella Randolfo posso assicurare che i contatti più frequenti che essi praticano sono quelli coi noti Silani e Tagli. […] Ma mentre Silani non vede, con troppa simpatia il nuovo movimento di Giustizia e Libertà, l'amico Tagli ne sembra entusiasta e se ne mostra un fervente fautore».[342] Ampliando lo sguardo al movimento libertario nel suo complesso, potremmo dire che il rapporto con GL durante i primi anni '30 fu ambivalente, caratterizzato cioè tanto da attrazione quanto da repulsione. In precedenza si è sottolineato come non furono pochi gli anarchici, già prima della nascita di GL, che si erano avvicinati ad altre organizzazioni, come ad esempio la LIDU oppure alle Legioni Garibaldine. Mancando di direttive comuni provenienti dall'alto, molte decisioni furono delegate ai singoli militanti o, al massimo, a dei piccoli gruppi e questo si tradusse, soprattutto nel caso di GL, in uno spettro molto ampio di posizioni.

Molte delle figure più influenti dell'anarchismo videro con preoccupazione il successo che registrava, in alcuni ambienti libertari, il movimento di Rosselli. Già nel maggio del '26, quindi prima della nascita di GL, il direttore del foglio americano *L'Adunata dei Refrattari*, con un editoriale intitolato "Attenti ai mali passi", aveva lanciato un chiaro monito ai compagni di fede: «Crediamo, giunta l'ora per gli anarchici di non più prestarsi a cavare la castagna dal fuoco per conto di altre correnti ed altri partiti. È ora di guardarsi intorno ed osservare bene lo cose e gli uomini che ci attorniano e cercare in tutti i modi di muoversi nell'ambito dei metodi esclusivamente anarchici. Dobbiamo assolutamente diffidare da questa enorme pletora di antifascisti improvvisati, d'occasione e per lo più araldi annunziatori della monarchia».[343] Camillo Berneri, già in un articolo risalente al novembre del '22, aveva messo in guardia i suoi compagni di fede: «L'anarchismo deve essere vasto nelle sue concezioni, audace, incontrollabile. Se vuol vivere, adempiendo la sua missione d'avanguardia, deve differenziarsi e conservare alta la sua bandiera, anche se questo può isolarlo nella ristretta cerchia dei suoi».[344] Con la nascita di GL, con l'ondata di simpatia che suscitò questo evento, la necessità di "marcare" e "delimitare" il territorio si fece più impellente. La stessa «insistita denuncia dei caratteri

[342] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 8. Nota confidente K7/29, 30/06/1934.

[343] *L'Adunata dei Refrattari*, 26/05/1926, prima pagina.

[344] Camillo Berneri. *Compiti nuovi del movimento anarchico*, L'Impulso Edizioni, Ravenna 1955, p. 8.

borghesi e *moderati* del movimento fondato da Rosselli» che espresse Camillo Berneri, sul finire del 1930, dalle pagine de *L'adunata dei Refrattari*, aveva «tutta l'aria di voler più che altro *tamponare* […] l'ondata di simpatie umane e politiche che tra gli anarchici in esilio ha suscitato il movimento giellista».[345]

Non mancarono quindi i momenti di tensione tra i due movimenti. Nel '32 un informatore, che stava in quel momento seguendo da vicino le relazioni tra la Concentrazione Antifascista e Giustizia e Libertà, riferì al suo superiore: «fra poco, molto probabilmente, avrai occasione di leggere una feroce polemica che, purtroppo, arrecherà tanto danno al movimento antifascista in Francia. Da una parte Rossetti, Giop, Montasini, Berneri e altri; dall'altra parte, Rosselli, Lussu, Tarchiani ecc. Si oltraggeranno rivendicando, ognuna delle parti, il merito di lavorare più intensamente e più efficacemente contro il fascismo».[346]

Nel settembre del '35, a meno di un anno dallo scoppio del conflitto spagnolo, si tenne un'importante riunione di un gruppo libertario di Nizza. Una quindicina di anarchici si trovò in un parco, sul Colle di Villafranca, e parlò a lungo del movimento di Rosselli. Secondo un informatore, i convenuti sarebbero stati molto preoccupati dall'atteggiamento «assunto dai dirigenti dell'Unione Anarchica a Parigi» che sarebbe stato troppo «legato alla LIDU ed a GL».[347] Vennero in particolare criticati Enzo Fantozzi e Randolfo Vella, entrambi futuri volontari nella *Sezione Italiana*. Del resto proprio il Fantozzi era stato segnalato l'anno predente come un assiduo frequentatore della sede parigina di GL.[348] Sempre nel '35, ma nel dicembre, un confidente riferì che «il movimento anarchico» avrebbe iniziato «una campagna, per l'azione di spopolamento nelle loro file, che da tempo, estremisti vanno svolgendo, ed in particolar modo di Giustizia e Libertà per attirarli nella loro orbita». Sempre secondo la relazione erano effettivamente i dirigenti giellisti a fare «maggiormente la corte agli anarchici per attirarli nella loro azione rivoluzionaria», una tattica che sembrava stesse portando dei «buoni frutti» al movimento di Rosselli.[349]

In realtà anche l'Unione Anarchica Italiana, un vero e proprio coordinamento dei gruppi libertari della regione parigina nato nei primi mesi del '35, lungi dall'appiattirsi

---

[345] Fedele, *Il retaggio dell'esilio…* cit., p. 98.

[346] ACS, DPP, FM pacco 36, fascicolo 7. Relazione informatore C10/132, 02/09/1932.

[347] ACS, DPP, FM pacco 31, fascicolo 3. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 03/10/1935.

[348] ACS, DPP, FM pacco 122, fascicolo 1. Relazione informatore K7/158, 17/11/1934.

[349] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 8. Relazione informatore K7/29, 21/12/1935.

sulle posizioni di GL ne denunciò la pressione. «L'unione Anarchica Italiana nell'ultima riunione segreta (che ha avuto luogo questa settimana) ha deciso di fare una campagna a fondo contro il movimento "Giustizia e Libertà". Da qualche tempo il movimento Giustizia e Libertà aveva iniziato una propaganda fra gli anarchici in generale, facendo qualche conversione. L'Unione anarchica accortasi della cosa è su tutte le furie ed ha iniziato una campagna di propaganda contro il Gruppo Rosselli».[350] Nella stessa riunione si ricordò come «combattere il Fascismo» non volesse dire «combattere soltanto gli effetti della dittatura fascista» e s'invitò a guardarsi bene da GL: un movimento di «borghesi che aspirano a governarci».[351] Molto probabilmente fu in quest'occasione che venne deciso di redigere un lungo appello da diffondere tra i simpatizzanti:

> Alle reticenze ed alle insincerità demagogiche degli estensori del manifesto di Giustizia e Libertà dovete rimediare voi rifacendo, secondo la vostra coscienza e col proposito di attuarne gli insegnamenti, il calcolo delle responsabilità vere della dittatura. […] Non vi lasciate sorprendere dagli avvenimenti. Soprattutto non vi lasciate illudere dai politicanti che promettendovi di fare la vostra felicità, non mirano invece che a governarvi per tenervi sudditi e sfruttati, sempre. […] Diffidate dei autoeletti salvatori, compagni! Non fidate che nell'opera vostra diretta a prevenire la costituzione di qualsiasi nuovo governo comunque scelga di definirsi ed a compiere l'espropriazione totale di tutta la ricchezza monopolizzata dai vostri padroni![…]
>
> La rivoluzione antifascista di cui sarete gli autori non sarà la vostra rivoluzione se non nella misura in cui voi resterete, anche dopo il primo trionfo, armati per difenderla e nella misura in cui conserverete il diritto di difendere le prime conquiste e realizzarne le successive. Non delegate ad altri, non tollerate che altri si auto eleggano in vece vostra, amministratori di quest'opera di giustizia. Sarebbe la vostra rovina. La rivoluzione antifascista cui voi sorridete nei vostri cuori in questa lunga interminabile vigilia, si risolverebbe in un fallimento per voi qualora voi, cedendo alle lusinghe, soggiacendo all'inerzia respingendo insieme i consigli della ragione e dell'esperienza; vi lasciate indurre a delegare ad altri. […] Aborriamo i masnadieri della dittatura fascista e gli avventurieri estensori del manifesto di Giustizia e Libertà.[352]

Fu spesso proprio Camillo Berneri a dar vita a dei vivaci dibattiti con il fondatore di GL. Uno dei più famosi si scatenò sul finire del '35 a seguito di alcune dichiarazioni di Umberto Consiglio. Consiglio, un militante libertario che frequentava assiduamente il

[350] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 8. Relazione informatore K7/29, 20/12/1935.

[351] Ibidem.

[352] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 8. Manifesto dell'Unione Anarchica Italiana, 02/01/1936.

circolo giellista a Parigi, era entusiasta del movimento di Rosselli e fermamente convinto dell'involuzione che stava coinvolgendo il movimento libertario e propose, dalle pagine dei *Quaderni di Giustizia e Libertà*, un'alleanza tra GL e anarchici. Proprio in quel periodo, come ha scritto Susanna Tavera, Berneri si stava battendo contro «il fatto che gli anarchici s'integrassero in GL» ma doveva spesso arrendersi all'evidenza «di alcuni suoi correligionari […] che si mostravano disposti alla collaborazione con le formazioni democratiche».[353]

In quell'occasione Berneri sentì la necessità di ribattere a Consiglio, e scrisse che credeva in «un ruolo autonomo e di primo piano dell'anarchismo nella rivoluzione italiana».[354] Sottolineò poi che, se mancava un programma politico degli anarchici, era perché «la funzione storica dell'anarchismo» era «inconciliabile da molti lati con la necessità di un attuale successo politico».[355] Chiaro il messaggio a Rosselli: dissuaderlo dal *riempire* questo vuoto. Aggiunse, nella stessa lettera indirizzata ai *Quaderni*:

> Sarebbe utile che GL, per allontanare i sospetti di assorbimento e respingere le insinuazioni miranti a dipingere il giellismo come un movimento piccolo-borghese, intavolasse una discussione sul tema: anarchismo e giellismo. Questo al di fuori del problema: collaborazione. E al di sopra. Gli anarchici non sono disposti a fare, in seno a GL, la parte che il rosmarino fa nell'arrosto. Essi hanno un programma proprio, un movimento proprio […] la mia è una lettera meno simpatica di quella di Consiglio. Ma è certamente la lettera di un anarchico che crede nell'Anarchia e ancor più nell'Anarchismo.[356]

Rosselli rispose mettendo in chiaro come da parte sua ci fosse «il riconoscimento esplicito e spontaneo dell'autonomia del movimento anarchico», ed aggiunse, rivolgendosi direttamente all'intellettuale lodigiano, «Infondati dunque, amico Berneri, gli allarmi! GL non medita tenebrose manovre».[357] Dopo questa precisazione, Rosselli sentì la necessità di muovere a sua volta delle critiche al movimento libertario: «L'anarchismo tradizionale, troppo fisso agli schemi e alle esemplificazioni celebri dei maestri, fatica a prendere contatto con le nuove realtà, e anziché ripensare *ex novo* i problemi di pratica organizzazione tenta aggiornamenti e integrazioni quasi sempre inadeguati o

---

353 Tavera, op. cit., p. 55.

354 Berneri, *Anarchia e Società Aperta...* cit., p. 199.

355 Ivi., p. 199.

356 Ivi, pp. 201-202.

357 Ivi, p. 202.

impossibili».[358] Questa risposta a Berneri si chiudeva ricordando il comune fine rivoluzionario: «Guai se i fautori di un socialismo liberale e libertario saranno divisi in dieci gruppi o sottogruppi».[359] Fu un dibattito che fece emergere molte delle tensioni latenti che esistevano tra movimento giellista ed universo libertario, un dibattito che sicuramente venne seguito con attenzione negli ambienti dell'esilio anarchico.

Per concludere questo breve excursus sui rapporti, sui contatti, sulle tensioni tra anarchici e giellisti negli anni precedenti al conflitto spagnolo, riportiamo una relazione che arrivò a Roma nel marzo del '36 intitolata "Giustizia e Libertà e gli anarchici nel centro della Francia". In queste poche pagine, come vedremo, l'informatore fu in grado di cogliere tutte le complessità legate ai rapporti tra queste due famiglie dell'esilio antifascista:

> Le notizie rilevate, in varie occasioni, a Parigi; le affermazioni circa l'intensa attività di GL affiancata dagli anarchici, a Lione nella Savoia, sino ad Annemasse ed a Modane, mi avevano assai preoccupato, lasciandomi immaginare che effettivamente un centro di azione rivoluzionaria si fosse stabilito in quella zona. Conoscevo vari elementi di Giustizia e Libertà: Manicone, Fabbri, i fratelli Perleoni, ecc. ed essi mi davano la sensazione, per il loro passato, per il loro spirito d'iniziativa e per la possibilità del loro sacrificio personale nell'azione, che fosse in quella zona, se non la parte dirigente, intellettuale di GL per lo meno la parte disposta ad eseguire ordini, e ad agire a qualunque costo. E mi preoccupava maggiormente la tanto decantata unità di propositi e d'azione con gli anarchici, i quali, a Lione e nella zona Centro Francia, rappresentano probabilmente la parte più attiva e più operante degli anarchici italiani.
>
> Un accordo fra GL e quest'ultimi: in particolar modo i mezzi finanziari che GL poteva dare ad elementi esaltati, erano fatti da non dover trascurare; specie se si pensa che a dirigere tali elementi esaltati vi fosse un Gusmanno Marini, ragionatore, calmo e preciso, quanto intelligente ed attivo, od un Amerio, giovane, ambizioso e desideroso di farsi un nome nel movimento anarchico: ed un Vella irrequieto e volenteroso. Sono stato prima a Grenoble: ho trovato colà il Marcello Dupuy?, mi sfugge il cognome, che ha risonanza francese; ma potrete facilmente ritrovarlo in mie precedenti corrispondenze, essendo egli elemento sul quale mi sono assai intrattenuto: fiorentino e già lavoratore per conto dell'avv. Bronzi nella rivendita dei romanzuoli: oggi lavora per conto proprio, facendo affari di vario genere non esclusa la rivendita di generi di contrabbando. Per il primo egli mi affermava che c'era si, fra gli anarchici di Grenoble, e della zona, un certa intimità con gli elementi di GL; che questi rapporti si erano iniziati specie per questioni di amicizia personale, come tra lui e Manicone, tra

[358] Ivi, p. 203.

[359] Ivi, p. 204.

Vella, che era stato uno dei primi a sostenere la necessità di accordi e Rosselli e qualche elemento di Annecy e Chambery, così come fra Mariani e Pierleoni, ma che tale accordo era sempre divenuto più teso e che oggi esso restava solo nella amicizia personale, in questo molti anarchici tenevano GL in considerazione di un aggruppamento intellettuale borghese, anche se antifascista, contrario alle vedute anarchiche.

Dal Mellina, ove di danno ritrovo quasi tutti gli anarchici, ho avuto luogo di osservare il medesimo sentimento predominante nella gran maggioranza di essi. Ed il Consani, [360] che si trovava a Grenoble deve aver avuta la medesima sensazione, in quanto, pur parlandone cortesemente, e rivelando il rispetto che si deve agli uomini disposti a lottare contro il fascismo, faceva rilevare come la mancanza di un programma preciso, doveva farci esitare ad accordi troppo attivi, con GL. E dopo la conferenza gli anarchici, così il domani, per bocca di Marcello, di Amerio, il quale è certo il miglior elemento che i libertari abbiano nella zona, di Gonnelli, da S. Giovanni Valdarno, che rappresenta sempre il numeroso nucleo di suoi compaesani, di Ringressi da Pisa, il Consani, veniva semplicemente per il suo dire, e poteva avere la certezza, che nessuna azione di nessun genere era in corso fra loro e GL.

Nelle discussioni, da me udite, fra il Consani e gli anarchici del luogo, dal sabato al lunedì, potevo anche formarmi la convinzione che l'unica collaborazione che poteva esservi stata, era stata la facilitazione da parte di due loro compagni di Modane, di far passare il confine a qualche manifesto antifascista od a qualche giornale. Il Gonnelli era poi completamente avverso a GL. I socialisti del luogo confermavano l'inesistenza di qualsiasi azione compiuta, od in embrione, fra GL e gli anarchici. A Lione la mia inchiesta fu ancora più profonda. Sapevo che li erano gli elementi dirigenti dei due gruppi. Il Pierleoni mi assicurò subito della esistenza di accordi per un lavoro afficace tra GL e gli anarchici, ed il suo dire venne confermato da Manicone e Fabbri di GL, ma parlando poi con numerosi anarchici, fra i quali Gusmano Mariani, Tavella, Rossi, Bonsignori, Demetrio, etc. etc. ho dovuto convincermi che questo accordo era basato sulla cordialità dei rapporti personali.

Mercoledì sera Consani tenne una conferenza sulla questione "Problemi dell'unità" alla quale erano presenti tutti i migliori elementi del campo anarchico, di GL e comunisti. I comunisti, attaccati con cortese…. accanimento dall'oratore, fecero una figura barbina, che aumentò con la risposta del dirigente locale, un toscano che è stato al corso di propagandisti in Russia, ma GL trattata ancor più cortesemente, ebbe la sua parte. Consani, fra gli applausi degli anarchici, dimostrò come la loro mancanza di un preciso programma ricostruttivo fosse uno dei motivi per i quali non si potevano stringere con essi accordi profondi e duraturi. Essi inneggiano all'azione ed alla distruzione del Fascismo, senza dire qualche ordinamento sociale, politico, economico faranno subentrare al posto di quello abbattuto. Assomigliano un po' al tizio che rompe la pentola nella quale vi è la minestra per tutta la famiglia, con il pretesto che non sarà buona, senza aver provveduto il necessario per farne una migliore, od almeno altro cibo da dare a chi ha fame. […]

[360] Alessando Consani, formalmente massimalista, era un importante informatore fascsita. Gestiva un Bar-Ristorante, ritrovo di molti antifascisti, a Parigi. (Canali, *Le spie del regime…* cit., p. 161).

> Ma il fatto essenziale è che le questioni poste in discussione dal Consani, hanno contribuito, come a Grenoble, ad allontanare un po' più gli anarchici da GL e questo i giellisti rimproverano a Consani. Passando al campo pratico posso formalmente assicurarvi che tutte lo voci fatte correre e le affermazioni della GL che a Lione anarchici e giellisti preparano "azioni straordinarie, contro il fascismo", atti che avranno alta risonanza" ecc. ecc. non corrispondono a verità. Non si fa niente. Non solo: ma il più vivo scoraggiamento è penetrato negli elementi lionesi di GL. Essi constano che la battaglia contro il fascismo, scatenata in occasione dell'impresa abissina, è completamente fallita e che occorrerà un'altra occasione per tentare "notre chance".[361]

Una lunga e dettagliata relazione, nella quale comparivano i nomi di molti partecipanti alla *Sezione Italiana*: Felice Amerio, Giovanni Dupuy, Randolfo Vella, Renato Pierleoni, Gusmanno Mariani e l'ex consigliere comunale di Cecina (LI), Alfredo Bonsignori. Ma quella fu, soprattutto, una relazione dalla quale emergeva chiaramente la natura dei rapporti tra anarchici e giellisti. Come si è cercato di sintetizzare nelle ultime pagine, se si crearono degli inequivocabili punti di contatto e d'incontro tra i due movimenti, ci fu sempre, soprattutto da parte anarchica, la necessità di preservare la propria indipendenza. In sintesi, i rapporti tra gli anarchici ed i giellisti rimasero sempre, per usare le parole di Gaetano Manfredonia, aperti, ma anche, per certi versi, conflittuali.[362] Una conflittualità latente che di lì a poco, in Spagna, avrebbe avuto modo di palesarsi. Crediamo che una posizione come quella di Camillo Berneri sia quella che meglio può esemplificare l'atteggiamento del movimento libertario nei confronti di quello giellista: una rivendicazione puntigliosa dell'autonomia «politica e organizzativa degli anarchici contro ogni tentativo di assorbimento», che li avrebbe portati «a fare in seno di GL, la parte che il rosmarino fa nell'arrosto», ma allo stesso tempo la coscienza di avere nel movimento di Rosselli un interlocutore serio, interessato a confrontarsi sui grandi temi dell'antifascismo.[363]

4. Partenze per la Spagna

Si arrivò quindi all'estate del '36; l'esilio antifascista italiano veniva da anni difficili, si è visto come molti di coloro che erano partiti avessero seguito dei percorsi

[361] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 11. Nota informatore K7/29, 20/03/1936.

[362] Manfredonia, op. cit., p. 250.

[363] Fedele, *Il retaggio dell'esilio*... cit., p. 107.

contraddistinti principalmente dalla precarietà. L'esempio degli anarchici "marsigliesi" è significativo: le difficoltà quotidiane contribuirono infatti a radicalizzare in molti il sentimento antifascista. «I militanti emigrati», avrebbe ricordato il comunista Giulio Cerreti riferendosi agli scontri con i fascisti parigini, «con l'enorme odio accumulato nel cuore pestavano veramente duro».[364] Parlando della corrispondenza degli antifascisti in esilio, Patrizia Gabrielli ha scritto: «Nelle lettere i rapidi e frequenti sconfinamenti tra pubblico e privato rispecchiano in più di un caso il carattere totalizzante della scelta politica. Per molti esponenti dell'emigrazione l'impegno politico divenne il centro verso il quale indirizzare le proprie energie e i propri pensieri».[365] Proprio l'avventura spagnola fu il culmine di questo processo. L'antifascismo divenne per molti esuli una priorità. La possibilità di poter addossare a qualcun altro, nella fattispecie al regime mussoliniano, le colpe per la miseria della propria condizione era stato forse un conforto durante gli anni dell'esilio; nell'estate del '36 si presentò finalmente la possibilità di combattere in prima persona. «A desperate man», ha scritto Michael Petrou riguardo ai volontari canadesi, «naturally sought to fight against the political system he felt was crushing him».[366] Fu con il volontariato in Spagna che, per molti, la politica assunse definitivamente «una posizione dominante, lo strumento per il riscatto collettivo e per l'edificazione di una società nuova radicalmente trasformata nei suoi aspetti strutturali e culturali».[367]

Si è visto, nel primo capitolo, come i volontari avessero cominciato ad affluire in Spagna sin dai primi giorni dopo lo scoppio delle ostilità. Crediamo, almeno alla luce di quanto detto finora, che questo fenomeno non debba sorprendere eccessivamente: negli anni precedenti si erano create le condizioni "ideali" per un movimento del genere. Giovanni Pesce, all'epoca giovane minatore poco più che diciottenne, avrebbe scritto nelle sue memorie:

> I minatori emigrati alloggiavano in baracche di legno – sette ed otto per locale – esposti a mille pericoli, costretti ai lavori più insani e più duri: sfruttati, umiliati, trattati come bestie. Mia madre gestiva una "cantina", una specie di trattoria, frequentata dai minatori. La sera molti vi si davano convegno, discutevano, parlavano fino a notte inoltrata. Ancora non riuscivo a comprendere perché così stanchi, con una giornata di lavoro duro sulle spalle, anziché andarsene a riposare, rimanessero lì fino a notte fonda. Più

[364] Cerreti, op. cit., p. 124.

[365] Gabrielli, op. cit., p. 88.

[366] Petrou, op. cit., p. 27.

[367] Gabrielli, op. cit., p. 89.

> tardi quando conobbi anch'io la vita del minatore, compresi questi uomini e seppi che erano comunisti. […] Avevo per loro una grande ammirazione: erano per me degli esseri straordinari. La loro fede, il loro spirito di sacrificio, la loro tenacia mi commuovevano fino al fondo dell'animo. […] La fede di quegli umili minatori mi aiutò a prendere la decisione già a lungo meditata. Decisi di andare volontario in Spagna.[368]

Pesce, comunista, si sarebbe arruolato nel *Battaglione Garibaldi* delle Brigate Internazionali, come la maggior parte dei volontari italiani, e non sarebbe passato per la *Sezione Italiana*. La sua testimonianza ci è ugualmente utile; infatti, prescindendo da dei toni eccessivamente epici, si comprende come la scelta di partire fosse indissolubilmente legata agli anni dell'esilio ed alle difficoltà ad essi connesse. Un altro esempio in questo senso ci viene dalle parole di Carolina Montanini, una giovane donna residente in Francia. La Montanini, il cui fratello Primo era partito ad inizio novembre per la Spagna, inviò una lettera infuocata ai familiari rimasti in Italia. Nella missiva commentava la notizia che l'altro suo fratello, Pasquale, sarebbe presto partito con i volontari fascisti in sostegno di Franco:

> Carissimi,
> ricevo in questo momento la lettera di Pasquale, non indugio tanto a rispondere perché sappiate che ciò che egli sta facendo è un passo molto grave, si tratta che partendo per la Spagna per combattere contro il governo spagnuolo nostri fratelli latini, contro un governo che tenta salvare la democrazia pel benessere del popolo, pel benessere dell'operaio, combattendo contro questi, combatte contro tutti noi, contro suo fratello di sangue, Primo, partito tre settimane or sono, perciò lascio giudicare a voi cosa sta facendo Pasquale, cosa voglino dunque questi fascisti? Non gli basta di avere soppresso la libertà a tutto un popolo, non gli basta farli soffrire continuamente, farli vivere nella miseria, basta, occorre lottarlo questo fascismo infame, questo putridume e voi dopo tutte le sofferenze cosa pensate di fare? Basta, perché ne direi troppe.[369]

Parole dure, parole che fanno emergere quanto fosse "radicale" l'antifascismo di chi accorse in Spagna. Molto si è dibattuto sulla natura di questi volontari: Cosa furono? Rivoluzionari, Antifascisti, Democratici convinti? Come ha giustamente sottolineato Rémi Skoutelsky, troppo spesso il tema del volontariato durante la guerra civile spagnola è stato affrontato in maniera riduttiva proprio come conseguenza dell'introduzione di categorie del

[368] Giovanni Pesce. *Un garibaldino in Spagna*, Edizioni EsseZeta, Varese 2006, p. 15 [ed. orig., Editori Riuniti 1955].

[369] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 Primo Fascicolo. Lettera ai familiari, 05/12/1936.

genere.[370] Continua Skoutelsky: «Réducteurs non pas parce que l'engagement serait produit d'un "coup de tête" échappant à l'analyse rationnelle. Au contraire il apparaît fondé sur l'acceptation méditée de risques majeurs par des hommes ayant déjà l'expérience de la vie. Réducteurs parce qu'ils reviennent à opposer des catégories qui ne sont pas nécessairement opposables, parce qu'un individu n'est pas fait d'une pièce, parce qu'un engagement révolutionnaire n'est pas toujours rationalisé et clairement exprimé. Enfin, et surtout, parce qu'on ne peut résumer un individu à ses opinions en faisant abstraction de sa situation sociale; à sa situation sociale et à ses opinions, en jetant la voile sue des considérations d'ordre beaucoup plus intime».[371] Furono le esperienze degli anni precedenti, piuttosto che delle posizioni ideologiche preconcette, ad influenzare sulla scelta di partire: sarebbe impossibile cercare di comprendere il volontariato senza tenere conto dei percorsi individuali di che si rese protagonista di quel fenomeno. Si trattò forse, più semplicemente, di folli? Ha scritto a Michael Jackson:

> A hero must do heroic things; a fool – foolish thing. If only heroes and fools had gone to Spain, they would have caused no surprise. It is the ordinary men who surprise us. Having no duty to Spain, ordinary men might well have stayed at home, if they had one, or found a home, if they hadn't one. These men did neither. No sense of duty, no obedience took them to distant Spain. They were not the passive instruments of a sovereign.[372]

«When England took the reins of "Non-intervention"», avrebbe ricordato il londinese Louis Hearst, «I could hold back no longer. I put everything else aside, and decided that I could not identify myself even passively with this political farce; I decided to go to Spain to defend democracy with deeds».[373] L'anarchico friulano Arturo Bidoli, che si sarebbe arruolato nel *Battaglione Garibaldi,* scrisse alla matrigna di essere accorso in Spagna dalla Corsica, «per venire ad aiutare i miei compagni antifascisti», lasciando così letteralmente in sospeso la propria vita. Lo stesso fecero anche i partecipanti alla *Sezione Italiana*: misero da parte ogni altra cosa.[374]

---

[370] Rémi Skoutelsky. *L'espoir guidait leurs pas – Les volontaires français dans les Brigades internationales*, Grasset, Parigi 1998, pp. 170-171.

[371] Ibidem.

[372] Jackson, op. cit., p. 38.

[373] Citato in Baxell, op. cit., p. 32.

[374] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 Primo Fascicolo. Lettera alla madre, Francesca Bidoli, 13/01/1937.

Nonostante alcune relazioni dei servizi italiani che riferirono di antifascisti che avrebbero indotto, con l'inganno, gli emigrati ad arruolarsi, la scelta di partire fu in realtà prettamente personale. Secondo una nota firmata da Carmine Senise, tali Gennari e Lombardi avrebbero fatto un'attiva propaganda nella regione delle Alpi Marittime per «ingaggiare volontari per la Spagna», costringendo, con l'inganno, molti ad arruolarsi.[375] Nel febbraio del '37 venne poi riportato che anche a Bruxelles il socialista Luigi Lazzarelli avrebbe "spinto" molti verso le Brigate Internazionali: risulta però difficile credere che l'ingenuità potesse arrivare a mettere in pericolo la propria vita; più verosimilmente notizie del genere furono diffuse ad arte dalla polizia fascista nell'intento di screditare chi partiva volontario.[376] Si è inoltre spesso parlato dello stipendio da miliziano che avrebbe attirato opportunisti ed avventurieri in Spagna. In realtà, molti di coloro che partirono a cavallo tra il luglio e l'agosto ignoravano l'esistenza di una paga: le 10 pesetas giornaliere vennero infatti istituite, attraverso un decreto ministeriale, solo il 3 agosto, quindi nel mezzo del caos rivoluzionario di quelle settimane.[377] Inoltre non si ricorda che a fronte delle 10 pesetas giornaliere, il volontario avrebbe dovuto provvedere autonomamente al rancio.[378]

Il dato certo, trasmesso dai vari informatori a Roma, è quello che vuole una pronta organizzazione di comitati che facilitavano il passaggio in Spagna. Secondo il Console Generale d'Italia a Lugano, in tutta la Svizzera erano rapidamente sorti «dei veri e propri comitati rivoluzionari "Pro-Spagna"».[379] «GL apre una sottoscrizione per recare aiuti ai rivoluzionari spagnoli e anche italiani», apparve sulla prima pagina di *GL* del 31 luglio, «che si battono per la Spagna. Il nostro movimento ha già versato a questo scopo il primo contributo di 5.000 franchi. Nessuno manchi all'appello».[380] Comitati che oltre a sostenere chi partiva, si sarebbero interessati alle famiglie dei volontari e alla raccolta di fondi da destinare alla causa della Spagna repubblicana. «Da ogni parte si batte la gran cassa», scrisse un informatore fascista il 10 agosto, «ai partiti singoli si sono aggiunti i comitati

[375] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 Primo Fascicolo. Nota di Carimine Senise, 27/12/1936.

[376] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 Primo Fascicolo. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 22/02/1937.

[377] Alpert, op. cit., pp. 38-39.

[378] Ibidem.

[379] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 Primo Fascicolo. Nota Console Generale d'Italia a Lugano, 16/01/1937.

[380] *Giustizia e Libertà*, 31/07/1936, prima pagina.

parigini, marsigliesi, tolosani e zurighesi. Tutti inviano schede di sottoscrizioni».[381] Cominciarono a partire in molti: chi da solo, chi in coppia, chi in piccoli gruppi. E partivano non solo i "sovversivi agli atti", quindi chi era già conosciuto dagli organi di sicurezza fascisti, ma partiva anche chi aveva maturato una coscienza antifascista solo dopo aver lasciato l'Italia. Del resto, come ha ricordato anche Patrizia Gabrielli riguardo alla Francia, secondo i dati disponibili, circa il 40% degli antifascisti si politicizzò solo dopo l'arrivo nel Paese.[382] «Comunico a codesto On/le Ministero», riferì il Prefetto di Nuoro, «che l'Arma di Oniferi è venuta a conoscenza che il nominato Brau Stefano fu Salvatore e fu Carta Salvatorica, nato a Oniferi l'11 agosto 1912, già residente a Marsiglia (Francia) sin dall'infanzia, è partito di recente da quella città perché arruolatosi nelle truppe rosse di Spagna. Il Brau non ha alcun precedente».[383] Anche a Parigi, venne notato come si stessero mobilitando militanti fino ad allora "sconosciuti": «Alle adunate libertarie convengono centinaia di facce nuove che Adriano [l'informatore di turno, N.d.A.] non sa dirmi i cognomi pur assicurandomi che trattasi di libertari italiani».[384] Il Console a Grenoble inviò un telegramma ai ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri, «la coscrizione di volontari per il Frente Popular nell'ambito di queste organizzazioni comuniste, socialiste e anarchiche», scrisse preoccupato, «è sempre più intensa. Nonostante le divergenze esistenti tra comunisti da una parte e socialisti e anarchici dall'altra, si siano acuite, alla propaganda pro Spagna seguitano a prender parte questi e quelli, con ritmo intensificato, favoriti dalla tolleranza delle autorità. Riunioni hanno luogo a Tolone, alla Seyne e in altri comuni del Varo quasi tutti i giorni».[385]

Chi, nella tarda estate del '36, stava maturando la decisione di partire cominciò ad organizzarsi; già il 23 luglio '36 si riunirono alcuni futuri partecipanti giellisti alla *Sezione Italiana*: «Pregomi relazionare che ieri sera si è avuta la riunione a margine indicata. Presente: Garosci Aldo; Venturi Francesco; Piatti Sanzio; Tulli Tullo; Zanella Alfredo; Martella Francesco; Bondi Antonio; Zuddas Giuseppe; Ferri Federico. Si discute sul tema d'attualità e cioè la Spagna. Garosci comunica che esiste il progetto d'inviare una falange

[381] ACS, DPP pacco 50, fascicolo 1 sottofascicolo Svizzera. Relazione informatore C20/67, 10/08/1936.

[382] Gabrielli, op. cit., p. 52.

[383] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Nota Prefetto di Nuoro, 30/01/1937.

[384] ACS, CPC b. 1954, f. 19862 Fantozzi Enzo. Nota del Ministero dell'Interno, 28/07/1936.

[385] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Telegramma Console d'Italia a Tolone, 12/12/1936.

d'italiani antifascisti per farli combattere a fianco degli operai spagnoli ed informa che Cianca ne ha discusso già in seno alla LIDU e cerca contatti con l'Ambasciata spagnola a Parigi per definire le modalità del caso. Il gruppo di GL decide di tenersi pronto a partire nel caso le trattative di Cianca avranno esito favorevole, gli iscritti al gruppo verranno convocati personalmente».[386] Il 27 luglio poi, «alcuni anarchici italiani» si sarebbero «offerti per portarsi in Spagna e combattere contro Franco. Si sono avute riunioni e ieri mattina una plenaria con la partecipazione di elementi spagnoli. È stata nominata una commissione nelle persone dei noti Mastrodicasa Leonida, Gozzoli Virgilio e Tommasini Umberto allo scopo di tenersi in contatto con il comitato spagnolo di Parigi onde stabilire le modalità per le armi e la partenza».[387] Appena due giorni prima, il 25 luglio, «nel caffè della Maison des Auit Aeures [di Bruxelles, N.d.A.] si sono riuniti gli anarchici Cantarelli Vittorio, Paini Adelino, Sartoris Camillo, Montaresi Pietro, Rusconi Pasquale, Bianconi Marcello. Ci fu una grande discussione sugli avvenimenti di Spagna. Entusiasmo per i fatti di Barcellona dove gli anarchici si sono coperti…di gloria». Concludeva l'informatore: «Gli anarchici che intendessero partire per la Spagna sono liberi di farlo, per ora però pare che nessuno intenda partire per andare a rischiare la….pellaccia da quelle parti».[388] In realtà quasi tutti i partecipanti a quella riunione pochi mesi dopo sarebbero stati sul fronte aragonese. E poi la Svizzera: il 6 agosto un altro confidente scrisse: «L'idea dell'arruolamento volontario si allarga, e dalla Francia passa pura nella Svizzera. Lettere ne giungono da ogni dove. Facchinetti scrive oggi che molti dei nostri amici sono già partiti; esso si tiene pure a disposizione».[389] Anche fuori dal mondo dell'emigrazione italiana la mobilitazione fu imponente: il 14 agosto il Prefetto di Parigi riferì all'autorità politica che i dirigenti del PCF avevano deciso di organizzare una serie di manifestazioni, nella regione parigina, in sostegno della Spagna repubblicana.[390] Molto interessante anche un rapporto steso il 21 agosto:

> Les événements d'Espagne [riferì sempre il Prefetto di Parigi, N.d.A.] constituent, à l'heure actuelle, en France et surtout dans la région parisienne, la plus importante des préoccupations des militants syndicalistes

[386] ACS, DPP, FM Pacco 127, Fascicolo 1 Sottofascicolo D. Relazione informatore K7/53, 23/07/1936.

[387] ACS, CPC b. 2494, f. 42587 Gozzoli Virgilio. Nota Ministero dell'Interno, 27/07/1936.

[388] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1 sottofascicolo Belgio. Relazione informatore C20/67, 30/07/1936.

[389] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1 sottofascicolo Svizzera. Relazione informatore C40/67, 06/08/1936.

[390] Skoutelsky, *L'espoir guidait…* cit., pp. 109-110.

> […] Dans de nombreux ordres du jour, les syndicats expriment leur regret de la position de neutralité adoptée par la France et conseillés par elle aux autres pays. […] La souscription ouverte par la CGT a recueilli un million de francs en une vingtaine de jours. Celle du Comité de Rassemblement populaire plus de 500.000 francs.
>
> Dans de grosses firmes de construction d'avions, les ouvriers ont proposé de faire des heures supplémentaires gratuites et de travailler le samedi pour construire de gros avions pour l'Espagne […] Dans le port du Havre , les inscrits maritimes apprenant qu'un bateau venant de Hambourg et contenant des armes devait faire escale a Lisbonne, ont refusé de naviguer, ne voulant pas aider, ont-ils dit, à l'approvisionnement des rebelles. Les cheminots, les dockers, les douaniers eux-mêmes, surveillent un peu partout les expéditions et les cargaisons dans le but d'empêcher les envois d'armes aux rebelles.[391]

Ed anche tra i francesi, come tra le comunità straniere presenti in Francia, furono molti coloro che cominciarono a partire: non pochi si rivolsero direttamente alle rappresentazioni diplomatiche spagnole. Gli uffici di polizia delle stazioni parigine d'Austerliz e d'Orsay segnalarono la partenza di piccoli gruppi verso le città ed i paesini sul confine franco-spagnolo.[392] Tra questi anche numerosi emigrati spagnoli che decidevano di tornare in patria. Il 18 novembre, secondo quanto ha riportato Rémi Skoutelsky, circa 900 volontari, di tutte le nazionalità, sarebbero stati ricevuti nella sala del municipio d'Ivry, vicino Parigi, e avrebbero ricevuto il saluto delle autorità cittadine: una grande folla avrebbe poi accompagnato quel piccolo contingente alla stazione d'Austerliz.[393] Ma la mobilitazione degli antifascisti, italiani e non solo, non riguardò naturalmente solo la Francia:

> Informazioni fiduciarie segnalano che anche nel Belgio gli antifascisti italiani – specie gli anarchici ed i trotzkisti – si stanno agitando a favore del Fronte Popolare Spagnolo. Il fermento è tanto più vivo in quanto più diffusa è la convinzione che si tratti di una lotta di vita o di morte tra l'antifascismo ed il Fascismo. Si ha notizia finora di riunioni tenute dagli anarchici al Caffè des Huit Heures, con la partecipazione dei soliti Cantarelli Vittorio, Paini Adelino, Sartoris Camillo, Girolo Eugenio, Montaresi Pietro, Rusconi Pasquale, Bianconi Marcello, i quali tutti manifesterebbero grande entusiasmo per i fatti di Barcellona e farebbero continui progetti di partenze. Non si ha pel momento conferma che alcuno di essi sia effettivamente partito. Riunioni sono state tenute anche dai trotzkisti, con l'intervento di Russo, Verdaro, Romanelli, Borzacchi, Atti, sennonché – sempre secondo le

[391] Ivi, p. 110

[392] Ivi, p. 112.

[393] Ivi, p. 120.

> notizie giunte – le opinioni sarebbero state discordi perché Verdaro e Perrone avrebbero espresso – a differenza degli altri – parere contrario agli arruolamenti. Pare che tra i trotzkisti italiani di Bruxelles soltanto Russo Enrico e Romanelli Duillio si siano effettivamente arruolati e siano partiti alla volta della Spagna.[394]

Il 6 agosto, il confidente fascista e militante repubblicano Enrico Brichetti scrisse a Fernando Schiavetti: «Sono arrivato fin qui [Tolosa] per avere qualche notizia precisa sulla situazione in Spagna, e colla mezza intenzione di andarvi. Le notizie dirette, e cioè a mezzo persone che vanno e vengono dalla Spagna. […] La situazione è gravissima, mi pare. Che ci colga alla sprovvista dopo tante chiacchiere?».[395] Proprio questa necessità di non farsi prendere alla sprovvista dal corso degli eventi spinse molti a muoversi; l'ambasciatore spagnolo a Parigi sentì la necessità d'intervenire per raccomandarsi «di non fare spedizioni a gruppi», bensì di partire, «alla spicciolata, per non danneggiare il governo francese».[396] Nonostante raccomandazioni del genere, generalmente si andarono formando delle vere e proprie comitive costituite da amici o conoscenti; Alessandro Boaretti ammise di essere partito spinto anche dalla presenza di alcuni suoi amici in un gruppo diretto in Spagna.[397] Emblematico il caso di Bruxelles: gli anarchici che sarebbero finiti nella *Sezione Italiana* partirono in gruppetti di 4-5 alla volta, ogni gruppo era formato da conoscenti di lunga durata. I primi furono Natale Cicuta, Adelino Paini, Gaudenzio Ballare e Giovanni Calderare il 30 di ottobre, seguiti il 7 novembre da Marcello Bianconi, Cesare Teofoli, Ugo Guadagnini e Vittorio Ortore.[398] Vindice Rabitti così avrebbe ricordato il proprio viaggio verso la Spagna:

> Alla fine del luglio 1936, mi recai in Spagna coi nominati Mariotti Carlo, toscano, con un friulano soprannominato "Carnera" per le sue proporzioni atletiche; con Agnoletti Adamo, credo lombardo, tipografo e con un altro di cui non ricordo il nome. Imbarcammo in Algeri e sbarcammo a Porto Vendres, valendomi per il viaggio dei nostri personali mezzi. Ricordo che con noi vi era anche un tedesco, che però ottenne i mezzi di viaggio dal soccorso rosso. Da Porto Vendres fummo avviati a Perpignano,

[394] ACS, CPC b. 3663, f. 10785 Paini Adelino. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 19/08/1936.

[395] Citato in: De Maria, op. cit., pp. 103-104.

[396] ACS, CPC b. 137, f. 26358 Angeloni Mario. Appunto della Divisione Affari Generali e Riservati, 05/08/1936.

[397] ACS, CPC b. 678, f. 81902 Boaretti Alessandro. Verbale interrogatorio presso campo di concentramento di Gurs, 29/07/1939.

[398] ACS, DPP pacco 50, fascicolo 1 Sottofascicolo Belgio. Relazione informatore C20/67, 10/12/1936.

> ove noi italiani ci recammo al comitato anarchico per avere i mezzi e i documenti per passare la frontiera. Dopo qualche giorno il tedesco riuscì ad ottenere un camion sul quale aveva caricato altri elementi stranieri, pure diretti in Spagna. Montammo pure noi su detto mezzo e con esso guadagnammo il territorio spagnolo al Pertus. Ivi fummo fermati dai doganieri repubblicani che informarono del nostro arrivo le loro autorità, le quali ci fecero rilevare a mezzo di automobili e condurre a Figueras. Di qui, in treno, il giorno successivo, partimmo per Barcellona. Nel convoglio ferroviario c'erano molti altri sovversivi, fra i quali conobbi Fantozzi Enzo di Firenze, il quale mi presentò ad Angeloni Mario che fu poi mio comandante di reparto in guerra. Posso dire che in Spagna ebbi occasione di vedere molti miei corregionali, non tutti appartenenti al mio reparto.[399]

Il 10 ottobre partirono da Chambery in tre: Lionello Arnovi, Paolo Roncali e Giuseppe Gattoni. I tre, tutti piemontesi, ormai si conoscevano anni, Roncali aveva due figli ed era stato negli Arditi del Popolo: arrivarono assieme a Barcellona e si arruolarono nella *Sezione Italiana* già il 19 dello stesso mese.[400] Negli stessi giorni partì, da Marsiglia e da solo, il socialista pisano Alvaro Masini.[401] Il 23 novembre '36 arrivò a Port-Bou un altro gruppo di quattro anarchici provenienti da Marsiglia. I quattro, tra di loro c'erano Gino Coduri e Giuseppe Corpora, furono lasciati entrare solo dopo aver ottenuto un lasciapassare dalla Comissió d'Investigació della cittadina di frontiera: la destinazione finale di quel viaggio, come di quello di molti altri, era Barcellona, nello specifico la Casa CNT-FAI di via Layetana, dove si trovava l'ufficio di arruolamento della *Sezione Italiana* gestito da Lorenzo Giusti.[402] Durante il viaggio si potevano sempre presentare degli ostacoli. L'anarchico Cesare Roda, ad esempio, venne arrestato dalla gendarmeria di Cerbére, sul confine franco-catalano, perché portava con sé un'arma: dopo aver scontato otto giorni di carcere il Roda riuscì a passare in Catalogna ed a raggiungere Barcellona per arruolarsi.[403] Un'esperienza analoga passò l'ex Ardito del Popolo Egisto Serni, non portava armi ma venne ugualmente arrestato.[404] Ma coloro che furono fermati dalle guardie di frontiera francesi furono effettivamente pochi: ecco come ricordò il passaggio del confine

---

[399] ACS, CPC b. 25, f. 120776 Agnoletto Adamo. Verbale interrogatorio di Vindice Rabitti presso la Questura di Bologna, 25/03/1940.

[400] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 17/11/1936.

[401] ACS, CPC b. 3129, f. 89636 Masini Alvaro. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 07/10/1936.

[402] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Copia del lasciapassare, 23/11/1936.

[403] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Nota del Regio Consolato di Tolosa, 14/01/1937.

[404] ACS, CPC b. 4762, f. 20845 Serni Egisto. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 05/04/1937.

un volontario arrivato nel febbraio del '37: «Nous avons pris le bus la nuit jusqu'à la frontière. Les gardes-frontières français nous ont arrêtés. Il y avait trois bus, on était 109. Il nous ont demandé où on allait, nous avons répondu: "En Espagne – Pour quoi faire? – Du tourisme". Tout le monde a éclaté de rire. Quelques gardes ont fait le salut du Front populaire. Ils ont dit: "Viva la Republica!" et on nous a laissés passer».[405] Nel frattempo, tra il 15 ed il 20 novembre avevano lasciato Parigi almeno «un centinaio di nostri connazionali», in gran parte militanti del PCI.[406] Il 4 dicembre lasciò Tolone alla volta di Perpignan un altro gruppo costituito anche questo da un centinaio di uomini, «comunisti e anarchici, in massima parte fuorusciti italiani».[407] Il 31 dello stesso mese toccò ad un nutrito gruppo di residenti a Nizza; con loro anche «elementi francesi, fra i quali Maissey Honoré, Francesco Rainaud, Roche, presidente della GSF (Gioventù Socialista Francese) e due tedeschi non identificati».[408] Altri "marsigliesi" arrivarono in Catalogna in gennaio:

> Il 4 corr. [gennaio 1937, N.d.A.] sono partiti da Marsiglia circa 30 individui, reclutati dall'anarchico Bacconi Giulio per conto della FAI e del Partito Comunista a mezzo del noto Mercanti Decio. Fra gli anarchici erano tal Bacigalupo, che si ritiene sia il noto Bacigalupi Carlo di Carlo, e Balbi, detto "Veloce" ed altri 7 od 8 individui, fra i quali due giovani giunti da qualche giorno clandestinamente dall'Italia, a bordo di un vapore della "Dollar Line". Il gruppo comunista, condotto da Mercanti, detto "Jeannot", più numeroso, era composto da italiani sconosciuto alle organizzazioni politiche italiane e da francesi ed armeni. Sono pure ripartiti per la Spagna il Dr. Frienga Bernardino per fine licenza, e l'Ing Marconi, socialista, dell'Algeria. In questi giorni si trovano in licenza a Marsiglia l'anarchico "Bimbo" (Romiti Stefano) e gli appartenenti all'ARS, Petacchi Giuseppe e Briganti Roberto. È pure giunto Sparano Ciro, che passa la licenza tra Marsiglia e Tolosa. Questi ultimi tre dovrebbero essere ripartiti il 12 per la Spagna.[409]

Marsiglia, come si diceva in apertura di questo capitolo, si distinse per essere uno dei centri nevralgici del volontariato verso la Spagna. Ludovico Rossi, che al momento

---

[405] Citato in: Skoutelsky, *L'espoir guidait…* cit., p. 121.

[406] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Appunto per l'On Divisione Affari Generali e Riervati, 04/12/1936.

[407] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Telegramma del Ministero dell'Interno alla Direzione Generale della PS, 22/12/1936.

[408] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Nota della Divisione Affari Generali e Riservati, 14/01/1937.

[409] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Appunto del Direttore Capo Divisione Polizia Politica, 27/01/1937.

dello scoppio delle ostilità in Francia era impegnato nel locale Comitato Anarchico Pro Vittime Politiche, sarebbe stato sin dalle prime settimane di settembre «molto attivo» nel facilitare i viaggi, e avrebbe fatto «continuamente la spola tra Marsiglia e la Spagna, trattenendosi spesso sul confine tra Spagna e Francia».[410] Una conferma che l'attività dei vari comitati costituitisi negli ambienti dell'esilio venne riconvertita rapidamente in un appoggio logistico per i primi volontari. In una nota del locale Consolato furono elencate le partenze che si erano succedute, via mare, tra l'ottobre ed il dicembre '36: «11 ottobre, motonave Ciudad de Barcelona, partiti circa 300 volontari. 27 ottobre, motonave Villa de Madrid, partiti circa 500 volontari. 7 novembre 1936, motonave Villa de Madrid, partiti circa 450 volontari. 25 novembre 1936, motonave Ciudad de Barcelona, partiti circa 200 volontari. 8 dicembre 1936, motonave Villa de Madrid partiti circa 580 volontari. 31 dicembre 1936, motonave Ciudad de Barcelona, partiti circa 160 volontari. 31 dicembre 1936, motonave Villa de Madrid, partiti circa 100 volontari».[411] In meno di due mesi, partirono quindi dal porto di Marsiglia quasi 2.300 volontari di tutte le nazionalità. La maggior parte di loro avrebbe combattuto tra le file delle Brigate Internazionali, e non ci risulta che alcun partecipante alla *Sezione Italiana* sia giunto in Spagna a bordo di una delle due navi citate nella nota; il dato rimane però interessante e ci offre un quadro sulla vasta mobilitazione marsigliese. Secondo alcuni informatori anche il locale console spagnolo si sarebbe adoperato per facilitare il passaggio degli aspiranti volontari nella penisola iberica.[412] Tra il gennaio ed il febbraio del '37, quindi a pochi mesi dallo scioglimento della *Sezione Italiana*, continuarono ad arrivare aspiranti volontari a Barcellona. «Le partenze per la Spagna» riferì il console italiano a Tolone, «si susseguono sempre più frequenti. La sera del 19 corr. [febbraio '37, N.d.A.] è partito dalla Seyne, presso Tolone, un gruppo di 20 volontari, per andarsi a congiungere a Marsiglia con una cinquantina di reclutati a Reynier, a Six Feurs-La Plage e a St. Mandrier»; la maggior parte di questi volontari sarebbe entrata nella *Sezione Italiana*.[413]

Anche i giellisti cominciarono a partire presto. Come si è visto nel primo capitolo, Carlo Rosselli si attivò da subito per organizzare i suoi; in una lettera inviata ad inizio

[410] ACS, CPC b. 4450, f. 3654 Rossi Ludovico. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 23/12/1936.

[411] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Nota del Consolato Generale d'Italia di Marsiglia, 21/01/1937.

[412] ACS, CPC b. 130, f. 17507 Angeli Edoardo. Appunto della Divisione Affari Generali e Riservati, 14/11/1936.

[413] ACS, CPC b. 5319, f. 119647 Vannucci Ateo. Nota del Consore Generale d'Italia a Tolone, 20/02/1937.

agosto a Schiavetti scrisse:

> Stiamo effettivamente organizzando qualcosa di serio, e di collettivo. I primi giorni ci occupammo di reclutare elementi tecnici specializzati (piloti, motoristi, artiglieri ecc.) che abbiamo già versato… Contemporaneamente inviammo a Barcellona elementi. Io dovevo essere già partito per Mardid, o Bruxelles, ma è meglio che sia restato qui, perché ora ci avviamo veramente ad una soluzione. Il progetto in via di attuazione, consiste nella costituzione in Catalogna (il luogo di concentramento e varie altre modalità sono già stabilite) di una legione, o milizia antifascista italiana, col suo comando, i suoi quadri, le sue armi.[414]

Secondo un confidente, il 5 agosto, una telefonata da Perpignan avrebbe informato il leader di GL «che il passaggio per 20 uomini era assicurato»; Rosselli avrebbe inoltre «pregato quelli di Perpignan di prendere accordi con Barcellona allo scopo di non perdere tempo alla frontiera».[415] I pochi giellisti "marsigliesi" cominciarono a mobilitarsi a loro volta: Rosselli li incitò da subito ad aumentare «il reclutamento per la Colonna».[416] E, ad inizio ottobre, un appunto della Divisione Polizia Politica firmato da Di Stefano riportava:

> Il noto Salvadori Amos, munito di un lasciapassare da Rosselli Carlo, firmato dall'Ambasciata spagnola di Madrid, recatosi a Marsiglia, ha fornito i mezzi di viaggio a una quindicina di elementi comunisti, che sono partiti per Madrid.[417]

Naturalmente non si partiva esclusivamente dalla Francia. Il 5 febbraio '37, in una nota del Capo Divisione Polizia Politica, si comunicò la scomparsa da Casablanca di cinque antifascisti, tutti destinati ad entrare nella *Sezione Italiana*: Lebo Piagnoli, Luigi Checchi, Raffaele Catti, Natalino Mattucci e Amedeo Angelini. Secondo la stessa nota: «Prima di partire furono convocati dal Consolato Spagnolo (Rosso) che li indusse a firmare una dichiarazione di rinuncia alla cittadinanza italiana».[418] Mentre il 23 febbraio fu il console italiano a New York, Vecchiotti, a riferire al Ministro dell'Interno riguardo ad un certo G. Medelin, un triestino che «sarebbe partito da New York munito di passaporto dal

[414] ACS, DPP, pacco 50 fascicolo 1 sottofascicolo Svizzera. Lettera di Rosselli a Schiavetti, sd.

[415] ACS, CPC b. 4421, f. 12859 Rosselli Carlo (1936). Nota informatore, 05/08/1936.

[416] ACS, CPC b. 4421, f. 12859 Rosselli Carlo (1936). Nota informatore, 21/11/1936.

[417] ACS, CPC b. 4421, f. 12859 Rosselli Carlo (1936). Appunto Divisione Polizia Politica, 07/10/1936.

[418] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Nota del Direttore Capo Divisione Polizia Politica, 05/02/1937.

locale consolato spagnolo per recarsi in Spagna a combattere nella "Brigata Internazionale"».[419] Nel gennaio dello stesso anno arrivò a Roma una nota dall'Argentina:

> Esiste in Buenos Aires e funzione in seno al consiglio direttivo della anti-italiana "Società Italiana di Mutualità e Istruzione" ed in seno alla di lei consorella soc. "Colonia Italiana" un comitato italiano antifascista di auto al governo spagnolo, aiuto che consiste in raccolta di fondi ed invio di volontari. I volontari vengono fatti partire o con passaporto spagnuolo o con passaporto argentino. Il 15 scorso, con il piroscafo "Florida", sono partiti per la Spagna attraverso la Francia, i nominati Raffaele Bastianelli e Raffaele Antinori.[420]

Le notizie di queste partenze cominciarono ben presto ad arrivare fino in Italia; Rolando Amadori, un giovane barbiere bolognese, nel dicembre del '36 scrisse alla zia, residente in Francia: «Ieri sono stato a Baricella e il nonno mi ha detto di scriverti, di dirti, che lui desidera sapere come vi trovate, se avete fatto un'annata abbastanza buona? Lui vorrebbe sapere tutti i particolari di ciò che Andrea era andato in Spagna a combattere e se è stato fatto prigioniero».[421] E poi ancora, un ex-maestro elementare alla sorella, residente ad Antibes: «Prima di ogni altra cosa ti chiedo di sapermi subito dire se da te è stato un certo Bartolini di Prato reduce dalla Spagna. Nel caso ci fosse stato mi dirai qualche cosa se dovesse venire a trovarti trattalo con cordialità perché è figlio di un mio amico carissimo impiegato a capo di una ditta pratese».[422] Come ha sottolineato Simona Colarizi, con lo scoppio del conflitto spagnolo, «nei ceti operai si infrange l'immagine di un regime bonaccione, popolaresco, tranquillizzante anche se un po' gaglioffo, millantatore e arrogante. Riaffiora il volto del nemico di classe, della guardia bianca del grande capitale, pronta ad accorrere in difesa persino dei capitalisti stranieri. Su questo primo risveglio di coscienza di classe, sono pronti ad intervenire gli antifascisti in piena ripresa».[423]

Molti anche i volontari che venivano dall'Italia; il calabrese Domenico Mazza, che

---

[419] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Comunicazione Console Generale di New York, 23/02/1937.

[420] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Appunto del Direttore Capo Divisione Polizia Politica, 19/01/1937.

[421] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Lettera di Rolando Amadori alla zia Amedea Bandiera, 30/11/1936.

[422] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Nota del Prefetto di Firenze, 17/03/0937.

[423] Simona Colarizi. *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943,* Laterza, Roma Bari 2000, p. 227 [ed. orig. 1991].

sarebbe caduto con il *Battaglione Garibaldi* durante la battaglia di Guadalajara nel marzo del '37, «si allontanò», secondo il Prefetto di Catanzaro, «gli ultimi del decorso mese di Ottobre [1936, N.d.A.] diretto a Milano da dove espatriò clandestinamente in Francia e quindi si diresse in Spagna».[424] Secondo un confidente toscano della polizia, già dall'autunno del '36 sarebbero stati attivi «degli incaricati per il reclutamento di volontari per i rossi spagnuoli» nella provincia di Pisa.[425] Un altro informatore riferì che tutti i giorni sarebbero arrivati in svizzera «italiani provenienti dal regno, i quali intenderebbero andare nella Spagna per arruolarsi nelle milizie rosse. […] Tali volontari verrebbero avviati a Basilea, come a posto di concentramento, dai comitati pro Spagna esistenti a Lugano e a Zurigo, e quindi verrebbero fatti passare in Francia per la frontiera di St. Louis».[426]

Anche tra i volontari della *Sezione Italiana* ci fu chi veniva dall'Italia. Si ha notizia di almeno una ventina di partenze, circa un 3% del totale; potrebbe sembrare una percentuale esigua, ma si deve tenere di conto alcuni importanti fattori. Innanzi tutto stiamo parlando di un'esperienza particolarmente precoce, già nell'aprile del '37 il gruppo si sarebbe infatti sciolto. Inoltre non si deve mai dimenticare la forte propaganda messa in piedi, sin dalla loro costituzione, a favore delle Brigate Internazionali; se era difficile per chi vivesse in Italia sapere dell'esistenza di un'esperienza limitata come quella della *Sezione Italiana*, molto più facile che giungesse l'eco delle imprese del *Battaglione Garibaldi*. Il gruppo di Rosselli e Berneri rimase sempre ai margini delle grandi battaglie, mentre il *Garibaldi* conobbe, con la vittoria di Guadalajara (marzo '37), una notorietà assoluta «L'intervento dei volontari antifascisti», ha scritto sempre Simona Colarizi, «imbarazza non poco il regime, anche perché per la prima volta dopo molti anni, i fuorusciti ritornano inevitabilmente alla ribalta della cronaca e per di più avvolti da un'aureola di eroismo guerriero. Si frantuma l'immagine spregevole degli esiliati politici, vili, codardi e traditori della patria, costruita abilmente dal fascismo per soffocare nell'animo della gente anche il più piccolo moto di solidarietà verso gli antifascisti perseguitati e costretti ad espatriare. Questi uomini paurosi, fuggiti all'estero, privi di coraggio di battersi a viso aperto, ma instancabili nel tramare oscure congiure e perfidi attentati contro il duce, sono gli stessi che oggi, con ammirevole generosità, hanno

[424] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Nota del Prefetto di Catanzaro, 04/02/1937.

[425] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Nota dell'Ispettore Generale di PS Giuseppe D'Andrea, 21/01/1937.

[426] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Nota del Direttore Capo Divisione Polizia Politica, 28/11/1936.

abbracciato la causa del popolo spagnolo, pronti anche al sacrificio della vita. E non si tratta di favole: testimoni diretti delle battaglie dei fuorusciti sono proprio i fascisti italiani che, al ritorno in patria, sono prodighi di racconti».[427]

Tra chi partì dall'Italia e si arruolò nella *Sezione Italiana* ci fu il manovale anarchico Antonio Calamassi. Classe 1908, nel '36 era sposato e da qualche anno viveva con la moglie a Torino dove, nel tempo libero, frequentava il Caffè Valentino. Qui conobbe un altro libertario, il livornese Settimo Guerrieri al quale propose di partire per la Spagna: «la mia proposta fu esaminata seriamente e nel settembre del 1936, per il valico di Val di Lanzo passammo in Francia. A Chambery, il più anziano di noi, che so solo chiamarsi Dante, si fermò, mentre noialtri proseguimmo per Marsiglia e di lì passammo in Francia».[428] Il suo compagno di viaggio, Settimo Guerrieri, era una vecchia conoscenza della polizia fascista, già nel '30 era stato indicato come uno degli anarchici più attivi nella zona di Torino, sarebbe stato «tenuto in grande considerazione, specie dagli anarchici toscani residenti in questa città», dove si sarebbe dedicato ad organizzare espatri clandestini verso la Francia.[429] L'anno dopo, nel '31, venne confinato per qualche mese nell'isola di Ponza.[430] Un altro piccolo gruppo che partì dall'Italia con destinazione la Spagna fu quello composto dal bolognese Enzo Costantini e dai due milanesi Renzo De Peretti e Adriano Ferrari. I tre espatriarono clandestinamente nel gennaio del '37; De Peretti e Costantini si erano conosciuti durante il servizio militare, mentre Ferrari, ancora sotto le armi a Budrio vicino Bologna, dovette disertare per unirsi agli altri due.[431]

Le partenze furono, come abbiamo visto da questi pochi esempi, caotiche ed almeno sino a quando non vennero istituiti i centri di arruolamento delle Brigate Internazionali, rimasero un fenomeno difficilmente ricostruibile. Crediamo però che il dato veramente interessante, sul quale riflettere, riguardi le motivazioni di quelle partenze: che molla scattò in chi si decise per il volontariato? Per cercare delle risposte a questa domanda sarebbe necessario interrogare coloro che fecero questa scelta, un importante strumento in questa direzione ci viene dalla corrispondenza intercettata dalla polizia fascista. Andare a

---

[427] Colarizi, *L'opinione degli italini…* cit., p. 232.

[428] ACS, CPC b. 939, f. 125782 Calamassi Antonio. Verbale interrogatorio presso la Questura di Bari, 20/01/1941.

[429] ACS, CPC b. 2576, f. 86102 Guerrieri Settimo. Nota del commissario Mambrini – Seconda Zona di Frontiera, Torino, 11/12/1930.

[430] ACS, CPC b. 2576, f. 86102 Guerrieri Settimo. Nota del Alto Commissariato per la Provincia di Napoli, 21/09/1931.

[431] ACS, CPC b. 2011, f. 126984 Ferrari Adriano. Nota della Direzione Generale PS, 14/03/1937.

combattere in un paese straniero, lasciare lavoro e famiglia era una scelta radicale, che generalmente venne comunicata ad amici e parenti rimasti in Italia; da qui la grande mole di corrispondenza intercettata a partire dall'agosto '36. Il 30 luglio l'anarchico Randolfo Vella, scrisse al fratello Attilio, residente a Milano. I due non si sentivano da molti mesi, Randolfo non parlò apertamente dell'imminente partenza per la Spagna, si sincerò solo della salute dei nipoti e pregò il fratello di portare i suoi saluti al resto della famiglia.[432] Molto probabilmente la decisione era stata ormai presa ma il Vella preferì evitare pensieri ai congiunti. Una ventina di giorni dopo, il 23 agosto, sempre l'anarchico siciliano, questa volta con Edel Squadrani, inviò una cartolina illustrata ad Elena Melli da Perpignan, ultimo paese francese prima della frontiera catalana. I due comunicarono il loro imminente passaggio in Spagna: «In questa sosta ci ricordiamo di te e ti mandiamo i nostri affettuosi saluti. Domani ti scriveremo da un'altra nazione».[433]

Alcuni mesi dopo, lo Squadrani scrisse dal fronte alla cognata per spiegarle il motivo del suo gesto: «Mi trovo qua per fare il mio dovere come umile milite della libertà, e colla speranza nel cuore di essere utile anche a voi oppressi dalla tirannia. La mia salute è ottima, il mio morale altissimo come pure dicasi di tutti noi, abbiamo un fucile in mano e solo la morte ce lo strapperà, se non la vittoria completa».[434] Laciotto Corsi nel '36 aveva ormai 43 anni e cinque figli; il 20 agosto inviò una lettera alla moglie nella quale la rendeva partecipe della propria decisione: «Debbo metterti al corrente che fra giorni partirò per la Spagna portando ai miei compagni ed al popolo spagnolo l'aiuto solidale e fraterno incondizionato per schiacciare definitivamente e per sempre l'idea fascista. parto mostruoso delle soldatesche […] giacché non mi è dato lottare la stessa causa in terra natale lotterò in terra di Spagna poiché l'avversario è lo stesso nemico».[435] Il 3 novembre '36, un altro combattente della *Sezione Italiana*, inviò al fratello, residente in Italia, una missiva significativa: in poche righe riuscì a sintetizzare il motivo del suo arruolamento, della sua presenza in Spagna. Il volontario, che si firmò Beppe, molto probabilmente era il giellista Giuseppe Petacchi, partito per il fronte con il primo contingente nell'agosto precedente.

Carissimo Aldo,

[432] ACS, CPC b. 5344, f. 17912 Vella Randolfo. Lettera al fratello Attilio, 30/07/1936.

[433] ACS, CPC b. 5344, f. 17912 Vella Randolfo. Nota della Questura di Roma, 27/08/1936.

[434] ACS, CPC b. 4925, f. 9008 Squadrani Edel. Lettera a Vera Silvestroni, 02/12/1936.

[435] ACS, CPC b. 1486, f. 13436 Corsi Lanciotto. Lettera alla moglie, 20/08/1936.

> dalla lotta di posizione siamo passati all'attacco. Il cerchio stretto della capitale è spezzato, al nostro lato siamo fieri ed orgogliosi dei progressi fatti, perciò lascia che strillino i vari galoppini. Ventisei uomini armati e alimentati da grande passione di libertà e benessere non si faranno schiacciare facilmente. Se i mercenari non hanno vinto i primi giorni prendendo il popolo alle spalle e disarmato, devi convincerti che per loro è finita. Appena si scatenò la vergognosa e sanguinaria repressione dei generali felloni contro il popolo lavoratore, esso rispose dando prova di sacrificio e coraggio e pagine di storia consumando tutta la melma al di fuori della città. Alla prima scintilla non manco di essere i primissimi, tanteché era sempre all'ordine del giorno la battaglia della strada. Sempre coraggio.
>
> Di cuore ti contraccambio i vostri saluti.[436]

Solo pochi mesi prima, questa volta in una missiva alla moglie, il Petacchi aveva fatto emergere tutto il suo risentimento verso il regime italiano: «La lotta non la lasceremo, saremo sempre i giovani e gli attempati nelle lotte giuste […] Non è mia abitudine prendere per il naso, ma in quanto ai miei sbirri, con cuore bramerei prenderli per il collo».[437] Vindice Rabitti scrisse di poter essere finalmente se stesso, «di vivere il sogno», la sua «chimera»; «il pugno ai reni, le vele ai venti», continuava, «affonderò la mia paranza ardita, è tanto bello navigar così».[438] La madre, pochi giorni dopo, rispose: «Sono in trepidazione, ma nello stesso tempo sono contenta nelle leggere la tua lettera dove traspare la tua felicità della vita che ora fai. […] Ora sono più tranquilla e fiera di te augurandoti col mio amore che ho per te, di essere preservato da ogni male tu e anche i tuoi amici e che tutto finisca bene».[439] Felice Amerio, un imbianchino piemontese, aspettò una licenza per comunicare alla madre la propria partecipazione al conflitto:

> Cara Mamma, […]
>
> da circa sei mesi vivo di una vita intensa, di una lotta di un combattimento che fu il sogno di tutta la mia vita, ho visto molti compagni cadere, io mi sono guadagnato il nome di Salamandra, una folle di cose, di fatti di informazioni avrei da dirti sugli innumerevoli episodi vissuti, ma che vale? È meglio che tu non le conosca. Ti domando scusa di non poter chiudere questa lettera con più vaste informazioni, dovendo spostandomi immediatamente da Grenoble, ti prometto che prima di ripartire per il fronte ti scriverò – la mia partenza essendo prevista verso il tre o il quattro gennaio

[436] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Lettera ad Aldo, 03/11/1936.

[437] ACS, CPC b. 3896, f. 11027 Petacchi Giuseppe. Lettera alla moglie, 22/12/1935.

[438] ACS, CPC b. 4183, f. 39911 Rabitti Vindice. Lettera alla Madre, 15/11/1936.

[439] ACS, CPC b. 4183, f. 39911 Rabitti Vindice. Lettera della madre, 24/11/1936.

– saluti e auguri a voi tutti.[440]

Anche Alessandro Boaretti, militante di GL originario di Vicenza, scrisse in termini entusiastici ai propri familiari: «Miei carissimi e amati genitori, fratelli e sorella Iole e Zia Nana tutti», esordì, «in questo momento burrascoso voglio aprirvi il mio animo per dirvi che da lontano giunse alla mia coscienza, libera e pura, una voce. A questa voce devo ascoltare, considero questo come un richiamo al dovere. Sento di obbedire spontaneamente a questo invito e parto contento, molto contento, più che mai, perché con il gesto che vado a compiere credo e spero di contribuire alla completa liberazione di Luigi e Giulio, miei carissimi fratelli innocenti costretti di rimanere ancora nella galera del lurido regime fascista dominatore totalitario dell'intero popolo italiano, quello cioè costretto vivere dentro i confini. Qui noi facciamo parte di una falange nuova ed in questa elite entreranno solamente coloro che in Italia hanno dato e si sacrificano continuamente […] Da questa vittoria, se vittoria ci sarà, il fascismo italiano subirà uno smacco e con lui lo stesso fascismo hitleriano, così vi sarà l'Europa divisa e governata da regimi democratici liberali e dalla parte opposta i fascismi dittatoriali indeboliti». Concluse: «voi già immaginerete dove mi trasferisco, il paese e la località non la scrivo apertamente e vi prego di evitare anche in famiglia qualsiasi discorso del genere. […] Quando leggerete questa mia io avrò già valicato altri confini, però vi assicuro che al pericolo che mi espongo è meno grave di quei disgraziati che si trovano laggiù in Etiopia che sopportano ogni specie di sofferenza».[441]

Tre giorni dopo aver imbucato la lettera Boaretti si sarebbe già trovato a Barcellona, nella Casa CNT-FAI, davanti a Lorenzo Giusti per chiedere di essere arruolato nella *Sezione Italiana*. Si fece nuovamente vivo con i familiari solo qualche settimana dopo: «Sono fiero», scrisse in quell'occasione, «di aver compiuto una piccola parte del mio dovere. […] Qui corre la voce che tutti i volontari sono pagati 10 pesetas al giorno che equivale a 20 lire, se ciò è vero continuerò a spedirvi qualche cosa».[442] Interessante notare come appena due mesi prima della partenza lo stesso Boaretti avesse inviato, sempre ai parenti in Italia, una missiva dal tenore opposto: «Miei adorati ed amatissimi, quello che ho sofferto e che soffro tutt'ora voi non lo potete nemmeno lontanamente credere e pensare. Le mie continue sofferenze sono più che altre di spirito e morale. La salute anche non va

[440] ACS, CPC b. 100, f. 26201 Amerio Felice. Lettera alla madre, 27/12/1936.

[441] ACS, CPC b. 678, f. 81902 Boaretti Alessandro. Lettera ai genitori, 14/08/1936.

[442] ACS, CPC b. 678, f. 81902 Boaretti Alessandro. Lettera ai genitori, 06/09/1936.

molto bene, temo delle brutte sorprese ciò un dolore alla schiena che di tanto in tanto mi tormenta e mi fa pensare male».[443] Quella spagnola venne quindi effettivamente vissuta, non solo dal Boaretti, come un'opportunità per cambiare radicalmente la propria condizione spirituale.

Tra i primi volontari ci furono anche dei repubblicani e uno di loro, il toscano Orlando Briganti, scrisse alla moglie rimasta in Italia: «Ascolta, è bene che io parli chiaro! Nonostante non sia pericolosissima questa guerra ha anch'essa però i suoi rischi. Nel caso dovessi cadere anch'io ti raccomando i bambini ed insegnerai loro quell'educazione necessaria, ed a ricordare il loro babbo. […] La vita ha i suoi rovesci, ora è un periodo doloroso; ma io spero che abbiano a venire tempi più belli».[444] Spesso non era necessario dare troppe spiegazioni; «Quello che vado a fare», comunicò alla famiglia Italo Del Preposto, «vi sarà facile immaginarlo perché è un dovere di tutti quelli che ancora amano e vogliono il bene dell'umanità che debbono compiere».[445] Del Preposto era stato Ardito del Popolo duranti i primi anni '20, molto probabilmente la sua decisione non colse alla sprovvista i suoi familiari. Anni dopo, Emilio Canzi avrebbe ricordato: «Nel 1936 mi sentii attratto in favore dei rossi di Spagna, allora detti repubblicani o legali. Per spirito combattivo e ritenendo i rossi più deboli, decisi di mettermi al loro fianco, tanto che nel settembre dello stesso anno, a Port Bou, mi arruolai volontariamente, con la divisione Ascaso».[446] Ha scritto Patrizia Gabrielli riferendosi ai comunisti, ma crediamo valga anche per gli anarchici volontari nella *Sezione Italiana*: «essere antifascisti significava vivere una dimensione esistenziale, un modo di essere fondato sulla forza d'animo, privo di debolezze, e per il quale l'orgoglio costitutiva parte integrante e strumento della lotta».[447]

Ci fu anche chi, nonostante volesse ardentemente partire, dovette rimandare. Emblematico il caso di Rivoluzio Giglioli. Assunto in un cantiere a Dunkquerque proprio il 19 luglio posticipò a lungo la partenza; ma nelle lettere ai familiari faceva emergere tutta la propria impazienza.

> Carissimi, riceviamo la vostra in cui ci apprendete che Equo [il

[443] ACS, CPC b. 678, f. 81902 Boaretti Alessandro. Lettera ai genitori, 13/06/1936.

[444] ACS, CPC b. 838, f. 122234 Briganti Orlando. Lettera alla moglie, 14/11/1936.

[445] ACS, CPC b. 1703, f. 3122 Del Preposto Italo. Lettera ai familiari, 29/08/1936.

[446] ACS, CPC b. 1019, f. 918 Canzi Emilio. Verbale interrogatorio presso la Questura di Piacenza, 14/03/1942.

[447] Gabrielli, op. cit., p. 89.

> fratello, N.d.A] e Bruno [il congnato Renzo Cavani, N.d.A.] sono partiti. Speriamo che siano arrivati a destinazione senza inciampi e che tutto proceda bene. Comunicatemi, man mano che le ricevete, le notizie che loro stessi vi manderanno dalla Spagna. Diversi compagni coi quali sono in contatto mi fanno parte del loro entusiasmo e si dicono disposti a partire con me. *Disgraziatamente* io sono costretto – salvo ben inteso un invito ufficiale ed urgente – a differire la mia partenza in ragione della situazione che occupo e degli affari che ho in corso. […] È certo però che presto o tardi raggiungerò gli altri per anch'io il mio modesto contributo alla gran causa della rivoluzione.[448]

Dopo la battaglia di Monte Pelato, la prima che vide la partecipazione della Sezione Italiana, scrisse ancora ai familiari: «apprendo dalla vostra notizia che Bruno è stato ferito insieme ad altri compagni e militanti nostri e che alcuni sono morti. È l'inevitabile tributo di sangue con cui si paga la libertà e senza il quale non si realizzano nella vita sociale delle conquiste pratiche e reali», e aggiunse, «mi addolora infinitamente la morte di Angeloni e di Centrone che conoscevo entrambi e degli altri che mi sono sconosciuti, ma che nondimeno ammiro e saluto commosso».[449] Giglioli aveva ben chiara la propria volontà: «Ho coscienza della mia inferiorità e sento che bisogna partire ad ogni costo, anche se di laggiù sconsigliano la partenza di volontari. Ho l'impressione che una volta sul luogo arriverò ad essere utile. Allora ho deciso oggi con Cavadini e un altro compagno di Lille venuto a trovarmi, in accordo pure con i compagni di Bruxelles di organizzare una sezione nostra per raggiungere gli altri nel corso del mese venturo. Certo la lotta sarà lunga e arriveremo in tempo anche se non siamo tra i primi, ma quel che è certo è che bisogna partire e buttarsi anima e corpo nella mischia».[450] Riuscì infine a raggiungere Barcellona ad inizio dicembre del '36. Virgilio Gozzoli ricevette una lettera di un conoscente che si dispiaceva «di non aver potuto raggiungere» il proprio desiderio: riuscire ad andare in quelle «terre dove avrei trovato libertà ed orgoglio», con ogni probabilità l'autore di queste parole non era riuscito ad organizzare il proprio passaggio in Spagna.[451]

L'insieme di queste missive restituisce un'immagine abbastanza nitida dei primi volontari e delle motivazioni che li mossero. Molto spesso, soprattutto per quanto riguarda la componente libertaria, si è troppo facilmente parlato dell'attrazione esercitata dal movimento rivoluzionario scatenatosi nella Spagna repubblicana. In realtà, anche alla luce

[448] Citato in: Silingardi, op. cit., p. 72.

[449] Ivi, p. 73.

[450] Ibidem.

[451] ACS, CPC b. 2494, f. 42587 Gozzoli Virgilio. Lettera anonima, 24/12/1936.

delle parole dei volontari stessi, crediamo che l'elemento centrale nel processo decisionale sia stato quello antifascista piuttosto che quello rivoluzionario. Nonostante infatti un'innegabile attrazione degli anarchici per quanto stava succedendo in Catalogna ed in Aragona, dalle loro lettere emerge inequivocabilmente la presa di coscienza della lotta al fascismo come necessità primaria. Lo stesso Camillo Berneri, in occasione di un discorso pronunciato appena arrivato alla radio catalana, disse, mettendo l'accento sul carattere antifascista del conflitto spagnolo: «España ha demostrado al proletariado mundial, como se puede resistir eficazmente al fascismo y por cierto que no es disolviendo nominalmente las leyes fascistas, ni desarmando los obreros que se mata y se destruye al Fascismo. […] La Italia antifascista está aqui en España, regando con su sangre las tierras de Aragón. La Italia fascista también está aqui, pero en el lado de enfrente, con los generales felones y mercenarios de la legión extranjera. Dos Italias, frente a frente, profundamente opuestas y decididamente hostiles, eternamente, irreconciliables, a presar de lo que pretendan los maquiavélicos de baja estofa, de la Tercera Internacional».[452] Ed in una lettera alla moglie, imbucata poche ora prima della partenza da Parigi alla volta della Catalogna, scrisse: «Di fronte al caos e alle titubanze altrui è giocoforza riconoscersi utili, quando non necessari. Se trionfa il fascismo in Ispagna, è la guerra europea o il fascismo in Francia, o l'una o l'altra cosa. Bisogna, quindi, far tutto quanto si può. Sono sereno, perché ho la coscienza a posto, ma l'idea che tu non mi troverai al ritorno mi fa pena».[453]

Con ogni probabilità chi partì, e non ci riferiamo ora solamente a coloro che si sarebbero arruolati nella *Sezione Italiana*, lo fece con la piena consapevolezza di quanto il fascismo fosse ormai un problema europeo. Ha scritto Stéfanie Prezioso che per Carlo Rosselli «l'engagement en armes aux côtés des républicains espagnols visait à laver la "honte" de le défaite des antifascistes face à la montée vers le pouvoir du mouvement de Mussolini et à l'instauration de son régime».[454] Questo discorso potrebbe essere sicuramente esteso a buona parte dei volontari: quanto era stato lungamente predicato da Rosselli, la necessità dell'azione, sembrò in quei mesi diventare finalmente realtà. Che poi quel conflitto diventasse anche una lotta rivoluzionaria, come lo stesso Rosselli avrebbe rilevato nel suo celebre discorso "Oggi in Spagna, domani in Italia", è un elemento conseguente al suo carattere antifascista. Non crediamo quindi sia sbagliato dire che una

[452] Citato in: *Boletin de Información CNT-FAI*, 14/09/1936, pp. 7-8.

[453] Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo…* cit., p. 16.

[454] Stéfanie Prezioso. *L'antifascisme italien laïc et non-communiste en Espagne: une "poignée d'hommes" pour la révolution*, in: Prézioso, Batou e Rapin, *Tant pis…* cit., p. 354.

buona parte dei volontari fu in prima istanza antifascista e solo dopo rivoluzionaria. Come ha scritto anche Richard Baxell nel suo lavoro sui volontari britannici: «Nevertheless, whilst there might have been as many reasons for volunteering as there were volunteers, and whatever their individual reasons for volunteering happened to be, there were factors that all of them had in common: they shared a hatred of fascism, which they combined with the willingness and determination to do something about it».[455]

Per chi partiva, la fonte maggiore d'angoscia fu costituita dalla famiglia. Si è infatti visto, dai dati statistici sulla *Sezione Italiana*, che non furono pochi i capi di famiglia. L'ex Ardito del Popolo, Antonio Cieri, che entrò in Spagna già nell'agosto del '36, lasciò i figli alla famiglia Berneri; sua moglie era infatti morta pochi mesi prima.[456] «Cieri aveva una difficile situazione familiare», avrebbe ricordato Carlo Rosselli nel ricordo dell'anarchico abruzzese che pubblicò su *Giustizia e Libertà*, «sua moglie, che adorava, gli era morta appena un anno fa, lasciando due bambini. Ma Cieri non poté resistere all'appello. Diviso tra i due sentimenti, quello della lotta antifascista e quello della famiglia, appena l'azione cessava correva a Parigi a riabbracciare i figlioli, pernottando, se occorreva, in prigione, per insufficienza di carte da mostrare alla frontiera. Poi, sistemati i bambini e gli affari, ripartiva».[457] Alpinolo Bucciarelli e la moglie fecero una scelta estrema e sicuramente opinabile: lasciarono il figlio ancora adolescente in un collegio francese pur di poter partire entrambi per la Spagna.[458] Umberto Marzocchi lasciò la conduzione della piccola libreria che aveva aperto a Lille sulle spalle della moglie Angela.[459] Randolfo Vella, durante una breve licenza che passò con la famiglia a Marsiglia, scrisse una lunga lettera ad Elena Melli, nella missiva l'anarchico siciliano si sfogava: «Partirò a giorni, e partirò contento, perché la Pinetta, lungi dal trattenermi, mi da coraggio a partire», e aggiunse, «essa si sta dimostrano una delle poche compagne coraggiose, consce del dovere che incombe sul proprio marito. La lascio senza un soldo, in casa di suo fratello; con una bambina ed un ragazzo che studiano; ma che forse non potranno continuare per mancanza di mezzi; essa non sta bene di salute, eppure m'incoraggia sempre. […] Qualche volta che la sorprendo con le lacrime e che le chiedo se volesse ch'io resti, essa mi dice sempre che piange per

[455] Baxell, op. cit., p. 50.

[456] ACS, CPC b. 1339, f. 16673 Cieri Antonio. Telegramma dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, 08/09/1936.

[457] *Giustizia e Libertà*, 16/04/1937, prima pagina.

[458] ACS, CPC b. 879, f. 50299 Bucciarelli Alpinolo. Lettera del figlio alla nonna, s/d.

[459] ASF, QF, Gabinetto, Cat A/8. Marzocchi Umberto. Nota della Direzione Generale della PS, 02/10/1936.

altre ragioni».[460] Il dolore, la sofferenza emergono senza troppi veli da queste poche righe. Inoltre molti vissero quella spagnola come un'importante tappa, se vittoriosa, nel percorso che li avrebbe portati a riabbracciare i propri cari rimasti in Italia: «Io sto molto bene in salute e non preoccupatevi perché eviterò tutto per darvi un dispiacere», scrisse Italo Del Preposto, «io mi trovo qui perché la coscienza me lo imponeva. […] La vittoria sarà certamente per noi e soltanto con questa avremo la probabilità di riabbracciarci presto».[461] Giuseppe Petacchi ricevette, dall'Italia, l'appoggio dei familiari; «le tue righe piene d'incoraggiamento», scrisse al fratello nel settembre del '36. «mi stanno a cuore e stai sicurissimo che tutto ciò che è dovere sarà fatto, perciò non preoccuparti per me».[462]

Un notevole moto di solidarietà nei confronti delle famiglie dei volontari si diffuse negli ambienti del fuoruscitismo. «Mi affidano l'incarico di farli prevenire [al Comitato Pro Spagna di Parigi, N.d.A.] i dati e le condizioni dei compagni anarchici partiti per la Spagna», riferì un delatore nel settembre del '36, «dovendomi interessare personalmente presso le famiglie sul loro stato di salute e di bisogno: più anche se le famiglie hanno bisogno di avere le carte di soggiorno come lavoratori, che pensa il comitato a fargliene avere».[463] Nel febbraio del '37 il console di Tolone, Odenigo, riferì come in città fosse attivo un comitato, costituito dall'anarchico ligure Ugo Boccardi, nato per occuparsi delle famiglie dei volontari: si organizzavano «piccole lotterie» che si tenevano in bar e locali gestiti da emigrati italiani, ma anche «collette pubbliche». Il comitato era formato da cinque delegati, uno per ciascuno dei gruppi politici presenti.[464] Il volontario Mario Pani, arruolatosi nella *Sezione Italiana* nel gennaio del '37, veniva spesso confortato dalla moglie riguardo alla solidarietà che questa riceveva dalla comunità italiana di Lione. Alla lettera del 28 febbraio '37 allegò un saluto del nipotino allo zio impegnato al fronte: «Caro zio, anche io ti penso e ti aspetto presto, spero che questa volta i fascisti se la facciano nelle braghe, saluti a tutti, quando sono grande farò come fai te e se alle volte ti ammazzano ricordati zio che io ti vendicherò, evviva l'anarchia e la rivoluzione, tuo nipote, Ezio».[465] Il 24 ottobre '36 apparve su *Guerra di Classe*, il periodico fondato da Camillo Berneri a

[460] ACS, CPC b. 5344, f. 17912 Vella Randolfo. Lettera ad Elena Melli, 18/11/1936.

[461] ACS, CPC b. 1703, f. 3122 Del Preposto Italo. Lettera alla moglie, 01/10/1936.

[462] ACS, CPC b. 3896, f. 110277 Petacchi Giuseppe. Lettera al fratello, 26/09/1936.

[463] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1 sottofascicolo Svizzera. Relazione informatore C20/67, 21/09/1936.

[464] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Relazione Console d'Italia a Tolone, 04/02/1937.

[465] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 Primo Fascicolo. Lettera a Mario Pani, 28/02/1937.

Barcellona, un appello del Comitato Anarchico Pro-Spagna di Parigi:

> Allo scopo di coordinare il lavoro d'informazione fra i compagni volontari e le loro famiglie e fra il movimento nostro in Spagna ed i compagni residenti negli altri paesi d'Europa, nell'eventualità di venire comunque in aiuto delle famiglie bisognose, il nostro comitato ha preso l'iniziativa di mettersi in rapporto con i compagni sparsi nelle diverse località, pregandoli di volergli fornire al più presto le seguenti indicazioni:
> 1. Nome e cognome dei compagni volontari partiti in Ispana con indicazione della località e giorno in cui è avvenuta la partenza.
> 2. Nome e cognome e indirizzo della sua compagna, stato di famiglia, indicare se ha bambini con la loro età e se ha altre persone a carico.I
> 3. ndicare se la compagna ha bisogno o no di regolarizzare la sua posizione e se desidera ottenere la carta di soggiorno come lavoratrice.
> 4. Nominare in ogni località un compagno incaricato come corrispondente, al quale il nostro comitato possa rivolgersi per trasmettere rapidamente tutte le comunicazioni utili.[466]

C'era poi anche chi rimaneva. Maria Amalia Melli scrisse alla sorella Elena: «Qui si vive un po' sottosopra, molti parenti partono e forse partirà anche Edel, speriamo bene!».[467] Era il 12 agosto, ed Edel, Edel Squadrani, sarebbe effettivamente partito di lì a poco. Alcuni giorni dopo lo stress sembrava essere aumentato: «io mi trovo molto nervosa al punto che è già qualche giorno che i nervi si portano sullo stomaco, non puoi credere quanto stia male, più di una volta mi è venuta la tentazione di lasciare andare tutto al diavolo e di scappare via, vorrei poterti spiegare come mi trovo, ma non posso».[468] Il 26 settembre Maria Amalia inviò un'altra lettera alla sorella:

> Carissima Né,
> ho ricevuto la tua lettera oggi stesso come vedi ti rispondo subito. Le notizie di Edel ed altri arrivano assai raramente, ieri ne ho ricevuta una assai triste pare che soffrono molto dei disagi, ma il morale è altissimo, mi hanno mandato pure un biglietto per te, ma mi sembra difficile mandartelo senza darti o farti avere delle noie quindi mi astengo. Di Randolfo non ho più saputo niente ma mi promise che sarebbe ripassato di qui dunque sarà ancora con sua moglie, anzi ti dirò che ne ho quasi la certezza che sia ancora in Francia per la conoscenza di cose avvenute e che non lo credo estraneo a questo in ogni modo appena potrò gli farò la tua commissione.
> Jean è ritornato così Isolina pure è tornata a casa sua ed io sono rimasta col piccolo Errico. Adriano ne ha ancora per qualche giorno poi ritornerà a casa pure lui. Io vorrei andarmene e mi trovo legata e così non

[466] *Guerra di Classe*, 24/10/1936, p. 2.

[467] ACS, CPC b. 3123, f. 90134 Melli Maria Amalia. Lettera alla sorella, 12/08/1936.

[468] ACS, CPC b. 3123, f. 90134 Melli Maria Amalia. Lettera alla sorella, 16/09/1936.

> posso continuare. Isolina prenderebbe il bimbo, ma non so Jean cosa ne penserà non avendo ancora provato a parlarne con lui. Credi mi trovo in una situazione assai difficile. L'Emilia so trova pure sul posto. Forse avrai già saputo la morte del nostro Michele Centrone, è stato il primo dei nostri a cadere. Quanto mi ha fatto male questa notizia, non puoi crederlo. Credi sono tanto nervosa, non ti dico altro, ma ti abbraccio forte forte.[469]

Giaele Franchini, moglie del repubblicano Mario Angeloni, così ricordò la partenza del marito: «Mario partì da Parigi alla fine di luglio con un gruppo di compagni anarchici e socialisti fra i quali Enzo Fantozzi, Felice Vischioni e Vindice Rabitti. Ricordo l'ansia febbrile che in quei giorni era in ognuno di noi e l'entusiasmo col quale Mario e i suoi amici salirono sul treno alla Gare d'Orsay per Barcellona cantando come se andassero a una festa, timorosi soltanto che la ribellione venisse sedata prima che essi potessero raggiungere la Spagna».[470] Mario Angeloni sarebbe stato tra i primi a cadere, poche settimane dopo, sul fronte di Huesca. «Qui aspettano sempre con premura l'ora del giornale», scrisse Vittoria Guadagnini ai genitori, «per vedere che è che vince, speriamo che la vittoria sia dei nostri cari rossi».[471]

Sono forse eccessivamente retoriche, ma nelle parole di Giovanni Pesce si può ritrovare l'essenza di quello straordinario afflusso di volontari: «Al di sopra dei diversi modi di vita, della diversità di linguaggio, i volontari di ogni paese erano animati dal comune desiderio di combattere per la libertà. In maggioranza, erano i migliori combattenti, il fior fiore dell'emigrazione, uomini disinteressati che avevano sempre lottato per costruire un mondo nuovo, libero, più umano. Uomini coscienti che sapevano, accorrendo a difendere la Repubblica spagnola, di difendere anche la loro patria. In gran parte erano già temprati alla lotta, alle sofferenze, avevano conosciuto gli orrori del carcere, del confino, delle torture, e mai si erano piegati alla brutalità fascista».[472] Pesce colse il profondo nesso tra violenza fascista, esilio e volontariato. «As I saw in the 1936. My view was very simple about what the situation was», avrebbe ricordato un volontario canadese, «What was going on was a tremendous battle, almost like Armageddon… I saw this as the first armed resistance of the left against the forces of the right. In Spain, that was

---

469 ACS, CPC b. 3123, f. 90134 Melli Maria Amalia. Lettera alla sorella, 26/09/1936.

470 Giaele Franchini Angeloni. *Nel ricordo di Mario*, Edizioni La Squilla, Bologna 1978, p. 31.

471 Citato in: Gabrielli, op. cit., p. 88.

472 Pesce, op. cit., p. 18.

where it was taking place. Armageddon was taking place right there».[473]

Tornando a quanto diceva Patrizia Gabrielli, riguardo alla sovrapposizione tra pubblico e privato, alla progressiva affermazione di un carattere totalizzante dell'impegno politico tra gli esuli; sicuramente, anche alla luce delle testimonianze appena riportate, la scelta di partire volontario per la Spagna fu il culmine di questo processo. «Each person went to Spain», ha sottolineato Michael Jackson, «for a reason, but knowing this does not complete the discussion of motivation. At the same time men also had reasons for not going, as was the case of the vast majority of their peers, who stayed home. […] Spain became an opportunity for moral and political therapy for the exiles, the displaced, the anticipators, the cosmopolitans, the Jews, and the adventures alike. Had there been a civil war in France or Italy in the 1930's, the same types of men would have gone for the same reasons. The same men would have gone under the banner of anti-fascism, however appropriate or inappropriate that label might have been. It was Europe's civil war, not Spain's, involving men from the New World and beyond. […] More important, volunteers did not come to Spain to know Spain, to know each other, or to fight together. Each nationality, if not each individual, come to fight a private war».[474] Fu così anche per molti di coloro che si trovarono al fronte arruolati nella *Sezione Italiana* della Colonna Ascaso. Come disse un volontario statunitense: «I saw in the invaders of Spain the same people I've been fighting all my life».[475]

[473] Citato in: Petrou, op. cit., p. 27.

[474] Jackson, op. cit., pp. 52-55.

[475] Baxell, op. cit., p. 50.

Capitolo Quarto
Nella guerra civile spagnola

1. *Eccoci qui, ora, in capo al mondo, anzi in fondo al mondo, a fare la guerriglia in Aragona* - Vicende militari della *Sezione Italiana*

Riprendiamo ora il discorso che si era cominciato nel primo capitolo. Il gruppo che partì per il fronte la sera del 19 agosto era composto da circa 130 volontari; la maggior parte erano anarchici, circa 70 elementi (54% del totale); i giellisti erano 22 (17% del totale). Presenti nella colonna anche dei comunisti, così come socialisti e repubblicani. Un ampio spettro, che comprendeva le maggiori famiglie dell'antifascismo italiano. La *Sezione italiana,* in quel viaggio verso il fronte, «era composta da un reparto di 4 mitragliatrici, montate su 18 muli con una quarantina di uomini, e da 8-10 compagnie di dieci fucilieri l'una, più i servizi; cucina, piccolo reparto medico comandato dal dottor Temistocle Ricciulli, vettura di collegamento guidata da Umberto Calosso».[1] Una forza militare esigua, ma dall'alto valore simbolico: era il primo gruppo costituito esclusivamente da antifascisti italiani a partire per il fronte. Pur dipendendo dalle milizie confederali, la *Sezione Italiana* aveva un proprio comando relativamente indipendente. Inoltre era in costante crescita, l'afflusso di volontari verso Barcellona era continuo. Il 12 settembre il giellista Tullo Tulli scrisse a Camillo Berneri:

> La febbre volontaristica non è affatto caduta, anzi. Molti sono disposti a partire a proprie spese […] Che l'importanza numerica della nostra colonna aumenti al più presto è augurabile anche per sventrare una meschina manovra che si sta tentando da parte di coloro che hanno sino ad ieri sabotato le nostre iniziative e che si accorgono un po' tardi del colossale errore politico compiuto. Qui ci si rende esattamente conto dell'immenso valore che rappresenta il nostro sacrificio.[2]

L'impressione di Tulli trova conferma in un telegramma giunto al Ministero degli Esteri il 26 settembre: «Per opportuna notizia informasi che, secondo quanto comunica il R. Console Generale in Barcellona, continuano in quella città gli arrivi di anarchici e di altri sovversivi italiani ed aumenta la loro attività organizzativa. Dalla Francia è arrivato il

[1] Di Lembo, *La Sezione Italiana… cit.*, p. 49.

[2] Berneri, *Epistolario Inedito – volume primo… cit.,* p. 144.

Perego a capo di un gruppo di 116 anarchici italiani che sono stati riuniti nella caserma di Pedralbes e vi ricevono regolare istruzione militare. Nell'albergo Colon si è riunito per l'istruzione militare un altro gruppo di sovversivi italiani fornito di molte mitragliatrici. Ne sono a capo Camillo Berneri e Persico. I sovversivi italiani che passano la frontiera con numerosi loro compagni di idee russi e francesi sono accolti trionfalmente in Catalogna e vengono accompagnati a Barcellona dalle autorità delle milizie comuniste. Da qualche giorno viene pubblicato un bollettino informativo redatto in italiano dalla federazione anarchica iberica».[3] Come si è visto nel capitolo precedente, gli arrivi si susseguivano numerosi. Il secondo gruppo d'italiani ad essere inviato sul fronte da Barcellona sarebbe partito il 28 agosto, a distanza di meno di dieci giorni dal primo, e sarebbe stato formato da circa 60 volontari.

Nel patto d'intesa che aveva sancito la nascita della *Sezione Italiana*, era apparso chiaramente come l'antifascismo fosse l'elemento coagulante del gruppo. «La colonna italiana», recitava l'atto, «comprendente elementi rivoluzionari di diverse provenienze politiche si costituisce per battersi al fianco dei compagni spagnoli contro il fascismo», per poi aggiungere che sarebbe stata «alle dipendenze dirette del Comitato delle Milizie Antifasciste e dello stato maggiore dell'esercito lealista. Data la sua costituzione ed il suo essenziale obbiettivo che si identifica con lo schiacciamento della sedizione fascista la colonna sarà sciolta qualora si presentino conflitti interni di qualunque ordine. Qualora tali conflitti non si presentino come auguriamo essa sarà sciolta una volta domata l'insurrezione e conseguiti i successi essenziali e i suoi membri saranno liberi di reintegrare i loro luoghi e gruppi d'origine».[4] Poche righe che fanno emergere la volontà mantenere l'equilibrio tra le varie famiglie politiche presenti nella colonna. Crediamo inoltre che vada necessariamente rivista la tradizionale immagine, cara al movimento libertario, di centinaia di anarchici che sarebbero accorsi in Catalogna unicamente per partecipare in prima persona al movimento rivoluzionario. Come si è già detto, chi partiva per la Spagna era sicuramente, nella maggior parte dei casi, prima antifascista e poi anarchico; è altresì innegabile che fu proprio durante l'esperienza iberica, come vedremo nel corso di questo capitolo, che molti dei libertari italiani decisero di ribaltare queste due identità e risolsero di ergersi a difensori della rivoluzione piuttosto che continuare sul terreno dell'unità antifascista con GL.

---

[3] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Telegramma riservatissimo per il Ministero degli Esteri, 26/09/1936.

[4] Citato in: *Guerra di Classe,* 09/10/1936, p. 2.

Il gruppo fu inviato sul fronte aragonese, nella zona di Huesca. Dopo la sconfitta dell'insurrezione militare, quello aragonese era diventato uno dei fronti principali nel nord della Spagna. La prima colonna anarchica a lasciare, il 24 luglio, Barcellona era stata quella comandata dal popolare leader cenetista Buenaventura Durruti. Il 14 agosto *La Vanguardia* riferì riguardo all'imminente partenza della Colonna *Ascaso*: «Se halla dispuesta para salir al frente», si poteva leggere sul quotidiano catalano, «una columna de milicianos de toda las armas, que lleva el nombre de Francisco Ascaso, en homenaje al heróico combatiente caído en la toma de Ataranzas. Esa columna sale al campo de batalla adiestrada y equipada como para desarrollar una acción eficiente. Aun cuando es integrada por fuerzas de diversoso cuarteles, el grueso de la misma es poporcionado por los milicianos de Pedralbes».[5] Dopo due giorni, il 16 agosto, anche *Solidaridad Obrera* riportò la notizia della partenza.

> Hacia el frente de Huesca. La columna "Francisco Ascaso" parte para Aragón, en medio de un apoteósio entusiasmo. Va perfectamente pertrechada, y la mandan los compañeros Ascaso y Treco, asesorados por el capitán Tortosa y el teniente Llansó, y su moral es magnifica.[6]

Proprio di questo gruppo avrebbe fatto parte la *Sezione Italiana*. A cavallo tra luglio ed agosto, le tante colonne che si stavano organizzando a Barcellona, e nelle altre province catalane, cominciarono a riversarsi in massa, senza un ordine preciso, nella zona compresa tra Saragozza, Huesca ed Alcañiz. Si andò configurando un lungo fronte molto incerto, che per stabilizzarsi avrebbe avuto bisogno di alcune settimane.[7] I primi miliziani che partirono per l'Aragona non erano preparati ad una guerra "tradizionale" come quella che si stava delineando; questo fu un elemento di grande confusione. La grande maggioranza era partita alla volta dell'Aragona con la convinzione di conquistare Saragozza nel giro di qualche giorno e pochi, pochissimi, potevano vantare una vera e propria preparazione militare. Erano stati gli stessi organi di propaganda libertaria a rivendicare la necessità assoluta di conquistare il capoluogo aragonese, nel più breve tempo possibile. Il 2 agosto, dalla prima pagina di *Solidaridad Obrera,* venne proclamato, a caratteri cubitali: «Camaradas: Hay que tomar Zaragoza. Nuestros hermanos de la región aragonesa han de ser liberados de la bestia fascista. La toma de Zaragoza es una puñalada

---

[5] *La Vanguardia,* 14/08/1936, p. 3.

[6] *Solidaridad Obrera,* 16/08/1936, p. 16.

[7] Gabriel Cardona. *Historia militar de una guerra civil – Estrategia y tacticas de la guerra de España*, Ediciones Flor del Viento, Barcellona 2006, p. 62.

mortal que se asesta al fascismo».[8] Gli appartenenti all'esercito rimasti fedeli alla Repubblica si andarono integrando nelle milizie ma, almeno durante i primi mesi e fino alla costituzione dell'Esercito Popolare, raramente si rivelarono in grado di imporre una disciplina militare ai volontari. «Trovai la piazzetta [di un paesino aragonese, N.d.A.] davanti alla canonica, dove stava il comando», avrebbe ricordato il giellista Umberto Calosso, «occupata da una compagnia di volontari spagnoli, che si erano allontanati dalle loro posizioni di *motu proprio*, lasciando vuote le linee, e discutevano tutti insieme con Ascaso, il capo anarchico che era commissario del settore. Lui alla finestra e loro sulla piazza, discutevano un punto di strategia nella loro qualità di uomini liberi».[9] Paradossalmente, era spesso tra i volontari stranieri che s'incontravano i militari più esperti e preparati: molti, anche tra gli italiani, i reduci del primo conflitto mondiale. L'ex ferroviere Stefano Romiti avrebbe rifiutato l'addestramento militare «poiché nel 1918, in tempo di guerra» aveva ricevuto «tutte le istruzioni sulle armi ed i casi che potevano capitare in combattimento».[10] Francesco Barbieri era stato volontario già durante la grande guerra ed anche il cinquantacinquenne fiorentino Antonio Paoli aveva conosciuto la dura vita di trincea tra il '15 ed il '18. L'elenco completo sarebbe troppo lungo, basti citare anche Camillo Berneri, Carlo Rosselli ed il primo comandante della *Sezione Italiana*, Mario Angeloni.

Le colonne catalane entrarono in Aragona seguendo due direttrici: quella di Durruti percorse, a grandi linee, la strada Barcellona-Lerida-Saragozza: occupò prima Bujaraloz e l'8 agosto si fermò a Pina y Osera, a soli 30 km da Saragozza. L'altra grande colonna, quella di Ortiz, arrivò dalla zona sudorientale, s'impadronì di Sástago, La Zaida, per stabilizzarsi infine davanti a Belchite.[11] Una terza via di penetrazione fu quella lungo la strada Lerida-Mozón-Barbastro, in direzione di Huesca. Da qui arrivarono la colonna *Carlos Marx*, comandata da Trueba e Del Barrio e costituita da militanti del PSUC, che si stabilì a Tardienta; la colonna *Ascaso*, attestatasi prima a Vicién e poi nell'importante centro di Barbastro, ed infine la colonna *Lenin*, organizzata da Rovira e composta da militanti del POUM, che dominò il settore di Alcubierre.[12] La colonna *Ascaso* si sarebbe

[8] Citato in: Casanova, *Anarquismo y revolución en la sociedad…* cit., p. 106.

[9] Umberto Calosso. *La battaglia di Monte Pelato* in Ernesto Rossi (a cura di). *No al fascismo*, Einaudi, Torino 1957, p. 239.

[10] Romiti, op. cit., p. 26.

[11] José Luis Ledesma. *Los dias de llamas de la revolución – Violencia y política en la retaguarda republicana de Zaragoza durante la guerra civil*, Institución Fernando el Catolico, Saragozza 2003, p. 56.

[12] Casanova, *Anarquismo y revlución en la sociedad…* cit., p. 96.

unita, in un secondo momento, alle colonne *Los Aguiluchos*, una formazione creata da Joan Garcia Oliver e comandata da Luis Escobar e Miguel García Vivancos, e alla *Roja y Negra*: il gruppo cui fu aggregata la colonna italiana, ad inizio settembre, avrebbe contato circa 7.000 uomini.[13] Al comando della *Ascaso*, Domingo Ascaso e Gregorio Jover, con il quale, come si vedrà, i rapporti dei volontari italiani sarebbero stati tesi.

Le colonne non trovarono una grande opposizione durante le prime settimane: quando arrivavano in prossimità di un paese o di un piccolo centro urbano, generalmente, gli insorti erano già scappati verso Saragozza o verso un villaggio più grande. «A mediados de agosto de 1936», ha scritto Julián Casanova, «la línea de frente estaba ya definida en Aragón, con su población y su superficie dividida en dos zonas. Las áreas de mayor densidad demográfica y los núcleos urbanos más importantes iban a estar controlados durante toda la guerra por los militares insurgentes; la zona republicana incluía los principales focos mineros y algunas poblaciones de importancia, pero carecía de centros industriales relevantes».[14] Un lungo tracciato da nord a sud, dalla Sierra de Alcubierre fino all'alta valle del Jiloca, un tracciato che passava da Quinto e da Belchite, questo sarebbe stato il fronte aragonese almeno fino all'estate successiva. I tre principali centri industriali della regione, Huesca, Saragozza e Teruel, rimasero sotto il controllo dei militari insorti; le zone rimaste fedeli alla repubblica erano quelle rurali.

Le colonne partite dalla Catalogna, almeno durante i primi mesi, dipesero formalmente dal *Comité Central de Milices Antifeixistes*, il provvisorio organo di governo regionale formatosi il 21 luglio. Sebbene a Madrid fosse stata presto costituita una Comandancia de Milicias, deputata a coordinare l'azione dei vari gruppi che partivano per il fronte, la sua autorità non sarebbe mai arrivata alle milizie catalane.[15] Ma anche il comitato catalano poté ben poco. Nonostante, infatti, due dirigenti cenetisti di primo piano, Garcia Oliver e Abad de Santillán, occupassero dei ruoli chiave nel neonato organismo, rispettivamente responsabile del dipartimento della guerra e di quello che si occupava della formazione delle milizie, come ha ricordato anche Julián Casanova, ogni colonna aveva un proprio Comitato Centrale e questa molteplicità di poteri rese praticamente impossibile ogni progetto di coordinamento.[16] Il 26 settembre poi, il comitato catalano si dissolse, e la CNT entrò nel governo della Generalitat.

---

[13] Ivi, p. 47.

[14] Casanova, *De la calle al frente…* cit., p. 170.

[15] Si veda: Alpert, op. cit., pp. 35-44.

[16] Casanova, *Anarquismo y revolución en la sociedad…* cit., p. 109.

Con il dilagare da parte dei gruppi armati provenienti dalla Catalogna, nei vari paesi sparsi per la campagna aragonese sorse una miriade di comitati locali: questi nuovi organismi riempirono quello spazio lasciato libero dal collasso dello stato repubblicano. Generalmente, si procedette con la collettivizzazione forzata delle risorse economiche; i principali promotori furono i militanti della CNT. Se il processo non fu certamente spontaneo, a Bujaraloz ad esempio solo dopo l'arrivo della colonna di Durruti venne abolita la proprietà privata, sarebbe però sbagliato pensare che i contadini non accettassero di buon grado la nuova realtà. La rivoluzione sociale passava anche attraverso un esercizio, spesso indiscriminato, della forza: «La acción combinada de milicias y comités desencadenó una sangrienta depuración. Para los grandes propietarios, *caciques*, derechistas y para esos que habían apoyado la sublevación, el camino parecía cerrado. Algunos eligieron la huida; otros permanecieron en los pueblos y, a la espera de tiempos mejores, proclamaron su adhesión al nuevo orden revolucionario».[17] Una forte ondata di violenza accompagnò quegli eventi e non furono pochi a considerarla necessaria: un militante della CNT arrivò ad affermare che preferiva «el dulce sonido que produce el choque contra el pavimento de una iglesia por la cabeza de un santo, a la más armónica sonata de Beethoven».[18] Come ammise un miliziano partito volontario nella *Columna de Hierro*: «Noi anarchici non siamo andati a guerreggiare per il piacere di difendere la Repubblica borghese, che ci ha assassinato nelle strade e deportato nelle sue colonie d'Africa nel 1932 per aver osato proclamare il comunismo libertario nei paesi minerari catalani di Sallent. No, noi abbiamo impugnato le armi per togliere la catene, al nostro passaggio, quando liberiamo il territorio disputandolo al fascismo a viso aperto».[19]

Nella sola provincia di Saragozza la repressione repubblicana causò, considerando tutto il periodo bellico, 742 vittime nella retroguardia: le zone più colpite furono quelle più vicine al fronte, ed il maggior numero di uccisioni si produsse tra l'agosto e l'ottobre del '36.[20] Ha giustamente sottolineato José Luis Ledesma, che per molti la violenza, il suo esercizio, «aparecía como signo, bien que radical, de afirmación antifascista, como medio de identificación social por mimetismo y por contraste con un "otro" sin el cual se podía caer en la sospecha de la debilidad».[21] Buenaventura Durruti ammise candidamente: «Es

[17] Casanova, *Anarquismo y violencia…* cit., p. 127.

[18] Citato in: Ledesma, op. cit., p. 61.

[19] Abel Paz. *Cronaca appassionata della Columna de Hierro*, Autoproduzione Fenix, Torino 2006, p. 42.

[20] Ledesma, op. cit., p. 83 e 131.

[21] Ivi, p. 78.

una ley de vida que los ejércitos vivan sobre el terreno que han conquistado. Cuando al imperativo de la necesidad se une la razón de una causa justa, los pueblos, generosos, ayudan con su sacrificio económico al sacrificio de sangre de los luchadores»; questo "sacrificio" spesso non venne accettato passivamente.[22] I partecipanti alla *Sezione Italiana* non presero mai direttamente parte a queste violenze: una volta partiti da Barcellona si attestarono sul fronte e lì rimasero. E quanto successe in questa regione non fu molto diverso quello che successe altrove; è però sicuramente utile capire in quale scenario di trovarono ad agire i volontari italiani. La violenza, nella Spagna lacerata dalla guerra civile, fu dall'una e dall'altra parte estrema e radicale; molto probabilmente non pochi sentirono di tornare a respirare l'aria che avevano respirato nell'Italia dei primi anni '20. Inoltre, molti degli anarchici italiani non rimasero affatto insensibili alla retorica rivoluzionaria che si andò affermando tra le milizie libertarie; questo sarà un elemento da tenere presente quanto si parlerà della crisi del *Sezione*.

Il gruppo di Rosselli e Berneri agì su un fronte sostanzialmente statico. Nonostante, infatti, la propaganda libertaria parlasse di un'Aragona letteralmente invasa da decine di migliaia di volontari pronti a lottare per la liberazione di Saragozza, la realtà dei fatti fu ben diversa. Secondo Alpert, difficilmente i miliziani furono più di 25.000, inoltre «se enfrentaban a un número menor de hombres en el lado sublevado, pero como las Milicias estaban en posición de atacantes, que tendrían que haber sido netamente superiores, resultaban extremadamente débiles, teniendo en cuenta, además, que luchaban contra tropas y Milicias adecuadamente militarizadas y dirigidas por oficiales de experiencia».[23] Quindi, nei mesi che avrebbero trascorso in prima linea, gli italiani sarebbero stati coinvolti in relativamente pochi scontri militari. La *Sezione Italiana* arrivò sul fronte il 20 agosto, e fu momentaneamente sistemata nel piccolo villaggio di Vicién, sulla strada per Huesca, a soli 9 chilometri dal capoluogo aragonese. A Tardienta, il paese più vicino, un tenente della Guardia Civil aveva dichiarato lo stato di guerra il 19 luglio; ma i cenetisti locali, circa 130 individui, lo avevano ben presto costretto a deporre le armi sancendo, di fatto, la sconfitta della sollevazione militare nella zona: per questo Vicién si era trovato lungo la linea del fronte.[24] Quel piccolo villaggio era poi stato scelto da Domingo Ascaso quale base della propria colonna; come avrebbe riportato alcune settimane dopo un inviato de *La Vanguardia*: «En el pueblecito todo es atuendo militar. La vida civil apenas se

[22] Citato in: Casanova, *Anarquismo y revolución en la sociedad…* cit., p. 110.

[23] Alpert, op. cit., p. 47.

[24] Casanova, *Anarquismo y revolución en la sociedad…* cit., p. 93.

percibe entre la baraúnda del ajetreo guerrero».[25] Il giorno precedente all'arrivo a Vicién, Rosselli scrisse alla moglie dello stato di profonda eccitazione che lo accompagnava nel cammino verso l'Aragona: «un mondo nuovo nasce», le raccontò, «anche per noi, e il privilegio di poterne aiutare in qualche modo l'affermazione è grande. Non ti parlo poi dell'esperienza sociale e soprattutto umana che sto facendo. Ritorno verso quei momenti di bellezza e purezza assoluta che ho goduto due o tre volte già nella vita e a cui è giusto sacrificare i piaceri e anche le gioie calme della vita normale».[26] Con ogni probabilità questo fu lo spirito che accompagnò la gran parte dei 130 volontari nel viaggio verso il villaggio aragonese. Sempre il fondatore di GL così avrebbe descritto l'arrivo degli italiani a Vicién, la notte del 20 agosto:

> Pochi casolari sconsolati, a malapena intravisti nel buio assoluto. Una piazzetta ingombra di vetture, camion, carri, bestie, uomini. Chiedo il comando, mi dirigono al comitato che siede in un antro fumoso. Alla luce di una candela si disegnano contro il muro sporco alcuni miliziani intenti a mangiare. È tardi. Noi non abbiamo mangiato da stamattina. E la sete è orribile. Ma prima di mangiare bisogna cercare di Ascaso, uno dei comandanti della colonna a cui siamo aggregati, il fratello del famoso espropriatore, morto da eroe il 19 luglio. Giriamo da una casa all'altra. Finalmente lo trovo, seduto in fondo a un camino, circondato da alcuni fidi. Perché tacerlo? Mi è sembrato di trovarmi dinanzi il capo brigante.
>
> Ascaso è piccolo, ma robusto; un pistolone gli pende alla cintura; […] mi accoglie bene. Conosce il francese, avendo vissuto lunghi anni come emigrato, e parla discretamente l'italiano. Per il mangiare mi indica l'antro. E per il dormire? Si stringe le spalle.
>
> - Una casa?
> - Stasera è impossibile. Buttatevi sui pagliai, ci sono dei pagliai fuori del villaggio. […]
>
> Notte indimenticabile a Vicién, cercando la cuccia all'aperto dove almeno non si soffoca come nell'antro dove ci hanno dato un pezzo di pane e una minestra. Con Calosso riesco finalmente a sistemarmi sul divano della Ford, ancorata in piazza. Il quadro di quell'accampamento di briganti schilleriani, che avrebbe forse depresso molti altri, provoca in me un riso pazzo. Il riso dell'avventura, il riso che mi ha sempre sorretto nei momenti epici, quando passavo con Turati sotto gli occhi dei carabinieri per fuggire in Francia, quando nuotavo verso la barca salvatrice all'isola della deportazione, quando mi trovavo in gabbia coi compagni senza possibilità di negativa, confuso dalle prove schiaccianti. Per un'avventura e un'avventura. Sino a ieri rispettabile profugo, professore in ritiro, giornalista. E tu Calosso, insegnante nelle rigide scuole anglosassoni. Eccoci qui, ora, in capo al mondo, anzi in fondo al mondo, a fare la guerriglia in Aragona. […]
>
> Ogni tanto lo sportello si apre, qualcuno cerca di entrare; tramestio

[25] *La Vanguardia*, 29/09/1936, p. 4.

[26] Carlo Rosselli. *Dall'esilio – lettere alla moglie 1929-1937*, Passigli, Firenze 1997, p. 220-221.

> di corpi e di armi. Sonno di bambini sulla piazza di Vicién, quartier generale della colonna Ascaso. Alle quattro giriamo con la tuta a metà rovesciata sulle spalle alla ricerca di un piccolo rigagnolo dove centinaia di miliziani si lavano visi, mani, piedi. Vicién non è un gruppo di casolari. È un comune di duecento anime. I contadini hanno proclamato il comunismo libertario. Alcuni proprietari sono stati fucilati. Huesca è a sei chilometri. Sentiamo il cannone.[27]

Il giorno dopo, cosciente delle preoccupazioni che poteva generare il suo essere su un fronte di guerra, scrisse nuovamente alla moglie: «Siamo accasermanti in un villaggio e stiamo benissimo», la rassicurò, «solo la temperatura è di genere africano. Le comunicazioni postali sono lente. Anche un silenzio di 8-10 giorni non deve impensierirti. Baci».[28] Poi, il 23 agosto, ebbe il tempo di scriverle più ampiamente:

> Cara Marionellina,
>
> trovo finalmente un istante per scriverti. Giornate vertiginose, occupatissime. Esperienze straordinarie, indimenticabili. Una dichiarazione che vale un lungo discorso: *sono felice di essere qui*, certo dell'utilità del nostro contributo. La colonna italiana, ancora alquanto disorganizzata alla caserma Pedralbes a Barcellona, si è organizzata ottimamente nel piccolo villaggio nel quale siamo accantonati. Vita sana, di guerra non guerreggiata, intorno alla natura, ai sentimenti semplici fondamentali, ad una fraternità consolante. Come descriverti l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio di questo popolo così generoso e fanciullo? Vale la pena di aiutarlo e di offrirgli, come sono certo ormai che noi potremmo offrirgli, un esempio di intelligente organizzazione. Domani ci sposteremo in una località vicina *per nulla pericolosa*, ma dalla quale le comunicazioni postali risulteranno forse anche più deficienti che dal paese nel quale ci troviamo.
>
> Abbi tanta pazienza bebina cara. Di qui non posso telegrafarti. Il fronte aragonese, direzione Huesca, è lontano da Barcellona. Spagna primitiva, bruciata di poveri pastori e pochi proprietari e qualche città di quando in quando. Mi sono ormai perfettamente acclimatato e, contrariamente a quanto è avvenuto a qualche compagno, non ho sofferto del minimo disturbo. Fa buio, debbo sospendere. Credi, mogliettina cara, alla gioia grande del tuo maritino per aver potuto finalmente passare da una posizione teorica a una posizione pratica, spagnola oggi, italiana domani. Sono pieno di fede, di speranza e di tenerezza per i cari lontani. Stai tranquilla e non impensierirti anche se la posta tarda.
>
> Ti abbraccio, vi abbraccio.[29]

Anche Umberto Calosso ebbe modo di raccontare, in un articolo apparso su

---

[27] Rosselli, *Scritti dall'esilio…* cit., pp. 407-409.

[28] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 222.

[29] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., pp. 223-224.

Giustizia e Libertà l'11 settembre, l'arrivo della colonna a Vicién: «Arriviamo finalmente, a notte fatta, al villaggio dove dobbiamo accantonarci, e che in questa guerra è un nucleo importante del fronte. Il cannone ha battuto il villaggio oggi stesso, senza far danni. Nell'oscurità appena attenuata da poche luci tenue e nascoste, cerchiamo di sistemarci alla meglio. […] La piazzate del paese, coi nostri volontari e con i guerriglieri spagnoli ha un aspetto fantastico, da quadro della guerra carlista. […] Stamane ci siamo svegliati riposati ed allegri. Un bel ruscello tra gli alberi costituisce la nostra stanza da bagno e da toletta, che nessun pittore dipinge, ma che sarebbe degna d'esser eterna».[30]

La situazione sul fronte era ancora abbastanza caotica. «I confini tra repubblicani e franchisti, in quel periodo della guerra, ancora di tipo partigiano, non erano segnati in modo sicuro», avrebbe ricordato sempre Calosso, «pochi giorni prima mi era successo a un bivio di prendere una strada sbagliata, che, dopo poche centinaia di metri, portava in una fortezza franchista».[31] Nonostante questa confusione, gli italiani organizzarono con entusiasmo le difese della parte di fronte a loro assegnata; «occupammo una linea assai importante che immediatamente fortificammo. Fu questa fortificazione concepita e realizzata con seri criteri militari che ci permise di resistere ad un attacco improvviso di una colonna motorizzata cinque o sei volte superiore e appoggiata da una autoblindata».[32] Secondo Aldo Garosci: «Nei tre giorni di organizzazione concessi, i fucilieri passarono da uno stato di profonda disorganizzazione a uno stato di notevole allenamento».[33] Ancora Umberto Calosso avrebbe ricordato: «I nostri volontari, in gran maggioranza operai venuti dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, dall'Algeria, o minatori di origine carrarese col loro campo sindacale Meschi, avevano già saputo sistemare le posizioni, fare le trincee, costruire le piazzole per le mitragliatrici, scavare grotte al rovescio delle alture per il riposo».[34] La zona assegnata agli italiani era sovrastata da una collina che lo stesso Angeloni, comandante della colonna, ribattezzò "Monte Pelato". L'importanza era strategica: l'altura dominava, e quindi consentiva di controllare, la strada camionabile che collegava Saragozza e Huesca. «Ricognizione con Ascaso», avrebbe scritto Rosselli nel suo diario il 21 agosto, «al nostro futuro fronte. Fronte per modo di dire perché la zona è res nullius. Fu nostra, fu loro, ora provvisoriamente inoccupata. Missione: tagliare l'unica

[30] *Giustizia e Libertà*, 11/09/1936, p. 2.

[31] Calosso, op. cit., p. 242.

[32] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 227.

[33] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli…* cit., p. 182.

[34] Calosso, op. cit., p. 244.

grande strada di comunicazione tra Saragozza e Huesca. Nemico a destra e nemico a sinistra. Posizione sandwich, posizione in aria».[35] Ecco la descrizione della zona che ci avrebbe lasciato Aldo Garosci:

> La posizione presa dalla Colonna Italiana, che doveva esser battezzata poi "Monte Pelato", si trovava sul margine di una serie di costoni ondulati al mezzogiorno di Huesca, costoni che vanno successivamente elevandosi verso occidente e muoiono a oriente in pianura. La strada diretta da Almudebar a Huesca (o, per meglio dire, da Saragozza a Huesca e Jaca e alla frontiera; è questa una delle strade rimodernate che la Spagna di Primo de Rivera offriva ai turisti), passa appunto su questi costoni e, all'altezza della posizione degli italiani, scende a nord nella pianura. Il fatto di trovarsi al margine di un altipiano ondulato fa sì cha la posizione, mentre su due dei suoi lati (quelli dai quali vi montarono i volontari) si eleva con ripide salite, con dislivello di circa 70-100 metri sulla circostante pianura, sugli altri due lati ha pochissima elevazione.
>
> All'estremo settentrionale che guarda a Huesca v'è un cocuzzolo, una trentina di metri più in alto della strada. Qui era la postazione principale delle mitragliatrici. Poi, verso sud, v'era una depressione che scendeva fino a una dozzina di metri dalla strada e risaliva di sei o sette metri su una specie di piatto prato; questo aveva dinnanzi a sé un chilometro circa di campo di tiro, andava cioè fino al punto in cui cominciava la discesa della strada, su Almudebar punto marcato da una casa cantoniera. Sulla destra di questo prato, in un avvallamento appena segnato, la strada che, come abbiamo detto, scendeva a una ventina di metri sotto la postazione; sulla sinistra, un avvallamento precipitoso al di là del quale si vedeva, a cinque o sei chilometri, il Castillo, gorssa cascina che era la sede dell'amministrazione, delle cucine e delle furerie, ed era presidiata da un centocinquanta spagnoli della Colonna Ascaso, agli ordini del tenente catalani sta Llansó.[36]

Questo fu il palcoscenico del primo scontro armato con le truppe nazionaliste. All'alba del 28 agosto le posizioni degli italiani furono attaccate; secondo Umberto Calosso questo sarebbe stato «il primo combattimento partigiano degli italiani sia in Spagna che in Italia».[37] Il giorno dopo, *La Vanguardia* riferì, di una battaglia che avrebbe visto solo qualche ferito lieve; in realtà il combattimento fu molto più duro.[38] Solo dopo alcuni giorni, il 5 settembre, apparve finalmente su *Solidaridad Obrera* un lungo reportage intitolato *Vicién – Columna Francisco Ascaso. Un dia de gloria*. L'articolo portava la

---

[35] Rosselli, *Scritti dall'esilio…* cit., p. 409.

[36] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli…* cit., pp. 183-184.

[37] Calosso, op. cit., p. 245.

[38] *La Vanguardia,* 29/08/1936, p. 2.

firma di Gorts:

> Eran la cuatro de la mañana, cuando los rebeldes atacaron nuestras avanzadillas en todo el frente que ocupamos en los alrededores de Vicén. Venian con ametralladoras protegiendo su avance sobre nuestra ala izquierda con el tiro intenso de cañones del 7 y medio. Además, en esta parte del frente, un auto blindado se adelantó al pie de nuestras trincheras, amenazando la posición que desde algunos dias ocupaba la columna italiana y desde la cual molestaban el tránsito entre Huesca y Zaragoza. Los italianos eran unos 120, mientras las fuerzas que los asaltaban contaban al menos con 700 hombres. Las balas silaban por todas partes, estallaban los obues, las bombas de morteros. El propósito era desarrollar un movimiento de modo a envolver los los italianos, que repelían con ametralladoras y granata. Estos, comprendiendo el peligro que corrían, se adelantaron en descubierta, maniobra muy atrevida pero imprescindible para hacer fracasar el plan enemigo. Fué en este momento culminante que cayeron heridos o muertos varios de estos compañeros venidos a ayudarnos con el proposito de vencer o morir. Fué tambien en este momento herido por el tiro de una ametralladora el abogado Angeloni. Antes de caer, comprendiendo que no sobreviviría a sus heridas; Angeloni se despidió de sus amigos, ordenandoles mantenerse firmes hasta derrota la ultima gota de sangre. Rabiosos, con lágrimas en los ojos empujadas por el afán de venganza justiciera, los demás siguieron actuando mientras la ambulancia llevaba al hospital el luchador incansable que era Angeloni.
>
> Mientras tanto, la ofensiva se desarrollaba en nuestro centro y nuestra ala derecha. En tanto que se preparaban los refuerzos, el enemigo había logrado acercarse de las afueras de Vicién y era urgente llegar al socorro de las avanzadillas. Si en el curso de este combate encarnizado los nuestros han renovado las pruebas de un heroismo digno de la revolución, no se debe silenciar la perspicacia con la cual los compañeros responsables del mando organizaron la resistencia. Si se hubiesen dejado llevar por las apariencias, por el hecho de que las fuerzas enemigas apretaban nuestra ala izquierda, habrían podido cometer la falta de mandar las reservas a este punto. Pero los que durante años han luchado contra la astucia y el maquiavelismo burgués, no se quedan facilmente desconcentrados en presencia de las sutilidades de los militares. Las reservas repartidas con mucha nuestro centro, toparon con algo gordo, que era el grupo 14 de la 45° compañia de asalto. Pelearon como fieras, como leones, como tigres. Siete de los suyos fueron heridos. Rehusaban que se les condujeran en coche al hospital. Iban a pié, los vestidos manchados de sangre, el uno la mano atravesada por una bala, andando sin dejar de sonreír. En el momento más desenfrenado de la batalla, en el cielo aparieron tres aviones, tres aviones nuestros, cuya intervención confirmó en seguida la derrota de los rebeldes. Bombardeando, ametrallando, destruyendo las bateriás enemigas, haciendo explotar un carro lleno de municiones, actuando con toda precisión que, al cabo de un cuarto de hora, la carretera estaba cubierta de cuerpos destrozados, membro esparcidos, provocándose un pánico tremendo en lo que ya no se podia llamar las filas enemigas.
>
> En su huida, los faccios abandonaron 4.000 cartuchos, peines de ametralladoras, una ametralladora, viveres y un tractor de los modernos, tal

> como nunca hubiésemos podido esperar tener uno en nuestro poder. Una pieza magnifica. El combate cesó despues de durar tres horas. Por nuestra parte tenemos que lamentar la muerte de siete de los héroes italianos, entre los cuales se cuenta Angeloni y el destacado periodista Falaschi. Los fascistas abandonaron cien muertos, entre ellos dos capitanes. Por la tarde se verificò el entierro de los muertos. Fué cosa harto commovedora el espectáculo de los milicianos saludando por última vez las gloriosas victimas de la reacción y de la estupidez de la burguesia. Hablaron varios compañeros. Todos felicitaron a los milicianos per la victoria conseguida, anunciadora del triunfo final.[39]

Come si evince dall'ampio reportage, con l'aiuto dell'aviazione repubblicana la colonna riuscì, nonostante la superiorità numerica degli assalitori, a difendere le posizioni. Otorino Orlandini così ricordò quello scontro: «Baldanzosi e fieri, preceduti da autoblinde, gli ufficiali a cavallo, in testa alle loro compagnie, erano ben lontani da immaginare che pochi guerriglieri, sperduti sulle colline, avrebbero osato interrompere la loro marcia con le armi in pugno. Nella casa cantoniera, a cinquecento metri da monte Pelato, vegliava una sentinella italiana. Al segnale di allarme gli italiani saltarono in piedi e cominciarono a sparare. Non pensarono di fuggire nemmeno all'alba, quando si resero conto della loro enorme inferiorità in uomini e armi, quando Rosselli, ferito, fu evacuato, e quando Angeloni, che correva allo scoperto da un ridotto all'altro, cadde colpito a morte. Il nemico, indispettito da questa inopinata e feroce resistenza, moltiplicò i suoi attacchi per parecchie ore. Alla fine, cento uomini in tuta, male armati, senza alcun vincolo di disciplina militare all'infuori della loro fede, ebbero ragione su mille soldati, sui cannoni e sulle autoblinde».[40] Un anno dopo l'anarchico Domenico Ludovici concesse un'intervista al periodico *Guerra di Classe* e parlò a lungo della battaglia: «Era il momento che si anelava. In un attimo tutti eravamo pronti al fuoco. Si impugnavano i nostri vecchi fucili fremendo d'impazienza. I nostri sguardi scrutavano avanti, nel pallido chiarore mattutino, cercando il nemico. Una mezz'ora dopo, lo avvistammo. La nostra linea rispose unanime all'attacco dei mercenari fascisti, sorprendendoli con un fuoco di fila preciso ed ininterrotto. Noi eravamo, materialmente, in assoluta inferiorità».[41]

Nel resoconto apparso su *Giustizia e Libertà* così vennero narrati i momenti finali della battaglia: «Un nostro plotone scende sulla strada e nella valle comincia l'inseguimento. I compagni spagnoli arrivati alla nostra sinistra, inseguono anch'essi il

---

[39] *Solidaridad Obrera*, 05/09/1936, p. 11.

[40] Citato in Cecchetti, op. cit., pp. 90-91.

[41] *Guerra di Classe*, 28/08/1937, p. 3.

nemico. Tre aeroplani amici arrivano e gettano bombe sul nemico».[42] Anche Carlo Rosselli, in una dettagliata lettera alla moglie datata 31 agosto, descrisse quella che da allora sarebbe stata conosciuta come la "Battaglia di Monte Pelato": «Contegno dei nostri straordinario, meraviglioso, come non avrei mai supposto, nonostante che fossi molto ottimista, il più ottimista di tutti. L'attacco durò quattro ore. Le perdite avversarie furono dieci volte superiori alle nostre. Le nostre tuttavia furono alte, troppo alte. […] Vedendo che la lotta continuava e il fuoco avversario ci stringeva, scendevo a un posto vicino a prendere rinforzi che attaccando di fianco l'avversario lo costringevano a battere in ritirata. Credo che nessun altro reparto avrebbe tenuto la posizione in condizioni simili».[43] Infine, anche Camillo Berneri raccontò alla moglie dello scontro: «Abbiamo difeso la posizione in 130 contro circa 600, agguerriti e dotati di forti mezzi, e questo durante quattro ore di fuoco. […] Questa è una guerra senza quartiere».[44]

Alla fine del combattimento si contarono sei caduti tra gli italiani; tra di loro anche il comandante, Mario Angeloni. L'Angeloni morì quindi pochi giorni dopo l'arrivo in Spagna: era nato a Perugia nel 1896, repubblicano, era stato interventista durante la prima guerra mondiale e aveva servito nell'esercito italiano come ufficiale di cavalleria. Era stato decorato con la medaglia d'argento e la croce al merito di guerra. Laureatosi in legge, nel dopoguerra fu tra i promotori dell'associazione *Italia Libera*, nonché redattore del foglio *La Libera Parola*. Nel '26 venne condannato al confino nell'isola di Lipari e riuscì ad emigrare clandestinamente solo nel '32, appena arrivato a Parigi si mise in contatto con «gli elementi della concentrazione antifascista».[45] Angeloni era sposato, e durante gli anni passati in Francia aveva continuato, tra mille difficoltà, ad esercitare la professione di avvocato. Pochi mesi prima della partenza per la Spagna la moglie aveva scritto alla suocera: «Non ti dico quanto lui sia avvilito! Non ho certamente mai visto così depresso e se non ci fossi vicino io a fargli coraggio e a tenerlo un po' su, non so che cosa farebbe. Meno male che io non mi sono per niente abbattuta! Penso tanto al nostro babbone e sono sicura che mi aiuterà».[46] Le preoccupazioni erano dovute ad una progressiva

[42] *Giustizia e Libertà,* 11/09/1936, p. 3.

[43] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., pp. 227-228.

[44] Camillo Berneri. *Pensieri e Battaglie*, Comitato Camillo Berneri, Parigi 1938, p. 238.

[45] ACS, CPC b. 137, f. 26385 Angeloni Mario. Cenno biografico della Prefettura di Perugia, 01/07/1927 e Telegramma della Ambasciata d'Italia a Parigi, 12/05/1932.

[46] ACS, CPC b. 137, f. 26385 Angeloni Mario. Lettera della moglie alla suocera Maria Franchini, 20/02/1936.

precarizzazione delle condizioni della famiglia Angeloni in Francia: Mario incontrava sempre più difficoltà nel lavoro e, molto probabilmente, faticava ad immaginare uno sviluppo positivo nella situazione italiana. Furono queste le molle che lo spinsero a partire, con entusiasmo, alla volta della Spagna nell'estate del '36. La vicenda del primo comandante della *Sezione Italiano* è emblematica: un uomo di mezza età, sposato, percorse la via più difficile, quella sicuramente non scontata, e pagò con la vita la propria scelta. «Angeloni è morto come un eroe classico», scrisse Carlo Rosselli, «Addio compagni, gridò sul ciglione dove si era trovato scoperto. Cantò l'Internazionale, parlò dei suoi, serbò coscienza sino alla fine. Agli spagnoli disse che era bello e facile morire per la libertà».[47] La *Sezione Italiana* trovò in quella battaglia uno dei suoi primi eroi. Umberto Calosso avrebbe così ricordato il momento della morte dell'Angeloni: «A un certo punto, [durante la battaglia, N.d.A.], vediamo dietro di noi Angeloni, che corre verso un ciglio allo scoperto, in luogo attutissimo dalle mitraglie e dalla fucileria nemica. Bifolchi e io gli gridammo violentemente: "Giù, giù, sei allo scoperto". Risponde a gran voce: "Vado a prendere delle bombe". Poi sempre a gran voce: "Addio", e con quello che ci parve un agile salto, di un uomo sportivo come egli era, ma che in realtà era la caduta di un uomo ferito a morte, sparì oltre il ciglio».[48] L'ex ferroviere toscano Enzo Fantozzi parlò di uno splendido battesimo del fuoco, «malgrado delle dolorose ferite avute».[49]

Come si diceva in precedenza, Mario Angeloni non fu l'unico a cadere quel giorno: «Chi e morto? Chi è ferito?», avrebbe scritto Umberto Calosso, «Che cosa è accaduto accanto a noi, al trincerone, alle mitragliatrici? Nel trincerone, prima di scendere, abbiamo visto Centrone Michele, steso supino, con la fronte spaccata. Zuddas Giuseppe giaceva composto, il volto coperto da una coperta di campagna. Son morti sul campo anche Perrone Vincenzo, della terza mitragliatrice, colpito da una palla al cervello, Papparotti Attilio, Colliva Andrea, Falaschi Fosco».[50] In totale, si contarono quindi sette caduti tra gli antifascisti italiani. Questi sette costituiscono uno spaccato abbastanza fedele dei partecipanti alla *Sezione Italiana*: il più giovane era Andrea Colliva di 34 anni e il più anziano Michele Centrone era quasi sessantenne. Anche le famiglie politiche erano tutte rappresentate: dal repubblicano Angeloni, agli anarchici Perrone, Centrone e Falaschi e dai comunisti Colliva e Papparotti al giellista Zuddas. Il triestino Romeo Pontoni,

[47] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 228.

[48] Calosso, op. cit., p. 248.

[49] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 226.

[50] Calosso, op. cit., p. 251.

repubblicano, rimase gravemente ferito e morì ad inizio settembre in ospedale. Tutti avevano una moglie o una compagna, una famiglia, che avevano lasciato poche settimane prima. Giaele Franchini, moglie di Angeloni, si trasferì, dopo la morte di Mario, a Barcellona per continuare l'opera del marito. «Com'è noto», avrebbe recitato un appunto della Divisione Polizia Politica di qualche mese dopo, «la Gaiele Franchini, moglie dell'Angeloni Mario, rimasto ucciso nelle milizie marxiste in Spagna, trovasi a Barcellona. Essa dorme in casa dell'anarchico Berbieri Francesco, insieme a Berneri Camillo e Mastrodcasa Leonida».[51]

Proprio la Franchini così avrebbe ricordato, molti anni dopo, il momento in cui venne a conoscenza della morte del marito:

> Il giorno dopo [della morte di Angeloni, N.d.A.] io ebbi un telegramma dal Comandante di tutte le milizie, De Santillan, il quale mi pregava di raggiungere al più presto Barcellona. Pensai che la colonna fosse entrata in azione e che forse mio marito fosse stato ferito. Il telegramma mi giunse alla sede di "Giustizia e Libertà" dove andavo ogni mattina ad aiutare gli amici e subito Cianca e Venturi mi accompagnarono a casa e quindi alla stazione. Con che animo affrontassi quel viaggio è facile immaginare ma per fortuna alla fermata in una stazione francese vidi il nostro amico Luigi Campoonghi, presidente della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, e sua moglie, Ernesta Cassola, che erano gli amici più cari che avessimo a Parigi. Lo chiamai e quando seppe del telegramma ricevuto da Barcellona salì sul mio treno deciso ad accompagnarmi. Arrivati, ci dirigemmo subito alla sede della FAI, la federazione anarchica, dove eravamo certi di trovar qualche italiano e infatti il primo a venirci incontro fu Camillo Berneri che, allargando le braccia e stringendomi forte senza parlare, mi fece comprendere che il mio Mario non era più. Mi disse che gli avevano fatto una camera ardente negli stessi locali della FAI, ma io non volli vederlo. Preferivo ricordarlo come l'avevo visto l'ultima volta alla Gare d'Orsay allegro, entusiasta di partire, di affrontare, come lui disse, l'avventura più bella della sua vita.[52]

Sul numero di *Giustizia e Libertà* del 25 settembre apparve un lungo necrologio di Vincenzo Perrone, uno dei caduti. «Aveva 37 anni ed era anarchico. Aveva imparato a battersi nelle trincee del Carso. A smobilitazione avvenuta, questo generoso salernitano, s'impegnò a fondo – come tanti altri generosi suoi colleghi ferrovieri – nella lotta contro il fascismo nascente. E perseverò anche quando il fascismo trionfante minacciava delle sue vendette gli irriducibili avversari del nuovo regime. Pagò il fio del suo nobile perseverare:

---

[51] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Appunto della Divisione Polizia Politica, 17/03/1937.

[52] Franchini Angeloni, op. cit., pp. 34-35.

Mussolini lo fece deportare nelle isole scellerate. Appena liberato esulò in Francia, ché, per un par suo, non c'era più aria nel bello italo regno».[53]

Nell'ambiente dell'antifascismo italiano all'estero questo scontro armato fu vissuto, nonostante le perdite, come una prima vittoria nella lotta contro il fascismo. L'editoriale del numero del 4 settembre di *GL* si chiudeva affermando: «è in questi combattenti che gli'italiani, domani, si riconosceranno. Il sangue dei caduti e dei feriti di Vicién feconderà lo sforzo liberatore non solo per la Spagna, ma per l'Italia e l'Europa. In essi l'antifascismo saluta, con ammirata riconoscente fierezza, l'eroica avanguardia della rivoluzione italiana».[54] Con ogni probabilità l'eco arrivò anche in Italia dove, come ha ricordato anche Simona Colarizi, giungeva il segnale di Radio Barcelona: «L'ascolto clandestino delle emittenti straniere si va intensificando e la propaganda radiofonica appare subito efficace, anche perché le notizie dal fronte vengono immediatamente giudicate più credibili di quelle diffuse dal regime che informa solo sui successi dei fascisti e minimizza le sconfitte».[55] Un anno dopo, nell'agosto del '37, sul periodico *Giustizia e Libertà* apparve un editoriale che ricordava in termini epici la battaglia:

> È un anno. E il sangue versato il 28 agosto 1936, sul fronte aragonese, dalla colonna antifascista italiana, continua a fecondare, in Spagna ed in Italia, per la grande riscossa liberatrice, volontà, sacrifici, speranze. La vittoria di Monte Pelato resterà nella luce eterna di un simbolo: testimonianza gloriosa di un'iniziativa rivoluzionaria, in cui la chiaroveggenza del giudizio politico si confonde con la rapidità dello slancio generoso. Breve episodio, nel vasto quadro della guerra spagnuola: ma di valore decisivo, per il suo significato morale ed umano e per le sue conseguenze. La tradizione rivoluzionaria dell'antifascismo prende nome ed inizio da Monte Pelato. I 150 prodi, sommariamente armati, il cui valore respinse il poderoso attacco di forze nemiche, sono al prima falange eroica del volontarismo antifascista. […] In Italia, Monte Pelato appartiene come un rivelazione al tiranno ed al popolo: inasprendo in quello rancori e timori, e riaccendendo in questo le speranze.[56]

«Fu in sé non molto più di una scaramuccia», avrebbe scritto Aldo Garosci, «ma ebbe una notevole importanza e in via d'esempio a come esperienza e prestigio, non solo

---

[53] *Giustizia e Libertà*, 25/09/1936, p. 5.

[54] *Giustizia e Libertà*, 04/09/1936, prima pagina.

[55] Colarizi, *L'opinione degli italiani…* cit., p. 232.

[56] *Giustizia e Libertà*, 27/08/1937, prima pagina.

per la colonna italiana».[57] Da quel momento in poi gli italiani, anche agli occhi dei leader miliziani spagnoli, si videro investiti da un certo prestigio militare; nell'ottobre sarebbe stato scelto, da alcuni comandanti, proprio Carlo Rosselli per recarsi a Barcellona e riferire a Companys riguardo alla situazione su tutto il fronte aragonese.[58] A testimoniare l'importanza della battaglia del Monte Pelato l'invito, apparso su *La Vanguardia* del primo di settembre, a partecipare in massa ai funerali di Mario Angeloni, funerali che si sarebbero tenuti quello stesso giorno presso l'ospedale militare di Barcellona: «Todos los camaradas sin distinción de partido ni de ideologia deben asociarse a esta manifestaciíon de duelo, para honrar la memoria del que en vida fué excelente luchador en todos los terrenos contra el despotismo de Mussolini».[59] Il giorno dopo, *ABC* pubblicò un resoconto della giornata: «Esta tarde el presidente de la Generalidad, acompañado del consejero de Defensa, asistió al entierro del súbdito italiano Mario Angeloni, muerto en el frente aragonés. Formaba parte de la columna Ascaso. Al entierro asistió una multitud enorme. Estaban representados el Comité de Milicias Antifascistas, los jefes de las fuerzas de la guarnición y entidades obreras y politicas. En la presidencia oficial figuraba la viuda. Cerraba la comitiva una escuadra de guardias de Seguridad, fuerzas de asalto, Guardia Nacional, Ejército y milicias. Al despedirse el duelo, el sr. Companys ha sido objeto de cariñosas manifestaciones de afecto».[60] La vedova Angeloni parlò di funerali «veramente grandiosi; vi parteciparono imponenti masse di popolo e la più alte autorità civili e militari».[61] La presenza di Companys, e di altri alti importanti esponenti politici catalani fu significativa: gli italiani avevano dimostrato una buona dose di coraggio difendendosi da un nemico meglio armato e superiore numericamente. Anche simbolicamente, il sacrificio di quei primi volontari, assunse un valore molto alto tanto in Spagna quanto all'estero.

Il prestigio della Colonna, nelle settimane successive, crebbe rapidamente «non solo tra i combattenti spagnoli che assediano Huesca […], bensì tra tutti coloro che si trovano nello schieramento aragonese».[62] All'interno della *Sezione* vennero presto fondate due nuove squadre: la "Falaschi", comandata da Tulli, e la "Perrone" guidata da

---

[57] Garosci, *Giustizia e Libertà nella guerra di Spagna… cit.,* p. 375.

[58] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 24/10/1936. In quest'occasione Carlo Rosselli venne accompagnato da Antonio Cieri.

[59] *La Vanguardia,* 01/09/1936, p. 5.

[60] *ABC*, 02/09/1936, p. 12.

[61] Franchini Angeloni, op. cit., p. 35.

[62] Venza, *op. cit.,* p. 126.

Dell'Amore.[63] Avrebbe ricordato Aldo Garosci: «Essi [i volontari italiani, N.d.A.] costituivano una forza sicura, non suscettibile di tentennamenti e tradimenti e, allo stesso tempo, esperta di tecnica militare. I volontari sarebbero d'ora innanzi chiamati a partecipare più attivamente ai combattimenti nei vari settori, quasi una forza d'attacco».[64] A rendere ancora più epica la memoria della battaglia del Monte Pelato contribuì l'appassionante resoconto che il giellista Umberto Calosso inviò, nei giorni seguenti, ai giornali italiani di Parigi e al *Manchester Guardian*. L'antifascismo europeo venne così a conoscere le gesta della *Sezione Italiana della Colonna Ascaso.*[65] Anni dopo, lo stesso Calosso avrebbe ricordato:

> Il fatto d'armi di Monte Pelato, benché debba considerarsi modesto per i suoi numeri, non lo fu per le proporzioni tra i suoi numeri, ed ebbe un'importanza straordinaria, perché fu il primo di una colonna non spagnola, e il primo fatto d'armi partigiano degli Italiani nella guerra europea che finì nove anni dopo. Esso ebbe luogo quando gli alleati non erano ancora entrati in guerra contro il fascismo e può considerarsi come un'avanguardia assoluta […] Il fatto d'armi di Monte Pelato ebbe una grande eco in tutta l'emigrazione italiana, nel vecchio e nel nuovo mondo […] A Lione, i cantastorie popolari, poco dopo quel fatto d'armi, cantavano una canzone intitolata *Monte Pelato*.[66]

Anche Carlo Rosselli, ancora una volta in una lettera alla moglie, dimostrò d'aver compreso l'alto valore simbolico di quella battaglia: affermò che «la colonna italiana» aveva «scritto una pagina di storia. Penso a Rossi e alla sua frase: a nulla servono le idee se non si è pronti a servirle con l'azione. Ed è già una grande azione».[67] Lussu, ancora prima della battaglia, scrisse un lungo articolo che apparve su *GL* proprio il 28 agosto: «Io credo che la Legione italiana in Spagna», aveva affermato il sardo, «debba essere la preoccupazione principale di tutto l'antifascismo italiano. Il partito socialista e il partito comunista hanno creduto doversi limitare ad un'attività prevalentemente di *Croce Rossa.* […] Noi antifascisti italiani ci troviamo, peraltro, di fronte ad un problema politico, più che militare. E italiano, più che spagnolo. Io mi permetto di affermare che noi abbiamo bisogno di andare in Spagna più di quanto la Repubblica spagnola non abbia bisogno di

---

[63] Bifolchi, op. cit., p. 146.

[64] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli…* cit., p. 188.

[65] Il resoconto è riportato in Calosso, op. cit*.,* pp. 245-250.

[66] Ivi, p. 252.

[67] Rosselli, *Dall'esilio… cit*., pp. 229-230.

noi. All'antifascismo italiano manca una gloria rivoluzionaria. Se noi non vogliamo ancora cullarci in letterarie illusioni, dobbiamo riconoscere che non ci siamo saputi battere contro il fascismo. […] La piccola avanguardia politica dell'emigrazione italiana deve generosamente sacrificarsi e affrontare quest'impresa. Essa si farà un'esperienza e un nome sui campi di battaglia. E diventerà il nucleo affascinante, attorno a cui si formerà la più grande avanguardia rivoluzionaria italiana di domani. Si pensi a quello che poterono fare i garibaldini».[68] Un'analisi attenta che mette in risalto il carattere innovativo di quell'esperienza.

Anni dopo l'anarchico Umberto Marzocchi avrebbe ricordato un altro elemento importante: «Le Brigate Internazionali», scrisse, «vennero utilizzate per la prima volta sul fronte di Madrid verso la fine del mese di novembre, a tre mesi dalla battaglia di Monte Pelato e questo particolare è bene notarlo perché i compagni possano istruire gli ignari e rispondere per le rime a coloro i quali, calunniando gli anarchici, vorrebbero vantare un diritto di priorità nell'intervento in difesa del popolo spagnolo».[69] Il giellista Luigi Bolgiani concorda sostanzialmente: «L'importanza di quel drappello», avrebbe ammesso qualche anno dopo, «sta nel fatto che rappresentò un'avanguardia, funzionò da esempio, fu una sirena per tutti. Dopo son venute le Brigate Internazionali con migliaia di compangi da tutti il mondo».[70] La *Sezione Italiana* divenne quindi famosa anche ben oltre i confini spagnoli.[71] Tullo Tulli, in una lettera spedita a Berneri ad inizio settembre, si felicitava perché sembrava che il gruppo italiano stesse per superare le cinquecento unità: con ogni probabilità, specificò il Tulli, la pubblicità degli eventi di Monte Pelato aveva contribuito ad aumentare la febbre volontaristica.[72] L'8 settembre un informatore fascista riferì di un intensificarsi delle partenze dal Belgio: «Il comitato internazionale anarchico di Parigi», scrisse, «creato appositamente per gli arruolamenti per la Spagna che, in seguito a ordini avuti da Barcellona aveva sospeso ogni arruolamento eccettuato per tecnici e specialisti, ha fatto sapere che [visto l'aumento delle richieste conseguente agli eventi di Monte Pelato,

---

[68] *Giustizia e Libertà*, 28/08/1936, p. 2.

[69] Marzocchi, *op. cit.,* p. 62.

[70] Fabio Grimaldi (a cura di). *Memorie di una guerra civile – La Spagna del 1936 nella voce dei testimoni*, Manifestolibri, Roma 2003, p. 31.

[71] Nel novembre un delatore fascista riferì da Ginevra: «Sembra che i socialisti siano furibondi perche GL è stata la prima organizzazione ad inviare volontari combattenti in Spagna e che Nenni attribuisca a ciò un indebolimento del suo prestigio e della sua posizione nell'antifascismo all'estero». (ACS, DPP, FM Pacco 124, Fascicolo 7. Relazione informatore, 16/11/1936).

[72] Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo*… cit., p. 144.

N.d.A.] le partenze per la Spagna erano nuovamente autorizzate senza restrizioni di sorta».[73]

Un esempio interessante è quello dell'anarchico Enrico Velo. Arrivato nell'estate a Barcellona si era arruolato, considerate le sue conoscenze meccaniche, nell'aviazione repubblicana. Era stato destinato alla base aerea del Prat, vicino Barcellona. A fine ottobre Lorenzo Giusti ricevette una lettera nella quale gli veniva comunicato che il Velo si sarebbe dimesso dall'aviazione e, «d'accordo con Rosselli», avrebbe raggiunto «la colonna italiana a Vicién». Nella missiva si aggiungeva: «Ti prego di prenderlo in forza dal primo novembre, vestirlo se è possibile subito, giacché partirebbe questo pomeriggio con la macchina che guida Fontana».[74] Quello di Velo è solo uno dei molti esempi di volontari italiani che, come conseguenza del prestigio che conobbe la *Sezione Italiana* dopo Monte Pelato, decisero di farsi trasferire alla formazione di Berneri e Rosselli. L'aretino Pasquale Migliorini passò, nel settembre del '36, dal gruppo internazionale della colonna di Durruti, alla *Sezione*. Stesso percorso che fece il piemontese Luigi Renaudo; nel suo caso addirittura, ad ufficializzare il passaggio, un lasciapassare firmato e timbrato dal delegato del *Grupo Internacional de la Columna Durruti* il 23 di ottobre.[75] Il 19 dicembre, in una sola giornata, arrivarono a Barcellona circa quaranta volontari italiani: una buona parte di loro chiese espressamente del gruppo di Berneri e di Rosselli.[76]

L'anarchico Otello Gaggi era confinato a Semipalatinsk, uno sperduto villaggio in Siberia quando fece domanda alle autorità sovietiche «di mandarlo volontario in Spagna a combattere le orde fasciste a fianco della milizia CNT-FAI».[77] Naturalmente, il permesso non venne concesso e Gaggi scomparve di li a poco durante le purghe staliniane. L'eco delle imprese della *Sezione Italiana* arrivò sino in Tunisia: «Caro Camillo, se mi sono astenuto a scriverti è perché imboscato e sento vergogna», scrisse il quasi cinquantenne Antonio Casubolo, «lontano dalla lotta grandiosa che si svolge in Spagna in cui i nostri si trovano con un fucile in mano mi umilia alquanto caro Camillo. Dopo l'aggressione che tu sai la mia salute non mi consente più uno sforzo. Sono diventato un uomo inutile, incapace a qualunque attività».[78] Ci fu poi anche chi dichiarò il falso per potersi arruolare nella

---

[73] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1 sottofascicolo Belgio. Relazione informatore C22/67, 08/09/1936.

[74] AGGCE, caja PS Barcelona 455, carpeta Velo Enrico. Lettera a Lorenzo Giusti, s/d.

[75] ACCGE, caja PS Madrid 486, carpeta 6, folio 89. Lasciapassare per Luigi Reanudo, 23/10/1936.

[76] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 25/12/1936.

[77] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo…* cit., p. 178.

[78] Ivi, p. 207.

colonna degli italiani. Jaques Bartoli giunse a Barcellona nel gennaio del '37, affermò di essere nato nel 1915 e di avere quindi 22 anni. Nel marzo dello stesso anno Giusti ricevette una lettera dal deputato comunista di Marsiglia, Cristofol: pareva che il Bartoli non fosse ancora maggiorenne e che la sua famiglia lo volesse di nuovo a casa.[79] Il 9 aprile giunse una comunicazione dal fronte: «El compañero Bartoli Jaques, solicitado a volver á su casa, ha declarado que como es mayor de edad, quiere quedarse al frente y cumplir con su deber revolucionario».[80] L'aretino Alpinolo Bucciarelli, un anarchico trentanovenne che era stato tra i fondatori del PCdI a Livorno, partì per la Spagna nel gennaio del '37; il giorno prima era stato dimesso dal sanatorio dove si trovava perché tubercolotico.[81] Questa breve carrellata di esempi consente di comprendere quanto, a livello simbolico, tra gli emigrati antifascisti influì la pubblicità che ricevette il fatto d'armi di Monte Pelato.

Torniamo al settembre del '36 sul fronte aragonese. Con l'improvvisa morte di Angeloni il comando passò naturalmente all'ufficiale in seconda, Carlo Rosselli «Al Castillo vediamo il comandante: Carlo Rosselli», avrebbe ricordato Randolfo Pacciardi in quei giorni in visita sul fronte, «ci viene incontro sorridendo, con un casco coloniale e una "tuta" sporca, il revolver alla cintura. Sembra un capo di butteri della Pampa, è invece il comandante di un manipolo di eroi».[82] Questo inatteso cambio al vertice della *Sezione Italiana* favorì sicuramente il prestigio del fondatore di GL; ma, al contempo, fu causa delle prime tensioni con la componente anarchica del gruppo. Rosselli, grazie anche la reputazione ottenuta in seguito a quella prima battaglia, cominciò ad essere invitato a partecipare ai consigli di guerra che si tenevano sul fronte.[83] «Ho il comando del settore», scrisse alla moglie il 7 settembre, «esplico funzioni di consigliere militare, e la notte, con ispezioni ed altro, dormo poco».[84] Se però Angeloni rappresentava il compromesso tra le due principali anime della colonna, questo, evidentemente, non sarebbe più stato possibile dopo il passaggio di consegne. Negli stessi giorni si registrò un altro avvenimento importante. Berneri si stava dimostrando inadatto alla vita da soldato: pur avendo, infatti,

[79] AGGCE, caja PS Barcelona 455, carpeta Bartoli Jaques. Lettera di Lorenzo Giusti a Migliorini, 20/03/1937.

[80] AGGCE, caja PS Barcelona 455, carpeta Bartoli Jaques. Lettera a Lorenzo Giusti, 09/04/1937.

[81] ACS, CPC b. 879, f. 50299 Bucciarelli Alpinolo. Appunto Divisone Affari Generali e Riservati, 30/01/1937.

[82] Randolfo Pacciardi. *Il Battaglione Garibaldi*, Edizioni de La Lanterna, Roma 1945, p. 29.

[83] Pugliese, op. cit., p. 197.

[84] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 232.

preso parte alla battaglia del Monte Pelato, «le sue deficienze fisiche (stava diventando sordo ed era molto miope), lo costringevano ad esporsi eccessivamente e ne consigliarono lo spostamento nelle retrovie».[85] Sicuramente, un fine intellettuale come Camillo Berneri, sarebbe stato più utile alla causa libertaria a Barcellona che non sul fronte aragonese; ma la sua partenza avrebbe ulteriormente minato i già delicati equilibri della *Sezione Italiana*. Sarebbe infatti venuto a mancare colui che era stato l'anello di congiunzione tra anarchici e giellisti. Berneri si rese conto di quanto un suo abbandono sarebbe stato vissuto negativamente dalla componente libertaria. «La situazione politica della colonna continuava a preoccuparlo», avrebbe osservato Aldo Garosci, «non poteva lasciare la Colonna Italiana all'influenza dominante di Rosselli e di GL».[86]

Per questo, una volta stabilitosi definitivamente a Barcellona a metà settembre, le sue visite alla colonna sarebbero state continue. L'intellettuale lodigiano aveva infatti deciso di mantenere l'incarico di delegato politico del gruppo. Naturalmente, nonostante tutta la buona volontà, queste presenze sporadiche non potevano supplire il non essere più parte integrante della colonna. Inoltre, proprio a Barcellona, Berneri dedicò buona parte delle sue energie ad un vecchio progetto che aveva portato avanti durante gli anni dell'esilio: la pubblicazione di un suo periodico in lingua italiana. Il progetto andò in porto, ed il 9 ottobre uscì il primo numero di *Guerra di Classe*. L'anarchico pistoiese Giuseppe Mascii si complimentò, con il Berneri, per la nuova iniziativa: «Caro Berneri», gli scrisse il 17 dello stesso mese, «Ho veduto e letto avidamente il 1° n. di GdC. Ben fatto! È il giornale nostro del momento dinamico che viviamo. […] Tengo a dirti (e mi scuserai) che mentre temevo di trovarlo un po' pesante, al contrario l'ho trovato snello e vivo. È il giornale che si fa leggere».[87] In quel primo numero, Berneri scrisse un lungo editoriale dal titolo *Levando l'ancora*: «Il programma del nostro giornale?», diceva in chiusura, «Contribuire ad opporre alla Santa Alleanza l'agitazione internazionale a favore della Spagna rivoluzionaria. Illustrare le conquiste sociali della rivoluzione Spagnola. Difendere l'anarchismo spagnolo dalle diffamazioni idiote. Contribuire a trarre dalle esperienze che ci stanno sotto gli occhi, che cercheremo di tenere ben aperti ed attenti, utili lezioni per la rivoluzione italiana. Continuare la nostra propaganda e coordinare le nostre forze. Abbiamo acceso una fiaccola e la consegniamo a voi, compagni. Agitatela in alto; come un richiamo che aduni i dispersi; come un simbolo che raggruppi i fedelissimi; come una sfida

[85] Santos Madrid, op. cit., p. 346.

[86] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli…* cit., p. 189.

[87] Berneri, *Espistolario inedito – Volume primo…* cit., p. 102.

al nemico».[88] Emerge chiaramente come l'impegno, oneroso, di coordinare la pubblicazione di un periodico e quello di dedicarsi, a Barcellona, al movimento libertario italiano, avrebbe inevitabilmente allontanato Camillo Berneri dalla colonna. Si andarono così delineando, già nei giorni immediatamente successivi al primo successo militare, tutti i presupposti che avrebbero portato alla fine dell'esperienza comune: «Germi di sviluppo e germi di difficoltà nuove, germi di progresso e di dissoluzione erano contenuti nella vittoria di Monte Pelato».[89]

Dopo Monte Pelato i volontari italiani rimasero a lungo inattivi, potendosi cosi dedicare al consolidamento delle proprie posizioni: a metà settembre venne costruita una baracca dove si sarebbe stabilito il comando del gruppo.[90] «Dopo il combattimento del 28», scrisse Aldo Garosci in un reportage apparso su *Giustizia e Libertà*, «la calma è ritornata su tutto il fronte. Rosselli ha preso il comando del settore e la nostra posizione è stata rinforzata in modo da renderla imprendibile».[91] Umberto Calosso, in uno dei suoi numerosi reportage apparsi su *Giustizia e Libertà* con la firma de *La Sigla marciante*, riferì della vita dei volontari: «Teniamo la cucina, i muli, la fureria e i servizi in genere in una magnifica fattoria isolata, che stà in piano dietro le colline dove stà trincerata la colonna. Il padrone, un gran latifondista, è scappato e la fattoria è bell'e pronta per essere socializzata con successo. Persino Bondi, ex amministratore delle tenute del principe Borghese Napoleone, è incantato dalla bellezza di questa fattoria efficiente in mezzo a un panorama arido e a un ambiente primitivo».[92] Il 24 settembre, Alessandro Boaretti scrisse ai familiari: «Qui la lotta è alquanto dura e aspra, si avanza lentamente per risparmiare vittime innocenti».[93] Durante quel mese ci fu solamente la partecipazione, con un ruolo assolutamente marginale, all'azione contro le postazioni franchiste di Huesca. «Il 30 agosto i repubblicani scatenarono un'offensiva generale su Huesca», avrebbe ricordato Giuseppe Bifolchi, «e, il giorno dopo, la Colonna Italiana, unitamente ad altre centurie della Colonna Ascaso, iniziò un attacco verso nord, inoltrandosi nel Cimitero. A questo attacco prese parte un camion blindato giunto poche ore prima».[94] Nel corso dell'azione

[88] *Guerra di Classe*, 09/10/1936, prima pagina.

[89] Garosci, *Vita di Carlo Rosselli…* cit., p. 187.

[90] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 237.gio

[91] *Giustizia e Libertà,* 11/09/1936, prima pagina.

[92] *Giustizia e Libertà*, 18/09/1936, p. 2.

[93] ACS, CPC b. 678, f. 81902 Boaretti Alessandro. Lettera ai familiari, 24/09/1936.

[94] Bifolchi, op. cit., p. 147.

rimase gravemente ferito il torinese Amedeo Giannotti che sarebbe spirato alcuni giorni dopo in ospedale, mentre il vicentino Giovanni Barberis, rimasto intrappolato nel camion blindato, morì carbonizzato.[95] L'offensiva su Huesca si concluse solo il 12 settembre, quando fu lanciato l'ultimo attacco che riuscì «a stabilizzare le posizioni conquistate nel cimitero, ove rimase una forte pattuglia italiana, comandata dall'anarchico triestino Umberto Tommasini».[96] Per poter parlare di una nuova battaglia si dovette attendere la fine di ottobre. Il 21 e 22 la colonna fu impegnata sul settore di Tardienta contro la cavalleria marocchina.[97] Durante l'azione caddero i bolognesi Bruno Gualandi e Bruno Zanasi.

Nel frattempo, il numero dei volontari continuava ad aumentare: «La partenza della colonna italiana per il fronte non significò l'arresto dell'afflusso dei volontari a Barcellona», scrisse Calosso nel settembre del '36, «gente nuova continuò ad arrivare giornalmente accolta alla caserma Pedralbes dalla gioviale bonomia Giusti, capo deposito di una milizia rivoluzionaria».[98] In quel solo mese arrivarono a Barcellona quasi 60 volontari che si sommarono a quelli arrivati durante gli ultimi dieci giorni di agosto. Il 10 settembre Rosselli scrisse alla moglie che quel giorno erano arrivati, dal capoluogo catalano, tra le 90 e le 100 reclute.[99] La settimana successiva aggiunse: «Gli italiani sono apprezzatissimi su tutti i fronti e la colonna, come altre volte ti scrissi, è popolarissima in tutta la zona. Francesi, spagnoli, tedeschi, appena lo possono si aggregano a noi. Virtù del piccolo nucleo ben organizzato ed entusiasta. Tre giorni fa abbiamo ricevuto l'atteso rinforzo da Pedralbes. Altri 110 compagni. Cinquanta ancora sono laggiù. Altri arrivano giornalmente».[100]

In una nota trasmessa a Roma il 23 settembre, un informatore riferì che «la colonna Rosselli» sarebbe stata «ogni giorno sempre più potente perché riceve costantemente rinforzi che arrivano giornalmente».[101] Umberto Calosso scrisse dei nuovi che erano arrivati a metà settembre: «Come già nel primo scaglione, vi sono dei giovanissimi che

---

[95] Si veda il lungo reportage di Aldo Garosci, che si firmò Magrini, in: *Gisutizia e Libertà*, 11/09/1936, pp. 1-2.

[96] Bifolchi, op. cit., p. 147.

[97] Di Lembo, *La sezione italiana…* cit., p. 51.

[98] *Giustizia e Libertà*, 25/09/1936, prima pagina.

[99] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 233.

[100] Ivi, p. 234.

[101] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 23/09/1936.

sono venuti qui ad offrire in olocausto alla libertà lo schietto entusiasmo dei loro vent'anni e v'è qualche sessantenne che apporta l'inapprezzabile testimonianza di una fede antica. E, come nel primo scaglione, sono uomini provenienti da tutte le scuole dell'antifascismo. Con questo però, che la varietà delle origini è più numerosa, più fortemente accentuata, prova di quella unità degli elementi di base che si realizza sempre nei periodi d'azione. Anche in questa seconda spedizione l'elemento anarchico è preponderante».[102] Al 5 ottobre, la *Sezione Italiana*, secondo Rosselli, arrivò a contare circa 250 volontari italiani impegnati in prima linea.[103] Giuseppe Bifolchi parlò invece, per lo stesso periodo, di almeno 300 unità.[104] «È arrivata una "squadraccia" di una trentina di italiani», riferì un informatore il 30 ottobre, «tra cui una donna, comandata dall'architetto Cieri, anarchico, ardito di guerra. Sono stati inviati al fronte di Huesca».[105] In realtà il gruppo era arrivato sul fronte esattamente un mese prima, il 30 settembre: «nelle prime ore del pomeriggio, sotto la guida dell'architetto Cieri, anarchico ben noto per l'eroica difesa di Parma», riferì Umberto Calosso, «è giunto al fronte di Huesca il terzo scaglione di volontari italiani: 66 uomini».[106] «Col passare dei mesi», avrebbe ricordato la Giaele Franchini Angeloni, «il numero dei volontari italiani aumentò più di quanto ognuno di noi potesse immaginare».[107] Generalmente, tra l'arrivo dei volontari a Barcellona, presso l'ufficio del Giusti, e la loro partenza per il fronte passava almeno una decina di giorni. Il ravennate Paolo Aldeghi, ad esempio, nonostante fosse giunto a Barcellona il 26 agosto, non poté partire per il fronte che il 10 settembre e, con ogni probabilità, arrivò a Vicién tra quei 90/100 cui accennava Rosselli alla moglie.[108] A Barcellona venivano fornite quelle indispensabili, e basilari, nozioni militari necessarie per poter andare sul fronte: ad impartire l'addestramento sarebbero stati un certo Antoniazzi ed il giellista Gamberini.[109] L'ex ferroviere fiorentino Stefano Romiti, che raggiunse la colonna ad inizio ottobre, così ricordò quel momento nelle sue memorie:

---

[102] *Giustizia e Libertà*, 25/09/1936, prima pagina.

[103] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 239.

[104] Bifolchi, op. cit., p. 148.

[105] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 30/10/1936.

[106] *Giustizia e Libertà*, 09/10/1936, prima pagina.

[107] Franchini Angeloni, op. cit., p. 41.

[108] AGGCE, caja PS Barcelona 455, carpeta Aldeghi Paolo. Nota del delegato politico della Colonna Ascaso, 20/05/1937.

[109] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 13/09/1936.

> Arrivammo al Castillo Angiolillo, dove era sito il comando della colonna Francisco Ascaso ed il comando del gruppo italiano; nella serata vedemmo Bertoni, vecchio compagno di Ginevra che curava *Il Risveglio*: fu molto commosso di trovarsi in visita al fronte in mezzo ai compagni. Mi recai sul fronte di Huesca. Là, dietro al cimitero e alla formazione degli Aguiluchos, mi trovai di faccia all'eremitaggio che veniva a formare un fronte regolare con le nostre trincee e le postazioni delle mitragliatrici. Avevamo un cannone da 75 preso ai fascisti dai quali ci trovavamo ad una distanza di circa 800 metri, essendo loro appostati al di là della depressione di fronte all'eremitaggio. In tale occasione mi ritrovai con col compagno Squadrani di Rimini ed i compagni Gambetti e Cherici di Firenze. Eravamo insieme da una formazione di compagni spagnoli: dietro di noi vi era il Castillo Chiesa, che era stato ribattezzato Castillo Malatesta. Tale località era stata presa in combattimento con il contributo del compagno Bifolchi.[110]

A poco più di un mese dal loro arrivo, ormai gli italiani erano parte integrante delle milizie confederali. La vita, nel corso del mese di settembre, cominciò ad assumere un carattere statico, «lentamente ma progressivamente l'esercito rivoluzionario si organizza».[111] Le posizioni si andarono stabilizzando e gli scontri con i nazionalisti si fecero più rari; «ora la lotta si è stabilizzata e si ha spesso più l'impressione di una vita al campo di manovra che al campo di battaglia».[112] Di fatto, su tutto il fronte aragonese da Huesca fino a Teruel, le milizie catalane e quelle valenciane mantennero le proprie linee con poche difficoltà. Otorino Orlandini avrebbe ricordato: «Arrivai a Monte Pelato nel lungo periodo di calma durante il quale gli italiani, liberi dal loro turno guardia, discutevano ardentemente di politica, leggevano i giornali quando arrivavano, facevano un po' di maldicenza e si annoiavano».[113] Significativo questo annuncio apparso su *Guerra di Classe* ad inizio novembre:

> La vita al fronte, fatta eccezione di alcune ore eccessivamente movimentate, e da una vita di ozio forzato. E l'ozio favorisce la nostalgia, il canard e le discussioni rabbiose. La lettura è un formidabile ausiliario morale del combattente. Mandate libri al seguente indirizzo: Casa CNT-FAI, Seccion Italiana – Via Layetana, 32-34, Barcellona – avremo cura di farli arrivare alla Sezione Italiana della Colonna Ascaso nonché al gruppo internazionale della Colonna Durruti.[114]

---

[110] Romiti, op. cit., pp. 29-30.

[111] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 231.

[112] Ivi, p. 232.

[113] Citato in: Cecchetti, op. cit., p. 92.

[114] *Guerra di Classe*, 05/11/1936, p. 2.

Sarebbe però sbagliato pensare alla vita sul fronte aragonese come ad una sorta di vacanza. Pur mancando, difatti, le occasioni di scontri importanti con i nazionalisti, quella della trincea rimase un'esperienza dura, logorante; in particolar modo per chi era più in avanti con gli anni. L'anarchico Gaetano Montesor, 39 anni, si era arruolato sul fine dell'agosto '36, un anno dopo, un'informativa su di lui, avrebbe recitato: «Como su constitución física no era muy fuerte, sufrió un gran quebranto con la vida dura de trincheras y no quiso declararse enfermo por cumplir con su deber de miliciano. Al regresar a Barcelona tuvo que guardar cama y dejar el trabajo que como ebanista había encontrado hacia unos días».[115] Avrebbe continuato a soffrire a lungo come conseguenza di quell'esperienza. Carlo Rosselli appuntò nel suo diario: «Il caldo è terribile. Non vi è un albero, un ciuffo d'erba. Il sole a picco schianta anche i più resistenti. Non ho mai provata un'impressione simile. Mi sembra che non solo i piedi ma anche le scarpe brucino. […] La richiesta d'acqua si fa accanita e non c'è un filo d'acqua nei dintorni né una casa con un pozzo».[116] E poi, solo qualche mese dopo: «Usciamo da quattro giorni di pioggia pressoché continua che aveva reso le trincee inabitabili o quasi. Noi, in tutto il settore, siamo i più colpiti dalla pioggia non disponendo che di due o tre casupole per un migliaio di uomini».[117] A Metà ottobre un informatore fascista riferì che il freddo si faceva sentire e che i disagi non erano pochi.[118] Anche Camillo Berneri, prima di abbandonare il fronte, era rimasto colpito dalle dure condizioni di vita: «Si vive au grand air», scrisse alla moglie, «cosa non molto piacevole dato che il giorno si brucia e le notti sono fredde. Anche la natura del paesaggio richiama l'Africa».[119]

Dopo l'arrivo caotico e l'impegnativa battaglia di Monte Pelato, con il conseguente allentamento della tensione dovuto all'inattività forzosa, tra i volontari cominciarono a riemergere le preoccupazioni per le famiglie lontane. Il 30 settembre Gelindo Zanasi, un anarchico bolognese già ardito del popolo ed esule in Francia a partire dal '23, inviò una lettera a Barcellona, a Lorenzo Giusti. «Non posso dirti gran cosa del gruppo anarchico perché, data la vastità del fronte siamo alquanto sparpagliati», scrisse, «tuttavia posso

[115] AGGCE, caja PS Madrid 321, folio 97. Informativa su Montesor, 09/09/1937.

[116] Rosselli, *Scritti dall'esilio…* cit., p. 410.

[117] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 244.

[118] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 18/10/1936.

[119] Citato in: Giuseppe Gazerano. *Vincenzo Perrone – Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico salernitano volontario della libertà in Spagna*, Galzerano Editore, Salerno 1999, p. 107.

assicurarti che lo spirito degli anarchici qui al fronte è molto conciliante». Poi passò al vero tema della sua missiva: «Ci tengo a farti noto che non mi risulta che qualche famiglia abbia beneficiato del minimo aiuto di codesto comitato. Qualche cosa è stata fatta per i volontari ma nulla per le loro famiglie, che io sappia», Zanasi aveva lasciato una moglie e due figli piccoli in Francia, «Ho già sentito parecchi padri di famiglia dire che resteranno fino a che la famiglia potrà tirare avanti. E questi non sono i peggiori combattenti». Era naturale che le sue preoccupazioni maggiori andassero alla famiglia. Concluse Zanasi, parlando sempre di qualche padre di famiglia che si stava dimostrando inadatto alla vita in prima linea: «È umano che alcuni, malgrado la loro buona volontà, non abbiano bastante spirito per battersi davvero con le armi in mano, ed è meglio che se ne ritornino, non per imboscarsi, a Barcellona o altrove».[120] Quindi la famiglia, gli affetti lontani, rimasero sempre al centro delle preoccupazioni dei volontari.

Non fu raro che alcuni fossero costretti ad abbandonare il fronte per potersi dedicare ai propri cari. Il fiorentino Luigi Fossi era arrivato in Spagna nel gennaio del '37, in Francia aveva lasciato una moglie e ben sette figli. Venuto a conoscenza della situazione, Lorenzo Giusti scrisse una lettera al delegato politico della *Sezione Italiana*:

> Il giorno 10 Febbraio è partito con uno scaglione di miliziani diretti a codesto battaglione il compagno Fossi Luigi, di anni 37, proveniente da Toulon dove ha lasciato la famiglia composta della moglie e di sette figli. Il comitato di Toulon ci informa che fino a tutt'oggi non è stato possibile fare ottenere a detti rimasti nessun sussidio, e ciò si spiega anche con le lungaggini burocratiche proprie a pratiche di questo genere. Però indipendentemente dal sussidio esiste una questione di coscienza e di responsabilità. Ti prego quindi di parlare al compagno Fossi e di convincerlo ad abbandonare immediatamente il fronte e di venire a Barcellona dove cercheremo con tutti i mezzi di procurargli un'occupazione e, nella peggiore delle ipotesi, di ritornarlo a Toulon con i suoi bimbi.
>
> Certo che non mancherà il tuo interessamento, dato poi il caso speciale, fraternamente ti saluto.[121]

Là dove non si era formato un comitato che si occupasse di loro *in loco*, o dove i comitati esistenti non furono in grado di raccogliere donazioni sufficienti, le famiglie dei volontari non ricevettero alcun sostegno ed al massimo si affidarono alle reti solidaristiche familiari od amicali. L'ex ardito del popolo, padre di tre figli, Emilio Canzi dovette

[120] AGGCE, caja PS Barcelona 455, carpeta Zanasi Gelindo. Lettera a Lorenzo Giusti, 30/09/1936.

[121] AGGCE, caja PS Madrid 321, folio 138. Lettera di Lorenzo Giusti, 15/02/1937.

scrivere una lettera ad un conoscente perché fosse garantito un sostegno alla moglie.[122] Luigi Trapasso cadde vicino Huesca nell'aprile del '37; alcuni mesi dopo un suo amico scrisse a Lorenzo Giusti: «Vorrei interessarmi del suo caso, per fare avere un aiuto alla famiglia che fino ad oggi [siamo nel gennaio del '38, N.d.A], niente ha percepito. A me sembra vergognoso».[123] La moglie dell'anarchico Domenico Ludovici, residente a Ginevra, scrisse ad Alberto Cianca nell'aprile del '37 lamentandosi di non ricevere alcun sussidio.[124] Questa precarietà nel sostegno alle famiglie fu naturalmente un elemento di destabilizzazione per chi era al fronte. Nell'ottobre del '36 venne organizzata, vicino Nizza, una festa per raccogliere fondi da destinare ad alcuni familiari di membri della *Sezione Italiana*; secondo un informatore fascista «la riuscita della festa non fu soddisfacente per gli organizzatori».[125] Sempre nel gennaio del '38, Pio Turroni, responsabile di un comitato Pro Spagna di Marsiglia si lamentò del fatto che non fosse stato possibile raccogliere sufficienti fondi tra gli italiani residenti in città; «d'altra parte», aggiunse, «la situazione economica nel nostro ambiente è disastrosa».[126] Una volta rientrato dalla Spagna, Edel Squadrani si sarebbe reso conto delle privazioni cui era stata costretta la famiglia durante la sua assenza. «Mi trovo qui in famiglia», scrisse in una lettera alla madre del dicembre '37. «per dare un assetto alle finanze che in periodo della mia assenza hanno cominciato a fare qualche falla, e che se non ci si mette una buona toppa la barca va a fondo. Immagina che a me solo colà mi ci volevano venti franchi giornalieri e che, per qualche mese, anche la mia compagna nel periodo più pericoloso volle essere al mio fianco, tutto sommato fa un bel gruzzoletto disperso e che ora bisogna racimolare per mettere in istato la barca da prendere nuovamente il mare. Per questo non mi dispero, anzi tutt'altro».[127] A volte a complicare la situazione concorsero anche delle comunicazioni tutt'altro che semplici; Carlo Rosselli, nelle lettere alla moglie, le ricordava spesso di non preoccuparsi per eventuali ritardi. L'anarchico Giacomo Zucchi nel gennaio del '37 ricevette una comunicazione preoccupata dal nipote Romolo, residente a Marsiglia:

---

122 ACS, DPP. FM pacco 50, fascicolo 1 Sottofascicolo Svizzera. Lettera a Salvadori, sd.

123 AGGCE, caja PS Madrid 487, carpeta 6, folio 9. Lettera a Lorenzo Giusti, 12/01/1938.

124 ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1 sottofascicolo E. Relazione informatore K7/53, 08/04/1937.

125 ACS, DPP, FM pacco 31, fascicolo 6. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 09/10/1936.

126 AGGCE, caja PS Madrid 487, carpeta 6, folio 11. Lettera a Lorenzo Giusti, 16/01/1938.

127 ACS, CPC b. 4925, f. 9008 Squadrani Edel. Lettera alla madre, 06/12/1937.

> Caro Zio, queste due righe per farti sapere mie notizie e in medesimo tempo ti dirò che in famiglia siamo tutti in pensiero non avendo più ricevuto alcune notizie da parte tua. […] Sarei quindi a pregarti di darmi segno di vita non fosse che una semplice cartolina con solo due parole. Non mi trattengo per di più a lungo. Ricevi o saluti dei noi tutti e baci dal tuo nipote.[128]

La *Sezione Italiana* si sarebbe sciolta nell'aprile del '37; per quella data ben trentanove volontari avevano già deciso di dimettersi e avevano abbandonato la Spagna, stiamo parlando di più di un 6% del totale. Tra questi non sono naturalmente considerati i giellisti che lasciarono il gruppo per scelta politica. Come spiegare questa percentuale, sicuramente piccola ma ugualmente significativa, di abbandoni? Crediamo che proprio la famiglia giocò spesso un ruolo importante. Scorrendo l'elenco di chi se ne andò, salta all'occhio che si trattò generalmente di uomini sposati (quasi il 70% del totale) e con figli a carico (il 48%). Certo ci fu chi, come il giellista Tullo Tulli o l'anarchico Giuseppe Mascii, dovette abbandonare il fronte perché malato o chi uscì dalla Spagna, come Giuseppe Tinti rientrato in Svizzera per fare propaganda o Egisto Serni arrestato dalla polizia francese, e poi non poté rientrare per problemi burocratici. Ma ci furono anche il marchigiano Filippo Frittella: arrivato da Marsiglia nel gennaio del '37 ripartì ad inizio febbraio, aveva lasciato una moglie e quattro figli; oppure Italo Fatutti che dichiarò di essere tornato per motivi politici ma che in Svizzera aveva lasciato tre figli in tenera età.

Una delle caratteristiche che contraddistinse la *Sezione Italiana* sin dalla sua formazione fu, senz'ombra di dubbio, la ferrea disciplina voluta dai suoi fondatori. Del resto, non si deve dimenticare come un certo puritanesimo fosse stato uno degli elementi caratterizzanti del movimento libertario, sin dalle sue origini: tra i volontari venne duramente perseguito l'abuso di alcool così come qualsiasi, seppur minimo, atto di insubordinazione. «Camillo Berneri», riportava una nota della polizia italiana del febbraio '37, «ha chiesto alla Generalità di Catalogna l'espulsione dalla Spagna dell'anarchico Giuseppe Grelli, e nello stesso tempo ha fatto il seguente comunicato che è stato affisso negli uffici della FAI italiana di Avenida Durruti: "Comunico che quanto prima la Spagna espellerà dal suo territorio l'indegno compagno Giuseppe Grelli che iscritto alle Milizie della FAI si è ripetutamente sottratto alle partenze per il fronte per abbandonarsi alle più indegne gozzoviglie. In Spagna un anarchico non viene che per combattere o per lavorare e non per sciupare tempo energie e soldi nelle bettole e nei postriboli. Chi manca alla disciplina morale della Milizia antifascista come vi è mancato l'ex compagno Grelli non è

[128] AGGCE, caja PS Barcelona 454, folio 15. Lettera di Romolo, 01/01/1937.

che un sedicente anarchico ed un pseudo-rivoluzionario. Ed è doveroso sbarazzare il campo da questa gramigna." Firmato: Camillo Berneri, delegato presso la Generalità di Catalogna della Colonna Ascaso».[129] Effettivamente nel dicembre del '36 Berneri aveva fatto espellere il bolognese Giuseppe Grelli perché dedito all'alcool. In quell'occasione aveva inviato una lettera di fuoco al Commissario Centrale della Prefectura de Policía:

> Il sottoscritto, delegato politico della sezione italiana della Colonna Ascaso, raccolte le testimonianze di vari militi di quella Colonna e con il consenso del Comitato di assistenza della sezione, richiede l'espulsione dal territorio catalano del milite Giuseppe Grelli, nato a Bazzano (prov di Bologna), che si è reso indegno di appartenere alla milizia antifascista abbandonandosi all'alcoolismo e sottraendosi ripetutamente alla partenza per il fronte.
>
> PS Grelli è attualmente detenuto nella fortezza di Montjuic.[130]

Due mesi dopo fu il turno del Toscano Gino Codurri. Classe 1907, nel '35 era stato volontario in Africa Orientale con un battaglione della MVSN e si era arruolato nella *Sezione Italiana* nel novembre del '36. Questa volta fu Lorenzo Giusti a mettersi in contatto con la redazione di *Guerra di Classe* e a trasmettere questa nota:

> Ritengo opportuno diffidare sul nostro giornale il lestofante Codurri Gino, italiano, di anni 29, cuoco, nato a Bagnoi, provincia di Massa Carrara, residente a Brigneles (Marsiglia), il quale partito per il fronte il 23 novembre 1936 come miliziano volontario si fece quasi subito ricoverare in un ospedale per postumi di una malattia polmonare, ai primi di gennaio 1937 ritornò al Castillo Malatesta ed ai primi di febbraio con un pretesto qualsiasi truffò circa un migliaio di pesetas ai compagni del frente ed insalutato ospite scappò a Marsiglia dove fu visto al Restaurant Belloni 66 rue Border.[131]

Naturalmente, il carattere squisitamente volontario della partecipazione al conflitto spagnolo fece sì che, almeno all'interno della *Sezione Italiana*, la pena più dura potesse essere, come nei due casi appena citati, l'espulsione dal territorio spagnolo. Chi non era ritenuto idoneo a quella vita veniva semplicemente invitato ad abbandonare il fronte; non si hanno notizie né di altre punizioni né, tantomeno, di esecuzioni sommarie.

---

[129] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Nota Direttore Capo Divisione Polizia Politica, 02/02/1937.

[130] Berneri, *Espistolario inedito – Volume primo*… cit., p. 44.

[131] AGGCE, caja PS Madrid 438, folio 34. Lettera di Lorenzo Giusti alla redazione di *Guerra di Classe*, 21/03/1937.

L'ultima grande battaglia nella quale fu coinvolta la *Sezione Italiana*, poco prima dell'abbandono dei giellisti, fu quella che si sviluppò attorno al paesino di Almudevar, dal 20 al 27 novembre. «Fu un attacco alle linee franchiste», ha scritto Di Lembo, «per alleggerire le pressione su Madrid, che vide la formazione italiana perno centrale dell'offensiva».[132] Almudevar, nei pressi di Huesca, era la città natale della famiglia Ascaso; alto quindi, per le milizie confederali, il valore simbolico di quell'azione. C'erano naturalmente anche delle importanti valutazioni strategiche: conquistare la cittadina aragonese avrebbe consentito di interrompere i collegamenti tra Huesca e Saragozza, entrambe ancora in mano ai nazionalisti. «La presa di Almudevar», avrebbe scritto Garosci, «con l'occupazione di un nodo strategico saldamente difeso, avrebbe stabilito un controllo repubblicano in tutta la zona di Tardienta alle porte di Huesca. Quest'occupazione sarebbe stata il preludio di un'offensiva più ampia – nella quale le forze del settore avrebbero dovuto intervenire – che, puntando su Zuera, situata a mezza strada sulle retrovie tra Huesca e Saragozza, avrebbe poi permesso (per lo meno a un teorico esercito capace di sfruttare il successo), un'azione di aggiramento su una delle due città».[133] La battaglia si svolse in pessime condizioni meteorologiche che peggiorarono la già delicata situazione determinata dal rigido inverno aragonese: «La pioggia che cadde», avrebbe scritto Vindice Rabitti, «ci inzuppò per tutta la notte»[134]. Rosselli in un rapporto steso poco dopo il combattimento scrisse: «Piove terribilmente tutta la notte. Solo l'energia di alcuni compagni e lo spirito di sacrificio dei miliziani fanno sì che il fronte non si sfasci».[135] Poi, in una lettera alla moglie, aggiunse: «Più che contro il nemico, abbiamo dovuto lottare contro il maltempo. La notte del 20, dopo la marcia, sotto una pioggia violenta, fu durissima e stroncò l'offensiva in pieno sviluppo».[136]

«Partiti alle 8 di sera», scrisse nella sua relazione il Delegato al Fronte Vindice Rabitti, «occupammo, guidati da Canzi e Raimondi, dopo due ore di cammino, un'ottima posizione che divenne poi la Sede Centrale del Settore. Partimmo di nuovo – mentre gli altri attendevano Canzi – io, Raimondi, Pezzati ed alcuni compagni spagnoli in perlustrazione nelle posizioni laterali, che il giorno stesso avevamo considerato necessario

---

[132] Di Lembo, *La sezione italiana*… cit., p. 51.

[133] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*… cit., p. 222.

[134] Berneri, *Espistolario inedito – Volume secondo*… cit., p. 283.

[135] Citato in Garosci, *La vita di Carlo Rosselli… cit.*, p. 223.

[136] Rosselli, *Dall'esilio*… cit., p. 258.

occupare per avere una linea omogenea e dominante di eventuale difesa».[137] Questo il ricordo del toscano Otorino Orlandini, che durante la battaglia comandò gli italiani:

> Una sera, vennero a prevalermi con un'automobile. Confesso che abbi paura mentre la macchina, a tutta velocità, sobbalzava nel cattivo fondo stradale. Passammo vicino a Monte Pelato… la macchina proseguì. Compresi che mi portavano al quartier generale. Ero molto preoccupato. Eppure, avevo la coscienza a posto. Quando arrivammo all'immensa fattoria Albero Bajo, fui invitato bruscamente a scendere alla svelta ed a seguire l'uomo che mi aspettava. Salimmo una scala, traversammo un lungo corridoio, poi l'uomo aprì una porta e mi fece cenno di entrare. La stanza era malamente illuminata e piena di fumo; gettai uno sguardo intorno; vidi degli uomini seduti, riconobbi Jimenes, riconobbi Jover, poi vidi Battistelli che sorrideva e Rosselli che mi venne incontro e mi strinse la mano. Mi sentii riavere.
>
> "Benvenuto" disse, e poi si rivolse ad Ascaso e agli altri.
>
> "Vi presento il nostro Orlandini," e rivolto di nuovo a me riprese:
>
> "Questi è Ascaso, lui e noi tutti abbiamo deciso che, da oggi, farai parte dello Stato Maggiore ed assumerai il comando di una colonna".
>
> Mi ci volle qualche minuto per riordinare le idee. Il colpo era stato grosso; risalivo dalla polvere agli onori del comando. Si discuteva di conquistare Almudebar e Lecinena per poi stringere dappresso su Huesca. Fu chiesto il mio parere perché, fra tutti quanti, anche se ultimo arrivato, meglio di tutti conoscevo la zona. Volli gustare per intero la mia rivincita fra tutti quei capi anarchici che più o meno avevano preso la parola; il solo che avesse nozione militare era Rosselli ed io approfittai della situazione per sfogare le osservazioni amaramente contestatemi nelle ultime riunioni di Monte Pelato. Feci osservare che, prima di tentare qualsiasi operazione, era necessario riordinare le nostre forze disponibili.
>
> Dissi che la guerra si fa in un modo solo; feci notare che la linea del fronte costituita da posizioni a casaccio, senza alcun criterio tattico, senza alcun collegamento; osservai che in certi punti gli anarchici erano attestati su quattro o cinque linee corte e cattive e che poi, esistevano chilometri e chilometri di linea incustodita ove potevano benissimo infiltrarsi dei battaglioni e anche dei reggimenti nemici e che questi sarebbero potuti arrivare tranquillamente e inosservati e all'improvviso, fino al quartier generale dove eravamo riuniti molto tranquilli e sicuri. Dietro le posizioni occupate non esisteva, a mia conoscenza, nessuna riserva di uomini armati per difenderci e contrattaccare e, quindi, una eventuale offensiva nemica poteva rappresentare la catastrofe. Ripetei che la guerra ha le sue leggi, anche se è una guerra anarchica; non era ammissibile che formazione intere, così, per capriccio, perché si annoiavano o per un'altra ragione stupida, potessero, in qualsiasi momento del giorno e della notte, senza avvertire nessuno, abbandonare le posizioni ed andarsene al paese dove c'era la festa o dove c'erano i ragazzi che li aspettavano. Dissi che la guerra si fa col fucile e con la zappa ed era incredibile che, nell'esercito del popolo, composto di lavoratori, si considerasse umiliante e vergognoso tenere in mano il piccone invece del fucile, tanto che la strada della zone erano

[137] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo…* cit., p. 283.

impraticabili e la maggior parte dei miliziani preferiva alloggiare comodamente nelle masserie piuttosto che scavarsi delle trincee nelle posizioni importanti dal punto di vista militare. Avevo finito la predica che mi pesava sul cuore più di un mattone. L'assemblea, che aveva ascoltato con attento silenzio la prima lezione di tattica, approvò in pieno le mie osservazioni.

Si stabilì di provvederci in seguito; intanto bisognava prendere l'iniziativa. Fu concordato un piano per attaccare Almudebar con quattro colonne, tre anarchiche ed una comunista della "Carlo Marx" di Del Barrio. Il comando delle tre colonne anarchiche fu affidato a tre italiani: a Bifolchi, a Canzi e a me. Le colonne dovevano essere costituite in parte, con formazioni già in linea, in parte con formazioni di rinforzo che sarebbero arrivate dalla colonna Durruti e da Barcellona. Quando i miei amici anarchici di Monte Pelato seppero dell'incarico che mi era stato affidato, fecero una grande assemblea e votarono, all'unanimità, un ordine del giorno pieno di proteste e di minacce e col rifiuto di obbedire a un cappuccino. Io, che ero ritornato a Monte Pelato con tutti gli onori e perfino con un cavallo da sella a mia completa disposizione, rinunziai all'incarico. Ascaso mi mandò a chiamare e mi ripeté in maniera energica che dovevo comandare una colonna e che, se agli italiani non piaceva , si ritirassero pure dal fronte e se ne tornassero a Barcellona.

Fu così che ebbi un grado equivalente a quello di colonnello, alla battaglia di Almudebar, con circa mille uomini alle mie dipendenze e, fra questi, il gruppo degli italiani e la batteria di vecchi cannoni di Battistelli. Il colmo dell'ironia fu che gli italiani anarchici, sia pur protestando e lanciando improperi, obbedirono; obbedirono pure i capi delle centurie spagnole, ai quali spiegai la manovra da fare; ma la massa dei miliziani spagnoli, convinta di intendersi di guerra più dei loro capi, la notte dell'attacco, presa dall'entusiasmo e decisa ad arrivare prima dei combattenti delle altre colonne, improvvisamente credette in perfetta buona fede, che la via scelta da me per la conquista fosse troppo lunga e, in barba agli ordini, volle prendere la via più breve.

Precisamente sulla via breve trovarono sei mitragliatrici nemiche, ben piazzate, che li falciarono, li massacrarono e ne annientarono la spinta. La colonna comunista avrebbe dovuto avanzare al mio fianco sinistro; ma la prima notte non si fece viva. Non si fece viva nemmeno nelle notti e nelle giornate successive nonostante precisi e ripetuti impegni, presi e ripresi con me e con Rosselli; fu così che anche la battaglia di Almudebar fu una battaglia perduta. Ripensandoci ancora oggi, io non posso escludere un criminale e volontario atto di sabotaggio all'iniziativa anarchica. Nella settimana successiva, consegnai ad Ascaso una lettera nella quale rassegnavo le mie motivate dimissioni- Egli insisté a lungo perché rimanessi al mio posto. Gli risposi che non ero anarchico e quindi non comprendevo come, in guerra, si potesse comandare degli uomini liberi di non obbedire, e aggiunsi, che i morti di Almudebar pesavano sulla mia coscienza. Gli dissi che anche la mia volontà di iscrivermi al P.C. si era terribilmente incrinata e se fossi stato comunista, avrei dato le dimissioni perché consideravo mostruoso il fatto che, dalla stessa parte della barricata, un capo di colonna potesse mancare alla parola data e mandare a un pauroso massacro degli esseri umani per una meschina gelosia di partito. Ascaso era di temperamento violento ed impulsivo. Quel giorno tacque a lungo; poi mi

> accompagnò alla porta, mi dette una forte stretta di mano e disse: "No te ne vaias ombre" non te ne andare, resta comunque con noi.[138]

Anche il fiorentino Stefano Romiti partecipò all'operazione: «All'alba del mattino del 20 novembre», scrisse nelle sue memorie, «noi della batteria Battistelli cominciammo a sparare contro le difese di Almudevar in preparazione dell'attacco, condotto susseguentemente dalla divisione Francisco Ascaso, comandata da Jover, insieme al gruppo italiano comandato dal Carlo Rosselli, ed altre formazioni di cui non conoscevo il nome. Tutti gli attaccanti si comportarono valorosamente, riuscendo ad impadronirsi del paese. Ma disgraziatamente cominciarono a mancare le munizioni ed i nostri dovettero ritirarsi con molte perdite: ciò perché i comunisti non avevano mantenuto la promessa di inviarci rinforzi in uomini e munizioni, cosa che era da considerarsi la pari di un tradimento».[139] Dai vari resoconti della battaglia emerge nettamente l'insuccesso delle milizie popolari; nonostante Rosselli scrivesse alla moglie di «grandi risultati», l'elemento centrale fu sicuramente il caos che accompagnò l'operazione militare.[140] Lo stesso Otorino Orlandini, militare esperto, ammise la disfatta e Umberto Marzocchi l'avrebbe imputata al mancato sostegno di una colonna composta da comunisti spagnoli.[141] Secondo Garosci, in quell'occasione emersero, divennero palesi, delle importanti divisioni in seno alla *Sezione Italiana*: con la battaglia di Almudevar, «la compagine volontaria non esisteva più nella sua struttura morale e materiale, quale era stata a Monte Pelato».[142] Un delatore fascista inviò un breve resoconto della battaglia a Roma: «La colonna Rosselli, alla fine del decorso mese, ha preso parte ad un'importante azione nel fronte di Huesca ed ha tentato, unitamente ad altre colonne, di impossessarsi di Almudevar, chiave di volta di Saragozza. In vari scontri avvenuti, vi sono stati una quindicina di feriti italiani e cinque morti, che sono i connazionali: Gulinelli Vittorio, Silvestrini Torello, Krisai Luigi, Massena Giuseppe e Pagani Filippo».[143]

Di fatto, questa battaglia segnò l'epilogo della partecipazione di GL alla *Sezione Italiana*, e, con l'uscita di scena del movimento antifascista, il gruppo perse uno delle sue

---

[138] Citato in: Cecchetti, op. cit., pp. 95-99.

[139] Romiti, op. cit., pp. 31-32.

[140] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 256.

[141] Marzocchi, op. cit., pp. 63-66.

[142] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli… cit.,* p. 224.

[143] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C 20/67, 03/12/1936.

peculiarità. Carlo Rosselli venne duramente attaccato dagli anarchici. Era tornato al fronte, dopo un'assenza di due settimane, solo quattro giorni prima dell'offensiva; non ebbe quindi il tempo materiale di organizzare efficacemente la colonna. Secondo un rapporto che sarebbe stato inviato al comando del fronte aragonese, Rosselli arrivò a Vicién la mattina del 16 novembre e venne solo allora informato dell'imminente attacco contro Almudebar. Sempre secondo il rapporto, il comandante della *Sezione Italiana* chiese invano un rinvio dell'operazione.[144] Anche Rosselli avrebbe poi imputato la sconfitta al mancato arrivo dei rinforzi, ma questo non servì a salvarlo.[145] Secondo Aldo Garosci: «Non era facile gettare un tale reparto in crisi nella battaglia, senza una previa intensa preparazione morale; con la battaglia terminata senza la conquista di un obbiettivo, lo sconforto e lo scontento dovevano aumentare».[146]

Vindice Rabitti, nella sua relazione sugli eventi, scrisse: «è ora che i compagni sappiano che quelli del fronte sono allarmati e non vogliono servire con il loro sangue combinazioni politiche. […] Siamo anarchici ed intendiamo restare tali, maggiormente rendendoci conto delle gravità dell'ora che attraversiamo. Ora più di sempre, soprattutto compatti ed uniti contro il fascismo, per la valorizzazione delle nostre idee e la difesa della Rivoluzione, senza settarismi… ma senza debolezze».[147] Molti dei libertari vissero inoltre come un vero e proprio affronto l'affidamento del comando di una parte nevralgica del fronte al cattolico Ottorino Orlandini, considerato troppo vicino ai comunisti.[148] Le tensioni culminarono con le dimissioni, attraverso una lettera scritta il 6 dicembre, dell'intellettuale fiorentino; sostituito, ad inizio dicembre, al comando militare dall'anarchico Bifolchi e a quello politico da Umberto Marzocchi. Rosselli decise quindi, vista la flebite che lo stava perseguitando, di rientrare definitivamente in Francia per potersi curare efficacemente. L'8 dicembre scrisse alla moglie dall'ospedale da campo dove era ricoverato: «Pare impossibile che una esigua, esiguissima minoranza renda così difficile la coesione fraterna degli elementi delle varie correnti», e aggiunse, «Non escludo che si renda necessaria una liquidazione all'amichevole della sezione per evitare che il molto di buono fatto per il passato vada sciupato». Rosselli chiuse la missiva cercando di

144 Rosselli, *Scritti dell'esilio…* cit., p. 429.

145 Ivi, pp. 434-439.

146 Garosci, *La vita di Carlo Rosselli…* cit., p. 225.

147 Berneri, *Epsitolario inedito – Volume secondo…* cit., p. 287.

148 Di Lembo, *Guerra di classe… cit.*, p. 206.

trarre le somme di quell'esperienza comune: «Conservo una perfetta serenità. So di aver compiuto il mio dovere, di averlo compiuto dando il meglio di me stesso, con tutto l'entusiasmo e l'intelligenza di cui sono capace, e non lamenterò mai gli inconvenienti fisici e morali, inevitabili di ogni prova umana. Sarà una nuova esperienza che si aggiungerà alle altre molte. Mi pare di andare raggiungendo cogli anni un equilibrio e una pienezza di comprensione che non ebbi mai da giovane. Creo che possa essere sorgente di forza. La cosiddetta….maturità!».[149] Secondo Aldo Garosci, «L'azione di Almudevar aveva più che mai persuaso Rosselli che era impossibile fare ulteriori concessioni allo spirito di dispersione, se si voleva salvare il volontariato».[150] La notizia dell'abbandono di Rosselli non tardò ad arrivare anche a Roma:

> In seguito al mancato obbiettivo dell'ultima azione da parte della colonna Rosselli, Carlo Rosselli è stato obbligato a dare le dimissioni da comandante e gli si muove l'appunto di non aver saputo inviare in tempo i rinforzi necessari e richiesti. Libero Battistelli avrebbe del pari dimissionato e la colonna, pel momento, sarebbe comandata dal noto anarchico Bifolchi, avente per sottocapo il noto Cieri Antonio. Rosselli, raccomandato dall'anarchico Garcia Oliver, avrebbe avuto la proposta di portarsi a Valencia (forse presso qualche comando) ma, sofferente al ginocchio, non può pel momento viaggiare. Da notare che il Bifolchi non è d'accordo col Cieri e quindi presto si avranno altri cambiamenti. Si sgretola così il sogno di Rosselli di restare alla testa di un gruppo italiano…[151]

Con l'uscita di scena di Rosselli e di GL, la colonna rimase un gruppo sostanzialmente anarchico. Ricordando una riunione di metà dicembre, Umberto Marzocchi sottolineò come, per quella data, «gli uomini di Giustizia e Libertà erano, nella quasi totalità, rientrati chi a Barcellona chi in Francia. La colonna era diventata una formazione anarchica nella maggioranza dei suoi componenti».[152] Il gruppo sopravvisse fino all'aprile del '37, quando, rifiutando la militarizzazione, non poté continuare sul fronte e si dovette sciogliere. Ad inizio febbraio, secondo quanto riferito da un informatore fascista, già ci fu il primo passo verso la militarizzazione:

> La Sezione Italiana della Colonna Ascaso è stata trasformata in un battaglione della divisione Ascaso, operante nel settore di Huesca, in

[149] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 261.

[150] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli…* cit., p. 227.

[151] ACS, CPC b. 1339, f. 16673 Cieri Antonio. Appunto Divisione Polizia Politica, 23/12/1936.

[152] Marzocchi, op. cit., p. 67.

> armonia con la generale riorganizzazione delle milizie della FAI e CNT per un intervento più virile e più attivo nel processo rivoluzionario. Il battaglione che è anarchico nei suoi quadri e nelle sue concezioni, mantiene una certa autonomia, nell'esteriore, sebbene sia rivoluzionariamente disciplinato per ciò che riguarda la lotta armata. Si pregano i compagni di valorizzare l'entità, con l'intervento attivo affinché il battaglione sia l'espressione della capacità e dell'attività rivoluzionaria degli anarchici italiani e dei rivoluzionari italiani. A tale scopo il battaglione conserverà una sede in Barcellona, nella Ronda de Fermin Salcoche (davanti S. Pedro), n° 52.
>
> Il Comitato del Battaglione del fronte di Huesca.[153]

Pochi giorni prima dell'epilogo ci fu l'ultima battaglia. Cercando di dimostrare come quella di abbandonare la lotta fosse un'imposizione e non una scelta del gruppo, gli anarchici cercarono di sfondare le linee franchiste a El Carrascal. Ma dovettero «ripiegare con molte perdite: 9 morti, 43 feriti, 20 dispersi».[154] «Ha sido éste un combate», avrebbe scritto un testimone sul periodico della Colonna Ascaso, *Más Allá*, «de esos que quedarán grabados, de un modo indeble, en nuestra mente. En las primeras horas de la madrugada, hacen irrupción sobre nuestras posiciones 14 aparatos fascistas. Agua y frío; este frío de montaña, taladrando los cuerpos de nuestros milicianos. Bombas de aviones cayendo a diestra y siniestra. Los cazas, en vuelo rasente, ametrallando nuestras trincheras. Morterazos por aquí y por allí… Pareciera que la naturaleza se hubiera puesto de acuerdo con la negra técnica de la guerra para bailar sobre EL Carrascal la macabra danza de la muerte».[155]

Tra gli ultimi caduti ci fu anche l'anarchico abruzzese Antonio Cieri. Già ardito, sposato e padre di due figli, quel 7 aprile a El Carrascal era il vice comandante della colonna. Al suo funerale, il 17 a Barcellona, parteciparono migliaia di cittadini e «tutte le rappresentanze delle varie organizzazioni antifasciste internazionali esistenti in Spagna».[156] Su *Guerra di Classe* del primo maggio apparve un appassionante resoconto di quella giornata: «Disseminato di una selva di bandiere rosso-nere, fra una marea di fiori rossi, sfilò sabato 17 corr., per le vie di Barcellona, la salma di un eroe: il compagno Antonio Cieri, cittadino del mondo. Quanti accorsero a rendere omaggio al combattente audace non possiamo precisarlo. Possiamo dire soltanto che a vista d'occhio fu impossibile

---

153 ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 04/02/1937.

154 Di Lembo, *Guerra di classe…* cit., p. 209.

155 *Más Allá,* 16/04/1937, p. 2.

156 ACS, CPC b. 1339, f. 16673 Cieri Antonio. Nota della direzione generale della PS, 17/04/1937.

circoscrivere l'immensità del corteo»,[157] A Roma, pochi giorni dopo, si diffuse anche la notizia che nello stesso combattimento sarebbero morti altri volontari italiani.[158] In effetti, erano caduti anche il minatore toscano Aurelio Aiacci, l'anarchico Carlo Poli, un certo Marotti, il piemontese Vittorio Ortore e Giuseppe Pesel, di origini dalmate. Tutti erano naturalmente anarchici, il più anziano era Pesel, trentanove anni di cui gli ultimi diciassette passati in esilio tra la Francia e l'Argentina. Il 10 aprile Umberto Marzocchi inviò una lettera al Berneri: «Il nostro movimento», scrisse, «ha subito un duro e atroce colpo. In proporzione numerica la nostra colonna fu quella che ebbe la percentuale maggiore di sacrificati. Essa fu la più audace, la più entusiasta pur essendo la più consapevole del grande sacrificio che ad essa era chiesto».[159]

Così, dopo quasi otto mesi, si esaurì l'esperienza della *Sezione Italiana* sul fronte aragonese. In conclusione, si deve però ricordare come i rapporti con i comandanti della Divisione Ascaso si fossero fatti complicati nei mesi immediatamente precedenti lo scioglimento. Emblematica questa lunga denuncia, firmata da buona parte dei componenti della *Sezione Italiana* ed indirizzata al Comité Regional della FAI. Il documento, scritto in uno spagnolo un po' sgrammaticato, risale alla fine di marzo, quindi pochissimi giorni prima del ritorno a Barcellona dei volontari italiani.

> Compañeros:
>
> Los firmantes Cieri Antonio, Aldo Perissini, Muecc Cafiero, representantes autorizados de los compañeros de lengua extranjera, que forman parte del batallón italiano de la DIVISION ASCASO, os presentamos el proyecto de la resolución adoptada por los compañeros para dejar la división a consecuencia de los repetidos incidentes creados por los compañeros Jover, jefe da la Division y Bifolchi, jefe del Ir. Regimiento de la misma división. Os rogamos que, de acuerdo con la CNT y la FAI, nos busquéis una solución con el solo objeto de poder marcharnos a otro sector.
>
> Los hechos que han determinado nuestra resolución, son los siguientes: el 6 de marzo el camarada Meucci Cafiero, delegado de la 2° compañía de CASA BLANCA que acompañaba a los camaradas del regimiento que iban con permiso, fué insultado por Bifolchi y amenazado con ser detenido, por el solo motivo de haber preguntado si había posibilidad de pagar a los compañeros, de que les dieran ropa para que pudieran cambiarse la sucia que llevaban después de tres meses ininterrumpidos de trinchera y que les dieran de comer. Por no crear incidentes desagradables, todos los compañeros se marcharon con permiso, sin haber obtenido ninguna satiasfacción. Estos echos se pusieron en

[157] *Guerra di Classe*, 01/05/1937, p. 5.

[158] ACS, CPC b. 1339, f. 16673 Cieri Antonio. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 22/04/1937.

[159] Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo…* cit., p.102.

> conocimiento de los camaradas responsable de la División: JOVER y VIVANCOS.
>
> Despues de una entrevista con Vivancos y de acuerdo con el los compañeros del frente propusieron por escrito, o el despido immediato de Bifolchi o la formación de una compañia constiuida por compañeros extranjeros que dependiera solamente de la División. Despues de algunos dias, una comision formata por los compañeros Perissino y Zanassi, se presentó en la División para obtener una contestación. El camarada Jover, que ni siquiera queriá recibir a dicha comision, por fin se decidió a hablarse e insultó a todos los compañeros italianos dirigendoles frases incalificables que se pueden resumir en esta frase: que se fueran a hacer puñetas.
>
> Otra comision: MEUCCI, PERISSINO esta vez acompañados por el delegado del batallón, CIERI, se presentó de nuevo a la División, de acuerdo con Vivancos, que había prometido estudiar este asunto. La comisión encontró a Jover y al pregustarle si habia slucionado los incidentes, la respondió testualmente: EL DIA QUE LOS ITALIANOS Y DEMAS EXTRANJEROS SE MARCHEN, SERA UNA ALEGRIA PARA TODA LA DIVISION. La Comision protestó de este lenguaje verdaderamente abyecto y preguntó a Jover si estaba dispuesto a firmar lo que había dicho. Jover aceptó y decía por todas partes que si los italianos eran TOLERADOS era por el servicio que habían prestado, pero que estaba dispuesto a firmar en aquel mismo momento, su expulsion de la División. Entonces entervino Vivancos ricordandole que los italianos habían presentado una proposición por escrito, proposicion amistosa, fraternal. Se excusó de que no habia tenido tiempo de leerla y de hacer que la leyera Jover. Esto demuestra que la adversidad de Jover no es mas que el resultado de su antipatía personal hacia todos los extranjeros y esto ya viene desde hace varios meses.
>
> Jover propuso que se hiciera una agrupación de extranjeros al servicio directo de la División, pero todos los compañeros que se encontraban presentes, unos 200 aproximatamente, firmaron una petición solicitando que no querían tener nigun contacto con Bifolchi y Jover.
> [Seguono firme, N.d.A.].[160]

Il rapporto tra gli italiani ed i comandanti della colonna erano ormai logorati. Del resto, come ha ricordato anche Michael Alpert, tra i comandanti anarchici, Jover e Vivancos furono tra i più entusiasti sostenitori della militarizzazione. Secondo lo storico anglosassone, García Vivancos, «consumió sus energías en juntas verbales con extremistas anarquistas y con un núcleo grande de anarquistas italianos».[161] Sarebbe stato sempre lui ad intervenire, nel maggio del '37, affinché le colonne del POUM non marciassero su Barcellona, «no hay la menor duda de que hombres como Vivancos, Sanz y Jover contribuyeron en enorme medida con su sentido de la responsabilidad a mantener estable el

[160] Fundación Anselmo Lorenzo (FAL), Fondo CNT, Fondo "Amsterdam" (FA), film 343 C. 26. Lettera al Comitato Regionale della FAI, 28/03/1937.

[161] Alpert, op. cit., p. 165.

frente de Aragón en mayo de 1937. […] Vivancos, evidentemente, se estaba convirtiendo en un hombre en quien se podía confiar».[162] Antonio Cieri, nel marzo, si lamentò con Camillo Berneri perché non gli era stato concesso di allontanarsi qualche ora da fronte: «Mi avevano promesso, fino ad ieri, che mi avrebbero concesso 48 ore di permesso, e invece ho l'impressione di una "presa in giro"».[163] Che la *Sezione Italiana* fosse diventata, dopo l'abbandono di GL, un centro di opposizione alla militarizzazione ci viene indirettamente confermato dal volontario svizzero Albert Minning: «Cerchiamo di resistere», avrebbe ricordato nelle sue memorie, «ma non conosciamo a sufficienza lo spagnolo per farci comprendere e, per non essere militarizzati, preferiamo raggiungere il battaglione italiano [fino ad allora il Minning aveva combattuto nella *Rojo y Negro*, N.d.A.] che vuol salvaguardare ad ogni costo la sua autonomia».[164] Evidentemente quindi, lo scioglimento della *Sezione Italiana* fu preso quanto meno con sollievo dai comandanti della Divisione Ascaso. Lo stesso Domingo Ascaso, in più di un'occasione, si sarebbe «infuriato a morte con gli italiani».[165]

Durante quei primi mesi di guerra civile, la presenza degli italiani, afferenti alla *Sezione Italiana*, non si limitò al fronte aragonese. Molti, infatti, pur rimanendo ben lontani dalle trincee, fecero ugualmente parte integrante del gruppo. Nel luglio del '38 un informatore fascista avrebbe fornito un quadro esaustivo del sistema che si era andato costituendo dall'estate del '36 attorno alla *Sezione Italiana*:

> Comitato Anarchico (Sezione Italiana CNT-FAI) – Costituitosi nei giorni seguenti al 19 luglio 1936, sede via Layetana (ora Durruti) n. 32 e 34. Elementi dirigenti: Berneri, Persici, Giusti, Gozzoli, Castagnoli, Fantozzi, Barbieri. Coadiuvarono, un primo tempo, al lavoro pratico e manuale: Marcolin, Poico e Nozzoli. Attività: Vasta e complessa:
>
> 1° Organizzazione delle milizie volontarie italiane (reparto Angeloni – Rosselli).
>
> 2° Acquisto ed entrata di armi dall'estero (agenti specialmente incaricati: Pasotti a Perpignano, Bertoni di Ginevra ed altri che ora mi sfuggono; gli stessi nei loro viaggi a Barcellona riportavano alla partenza somme considerevoli ed oggetti preziosi per pagare le forniture.
>
> 3° Controllo degli italiani in generale – quelli residenti già nella città come quelli che affluivano dall'estero; lavoro affidato a Pemici, Barbieri, ed

[162] Ibidem.

[163] Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo…* cit., p. 78.

[164] Minning, op. cit., pp. 56-57.

[165] Di Lembo, *Guerra di classe…* cit., p. 207.

> al comitato Port-Bou composto da Bonomini, Fantozzi, Castagnoli, Rossi, Ludovici e Bruna.
>
> 4° Squadre di azione e di cosìdetti "espropriatori", vere bande di terroristi e saccheggiatori, create, organizzate e dirette particolarmente da Barbieri, Ercolani, Bordoni, Nemma.
>
> 5° Propaganda: pubblicazione di un settimanale "Guerra di Classe", diretto da Berneri e Gozzoli, stazione radio della CNT-FAI, ove parlava preferentemente Berneri.
>
> A questo comitato facevano capo oltre gli anarchici, GL, i repubblicani, elementi senza partito ed anche i socialisti purché si trattasse semplicemente di miliziani per quest'ultimi, onde poter ingrossare il reparto al fronte, che non oltrepassò mai i 150 uomini.[166]

Si è già più volte fatto riferimento all'ufficio barcellonese affidato a Lorenzo Giusti e alla pubblicazione di *Guerra di Classe* curata da Camillo Berneri. Non si deve però dimenticare l'importante azione di alcuni uomini dislocati sul confine franco-catalano, a Port-Bou. Ma partiamo da Barcellona. La città divenne, durante la seconda metà del '36, il centro della rivoluzione spagnola; qui arrivavano gli aspiranti volontari, e qui era stato messo in piedi un ufficio di arruolamento affidato al bolognese Lorenzo Giusti. «I tram ed i mezzi pubblici funzionavano regolarmente», avrebbe ricordato Stefano Romiti, «con la differenza che la moneta era sparita dalla circolazione. Avevo la sensazione di assistere all'aurora dell'Anarchia. Giovani e ragazze discutevano in assemblea su come organizzare la difesa del fronte di Aragona».[167] L'ufficio si trovava presso il quartier generale degli anarcosindacalisti in città: la Casa CNT-FAI in Via Layetana, ribattezzata Calle Durruti dopo la morte del leader anarchico. Qui arrivavano gli aspiranti volontari e qui si gestiva la corrispondenza da e per il fronte. L'ufficio fece inoltre da tramite tra il comando italiano e le autorità politiche catalane. «A Barcellona», avrebbe ricordato la vedova Angeloni, «trovai moltissimi nuovi compagni venuti da ogni parte: dalla Francia, dal Belgio, dall'Italia, dall'America, tutti impazienti di raggiungere il fronte, il povero Berneri era sopraffatto dal lavoro».[168] Generalmente dopo i primi arrivi disordinati, il flusso di volontari venne in parte regolato. Chi arrivava a Barcellona, almeno a partire da fine settembre, aveva una lettera di presentazione rilasciata dalla sezione, o dal gruppo politico, di appartenenza. Questa sorta di certificato di "buon antifascismo" era consegnato al Giusti al momento dell'arruolamento, il quale provvedeva ad inserirlo nella cartella personale di ciascun volontario. Angelo Franceschini, ad esempio, arrivò nel gennaio '37 con una

[166] ACS, DPP, FM pacco 51, fascicolo 10. Relazione informatore C20/30, 16/07/1938.

[167] Romiti, op. cit., p. 25.

[168] Franchini Angeloni, op. cit., p. 35.

"Fiche Personelle" rilasciatagli dal Comitato Anarchico Italiano Pro Spagna di Parigi; nel documento, oltre a specificare che fosse un anarchico di provata fama, era riportato anche che aveva l'anziano padre a proprio carico.[169] Mentre Mentre Giacomo Cannepale arrivò invece con un foglio intestato a GL dove si diceva semplicemente che era un esperto mitragliere.[170] Molto più semplice la lettera che aveva il siciliano Biagio Carbonaro. Un foglio manoscritto nel quale si diceva: «Il comitato di questa federazione [di Marsiglia, N.d.A.] certifica che il compagno Carbonaro Biagio è un militante di questa federazione che si reca in Spagna per essere utile alla lotta contro il fascismo».[171]

La comunità italiana in città fu molto numerosa ed attiva; «la Casa degli Italiani, in Barcellona», riferì un informatore nel febbraio del '37, «è stata occupata dai connazionali antifascisti. Vi si tengono feste e riunioni, l'11 corr. alle 21,30 il noto Camillo Berneri vi ha tenuto una conferenza dal titolo "Linee di sviluppo del nuovo ordine sociale spagnolo». Ed il 13 corr. ha avuto luogo un grande festival d'inaugurazione, e per mezzo dei giornali locali, si invitavano tutti i connazionali antifascisti e spagnoli».[172] Alcuni italiani, come il toscano Impero Rossi e Anchise Bertelli, pur facendo formalmente parte della *Sezione Italiana*, furono impiegati dai servizi d'investigazione della CNT-FAI.[173] Nel settembre del '36 un informatore fascista mise in guardia dall'azione di questi uomini: «È della massima urgenza che tutti gli italiani che ancora restano a Barcellona, prendano le massime precauzioni», riferì a Roma «specie, per quello che riguarda i documenti, perché è stato dato ordine di ricercare tutto il materiale che possa facilitare l'opera, come essi dicono, di giustizia. Esiste, fra i rossi, un comitato segreto d'investigazione e vigilanza composto da italiani, col compito d'istituire processi contro tutti i connazionali sospetti. Le disposizioni che tale comitato ordina, sono eseguite con la massima celerità. È imminente l'istituzione, per tutti gli italiani, di un documento di circolazione (alcuni ce l'hanno già da tempo) fatto dalla Generalità, redatto più o meno nei seguenti termini: - Si permette al suddito straniero…di circolare liberamente – c'è sopra il timbro della FAI e poi più sotto: - Fatte le indagini del caso, si premette quanto sopra – Senza tale documento fra qualche tempo, sarà impossibile la permanenza e la circolazione in Barcellona».[174]

---

169 AGGCE, caja PS Barcelon 454, folio 22. Lettera di presentazione di Angelo Franceschini, 21/01/1937.

170 AGGCE. caja PS Barcelona 455. folio 3. Lettera di presentazione di Giacomo Cannepale, 11/10/1936.

171 AGGCE, caja PS Barcelona 455, folio 6. Lettera di presentazione di Biagio Carbonaro, 04/11/1936.

172 ACS, DPP, FM pacco 51, fascicolo 10. Relazione informatore C20/30, 15/02/1937.

173 ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 20/11/1936.

174 ACS, DPP, FM pacco 51, fascicolo 10. Relazione informatore C20/30, 11/09/1936.

Poi ci fu l'importante presenza italiana sul confine franco-catalano. Secondo i dati raccolti, almeno una decina di volontari venne assegnata, tra il settembre del '36 e l'aprile del '37, al servizio di controllo delle frontiere. Tra di loro Ernesto Bonomini, Bruno Bonturi che svolse anche la funzione d'interprete, Renato Cavani, Renato Castagnoli, Enzo Fantozzi e Virgilio Gozzoli. Secondo una nota di polizia dell'aprile '37 il Fantozzi, presso la frontiera di Port-Bou, avrebbe esercitato «funzioni di controllo per la FAI di Barcellona».[175] Un'altra nota parlò di un «Comitato di Investigazione Politica della FAI», fondato e gestito dagli italiani sul confine.[176] Il console italiano di Tolosa riferì che avrebbe fatto parte del comitato anche una donna, una tale Erminia Cavalieri.[177] Nel gennaio del '37 un informatore fascista riferì che Bonomini, Ludovici, Castagnoli e Fantozzi sarebbero stati addetti al «servizio passaporti».[178] Proprio il Fantozzi venne inoltre spesso indicato, nelle note informative della polizia fascista, come una delle figure chiave nel passaggio di armi e di fondi in Spagna; nel gennaio del '37 comunicò a Berneri di avere diecimila franchi lasciategli da Nenni al passaggio dalla frontiera.[179] «I compagni facenti parte del servizio dell'investigazione», scrisse Camillo Berneri nel dicembre del '36, «hanno sempre svolto e svolgono tutt'ora un'opera utile al nostro movimento e alla causa della rivoluzione spagnola».[180] Anche il ministero dell'interno spagnolo, evidentemente conscio dell'importanza strategica nel controllo del posto di frontiera, s'interessò alla presenza italiana a Port-Bou:

> Es esta estación la única comunicación que nos queda por la via férrea con los diferentes países de Europa. [recitava un'informativa del marzo '37, N.d.A] Hasta hace pocos días en los límites de la frontera hondeaba una enorme bandera roja y negra, la cual ha desaparecido porque hemos hecho advertir por el alcalde de Cervere, diciendo que si esta bandera seguía flotando en los límites, el Gobierno francés se vería en la necesitad de cerrar la frontera. […] En la estación de ferrocarril de Port-Bou, hay tres grandes banderas de la FAI. Dos de ellas en el servicio de investigación,

[175] ACS, CPC b. 1954, f. 19862 Fantozzi Enzo. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 15/04/1937.

[176] ACS, CPC b. 1954, f. 19862 Fantozzi Enzo. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 24/02/1937.

[177] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Espresso del Console d'Italia a Tolosa, 09/02/0937..

[178] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 22/01/1937.

[179] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo…* cit., p. 217.

[180] Ivi, p. 280.

> sección de extranjeros. Este servicio de investigación está compuesto en su totalidad por elementos italianos y alemanes. Ningún español. Al frente de este servicio está un tal Bonomini, el cual dice a todos los que han querido oirle que él es quien mató a un Cónsul italiano. Todos los extranjeros deben pasar por este servicio de control como su nombre lo indica. […] No nos extraña pues que cuando pedimos ayuda a los demócratas y clases medias de los demás países no se nos preste come es de desear, puesto que nosotros damos la sensación de estar en contra de los sentimientos democráticos de estos elementos. Si se escucha a la población de Port-Bou y pueblos fronterizos franceses, no conciden que este importante servicio de fronteras esté en manos de los anarquistas, y además que todos estos sean extranjeros. Se les da la sensación de que los españoles no somos capaces ni aun de la organización del control de nuestras fronteras.[181]

Il flusso di volontari verso Barcellona poteva essere facilmente controllato sul confine. Nel marzo del '37, ad un aspirante volontario venne suggerito di mettersi in contatto con il suddetto Comitato e nello specifico con il Fantozzi, perché lo aiutassero a raggiungere il capoluogo catalano.[182] Giacomo Cannepale arrivò sul confine nell'ottobre del '36 con una lettera del giellista Alberto Cianca, gli veniva spiegato di presentarsi prima a Perpignan al Pasotti e poi a Prot-Bou a Bonomini o a Bruno, che avrebbero fatto il possibile per farlo arrivare a Barcellona.[183] Anche Stefano Romiti avrebbe ricordato il gruppo d'italiani sulla frontiera: «A Port-Bou trovai il compagno Fantozzi, che era un vecchio ferroviere livornese, e il compagno Bonomini, che aveva liquidato a Parigi, il fiduciario dei fascisti italiani in Francia, il Bonservizi. Tali compagni erano di servizio alle frontiere: mi invitarono a desinare. Andammo in un buon ristorante; con noi c'era anche Nenni che ritornava in Francia».[184] Scorrendo le corrispondenze tra Camillo Berneri ed i componenti del Comitato di Port-Bou si ha la chiara percezione di quali dovessero essere le loro mansioni: filtraggio e controllo degli aspiranti volontari che giungevano dalla Francia, indirizzamento degli stessi verso l'ufficio barcellonese di Giusti, traffico di armi e di fondi da destinarsi alla *Sezione Italiana*. Chi veniva autorizzato a proseguire verso Barcellona, otteneva un lasciapassare timbrato dal *Departamento de Investigación* e dal comitato cittadino di Port-Bou.[185] Umberto Calosso ebbe a lamentarsi con Berneri per l'eccessivo zelo degli uomini sul confine: il giellista venne fermato per quasi

[181] AMAE, caja RE98, carpeta 6. Relazione su la situazione a Port-Bou, 01/03/0937.

[182] ACS, CPC b. 1954, f. 19862 Fantozzi Enzo. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 31/03/1937.

[183] AGGCE, caja PS Barcelona 455, folio 5. Lettera di Alberto Cianca, 11/10/1936.

[184] Romiti, op. cit., p. 25.

[185] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Lasciapassare per raggiungere Barcellona, 23/11/1936.

ventiquattr'ore, «mi è risultato sorprendente», scrisse subito dopo a Berneri, «ciò che mi disse un compagno italiano, che la Spagna non ha bisogno d'uomini. O allora che ci facciamo a Port-Bou? Respingere i compagni compatrioti?».[186]

Gli stessi organi di sorveglianza fascisti intuirono il traffico d'armi che aveva come fulcro il gruppo di Port-Bou; il 21 novembre del '36, il Direttore Capo della Divisione Politica ricevette una relazione dal console italiano a Nizza: «Caro Di Stefano», scriveva il diplomatico «pregomi informarti che il nostro Bagnari mi ha ieri sera parlato di armi e munizioni che sarebbero clandestinamente esportati dall'Italia, attraverso la frontiera terrestre di Ventimiglia, e che una volta giunte a Mentone proseguirebbero per la Spagna. Tale notizia il Bagnari l'ha appresa a Mentone dal noto Bisio Onorio [già membro della colonna italiana, N.d.A], che pare non abbia più voglia di ritornare a Barcellona e che preferisca invece restare a Mentone, dove dovrebbe sopraintendere al traffico in favore della Spagna e alla propaganda verso il Regno. Il Biso avrebbe detto al Bagnari che paga mille lire ai contrabbandieri per ogni quintale di armi e munizioni consegnate a Mentone. Sapendo che il Bagnari eserciterebbe il contrabbando del formaggio, gli avrebbe proposto di occuparsi del trasporto delle armi e munizioni a un prezzo inferiore».[187] Effettivamente Onorio Biso, assieme al figlio Sirio, aveva lasciato il fronte a fine ottobre: Rosselli aveva incaricato i due di occuparsi della propaganda in favore della *Sezione Italiana* a Mentone, sul confine italo-francese, e di mantenere i contatti con il comitato di Port-Bou.[188] Si è quindi visto come la presenza italiana nella Barcellona e nella Catalogna del '36 – '37 non si limitasse ad una piccola colonna attiva sul fronte aragonese, ma fosse molto più diffusa. Fino ai primi mesi del 1937, gli anarchici ed i giellisti italiani furono, alla luce di quanto detto sinora, degli attori principali sulla scena catalana.

Ma con quale spirito vissero, i volontari italiani, quei mesi sul fronte? Sicuramente, nella maggior parte dei casi, li accompagnò un profondo entusiasmo che risentì solo minimamente delle difficoltà incontrate dal gruppo. Il dato certo è che lo slancio volontaristico non si esaurì una volta arrivati in Spagna, ma sopravvisse nei mesi successivi; del resto, la stessa "scelta" di partire, di lasciare le proprie famiglie, di andare a combattere in un paese straniero, aveva assunto un carattere talmente emancipatore (basti pensare alle testimonianza che abbiamo raccolto nel capitolo precedente) che difficilmente si sarebbe potuti tornare sui propri passi nel giro di qualche settimana. Crediamo che anche

[186] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo…* cit., p. 187.

[187] ACS, DPP, FM pacco 124, fascicolo 5. Nota Consolato Generale d'Italia di Nizza, 21/11/1936

[188] ACS, DPP, pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 25/10/1936.

per questi volontari valga quanto scritto da Claudio Pavone riguardo alle scelte degli italiani nel settembre del '43: «La solitudine, cioè la piena responsabilità individuale della decisione – "ho fatto di mia spontanea volontà, perciò non dovete piangere", dirà un condannato a morte –, è come esaltata e insieme riscattata dalla percezione della ineliminabile necessità di scegliere fra comportamenti che recano iscritti valori,che già rinvia a una situazione obiettiva, comune a tutti».[189] I problemi, le difficoltà, i ripensamenti, sarebbero arrivati, come si vedrà più avanti, solo una volta scioltasi la *Sezione Italiana* e abbandonato il fronte. «Sono contenta di provare anch'io», scrisse Ida Gunscher, «un po' la vita di trincea che "me gusta mucho"».[190] L'astigiano Felice Amerio durante un permesso in Francia trovò il tempo per spedire una breve lettera alla madre: «Cara Mamma […] da circa sei mesi vivo di una vita intensa, di una lotta di un combattimento che fu il sogno di tutta la mia vita, ho visto molti compagni cadere, io mi sono guadagnato il nome di Salamandra, una folle di cose, di fatti di informazioni avrei da dirti sugli innumerevoli episodi vissuti, ma che vale? È meglio che tu non le conosca. Ti domando scusa di non poter chiudere questa lettera con più vaste informazioni, dovendo spostandomi immediatamente da Grenoble, ti prometto che prima di ripartire per il fronte ti scriverò – la mia partenza essendo prevista verso il tre o il quattro gennaio – saluti e auguri a voi tutti. Tuo figlio Felice – Mirza e Albina».[191] Dopo molti mesi sul fronte, Amerio sembrava conservare ancora l'entusiasmo dei primi giorni. Anche il giellista Giuseppe Petacchi, dopo quattro mesi sul fronte, ebbe lo spirito di scrivere: «Siamo orgogliosi di partecipare moralmente e materialmente alla carta che l'umanità ha in gioco».[192] Edel Squadrani, durante una licenza che passò con la famiglia, sembrò ansioso di tornare in trincea:

> Mi torvo in Francia per pochi giorni, dove sono venuto per trovare la famiglia, parto, salvo incidenti, venerdì 14 corrente per avion a raggiungere il mio posto di lotta. Fin oggi mi è andata bene, le soddisfazioni morali sono moltissime, si spera di aver ragione dei nostri antagonisti entro poco tempo e così mettere fine a questo stato di cose.[193]

---

[189] Claudio Pavone. *Una guerra civile – Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 27 [ed. orig. 1991].

[190] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo…* cit., p. 202.

[191] ACS, CPC b. 100, f. 26201 Amerio Felice. Lettera alla madre, 27/12/1936.

[192] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Lettera ad Aldo, 03/11/1936.

[193] ACS, CPC b. 4925, f. 9008 Squadrani Edel. Lettera alla madre, 10/05/1937.

2. Cause di una rottura

«Ai primi di dicembre», avrebbe ricordato Giuseppe Bifolchi, «la colonna entrò in crisi. Molti dei volontari erano abbagliati dalle notizie ch'essi leggevano sugli avvenimenti delle Brigate Internazionali ed in particolare del loro "Battaglione Garibaldi", che aveva avuto il battesimo del fuoco in Madrid. Alcuni di loro avrebbero voluto andarsene lì; e subivano inoltre pressioni a farlo. Alcuni, approfittando del passaggio da Barcellona dell'avvocato comunista Guido Picelli, si recarono a lui per con lui marciare ed incorporarsi alle Brigate. Tra di essi li professore Jachia. Il fatto che il battaglione "Garibaldi" fosse comandato da Pacciardi – del Partito Repubblicano Italiano – pareva fugare qualsiasi sospetto che potesse trattarsi di una unità controllata dai comunisti».[194] Le prime notizie di tensioni tra anarchici e giellisti risalgono addirittura a settembre, poche settimane dopo la nascita del gruppo. Da parte di GL ci fu da subito il tentativo di presentare quella della *Sezione Italiana* come un'esperienza innanzi tutto antifascista: Rosselli fu apertamente accusato di strumentalizzare, attraverso il suo giornale parigino, l'immagine della colonna. Nei reportage pubblicati su *Giustizia e Libertà* non appariva mai il vero nome del gruppo. «La *colonna italiana* non è che la "Sezione Italiana" della colonna Ascaso, della milizia CNT e FAI», scrisse Berneri ad un volontario, «su questo punto non tollero inframmettenze gielliste ed ho detto ben forte la mia opinione a Magrini».[195] La reazione del lodigiano fu pronta. Fece approvare alla *Sezione*, a fine settembre, un ordine del giorno nel quale si diceva: «La Sezione Italiana della Colonna Ascaso constata che il giornale *Giustizia e Libertà* ha presentato e continua a presentare la Sezione come Colonna Italiana autonoma; mentre questa fa parte della Milizia CNT – FAI. Constata altresì la tendenza dei resoconti del suddetto giornale sulla operazioni di guerra della Sezione».[196] Carlo Rosselli scrisse allora una lettera al Berneri; il fine era quello di mettere in chiaro alcuni punti fermi dell'impegno di GL in Aragona:

> Caro Camillo,
> Trentin ti riferirà a voce. Ti prego di fargli avere la più presto un colloquio con Garcia Oliver. Ci sono state qui nella colonna con taluni tuoi compagni anarchici che spero si risolveranno. Certo ci vuole la pazienza di

[194] Bifolchi, op. cit., p. 149.

[195] Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo…* cit., p. 45.

[196] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo…* cit., p. 274.

> Giobbe, ma, se proprio non mi mettono nella impossibilità di agire utilmente, resisterò in vista degli interessi superiori che ci guidano. Pare che qualche articolo di GL abbia determinato dei risentimenti. Come sai io non ho avuto il tempo di scrivere neppure un rigo. Ma coloro che tanto si lamentano, invitati infinite volte a collaborare, a fornire appunti dettagli ecc. dopo aver promesso non hanno mantenuto. Insieme a GL mandate anche giornali anarchici in quantità. Noi non abbiamo mai preteso di avere il giornale ufficiale della colonna. […]
>
> Noi di GL e degli altri partiti ci battiamo in concreto per la Catalogna anarchica. E di fronte a questo fatto il resto cade. Non fateci rimpiangere di aver respinto le offerte della colonna socialista di andare con loro. E non dimenticate soprattutto che tra tutti i gruppi antifascisti quello che vi è più affine, e non per l'occasione, è proprio GL. Salvo eccezioni, simpatizzo moltissimo con i vostri capi spagnoli e andiamo fraternamente d'accordo. Ritengo che una parte dei piccoli incidenti – che saranno certamente risolti in modo favorevole entro oggi – siano dovuti alla lunga e penosa permanenza in quota Pelata e soprattutto all'inazione.[197]

Le tensioni furono quindi presenti sul fronte sin dai primi giorni, ma come fu possibile che, nel giro di pochi mesi, la *Sezione Italiana* perdesse tutto lo slancio unitario che l'aveva contraddistinta nelle sue prime fasi? Che cosa successe, in seno al gruppo, per giustificare delle fratture talmente profonde da causare la fine dell'esperienza comune? Per cercare di rispondere a queste domande è necessario riflettere tanto sulla situazione politico-sociale che si venne a determinare nella Spagna repubblicana nei mesi a cavallo tra il '36 ed il '37, quanto sulle frizioni interne alla *Sezione Italiana*. Aldo Garosci, nel suo lavoro su Carlo Rosselli, avrebbe dato prova di aver afferrato i principali nodi del problema:

> Passare dall'interventismo alla trincea, dalla fraternità egualitaria e volontaria alla vita di fureria e all'attività di comitati che affermano "prerogative", dall'avventura alla stasi, implicava già in sé una crisi. In questa crisi due elementi specifici sormontano: l'uno italiano, l'altro spagnolo. Il primo è il contrasto tra Rosselli (e GL che egli incarna) e parecchi dei responsabili anarchici italiani; l'altro è la crisi acuta sulla "militarizzazione" nel seno delle formazioni catalane della CNT. È molto difficile essere equi nel giudizio su un contrasto politico in condizioni rivoluzionarie. Ambe le parti hanno tale immediata sensazione della grandezza e dell'urgenza del proprio compito, tale sdegno degli ostacoli che vi si frappongono che spesso sentono con impazienza, acuta sin al punto di farli pensare al tradimento, le resistenze avversarie. Le situazioni personali s'incastrano nella situazione generale e si creano reti di risentimenti violenti e di resistenze sottili, che è difficile a volte ridurre al puro fattore ideale politico. È questo tuttavia, quando i contendenti hanno una certa grandezza,

[197] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo…* cit., p. 176.

che resta l'essenziale.[198]

Durante i primi mesi in cui la *Sezione Italiana* combatté sul fronte aragonese molte cose andarono cambiando nella Spagna repubblicana. Quando il gruppo italiano era partito da Barcellona a presiedere un governo, la cui autorità non andava oltre Madrid, c'era il repubblicano José Giral, un cattedratico della Facoltà di Farmacia della Universidad Central appartenente al partito del presidente della repubblica Manuel Azaña, Izquiera Republicana. Era stato lui a distribuire le armi al popolo e a dissolvere, per decreto, il vecchio esercito.[199] Tra luglio ed agosto si assistette allo sgretolamento dello Stato repubblicano: «La sublevación hizo imposible», ha scritto Julio Aróstegui, «la continuación de una República democrático-parlamentaria "de los republicanos"».[200] Di fatto, come ha ben ricordato Gabriele Ranzato, «il potere statale si era spezzettato in frammenti politico-territoriali retti da comitati di governo che, malgrado avessero in comune il fine di sconfiggere i militari insorti, agivano indipendentemente l'uno dall'altro e in assoluta autonomia dal governo centrale, che non riusciva ad avere alcuna autorità su di essi».[201] Proprio in questi momenti, la *Sezione Italiana* si era formata ed era partita per il fronte.

La sollevazione militare aveva dato il via a un vasto processo rivoluzionario in molte zone del Paese; durante le prime settimane del conflitto si registrò un vero e proprio protagonismo delle forze proletarie, in particolare modo della CNT. Nonostante che per la sconfitta degli insorti si fossero spesso dimostrate fondamentali quelle forze militari rimaste fedeli allo Stato repubblicano, si cominciò da subito a costruire il mito di un "popolo in armi" che, da solo, avrebbe lottato e vinto per le strade di Barcellona, Madrid o Valencia. Gli anarchici catalani, ad esempio, «rivendicarono tutto il merito della vittoria sui "facciosos", e seppero farlo pesare in termini di potere a Barcellona e in tutta l'area catalana».[202] Le forze armate repubblicane si erano viste rapidamente sostituite da un complesso di milizie, «entusiastas pero ni disciplinadas ni entrenadas».[203]

Ma le cose, mentre la *Sezione Italiana* era impegnata sul fronte, andarono

---

198 Garosci, *La vita di Carlo Rosselli…* cit., p. 189.

199 Si veda: Viñas, op. cit., pp. 25-34.

200 Aróstegui, op. cit., p. 366.

201 Ranzato, op. cit., p. 294.

202 Ranzato, op. cit., p. 288.

203 Viñas, op. cit., p. 56.

evolvendo velocemente. Se già il 28 luglio erano atterrati nel Marocco spagnolo i primi aerei in sostegno delle truppe nazionaliste e nel giro di poche settimane erano arrivate nelle acque territoriali spagnole unità navali tedesche ed italiane, il governo francese aveva rifiutato la richiesta di aiuto di quello spagnolo.[204] Venne poi rapidamente firmato, a Londra, il patto di Non Intervento. Ad inizio settembre, pochi giorni dopo la battaglia di Monte Pelato, il governo Giral, screditato per l'isolamento internazionale ed incapace di mantenere l'ordine pubblico, si dimise.[205] Il nuovo governo, formatosi il 4 settembre, era formato da tutti i partiti del Fronte Popolare: a sostituire Giral fu chiamato l'anziano leader socialista Francisco Largo Caballero. Nel nuovo esecutivo, erano presenti tre i socialisti: Prieto alla Marina e Aeronautica, Alvarez del Vayo all'Hacienda e Negrín alle Finanze; mentre due dicasteri vennero riservati ai comunisti: Vicente Uribe all'Agricoltura e Jesús Hernandez alla Pubblica Istruzione. Quattro, infine, i repubblicani. Nonostante il tentativo di Caballero per coinvolgerla, era, per il momento, rimasta fuori dal governo la CNT.[206] «The challenge facing the veteran socialist union leader Francisco Largo Caballero», ha scritto Helen Graham, «appointed to replace Giral as prime minister on 4 September 1936, was, first and foremost, to legitimize *republican government* in the eyes of the proletarian forces who had led the emergency defense. This would permit the re building of military and civilian state structures capable of erecting and adequate front-line military defense, while also articulating and mobilizing the Republic's internal resources against the rebels and their fascist backers».[207] La nascita del nuovo governo segnò un passo fondamentale nell'evoluzione politica della Spagna repubblicana: la ristrutturazione, o meglio la rifondazione, dell'esercito fu una delle priorità del nuovo esecutivo. Quel sistema del quale faceva parte anche la *Sezione Italiana* cominciò così ad essere messo in discussione e questo, come vedremo, avrebbe avuto delle serie ripercussioni sui rapporti tra i volontari

[204] Rybalkin, op. cit., p. 36. «La decisione francese del 25 luglio di astenersi dall'intervento nelle vicende spagnole era stata preceduta da un viaggio a Londra di Blum e Delbos in cui essi erano stati più o meno apertamente sconsigliati dai governanti inglesi di fornire armi, pena il dover affrontare da soli le conseguenze». (Ranzato, op. cit., p. 310).

[205] Graham, op. cit., p. 127.

[206] Ha giustamente scritto Julián Casanova: «La transmisión de poderes desde un gobierno republicano que nada dirigía a otro presidido por el viejo conocido, y otrora "enemigo", líder del sindicalismo rival, puso en guardia a los comités dirigentes de la CNT. Mientras el gobierno central estuvo compuesto por los republicanos, lo "burgueses de siempre", despreciados además por su incapacidad para detener el avance fascista, no les preocupó demasiado. […] La llegada de Largo Caballero al gobierno, acompañado de socialistas pocos revolucionarios y comunistas, cambiaba, sin embargo, las cosas y obligaba también a modificar la rétorica. A partir de ese momento, la actitud de la mayoria de los dirigentes de la CNT consistió en impedir que las demás organizaciones utilizaran exclusivamente ese poder en beneficio proprio». (Casanova, *De la calle al frente…* cit., p. 179).

[207] Graham, op. cit., p. 129.

italiani.

Si comprese che, con le milizie, sarebbe stato impossibile anche solo provare a vincere la guerra. Michael Alpert ha ricordato come non fosse raro che i miliziani sul fronte aragonese pretendessero di tornare a casa il fine settimana, rifiutassero di eseguire ordini giudicati sbagliati o si opponessero a collaborare con milizie di altri colori politici.[208] «No había planes operativos», ha scritto Angel Viñas, «en practica no funcionaba el EM. La escasez de cuadros se agudizaba. Faltaban pilotos y artilleros, fusiles, ametralladoras, piezas de artillería».[209] «Il problema essenziale che qui né altrove, credo, è stato risolto», scisse Carlo Rosselli alla moglie il 16 ottobre, «è quello del comando rivoluzionario. La rivoluzione fu, prima di tutto, contro la vecchia casta militare. Ed è assurdo che la rivoluzione, trasformatasi in guerra, utilizzi, e magari si lasci utilizzare, dalla vecchia ufficialità, ridotta a rari rappresentanti non sempre sicuri. Ma è proprio delle rivoluzioni popolari il non saper affrontare e risolvere i problemi secondo una logica rettilinea. Le rivoluzioni hanno l'andamento dei fenomeni naturali. Sonnecchiano per mesi, lasciano accumulare errori e pericoli, finché poi un soprassalto consente loro di risolvere in un giorno, appunto con la semplicità e il rigore di un fatto naturale e necessario, i problemi più irrisolvibili. Qui siamo in attesa di quel giorno».[210] Anche il volontario George Orwell avrebbe poi ammesso nel suo *Omaggio alla Catalogna*: «Tutto il sistema delle milizie era pieno di gravi difetti e gli uomini stessi erano abbastanza diversi tra loro perché ormai in quel periodo il reclutamento volontario stava calando e molti degli uomini migliori erano già al fronte o erano morti. Tra noi c'era sempre una certa percentuale di persone completamente inutili».[211] Evidentemente, quello della militarizzazione fu una delle problematiche centrale nella Spagna che era rimasta repubblicana.

Il giellista e volontario nella *Sezione Italiana* Luigi Bolgiani, pur essendo un profondo ammiratore degli anarchici catalani e del loro coraggio, avrebbe dichiarato che «Il limite di quel tentativo rivoluzionario» sarebbe stato rappresentato «dallo sforzo bellico che bisognava sostenere, c'era la guerra da fare».[212] Alberto Tibaldi in quell'estate del '36 aveva ventun'anni, era nato a Barcellona da genitori italiani: vicino all'anarchismo, si

---

[208] Alpert, op . cit., p. 62.

[209] Viñas, op. cit., p. 199.

[210] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 244.

[211] George Orwell. *Omaggio alla Catalogna*, Arnoldo Mondadori, Milano 2006, p.247 [ed. orig. *Homage to Catalonia*, Londra 1938].

[212] Grimaldi, op. cit., p. 32.

arruolò tra i primi nella *Sezione Italiana*. Nonostante l'entusiasmo derivato dalla giovane età, capì che le milizie non erano adatte a quel tipo di conflitto: «Alcuni di noi», avrebbe ricordato, «ebbero subito la percezione che non si poteva fare una guerra in quel modo. Di fronte avevamo un nemico organizzato, con un esercito, dal comando superiore al comando inferiore. Era necessario schierare un esercito organizzato».[213] Il futuro capo di Stato Maggiore, Vicente Rojo, avrebbe scritto nelle sue memorie: «Las unidades de milicias podían resistir esporádicamente en algunos lugares donde se imponía la energía de algunos jefes, pero esto no impedía que el conjunto fuese incesantemente arrollado y que el repliegue careciese de un mínimo orden, aunque en la lucha se multiplicasen los actos de valor».[214] Lo stesso giorno dell'insediamento del governo Caballero, in cui l'anziano leader socialista si era tenuto per sé il ministero della Guerra, si procedette con una prima ristrutturazione dello Stato Maggiore: furono richiamati in servizio molti ufficiali rimasti fedeli alla repubblica.[215]

Ad ottobre divenne definitivamente chiaro che la "disciplina dell'indisciplina", come amavano chiamarla gli anarchici, aveva fallito: in nessuno dei fronti aperti si era registrato alcun avanzamento e le difficoltà intorno a Madrid erano ormai preoccupanti. Le milizie non potevano garantire la difesa dello stato repubblicano. «La evolución de nuestros grupos de combatientes ha de ser gradual», aveva messo in guardia *La Vanguardia* del 27 settembre da Barcellona, «toda unidad requiere que tenga solvencia y responsabilidad en la lucha, y tendrá que estar dotada non solo de un técnico, sino de responsable político».[216] Il 30 settembre furono pubblicati due importanti decreti nella gazzetta ufficiale: «Todos los oficiales y suboficiales de Milicias considerados políticamente de confianza pasarían al ejército. El Estado Mayor Central los encaminaría a las Armas y Cuerpos donde se precisasen sus servicios. El segundo Decreto proclamaba: "Se inicia así la formación del futuro ejército del Pueblo", y establecía que desde el 10 de octubre en la zona Centro y desde el 20 en otras regiones, las Milicias estarían sometidas al Código de Justicia Militar. Los milicianos que no deseasen aceptarlo debían enviar sus nombres a la Comandancia de Milicias la cual los borraría de sus plantillas».[217] Il 24

[213] Ivi, p. 104.

[214] Vicente Rojo. *Así fue la defensa de Madrid*, Ed. Era, Città del Messico 1967, p. 56.

[215] Viñas, op. cit., p. 255.

[216] *La Vanguardia*, 27/09/1936, p. 13.

[217] Alpert, op. cit., p. 76.

ottobre, contemporaneamente alla dissoluzione del Comitato delle Milizie Antifascsite, anche le autorità catalane pubblicarono un decreto di militarizzazione delle milizie: furono mobilitati tutti gli uomini tra i 20 ed i 30 anni. Vicente Guarner venne nominato capo di stato maggiore, ed il 6 dicembre tutte le forze sul fronte aragonese, da Huesca a Teruel, si trasformarono nell'*Exército de Catalunya*.[218] Le milizie furono riorganizzate in quelle che sarebbero state chiamate "Brigadas Mixtas": nel maggio del '37 ce ne sarebbero state 153 attive nella Spagna centro-settentrionale ed in Aragona.[219] Per i volontari stranieri, che si erano andati integrando nelle varie milizie sparse per i fronti, questo processo di militarizzazione non ebbe ripercussioni di rilievo. Discorso diverso deve essere fatto per quanto riguarda la *Sezione Italiana*. Si trattava, infatti, di un gruppo nazionale indipendente, certamente integrato in una colonna, ma con un'ampia autonomia, ed un comando proprio: i volontari italiani si sarebbero inevitabilmente dovuti confrontare con la novità.

Intanto, anche la CNT fece le proprie scelte "politiche": dopo aver rifiutato di partecipare al primo governo Caballero, i principali dirigenti, come ha scritto anche Julián Casanova, andarono prendendo coscienza del fatto che fossero davanti sempre più ad una guerra e sempre meno ad una festa rivoluzionaria.[220] Messo da parte il tradizionale "antigubernalismo", alcuni rappresentanti cenetisti entrarono prima, il 26 settembre, nel governo catalano, e poi, il 4 novembre, in quello nazionale. I quattro libertari che Largo Caballero integrò nel suo secondo esecutivo furono: Federica Montseny alla Sanità, Joan Garcia Oliver alla Giustizia, Joan Peiró all'Industria e Juan López al Commercio. *Solidaridad Obrera* parlò di un "evento straordinario": «El gobierno», continuava l'editoriale apparso sul quotidiano libertario, «ha dejado de ser una fuerza de opresión contra la clase trabajadora, así como el Estado no representa ya el organismo que separa a la sociedad en clases. Y ambos dejarán aún más de oprimir a pueblos con la intervención en ellos de elementos de la CNT».[221] In realtà, queste scelte sarebbero state causa di profonde divisioni in seno al movimento libertario e, naturalmente, anche all'interno della *Sezione Italiana* vi sarebbero state delle ripercussioni.

Carlo Rosselli si dimostrò da subito, pur volendo mantenere le milizie, favorevole ad una loro ristrutturazione: il fondatore di GL comprese «that the question of an efficient

[218] Ivi, p. 86.

[219] Ivi, pp. 79-83.

[220] Casanova, *República y guerra civil*... cit., p. 307.

[221] Citato in: Casanova, *De la calle al frente*... cit., p. 184.

control and use of men and arms was the central problem of the revolution».[222] Nel celebre articolo *Catalogna, baluardo della rivoluzione*, apparso su *GL* ad inizio novembre, quando parlava di «nuovo ordine sociale» nel quale gli anarchici avrebbero dimostrato «un notevole senso di misura, di realismo, di organizzazione», non si riferiva sicuramente ai suoi compagni d'armi ma alla leadership cenetista che aveva preso la decisione di partecipare al governo nazionale.[223] Tant'è, che Berneri sentì la necessità di rispondere dalle pagine di *Guerra di Classe*: «Un appunto devo fare al Rosselli: perché parlare di "anarchismo catalano" come di un anarchismo a parte? Se l'anarchismo ha, in Catalogna, particolari caratteristiche, sia di ordine psicologico, sia d'ordine politico-economico, le caratteristiche, salienti dell'anarchismo catalano non sono proprie di esso bensì sono riscontrabili nei movimenti anarchici dei paesi e civiltà mediterranea, in parte, in tutti i movimenti anarchici, inclusi quelli dell'Estremo Oriente».[224] Si potrebbe dire che il fondatore di GL, più che essere semplicemente favorevole alla militarizzazione, fosse sostenitore delle scelte politiche della CNT. Il Rosselli in quei mesi si scoprì molto vicino al neo-ministro Joan Garcia Oliver: «un anarchico efficiente ma, soprattutto uno dei più validi sostegni del *gubernamentalismo* anarchico […] che», secondo Susanna Tavera, «tanta avversione politica e personale risvegliava in Berneri».[225] Come giustamente sottolinea sempre la storica catalana: «Per Rosselli, la presenza anarcosindacalista nel governo catalano e l'entrata in quello spagnolo, garantiva la realizzazione di un programma *socialista-sindacale*».[226] In una lettera alla moglie dell'8 novembre, pochi giorni dopo l'entrata della CNT nel governo nazionale, Rosselli avrebbe confessato: «Garcia Oliver purtroppo mi manca. È a Valencia e chi sa che non mi incontri presto con lui. Uomini e situazioni mutano qui con rapidità enorme. Fortunatamente il posto di Oliver è stato assunto da un altro buon amico nostro, il Santillán».[227]

La questione della militarizzazione era, per Rosselli, strettamente legata all'indipendenza della colonna italiana: «prestissimo vi saranno mutamenti radicali», scrisse il 27 ottobre, «nel comando e nella organizzazione della milizia, si va verso una

---

[222] Pugliese, op. cit., p. 207.

[223] *Giustizia e Libertà,* 06/11/1936, prima pagina.

[224] *Guerra di Classe*, 02/12/1936, prima pagina.

[225] Tavera, op. cit., p. 56.

[226] Ivi, p. 57.

[227] Rosselli, *Dall'esilio*... cit., p. 251.

fase anche più tranquilla che faciliterebbe il reclutamento all'estero e in Italia e l'organizzazione. La vera, la sola difficoltà è di indole politica, non da parte dei compagni anarchici spagnoli, ma piuttosto da parte dei compagni italiani. Spero di riuscire a convincerli che se si vuole arrivare a costruire qualche cosa di grande bisogna superare una visione ristretta e parziale. […] Intendo procedere con chiarezza e lealtà assoluta e trattare – se del caso – a Barcellona in pieno accordo coi compagni anarchici».[228] Anche un altro giellista di primo piano, Emilio Lussu aveva espresso, in tempi non sospetti, la propria opinione riguardo il tema della militarizzazione: «La Legione italiana non deve dipendere né dagli anarchici né dai comunisti né dai socialisti né dai radicali spagnoli. Essa deve dipendere solo dal governo della Repubblica. E ubbidire solamente al Comando supremo dell'esercito, di cui le stesse necessità dell'unità in direzione imporranno la costituzione da un giorno all'altro».[229] Camillo Berneri, in un articolo apparso sul quarto numero di *Guerra di Classe*, non fece mistero dei suoi timori. Un articolo che era già emblematico dal titolo, *Una svolta pericolosa: Attenzione!*:

> Persuaso che la rivoluzione spagnola si avvicini precipitosamente ad una svolta pericolosa, impugno la penna come impugnerei il revolver od il fucile […] Vincere la guerra è necessario, ma non si vince la guerra restringendo il problema alle condizioni "strettamente militari" della vittoria […] Gli anarchici in funzione di generali farebbero bene a richiamare le proprie esperienze di rivoluzionari [….] La militarizzazione delle milizie non è una soluzione tecnica ed è un errore politico l'averla pacificamente ammessa senza chiarirne gli scopi, illustrarne i punti oscuri, discuterne le linee direttive […]
>
> Nel suo insieme, il governo spagnolo è nemico della rivoluzione sociale quanto è nemico del fascismo monarchico-clericale. Madrid vuole "il ritorno alla legalità" e soltanto questo […] Si nota da qualche tempo in qua un atteggiamento rinunciatario, da parte della CNT e della FAI, di fronte alla normalizzazione della rivoluzione […] la soppressione del Comitato Centrale delle Milizie nonché del comitato degli operai e soldati costituisce un attentato al controllo sindacale delle milizie.[230]

Berneri, in quelle settimane, cominciò ad essere ossessionato dal timore che il processo rivoluzionario potesse essere imbrigliato da forze interne alla Spagna repubblicana. Pur non essendo pregiudizialmente contro le scelte politiche della CNT, si ricordi infatti il suo essere una figura *eretica* all'interno dell'universo libertario, il

---

[228] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 248.

[229] *Giustizia e Libertà,* 28/08/1936, p. 3.

[230] Camillo Berneri. *Guerra di Classe in Spagna (1936-1937)*, Edizioni RL, Pistoia 1979, pp. 12-15.

lodigiano temeva l'opera dei comunisti. Si ha la chiara percezione di come le analisi sulla situazione spagnola di Berneri e di Rosselli stessero prendendo due strade diverse: l'uno, il giellista, con la legalità espressa dal governo centrale, l'altro, l'anarchico, con la rivoluzione libertaria. In occasione del congresso dell'AIT tenutosi a Parigi il 15 ed il 16 novembre, Berneri ebbe modo di esprimere ancora più chiaramente le proprie convinzioni ed i propri timori: «La rivoluzione spagnola corre il rischio», affermò, «di cadere sotto il controllo politico del governo di Madrid, della Generalitat di Catalogna, dei partiti marxisti e di Mosca […] la collaborazione governativa della CNT e della FAI […] compromette gravemente il loro ruolo in Spagna».[231]

Sul fronte, le tensioni erano cominciate ad emergere già ad inizio ottobre: «La colonna in questi ultimi tempi mi ha procurato molte preoccupazioni anche, per non dire soprattutto, dal lato morale», scrisse il 5 Carlo Rosselli alla moglie, «Piccoli dissidi, questioncelle, rivalità ecc., da attribuirsi in gran parte alla ormai troppo lunga permanenza sulla posizione. Come sai nella colonna esisteva un comitato politico che funzionava male o non funzionava affatto. La crisi ultima è stata salutare. Si è rifatto un nuovo comitato composto da gente seria, si è ristabilita l'armonia tra gruppi e singoli, si sono promossi a ufficiali alcuni compagni bravi (Canzi, Mujesan, Raimondi). Ora pare che la macchina vada, meglio di come era andata sin qui. Speriamo che duri».[232] Umberto Calosso, in uno dei suoi reportage, esaltò la "struttura solida" e la "disciplina" che si stavano imponendo tra le milizie, furono molti gli anarchici che non apprezzarono il tono eccessivamente "militarista" di quell'articolo.[233] Ma il tema dell'unità con le altre forze antifasciste venne sollevato con forza da Emilio Lussu con un articolo apparso su *Giustizia e Libertà* il 2 ottobre:

> Il nostro cuore e la nostra ammirazione sono intanto per quelli che si battono. Bisogna insistere ancora sulla necessità di costituire la *Legione*. Se la salute me lo avesse permesso, io, che non ho impedimenti di nessuna sorta, sarei già in Spagna. questa certezza mi dà il diritto di parlarne spregiudicatamente. La guerra civile d'altronde durerà ancora a lungo ed è più che probabile che vi sarà un posto anche per me. Bisogna che la legione si crei. Oggi, non è più questione di complicazioni. La Giunta degli "spadones" recluta apertamente volontari fascisti italiani, tedeschi, portoghesi, irlandesi ecc., senza contare che dispone di una Legione straniera.

---

[231] Berneri, *Epistolario inedito – volume secondo…* cit., p. 278.

[232] Rosselli*, Dall'esilio…* cit., p. 239.

[233] *Giustizia e Libertà*, 02/10/1936, prima pagina.

> L'inutilità dell'intervento dell'antifascismo italiano non è più sostenibile. Contrariamente all'opinione corrente, l'intervento dell'antifascismo italiano non è solo numero: esso è anche qualità. Nessuna emigrazione ha, come la nostra, elementi tecnici. Noi disponiamo di ufficiali, sottufficiali e graduati di tutte le armi, e in tale numero da poter facilmente fornire i quadri per parecchi battaglioni. Se due o tre nostri battaglioni, così inquadrati, si fossero, per esempio, trovati a Irun, è matematicamente certo che, di fronte alle forze che hanno attaccato, avrebbero potuto resistere non una settimana, ma un anno, *con poche perdite*. Alle milizie spagnole sono mancate tecnica e disciplina.
>
> Noi abbiamo nella nostra emigrazione, graduati e sergenti che hanno fatto la guerra e che possono benissimo comandare il plotone e la compagnia. E abbiamo ufficiali che hanno comandato, in guerra, il plotone, la compagnia, il battaglione e, interinalmente, anche reparti maggiori, che sono in grado, oggi, di comandare rispettivamente la compagnia, il battaglione, colonne di battaglioni, e di assumere, nel tipo di guerra che si combatte in Spagna, qualunque posto di comando, con una esperienza non inferiore a nessuno degli attuali capi militari spagnoli. E abbiamo ufficiali del genio, di artiglieria, di artiglieria, di cavalleria, e qualcuno di stato maggiore. E altri che, pur non avendo fatto la guerra, hanno prestato regolare servizio militare, con esperienza di vita al campo e di grandi manovre. […]
>
> L'antifascismo italiano insomma si deve mobilitare tutto. Questa è, si, una terribile guerra. Ma è la nostra guerra. Occorrono uomini e mezzi. Questi possono solo aversi se tutte le organizzazioni dell'antifascismo si accordano. Soprattutto, occorrono grandi mezzi, specialmente per indennizzare le famiglie dei volontari più bisognosi. É attorno alla colonna italiana di Huesca che deve formarsi la Legione. Creare colonne antagoniste costituirebbe un imperdonabile affronto all'unità d'azione. Un'intesa militare presuppone un'intesa politica. Il che, oggi, non è una difficoltà. E presuppone anche che non sorgano controversie soprattutto per la designazione dei comandanti di battaglione, di reggimento e di Legione. Nessun criterio politico deve sopraffare quello della competenza tecnica. […] È comprensibile che, fra i volontari, sorgano diffidenze sulle gerarchie e sulla conseguente disciplina durissima. Ma, senza queste, non si fa la guerra. Senza comandanti autoritari e senza disciplina, la guerra diventerebbe un carnevale tragico. E, nell'interesse generale e d'ognuno, sarebbe infinitamente più decoroso starsene a casa.[234]

Per Lussu, reduce dall'esperienza delle trincee durante il primo conflitto mondiale, il tema "militare" era centrale, e si legava indissolubilmente a quello politico; temette, sin dall'inizio, il caos imperante sul fronte aragonese: «Non ti nascondo», avrebbe scritto a Carlo Rosselli nel gennaio del 37, «che ho avuto sempre la preoccupazione che, con tutto

[234] *Giustizia e Libertà*, 02/10/1936, p. 2. Gli articoli di Emilio Lussu sono stati raccolti nel volume, curato da Manlio Brigaglia: *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di "Giustizia e Libertà"*, Libreria Editrice Dessì, Sassari 1979.

quel disordine anarcoide di laggiù, tu potessi finire in mezzo ai marocchini».[235] Emilio Lussu propose sostanzialmente un'unica colonna italiana, nella quale l'organizzazione militare e la disciplina fossero delle caratteristiche fondanti del gruppo. Una settimana dopo, l'ex deputato sardo tornò a ribadire il concetto: «Per poter sviluppare, con probabilità di successo, una grande offensiva, occorrono reparti ben armanti e bene inquadrati, capaci di manovrare. Questi reparti i repubblicani non li hanno. […] Solo ora si comincia a capire queste cose. […] È necessario costituire la Legione italiana, non una legione internazionale nella quale noi non saremmo che una sezione. Noi dobbiamo costituire la grande Legione nostra. Nessuna migrazione è così numerosa come la nostra. Le altre migrazioni, al confronto, non sono che quantità trascurabili. E nessun paese, in Europa, si trova nella situazione politica nella quale è l'Italia. Nessun paese offre la possibilità di sviluppi rivoluzionari come il nostro. La Legione italiana è un problema rivoluzionario italiano. Chi non comprende questo non è un rivoluzionario. […] Abbiamo la possibilità di creare una Legione veramente autonoma, militarmente e politicamente. Socialisti, comunisti, massimalisti e altri potrebbero essere riluttanti ad apparire alle dipendenze di organizzazioni anarchiche. Ma, oggi, che si avrebbe ad obbiettare contro una Legione che sia alle dipendenze dirette del governo della Generalitat e del comando unico militare che questa ha già creato in perfetto accordo con Madrid?».[236]

Una risposta agli articoli di Lussu, apparve su *Guerra di Classe* a dicembre. L'articolo portava la firma del manovale piemontese Vittorio Ortore, arruolatosi nella *Sezione Italiana* ad inizio novembre sarebbe poi caduto in aprile sul fronte di Huesca: «Per gli antifascisti lottanti in terra di Spagna, l'unità d'azione», scrisse l'Ortore, «è una necessità assoluta. E questione per loro di vita o di morte. A tale necessità gli anarchici hanno fatto il sacrificio momentaneo di certe preferenze teoriche, accettando direttive e responsabilità politiche non rispondenti alle loro concezioni di lotta. Si può domandare se hanno fatto bene o male, a condizione di tener conto di tutto ciò che implica un giudizio esatto ed imparziale. […] La vittoria del fascismo sarebbe la rovina totale del movimento anarchico per più decenni. Sicché, per gli anarchici e la generalità degli antifascisti di Spagna, vincere e vivere sono sinonimi. L'esito della lotta ha quindi un'importanza assoluta. Tutto deve essere subordinato al successo». Ortore concludeva il lungo intervento con un chiaro appello ai propri compagni di lotta, «bisogna prendere e conservare l'iniziativa rivoluzionaria, il che significa che dobbiamo riservarci il "diritto di decisione".

[235] Ivi, p. 134.

[236] *Giustizia e Libertà,* 09/10/1936, p. 3.

E far atto di autorità. Ce ne spiace, ma vi siamo obbligati, a meno di rinunciare alla nostra missione "sociale"».[237]

Le critiche di Lussu a chi si opponeva alla militarizzazione della *Sezione Italiana*, sicuramente ebbero un'eco sul fronte, dove il periodico di Giustizia e Libertà seppur con qualche giorno di ritardo, arrivava regolarmente. Carlo Rosselli esternò un certo scetticismo riguardo le idee del sardo: «La proposta di Lussu per una brigata», scrisse alla moglie il 15 ottobre, «è un po' teorica e suppone che gli spagnoli possano equipaggiarci rapidamente, il che non è».[238] In una riunione della *Sezione Italiana*, tenutasi il 30 ottobre, fu approvato un ordine del giorno che, oltre a rifiutare il decreto di militarizzazione promulgato dalla Generalitat, voleva essere una risposta indiretta a Lussu. Giuseppe Bifolchi avrebbe ricordato come quell'ordine del giorno fosse stato votato poche ore dopo che si era diffusa tra le trincee la notizia della militarizzazione forzata. Sempre secondo l'anarchico abruzzese, proprio quel 30 ottobre Joaquin Ascaso avrebbe pronunciato, a Monte Pelato davanti gli italiani, una feroce arringa contro i comunisti, esasperando, di fatto, gli animi ed aumentando le divisioni.[239] La maggioranza anarchica riuscì ad imporre la propria volontà e, ad inizio dicembre, il documento sarebbe stato anche pubblicato su *Guerra di Classe*:

> I componenti della sezione italiana della colonna Ascaso, provenienti quali volontari dalle diverse nazioni per apportare il loro contributo alla causa della libertà spagnola e quindi della libertà universale, presa visione del decreto promulgato dal Consiglio della Generalità relativo alla trasformazione della costituzione delle milizie, mentre riconfermano la loro dedizione alla causa che li mosse, tengono a dichiarare:
>
> 1) Il suddetto decreto non può riferirsi che a coloro che sono oggetti agli obblighi di mobilitazione emanati dalle autorità promulgatrici del decreto, su l'opportunità del quale ci asteniamo da ogni apprezzamento di principio.
> 2) Riconfermiamo la nostra convinzione che il decreto in questione non può riguardarci. Non pertanto teniamo ad affermare con assoluta e doverosa chiarezza che, nel caso si ritenesse da parte delle autorità che anch'essi siano suscettibili di essere compresi nelle disposizioni odierne, si riterrebbero sciolti da ogni impegno morale, rivendicando piena libertà d'azione poiché verrebbe ad essere menomato il patto costitutivo della sezione stessa.
>
> Per il comitato:

[237] *Guerra di Classe*, 02/12/1936, p. 4.

[238] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 245.

[239] Bifolchi, op. cit., p. 149.

Vindice, Mioli, Buleghin, Petacchi, Pontorni.[240]

L'attuazione del decreto di militarizzazione, e da questo testo emerge chiaramente, avrebbe significato per gli stranieri, non solo per i componenti della *Sezione Italiana,* dover necessariamente rinunciare all'essenza stessa del loro essere presenti in Spagna: si sarebbe infatti in parte inevitabilmente persa l'anima volontaristica di quella loro scelta. Pochi giorni dopo l'approvazione di questo documento, fu Carlo Rosselli, in occasione di una riunione di GL che si tenne il 3 novembre, a dover smentire pubblicamente la voce che ci fossero dei malumori all'interno della colonna e che questa rischiasse lo scioglimento. «Disse che nella colonna», riferì un informatore fascista, «salvo qualche divergenza sorta nel mese di settembre, regna ora il massimo accordo».[241] Poi, il 7, venne inviato anche un telegramma, con in calce le firme di Canzi, Cieri, Raimondi, Rosselli e Rabitti, alla sede parigina di GL: «Ci viene riferito che in taluni ambienti della emigrazione si parla di dissidi interni della colonna italiana. Smentiamo nel modo più deciso. Nella colonna regna la più fraterna solidarietà come potranno constatare tutti coloro che vorranno unirsi a noi nella lotta».[242] Nonostante queste pubbliche prese di posizione, Rosselli sembrava essere ormai rassegnato per come stavano andando le cose all'interno della colonna italiana «Ci vuole qui la pazienza di Giobbe», scrisse da Barcellona alla moglie il 12 novembre, «Ricominciare dieci volte, girare i mille ostacoli, costringere le gente a decidere. […] Ma che farei lassù? [al fronte, N.d.A.] Assisterei al lento sgretolarsi anche della nostra piccola formazione. Mentre è il tempo delle decisioni energiche e chiare. Madrid resiste mirabilmente, ma non bisogna cullarsi nell'illusione che ormai ogni pericolo sia scomparso. Bisogna organizzare la guerra, sommare allo spirito rivoluzionario la tecnica. È un gran peccato che Garcia Oliver stia a Madrid».[243] Anche la tutt'altro che irrilevante componente comunista cominciò, ad inizio novembre, a manifestare delle preoccupazioni per l'evolversi degli avvenimenti: il volontario Bruno Pontoni, che aveva partecipato alla battaglia del Monte Pelato, scrisse una lunga lettera al Comitato Centrale del PCd'I il 5 di quel mese; in quella missiva furono riportate le posizioni dei quasi cinquanta militanti comunisti all'epoca arruolati nella *Sezione Italiana*. Oltre a denunciare un «atteggiamento

[240] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo…* cit., pp. 275-276.

[241] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1. Relazione informatore K7/53, 05/11/1936.

[242] ACS, CPC b. 4183, f. 39911 Rabitti Vindice. Telegramma del Consolato Generale d'Italia a Salamanca, 06/08/1937.

[243] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 253.

prepotente degli anarchici» che avrebbe «fatto pesare su noi comunisti uno stato di inferiorità morale», e ad informare che almeno due comunisti avevano deciso di passare al *Battaglione Garibaldi* mentre altri stavano valutando l'opportunità di fare altrettanto il Pontoni riferì anche della piena adesione comunista al decreto della Generalitat: «I comunisti di Torressecca riunitisi per discutere delle conseguenze del decreto promulgato dal consiglio della Generalitat di Catalogna», scrisse il comunista triestino, «dichiarano di accettare tutte le conseguenza inerenti alla guerra civile che ci possano dare delle garanzie di vittoria. Inoltre dichiariamo di non condividere la responsabilità nello scioglimento della colonna qualora questa non volesse conformarsi alle disposizioni emanate del consiglio».[244]

A rendere ulteriormente complicata la situazione sul fronte concorse, senz'ombra di dubbio, l'assenza di Camillo Berneri. Il lodigiano, come si è visto nel paragrafo precedente, era tornato presto a Barcellona, e qui si era dedicato quasi completamente a *Guerra di Classe*. Secondo un appunto della Prefettura di Milano, Berneri si sarebbe stabilito definitivamente a Barcellona già da inizio ottobre: «in Via Layetana 35, dove ha fondato un Ufficio di stampa e propaganda che funziona regolarmente», e sarebbe stato «il capo riconosciuto dall'organizzazione anarchica italiana in Barcellona ed in tutta la Catalogna».[245] Gli organi di polizia fascisti ebbero la chiara percezione del ruolo chiave rivestito dall'anarchico lodigiano: ecco un'altra nota della Prefettura di Milano, questa del gennaio '37: «[Berneri, N.d.A.] è incaricato del collegamento fra la Federazione Anarchica Iberica (FAI) ed i gruppi libertari di Parigi. Durante la sua permanenza a Parigi ha avuto contatti con elementi di GL. Si aggiunge, che, secondo notizie fiduciarie, il Berneri, quale commissario politico, farebbe la spola tra Barcellona ed il fronte».[246] Ma gli impegni si rivelarono ben presto troppi e, naturalmente, ne risentì il rapporto con la *Sezione Italiana*. In una lettera ad un suo compagno al fronte scrisse: «Dal mio ritorno a Barcellona ad oggi ho avuto un lavoro sfibrante, che mi ha ridotto in cattive condizioni fisiche. Di frequente debbo lavorare anche la notte per tener testa al maggior numero possibile di attività: dalla radio al giornale, dai rapporti con i comitati di Parigi, Marsiglia, ecc, all'assistenza alla colonna. Purtroppo non posso fare miracoli e non in tutto, anzi in quasi niente, sono facilitato dai nostri "generali". Ad esempio non ho ancora potuto ottenere un foglio che mi

[244] AFG, Fondo Brigate Internazionali (FBI), fascicolo 545-3-151, folio 3. Lettera di Pontoni al CC del PCd'I, 05/11/1936.

[245] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota della Prefettura di Milano, 19/10/1936.

[246] ACS, CPC b. 537, f. 73478 Berneri Camillo. Nota della Prefettura di Milano, 09/01/1937.

faciliti le scappate al fronte, che mi ero proposto e che avevo messo come condizione principale della mia permanenza a Barcellona».[247] Come Rosselli, anche Berneri cominciò ad essere provato dall'esperienza spagnola; nel dicembre scrisse alla vedova Angeloni di essere «noiato di udir sempre parlare di sezione, di comitati, di rapporti, ecc. tanto che, per evadere un poco, vado al cinematografo, me ne sto a letto e frequento i caffè concerto».[248] «Lamentiamo che tu», si sarebbe rammaricato, a fine ottobre, il miliziano Giuseppe Mioli, «non venga abbastanza spesso tra noi. Sorgono dei piccoli malumori, che l'affiatamento con voi di Barcellona potrebbe rapidamente dissipare».[249]

In quei mesi a cavallo tra il '36 ed il '37 ci fu un'altra importante novità nella Spagna repubblicana che avrebbe avuto profonde ripercussioni sui sottili equilibri della *Sezione Italiana*: la formazione e l'entrate in scena delle Brigate Internazionali. Si ricorderà come nelle primissime fasi, ancora durante le sue riunioni parigine, Carlo Rosselli avesse cercato di coinvolgere anche i comunisti ed i socialisti nella formazione, incontrando però un netto rifiuto, soprattutto da parte dei primi. La volontà di trovare un'alleanza antifascista la più ampia possibile era sempre stata una delle sue priorità e, naturalmente, lo rimase anche dopo l'arrivo in Spagna. Sin dalle prime avvisaglie di un intervento di comunisti e socialisti, il giellista cominciò a tradire un certo nervosismo. Il 16 settembre, in una lettera alla moglie, affermò che l'atteggiamento di Randolfo Pacciardi lo avrebbe urtato, «si sono mossi solo dopo la morte di Angeloni e continuano a farsi dominare da grandi preoccupazioni di politica teoretica, quando i fatti e solo i fatti comandano. […] E che il desiderio di una manifestazione unitaria fosse negli altri puramente platonico è confermato non solo dal mancato saluto alla colonna italiana nell'ord. d.g. soc. com. repub., ma dalla intenzione randolfiana (appresa per vie traverse) di offrire a Madrid di costituire un'altra colonna – che non si farà mai».[250] Rosselli si riferiva all'appello lanciato dai partiti antifascisti il 29 agosto. Quel giorno *Il Grido del Popolo*, organo del PCd'I, aveva intitolato, in prima pagina: *Per l'unità dell'azione in favore della Spagna repubblicana. Appello del partiti comunista, repubblicano e socialista*. Nel testo dell'articolo non si faceva nessun riferimento alla *Sezione Italiana*: «I partiti salutano tutti gli italiani che, spinti da generoso slancio e continuando le nobili tradizioni del nostro popolo sempre presente in tutte le lotte della libertà e dell'indipendenza sono accorsi in

[247] Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo…* cit., pp. 44-45.

[248] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo… cit.*, p. 181.

[249] Ivi, p. 191.

[250] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 235.

aiuto della Spagna repubblicana, che sui fronti di battaglia della Catalogna, della Sierra Guadarrama, di San Sebastiano e di Irun difende oggi la democrazia e la libertà dei popoli».[251]

Che per GL quella spagnola fosse un'impresa strettamente vincolata alla realtà italiana, fu ribadito in tutti gli editoriali apparsi su *Giustizia e Libertà* tra agosto ed ottobre: «L'antifascismo avrebbe tradito la sua funzione, se non fosse intervenuto, come formazione organica», recitava quello del 18 settembre, «in una lotta che segnerà l'inizio di un profondo rivolgimento generale, di una radicale trasformazione della società umana, operata dai popoli nell'esercizio autonomo delle loro capacità rinnovatrici. In Spagna, ove si sta maturando la nuova storia, l'antifascismo si batte in rappresentanza dell'Italia rivoluzionaria».[252] Come confermò un informatore fascista, quello dell'intervento di socialisti e comunisti in Spagna divenne il tema centrale del dibattito tra chi era già accorso nei mesi precedenti: «In Barcellona si discute accanitamente per la costituzione di un'unica Legione italiana per unificare tutte le forze di qualsiasi partito contro il fascismo, e in pratica, immediatamente, contro "i ribelli nazionalisti". Secondo il mio informatore e secondo me, è impossibile che essi ci possano riuscire dato l'enorme disaccordo tra le varie tendenze ed anche perché troppi sarebbero coloro che vorrebbero assumerne il comando (Rosselli, Nenni, Lussu ecc.)».[253] Questo, naturalmente, si ripercosse negativamente sulla convivenza dei volontari al fronte; gli anarchici erano, e rimasero, fermamente contrari ad un'alleanza con i comunisti.

Carlo Rosselli cercò in ogni modo, durante le settimane che precedettero la nascita della Brigate Internazionali, di fare della *Sezione Italiana* il centro dell'intervento antifascista in Spagna. L'editoriale di *Giustizia e Libertà* del 23 ottobre diceva: «La Colonna è già un fatto unitario dell'antifascismo sul terreno dell'azione: e cioè sul terreno ove ogni manovra disgregatrice sarebbe un tradimento ed ogni calcolo partigiano una stoltezza colpevole. La Colonna è stata aperta, fin dal primo momento, a tutti gli antifascisti, di qualunque tendenza politica. […] Uno sforzo sinceramente unitario non può compiersi, dunque che allargando e rinsaldando l'unità già attuata nella Colonna. Quale motivo potrebbero addurre a loro giustificazione, di fronte agli italiani e all'antifascismo emigrato, coloro che si assumessero la responsabilità di frazionare e disperdere energie combattive, il cui valore politico e il cui rendimento militare sono in funzione diretta della

[251] *Il Grido del Popolo*, 29/08/1936, prima pagina.

[252] *Giustizia e Libertà*, 18/09/1936, prima pagina.

[253] ACS, DPP, pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 05/10/1936.

loro coesione?».[254] Nell'articolo si assicurava anche che la leadership cenetista avrebbe lasciato alla *Sezione Italiana* la massima libertà ed indipendenza. Il 27 ottobre, il fondatore di GL scrisse alla moglie: «Penso che stiamo arrivando rapidamente a una svolta sia nella organizzazione militare che in quella politica. Ci sarebbe forse, anzi certamente, la possibilità di fare della sezione italiana una grande colonna di migliaia di uomini che, appoggiata da gruppi spagnoli, potrebbe svolgere compiti tattici e anche strategici qui o altrove. L'allargamento della colonna si potrebbe fare facilmente ora che pare sia in arrivo un abbondante e modernissimo materiale di guerra».[255] Sembrava che il suo progetto di riunire tutte le forze antifasciste in un'unica colonna italiana potesse andare veramente in porto.

Ma Rosselli venne rapidamente smentito dai fatti. La reazione dell'Unione Sovietica allo scoppio della guerra civile spagnola era stata, come ha ricordato Silvio Pons, sostanzialmente cauta; tant'è che il governo sovietico formalmente aderì al patto di Non Intervento.[256] Questo atteggiamento non durò molto, già il 7 ottobre i sovietici dichiarano pubblicamente di non sentirsi più vincolati dall'accordo.[257] Secondo Yuri Rybalkin, la decisione d'intervenire in sostegno della Spagna repubblicana venne presa, in maniera definitiva, durante la riunione del comitato centrale del partito del 29 settembre.[258] Come ha ricordato anche Rémi Skoutelsky, nonostante l'URSS si stesse movendo, non sarebbe stato possibile organizzare un invio massiccio di combattenti in Spagna; per questo anche a Mosca, Dimitrov lo sostenne già dal 28 di agosto, si cominciò a parlare di un "contingente internazionale".[259] Nel frattempo stavano giungendo in Spagna tutti quelli che sarebbero stati i protagonisti delle vicende delle Brigate Internazionali: Longo era arrivato a fine agosto, Pacciardi partì da Parigi il primo fine settimana di settembre mentre il PCF aveva inviato Vital Gayman e André Marty.[260] In occasione della riunione del 18 settembre dell'IC si decise formalmente di organizzare l'intervento armato, il settimo punto deliberato in quell'occasione fu molto esplicito: «Proceder al reclutamiento, entre los

[254] *Giustizia e Libertà*, 23/10/1936, prima pagina.

[255] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 248.

[256] Silvio Pons. *Stalin e la guerra inevitabile (1936-1939)*, Einaudi, Torino 1995, pp. 74-79.

[257] Rybalkin, op. cit., p. 41.

[258] Ivi, p. 51.

[259] Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., pp. 74-75.

[260] «Ai primi di settembre del 1936 sono andato in Ispagna», avrebbe ricordato Randolfo Pacciardi, «a prendere gli accordi col governo di Madrid per la costituzione di una "Legione Italiana"». (Pacciardi, op. cit., p. 17).

obreros de todos lo países, de voluntarios que tengan experiencia militar, con miras a enviarlos e España».[261] Il giorno successivo André Marty comunicò la decisione al comunista spagnolo José Diaz e, solo in un secondo momento, al primo ministro socialista Largo Caballero.

Fu scelta come base delle Brigate Internazionali la piccola città, a metà strada tra Murcia e Madrid, di Albacete; «Il 14 ottobre giungono i primi volontari», avrebbe ricordato Luigi Longo, conosciuto in Spagna come "comandante Gallo", «il 22 ottobre è già imbastita la costituzione di quattro battaglioni, tra il 22 e il 28 questi sono accantonati in villaggi vicini, dove sono completati in effettivi e dove spingono alacremente avanti l'organizzazione e l'istruzione militari. A fine ottobre, ricevono, infine il proprio armamento in fucili e mitragliatrici».[262] Il Comintern si adoperò per mettere in piedi un vasto sistema di reclutamento; in realtà si trattò essenzialmente di "indirizzare", "regolare" ed "implementare" quei flussi di volontari che, come si è visto, già esistevano. Il PCdI abbandonò allora il suo attendismo, e cominciò ad organizzare, in stretta collaborazione con i socialisti, il *Battaglione Garibaldi*; la nuova colonna italiana avrebbe avuto il suo battesimo del fuoco il 12 novembre sul fronte di Madrid, presso il Cerro de Los Angeles. Come avrebbe ricordato anche Randolfo Pacciardi, i partiti repubblicano, comunista e socialista avevano firmato l'atto costitutivo della nuova colonna il 27 ottobre a Parigi.[263] La centuria *Gastone Sozzi* venne sciolta e costituì la base della nuova colonna. Il primo nucleo del *Battaglione Garibaldi* sarebbe stato composto, sempre secondo le memorie di Randolfo Pacciardi, da almeno 520 volontari, divisi in quattro compagnie.[264] «Il battaglione italiano è composto completamente da italiani e di cittadini del Canton Ticino e

---

[261] Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., p. 75.

[262] Luigi Longo. *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 75.

[263] Pacciardi, op. cit., p. 41. In quell'occasione vennero deliberati otto punti: «1) Si costituisce un Legione italiana sotto il patronato politico dei partiti socialista, comunista e repubblicano e col concorso delle organizzazioni aderenti al comitato italiano Pro Spagna. 2) La Legione si organizza autonomamente e si pone al servizio del Governo Repubblicano di Spagna. 3) I tre partiti nominano un comitato politico il quale ha la funzione: di mantenere i rapporti tra la Legione e il governo spagnolo; di risolvere tutti i problemi politici che il carattere particolare della formazione militare presenta; di assicurare la concordia fra i diversi elementi, politici rappresentati nella Legione; di amministrare la Legione; di nominare il comandante; di deliberare sui casi di indisciplina gravi che gli sono deferiti dal comando; di collaborare con il comando militare senza lederne l'autorità; di sciogliere la colonna quando lo giudichi opportuno. 4) Il Comandante ha la responsabilità della organizzazione, della disciplina e della direzione militare della Legione. 5) La Legione si metterà a disposizione dello S.M. spagnolo non appena, a giudizio del suo comando militare, la preparazione sarà completa. 6) Le autorità spagnole assicureranno ai componenti della Legione lo stesso trattamento fatto ai militari dell'esercito spagnolo. 7) I volontari prendono l'impegno di arruolarsi per un tempo minimo di sei mesi. 8) Il comandante della Legione italiana per designazione dei tre partiti che costituiscono il Comitato politico, è il cittadino Randolfo Pacciardi». (Ibidem).

[264] Ivi, p. 60.

della Repubblica di San Marino», avrebbe ricordato Luigi Longo, «è comandato, ora dal capitano Pacciardi, succeduto al capitano Galleani, comunista, che, nei primi giorni, ha curato la costituzione e l'organizzazione del battaglione. Questo battaglione, è composto in maggioranza di comunisti emigrati in Francia e in Belgio, ma comprende anche numerosi socialisti, un buon gruppo di anarchici, qualche militante di Giustizia e Libertà e qualche repubblicano o antifascista senza partito».[265] Nonostante tutto, forse per il ritardo nell'intervento rispetto alle altre famiglie dell'antifascismo italiano, il PCd'I incontrò delle iniziali difficoltà nel reclutamento di volontari per il *Battaglione Garibaldi*: «Michele comunica che nella regione parigina», fu riferito durante la riunione della Segreteria del 15 ottobre, «si sta sormontando la freddezza per il reclutamento: le feste per i partenti, le informazioni sul miglioramento dei mezzi materiali attuali, le conferenze di informazioni fatte nelle regioni e quella Centrale di lunedì, hanno rialzato il morale. Invece la depressione esiste ancora e grave nel lionese e St. Etienne. […] Si consta che il reclutamento finora è debole. […] Il reclutamento è ancora troppo ristretto alle file dei comunisti, l'80% dei partiti».[266] Queste complicazioni sarebbero state superate nelle settimane successive, quando le vicende delle Brigate Internazionali avrebbero avuto ampi spazi, e quindi pubblicità, sulla stampa europea.

La comparsa delle Brigate Internazionali tra i difensori di Madrid fu un evento emozionante: l'8 novembre, gli abitanti della città si entusiasmarono nel vedere sfilare per la Gran Via l'XI Brigata Internazionale. Nei giorni successivi le cronache dei maggiori quotidiani europei furono ampiamente riservate alla "colonna internazionale" che stava combattendo per la difesa di Madrid: quello che sarà il mito delle Brigate Internazionali cominciò a formarsi allora. Va detto che gli internazionali pagarono da subito un alto prezzo in termini di perdite: già al 15 novembre l'XI Brigata avrebbe perso il quaranta percento dei propri effettivi.[267] Ha scritto Mirta Nuñez Díaz-Balart, riguardo all'imponente macchina propagandistica messa su per le BI,: «Con la estrella de tres puntas, que simbolizaba la presencia de las BI en la guerra, se imprimieron libros, carteles y pasquines. Las necesidades de guerra exigían exaltar la trayectoria de lucha de unidad, los poemas dedicados a los combatientes caídos y aquellos lemas que alentaban a la ofensiva en el combate. […] La creación de un abanico proprio de héroes, paralela a la que se había

[265] Longo, op. cit., p. 76.

[266] AFG, FPCdI, fascicolo 1390 – Verbali segreteria dei Gruppi di lingua del PCF, folio 165. Verbale della riunione della Segreteria dei gruppi, 15/10/1936.

[267] Skoutelsky, *Novedad en el frente*... cit., p. 97.

creado en la prensa del Ejército Popular, fue otra de las tareas fundamentales de la propaganda».[268]

Il 14 novembre il dirigente Giuseppe Dozza scrisse, a nome della Segreteria del PCd'I, una lunga lettera ai comunisti che facevano ancora parte della *Sezione Italiana*; nella missiva Furini, così si faceva conoscere Dozza nel mondo dell'esilio antifascista, elogiò lungamente il nascente *Battaglione Garibaldi* a scapito dell'esperienza aragonese:

> Cari compagni, comunicandovi le nostre opinioni su alcuni problemi politici che vi interessano, vogliamo mandare a voi, ai compagni italiani delle altre correnti politiche che non voi si trovano e a tutti i combattenti sul fronte della libertà il nostro fraterno e cordiale saluto, il sentimento della nostra ammirazione per l'eroismo da tutti dimostrato in questa durissima lotta contro il fascismo internazionale.
>
> 1. La nostra posizione di fronte alla Colonna italiana della Catalogna. Voi sapete qual è stata fin dall'inizio la posizione del Partito circa la costituzione di formazioni di volontari italiani che rappresentassero una vivente solidarietà d'azione coi nostri fratelli spagnuoli, catalani, baschi in lotta contro il fascismo non soltanto spagnuolo ma internazionale. Questa solidarietà, secondo noi, doveva essere data in completo accordo con le autorità governative e militari della Repubblica, senza rivendicare autonomie inconcepibili nella guerra moderna, e per portare senza alcuna condizione il nostro aiuto alla Repubblica. Nulla quindi doveva essere fatto, a nostro avviso, che potesse in alcun modo essere interpretato come elemento di divisione, di critica, o anche soltanto di mancanza di coordinazione fra tutte le forze senza alcuna eccezione, che si battono contro il fascismo, per la libertà non soltanto nella Spagna ma del mondo intero. Per questo il nostro Partito non ha potuto partecipare ufficialmente alla organizzazione della Colonna italiana di Catalogna, ma ha voluto, come voi sapete, che i comunisti non fossero assenti dalla Colonna stessa, perché i comunisti sono dovunque ci si batte per la causa della Libertà. Nella nostra stampa ci siamo astenuti di proposito da ogni polemica su queste questioni, pensando che non era certo il momento di polemizzare e su argomento di questa natura. Siamo convinti ancora oggi di aver agito nel modo migliore per l'interesse della causa comune di tutti gli antifascisti, anche se siamo stati spesso attaccati in modo ingiusto e perlomeno scorretto. Nel tempo stesso, la nostra stampa ha sostenuto tutti gli antifascisti e tutte le formazioni che hanno lottato e lottano in Ispagna, nello spirito più largo e fraterno, senza alcun esclusivismo, esaltando l'eroismo dei componenti della Colonna di Catalogna come di tutti gli altri. Questo modo di procedere continuerà ad essere la nostra regola.
>
> 2. La formazione della Centuria "Gastone Sozzi". Raggiunto l'accordo con le autorità responsabili spagnuole, abbiamo voluto dare immediatamente pratica attuazione alla solidarietà di azione, rompendo le incertezze e gli indugi di qualche non comunista, con la formazione della

[268] Mirta Nuñez Díaz-Balart. *La disciplina de la concencia: las Brigadas Internacionales y su artillería de papel*, Ediciones Flor del Viento, Barcellona 2006, p. 23.

Centuria "Gastone Sozzi" la quale si è fatta onore anch'essa sul fronte di Madrid. Abbiamo voluto che la centuria Sozzi lottasse su questo fronte che era ed è il più minacciato, e dal quale gli ultimi avvenimenti confermano la grande importanza politica.

3. La formazione della Colonna Internazionale e della Legione Garibaldi. L'esempio della Centuria "Sozzi" ha portato alla iniziativa della costituzione della Colonna Internazionale (alla organizzazione della quale hanno partecipato, fra gli altri, i compagni Gallo e Nicoletti del nostro Ufficio Politico, che oggi fanno parte dei comandi di essa) e, nel suo seno, della Legione Garibaldi, la quale ultima si è formata per iniziativa dei partiti comunista, socialista e repubblicano, contra fra i suoi militi anche degli anarchici e dei membri dell'Associazione franco-italiana ex-combattenti, ed è aperta a tutte le correnti ed organizzazioni che volessero parteciparvi. La legione Garibaldi è già tre o quattro volte più numerosa della Colonna di Catalogna ed è certamente destinata ad un ulteriore sviluppo. Essa, e la Colonna Internazionale della quale è parte, hanno già dimostrato, davanti a Madrid, di costituire un fattore militare e politico importante, nella ammirevole battaglia che hanno ingaggiata e vinta, contribuendo in una notevole misura a salvare la capitale, con tutte le conseguenze politiche e militari che un tale importantissimo risultato comporta. Abbiamo preferito lavorare in silenzio e raggiungere questi risultati, piuttosto che abbandonarci, come altri, a polemiche e discussioni sulla stampa a questo proposito. Non ci discosteremo da questo costume di serenità, di fermezza e anche – perché no? – di modestia.

4. Il problema dell'unità. Siamo accusati di aver spezzato l'unità dell'antifascismo nell'aiuto militare alla Repubblica Spagnuola. È incomprensibile che questo rimprovero ci venga da chi ha voluto dare anche pubblicamente una precisa e determinata caratteristica politica alla Colonna di Catalogna, dalle quale voi fate parte, compiacendosi a considerare i comunisti, i quali giustamente vogliono essere e sono alla pari di tutti gli altri, come dei tolleranti. Non è meno incomprensibile che lo stesso rimprovero ci venga da chi ha respinto la sola base politica che poteva e può ancora unificare tutto l'antifascismo italiano combattente in Ispagna – mettersi, senza alcuna condizione, a disposizione delle autorità politiche e militari; non pretendere alcuna autonomia, ingiustificabile sul terreno politico e su quello militare; agire nella direzione di collaborare alla unificazione, nella lotta, di tutte le correnti dell'antifascismo spagnuolo e di tutti i popoli e le regioni della Spagna. Coloro che non trovano di meglio che lanciare accuse assolutamente ingiustificate contro Madrid, specialmente in un momento come l'attuale, mentre un grande, profondo e salutare processo di unificazione e di coordinazione delle forze rivoluzionarie e democratiche è in corso, non compiono un'azione unitaria ed assumono responsabilità gravissime, che non potremo mai lasciar passare sotto silenzio, sebbene non ne faremo materia di polemica pubblica come altri hanno fatto. Coloro che agiscono in tal modo non hanno ragione di credersi i veri interpreti della volontà del popolo catalano – e del resto catalani non sono – né degli interessi fondamentali dei popoli di Spagna; è questo è tanto vero che le colonne catalane partono al soccorso di Madrid fra l'entusiasmo delle masse lavoratrici di Barcellona. crediamo quindi estremamente pernicioso da tutti i punti di vista, anche da quello militare, ogni ragionamento ottuso, ristretto, settario, antiautoritario. (è evidente che

qui non mettiamo in causa il federalismo, ma parliamo di ben altro). La guerra antifascista si combatte e si vince in Catalogna come in tutte le altre regioni della Spagna. Noi siamo unitari. Costituitasi la "Legione Garibaldi" non domandiamo ai comunisti di abbandonare la Colonna Italiana della Catalogna, benché siamo del parere per tutte le ragioni che siamo venuti esponendo, e non ultima quella su cui ha giustamente insistito l'amico Lussu, cioè di rappresentare un reale efficienza militare. Che la unità dovrebbe farsi nella "Legione Garibaldi". Domandiamo ai comunisti di farsi i sostenitori dei concetti esposti nella presente lettera, al fine di convincere, amichevolmente e fraternamente, gli altri componenti della Colonna di Catalogna. Con lo stesso spirito unitario, approviamo pienamente la firma apposta dai nostri compagni al comunicato nel quale si dichiarava che nella vostra colonna non esisteva alcun dissenso.

5. La militarizzazione delle milizie. Essa è una necessità assoluta. Ad un esercito moderno organizzato bisogna opporre un altro esercito, pena la sconfitta. Nessuna ragione esiste che si facciano delle eccezioni, proprio per i motivi che hanno determinato anche il Governo e lo Stato maggiore della Catalogna a prendere questa misura. Pensiamo che questa misura debba essere sostenuta in ogni occasione dei comunisti, in quanto essa costituisce una questione d'importanza decisiva per le sorti della guerra. Non vi è motivo di nascondere in nessun caso questo nostro punto di vista, che è oggi il punto di vista della totalità delle forze antifasciste spagnuole, catalane e basche. Gli antifascisti degli altri paesi che si trovano in Ispagna debbono costituire, a nostro parere, un modello di disciplina, e non il contrario.

Quanto vi scriviamo abbiamo avuto occasione di dirlo al compagno Rosselli alcuni giorni or sono. Purtroppo, egli non si è lasciato persuadere dalle nostre ragioni, ma siamo profondamente convinti che i fatti confermeranno in pieno le nostre posizioni. Vi abbiamo esposte, cari compagni, le nostre opinioni. Voi le discuterete e ci farete conoscere il vostro parere sui problemi trattati nella predente lettera. In tal modo il collegamento politico tra noi e voi diventerà migliore di quanto non sia stato fino ad ora. Siamo sicuri che l'accordo fra noi è perfetto ed abbiamo la convinzione che un lavoro di chiarimento farà si che l'unità totale si possa raggiungere. Chiudendo questa lettera vogliamo esprimervi ancora una volta i migliori sentimenti di tutto il Partito per voi e per tutti i componenti la vostra Colonna, ed assicurarvi che in noi come in tutti voi è più che mai la certezza della funzione importante che hanno gli antifascisti italiani in Ispagna in questo momento, e la sicurezza della vittoria.[269]

La formazione del *Battaglione Garibaldi* si fece così subito sentire tra i membri della *Sezione Italiana*; questa lunga lettera generò inevitabilmente delle tensioni tra i comunisti e le altre famiglie politiche. La risposta arrivò un paio di settimane dopo a Parigi: «I compagni e simpatizzanti della Colonna Ascaso sezione italiana del fronte d'Aragon», riferirono i trentuno firmatari di una missiva indirizzata al Comitato Centrale comunista, «presa visione della lettera del CC del PCI, si dichiarano d'accordo colle

[269] AFG, FPCdI, fascicolo 1367 – Carteggio segreteria del PCI coi compagni in Spagna, folio 212-215. Lettera di Furini ai "Compagni della Sezione Italiana della Colonna Ascaso", 14/11/1936.

direttive esposte nella lettera stessa, plaudono all'opera unitaria dell'internazionale e principalmente nella lotta odierna di Spagna, prendono l'impegno assoluto di continuare l'opera cominciata per l'abbattimento del fascismo spagnuolo, tenendo alto il nome del PC. Noi combattenti di Huesca e di Almdevar siamo consci che al fascismo coalizzato e disciplinato occorre opporre le medesime armi, perciò plaudiamo alle misure prese da governo centrale per rendere pronta e definitiva la vittoria sul fascismo internazionale. Soltanto con una ferrea disciplina potremmo vincere. Inviamo anche un fraterno saluto alla Colonna internazionale alla disciolta Centuria "G. Sozzi"».[270] Il primo effetto dell'eco delle Brigate Internazionali in Aragona, evidentemente favorito dagli organi dirigenti del PCd'I, fu il progressivo allontanamento dei comunisti dal resto del gruppo. Dozza-Furini scrisse un'ultima missiva ai comunisti della *Sezione Italiana* il 17 dicembre: «Siamo molto contenti di vedere dalle vostre comunicazioni che siamo completamente d'accordo. Questa uniformità di vedute, a distanza di oltre mille chilometri, in condizioni difficili e complicate, e nella impossibilità di interpellare il centro del Partito o altri organismi di esso, dovendo contare sulle vostre sole forze, costituisce una prova evidente della capacità dei quadri, della solidità del loro orientamento ideologico e di una unità perfetta che soltanto il nostro Partito possiede».[271] Poche significative righe: dalle parole di Dozza sembrava che il piccolo gruppo di comunisti si trovasse, quanto meno, in un "contesto ostile".

La formazione del *Battaglione Garibaldi*, ed il prestigio universalmente riconosciuto alle Brigate Internazionali, furono dei duri colpi anche per Carlo Rosselli. Le risorse a disposizione della nuova colonna italiana non erano neanche comparabili con quelle assolutamente scarse della *Sezione Italiana*; il 7 novembre, ad esempio, Luigi Longo ricevette una lettera dal segretario della Fédération Syndicale Internationale di Parigi nella quale gli veniva comunicato che sarebbero presto arrivate le divise «destinés aux camarades italiens».[272] Il giellista, che aveva sperato di fare della *Sezione Italiana* il centro dell'intervento antifascista italiano in Spagna, si ritrovò a margine; Aldo Garosci avrebbe inoltre aggiunto che il Rosselli sarebbe rimasto «all'oscuro durante la fase costruttiva del futuro Battaglione Garibaldi».[273] Divenne quindi tanto necessario come

[270] AFG, FPCdI, fascicolo 1367 – Carteggio segreteria del PCI coi compagni in Spagna, folio 209. Lettera al CC del PCdI, 02/12/1936.

[271] AFG, FPCdI, fascicolo 1367 – Carteggio segreteria del PCI coi compagni in Spagna, folio 213. Lettera di Furini ai "Compagni della Sezione Italiana della Colonna Ascaso", 17/12/1936.

[272] AFG, FBI, fascicolo 545-1-030, folio 2. Lettera di G. Stoltz a Gallo, 07/11/1936.

[273] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*... cit., p. 304.

inevitabile confrontarsi con la nuova esperienza. Il 5 novembre il Rosselli scrisse una lettera ad Emilio Lussu:

> Carissimo Emilio,
> in seguito ad un colloquio avuto con Nenni per esaminare la possibilità di una fusione delle due colonne, rimando di un giorno la partenza, per vedermi stasera con Grieco, e probabilmente con Facchinetti. Mi pare estremamente difficile arrivare ad un accordo, ma siccome trovo anch'io che sarebbe preferibile evitare lo sconcio di due colonne, una delle quali formata con dissenso polemico, così faccio quest'altro sacrificio: grosso, te lo assicuro, perché non possiamo non accorgerci del BASSO LIVELLO MORALE DI ALCUNI UOMINI COI QUALI DOVREMMO COLLABORARE. Da Nenni ho appreso molte cose interessanti: quanto alla colonna di Albacete.
> Primo: La colonna internazionale di cui fa parte il gruppo è comunista.
> Secondo: Il gruppo italiano è composto di una grande maggioranza a reclutamento comunista, e di una piccola minoranza socialista.
> Terzo: Ma il gruppo italiano non è ancora armato, anzi, nonostante tutte le promesse, non ha neppure le armi per l'istruzione. Figurati che Nenni ha dovuto comperare dall'IOS le divise.
> Quarto: Il reclutamento è stato fatto soprattutto tra i disoccupati, forzando alquanto la volontà, che non era precisamente offensiva.
> Quest'ultimo punto è quello che più mi preoccupa. I nostri elementi sono sceltissimi, di prim'ordine, volontari al cento per cento, che per venire in Spagna hanno piantato in asso situazioni, famiglia, ecc. Nella situazione spagnola, ciò che conta è anzitutto la qualità non il numero. Franco prenderà Madrid con 20.000 uomini, non più Certo l'ingresso della CNT nel governo di Madrid è evidente la cattiva volontà per discutere una unità ideale, non si finisca per distruggere il buono che si è fatto sin qui. Il gruppo in Aragona (effettivi 350 uomini) in ragione anche del prestigio di cui gode, e dell'amicizia con alcuni capi anarchici debitamente rinforzato (in un mese troveremo 500 compagni, tra Europa, Americhe, Italia, attraverso un piano di reclutamento che gli spagnoli finanzieranno) deve diventare il perno di una nuova formazione offensiva. Ti saluto in fretta. Rispondi a Barcellona presso la FAI, Sezione Italiana – 32 Calle Sagetana.[274]

Rosselli, pur ammettendone le difficoltà, cercò con tutte le sue forze di trovare dei punti di unione tra le due esperienze; tentativo a cui naturalmente si opposero gli anarchici, Berneri in primis. Emblematico, al riguardo, un appunto che quest'ultimo fece avere ai volontari sul fronte ad inizio ottobre:

> Le trattative per l'allargamento della sezione italiana della Colonna Ascaso sono rimaste alla prima fase […] Rosselli opina per non escludere in

[274] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1 sottofascicolo Svizzera. Lettera di Carlo Rosselli, 05/11/1936.

> via di massima dei rapporti tra la nostra e l'altra colonna, mentre io li escludo. Il problema centrale è quello dell'autonomia della nostra sezione della CNT-FAI, autonomia che Rosselli propugna ma che io non credo opportuna perché verrebbe a distaccare la maggioranza della sezione, costituita da noi, da una milizia rispondente alle nostre idee […] La colonna italiana di Albacete conta un migliaio di uomini e vi è una colonna di tedeschi, anch'essa organizzata dai comunisti, che conta duemila uomini [....] è evidente che Madrid sta organizzando il proprio "Tercio"; una legione straniera che, ben armata e ben diretta, può assicurare l'ordine […] D'altra parte persisto a considerare come utile il carattere politicamente eterogeneo della nostra colonna.[275]

Che permanesse, da parte di Rosselli, la volontà *unitaria* verso l'intervento dell'antifascismo italiano emerge chiaramente anche dal suo celebre discorso a Radio Barcelona del 13 novembre; *Oggi in Spagna, Domani in Italia.* «Una colonna», disse il giellista, «combatte da tre mesi sul fronte di Aragona […] una seconda colonna italiana, formatasi in questi giorni, difende eroicamente Madrid. In tutti i reparti si trovano volontari italiani, uomini che avendo perduto la libertà nella propria terra, cominciano a riconquistarla in Ispagna […] è con questa speranza segreta che siamo accorsi. Oggi qui domani in Italia».[276] La *Sezione Italiana* ed il *Battaglione Garibaldi* vennero presentati dal giellista come figli della stessa esperienza antifascista ed ogni differenza fu messa in secondo piano. Era ormai palese il suo tentativo di cercare una sintesi comune tra le varie correnti in cui si stava dividendo l'intervento antifascista italiano in Spagna; tentativo che poi non ebbe alcun esito, ma che sicuramente contribuì a compromettere i rapporti con gli anarchici. «Rosselli opina per non escludere in via di massima dei rapporti tra la nostra e l'altra colonna [il Battaglione Garibaldi, N.d.A.]», avrebbe scritto in quei giorni Camillo Berneri ai volontari, «mentre io li escludo».[277]

Con la formazione del *Battaglione Garibaldi* emersero delle tensioni anche in seno a GL. Emilio Lussu tornò a ribadire per l'ennesima volta, con un articolo apparso il 30 ottobre su *Giustizia e Libertà*, la necessità di un antifascismo italiano rappresentato da un'unica formazione, «divisi per la guerra d'Abissinia, divisi per la guerra civile in Ispagna, noi dobbiamo evitare di trovarci ancora divisi per avvenimenti più grandi che possono essere prossimi. Nell'attesa niente impedisce, dopo tre mesi, che si raggiunga

---

[275] Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo…* cit., pp. 40-41.

[276] Rosselli, *Scritti dall'esilio… cit*., pp. 424-425.

[277] Berneri, *Espistolario inedito – Volume primo…* cit., p. 41.

l'unità d'azione per la Spagna».[278] L'articolo di Lussu era seguito da un commento, molto probabilmente concordato con Rosselli, nel quale si ricordava che «nei limiti in cui l'atteggiamento tenuto dai partiti socialista e comunista durante circa tre mesi dallo scoppio della sedizione, lo ha consentito, tale unità si è attuata in seno alla Colonna: la quale ha tratto», continuava l'appunto a Lussu, «precisamente da questo suo carattere unitario antifascista, oltre che dal coraggio mirabile dei suoi componenti, le ragioni del suo grande prestigio militare e morale in Catalogna».[279] Emilio Lussu continuò la sua campagna con un articolo del 13 novembre, nello stesso numero si fece riferimento per la prima volta al costituendo *Battaglione Garibaldi*: «Ora ci troviamo di fronte alla costituzione di un'altra colonna italiana, fatta completamente all'infuori di quella che operava già da due mesi e mezzo. Per parte nostra, saremmo lieti che un accordo intervenisse in qualunque momento. Intanto inviamo il saluto e l'augurio più fraterni ai compagni che nel sud della Spagna già portano valorosamente il loro contributo alla guerra rivoluzionaria».[280]

Il 18 dicembre Emilio Lussu pubblicò l'ennesimo appello e questa volta fu decisamente più pessimista rispetto ad una prospettiva unitaria: «Malauguratamente si sono creati due specie di fronti popolari, in seno all'antifascismo italiano. E uno guarda l'altro in perfetto cagnesco. Ciò è un non senso. Io non voglio qui discutere sulla opportunità o meno di un fronte popolare antifascista italiano, ma affermo che due fronti popolari italiani per la Spagna sono troppi. Un simile errore deve essere corretto immediatamente. I comunisti, in modo particolare, dovrebbero dare uno sguardo ai loro peccati, chiudere un occhio sugli eventuali peccati degli altri, ed interessarsi attivamente per rimuovere tutti gli ostacoli. L'accordo generale è necessario».[281] Ma, nel frattempo, Carlo Rosselli aveva rassegnato le dimissioni da comandante della *Sezione Italiana* e quindi era venuta definitivamente a svanire qualsiasi idea di poter unire le due colonne.

Come si è visto nel paragrafo precedente, Carlo Rosselli scrisse la propria lettera di dimissioni pochi giorni dopo la battaglia di Almudevar, il 6 dicembre. Ecco il testo che fece avere ai volontari italiani:

---

[278] *Giustizia e Libertà*, 30/10/1936, p. 3.

[279] Ibidem.

[280] *Giustizia e Libertà*, 13/11/1936, p. 2.

[281] *Giustizia e Libertà*, 18/12/1936, p. 3.

> Cari compagni,
> vi presento le dimissioni definitive e irrevocabili dal comando della sezione italiana. Resterà così facilitata la scelta di un altro comandante che più di me goda la fiducia dei compagni e in particolare dei compagni anarchici. quali che possano essere state le difficoltà incontrate nei tre mesi e mezzo in cui ho avuto l'onore di tenere il comando della sezione, serberò sempre il migliore ricordo di questo periodo di battaglia sul fronte aragonese, dove sedici dei nostri migliori si sono sacrificati per la causa della libertà e della rivoluzione proletaria. Se una ultima raccomandazione posso fare ai compagni è di mantenere comunque la unità della sezione attraverso la fraternità di tutte le correnti, mai dimenticando le ragioni superiori che ci hanno condotto a combattere in Spagna e che spero domani ci consentiranno di combattere in Italia. Vi prego di rendere nota questa mia lettera ai compagni della sezione.
> Fraterni saluti.[282]

Il 13 dello stesso mese si sfogò in una lunga lettera ad Alberto Cianca: «La section est en pleine crise à la suite du travail caché de quelques meneurs et de la dégéneration qualitative des éléments. […] Quant a Camillo je ne veux pas m'indigner! Mais son absence totale a été caractéristique. En somme ils veulent faire leur section et ils n'ont la layauté pour le dire, ni la capacité pour le faire. Bref: nous quittons définitivement en 30 (pour commencer), sans compter les permissionaires. Tous les officiers ont solidarisé d'une façon très sympathique, Battistelli en tête. Le paradoxe», continuava Rosselli, «est que notre groupe conserve la confiance entière et l'amitié des dirigeants de la FAI et CNT, en particulier de Santillán avec lequel j'ai eu des longues conversations a l'hôpital même».[283] Quindi, anche per il fondatore di GL l'assenza di Berneri giocò un ruolo chiave nella degenerazione dei rapporti al fronte. Nella stessa lettera Rosselli accennò, per la prima volta, all'idea di rimanere con una formazione propria; comunicò infatti al Cianca di aver incaricato Enrico Giussani di organizzare un ufficio di reclutamento a Barcellona e lo invitò ad inviare, quanto prima, in Spagna Magrini (Garosci) affinché lavorasse al progetto.

A Barcellona, Berneri non prese bene la notizia dell'abbandono dei giellisti. «Sono tornato stasera», scrisse qualche giorno dopo alla moglie, «al ritorno ho trovato molte novità, tra queste Rosselli dimissionario come capo di colonna. Ho l'impressione che la sezione sia finita, come sezione mista. E quanto prima vi saranno nuovi malcontenti e nuovi urti. Sono proprio disgustato. L'unica cosa che mi tiene alto il morale è la frequente

[282] Rosselli, *Scritti dall'esilio…* cit., pp. 440-441.

[283] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., pp. 262-263.

possibilità di rendermi utile in vari campi. Se non ci fosse questo, non saprei resistere».[284] Pochi giorni dopo scrisse alla vedova Angeloni, che in quei giorni si trovava sul fronte e, come infermiera, seguiva l'ormai ex comandante della *Sezione Italiana*. «Rosselli sta meglio?», s'informò il Berneri, «Capisco che ce l'ha con me, che passo per il suo "avvocato". Ma io ho fatto l'abitudine a vedermi addossare responsabilità che non mi spettano e non mi scompongono. So di aver fatto il possibile per tener in piedi la sezione, ma un insieme di circostanze conduce e condurrà quella all'omogeneità politica. Risultato? Non lo so. Ma sono pessimista…. E dimissionario dalle funzioni di delegato».[285] Secondo Aldo Garosci, il Berneri avrebbe provato, con scarso successo, di ricucire lo strappo tra la maggioranza anarchica della colonna e i giellisti.[286]

Il 22 dicembre, in procinto di abbandonare il fronte, Carlo Rosselli scrisse alla moglie: «Non vi ho parlato fin qui della crisi interna della sezione, la quale pure mi ha risposto e mi impone problemi e preoccupazioni, anche perché, prima di rientrare a Parigi, desidererei veder sistemato in un modo o nell'altro il gruppo di compagni che ha solidarizzato meco contro il settarismo intollerabile dell'altro comitato. Anche a questo riguardo siamo passati attraverso una serie di vicissitudini che non è il caso ora di ricordare. Quando stavamo e stavano per partire per Barcellona, si è verificato il passo degli spagnoli per indurci a restare. Non so però se e fino a quando resteranno, né quale sarà la soluzione definitiva; soluzione che mi sarebbe più facile trovare a Valencia se fossi libero di muovermi».[287] Mentre pochi giorni prima le aveva detto: «Saprai probabilmente da Cianca che, contrariamente al primo proposito, abbiamo deciso di restare qui costituendo, in pieno accordo con i compagni spagnoli, il nuovo battaglione italiano *Giacomo Matteotti*, aperto a tutti, ma fondato su una seria disciplina e organizzazione, con la esclusione di ogni settarismo».[288]

Rosselli sembrò intenzionato a continuare la ricerca dell'unità tra le varie anime dell'antifascismo italiano in Spagna. Decise di non collaborare con il *Battaglione Garibaldi*, ma di formare una terza colonna autonoma sia dal settarismo degli anarchici, sia dall'influenza delle Brigate Internazionali e del Comintern. Non aveva ancora abbandonato

---

[284] Citato in: De Maria, op. cit., p. 108.

[285] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo…* cit., p. 181.

[286] Garosci, *La vita di Carlo Rosselli…* cit., p. 227.

[287] Rosselli, *Dall'esilio…* cit., p. 269.

[288] Ivi, p. 266.

la *Sezione Italiana*, che già si era buttato nel nuovo progetto del *Battaglione Matteotti*. Poche settimane dopo, il 21 dicembre, l'anarchico Celso Persici, di passaggio a Port-Bou, scrisse una lettera preoccupata a Camillo Berneri:

> Caro Camillo,
> arrivato ho consultato i compagni, un po' dell'andamento del funzionamento di qui, e anzi ho rimproverato che ogni qualvolta che sono al corrente di cose che interessano noi dovrebbero comunicarcelo subito senza perder tempo. Per esempio: Fantozzi che ha parlato strettamente con Giussani ha potuto sapere che loro metteranno un ufficio al n. 18 di via Layetana dove sarà la segreteria la Battistelli, ora lei approfitta per mettersi al corrente del funzionamento per approfittarne lei quando sarà nella sua funzione. Secondo il Giussani loro tengono già una lista di più di cinquanta nomi appartenenti alla nostra colonna fra i quali non si sa i nomi e aspetterebbero a passare dall'altra parte appena tutto è pronto.
> Il progetto di Rosselli sarebbe di avere nel battaglione mille uomini, e arruolare la più gente possibile, mandando pure un elemento alla frontiera qui di Port-Bou per far pressione si miliziani che arrivano vadano nel loro battaglione, mettendo pure uno alla stazione di Francia [a Barcellona, N.d.A.] e un altro al Quartiere Spartaco dove è Giusti. Questo te lo comunico perché in previsto di qualsiasi evento perché vedo questa gente continua a lavorare sott'acqua. Ho telefonato a Gozzoli perché mandi 2 o 300 *Guerra di Classe* perché non sono arrivate. Saluti a tutti.[289]

Parole che ci fanno capire come ormai quello giellista era diventato un progetto alternativo a quello anarchico. Anarchici e giellisti non solo avevano preso strade diverse ma sembravano addirittura in competizione. Carlo Rosselli nel frattempo tornò a Parigi, dalla moglie e dai figli, e qui, oltre a tornare in contatto diretto con il proprio movimento, poté lavorare alla nuova colonna. A metà gennaio la dirigenza giellista s'incontrò proprio per decidere sul da farsi:

> Pregomi relazionare che la sera del 16 and. si è avuta una riunione nei locali di GL, per discutere sulla formazione del battaglione "Giacomo Matteotti" [riferì un informatore fascista, verosimilmente lo stesso Brichetti N.d.A], presenti Rosselli, Cianca, Garosci, Venturi, Tulli, Zanella, Amadori, Oxilia, Monti, Vischioni, Brichetti, Bonacina, Buleghin, Losi, Morino. Rosselli espose brevemente i suoi accordi con Santillan e con Garcia Oliver ed il progetto di formare un battaglione essenzialmente antifascista cioè aperto a tutte le correnti politiche. Per la realizzazione si pongono due problemi: a) quello organizzativo: cioè dell'arruolamento; b) quello politico: cioè dei differenti rapporti con le differenti correnti ed i differenti tentativi di dare vita ad altre formazioni antifasciste. Si tratta pel momento, di trovare una settantina d'uomini oltre i trenta che trovansi a Barcellona ed

[289] Berneri, *Espistolario inedito – Volume primo…* cit., p. 112.

> amministrati dal noto Bondi Antonio. Rosselli non vuole che si pubblichi sul settimanale GL l'annunzio della formazione di una nuova colonna e tutti sono del parere che invece sarebbe molto opportuno onde fare pubblicità. Si decide di procedere ad un'ampia distribuzione dello statuto del battaglione.
>
> Si procede alla nomina di un comitato che dovrà interessarsi degli arruolamenti nelle persone di Monti, Morino, Buleghin, Bonacina, Losi. I noti Brichetti e Vischioni rifiutano di fare parte del predetto comitato per ragioni di lavoro. Rosselli lancia una ennesima proposta di unità di tutte le formazioni antifasciste in una stessa colonna onde simbolicamente realizzare la vecchia, idea, di riunire tutti gli antifascisti in una stessa colonna. All'uopo il Rosselli dichiarerà che tutte le formazioni italiane, ovunque combattano, appartengono alla legione italiana unica di tutti i combattenti antifascisti italiani, che combatte oggi in Spagna e domani in Italia. Detta dichiarazione verrà pubblicata sul settimanale GL e non è da preoccuparsi poiché si tratterà solo di un gioco di parole e solo questo. Il battaglione (costituendo) sarà aperto a tutte le correnti, ma però prima si dovrà cercare di controbilanciare, in modo non troppo ineguale, per evitare una preponderanza comunista ed anche per evitare che il battaglione diventi uno strumento in una possibile lotta interna delle varie correnti fra loro.[290]

Negli stessi giorni, nel lungo articolo *Sul corso della guerra* apparso su *GL* il 15 gennaio, Rosselli era tornato a ribadire: «In Russia ci vollero due buoni anni per organizzare l'armata rossa. Ancora nel '19 sussistevano le formazioni volontarie ripugnanti al comando unico. […] Da questa indispensabile trasformazione in corso delle forze rivoluzionarie non possono evidentemente sottrarsi le formazioni volontarie che combattono al loro fianco. Il tempo del volontariato assoluto, della corsa generosa, sta per finire. […] Formazione unica italiana, se possibile. Altrimenti formazioni varie su vari fronti, ma con un'unica aspirazione, una sola meta: vincere in Spagna il fascismo per attaccarlo domani in Italia. È un programma chiaro».[291] Sul numero successivo del periodico giellista apparve, come editoriale, un lungo appello dello stesso fondatore di GL intitolato *Per l'unità dell'antifascismo italiano*, sembrava che Rosselli avesse fatto finalmente propri i precedenti appelli di Lussu:

> Tra il 1917 e il 1920 – anni tragici per la Russia attanagliata da una guerra civile che il capitalismo dei due mondi alimentava – le ripercussioni della rivoluzione dominarono la lotta sociale in Europa. Al calore dell'immenso fuoco si fusero le sovrastrutture equivoche della politica razionale per rivelare, nella loro assurdità, gli interessi e gli ideali di ciascuno. Una spaccatura verticale separò le classi. La rivoluzione smascherò i nemici, i falsi o trepidi amici, rivelando i compagni. A

[290] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1. Relazione informatore K7/53, 19/01/1937.

[291] *Giustizia e Libertà*, 15/01/1937, prima pagina.

> vent'anni di distanza il fenomeno si ripete per la rivoluzione spagnola. […] L'antifascismo è vivo. Alla rivoluzione spagnola e alla guerra civile si è risposto in Italia con un disinteressamento enorme, crescente, in taluni casi spasmodico. Fuori d'Italia con l'intervento armato. Siamo vivi, appunto perché il popolo, la classe, i partiti, vivono come cosa propria la rivoluzione, partecipando in persona propria alla lotta. Dopo anni di esilio, costretti ad uno sforzo oscuro che solo sporadici episodi o individuali sacrifici di quando in quando illuminavano, il dubbio era lecito sulla vitalità e la funzione dell'emigrazione. Avrebbe risposto, e come avrebbe risposto, l'antifascismo emigrato, di fronte ad una situazione di lotta aperta, ad un fatto bruto e duro? Ha risposto. Mirabilmente. […]
>
> A migliaia sono andati laggiù, gli antifascisti italiani. Sacrifizio non di disperati, ma di rivoluzionari realisti che dalla piccola cronaca si inoltrano nella storia. Uomini per lo più giovanissimi, ma che talvolta hanno i capelli grigi o bianchi come Picelli o Jacchia; uomini che hanno lasciato mestiere, professione, famiglia, situazioni spesso ottime, per rispondere presente: presente alla rivoluzione che arriva in Occidente. L'Italia ideale di Amendola, Matteotti, Gobetti, ha trovato finalmente il suo braccio, l'azione. Grande fatto, antifascisti. I profeti non sono più disarmati. E i discendenti dei profeti, col fucile in mano, hanno acquistato una coscienza nuova.
>
> Al di sopra delle divisioni, eleviamoci all'altezza dell'evento che consacra l'affermarsi di un nuovo stile e di una nuova élite, e assieme seppelliamo le rivalità antiche e recenti. Vogliamo la legione unica, che riunisca tutti i volontari. Se non è immediatamente organizzabile, per le complessità della guerra e dei fronti, si cerchi di organizzarla al più presto in forma federativa, secondo propone un volontario su questo stesso giornale. Ogni combattente italiano in Spagna accetti di dichiararsi soldato di questa ideale legione. Ogni partito accetti di lavorare e potenziarla. Insieme passeremo. Insieme vinceremo.[292]

La strategia di Rosselli continuò ad essere quella di rilanciare l'unità antifascista. Ma ormai era la posizione del leader giellista ad essere più debole: non era più in Spagna, i suoi appelli non avevano più il fascino che avevano avuto solo qualche mese prima quando, da Radio Barcelona, aveva lanciato il motto *Oggi Spagna, domani Italia*. Inoltre, nonostante il settimanale giellista desse ampio spazio al *Battaglione Garibaldi* e alle sue imprese, era ormai impossibile che quest'ultimo potesse smarcarsi dalle Brigate Internazionali. Con la definitiva archiviazione dell'esperienza della *Sezione Italiana*, da *Giustizia e Libertà* scomparve improvvisamente qualsiasi accenno alla colonna libertaria. In un discorso, pronunciato il 10 febbraio, davanti a dei volontari che partivano per la Spagna, il Rosselli sembrò tradire una certa stanchezza. Questa volta non si soffermò sull'unità dell'antifascismo ma parlò, con nostalgia, dei suoi mesi in Spagna.[293]

---

[292] *Giusizia e Libertà*, 22/01/1937, prima pagina.

[293] Rosselli, *Scritti dell'esilio…* cit., pp.458-462.

Nel frattempo, l'organizzazione della nuova colonna procedeva a ritmi serrati. Il 2 febbraio un informatore riferì da Barcellona: «Si attende il ritorno di Rosselli da Parigi, per organizzare una nuova colonna che prenderà il nome di "Colonna Matteotti". Intanto la colonna Ascaso è in via di disfacimento. Nella detta colonna elementi principali sono attualmente Bifolchi, Monti Angelo, Mergher Antonio, Raimondi, Bughelin, e il capitano Battistelli, proveniente dall'America».[294] Si andarono cercando anche nuovi volontari: «viene fiduciariamente riferito da Marsiglia che il noto Tonarelli», riportò una nota di polizia, «ha ricevuto in questi giorni disposizioni per un reclutamento intensivo d'italiani per la costituzione della legione "Giacomo Matteotti" già in via di formazione a Barcellona […] L'armamento, il soldo dei militi, i sussidi alle famiglie dei volontari, saranno di competenza del comando della legione stessa. GL conterebbe molto sul reclutamento in Italia di elementi facenti capo a Marsiglia e sarebbe disposta a fornire i fondi occorrenti».[295]

Il 21 febbraio, su *Solidaridad Obrera* apparve la notizia che il giorno dopo il «Batallón Italiano Giacomo Matteotti» sarebbe partito per il fronte.[296] Anche *Giustizia e Libertà* avrebbe, naturalmente, riferito della partenza della colonna. Lo fece il 26 febbraio: «È partito stamane per il fronte di Aragona, il primo nucleo del Battaglione italiano "Giacomo Matteotti", in formazione. Questo nucleo, che comprende antifascisti di tutte le tendenze, è costituito, in gran parte, da volontari che si batterono eroicamente a Monte Pelato e ad Almudevar. Vi sono anche dei nuovi elementi venuti dall'Italia. Il battaglione italiano "Giacomo Matteotti" è destinato ad operare con la Divisione Durruti che sta perfezionando la propria riorganizzazione. Esso continuerà la bella tradizione iniziata dal volontarismo italiano del settore di Huesca e assicurerà alle forze spagnole l'apporto di un nucleo qualitativamente selezionato, che ha dato già le sue prove, e che alla competenza e all'esperienza militari aggiunge la forza di una fraterna coesione e di una salda spontanea disciplina. Nell'attesa che Libero Battistelli, trattenuto per alcuni giorni a Barcellona, ne assuma il comando, la nuova formazione è provvisoriamente agli ordini di Enrico Brichetti, che si distinse nella grande guerra come ufficiale dei granatieri. Commissario politico è Enrico Giussani».[297] La formazione giellista sarebbe stata sul fronte pochi mesi e

[294] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 02/02/1937.

[295] ACS, CPC b. 4421, f. 12850 Rosselli Carlo sottocartella 1936. Appunto Direzione Generale PS, 05/02/1937.

[296] *Solidaridad Obrera*, 21/02/1937, p. 7.

[297] *Giustizia e Libertà*, 26/02/1937, prima pagina.

molti dei suoi partecipanti sarebbero poi passati alle Brigate Internazionali; le vicende del gruppo furono molto travagliate. Libero Battistelli, comandante designato del gruppo, il 10 marzo scrisse una lettera ad un dirigente di GL riguardo le sorti del *Battaglione*: «All'ultimo momento, e per avere una soluzione qualsiasi, si sono accettate le offerte della colonna Durruti. […] Ti confesso che sono tutt'altro che tranquillo sui risultati, quantunque riconosca che, specialmente in seguito all'arrivo dei nuovi compagni, bisogna decidersi. Ma io sono sempre contrario alle soluzioni forzate e forse avrei preferito riunziare al battaglione lasciando ogni compagno libero di decidere il suo destino. Ad ogni modo il dado è tratto. […] Se si riuscisse ad ottenere una batteria, mi incaricherei io di assicurare al gruppo un'autonomia effettiva. Ma se no, data la nostra insignificanza numerica (una quarantina di persone) non vedo chiaro come potremmo difenderci da un assorbimento. Quando i compagni sono partiti ho raccomandato a Giussani, Brichetti e Raimondi di non esitare, se l'accoglienza fosse diffidente, a tornare indietro senz'altro. Sono quindi ancora incerto su l'esito».[298] Il 24 aprile, quindi poche settimane dopo la nascita della nuova colonna, un informatore da Parigi riferì a Roma: «Comunico che i pochi superstiti di GL in Spagna fanno parte di quell'aborto militare che si chiama "Battaglione Matteotti", il quale andrà, con ogni probabilità, a raggiungere la brigata Garibaldi a Mardid».[299] Rosselli non ebbe modo di tornare in Spagna e di seguire direttamente il *Battaglione Matteotti*. Inoltre, negli ultimi mesi di vita, si dedicò con passione al suo ultimo grande progetto: la proposta di un'unificazione politica del proletariato italiano. Tra il marzo ed il maggio del '37 pubblicò una serie di articoli su questo tema su *Giustizia e Libertà*.[300] I mesi trascorsi sul fronte furono sicuramente fondamentali per l'evoluzione del pensiero rosselliano, per questa ultima apertura verso il PCdI e per il definitivo allontanamento dall'anarchismo e da Berneri. Crediamo possa essere utile citare due tra gli ultimi scritti del fondatore di GL. Il primo è datato 14 febbraio, ed è la motivazione del rifiuto a pubblicare su *Gisutizia e Libertà* una denuncia contro i soprusi comunisti in Spagna scritta dal libertario Alberto Meschi, mentre il secondo è dato 23 aprile ed è un editoriale apparso sul settimanale giellista in occasione della vittoria di Guadalajara. Questi due testi ci consentono di comprendere quanto fosse

[298] ACS, CPC b. 411, f. 29269 Battistelli Libero. Lettera ad anonimo, 10/03/1937.

[299] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1 sottofascicolo E. Relazione informatore K7/53, 24/04/1937.

[300] Emilio Lussu in parte criticò il nuovo atteggiamento del fondatore di GL: «Dalla serie di articoli che hai scritto sull'unificazione», gli scrisse in una lettera il 25 aprile, «ho l'impressione che tu punti verso i comunisti e che non faremo gran che di ciò che ha deciso il convegno. Finiremo con il rimanere isolati, senza comunisti, senza socialisti e senza patto d'unione». (Lussu, *Lettere a Carlo Rosselli…* cit., p. 145).

ormai ampio il divario rispetto gli ex compagni d'armi:

> Caro Meschi, [scrisse Rosselli all'intellettuale libertario], benché sulle conclusioni e lo spirito sia d'accordo con te, non mi pare opportuno pubblicare in questo momento il tuo articolo che avrebbe per sicuro effetto di aprire polemiche incresciose. Tanto più che nei dettagli l'articolo si presta alla critica e alla risposta. […] Dopo la presa di Malaga si impone nel nostro campo una maggiore disciplina e ritegno. E qualora una discussione si dovesse fare, bisognerebbe – mentre dura la guerra – che fosse serena, trascurando gli episodi di dettaglio. Del resto, avrai notato come nell'ultimo articolo di fondo abbia, sia pure in forma generica, criticato la tesi di coloro che assurdamente pensano che si possano distinguere i problemi della guerra da quelli della rivoluzione, quasi che in Spagna non fosse in corso una grande trasformazione rivoluzionaria e la guerra civile non fosse, per sua essenza, guerra proletaria.
>
> Ti saluta il tuo Carlo Rosselli.[301]

> Avanti Spagna! Forza, antifascisti italiani in Spagna! Se vincete in Spagna, vinceremo poi anche in Italia. Ma sperare non basta. Se bastassero le speranze o le maledizioni a liquidare un regime di forza, il fascismo sarebbe da gran tempo finito. Bisogna dare alle speranze un corpo. Bisogna che l'Italia si svegli, che la lotta si riaccenda sulla terra di Dante, di Mazzini, di Matteotti, che ai prodigi dei volontari antifascisti emigrati in quel cielo guerriero di Spagna, rispondano iniziative dei volontari della riscossa in terra italiana. Spagna e Italia debbono essere una lotta, l'epopea della libertà deve allargarsi all'Europa. […]
>
> Rinunciamo ai programmi complessi e alle parole d'ordine troppo avanzate. L'Italia è indietro, terribilmente. Il contatto coi giovani prigionieri fascisti ce lo ha confermato. […] Senza abbandonare il lavoro di educazione politica, spieghiamo alta, in questa ora di crisi, una bandiera capace di raccogliere tutti. Un braccio solo la porti.[302]

Anche gli anarchici, così come avevano fatto i giellisti, avanzarono per la propria strada. Come si è visto nel paragrafo precedente, una volta che GL ebbe abbandonato la *Sezione Italiana*, i libertari proseguirono autonomamente la propria esperienza. Il gruppo, divenuto più omogeneo, cominciò ad opporsi con maggiore forza alla militarizzazione. Il 17 gennaio si riunì, a Barcellona, il Gruppo Malatesta: «Gli anarchici di lingua italiana», avrebbe recitato l'ordine del giorno approvato in quell'occasione, «prendono atto della costituzione del Battaglione Internazionale della Divisione Ascaso, che viene a sostituire la Sezione Italiana della Colonna Ascaso in via di trasformazione. Si augurano che la

[301] Citato in: Paolo Spriano. *Storia del Partito comunista italiano. Volume III – I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino1970, p. 138.

[302] *Giustizia e Libertà*, 23/04/1937, prima pagina.

riorganizzazione delle forze al fronte e l'autodisciplina rivoluzionaria, escludono in maniera assoluta la militarizzazione, intesa come dipendenza monopolistica delle milizie volontarie allo Stato Maggiore controllato unicamente dal Governo politico centrale con conseguente applicazione del codice militare. Rivolgono un pensiero memore ai caduti che accorsero coi primi in difesa della Rivoluzione spagnola e si dichiarano orgogliosi dei compagni che costituirono la Sezione Italiana e che sotto il solo impulso della libera iniziativa, seppero degnamente assolvere il loro impegno, dimostrando verso quali linee debbono in un futuro a venire indirizzarsi la lotte rivoluzionarie. Affermano la perfetta identità ideologica fra tutti gli anarchici al fronte e quelli della retrovia. Decidono di far funzionare in pieno e costruttivamente il Gruppo Anarchico Italiano "Errico Malatesta", affinché sia fiancheggiata l'opera dei combattenti su tutte le linee del fuoco e garantita e vigilata la Rivoluzione, ed i suoi immancabili sviluppi».[303]

Non si deve dimenticare come, per gli anarchici, il clima, durante quei primi mesi del '37, si stesse facendo particolarmente teso. Nel maggio, come vedremo più avanti, si sarebbe arrivati ad un vero e proprio scontro armato a Barcellona. Naturalmente, anche gli italiani furono interessati da questo processo: a febbraio, l'anarchico Emmerigo Boso, arruolatosi ad inizio gennaio, fece sapere alla famiglia che non era affatto soddisfatto dell'aria che si respirava tra i suoi compagni al fronte.[304] «La mia salute è alquanto migliorata», scrisse il 2 febbraio a Berneri Giuseppe Mascii, convalescente in Francia, «e ci terrei a ritornare costà per essere utile a qualcosa. Naturalmente tu sai che non ci tengo troppo a ritornare in quel mezzo manicomio dei nostri compagni».[305] A fine gennaio, si tenne un congresso degli anarchici italiani residenti nella provincia di Grenoble durante il quale fu deciso di intensificare, «in Alta Savoia, la propaganda per l'arruolamento dei volontari anarchici per la Spagna, non tanto per combattere contro i nazionalisti, quanto per rafforzare i gruppi anarchici in vista delle violente divergenze che stanno per sorgere tra loro e i comunisti».[306] I risultati di questa nuova campagna non furono soddisfacenti: nel marzo, l'imolese Ciro Beltrandi scrisse una lunga lettera a Lorenzo Giusti:

---

[303] *Guerra di Classe*, 01/02/1937, p. 2.

[304] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 25/02/1937.

[305] Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo…* cit., p. 103.

[306] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 primo fascicolo. Appunto per la Divisione Affari Generali e Riservati, 19/03/1937.

> Compagno Giusti,
>
> ritengo mio dovere mettere al corrente come si è operato il reclutamento in Francia e particolarmente nella regione lionese. Un elemento italiano, sedicente delegato della CNT-FAI, nei primi di gennaio è andato nei vari centri sopraindicati e, sotto pretesto che la minaccia comunista stava per compromettere il movimento anarchico nella Catalogna, ha fatto presente ai compagni la necessità di fronteggiare questo pericolo mobilitando tutte le forze nostre sparse per il mondo. Più che di combattenti si sarebbe trattato, secondo l'inviato, di compagni fidati da piazzare nei vari comitati politico-militari e organizzativi per un controllo severo dell'attività di questi organi vitali della rivoluzione.
>
> La penetrazione comunista, più che il pericolo fascista (?) sarebbe dovuta all'insufficienza nostra di quadri. Ragione per cui molti compagni non aventi requisiti militari e combattivi in condizioni si salute precarie, obbedendo alla fede e al desiderio vivo di essere comunque utili alla grande opera rivoluzionaria che gli anarchici stanno compiendo in Spagna, decisero di partire.
>
> Grande fu la loro delusione quando giunti costì si accorsero che la loro buona fede era stata carpita e che in sostanza non rimaneva che scegliere tra la partenza per le trincee o il ritorno umiliante. Il risultato era facile prevedere. Diversi non appena raggiunto il fronte si sono ammalati, qualcuno si è rivelato inetto, altri hanno cominciato a lamentarsi e a protestare, in modo che i ritorni di miliziani dal fronte si verificano giornalmente con un crescendo sconcertante. Questa situazione ha, a quanto pare, disgustato non pochi compagni che da mesi affrontano i rigori della trincea, in modo che l'arruolamento praticato con il criterio della menzogna tentatrice anziché rinfrescare la colonna, raggiunge l'effetto contrario.[307]

Infine, ad aprile, in concomitanza con lo scioglimento della *Sezione Italiana*, apparve un lungo appello sul periodico di Camillo Berneri firmato da Umberto Marzocchi: «Siamo giunti ad una svolta degli avvenimenti di cui è bene si preoccupino gli anarchici in generale. […] La guerra, le necessità imprescindibili da essa imposte, possono uccidere la rivoluzione, arrestandone lo sviluppo. […] Gli anarchici, quindi possono attendersi in un domani più o meno prossimo, di essere attaccati, ed il tentativo di accerchiamento, di sabotaggio, d'indebolimento si opererà indubbiamente attorno ai due organismi che ufficialmente rappresentano la vita del movimento libertario spagnuolo e la cui influenza sulle masse è dottrinalmente contraria ai programmi legalitari dei partiti marxisti, che hanno per sé il concorso del governo e delle caste privilegiate che tendono a sorgere e dominare. Urge che gli anarchici si tocchino i gomiti, si fondano in un blocco compatto, stabiliscano un legame indissolubile per la difesa delle nostre persone e delle nostre idee ch'esse rappresentano ed agitano. […] Nel groviglio degli avvenimenti, che ci sovrastano spesso malgrado noi o contro noi stessi, gli anarchici tutti debbono ritrovare la loro

[307] AGGCE, caja PS Madrid 487, carpeta 6, folio 10. Lettera a Lorenzo Giusti, 12/02/1937.

omogeneità. Per noi, anarchici italiani, è urgente si stabiliscano fattivamente i contatti coi compagni spagnuoli nella retrovia, e, fra i compagni che vivono al fronte e quei che risiedono in Barcellona un collegamento concreto immediato. […] Per dare al movimento nostro questo impulso e questo grado di comprensione, indispensabili al buon lavoro cui è ancor tempo applicarci, necessita: 1) Costituire dei gruppi, limitati a pochi compagni, frazionati fra il fronte e Barcellona, in relazione costante attraverso i delegati delle due frazioni; 2) La iscrizione di detti gruppi alla FAI alla Juventud Libertaria, con partecipazione costante e fattiva alle riunioni per apportarvi la nostra parola ed il risultato del nostro studio dei problemi della rivoluzione, elaborato della due frazioni dei gruppi, concordemente; 3) Costituzione di un comitato a Barcellona e di uno corrispondente al Fronte. I membri dei due Comitati dovrebbero essere i delegati delle due frazioni di gruppo corrispondenti fra loro».[308]

Ormai, i libertari italiani presenti in Catalogna, sembravano aver perso ogni interesse verso l'unità antifascista, verso lo slancio volontaristico che li aveva portati, pochi mesi prima, in Spagna. Il fascismo sembrava ormai cosa lontana. La priorità, in quella primavera del '37, divenne "difendere la rivoluzione". Giuseppe Mascii scrisse, in una lettera a Camillo Berneri dei primi di febbraio: «Tutti i fatti mi convincono ancor più che è necessario essere in Spagna quanti più è possibile per sventare tutte le trame che ordiscono gli stroncatori di rivoluzioni».[309] Ad inizio aprile si riunì nuovamente il gruppo "Errico Malatesta"; in quest'occasione vennero deliberate le nuove priorità per i libertari italiani presenti in Catalogna.

> Superate le difficoltà iniziali – inevitabili sempre – i compagni aderenti al gruppo anarchico "Errico Malatesta", riunitisi la sera 10 del corrente mese, hanno tracciato un vasto programma di lavoro, minuziosamente discusso dai presenti. Anzitutto si è proceduto all'adesione alla FAI incorporando cosi il gruppo nella battagliera organizzazione avanguardia del movimento libertario, decidendo di accettare tutte le sue forme organizzative. Si sono poi approvate le direttive di "Guerra di Classe" e si è proceduto alla nomina di alcuni compagni che avranno l'incarico della distribuzione e della diffusione dello stesso. Il gruppo ha stabilito di farsi editore di pubblicazioni di propaganda e di documentazioni sugli intrighi fascisti. A tal uopo pubblicherà un ottimo libro – fatica particolare del compagno Berneri – sulle mene fasciste nelle Baleari, prendendo tutte le misure per una larga diffusione. Si è deciso di continuare – ed aumentare se le disponibilità finanziare sono maggiori – l'opera doverosa di assistenza

[308] *Guerra di Classe*, 14/04/1937, p. 5.

[309] Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo…* cit., p. 104.

> verso i compagni feriti o ammalati, ricoverati negli ospedali. A tal uopo, anzi, un appartenente al gruppo – ed in sua rappresentanza – è partito per Lerida per incontrarsi con i dirigenti dell'ospedale di quella città. Riconoscendo l'immensa utilità per il movimento di avere tutte le sere a disposizione la Radio, il gruppo ha deciso che invece delle due volte settimanali, le diffusioni in italiano vengano eseguite tutte le sere, delegando un compagno a tale particolare lavoro. Si faranno le pratiche necessarie perché i compagni amministratori della Radio CNT-FAI aderiscano a questo espresso desiderio.
>
> Il gruppo ha preso atto della lettera inviatagli dai compagni della FAI tendente alla costituzione di un "comitato internazionale"ed ha deciso di aderirvi nominando a rappresentante i compagni Barbieri e Berneri. Trovandosi alcuni compagni aderenti al gruppo lontani da Barcellona e cioè al fronte, è stato deciso di informarli del lavoro svolto e da svolgere, e domandar loro la nomina di un diretto rappresentante che farà parte della commissione direttiva del gruppo. Si decise infine di inviare una circolare ai compagni del fronte informandoli del lavoro, delle finalità e degli scopi del gruppo: e ciò in vista di un maggior collegamento. Nella prossima riunione si discuterà del progettato Congresso internazionale Anarchico. Un semplice esame della discussione alla quale abbiamo accennato proverà quanto pratico lavoro si è prefisso di svolgere il gruppo. E questo lavoro vuol farlo in perfetta armonia, avendo scartato a priori tutte le discussioni sterili e dannose, per non preoccuparsi che di quelle utili ed impellenti.
>
> Ed ora al lavoro.[310]

In definitiva, la frattura che si produsse in seno alla *Sezione Italiana* non crediamo debba essere imputata all'una o all'altra parte. Quello che emerse, durante i mesi in comune al fronte, furono due analisi assolutamente inconciliabili della partecipazione al conflitto spagnolo. Fino a quando fu possibile, queste due impostazioni convissero in seno alla colonna; ma quando questo divenne impossibile, le due principali anime del gruppo seguirono ognuna, coerentemente, la propria strada. Anarchici e giellisti, si ricordi quanto detto riguardo ai rapporti durante gli anni dell'esilio, erano state due famiglie dell'antifascismo spesso vicine, spesso protagoniste di un interessante dialogo, ma, allo stesso tempo, molto gelose ciascuna della propria identità. Non deve sorprendere che Camillo Berneri, il 16 dicembre su *Guerra di Classe*, scrivesse: «Il giorno in cui corpi d'armata francesi, inglesi e russi intervenissero […] in quel giorno la rivoluzione sociale sarebbe arrestata e sarebbe aperta la via della restaurazione borghese. […] Il ricatto: o Madrid o Franco ha paralizzato l'anarchismo spagnolo. Oggi Barcellona è tra Burgos, Roma, Berlino, Madrid e Mosca. Un assedio. Un accumularsi di nuvole nere all'orizzonte

[310] *Guerra di Classe*, 21/04/1937, p. 3.

e una nebbia che acceca».[311] Così come non devono sorprendere i continui appelli di Rosselli per l'unità dei volontari italiani.

Crediamo che sia utile chiudere citando due missive, entrambe senza data, che il giellista Libero Battistelli, figura di primo piano tra i volontari della *Sezione Italiana*, inviò a Camillo Berneri. Entrambe le lettere risalgono al momento dell'abbandono di GL. «Caro Berneri», scriveva nella prima, «sembra che, con l'allontanamento nostro dal fronte della Divisone Ascaso contatti ed attriti possano essere evitati. Ciò che è certamente nei tuoi, come nei miei disegni. Abbiamo comunicato la nostra decisione ai compagni anarchici con una lettera alla cui redazione ho preso parte e quindi manca ogni punta offensiva. Tra un matrimonio burrascoso ed una separazione amichevole, io sono stato sempre partitario di quest'ultima. […] Tu hai sui tuoi compagni, tutta l'autorità che, nel campo anarchico, è raggiungibile. Io non ho che quella data da una certa equanimità serena. Per quanto scarsa sia l'adopererò. E son certo che tu farai altrettanto. Probabilmente riusciremo; e non solo tra gli individui, ma tra i gruppi permarrà la convinzione di aver percorso insieme un discreto tratto di strada, di aver combattuto il comune nemico confusi gli uni con gli altri».[312] E nella seconda aggiunse:

> Sono stato accolto dai compagni anarchici fraternamente. Della grande maggioranza serberò un ricordo gratissimo. Di molti spero di esser diventato – e di restare – vero amico. Non si veda quindi dal mio gesto nessuna avversione alle dottrine da voi professate, né agli uomini che le professano. Se si fosse trattato unicamente del mio caso personale credo nessun dissenso sarebbe sorto, mai. Ma, indipendentemente dai rapporti individuali, esisteva – o, meglio, avrebbe dovuto esistere – un presupposto di "buon vicinato" di carattere collettivo.
>
> Ho informato da tempo che parecchi compagni anarchici desideravano dare alla Sezione una maggiore omogeneità, trasformandola da sezione mista in sezione anarchica. Intento legittimo e comprensibile. Che non fu enunciato però francamente. […] Ritengo che la Sezione Italiana non dovrà essere sciolta. Poiché si è nell'imminenza dell'azione io resto naturalmente sul posto, semplice miliziano, artigliere al pezzo di Briganti. Poi mi uniformerò alle decisioni dei compagni.[313]

Quindi, nonostante gli attriti e le divisioni, l'esperienza della *Sezione Italiana* rimase comunque, almeno nel caso di Battistelli, un momento importante. E fu così anche per molti altri dei volontari che erano stati sul fronte aragonese; alcuni giellisti, come

[311] *Guerra di Classe*, 16/12/1936, prima pagina.

[312] Berneri, *Espistolario inedito – Volume primo…* cit., pp. 55-56.

[313] Ivi, pp. 56-57.

avrebbe ricordato Aldo Garosci, rimasero nella *Sezione* anche dopo l'abbandono di Rosselli.[314] Il giellista Tullo Tulli sentì la necessità di rimanere in contatto con i libertari, ed in una lettera del 20 dicembre si rivolse a Berneri perché gli trovasse una sistemazione a Barcellona. «Sono certo, caro Berneri», affermava in chiusura della missiva, «che tu farai del tuo meglio per soddisfare il mio desiderio di porre la mia modesta opera al servizio della causa comune».[315] Spesso, la collaborazione tra anarchici e giellisti non si esaurì con le dimissioni di Rosselli: il 20 dicembre si tenne a Marsiglia una "festa danzante" il cui ricavato venne interamente devoluto alla *Sezione Italiana*, promotori dell'evento erano stati i giellisti ed i libertari residenti in città.[316] Mentre nel marzo dell'anno successivo, il libertario ed ex volontario romano Angelo Diottalevi sarebbe stato ancora segnalato tra i collaboratori del periodico di GL.[317]

3. Epilogo

Il 24 marzo, su *Guerra di Classe*, apparve un articolo intitolato *Inter-nos*, il pezzo non era firmato: «Ci giungono echi di compagni – alcuni dei quali erano accorsi qui dei primi ad affrontare l'odiato nemico mossi da un sincero spirito di sacrificio – sull'animo dei quali si è venuto insidiando un dubbio, uno scoraggiamento che minaccia di trasformarsi in esasperazione. [….] Nell'infuocato suolo di Catalogna, oggi, a fianco di una lotta comune di tutte le correnti politico-sociali contro il comune nemico, si svolge logicamente, fatalmente, una gara non sempre pacifica fra queste correnti per la prevalenza dei loro metodi di lotta, oggi, per quella dei propri principi, domani».[318] L'entusiasmo che aveva accompagnato i primi mesi al fronte cominciò a venir meno durante la primavera del '37: nell'aprile, con lo scioglimento della colonna, gli italiani lasciarono definitivamente il fronte. «Completamente disgustato, decido di andarmene con Monnier», avrebbe ricordato lo svizzero Albert Minning, passato ad inizio febbraio alla *Sezione Italiana*, «Bifolchi […] ci invia alla divisione da Alberto Bajo, dove accetto infine le dimissioni dal Battaglione Italiano, ma anche dall'esercito, poiché non ho l'intenzione di diventare un soldato curvo

[314] Garosci, La vita di Carlo Rosselli… cit., p. 229.

[315] Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo…* cit., p. 145.

[316] *Giustizia e Libertà,* 18/12/1936, p. 2.

[317] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1 sottofascicolo E. Relazione informatore K7/53, 09/03/1937.

[318] *Guerra di Classe*, 24/03/1937, p. 4.

sotto leggi draconiane».[319] Un sentimento di profonda delusione che fu condiviso anche dalla maggior parte dei volontari italiani. Il 29 aprile, Aldo Garosci riferì ai dirigenti di GL riguardo ad un suo recente viaggio in Catalogna: «Ha detto che gli anarchici», riportò un confidente fascista presente, «con le loro prepotenze, hanno screditato il nome degli italiani». E aggiunse: «A Barcellona l'influenza degli anarchici è grandemente diminuita in favore del POUM e persiste e si accentua il disaccordo fra Valencia e Barcellona».[320]

Lo stesso console d'Italia a Parigi, Armando Odenigo, parlò delle tensioni esistenti in seno al movimento antifascista: «In questi ultimi tempi le divergenze esistenti tra anarchici e comunisti si sono andate accentuando. Mi risulta da buona fonte», scrisse nell'aprile del '37, «che la settimana scorsa una trentina di volontari tornati qui in licenza dalla Spagna, quasi tutti anarchici e tra essi qualche socialista, hanno tenuto una riunione per discutere la situazione dei volontari per il Frente Popular non iscritti al partito Comunista. I reduci si sono unanimemente lamentati del cattivo trattamento fatto dai comunisti spagnoli ai volontari di fede anarchica ed alcuni hanno espresso la convinzione che una vittoria comunista in Spagna avrebbe per essi conseguenze disastrose, essendo probabile in tal caso o la fucilazione o la deportazione in Siberia per tutti coloro che non s'adattino a diventar comunista. La maggior parte di essi hanno manifestato il fermo proposito di non tornare in Spagna».[321] Durante quei primi mesi del '37 si produsse, anche in conseguenza dei "diversi interventi" in Spagna, una grande frattura in seno al movimento antifascista italiano. La situazione evolse sfavorevolmente per gli anarchici, che si trovarono isolati: abbandonati da GL si erano chiusi a riccio sulla *Sezione Italiana* e, quando questa venne sciolta, rimasero quasi spaesati. Il repubblicano Fernando Schiavetti, lontano dalla Spagna della guerra civile, dette prova d'aver ben afferrato l'evolvere della situazione. Ecco una circolare dell'ARS risalente alla meta d'aprile, firmata in calce proprio dallo Schiavetti:

> Un membro del nostro Comitato Centrale si è recato in questi giorni a Parigi per informarsi personalmente su la situazione e su le disposizioni dei più importanti centri direttivi dell'antifascismo […] Approfittando del prestigio di cui la Russia e la III Internazionale sono venute a godere per la loro azione in Spagna, i comunisti italiani proseguono alacremente la realizzazione delle ultime e generali direttive (fronte unico al di sopra delle

[319] Minning, op. cit., p. 62.

[320] ACS, DPP, FM pacco 127, fascicolo 1 sottofascicolo E. Relazione informatore K7/53. 29/04/1937.

[321] ACS, Dir Gen PS, DAGR, PS 1937 b. 62, 1936-1937 secondo fascicolo. Telegramma del Console Odenigo, 18/04/1937.

> classi, "riconciliazione", difesa della democrazia, ecc.) dinanzi alla quali gli altri partiti sono stati per un po' di tempo ostili e diffidenti. Sotto l'impulso di questa energica iniziativa, condotta con straordinaria abbondanza di mezzi, una parte dell'antifascismo (elementi socialisti, repubblicani, GL) sembra piegarsi, polverizzarsi, perdere la propria personalità per riunirsi in una massa amorfa e disorientata, abilmente utilizzata dallo stato maggiore comunista per il raggiungimento dei fini indicati da Mosca; un'altra parte invece (massimalisti, anarchici, comunisti dissidenti) si irrigidisce in un'opposizione acre e settaria, priva di possibilità costruttive, che impedisce di apprezzare quel che v'è di giusto e di fecondo nell'attività comunista.
>
> Le preoccupazioni e il legittimo entusiasmo per l'azione in Spagna non permettono, ora, di apprezzare chiaramente lo sconvolgimento che tutto questo lavorio sta determinando; ma esso opera in profondità e a un certo punto si renderà palese. Basta notare, per ora, certi avvicinamenti e certi stupefacenti cambiamenti di corso: GL abbandona le sue caratteristiche simpatie anarchiche per collaborare con i comunisti […]; Camplonghi della Lidu lavora con i comunisti e in considerazione che le sue qualità di giornalista di alta classe si parla di lui come del direttore del nuovo quotidiano lanciato dai comunisti: socialisti e repubblicani noti per il loro ferocissimo e settario anticomunismo non sembrano aver scrupoli dinnanzi all'eventualità di una sempre più stretta collaborazione con i comunisti.[322]

Le cose andavano rapidamente mutando anche in Catalogna: le tensioni aumentarono a tal punto che, durante i primi giorni di maggio, si sarebbe arrivati ad un nuovo scontro armato per le strade di Barcellona. Lo svizzero Albert Minning passò dalla città poche settimane prima dello scoppio delle violenze, questo il suo ricordo:

> Non vediamo più molte bandiere rosso-nere della CNT-FAI, né allegri miliziani in licenza. Le sedie delle Ramblas sono occupate solo da señores non certo provenienti dal popolo e gli altoparlanti non diffondono più i bei canti rivoluzionari. Sopra gli immobili ufficiali sventolano le bandiere repubblicane e il miliziano che regolava il traffico assieme a un piccolo drappello è stato sostituito dalla guardia d'assalto, armata meglio di un soldato al fronte. All'albergo è impossibile ottenere più di due piatti, mentre si formano code interminabili di fronte ai negozi di tabacco, carne, pane, ecc.. I ristoranti eleganti hanno cambiato nuovamente la clientela, infatti i tavoli sono occupati da señoras dai tratti severi, che ci scrutano con fare sdegnato, mentre le loro labbra si piegano dal disgusto. Dopo quattro giorni di pratiche complesse, riesco infine a far legalizzare il mio passaporto dalla Generalitat.
>
> La partenza è fissata per la domenica alle diciannove e approfitto degli ultimi momenti per salutare i compagni. Chevalier, Pianta e Monnier mi accompagnano fino alla stazione e mi esprimono la loro impazienza per ritornare a riposare presso le loro famiglie. Ci separiamo con tristezza, loro con il rincrescimento di non poter partire, io con quello di lasciarli. Alle tre il treno arriva a Port-Bou, che è stata bombardata a più riprese.

[322] Citato in: De Maria, op. cit., p. 111.

> L'animazione gioiosa che riempiva le strade al mio primo passaggio è completamente scomparsa e ho mille difficoltà a farmi servire una colazione. Alle nove giungo a Cerbère, prima stazione francese, e saluto per l'ultima volta la Spagna, sperando di poterci ritornare un giorno.[323]

Anche George Orwell ebbe dalla città delle impressioni simili a quelle del Minning: «Tutti coloro che durante la guerra», avrebbe scritto nel suo *Omaggio alla Catalogna*, «sono andati due volte a Barcellona a distanza di mesi hanno notato gli straordinari cambiamenti avvenuti in città. E il fatto curioso è che, sia che vi fossero stati prima ad agosto e poi a gennaio oppure, come me, prima a dicembre e poi ad aprile, hanno osservato sempre la stessa cosa: che l'atmosfera rivoluzionaria si era ormai dissolta. [….] Ora la marea si era ritirata. Ancora una volta era una città come tutte le altre, un po' ridotta in ristrettezze e scheggiata per via della guerra, ma senza alcun segno esteriore del predominio della classe operaia. Il cambiamento nell'aspetto della folla era stupefacente. Le uniformi della milizia e le tute blu erano quasi sparite; tutti sembravano indossare gli eleganti completi estivi in cui i sarti spagnoli erano specialisti. Uomini prosperi e grassocci, signore raffinate e macchine eleganti erano dappertutto».[324] Negli stessi giorni di aprile, l'italiano Bruno Salvadori, alias Antoine Gimenez, conobbe Camillo Berneri in casa di María Ascaso.[325] Secondo il Salvadori, «Berneri no se hacía muchas ilusiones sobre el desenlace de la lucha por la conquista del poder en la España antifascista entre las diversas facciones. Al citarle una frase de Louise Michel: "El poder está maldito y corrompe a todos aquellos que lo ejercen", me dijo que la buena Louise tenía razón».[326] Pareva aver ormai avuto la meglio, nel leader libertario, la rassegnazione rispetto all'evoluzione della situazione a Barcellona ed in Catalogna in generale; come ha sottolineato anche Carlo De Maria, durante gli ultimi drammatici mesi della sua vita Camillo Berneri si aggrappò, quasi ossessivamente, al lavoro per *Guerra di Classe*.[327] Nonostante le difficoltà, il lodigiano avrebbe conservato, fino alla fine, quel ruolo fondamentale tra gli anarchici italiani presenti in Spagna che ricopriva dall'estate precedente. Come aveva ammesso Virgilio Gozzoli in una lettera del dicembre '36: «Berneri compie qui lodevoli sforzi diretti a mantenere la pace e l'unità. Talvolta perde la pazienza e si arrabbia, ma in generale può

[323] Minning, op. cit., pp. 69-70.

[324] Orwell, op. cit., pp. 332-333.

[325] María era la sorella del leader cenetista Francisco.

[326] Gimenez, op. cit., pp. 125-126.

[327] De Maria, op. cit., p. 110.

dirsi che abbia ragione: e senza di lui le cose andrebbero forse molto peggio».[328] Il 24 marzo anche Alberto Meschi, dalle pagine di *Guerra di Classe*, si era dimostrato preoccupato per la piega che avevano preso i fatti in Catalogna: «Si è che un po' dappertutto i nemici hanno fatto buon viso a cattiva sorte e», aveva scritto, «passati i primi momenti di timor panico, hanno ripreso a tessere la vecchia tela dietro il paravento di una tessera di partiti sovversivi acquistata in questi ultimi mesi. Il malessere si rivela leggendo fra le righe dei giornali. Non vi è giorno in cui "Soidaridad Obrera" non sia obbligata a correggere o smentire notizie che sembrano pubblicate col deliberato proposito di seminare zizzanie e malintesi».[329]

I fatti del maggio '37 furono un momento centrale per la storia della Spagna repubblicana durante la guerra civile; quando il 3 maggio si udirono i primi spari a Barcellona, molti andarono con la mente a dieci mesi prima. Sarebbe sbagliato cercare le motivazioni profonde di quegli eventi solamente nella dialettica conflittuale tra rivoluzione e controrivoluzione; Ferran Gallego, nel suo recente lavoro *Barcelona, mayo de 1937*, ha giustamente sottolineato come si possa parlare di uno scontro scatenatosi nel campo antifascista a causa della diversità, spesso incompatibili, che lo contraddistinguevano; in quell'occasione, secondo lo storico catalano, «la diversa interpretación del fascismo facilita la exasperación de los antagonismos previos, condicionados ahora por las mayores posibilidades de intervención que proporciona el disponer da las armas y el participar en las instituciones a un nivel desconocido hasta entonces por partidos y sindicatos obreros».[330] Inoltre, come ha giustamente segnalato Julián Casanova, se c'era veramente stata un'opposizione rivoluzione-controrivoluzione, questa si era già risolta, a favore della seconda, nei mesi precedenti.[331] «La revolución de Barcelona», ha scritto Chris Ealham, «no logró generar ninguna institución revolucionaria. […] La cuestión pendiente sobre el poder político creó una situación intrínsecamente inestable; también demarcó los límites políticos y, de hecho, las limitaciones de la revolucíon en Cataluña y en España».[332] Resta il fatto che nelle settimane anteriori a quel maggio, l'atmosfera si era andata surriscaldando e, naturalmente, gli italiani ne erano rimasti coinvolti. Ai primi di marzo, la Generalitat

[328] Berneri, *Epistolario inedito – Volume secondo…* cit., p. 296.

[329] *Guerra di Classe*, 24/03/1937, p. 3.

[330] Ferran Gallego. *Barcelona, mayo de 1937*, Debate, Barcellona 2007, p. 126.

[331] Casanova, *Anarquismo y violencia…* cit., p. 78.

[332] Ealham, *La lucha por Barcelona…* cit., p. 298.

aveva sciolto, per decreto, tutti quei gruppi armati che si occupavano della sicurezza nella retroguardia, restaurando un unico corpo di polizia. Dietro questa mossa c'erano le pressioni dell'UGT catalana per il disarmo delle Patrullas de Control, controllate dalla CNT e dal POUM.[333] Sembrava sempre più inevitabile si dovesse arrivare ad una resa dei conti. «Barcelona proporcionó el escenario idóneo para esa confrontación», ha ricordato ancora Casanova, «Era una ciudad alejada del frente, símbolo de la revolución anarcosindicalista, que muchos creían proletaria. Tenía características políticas muy peculiares: un gobierno autónomo con notable influencia de los republicanos de izquierda, un poderoso movimiento anarquista, un partido comunista que controlaba a la UGT y un minúsculo partido revolucionario, el POUM, enemistados a muerte con los comunistas. En su economía pesaba mucho la producción industrial, por cuyo control se había desatado una encarnizada pugna entre el sindicalismo revolucionario, la UGT y la Generalitat. Contaba asimismo con una alta densidad de población, con decenas de miles de refugiados. Todo ello posibilitaba el juego de tensiones a varias bandas».[334] Inoltre, in città non mancavano certamente le armi, ogni partito e sigla sindacale ne possedeva in quantità

La stessa CNT arrivò al maggio del '37 profondamente lacerata: da una parte una leadership che proseguiva sulla strada della collaborazione con le altre forze del Fronte Popolare e dall'altra alcuni gruppi dissidenti, sempre più numerosi, che criticavano apertamente le scelte "politiche" degli ultimi mesi.[335] Nel novembre del '36, per "ammorbidire" le posizioni di *Solidaridad Obrera*, era stato nominato direttore del quotidiano il giovane e moderato Jacinto Toryho; ma molti militanti avevano continuato a criticare, in toto, le scelte politiche fatte dai loro leader.[336] Nel mese di marzo alcune centinaia di miliziani avevano lasciato il fronte aragonese ed erano tornati, senza aver

[333] Ranzato, op. cit., p. 446.

[334] Casanova, *República y guerra civil…* cit., pp. 317-318.

[335] «Por tener una explícita alergia doctrinal el ejercicio del poder, los libertarios tuvieron que esconder su proprio dominio bajo la suposición de que la revolución había sido "espontanea", o sea, producto de un consenso entre todos los revolucionarios que eran moralmente los únicos que contaban. Tal ficción podía servir para la propaganda, pero no solucionaba las dificultades derivadas de que el acuerdo entre los oprimidos era más aparente que real, más el fruto de una gran confusión que no el de un entendimiento respecto a qué hacer , cómo y quién debía hacerlo. En la medida en que las grandes decisiones a tomar implicaban graves contradicciones ideológicas y ya no eran los impulsos alegre de los pirmeros momentos – ir de excursión a Mallorca y Aragón, cazar "fascistas" escondidos o pintar de rojinegro tranvías y taxis –, los núcleos dirigentes libertarios empezaron a anhelar los medios idóneos para dictarle al conjunto revolucionario una línea política general y, sobre todo, para que ésta fuera cumplida. No obstante, repungnancia libertaria ante todo lo que oliera a "politica" hacía praticamente imposible que se movieran en esta dirección». (Susanna Tavera e Enric Ucelay-Da Call. *Grupos de afinidad, disciplina bélica y periodismo libertario, 1936-1938* in: "Historia Contemporanea", numero 9, 1993, pp. 168-169).

[336] Ivi., p. 170.

deposto le armi, a Barcellona.[337] Come ha giustamente sottolineato anche Angel Viñas, pensare di organizzare lo sforzo bellico in Catalogna voleva dire, inevitabilmente, scontrarsi con la CNT: perfino lo stesso controllo dell'ordine pubblico cenetista costituiva un limite alla produzione bellica.[338] «En mayo de 1937», ha scritto Julián Casanova, «se ratifican los signos de transformación del sindicalismo cenetista: ausencia de discusión interna, estructura jerarquizada y ruptura de los canales de comunicación entre los dirigentes y la base sindical».[339] Le autorità catalane, in seguito ai molti scontri a fuoco che si erano prodotti dopo il definitivo disarmo delle Patrullas de Control, proibirono qualsiasi celebrazione in occasione del primo maggio.[340] Una scelta simile non fece altro che esasperare ulteriormente gli animi; per di più, pochi giorni prima quel primo maggio, i Carabineros, per mandato del governo nazionale, avevano sottratto agli anarchici il controllo delle frontiere con la Francia. Si ricorderà quanto vitale fosse considerata, anche dagli italiani, la gestione dei valichi di frontiera. «Il Primo Maggio si stava avvicinando e giravano voci di un'immensa manifestazione», avrebbe ricordato George Orwell, «ma all'ultimo momento la dimostrazione fu revocata. Era evidente a tutti che l'unico sbocco sarebbe stato lo scontro di piazza. E così il Primo Maggio non accadde assolutamente niente. Era una situazione per molti versi paradossale. Barcellona, la presunta città rivoluzionaria, fu probabilmente l'unica città nell'Europa non controllata dai fascisti, in cui non si svolse alcuna celebrazione della festa dei lavoratori».[341]

Si è visto come la battaglia di El Carrascal avesse segnato l'epilogo della *Sezione Italiana*. I membri della colonna italiana erano stati smobilitati dal fronte e, momentaneamente, trasferiti a Barcellona; scrisse Aldo Aguzzi che arrivarono in città: "addolorati ed amareggiati". «Ma a Barcellona», aggiunse l'Aguzzi, «calmatisi gli animi, il desiderio di lottare con le armi in pugno si riaccese. Camillo Berneri progettava la formazione d'una Brigata Internazionale che avrebbe dovuto, con alla testa i reduci della prima Colonna italiana, operare nel fronte di Aragon. Ne aveva già redatti i regolamenti e gli statuti e si faceva in quattro, fra ostacoli di ogni sorta, per ottenere gli aiuti

---

337 Angel Viñas. *El escudo de la República – El oro de España, la apuesta soviética y los hechos de mayo de 1937*, Critica, Barcellona 2007, p. 489.

338 Ivi, pp. 489-491.

339 Casanova, *Anarquismo y violencia…* cit., p. 77.

340 Il 24 aprile, alcuni libertari attentarono alla vita del commissario generale dell'Ordine Pubblico della Generalitat, il comunista Rodriguez Salas. L'uomo uscì illeso. Il giorno successivo venne abbattuto a colpi di rivoltella il dirigente del PSUC, Roldán Cortada. (Viñas, *El escudo de la República…* cit., pp. 492-493).

341 Orwell, op. cit., pp. 344-345.

necessari».[342] Il pomeriggio del 3 maggio gli italiani stavano trattando effettivamente con i comandanti della colonna *Tierra y Libertad* quando scoppiarono i primi disordini in città. Nella caserma Spartacus, una delle più importanti del capoluogo catalano, erano ospitati circa 200 ex appartenenti alla *Sezione Italiana*; la difesa dell'edificio venne affidata al bolognese Gelindo Zanasi, già ardito del popolo.[343] Come avrebbe ricordato Adolfo Carlini, che partecipò ai combattimenti in città, quel 3 maggio, «bajo la dirección de Rodríguez Salas, militante de la UGT, estalinista convencido y responsable de la policía oficial de orden público en Cataluña, tres camiones de Guardias de Asalto se detuvieron ante el edificio de la Telefónica, que estaba ocupado por los camaradas de la CNT, con la pretensión de apoderarse de él».[344] Con ogni probabilità, come hanno recentemente sottolineato tanto Angel Viñas quanto Ferran Gallego, quella decisione venne presa, di comune accordo, da ERC e dal PSUC, con il tacito assenso del presidente Companys.[345] La centrale della Telefónica, situata nella centralissima Plaza Catalunya, era controllata dalla CNT sin dal luglio dell'anno precedente; era uno dei simboli più forti della rivoluzione libertaria, cercare di impossessarsene significava sfidare direttamente gli anarcosindacalisti. Quando l'edificio venne circondato da tre camionette delle forze di polizia, la notizia non tardò a propagarsi per tutta la città: numerosi militanti accorsero in sostegno degli assediati e i combattimenti si diffusero rapidamente a macchia d'olio. Molti lasciarono il posto di lavoro e nel giro di poche ore furono erette nuove barricate dietro le quali si ritrovarono: vecchi miliziani che avevano rifiutato la militarizzazione, giovani libertari, anarchici della CNT e militanti del POUM.[346] «Barcelona», ha scritto Chris Ealham, «quedó dividida en dos: los barris se aislaron del resto de la ciudad a través de una red de barricadas protegidas por obreros a mano armada, mientras que 2.000 agentes de policía, junto a las unidades armadas del PSUC, controlaron con cierta inestabilidad los principales edificios municipales y administrativos del centro de la ciudad, como el palacio

[342] Aldo Aguzzi. *I fatti del maggio* in: AA. VV. *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, Edizioni Antistato, Cesena 1953, p. 193.

[343] Ivi, p. 194.

[344] Adolfo Carlini. *Un bolchevique-leninista de España os cuenta toda la verdad sobre las Jornadas de Mayo* in: AA. VV. *Barcelona, mayo 1937 – Testimonios desde las barricadas*, Alikornio Ediciones, Barcellona 2006, p. 91. La testimonianza di Carlini apparve sul periodico *La Lutte ouvrière* del 10 giugno 1937.

[345] Viñas, *El escudo de la República…* cit., p. 495 e Gallego, op. cit., p. 431.

[346] Casanova, *República y guerra civil…* cit., p. 319.

de la Generalitat».[347] Mentre nel palazzo della Generalitat cominciarono le trattative politiche tra i rappresentanti della CNT ed il blocco costituito da repubblicani e comunisti, per le strade della città i morti ed i feriti andavano rapidamente aumentando.

Seguendo la ricostruzione dei fatti dell'Aguzzi, nella notte tra il 3 ed il 4 vennero fermati e fucilati da una pattuglia del PSUC i due giovani volontari Adriano Ferrari e Renzo De Peretti, che, come si ricorderà, erano usciti clandestinamente dall'Italia solo pochi mesi prima. La colpa dei due: portare al collo il fazzoletto rossonero dei libertari. Umberto Tommasini avrebbe ricordato quell'episodio nelle sue memorie: «E iera tre giovani, orca miseria, diciannove-venti ani, vingudi da l'Italia, piemontesi, che i andava a dormir in un hotel e, perché i gaveva el fazzoletto rosso e nero, quei che iera apostai, una sezion de l'UGT, ghe ga spará addosso e li ga amazzai là. Perché i gaveva el fazzoletto rosso e nero».[348] Il giorno seguente venne poi gravemente ferito, da un colpo di artiglieria, l'abruzzese Alfonso De Maio. Alcuni italiani sarebbero stati anche tra i difensori della Casa CNT-FAI in Via Layetana; mentre la Casa Malatesta, sede del movimento libertario italiano, venne rapidamente occupata dai comunisti e dalle Guardie d'Assalto. Presso la sede del Sindicato de la Alimentación, infine, fu colpito a morte il muratore veneto Pietro Marcon; con lui ci sarebbero stati Guglielmo Cafiero ed Ermino Zambonini, che rimase gravemente ferito. Il pomeriggio del 5, durante l'organizzazione per l'assedio alla caserma comunista Carlos Marx, gli italiani formarono in poche ore un numeroso reparto d'assalto. «Durante le giornate di Barcellona», avrebbe concluso l'Aguzzi, «gli anarchici italiani, tanto il forte contingente della Caserma Spartacus come i piccoli gruppi dispersi nelle sedi dei sindacati, nella sede centrale della CNT-FAI ecc. si erano battuti eroicamente a fianco dei compagni spagnoli. La loro azione era stata in più occasione decisiva».[349] Il 4 maggio, la scozzese Jane H. Patrick, che era rimasta bloccata all'interno della Casa CNT-FAI con molti ex volontari italiani, annotò sul suo diario: «El ataque fue perpetrado con premeditación por las fuerzas de policía que abrieron fuego sobre miembros de la CNT. Un auto salía de aquí, ayer a primeras horas de la tarde, pero apenas había remontado la avenida fue detenido y sus ocupante obligados a bajarse. Los mataron a sangre fría».[350] La vedova Angeloni avrebbe così ricordato quelle giornate di maggio:

---

[347] Ealham, *La lucha por Barcelona…* cit., p. 303.

[348] Tommasini, op. cit., pp. 375-376.

[349] Aguzzi, op. cit., pp. 194-197.

[350] Jane H. Patrick. *Quatros cartas desde Barcelona* in: AA. VV., *Barcelona, mayo 1937…* cit., p. 164.

> Purtroppo, a tubare il nostro entusiasmo nel maggio del '37 scoppiarono i dolorosi avvenimenti che costarono la vita ai due anarchici Barneri e Barbieri, prelevati dal loro appartamento e fucilati alle spalle in una caserma, e a due giovanissimi miliziani venuti direttamente dall'Italia. Erano giunti in licenza dal fronte la sera prima e, ignari di quanto stava succedendo a Barcellona, al mattino uscirono dall'albergo e dopo pochi passi furono raggiunti da una raffica di mitragliatrice. Facevano parte della Colonna Italiana che, come ho già detto era aggregata alla Divisione Ascaso. Con quell'insegna della divisione furono presi per anarchici e uccisi. Per me furono giorni molto tristi durante i quali mi chiesi più di una volta se non fosse il caso di tornarmene in Francia. Temevo che la politica avesse il sopravvento e che i miliziani cominciassero ad uccidersi tra di loro. Soprattutto ero molto addolorata per la morte di Berneri, che era diventato per me un amico carissimo del quale apprezzavo la profonda cultura, l'animo gentile e generoso e l'incapacità assoluta di nuocere a chicchessia. Per fortuna, dopo pochi giorni l'atmosfera si calmò e la città tornò alla normalità; ma molti anarchici e molti trotzkisti del POUM furono costretti a fuggire. Fra questi ricordo il mio concittadino Elmo Simoncini, e poi Giuseppe Bogoni, Gino Bibbi e altri.[351]

Le violenze si conclusero anche grazie all'intervento dei ministri cenetisti del governo nazionale. Joan García Oliver era arrivato in città nel primo pomeriggio del giorno 4 e si era, da subito, messo in contatto con il *Comité Regional* della CNT e con la Generalitat; insieme a Federica Montseny ebbe un ruolo centrale nel calmare gli animi dei propri militanti. I dirigenti della CNT parlarono più volte per radio, facendo costantemente appello all'unità antifascista.[352] Solo il 7, dopo quattro giorni di violenti combattimenti, tornò la calma in città; i morti erano stati più di quattrocento e i feriti si contavano nell'ordine delle migliaia. Tra i caduti c'era anche uno dei promotori della Colonna Ascaso, Domingo Ascaso; il giovane aveva lasciato il fronte in aperta opposizione alla militarizzazione e sulla sua morte rimasero delle zone d'ombra.[353] Come ha giustamente sottolineato Angel Viñas, durante quelle giornate di maggio, «triunfó, esencialmente, el Goberno Central, que se hizo cargo del orden público y eliminó los sueños de una autonomía militar catalana. […] También triunfaron ERC y el sector no libertario de la Generalitat. […] Triunfaron igualmente los comunistas».[354] Alcuni giorni dopo cadde il governo Caballero. Il primo ministro si oppose alla richiesta, fatta dai due ministri comunisti Uribe ed Hernandez, di mettere fuori legge il POUM; i comunisti tolsero allora

[351] Franchini Angeloni, op. cit., p. 42.

[352] Casanova, *De la calle al frente…* cit., pp. 221-223.

[353] Casanova, *Anarquismo y revolución…* cit., p. 252.

[354] Viñas, *El escudo de la República…* cit., pp. 517-518.

il loro sostegno all'esecutivo, ed il leader socialista, forte dell'appoggio di UGT e CNT, cercò nuove intese. Ma il presidente Azaña preferì conferire l'incarico a Juan Negín: dal nuovo gabinetto rimase esclusa la CNT. Ha giustamente ricordato Gabriele Ranzato come le vere vittime politiche della rivolta di Barcellona furono Largo Caballero e gli anarchici.[355] Dopo la caduta di Caballero il POUM fu, sempre con le parole di Ranzato, perduto: «Tutto lo destinava ad essere una vittima esemplare. Esso non aveva affatto promosso un putsch, ma, a differenza della CNT-FAI, si era compromesso come organizzazione nel tentativo di dare alla sollevazione spontanea uno sbocco eversivo. […] Il 16 giugno i dirigenti del POUM furono in gran parte arrestati e trasferiti a Valencia sotto l'accusa di tradimento, mentre le sedi del partito venivano chiuse e confiscate. Quella stessa mattina Nin fu visto per l'ultima volta attraversare le Ramblas. Poi più nulla».[356] Chi uscì definitivamente ridimensionata fu anche la base della CNT e gli ex-volontari della *Sezione Italiana* avevano scelto di stare con quest'ultima: l'estate del '36, lo slancio antifascista che li aveva portati in Spagna, sembrava essere ormai un ricordo lontanissimo.

L'altro importante momento di quel processo di "restaurazione del potere statale" si produsse un paio di mesi più tardi in Aragona. Il 6 ottobre dell'anno precedente, si era formato, a Bujaraloz, il *Consejo de Aragon*, i cui principali fini erano stati: controllare l'attività delle milizie nella regione e dirigere le attività sociali, economiche e politiche.[357] L'organismo, controllato dalla CNT, fu presieduto da un altro membro della numerosa famiglia Ascaso, Joaquín. Nelle settimane successive ai fatti di Barcellona, il governo repubblicano cominciò ad organizzare la dissoluzione dell'organo aragonese: il generale Vicente Rojo fece trasferire nella regione i migliori, ed i più fedeli, reparti dell'Esercito

---

[355] Ranzato, op. cit., p. 453.

[356] Ivi, p. 456. Questo il vivido ricordo di George Orwell: «Quando arrivai in albergo trovai mia moglie seduta nell'atrio. Si alzò e mi venne incontro con un fare che mi colpì per la sua casualità; mi cinse il collo con un braccio e scoccandomi un bel sorriso perché tutti nella sala lo vedessero, mi bisbigliò nell'orecchio: "Sparisci!". "Come?". "Sparisci subito, vattene!". "Ma…". "Non startene lì impalato! Devi uscire subito da qui!". "Ma come? Perché? Che vuoi dire?" Mi prese per un braccio e mi stava già trascinando verso le scale. A metà percorso incontrammo un francese – di cui non dirò il nome, perché anche se non aveva alcun collegamento con il POUM, si dimostrò sempre un buon amico nei nostri confronti in tutto quel periodo tempestoso. Anche lui mi guardò con un'espressione preoccupata. "Datemi retta! Non devi venire qui. Esci subito e nasconditi prima che chiamino la polizia". E – guarda un po' – in fondo alle scale un membro del personale dell'albergo che faceva parte del POUM (senza che la direzione lo sapesse, immagino), uscì con fare furtivo dall'ascensore e mi consigliò di andarmene in un inglese un po' incerto. Ma io non avevo ancora capito cosa stava succedendo. "Ma che diavolo significa tutto questo?". Chiesi appena uscimmo sul marciapiede. "Ma come, non hai sentito?". "No. Sentito cosa? Non ho sentito un bel niente". "Il POUM è stato sciolto. Hanno confiscato tutti gli edifici. Praticamente sono tutti dentro. E si dice che stiano già fucilando la gente"». (Orwell, op. cit., pp. 407-408).

[357] Casanova, *Anarquismo y violencia…* cit., p. 130.

Popolare.[358] Infine il 10 agosto, mentre il governo Negrín faceva pubblicare sulla *Gaceta Oficial* un decreto che imponeva lo scioglimento del *Consejo*, «le truppe dell'XI Divisione dell'esercito, comandata dal comunista Enrique Líster, entravano nella regione, procedendo nei giorni successivi a riportarvi *manu militari* l'"ordine repubblicano", con l'eliminazione delle comuni, sostituite da consigli municipali straordinari, e l'arresto di numerosi membri della CNT, compreso il presidente Ascaso, accusato di furto di gioielli».[359] Secondo i dati riportati da Casanova, furono centinaia le incarcerazioni arbitrarie in tutta la regione.[360]

Tornando ai fatti di Barcellona, sicuramente, tra gli italiani le due vittime più illustri furono Camillo Berneri e Franceso Barbieri. Secondo quanto avrebbe riferito Ernesto Bonomini, già facente parte del comitato di Port-Bou e compagno di casa dei due, i corpi dei due vennero trovati da alcuni volontari della Croce Rossa il cinque maggio.[361] Quello di Berneri si trovava a pochi passi dall'edificio della Generalitat. «Sì, fue asesinato», avrebbe appuntato Jane Patrick il 9 maggio sul suo diario, «ni más ni menos. No fue muerto en las batalla. Los Guardias de Asalto fueron a buscarlo a la casa donde vivía y comenzaron por apoderarse de los revólveres de Berneri y de otro camarada italiano, así como de tres fusiles que les habían dejado los milicianos. Luego volvieron: seis guardias de asalto y seis miembros del PSUC. Había dos mujeres en la casa, una de las cuales era la mujer del otro camarada italiano, de manera que conocimos los detalles por ellas».[362] Su *La Vanguardia* dell'11 maggio venne riportata la notizia della morte del lodigiano:

> El propagandista libertario Camillo Berneri, ha sufrido una muerte violenta. Según parece, fué sacado de su domicilio por unos individuos armados, quienes acribillaron su cuerpo a balazos. En el trato cotidiano Camillo Berneri era un apostol de la paz entre el torbellino de las vidas apasionadas y agitadas que continuamente giraban a su alrededor. Toda su ciencia de profesor la había puesto al servicio del pueblo y vivía entre los suyos como el más humilde y el ultimo de todos, aunque fuera considerado como el más generoso de los hombres y el mejor de las guias. Su muerte es una gran pérdida para la humanidad que sufre. El espiritu que brota de esta

[358] Si veda: Viñas, *El escudo de la República…* cit., pp. 583-586.

[359] Ranzato, op. cit., p. 459.

[360] Casanova, *Anarquismo y violencia…* cit., p. 138.

[361] Ernesto Bonomini. *Semana Sangrienta* in: AA. VV., *Barcelona, mayo 1937*... cit., p. 154. La testimonianza di Bonomini apparve per la prima volta su *Volontà* nel '47.

[362] Patrick, op. cit., p. 170.

> revolución no podrá perderse si nos acordamos siempre de que ha sido purificada con sangre de mártires. Hoy, a las tres y media de la tarde, se efectuará el entierro del profesor Camillo Berneri y Francisco Barbieri. Se ruega a todas las organizaciones y a los grupos de la CNT y FAI, a las Juventudes Libertarias y a los grupos extranjeros que se concentren a dicha ora ante el Hospital Clínico para tomar parte en el acto.[363]

Il giornalista aveva evidentemente compreso l'alto valore simbolico di quella morte. Alcune settimane più tardi, il 29 maggio, sul foglio comunista parigino *Il Grido del Popolo* si poté leggere: «Camillo Berneri […] è stato giustiziato […] dalla rivoluzione democratica, a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa».[364] Parole che lasciarono pochi dubbi su chi fossero stati i mandanti di quel brutale delitto. Bruno Salvadori avrebbe ricordato come la morte di Berneri gli avesse tolto ogni stimolo a continuare la lotta: «para mí, la guerra revolucionaria estaba acabada y perdida», avrebbe appuntato sul suo diario.[365] Berneri aveva scritto un'ultima lettera alla figlia Maria Luisa, solo alcune ore prima di essere assassinato, nella notte tra il 3 ed il 4 maggio. Poche righe che ci restituiscono l'immagine di un uomo profondamente segnato dalla piega che avevano preso gli avvenimenti:

> Cara mia, non essere umiliata di non avere idee precise su tutto. Il guaio è di veder tutto chiaro; fino a quando si sa di non sapere e si teme di non capire si è a posto. Vuol dire che non si è imbecilli. D'altra parte ti accorgerai che molte cose non si sono capite perché non v'era niente da capire e che altre non meritavano di essere capite. È la consolazione alla mia sordità la convinzione che il 90% delle cose che non odo non meriterebbero di essere udite. Se avessi meno lavoro ti scriverei lettere chilometriche. Vorrei scriverti a lungo sui vari problemi di vita: fra questi quello dell'economia delle energie intellettuali nel periodo di formazione in cui tu sei ora. Vorrei poterti profittare di tutto quanto so con certezza: è poco, ma è il risultato, capitalizzato da un certo senso critico ed una costante curiosità, di quarant'anni di vita.[366]

«I fatti di maggio avevano approfondito il dissenso», avrebbe scritto l'Aguzzi, «gli anarchici italiani si sentivano sempre più allontanati dalla tattica dei compagni spagnoli. Finite quelle giornate tragiche, essi si sentivano ancor più profondamente disillusi nelle

---

[363] *La Vanguardia,* 11/05/1937, p. 2.

[364] Citato in: De Maria, op. cit., p. 111.

[365] Gimenez, op. cit., p. 161.

[366] Citato in: De Maria, op. cit., p. 112.

loro speranze».[367] Se in un primo momento, dopo l'abbandono di GL, questi ex volontari avevano abbandonato la matrice antifascista del loro intervento in Spagna per schierarsi apertamente tra i difensori della rivoluzione libertaria ma ora, dopo il maggio, si trovarono soli e, probabilmente, molti si sentirono abbandonati. Camillo Berneri, colui che maggiormente aveva mediato per far nascere la *Sezione Italiana*, colui che era considerato il leader naturale degli anarchici italiani a Barcellona, era morto e non c'era nessuna figura abbastanza carismatica da prenderne il posto. Ernesto Bonomini avrebbe ricordato di aver visto alcuni suoi compagni piangere di rabbia per com'erano andate le cose.[368] Il 5 giugno Emilio Canzi scrisse a Lorenzo Giusti: «Per noi che abbiamo vissuto ore d'angoscia, di speranza e d'entusiasmo e che abbiamo lottato per il trionfo d'una frontiera tanto cara al nostro pensiero, non rimane che delusione ed amarezza».[369] George Orwell poco prima dei fatti di maggio aveva valutato l'idea di arruolarsi nelle Brigate Internazionali, ma dopo quei tragici eventi ad un suo conoscente che gli chiedeva se fosse ancora dello stesso avviso rispose: «I vostri giornali dicono che sono fascista», l'intellettuale britannico aveva deciso di non potersi arruolare in una formazione controllata dai comunisti.[370] Come appuntò sul suo diario Jane Parick il 6 di maggio: «Hay muchos muertos y un número espantoso de heridos. Asimismo, varios reprentantes de la CNT y de la UGT fueron asesinados. Como es posible la paz en esas condiciones?».[371] Senza dubbio, anche molti degli italiani si dovettero fare questa domanda: Salvadori, e come lui parecchi altri, si chiese se tornare al fronte oppure abbandonare definitivamente la Spagna.[372] Si tornerà più avanti su queste domande.

Nel frattempo, all'estero tra le comunità anarchiche italiane, si diffuse rapidamente la notizia degli eventi di Barcellona. Secondo un informatore, i membri del comitato anarchico Pro-Spagna di Parigi nel giugno del '37 entrarono in possesso di «trenta pistole-mitragliatrici con relative munizioni che avevano acquistato per la somma di frs. 25.000 e che dovevano servire per i loro compagni di Barcellona». Ma, dopo gli avvenimenti d'inizio maggio, fu deciso di trattenere le armi nella regione parigina e l'ex volontario

---

[367] Aguzzi, op. cit., p. 198.

[368] Bonomini, op. cit., p. 153.

[369] AGGCE, caja PS Madrid 486, folio 17. Lettera di Emilio Canzi a Lorenzo Giusti, 05/06/1937.

[370] Orwell, op. cit., p. 374.

[371] Patrick, op. cit., p. 168.

[372] Gimenez, op. cit., p. 162.

Antonio Moscardini venne incaricato di nasconderle.[373] Il 16 giugno si riunirono invece i vari gruppi presenti a Lione ed in quell'occasione fu deciso di avvicinare direttamente la CNT, «per sentire quanto gli spetta ai componenti della Colonna Ascaso, sciolta, e quale dovrà essere l'azione avvenire nei rapporti con la Spagna e a chi dovranno essere devoluti gli aiuti materiali politici che il comitato devolve».[374] Lo spaesamento doveva essere grande. L'ambasciatore spagnolo a Parigi riferì a Juan Negrín, il 15 agosto, che nella capitale francese si registrava una «gran agitación» tra gli anarchici spagnoli e francesi.[375] Stefano Romiti passò i primi mesi del '37 in congedo a Marsiglia, sarebbe dovuto tornare in Spagna a fine maggio ma, come avrebbe scritto nelle sue memorie, «successe un fatto nuovo […] Era accaduto che alla militarizzazione non c'erano più miliziani volontari, perciò furono ristabiliti gli obblighi di leva restaurate le gerarchie militari ed il saluto obbligatorio ai superiori. […] Nel maggio del '37 i comunisti a Barcellona attaccarono a tradimento la stazione radio che era stata sempre occupata dagli anarchici sin dal 19 luglio 1936. […] Dopo tali infausti avvenimenti non valeva più la pena per me di tornare in Spagna: la rivoluzione spagnola, come quella russa, era stata tradita dai comunisti».[376] Romiti non sarebbe mai più tornato in Spagna e come lui molti altri; Domenico Girelli, originario della provincia di Forlì, dopo essere tornato a Parigi in licenza ad inizio aprile si sarebbe rifiutato di rientrare a fine maggio.

Nel novembre del '37 Lorenzo Giusti ricevette una cartolina postale da Parigi: una bella vista della torre Eiffel in contro luce. «Noi qui, *malgrado tutto*», c'era scritto, «facciamo quanto è noi possibile per la vittoria del proletariato spagnuolo. Questa lotta che noi abbiamo vissuta dalle prime ore ci occupa il pensiero totalmente e le speranze del trionfo finale sono sempre vive. La nostalgia del tempo trascorso fra le eroiche milizie catalane non ci abbandona e il desiderio di riprendere le armi per la nostra causa nemmeno. Tutto il nostro augurio è a voi rimasti sulla breccia».[377] La cartolina non portava alcuna firma, ma quel "malgrado tutto" iniziale era molto significativo. Poco meno di un mese dopo, il 16 dicembre, Giusti ricevette un'altra lettera. Questa volta il mittente era una figura di primo piano dell'anarchismo italiano: il parmense Alberto Meschi. Meschi era

---

[373] ACS, DPP, FM pacco 31, fascicolo 1. Relazione informatore C10/6, 05/06/1937.

[374] ACS, DPP, FM pacco 31, fascicolo 6. Relazione informatore C10/71, 18/06/1937.

[375] AMAE, caja RE11, carpeta 45. Telegramma dell'Ambasciatore spagnolo a Parigi al Presidente del Consiglio dei Ministri, 15/08/1937.

[376] Romiti, op. cit., pp. 37-38.

[377] AGGCE, caja PS Madrid 486, carpeta 6, folio 21. Cartolina a Lorenzo Giusti, 16/11/1937.

partito per il fronte con la prima spedizione della *Sezione Italiana* e aveva preso parte alla battaglia del Monte Pelato; aveva però dovuto abbandonare, per motivi di salute, il gruppo poche settimane dopo ed era tornato a curarsi in Francia.

> Caro Giusti [scrisse Meschi, N.d.A.], se ben ti ricordi io lasciai la Spagna ammalato col proposito di ritornare, una volta rimessomi in salute: ora la salute c'è, ma per un complesso di circostanze la mia partenza è stata e continua ad essere rinviata, ragion per cui mi decido a scriverti. […] A Barcellona c'è detenuto, da vario tempo, il figlio del compagno ed amico Perissino, tuo collega nelle ferrovie, che tu ben conosci: dovresti fare tutto quello che puoi per essergli utile, per dissipare equivoci o malintesi, per farlo liberare e soprattutto fare in modo, se ci fosse la minaccia, di evitare che sia espulso: è un buon giovane, come tu sai, e potrà essere utile a fare del buon lavoro.[378]

La sorte dei cari nelle carceri repubblicane divenne un nuovo, e fino ad allora inedito, motivo di preoccupazione. Nel novembre del '38, infine, alcuni dei dirigenti del comitato anarchico Pro Spagna di Parigi pensarono addirittura, influenzati anche da una sconfitta che sembrava imminente, allo scioglimento dello stesso, «adducendo la ragione che ormai non c'è più nulla da fare».[379]

Tornando alle domande che si facevano gli ex volontari all'indomani del maggio barcellonese, la risposta che si diede Bruno Salvadori fu la stessa che si diedero in molti: «Inducido por mi convicción de que la revolución estaba perdida, al menos para los libertarios», avrebbe ricordato l'anarchico italiano, «decidí quedarme en Barcelona con mis compañeros y buscar un empleo (el trabajo no faltaba) que me permitiera sobrevivir».[380] La repressione contro quegli stranieri ora diventati "indesiderati" si era però fatta molto dura, e la vita a Barcellona divenne complicata. «Bifolchi Giuseppe si trova attualmente a Barcellona», avrebbe riferito un informatore fascista poche settimane dopo i fatti, «contrariamente a quanto si è detto, non è stato arrestato, ma si trova a piede libero; tuttavia è stato disarmato e non ritornerà al fronte, anzi pare intenzionato anche lui a "tagliare la corda" alla prima occasione, trovandosi, come del resto tutti gli anarchici, a grande disagio nel "clima" barcellonese dove i comunisti e i democratici spadroneggiano senza ritegno».[381] George Orwell avrebbe scritto come «i volontari stranieri della Colonna

[378] AGGCE, caja PS Madrid 486, carpeta 6, folio 166. Lettera di Alberto Meschi, 16/12/1937.

[379] ACS, DPP, FM pacco 36, fascicolo 4. Relazione informatore C10/131, 13/11/1938.

[380] Gimenez, op. cit., p. 168.

[381] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 25/05/1937.

Internazionale e di altre milizie» finissero in galera «in numero sempre maggiore. Di solito erano arrestati per diserzione».[382] Secondo Rémi Skoutelsky, l'ufficio stranieri del PSUC di Barcellona era controllato da Alexander Orlov ed Ernst Gerö e fu il centro nevralgico della repressione che colpì gli stranieri. Tra le vittime più illustri, l'austriaco Kurt Landau, fatto sparire nell'agosto del '37, ed il brasiliano Alberto Bomilcar Besouchet: denunciato da Tina Modotti venne incarcerato nel '37 e assassinato l'anno successivo.[383] Landau era stato invece prelevato da due uomini, uno in uniforme e l'altro in borghese, presso la propria abitazione, da quel momento se ne persero definitivamente le tracce.[384] Il britannico Douglas Thompson, intimo amico di George Orwell, venne arrestato all'interno del proprio albergo e tenuto otto giorni in una cella talmente affollata che non c'era neanche «spazio per sdraiarsi per terra».[385]

Il figlio del dirigente menscevico Rafael Reihn-Abramovich, Mark, corrispondente di un quotidiano svedese che aveva presentato all'Internazionale Socialista un rapporto sui campi di concentramento in Unione Sovietica, era stato fatto sparire a fine aprile.[386] Il 12 luglio del '37, Aurelio Romeo del Valle, segretario dell'ambasciata spagnola a Stoccolma, comunicò preoccupato a Valencia: «A causa de la mencionada desaparición, es de temer y así lo ha manifestado en Paris el señor De Broukére a los delegados españoles que han asistido a las últimamente celebradas reuniones de las internacionales, se produzcan consecuencias políticas que ningún bien pueden proporcionarnos a nosotros. Ello es debido a la existencia de una creencia entre los miembros de la II Internacional de que la desaparición y el presunto asesinato de Mark Rhein ha sido realizado por algunos comunistas rusos representantes de la GPU en España».[387] Nel frattempo, il 28 giugno, era stato arrestato a Barcellona anche Nicolas Sundelevitch, amico e collaboratore di Reihn: evento che avrebbe scatenato le proteste anche di Leon Blum.[388] Alcuni mesi dopo fu

[382] Orwell, op. cit., p. 398.

[383] Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., p. 347 e Patricia Albers. *Shadow, fire, snow: the life fo Tina Modotti*, Univeristy of California Press, Berkeley 2002, pp. 301-304.

[384] AMAE, caja RE19, carpeta 188. Lettera di un membro del consiglio di amministrazione del periodico *Le Populaire* all'Ambasciatore spagnolo a Parigi, 25/10/1937.

[385] Orwell, op. cit., p. 375.

[386] Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., p. 347.

[387] AMAE, caja RE07, carpeta 25. Comunicazione tra l'ambasciata di Stoccolma e il ministero degli esteri di Valencia, 01/07/1937.

[388] AMAE, caja RE07, carpeta 25. Telegramma dal Ministro del Estado al Ministro de Gobernación, 10/07/1937.

l'ambasciatore negli Stati Uniti, Fernando de los Rios, a trasmettere un telegramma al Ministro degli Interni: «El más importante periódico judío de Nueva York», riferiva il diplomatico, «me pide privadamente suplique que el Gobierno averigüe suerte joven Abramovitch llamado por Goberno para trabajar fábrica Barcelona y desaparecido sin dejar rastro. De Brouckere y Adler investigan igualmente ahí. Ruego a VE informe urgentemente sobre el particular».[389] Ma di Reihn si erano orma definitivamente perse le tracce, e fu così per molti altri stranieri che erano accorsi in Spagna a cavallo tra il '36 ed il '37. Dieter Nelles ha ricordato come una trentina di volontari del DAS [Deutsche Anarcho-Syndikalisteb im Ausland] vennero arrestati e lungamente interrogati da dei comunisti tedeschi; «si les prisonniers ne subissent pas de torture à proprement parler, ils sont soumis à de longs interrogatoires humiliants et à d'infectes conditions de détention».[390]

Sempre secondo Skoutelsky, negli archivi di Mosca sarebbe conservata una lista di stranieri, datata luglio '37, vincolati al POUM che avrebbero dovuto essere "liquidati", tra di loro anche George Orwell.[391] Adrew Durgan ha ricordato come furono molti gli stranieri affiliati al partito di Nin che dovettero darsi alla macchia per evitare d'essere arrestati; sempre secondo lo studioso britannico, fu organizzato un comitato in Francia, diretto da Marceau Pivert, che si occupò proprio di far fuggire dal Paese i poumisti.[392] Nel novembre del '37 una delegazione composta, tra gli altri, dal deputato inglese John McGovern e dal professore della Sorbona Félicien Challaye visitò i detenuti antifascisti presenti nel carcere Modelo di Barcellona; il gruppo s'incontrò con un gran numero di americani, di austriaci, di belgi, di francesi, di tedeschi, di greci, d'italiani e di svizzeri: erano tutti stati arrestati dopo il maggio.[393] Il 16 marzo del '38 José Giral, all'epoca Ministro degli Esteri, inviò all'ambasciatore francese in Spagna, Edouard Bourquin, una lista dei cittadini francesi detenuti nelle carceri barcellonesi a quella data: l'elenco conteneva ben 68 nominativi, tutti gli arresti si erano prodotti dopo il maggio del '37.[394] Come riferì il periodico svizzero Berner Tagwatch il 6 di agosto, pubblicando un reportage riguardo alla sorte di Andreu

[389] AMAE, caja RE07, carpeta 25. Telegramma dall'Ambasciatore spagnolo a Washington al Ministro del Estado, 04/09/1937.

[390] Nelles, op cit., p. 217.

[391] Skoutelsky, *Novedad en el frente…* cit., pp. 347-348.

[392] Andrew Durgan. *Les volontaires internationaux des milices du POUM*, in: Prezioso, Batou e Rapin, *Tant pis si la lutte….* cit., p. 205.

[393] Ivi., p. 206.

[394] AMAE, caja R-633, carpeta 13. Telegramma di Giral all'ambasciatore francese in Spagna, 16/03/1938.

Nin: «La situación de los extranjeros detenidos es intranquilizadora por varios motivos. Todo sus papeles de identica les fueron arrebatados, y ya que, como los alemanes u italianos antifascistas, carecen de protección consular, les amenaza, en el mejor caso, el ser conducidos a ejecutar trabajos forzados. No se le han devuelto sus bienes personales, ni siquiera su ropa. […] A excepción de la nueva prisión de Barcelona, que contiene 3.000 prisioneros, entre ellos 1.500 politicos, todos esos presos están detenidos en lugares incalificables, sin luz, aire, ni ninguna condición sanitaria ni higiénica. Y así semanas y semanas sin quien se ocupe de ellos. Algo han mejorado las cosas, respecto a los milicianos extranjeros, gracias a las enérgicas protestas de la social democracia sueca y holandesa y del Partido Obrero noruego».[395] Quindi, oltre ad essere incarcerati semplicemente in base all'appartenenza politica, molti stranieri si videro privati di ogni diritto. Secondo una nota della CNT risalente al primo di novembre del '37, alcuni giorni prima sarebbero stati arrestati, presso la sede del gruppo francese della CNT, e fatti rapidamente sparire tre cittadini francesi: Andre Formet, Philippe Nagy e Aghopos Kulkanian.[396] Nello stesso documento si parlava di altri due cittadini transalpini, che avevano combattuto con la Columna Durruti, incarcerati con l'accusa di aver fatto parte del gruppo "Los Amigos de Durruti".[397] George Orwell così descrisse le settimane successive i fatti di maggio:

> Non è facile descrivere l'atmosfera da incubo di quel periodo – il particolare disagio prodotto dalla diffusione di voci che cambiavano in continuazione, dai giornali censurati e dalla costante presenza di uomini armati. Non è facile perché attualmente in Inghilterra manca del tutto l'elemento essenziale a determinare tale atmosfera. In questo paese l'intolleranza politica non è ancora data per scontata. Si, ci sono forme di persecuzione politica ma sono molto meschine; se fossi un minatore non ci terrei a far sapere al padrone che sono comunista; ma la figura del "buon membro di partito", il gangster-grammofono della vita politica continentale, è ancora una rarità in questo paese e l'idea di "liquidare" o "eliminare" chiunque non sia d'accordo con te non sembra ancora naturale. Solo a Barcellona sembrava assolutamente naturale. Gli "Stalinisti" erano al comando e perciò era del tutto normale che ogni "Trockijsta" fosse in pericolo.[398]

[395] AMAE, caja RE12, carpeta 50. Relazione del Console spagnolo a Berna, 10/08/1937.

[396] AGGCE, caja PS Barcelona 946, folio 1. Elenco degli stranieri detenuti, 01/11/1937.

[397] Ibidem.

[398] Orwell, op. cit., pp. 399-400.

Non furono pochi, gli ex appartenenti alla *Sezione Italiana,* che rimasero direttamente coinvolti in questo processo di repressione; Gelindo Zanasi in una lettera indirizzata a Giusti che scrisse nel luglio del '37 dal fronte aragonese, s'interessò alla questione: «Dalle varie notizie che ci comunichi deduciamo che costì [a Barcellona, N.d.A.] tutto non marcia…».[399] «Parecchi stranieri politicamente sospetti si diedero alla macchia, inseguiti dalla polizia e in costante timore di essere denunciati», avrebbe scritto George Orwell, «chi se la passava peggio erano gli italiani e i tedeschi che erano privi di passaporto ed erano in genere ricercati dalle polizie segrete dei loro paesi».[400] «Secondo notizie pervenute da fonte confidenziale», recitava un appunto di polizia del giugno, «il noto anarchico Fantozzi Enzo di Vittorio, già arrestato a Barcellona dagli stessi rossi durante i disordini che portarono all'uccisione dei noti anarchici Berneri Camillo e Barbieri Francesco, rimesso in libertà, avrebbe fatto ritorno a Parigi».[401] Ma il Fantozzi non era il solo: «Mi giunge notizia che il connazionale Duilio Balduini», avrebbe riferito un altro informatore fascista sempre nel giugno del '37, «sia stato arrestato a Barcellona, per aver preso parte ai recenti movimenti contro la Generalità di Catalogna».[402] La vita divenne effettivamente complicata: «Corre la voce fra gli anarchici di Bruxelles», riferì un confidente nel giugno del '37, «che sia Bifolchi Giuseppe che Paini Adelino, tuttora a Barcellona, sono guardati a vista e non possono muoversi; entrambi avrebbero ardentissimo desiderio di "tagliare la corda" e ritornare in Belgio (come del resto hanno fatto sapere a più riprese) ma non verrebbe loro dato il permesso; sarebbero in certo qual modo prigionieri senza per altro essere rinchiusi in carcere».[403] Il 31 luglio il comunista René Barotto scrisse a Giusti di essere stato «incarcerato ingiustamente perché sono stato a Barcellona qualche ora di più del permesso» e aggiunse, «sono ormai 5 mesi che mi trovo in carcere dopo essere stato 7 mesi al fronte, sempre in avanzata e partecipato a tutte le azioni con tutta la volontà».[404] Poche settimane dopo, il 19 agosto l'uomo venne espulso dal territorio spagnolo come "indeseable". [405] Il giovane napoletano Lenin Pizzano,

[399] AGGCE, caja PS Barcelona 455, folio 1. Lettera di Gelindo Zanasi a Lorenzo Giusti, 02/07/1937.

[400] Orwell, op. cit., pp. 375-376.

[401] ACS, CPC b. 1954, f. 19862 Fantozzi Enzo. Appunto della Divisione Affari Generali e Riservati, 24/06/1937.

[402] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1. Relazione informatore C20/67, 26/06/1937.

[403] ACS, DPP, FM pacco 50, fascicolo 1 Sottofascicolo Belgio. Relazione informatore C20/67, 22/06/1937.

[404] AGGCE, caja PS Barcelona 454, folio 26. Lettera a Lorenzio Giusti, 31/07/1937.

[405] AMAE, caja RE99, carpeta 6. Elenco di stranieri espulsi dalla Spagna dal 16 febbraio 1936.

arrivato in Spagna nel gennaio del ’37 appena diciannovenne, era stato arrestato nell’estate dello stesso anno. Nel febbraio del ’38 si rivolse a Lorenzo Giusti:

> Caro Giusti,
> ho ricevuto una lettera di casa mia, dove mi dicono che tu te interessavi per trovare la manera di farmi salire in libertà. Mi piacerebbe che tu mi scrivi par vedere como sta el mio asunto, e che potrei fare per questo. No te dimenticare che qui mi chiamo Nino Pizzano e non Lenin Pizzano. Se si necessita spese, io e la mia familia, ce assumiamo la responsabilità di rimborsare. Aspetto la tue notizie al più presto possibile e se vuoi venire a parlarne qui, la domenica da le 10 a le 12 e il giovedì da le 2 a le 4. Spetto con impazienza la tua risposta che già fa più di sei mesi che sono en la carcela.[406]

Solo quando si riusciva ad uscire dalla Spagna si poteva tirare un sospiro di sollievo; nel giugno del ’38, la moglie dell’anarchico Alpinolo Bucciarelli scrisse alla madre, residente a Trieste: «Da un mese ch’io e Alpinolo siamo tornati dalla Spagna; *fortunatamente sani e salvi*».[407] Il primo di novembre del ’37 la *Oficina de Propaganda Exterior* della CNT-FAI di Barcellona redasse una lista di «extranjeros anarquistas que se encuentran detenidos en calidad de presos gubernativos», l’elenco comprendeva 65 nominativi.[408] Molti gli italiani. Giovanni Martini, che era arrivato sul fronte il 23 di agosto del ’36 e che vi era rimasto anche dopo la militarizzazione, venne arrestato il 29 luglio del ’37 durante il processo di “normalizzazione” del fronte aragonese. Sempre secondo quella circolare, il pomeriggio del 30 ottobre la polizia si presentò nella casa dove vivevano alcuni italiani e, dopo aver arrestato tutti i presenti, sequestrò l’immobile. A cadere nella retata alcuni ex volontari della *Sezione Italiana*: il cinquantenne mantovano Giuseppe Ruozi, il reduce di Monte Pelato Lanciotto Corsi, Enrico Crespi e Dante Armanetti.[409]

Il 5 agosto del ’38, il ministro degli Interni Julián Zugazagoitia inviò al un suo collega Giral una lista di espulsioni di “extranjeros indeseables” realizzate nei mesi precedenti: tra i nomi, naturalmente, anche quelli di alcuni italiani. Tra di loro il piemontese Mario Pissanchi, espulso il 10 ottobre ‘37, Salvatore Fusari, espulso il 7 ottobre, e Tommaso Serra, Renato Bruni e Salvatore Masi, tutti espulsi il 15 ottobre. In totale, dallo scoppio della guerra civile al 3 maggio del ’38, risultavano espulsi dal

---

406 AGGCE, caja PS Madrid 487, carpeta 6, Folio 13. Lettera a Lorenzo Giusti, 15/02/1938.

407 ACS, CPC, b. 879, f. 50299 Bucciarelli Alpinolo. Lettera a Anna Minon, 09/06/1938.

408 AGGCE, caja PS Barcelona 946, folio 1. Elenco degli stranieri detenuti, 01/11/1937.

409 Ibidem.

territorio repubblicano 343 cittadini stranieri; di questi 240, il 70% del totale, erano stati allontanati dopo i fatti di maggio.[410] Molto spesso, per gli italiani, anche l'espulsione verso la Francia poteva risultare problematica. Non essendo possibile espellerli successivamente verso il loro Paese d'origine, il governo francese li accettava malvolentieri. Il 29 dicembre del '37 l'ambasciatore francese a Barcellona, Edouard Bourquin, scrisse al segretario del ministro degli Interni, Rafael de Ureña, di facilitare il passaggio in Francia di tutti i prigionieri politici presenti nelle carceri repubblicane, «menos los alemanes e italianos».[411] In un'altra lista, datata 31 luglio 1938, vennero riportati di nomi di coloro che, pur essendo candidati all'espulsione, dovevano rimanere nelle galere spagnole per problemi burocratici. Dei 186 nominativi ben 33, quasi il 18%, erano di italiani. Tra di loro molti gli ex della *Sezione Italiana*: il toscano Dante Armanetti, Alessandro Boaretti, il genovese Enrico Crespi e Gaetano Montesor.[412] Quest'ultimo era stato imprigionato all'indomani delle giornate barcellonesi e sarebbe rimasto incarcerato sino alla caduta definitiva della Catalogna, nel febbraio del '39: passò quindi quasi venti mesi nelle carceri della Spagna repubblicana.

Ci fu anche chi decise di passare alle Brigate Internazionali. Emilio Canzi si confidò con Lorenzo Giusti: «Io mi sono fermato alla Brigata Garibaldi. Ho fatto bene? Ho fatto male? So d'essere stato elastico dopo quanto ho affermato in un primo momento. Però essendo sul posto e parlando con diversi compagni italiani e spagnoli ho dovuto convincermi che qui si può essere utili anche al nostro ideale».[413] Secondo i dati che possediamo, tra gli anarchici almeno in 39 si arruolarono nelle Brigate Internazionali: circa un 10% del totale. Tra chi fece questa scelta anche il fiorentino Dario Castellani e il livornese Impero Rossi. Il dato assoluto è sicuramente molto basso; quella che poteva sembrare la scelta più coerente, continuare sul piano della lotta antifascista, venne fatta solamente da una piccola minoranza. Evidentemente il corso degli eventi aveva segnato fortemente quei primi volontari italiani; si ricordi anche il caso di George Orwell, che maturò proprio durante i fatti di maggio la decisione di non passare alle Brigate Internazionali

Si è visto come Bruno Salvadori, pur rifiutandosi di tornare al fronte, avesse deciso

[410] AMAE, caja R-633, carpeta 13. Lista stranieri espulsi, 08/08/1938.

[411] AMAE, caja R-633, carpeta 13. Lettera di Rafael de Ureña a Julían Zugazagoitia, 29/12/1937.

[412] AMAE, caja R-633, carpeta 13. Lista stranieri indesiderati la cui espulsione è stata impossibile, 31/07/1938.

[413] AGGCE, caja PS Madrid 486, folio 17. Lettera di Emilio Canzi a Lorenzo Giusti, 05/06/1937.

di rimanere a Barcellona cercando un lavoro da civile. Ma, a conti fatti, la realtà si dimostrò tutt'altro che facile: per molti degli ex volontari anche solo trovare un'occupazione fu un'impresa. Per avere un'idea delle difficoltà incontrate si rivelano ancora molto utili le carte dell'ufficio del Giusti conservate a Salamanca. Il 23 dicembre del '37 lo stesso Giusti redasse questa lettera indirizzata la «Sindicato Metalurgico – Sección Trafilerias, Barcelona»:

> Estimados compañeros, salud! Los presentantes de la presente son los compañeros italianos Dario Castellani y Raffaele Catti. Los dos vinieron a España desde los primeros dia de la revolución y salieron al frente como voluntarios en las Columnas Confederales; el primero en la Durruti y el segundo en la F. Ascaso. Abiendo pedida la baja dal Ejercito Popular, baja que obra en sus manos y no pudiendo volver a su pays, necesitan trabajar para vivir. Os rogamos haceis lo posible para ayudarlos en este sentido, particolarmente en consideración que los dos son compañeros desde muchos años, militantes activos y perseguidos. Ciertos que los atenderas, como el caso se merece, quedamos vuestros y de la causa.[414]

Il 7 gennaio del '38 un appello identico venne inviato al Sindicato de las Industrias Alimenticia; nella seconda lettera di presentazione si faceva riferimento solo al Castellani, evidentemente il Catti aveva nel frattempo trovato un lavoro.[415] Ma quella venne considerata una soluzione provvisoria; il 25 dicembre il Catti aveva infatti inviato, su un foglio intestato alla Casa Internacional de los Voluntarios, una lettera ad un certo Navarro. Nella missiva faceva riferimento ad una quantità di denaro che gli era dovuta, e chiudeva scrivendo: «Tienes que darte cuenta de las necesidades mias y de la urgencia de poseder el dinero, que me sirve para salir de España».[416] Raffaele Catti era nato in provincia di Bologna nel 1906, di fede anarchica, era muratore. Era arrivato a Barcellona, dal Marocco dove viveva da '29, nel settembre del '36; con la *Sezione Italiana* aveva preso parte alla battaglia di Almudevar, dove era rimasto anche ferito. Nell'aprile del '37, quando il gruppo italiano si era sciolto, aveva chiesto di poter lasciare l'esercito popolare ed era tornato a Barcellona, era poi tornato al fronte con la 26° Divisione.[417] Lettere come quella relativa al Catti e al Castellani, furono molto frequenti a partire dagli ultimi mesi del '37. Una delle prime, nella quale si chiedeva un lavoro per Bartolomeo Trivelli al Sindicato de

[414] AGGCE, caja PS Madrid 486, carpeta 6, folio 26. Lettera di presentazione, 23/12/1937.

[415] AGGCE, caja PS Madrid 486, carpeta 6, folio 27. Lettera di presentazione, 07/01/1938.

[416] AGGCE. caja PS Madrid 486, carpeta 6, folio 33. Lettera di Raffaele Catti, 25/12/1937.

[417] AGGCE, caja PS Madrid 486, carpeta 6, folio 31. Nota su Raffaele Catti, 22/05/1937.

la Metalurgia, portava la data del 3 di agosto del '37.[418] Il 10 gennaio del '38, una venne poi indirizzata alle miniere di Bellmunt per il quarantottenne sardo Giovanni Virgilio.[419] L'ufficio gestito dal Giusti si adoperò anche nel fornire dei veri e propri "certificati di buon antifascismo" per gli ex-volontari italiani: il ventiduenne livornese Guglielmo Nannucci ne ricevette uno nell'ottobre del '37. Documenti del genere potevano evitare delle noie con le autorità catalane.[420] Potremmo dire, senza esagerare, che quello che era stato l'ufficio di arruolamento della *Sezione Italiana* divenne, nel giro di poco tempo, una sorta di centro di collocamento per gli ex volontari. È assolutamente impressionante constatare come la natura stessa dei documenti prodotti dal suddetto ufficio cambi radicalmente tra l'aprile/maggio ed il giugno/luglio del '37. Quasi come Giusti si fosse trovato a gestire il più classico dei comitati Pro-Vittime Politiche.

Ad ulteriore testimonianza di quanto fossero ormai diventate difficili le condizioni per gli anarchici italiani citiamo due ultimi esempi. Il primo riguarda la vicenda di Lanciotto Corsi, che non riuscì ad avere quanto dovutogli dalla Generalitat, mentre il secondo è relativo ad una lettera ricevuta da Enrico Zambonini nell'ottobre del '38. Nel novembre del '37 l'ex ferroviere livornese Lanciotto Corsi, che a Marsiglia aveva lasciato una moglie e cinque figli, indirizzò un appello al comandante della 28° Divisione, Vivancos, affinché gli venisse corrisposto quanto ancora gli era dovuto della sua paga di miliziano.[421] Corsi si era dimesso dalle forze repubblicane, come la maggior parte dei suoi commilitoni, il 14 aprile di quell'anno; nonostante fossero passati quasi otto mesi ancora doveva ricevere le buste paga degli ultimi sessanta giorni al fronte. L'8 dicembre arrivò la risposta dal quartier generale della 28° Divisione: leggendo quelle poche righe si ha la chiara percezione dello scarica barile in atto: secondo quanto scritto in quella missiva Corsi avrebbe dovuto fare appello alla Generalitat de Cataluña.[422] Il Corsi non avrebbe mai ottenuto i salari che non gli erano stati corrisposti. Il quarantaquattrenne Zambonini invece, reduce della battaglia di Monte Pelato, pur avendo preso parte ai disordini del maggio '37, era rimasto a Barcellona dove si occupava degli orfani. L'11 ottobre ricevette una missiva

[418] AGGCE, caja PS Barcelona 1428, folio 1. Lettera di presentazione per Bartolomeo Trivelli, 03/08/1937.

[419] AGGCE, caja PS Madrid 486, carpeta 6, folio 153. Lettera di presentazione per Giovanni Virgilio, 10/01/1938.

[420] AGGCE, caja PS Barcelona 1428, folio 2. Certificato del Comitato Anarchico Italiano, 20/10/1937.

[421] AGGCE, caja PS Madrid 486, carpeta 6, folio 37. Lettera di Lanciotto Corsi, 22/11/1937.

[422] AGGCE, caja PS Madrid 486, carpeta 6, folio 42. Lettera del Commissario Delegato per la Guerra della 28° Divisione, 08/12/1937.

da un suo connazionale del quale non si riesce a leggere la firma: «Cerca di venire quanto prima ti sarà possibile», si raccomandava il mittente, «perché, secondo le voci che corrono, uno di questi giorni a noialtri italiani e ai tedeschi pare vogliano sbatterci in un campo di concentrazione qualunque, come ricompensa di quanto si ha fatto per la Spagna».[423] La notizia era naturalmente priva di qualsiasi fondamento, ma il fatto stesso che si diffondessero voci simili è significativo riguardo al clima che si doveva respirare in Catalogna in quel periodo.

Anche i rapporti tra gli anarchici italiani e la CNT, a partire dalla seconda metà del '37, sembrarono compromettersi definitivamente; la dirigenza anarcosindacalista cominciò a considerare quella italiana una presenza fastidiosa. In questa direzione è sintomatico un vivace scambio di opinioni, risalente alla seconda metà del '38, tra il leader cenetista Mariano R. Vazquez ed il marchigiano Domenico Ludovici. Il Ludovici, classe 1909 sul fronte di Huesca aveva perso un occhio e tre dita ed in seguito, per un breve periodo, era stato anche la voce italiana di Radio Barcelona. Il 29 di giugno del '38 inviò un appello a Vazquez:

> Hace casi ya dos semanas que tuve una entrevista contigo referente a la representación de la UNION SINDACAL ITALIANA, en la sección extranjera CNT (AIT) para informaciones y propaganda. Me habias prometido una respuesta, negativa o favorable, en breve, pero veo que han pasado tantos dias y todavia espero. Hasta cuando? Que puedo decir a mi organización? En espera de tu decision, queda tuyo y del movimento libertario.[424]

In qualità di rappresentante della USI in città, il Ludovici chiedeva gli fosse concesso un ufficio dove poter lavorare. La reazione della dirigenza cenetista fu evasiva; Vazquez, di fatto, non rispose direttamente alla richiesta dell'italiano. In una successiva missiva, del 9 luglio, Ludovici si lamentò per come era stato trattato. «Estimado camarada», rispose sempre Mariano Vazquez, «los tonos en que te expresas no son muy adecuados para mantener el dialogo contigo. Quien ofrece limosnas? Quien no es claro en la expresión?. Rechazamos, absolutamente, tu comunicado, que creemos no subscribiría la USI».[425] La polemica andò avanti alcuni mesi; ad inizio novembre il marchigiano tentò

[423] AGGCE, caja PS Madrid 1049, folio 5. Lettera ad Enrico Zambonini, 11/10/1938.

[424] IISH, Fondo CNT España, R – 44D, folio 2804. Lettera di Domenico Ludovici a Mariano R. Vazquez, 29/06/1938.

[425] IISH, Fondo CNT España, R – 44D, folio 4934. Lettera di Mariano R. Vazquez a Domenico Ludovici, 11/07/1938.

un'ultima volta di ottenere quello che cercava: «En una precedente carta las delegaciones de nuestras organizaciones», scrisse al *Comité de Enlance CNT-FAI*, «pidieron a ese comité les facilitara un pequeño local, para poder sostener correspondencia con nuestros camaradas de diferentes localidades y al mismo tiempo poder celebrar nuestras reuniones. Como respuesta hemos recibido una carta de las oficinas de propaganda extranjera, firmada por Martin Gudell, diciendonos que este comité no dispone que de un local una sola vez por semana. Creyendo que hemos sido mal comprendidos, repetimos nuestra petición, por ver si es posible que podamos contar con una permanencia como lo pueden hacer otras secciones de otros países, sobretodo tratándose de la UAI y de la USI; la primera una de las mas antiguas de la AIT, y la segunda, hermana de la FAI, conceputada dentro el anarquismo internacional. Esperando una respuesta favorable en el mas breve tiempo posible, queda vosotros y de la causa libertaria».[426] Due settimane dopo arrivò la definitiva ed ultima risposta da parte della CNT e di Mariano Vazquez:

> A los compañeros de la UAI y USI, estimados camaradas:
> Acusamos recibo a la vuestra 1° de los ctes, pasando a comunicaros, que nos vemos en la imposibilidad de atenderos, muy a pesar nuestro, en vuestra solicitud, por falta de local. Nos ratificamos en lo que expusimos anteriormente. Nos interesa hacer constar, que no tienen dependencia en la casa, ningun nucleo de compañeros extranjeros.[427]

In conclusione, il delegato dell'USI a Barcellona non fu in grado di ottenere un ufficio dove poter lavorare. Era ormai lontana l'estate del '36, quando Diego Abad de Santillán, ed altri dirigenti cenetisti, si erano adoperati affinché si organizzasse e partisse per il fronte la *Sezione Italiana*. Il maggio del '37 fu, in sintesi, un momento chiave per i primi volontari antifascisti; allo spaesamento conseguente all'abbandono di GL ed alla dissoluzione della colonna, seguirono mesi difficili, mesi durante i quali la Spagna sembrò essere diventata una terra ostile, tutt'altra cosa rispetto a quella dell'estate precedente. Gli ideali di un anno prima, lo slancio antifascista e la volontà unitaria, erano ormai un ricordo lontano. Pochi, come si è visto, decisero di continuare a combattere nelle Brigate Internazionali; la maggior parte rimase a Barcellona, alla ricerca di un lavoro e, spesso, di un'opportunità per lasciare il Paese. Può essere interessante citare quanto emerge da

[426] IISH, Fondo CNT España, R – 44D, folio 4964. Lettera di Domenico Ludovici al Comité de Enlance CNT-FAI, 01/11/1938.

[427] IISH, Fondo CNT España, R – 44D, folio 4558. Lettera di Mariano R. Vazquez e Pedro Herrera a "los compañeros de la USI", 15/11/1938.

un'analisi sulle date di uscita dalla penisola iberica; pur trattandosi infatti di un dato frammentato, sui quasi settecento volontari lo possediamo solo per 177, si rivela ugualmente un indicatore utile. Fino allo scioglimento della *Sezione Italiana*, aprile '37, si erano allontanati dalla Spagna 62 volontari (il 35% del totale), nei restanti mesi dell'anno si allontanarono in altri 65 (36,7%); decisamente inferiori i flussi per il '38, con 26 partenze (14,6%) nel corso dell'anno intero. Duranti i primi mesi del '39, fino alla conclusione del conflitto, si registrarono altri 24 espatri (13,5%). Questi dati meritano una breve riflessione. Innanzi tutto il dato dei rientri in Francia prima dello scioglimento della *Sezione Italiana* sono abbastanza alti, si deve però considerare tanto il precoce abbandono di GL quanto l'età media abbastanza elevata dei volontari, elementi che, a nostro avviso, concorsero a determinare questa dinamica. Si può facilmente notare come la percentuale più alta, 36,7%, si registrò nei restanti otto mesi del 1937; evidentemente lo scioglimento del gruppo e gli avvenimenti del maggio influirono sostanzialmente. Interessante anche il dato sui primi mesi del '39; tra coloro che lasciarono il Paese in concomitanza con la fine del conflitto non furono pochi quelli che avevano passato l'ultimo anno e mezzo nelle prigioni catalane, e che furono lasciati andare solo quando la situazione era ormai compromessa, come nel caso di Gaetano Montesor.

Certamente emblematica, per chiudere sui volontari della *Sezione Italiana,* sulla loro sconfitta tout court e sui cambiamenti dei rapporti in seno al movimento antifascista italiano, la vicenda dell'anarchico Egisto Cantini. Classe 1900, era stato chiamato alle armi in tempo per prendere parte al primo conflitto mondiale. Portuale a Livorno, abbandonò l'Italia nel '23 in seguito a una violenta bastonatura fascista e passò buona parte degli anni dell'esilio a Marsiglia. Qui era stato uno degli animatori della locale comunità antifascista. Il Cantini passò in Spagna nel novembre del '36 ed il 6 dicembre si arruolò nella *Sezione Italiana*. Riuscì a uscire dalla catalogna nel caos dei giorni successivi ai fatti di Barcellona; decise allora di tornare a Marsiglia, dove risiedeva l'anziana madre. Alcune settimane dopo, il 20 giugno, al Ministero dell'Interno arrivò un telespresso dal Consolato d'Italia della città mediterranea firmato dal Console Franco Liberati:

> Ho l'onore di riferire che il 7 andante il noto anarchico in oggetto indicato, [il Cantini, N.d.A.], è stato ucciso sulla pubblica strada, a colpi di rivoltella. Il Cantini si era recato, quale volontario, in Spagna e ne era tornato da poco disgustato per il trattamento subito e disilluso dal disordine regnante ovunque. Egli non faceva mistero di queste sue impressioni, e pare che recentemente abbia sostenuto, qui a Marsiglia, un contraddittorio in una

> riunione comunista in favore della Spagna. Anche in seguito al dissidio tra anarchici e comunisti dopo gli avvenimenti di Barcellona, sembra che i comunisti avessero decisa la soppressione del Cantini. Finora l'inchiesta della polizia non ha dato risultati concreti. Alla mischia nella quale fu ucciso il Cantini, fu gravemente ferito il francese Braccini Enrico di Giuseppe, nato a Marsiglia il 05/061902 e militante, a quanto sembra, nelle file comuniste.[428]

Grazie alle successive indagini si andarono chiarendo le dinamiche dell'assassinio del Cantini. L'ex volontario sarebbe intervenuto ad un comizio pubblico del deputato comunista francese Cristofol: «durante tale riunione il Cantini avrebbe contraddetto l'oratore provocando gli urti della masnada comunista e profondi rancori».[429] Nei giorni successivi, Cantini fu «aggredito a seggiolate, poi a mezzogiorno del 7 giugno, viene affrontato da un gruppetto di stalinisti e colpito da due proiettili al petto e al braccio destro. Malgrado la gravissima ferita al torace, riesce a risalire la rue Saintre-Victorine, lasciando sul terreno una lunga scia di sangue e portandosi fino alla casa di un suo cugino, dove spira di lì a poco». Gli assassini avrebbero dichiarato che l'agguato sarebbe stato l'epilogo «della battaglia oratoria della domenica precedente».[430] L'antifascismo italiano, o per meglio dire i rapporti tra i vari antifascismi italiani, si erano profondamente modificati durante i pochi mesi a cavallo tra il '36 ed il '37. Se l'intervento italiano in Spagna era sembrato aprire, almeno durante le sue primissime fasi, una prospettiva unitaria tra tutte le forze antifasciste con l'affermarsi dell'egemonia comunista all'interno del *Battaglione Garibaldi*, la definitiva uscita di scena di GL, lo scioglimento della *Sezione Italiana* ed il progressivo isolamento dei libertari, quest'unità rimase ben lungi dal potersi realizzare. «Se ci collochiamo dal punto di vista internazionale», ha scritto alcuni anni fa Gabriele Ranzato, «che è quello in cui assume significato la guerra di Spagna come scontro tra fascismo e antifascismo, c'è nell'ambito dell'antifascismo un'enorme sproporzione tra i comunisti e le altre forze».[431] Crediamo che questa sproporzione sicuramente contribuì all'isolamento cui andarono incontro i primi volontari della *Sezione Italiana*. Per quanto riguarda specificamente il movimento libertario, l'esperienza spagnola concorse a radicalizzare le divergenze con il mondo comunista e l'episodio dell'uccisione di Egisto

---

[428] ACS, CPC b. 1015, f. 44854 Cantini Egisto. Telespresso del Console Italiano di Marsiglia, 20/06/1937.

[429] ACS, CPC b. 1015, f. 44458 Cantini Egisto. Appunto Divisione Affari Generali e Riservati, 23/07/1937.

[430] AA. VV., *Dizionario Biografico (Volume primo)*... cit., p. 310.

[431] Gabriele Ranzato. *Ripensare la guerra di Spagna* in: Enzo Collotti. *Fascismo e antifascismo – Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma Bari 2000, pp. 142-143.

Cantini ne è solo un esempio emblematico. Il lungo "viaggio attraverso l'antifascismo" dei protagonisti di questo lavoro non si concluse con la partecipazione alla guerra di Spagna, dovettero infatti passare ancora alcuni anni prima che i fascismi fossero definitivamente sconfitti, ma, dopo essere stati sul fronte aragonese, quel "viaggio" non sarebbe stato più lo stesso. Quei pochi mesi in Spagna sarebbero rimasti, nelle memorie individuali, come una delle esperienze centrali nei singoli percorsi umani e politici.

Bibliografia

PERIODICI CONSULTATI:

ABC, 1936-1937.

Adunata dei Refrattari (L'), 1934-1937.

Boletín de Información CNT-FAI, 1936-1937.

Fiamma – Giornale quindicinale d'intersa "franco-italiana", 1926.

Giustizia e Libertà, 1932-1937.

Grido del Popolo (Il), 1936-1937.

Guerra di Classe, 1936-1937.

Nuovo Eco d'Italia (Il), 1927-1930.

Martello (Il), 1931-1932.

Más Alla, 1937.

Quaderni di Giustizia e Libertà, 1932-1935.

Risveglio Anarchico (Il) [fino al '26 *Il Risveglio Comunista Anarchico*], 1923-1937.

Rivista Internazionale Anarchica (La), 1924-1925.

Solidaridad Obrera, 1936-1937.

Vanguardia (La), 1936-1937.

LETTERATURA PRIMARIA E SECONDARIA:

AA. VV. (1938). *Homenaje de despedida a las Brigadas Internacionales*, Ediciones Españolas, Madrid.

AA. VV. (1953). *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, Edizioni Antistato, Cesena.

AA. VV. (1956). *Perchè anadammo in Spagna*, Editori Riuniti, Roma.

AA. VV. (1962). *Fascismo e antifascismo (1918-1936): Lezioni e testimonianze Vol. I,* Feltrinelli, Milano.

AA. VV. (1966). *Garibladini in Spagna*, Feltrinelli, Milano.

AA. VV. (1974). *Gli antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo*, Giunta Provinciale di Arezzo, Arezzo.

AA. VV. (1978). *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze.

AA. VV. (1978). *Rivoluzione e reazione in Europa*, Mondo Operaio, Milano.

AA. VV. (1979). *Atti del convegno di studi su Camillo Berneri,* La Cooperativa Tipolitografica, Milano.

AA. VV. (1982). *Francia anni '30 – Cinema, Cultura, Storia*, Marsilio, Venezia.

AA. VV. (1982). *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Sansoni, Firenze.

AA. VV. (1983). *Antifascisti romagnoli in esilio*, La Nuova Italia, Firenze.

AA. VV. (1983). *L'Italia in esilio – L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

AA. VV. (1985). *Piero Gobetti e la Francia. Atti del colloquio italo francese 25-27 febbraio 1983*, Franco Angeli, Milano.

AA. VV. (1986). *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, in: "Problemi del socialismo", numero 7.

AA. VV. (1986). *Camillo Berneri nel cinquantesimo della morte*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia.

AA. VV. (1986). *Italia y la guerra civil española*, Centro de Estudios Historicos, Madrid.

AA. VV. (1987). *A cinquant'anni dalla guerra di Spagna*, Franco Angeli, Milano.

AA. VV. (1988). *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Editions du CEDEI, Parigi.

AA. VV. (1991). *Europa en crisis, 1919-1939*, Editorial Pablo Iglesias, Madrid.

AA. VV. (1991). *L'émigration politique en Europe aux XIX et XX siècles*, Ecole française de Rome, Roma.

AA. VV. (1993). *Carlo e Nello Rosselli – Giustizia e Libertà*, UIL, Roma.

AA. VV. (1996). *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939 – Tre anni di storia da non dimenticare*, AICVAS, Roma.

AA. VV. (1997). *Storia d'Italia – Le Regioni dall'Unità ad oggi, L'Emilia Romagna*, Einaudi, Torino.

AA. VV. (1999). *Immagini nemiche – La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni (1939-1939)*, Editrice Compositori, Bologna.

AA. VV. (2001). *La grande cesura – La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, il Mulino, Bologna.

AA. VV. (2001). *Storia dell'emigrazione – Partenze*, Donzelli , Roma.

AA. VV. (2003/2004). *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani (Volumi 1 e 2)*, BFS,

Pisa.

AA. VV. (2005). *Culturas y politicas de la violencia – España siglo XX*, Siete Mares, Madrid.

AA.VV. (2005). *La resistenza sconosciuta, gli anarchici e la lotta contro il fascismo*, Zero in Condotta, Milano.

AA. VV. (2006). *Barcelona, mayo 1937 – Testimonios desde las barricadas*, Alikornio Ediciones, Barcellona.

AA. VV. (2007). *Facing Fascism – New York and the Spanish Civil War*, NYU Press, New York.

AA. VV. (2008). *Voluntarios de Argentina en la Guerra Civil Española*, Ediciones del CCC, Buenos Aires.

Abello Guell, Teresa (1997). *El movimento obrero en España, siglos XIX y XX*, Edicion Hipotesi, Barcellona.

Adad de Santillán, Diego (1940). *Por qué perdimos la guerra*, Imán, Buenos Aires.

Agosti, Aldo (1996). *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino.

Aguilar Fernandez, Paloma (2008). *Politica de la memoria y memorias da la politica*, Alianza, Madrid.

Aguzzi, Aldo (1995). *Pages from Italian Anarchist History*, The Kate Sharpley Library, Londra.

Alatri, Paolo (1961). *L'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma.

Albanese, Giulia (2001). *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova.

Albanese, Giulia (2006). *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari.

Albarani, Giuliano; Osti Guerrazzi, Amedeo e Taurasi, Giovanni (a cura di) (2006). *Sotto il*

Regime – Problemi, metodi e strumenti per lo studio dell'antifascismo, Unicopli, Milano.

Albers, Patricia (2002). *Shadow, fire, snow: the life fo Tina Modotti*, Univeristy of California Press, Berkeley.

Aldrighi, Clara (1996). *Antifascismo italiano en Montevideo. El dialogo entre Luigi Fabbri y Carlo Rosselli*, Universidad de la Republica, Montevideo.

Alexander, Bill (1982). *British Volunteers for Liberty – Spain 1936-39*, Lawrence and Wishart, Londra.

Alpert, Michael (2007). *El Ejercito Popular de la República, 1936-1939*, Critica, Barcellona.

Alvarez, Santiago (1996). *Historia politica y militar de las Brigadas Internacionale. Testimonios y documentos*, Compañía Literaria, Madrid.

Amar, Marianne e Milza, Pierre (1990). *L'immigration en France au XX sieclei*, Armand Colin, Parigi.

Ambrosio, Piero (a cura di) (1996). *"In Spagna per la Libertà". Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle Brigate Internazionali (1936-1939)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle provincie di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", Vercelli.

Amendola, Giorgio (1976). *Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Roma-Bari.

Amendola, Giorgio (1976). *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano.

Arnal, Jesús (1995). *Yo fui secretario de Durruti. Memorias de un cura aragonés en las filas anarquistas*, Mira, Saragozza.

Aróstegui, Julio e Godicheau, François (a cura di) (2006). *Guerra civil – Mito y memoria*, Marcial Pons, Madrid.

Aróstegui, Julio (2006). *Por qué el 18 de julio…. Y despues*, Ediciones Flor del Viento, Barcellona.

Attanasio, Sandro (1974). *Gli italiani e la guerra di Spagna*, Mursia, Milano.

Attard-Maraninchi, Marie-Françoise e Temime, Emile (1990). *Migrance. Histoire de migrations a Marseille: Tome 3, Le cosmopolitisme de l'entre-deux-guerres (1919-1945)*, Edisud, Aix-En-Provence.

Audenino, Patrizia e Tirabassi, Maddalena (2008). *Migrazioni italiane – Storia e storie dall'Anciene Régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano.

Banchelli, Umberto (1923). *Le memorie di un fascista (1919-1923)*, Edizione della VAM, Firenze.

Balbo, Italo (1932). *Diario 1922*, Mondadori.

Bardi, Ubaldo (1974). *La guerra civile di Spagna – Saggio per una bibilografia italiana*, Argalia, Urbino.

Barontini, Era e Marchi, Vittorio (a cura di) (1988). *Diario – Ilio Barontini*, Editrice Nuova Fortezza, Livorno.

Bauerkamper, Arnd (2009). *Il fascismo in Europa (1918-1945)*, Ombre Corte, Verona.

Baumann, Gino (1997). *Los voluntarios latinoamericanos en la guerra civil española, en las brigadas internacionales, la retraguardia y el ejército popular*, Editorial Guayacán, San José.

Baxell, Richard (2004). *British Volunteers in the Spanish Civil War*, Routledge, Londra.

Bechelloni, Antonio (a cura di) (2001). *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, Franco Angeli, Milano.

Bennassar, Bartolomé (2006). *La guerra di Spagna – Una tragedia nazionale*. Einaudi, Torino.

Benvenuti, Guelfo (1989). *Lettere di un fuoruscito operaio*, Comune di Pisa, Pisa.

Berardelli, Giovanni (1982). *Nello Rosselli – Uno storico antifascista*, Passigli, Firenze.

Bernanos, Georges (2004). *I grandi cimiteri sotto la luna*, Il Saggiatore, Milano.

Berneri, Camillo (1928). *Lo spionaggio fascista all'estero*, ESIL, Marsiglia.

Berneri, Camillo (1938). *Pensieri e Battaglie*, Comitato Camillo Berneri, Parigi.

Berneri, Camillo (1955). *Compiti nuovi del movimento anarchico*, L'Impulso Edizioni, Ravenna.

Berneri, Camillo (1979). *Guerra di Classe in Spagna (1936-1937)*, Edizioni RL, Pistoia.

Berneri, Camillo (1980). *Epistolario Inedito – Volume primo*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia.

Berneri, Camillo (1984). *Epistolario Inedito – Volume secondo*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia.

Berneri, Camillo (2001). *Anarchia e Società Aperta – Scritti editi ed inediti,* M&B, Milano.

Berry, David (2002). *A History of the French Anarchists*, Greenwood Press, Londra.

Berry, David (1989). *French Anarchists in Spain, 1936 – 1939* in: "French History", numero 4.

Bettini, Leonardo (1976). *Bibliografia dell'anarchismo, Volume I, Tomo 2: periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Crescita Politica Editrice, Firenze.

Bezza, Bruno (a cura di) (1983). *Gli italiani fuori d'Italia*, Franco Angeli, Milano.

Biagini, Furio (1991). *"Il Risveglio" (1900-1922) – Storia di un gionale anarchico dall'attentato di Bresci all'avvento del fascismo*, Lacaita, Manduria.

Bifolchi, Giuseppe (1980). *La colonna italiana sul fronte di Huesca* in: "Rivista Abruzzese di Studi Storici dal Fascismo alla Resistenza", anno I numero 3.

Bizcarrondo, Marta e Elorza, Antonio (1999). *Queridos camaradas: la Internacional*

Comunista y España, Planeta, Barcellona.

Blanc-Chaleard, Marie-Claude (2000). *Les italiens dans l'est parisien. Une histoire d'integration (1880-1960),* Ecole française de Rome, Roma.

Borghi, Armando (1989). *Mezzo secolo di Anarchia (1898-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Borras, José (1983). *Aragona en la revolucion española*, Cesar Viguera, Barcellona.

Bosworth, Richard JB e Dogliani, Patrizia (1999). *Italian Fascism – History, Memory and Representation*, MacMillan, Londra.

Bosworth, Richard JB (2009). *L'Italia di Mussolini (1915-1945)*, Mondadori, Milano.

Brendon, Piers (2002). *Gli anni trenta – Il decennio che sconvolse il mondo*, Carocci, Roma.

Bresciani, Marco (2009). *La rivoluzione perduta – Andrea Caffi nell'Europa del Novencto*, il Mulino, Bologna.

Brigaglia, Manlio (a cura di) (1979). *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di "Giustizia e Libertà"*, Libreria Editrice Dessì, Sassari.

Brome, Vincent (1965). *The International Brigades: Spain, 1936 – 1939*, Heinemann, Londra.

Broué, Pierre e Temime, Emile (1980). *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Mondadori, Milano.

Browne, Harry (2000). *La guerra civile spagnola*, il Mulino, Bologna.

Brusco, Ramon (2003). *Les milices antifexistes I l'exercit popular a Catalunya*, Edicions el Jonc, Lleida.

Bucci, Fausto (2000). *Gli antifascisti grossetani nella guerra civile spagnola*, La Ginestra, Follonica.

Bunk, Brian (2007). *Ghost of passion – Martyrdom, Gender, and the Origin of the Spanish Civi War*, Duke University Press, Durham.

Busti, Stefano (1995). *Fascismo e Antifascismo nella comunità italiana di Marsiglia 1922 – 1934*, Università degli Studi della Tuscia, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e Moderne.

Calandrone, Giacomo e Vanelli, Lorenzo (1962). *Elenco dei volontari antifascisti italiani caduti in nella guerra civile spagnola* in: "Rivsita Storica del Socialismo", numero 15-16.

Calandrone, Giacomo (1973). *La Spagna brucia. Cronache Garibaldine*, Editori Riuniti, Roma.

Camps, Judit (2006). *Les milices catalanes al front d'Arago*, Laertes, Barcellona.

Campesi, Giuseppe (2009). *Genealogia della pubblica sicurezza – Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Ombre Corte, Verona.

Canali, Giulia (2004). *L'antifascismo italiano e la guerra civile spagnola*, Manni, San Cesario.

Canali, Mauro (2004). *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna.

Canovi, Antonio (1999). *Cavriago ed Argenteuil, migrazioni comunità memorie*, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Reggio Emilia, Cavriago.

Capogreco, Carlo Spartaco (2004). *I campi del Duce – Internamento nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino.

Capponi, Niccolò (2000). *I legionari rossi – Le Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Città Nuova, Roma.

Cardona, Gabriel (2006). *Historia militar de una guerra civil – Estrategia y tacticas de la guerra de España*, Ediciones Flor del Viento, Barcellona.

Caredda, Giorgio (1977). *Il Fronte Popolare in Francia, 1934-1938*, Einaudi, Torino.

Carli, Mario (1920). *Con D'Annunzio a Fiume*, Facchi Editore, Milano.

Carroll, Peter N.; Nash, Michael e Small, Melvin (2006). *The good fight continues: World War II letters from the Abraham Lincoln Brigade*, NYP, New York.

Carroll, Peter N. (1994). *The Odyssey of the Abraham Lincoln Brigade. Americans in the Spanish Civil War*, Stanford University Press, Stanford.

Casali, Luciano (a cura di) (1982). *Bologna 1920 – Le origini del fascismo*, Nuova Universale Cappelli, Bologna.

Casanova, Julián (1985). *Anarquismo y revolución en la sociedad rural aragonesa, 1936-1938*, Critica, Barcellona.

Casanova, Julián (1997). *De la Calle al Frente*. *El anarcosindacalismo en España (1936-1939)*, Critica, Barcellona.

Casanova, Julián (2007). *Anarquismo y violencia politica en la España del siglo XX*, Institución Fernando el Católico, Saragozza.

Casanova, Julián (2007). *Historia de España – Volumen 8, República y guerra civil*, Critica/Marcial Pons, Madrid.

Castells, Andreu (1974). *Las Brigadas Internacionales de la guerra de España*, Ariel, Barcellona.

Cecchetti, Francesco (2008). *Otorino Orlandini: edizione critica delle memorie*, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia.

Celada, Antonio R.; Pastor, Daniel e Lopez Alonso, Garcia (a cura di) (2007). *Las Brigadas Internacionales: 70 años de memoria histórica*, Amarú Ediciones, Salamanca.

Cerreti, Giulio (1973). *Con Togliatti e Thorez – Quarant'anni di lotte politiche,* Feltrinelli, Milano.

Chianese, Gloria e Tebar Hurtado, Javier (a cura di) (2008). *Spagna 1936: Giuseppe Di Vittorio e la lotta internazionale per la democrazia*, Ediesse, Roma.

Ciuffoletti, Zefiro (a cura di) (1997). *I Rosselli – Espistolario familiare (1914-1937)*, Mondadori, Milano.

Colarizi, Simona (a cura di) (1976). *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Laterza, Roma-Bari.

Colarizi, Simona (1991). *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943,* Laterza, Roma Bari.

Colchiatti, Amerigo (1972). *Cammina frut*, Vangelista Editore, Milano.

Collotti, Enzo (1975). *L'antifascismo in Italia e in Europa (1922-1939)*, Loescher, Torino.

Collotti, Enzo (1989). Fascismo, fascismi, Sansoni, Milano.

Collotti, Enzo (a cura di) (2000). *Fascismo e antifascismo – Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma Bari.

Collotti, Enzo (2000). *Fascismo e politica di potenza – Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano.

Cordova, Ferdinando (1969). *Arditi e Legionari Dannunziani*, Marsilio, Padova.

Corti, Paola (1993). *Giornali contro – Il "Legionario" e il "Garibaldino". La propagnada degli italiani nella guerra di Spagna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Corti, Paola e Schor, Ralph (a cura di) (1995). *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, Recherches régionales, Cuneo.

Corti, Paola (2003). *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata* in: "Altreitalie", gennaio-giugno.

Corti, Paola (2003). *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari.

Carvero, Lidia (1995). *In Francia per trovare lavoro e libertà* in: "Il presente e la storia – Rivista dell'istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia", Numero 48.

Cruells, Manuel (1974). *De les Milices a l'Exercit Popular a Catalunya*, Dopesa,

Barcellona.

Crusells, Magí (2001). *Las Brigadas Internacionales en la pantalla*, Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca.

Cruz, Rafael (2006). *En el nombre del pueblo – República, rébelión y guerra en la España de 1936*, Siglo XXI, Madrid.

Dal Pont, Adriano (1983). *L'Italia al confinio – 1926-1943*, La Pietra, Milano.

De Bernardi, Alberto (2001). *Una dittatura moderna – Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano.

De Bernardi, Alberto e Ferrari, Paolo (a cura di) (2004). *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma.

De Bernardi, Alberto (2007). *Discorso sull'antifascismo*, Bruno Mondadori, Milano.

De Felice, Franco (a cura di) (1997). *Antifascismi e resistenze*, La Nuova Italia, Roma.

De Felice, Renzo (1965). *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino.

De Felice, Renzo (1966). *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino.

De Felice, Renzo (1981). *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino.

Degl'Innocenti, Maurizio (a cura di) (1992). *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Lacaita, Manduria.

Degl'Innocenti, Maurizo (2002). *L'epoca giovane – Generazioni, fascismo, antifascismo*, Lacaita, Manduria.

De la Cierva, Ricardo (1971). *Leyenda y tragedia de las Brigadas Internacionales*, Editorial Prensa Española, Madrid.

Delperrie de Bayac, Jaques (1968). *Les Birgades internacionales*, Fayard, Parigi.

De Luna, Giovanni (1995). *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana, 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino.

De Luna, Giovanni (2006). *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino.

De Luna, Giovanni (2006). *Storia del Partito d'Azione*, Utet, Milano.

Delzell, Charles F. (1966). *I nemici di Mussolini*, Einaudi, Torino.

De Maria, Carlo (2004). *Camillo Berneri – Tra anarchismo e liberalismo*, Franco Angeli, Milano.

Devoto, Fernando e Gonzalez Bernaldo, Pilar (a cura di) (2001). *Emigration politique: une perspecitve comparative – Italiens et espagnols en Argentine et en France XIX-XX siècles*, L'Harmattan, Parigi.

Diez, Antonio (2005). *Brigadas Internacionales, Cartas desde España*, Muñoz Moya Editores Extremeños, Brenes.

Di Lembo, Luigi (2001). *Guerra di classe e lotta umana, l'anarchismo in Italia dal Biennio Rosso alla Guerra di Spagna (1919-1939)*, BFS, Pisa.

Di Lembo, Luigi (2001). *La Sezione Italiana della Colonna F. Ascaso*, in "Rivista Storica dell'Anarchismo", anno VIII numero 2.

Dogliani, Patrizia (a cura di) (2006). *Romagna tra fascismo e antifascismo (1919-1945)*, Clueb, Bologna.

Dogliani, Patrizia (2008). *Il fascismo degli italiani, una sotria sociale*, Utet, Milano.

Droz, Jaques (1985). *Histoire de l'antifascisme en Europe 1923-1939*, La Découverte, Parigi.

Eahlam, Chris (2005). *La lucha por Barcelona. Clase, cultura y conflicto (1898-1937)*, Alianza, Madrid.

Engel, Carlos (2005). *Historia da las Brigadas Mixtas del Ejercito Popular de la*

Republica, Almena, Madrid.

Etchebéhère, Mika (1976). *Ma guerre d'Espagne à moi*, Denoël, Parigi.

Faidutti, Anne-Marie (1964). *L'immigation italienne dans le sud-est de la France*, Editions Ophrys, Gap.

Fedele, Santi (1976). *Storia della concentrazione antifascista (1927-1934)*, Feltrinelli, Milano.

Fedele, Santi (1989). *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo*, Le Monnier, Firenze.

Fedele, Santi (1992). *E verrà un'altra Italia – Politica e cultura nei "Quaderni di Giustizia e Libertà"*, Franco Angeli, Milano.

Fedele, Santi (2000). *Il retaggio dell'esilio. Saggi sul fuoruscitismo antifascista*, Rubbettino, Catanzaro.

Fedele, Santi (2006). *Luigi Fabbri un libertario contro il bolscevismo e il fascismo*, BFS, Pisa.

Fedele, Santi (a cura di) (2009). *Antifascismo e antitotalitarismo – Critici italiani del totalitarismo negli anni trenta*, Rubbettino, Catanzaro.

Fiori, Giuseppe (1999). *Casa Rosselli, vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino.

Flores, Marcello (a cura di) (2001). *Storia, verità, giustizia – I crimini del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano.

Focardi, Filippo (2005). *La guerra della memoria – La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.

Francescangeli, Eros (2000). *Arditi del Popolo – Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odarek, Roma.

Francescotti, Renzo (1976). *Sotto il sole della Spagna – Antifascisti trentini nelle Brigate*

Internazionali, Editrice Innocenti, Trento.

Franchini Angeloni, Gaiele (1978). *Nel ricordo di Mario*, Edizioni La Squilla, Bologna.

Franzina, Emilio e Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2003). *Il fascismo e gli emigrati*, Laterza, Roma-Bari.

Franzinelli, Mimmo (2000). *I tentacoli dell'OVRA – Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino.

Franzinelli, Mimmo (2003). *Squadristi, protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922,* Mondadori, Milano.

Franzinelli, Mimmo (a cura di) (2005). *"Non Mollare" (con saggi di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei)*, Bollati Boringhieri, Torino.

Franzinelli, Mimmo (2007). *Il delitto Rosselli, 9 giugno 1937 – Anatomia di un omicidio politico*, Mondadori, Milano.

Fraser, Ronald (1979). *Blood of Spain – An oral history of the spanish civil war*, Pantheon Books, New York

Frullini, Bruno (1933). *Squadrismo fiorentino*, Vallecchi Editore, Firenze.

Fruschini, Ivan (1994). *Gli Arditi del Popolo*, Longo Editore, Ravenna.

Fucci, Franco (1985). *Le polizie di Mussolini – La repressione dell'antifascismo nel "ventennio"*, Mursia, Milano.

Gabaccia, Donna R. (2003). *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino.

Gabrielli, Patrizia (2004). *Col freddo nel cuore – Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma.

Gabrielli, Patrizia (2008). *Tempio di virilià – L'antifascismo, il genere, la storia*, Franco Angeli, Milano.

Gallego, Ferran (2007). *Barcelona, mayo de 1937*, Debate, Barcellona.

Gallego, Ferran (2007). *Los origenes da la crisis de mayo de 1937* in: "Historia Social", Numero 59.

Galli, Sara (2005). *Le tre sorelle Seidenfeld – Donne nell'emigrazione politica antifascista*, Giunti, Firenze.

Galzerano, Giuseppe (1999). *Vincenzo Perrone – Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico salernitano volontario della libertà in Spagna*, Galzerano Editore, Salerno.

Garcia Oliver, Joan (1978). *El eco de los pasos*, Ruedo Iberico, Parigi.

Garosci, Aldo (1946). *La vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U, Firenze.

Garosci, Aldo (1953). *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Roma-Bari.

Garosci, Aldo (1959). *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino.

Gentile, Emilio (1989). *Storia del Partito Fascista – 1919-1922 Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari.

Gentile, Emilio (1993). *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari.

Gentile, Emilio (2000). *Fascismo e antifascismo – I partiti italiani tra le due guerre*, Le Monnier, Firenze.

Gentile, Emilio (2002). *Fascismo – Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.

Gentile, Emilio (a cura di) (2008). *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari.

Gibelli, Antonio (1991). *L'officina della guerra – La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Gimenez, Antoine (2009). *Del amor, la guerra y la revolución. Recuerdos de la guerra de España del 19 de julio 1936 al 9 de febrero de 1939*, Pepitas de Calabaza, Logroño.

Giovana, Mario (2005). *Giustizia e Libertà in Italia – Storia di una cospirazione antifascista 1929 – 1937*, Bollati Boringhieri, Torino.

Giuffredi, Massimo (a cura di) (2004). *Nella rete del regime, gli antifascisti del parmense nelle carte di polizia*, Carocci, Roma.

Gotovich, José e Morelli, Anne (a cura di) (2003). *Les solidarités internationales. Histoire et perspective*, Labor, Bruxelles.

Graham, Helen (2002). *The Spanish Republic at War, 1936-1939*, Cambridge University Press, Cambridge.

Grimaldi, Fabio (a cura di) (2003). *Memorie di una guerra civile – La Spagna del 1936 nella voce dei testimoni*, Manifestolibri, Roma.

Hopkins, James (1998). *Into the heart of the Fire – The British in the Spanish Civil War*, Stanford University Press, Stanford.

Isnenghi, Mario (1989). *Il mito della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna.

Isnenghi, Mario (2004). *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, il Mulino, Bologna.

Isola, Gianni (1988). *Franceso Leone e la centuria Gastone Sozzi: analisi quantitativa di una leggenda* in: "L'impegno", numero 2.

Jackson, Michael (1994). *Fallen Sparrows. The International Brigades in the Spanish Civil War*, American Philosophical Society, Philadelphia.

Juliá, Santos (a cura di) (1999). *Víctimas de la guerra civil*, Temas de Hoy, Madrid.

Juliá, Santos (a cura di) (2000). *Violencia politica en la España del siglo XX*, Taurus, Madrid.

Juliá, Santos (a cura di) (2006). *Memoria de la guerra y del franquismo*, Taurus, Madrid.

Keene, Judith (2001). *Fighting for Franco – Internationale Volunteers in Nationalist Spain during the Spanish Civil War*, Hambledon Continuum, Londra.

Kracauer, Sigfried (1985). *Prima delle cose ultime*, Marietti, Casale Monferrato.

Klinkhammer, Lutz; Natoli, Claudio e Rapone, Leonardo (2005). *Dittature, opposizioni, resistenze – Italia fascista, Germania nazionalsocialista, Spagna franchista: storiografie a confronto*, Unicopli, Milano.

Kowalsky, Daniel (2003). *La Union Sovietica y la guerra civil española*, Critica, Barcellona.

Landis, Arthur (1967). *The Abraham Lincoln Brigade*, The Citadel Press, New York.

Ledesma, José Luis (2003). *Los dias de llamas de la revolución – Violencia y política en la retaguarda republicana de Zaragoza durante la guerra civil*, Institución Fernando el Catolico, Saragozza.

Lefebvre, Michel e Skoutelsky, Rémi (2003). *Les Brigades internationales. Images retrouvées*, Seuil, Parigi.

Lepre, Aurelio (1997). *L'anticomunismo e l'antifasicsmo in Italia*, il Mulino, Bologna

Leto, Guido (1952). *Ovra, fascismo, Antifascismo*, Cappelli, Bologna.

London, Artur (2006). *Se levantaron ante del alba… Memorias de un combatiente checo de la Brigadas Internacionales en la Guerra Civil*, Peninsula, Barcellona.

Longo, Luigi (1957). *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma.

Loteta, Giuseppe (1998). "*Fratello, mio valoroso compagno…" – Dall'Italia alla Spagna, la vita avventurosa di Fernando De Rosa, socialista libertario*, Marsilio,Venezia.

Lupo, Salvatore (2000). *Il Fascismo – La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma.

Lupo, Salvatore (2004). *Partito e Antipartito – Una storia politica della Prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma.

Lussu, Emilio (1945). *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino.

Luzzatto, Sergio (2004). *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino.

Madrid Santos, Francisco (1985). *Camillo Berneri – Un anarchico italiano (1897-1937)*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1985.

Magnani, Franca (1990). *Una famiglia italiana*, Feltrinelli, Milano.

Malara, Nino (1995). *Antifascismo anarchico, 1919 – 1945*, Sapere 2000, Roma.

Maldonado Moya, José Maria (2007). *El frente de Aragón – La guerra civil en Aragón (1936-1938)*, Mira Editores, Huesca.

Maltone, Carmela e Buttarelli, Aroldo (1993). *Une petite Italie a Balnquefort du Gers*, Editions de la Maison de Sciences de l'Homme d'Aquitaine.

Maltone, Carmela (2006). *Exile ed Identité – Les antifascistes italiens dans le Sud-Ouest (1924-1940)*, Presses Universitaire de Bordeaux, Pessac Cedex.

Maniera, Aristodemo (1970). *Nelle trincee dell'antifascismo*, Argalia Editore, Urbino.

Mazower, Mark (2000). *Le ombre dell'Europa – Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano.

McLellan, Josie (2004). *Antifascism and Memory in East Germanu – Remembering the International Brigades, 1945 – 1989*, Clarendon, Oxford.

Meda, Juri (2004). *Sovversivi – Arditi del Popolo, antifascisti e fuorusciti nell'Alto Casalasco (1919-1932)*, Laboratorio della Memoria, Isola Dovarese.

Milza, Pierre (1985). *Les fascismes*, Editions du Seuil, Parigi.

Milza, Pierre (a cura di) (1986). *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole française de Rome, Roma.

Milza, Pierre e Vial, Eric (a cura di) (1989). *Italiani in Francia* in "Storia e Dossier", Numero 35.

Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di) (1994). *Exils et migration: Italiens ed Espagnols en France 1938 – 1946*, L'Harmattan, Parigi.

Milza, Pierre (1995). *Voyage en Ritalie*, Payot&Rivages, Parigi.

Minning, Albert (1986). *Diario di un volontario svizzero nella guerra di Spagna*. Edizioni la Baronata, Lugano.

Modigliani, Vera (1946). *Esilio*, Garzanti, Milano.

Mondini, Marco (2006). *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari.

Moradiellos, Enrique (2000). *Las Brigadas Internacionales: una revisión histórica y bibliógrafica* in: "Sine Ira et Studio".

Moradiellos, Enrique (2001). *El renidero de Europa – Las dimenciones internacionales de la guerra civil española*, Península, Barcellona.

Moradiellos, Enrique (2004). *1936 – Los mitos de la guerra civil*, Península, Barcellona.

Morandi, Aldo (2002). *In nome della libertà. Diario della Guerra di Spagna*, Mursia, Milano.

Morelli, Anne (1987). *Nuovi elementi sul "Caso De Rosa"* in: "Storia Contemporanea", Anno XVII numero 4.

Morelli, Anne (1987). *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Bonacci, Roma.

Morelli, Anne (1987). *Les italiens de Belgique face à la guerre d'Espagne* in: "Revue belge d'histoire contemporaine", numero XVIII.

Morelli, Anne (2004). *Gli italiani del Belgio: storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, Foligno.

Mosse, George L. (2002). *Le guerre mondiali – Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari.

Natoli, Caludio (2000). *Fascismo, democrazia, socialismo – Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano.

Noiriel, Gérard (2006). *Le creuset français – Histoire de l'immigration XIX-XX siècle*, Editions du Seuil, Parigi.

Noiriel, Gérard (2007). *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIX-XX siècle) – Discours publics, humiliations privées*, Fayard, Parigi.

Nolte, Ernst (2004). *La guerra civile europea 1917-1945 – Nazionalismo e bolscevismo*, Bur, Milano.

Nuñez Díaz-Balart, Mirta (2006). *La disciplina de la concencia: las Brigadas Internacionales y su artillería de papel*, Ediciones Flor del Viento, Barcellona.

Orwell, George (2006). *Omaggio alla Catalogna*, Arnoldo Mondadori, Milano.

Pacciardi, Randolfo (1938). *Il Battaglione Garibaldi – Volontari italiani nella Spagna repubblicana*, Edizioni di Capolago, Lugano.

Pacciardi, Randolfo (1945). *Il Battaglione Garibaldi*, Edizioni de La Lanterna, Roma.

Pajetta, Giuliano (1977). *Ricordi di Spagna. Diario 1937-1939*, Editorio Riuniti, Roma.

Parigi, Mario (2002). *Le origini del fascismo a Cortona (1919-1925)*, Franco Angeli, Milano.

Paxton, Robert O. (2006). *Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Mondadori, Milano.

Pavone, Claudio (1991). *Una guerra civile – Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

Payne, Stanley G. (1972). *La revolucion española*, Ariel, Barcellona.

Payne, Stanley G. (2003). *Union Sovietica, Comunismo y Revolución en España*, Plaza&Janes, Barcellona.

Paz, Abel (1998). *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione*, Piero Lacaita Editore, Manduria.

Paz, Abel (1999). *Durruti e la rivoluzione spagnola*, BFS, Pisa.

Paz, Abel (2006). *Cronaca appassionata della Columna de Hierro*, Autoproduzione Fenix, Torino.

Peli, Santo (2004). *La resistenza in Italia – Storia e critica*, Einaudi, Torino.

Penchienati, Carlo (1963). *I giustiziati accusano – Brigate Internazionali in Spagna*, Stabilimento Arte della Stampa, Roma.

Perfetti, Francesco (1988). *Fiumanesimo, sindacalismo, e fascismo*, Bonacci, Roma.

Pesce, Giovanni (2006). *Un garibaldino in Spagna*, Edizioni EsseZeta, Varese.

Petrou, Michael (2008). *Renegades – Canadians in the Spanish Civil War*, UBC Press, Vancouver.

Piazzesi, Mario (1980). *Diario di uno squadrista toscano, 1919-1922*, Bonacci Editore, Roma.

Pistillo, Michele (1987). *Giuseppe di Vittorio*, Lacaita, Manduria.

Pons, Silvio (1995). *Stalin e la guerra inevitabile (1936-1939)*, Einaudi, Torino.

Preston, Paul (2000). *La guerra civile spagnola*, Mondadori, Milano.

Prezioso, Stéfanie (2004). *Itinerario di un "Figlio del 1914" – Fernando Schiavetti dalla trincea all'antifascismo*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari.

Prezioso, Stéfanie (2006). *Expérience de guerre et militantisme républicain en Italie (1914-1926)*, in: "European Review of History", numero 13.

Prezioso, Stéfanie; Batou, Jean e Rapin, Ami-Jaques (a cura di) (2008). *Tant pis si la lutte es cruelle – Volontaires internationaux contre Franco*, Editions Syllepse, Parigi.

Pugliese, Stanislao G. (1999). *Carlo Rosselli – Socialist Heretic and Antifascist Exile*, Harvard University Press, Cambridge.

Puppini, Marco (1986). *In Spagna per la libertà – Antifascisti friulani, giuliani e istriani nella guerra civile spagnola*, IFSML, Udine.

Quazza, Guido (1976). *Resistenza e storia d'Italia – Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano.

Ranzato, Gabriele (a cura di) (1994). *Guerre fratricide – Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ranzato, Gabriele (1997). *La difficile modernità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Ranzato, Gabriele (2004). *L'eclissi della democrazia – La guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino.

Rapone, Leonardo (1999). *Antifascismo e società italiana (1926-1940)*, Unicopli, Milano.

Rapone, Leonardo (1999). *La socialdemocrazia europea tra le due guerre – Dall'organizzazione della pace alla resistenza al fascismo*, Carocci, Roma.

Rapone, Leonardo (2008). *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio* in: "Archivio storico dell'emigrazione italiana", anno IV numero 1.

Requena, Manuel e Sepulveda, Maria Rosa (a cura di) (2003). *Las Brigadas Internacionales: el contexto internacional, los medios de propagnada, literatura y memorias*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca.

Richardson, Dan R. (1976). *Foreign Fighters in Spanish Militias: The Spanish Civil War, 1936-1939* in: "Military Affairs", volume 40 numero 1.

Rybalkin, Yuri (2007). *Stalin y España*, Marcial Pons, Madrid.

Rochat, Giorgio (2005). *Le guerre italiane 1935-1943 – Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino.

Rocker, Rudolf (1938). *Extanjeros en España*, Ediciones Imam, Buenos Aires.

Rojo, Vicente (1967). *Así fue la defensa de Madrid*, Ed. Era, Città del Messico.

Romiti, Stefano (1991). *Le memorie si Stefano Romiti detto Bimbo*, Millelire – Stampa Alternativa, Roma.

Rosenstone, Robert (1967). *The Men of the Abrham Lincoln Batallion* in: "The Journal of American History", volume 54 numero 2.

Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1978). *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma.

Rosselli, Carlo (1973). *Socialismo liberale e altri scritti*, Einaudi, Torino.

Rosselli, Carlo (1988). *Scritti dall'Esilio – Volume I, Giustizia e Libertà e la concentrazione antifascista (1929-1934)*, Einaudi, Torino.

Rosselli, Carlo (1992). *Scritti dell'Esilio – Volume II, Dallo scioglimento della concentrazione antifascista alla Guerra di Spagna (1934 – 1937)*, Einaudi, Torino.

Rosselli, Carlo (1997). *Dall'esilio – lettere alla moglie 1929-1937*, Passigli, Firenze.

Rosselli, Carlo (1997). *Socialismo Liberale*, Einaudi, Torino.

Rossi, Ernesto (a cura di) (1957). *No al fascismo*, Einaudi, Torino.

Rossi, Marco (1997). *Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del popolo (1917-1922)*, BFS, Pisa.

Sabbatucci, Giovanni (1974). *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari.

Sabbatucci, Giovanni e Vidotto, Vittorio (a cura di) (1998). *Storia d'Italia – 4. Guerre e Fascismo*, Laterza, Roma-Bari.

Sacchetti, Giorgio (2002). *Sovversivi agli atti – Gli anarchici nelle carte del ministero dell'interno*, La Fiaccola, Ragusa.

Sacchetti, Giorgio (2005). *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Zero in Condotta, Milano.

Sayad, Abdelmalek (1999). *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances*

de l'immigré, Seuil, Parigi.

Salas, Ramon (1973). *Historia del ejercito popular de la Republica*, Editorial Nacional, Madrid.

Salvemini, Gaetano (1975). *Le origini del Fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano.

Salvemini, Gaetano (2001). *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, il Mulino, Bologna.

Salvemini, Gaetano (2002). *Dai ricordi di un fuoruscito (1922-1933)*, Bollati Boringhieri, Torino.

Sánchez Cervelló, Josep (2006). *Pro qué hemos sido derrotados? Las divergencias republicanas y otras questiones*, Ediciones Flor del Viento, Barcellona.

Schauff, Frank (2008). *La victoria frustrada – La Unión Sovietica, la Internacional Comunista y la guerra civil española*, Debate, Barcellona.

Schor, Ralph (1985). *L'opinion française et les étrangers*, Publications de la Sorbonne, Parigi.

Schwartz, Fernando (1972). *La internazionalizacion de la guerra civil española*, Ariel, Barcellona.

Seidman, Michael (2004). *A ras de suelo – Historia social de la Republica durante la guerra civil*, Alianza, Madrid.

Signori, Elisa e Tesoro, Marina (1987). *Il verde e il rosso*, Le Monnier, Firenze.

Silingardi, Claudio (1984). *Rivoluzio Giglioli – Un anarchico nella lotta antifascista (1903-1937)*, Istituto Storico della Resistenza, Novi di Modena.

Skoutelsky, Rémi (1997). *André Marty et les Brigades internationales* in: "Cahiers d'histoire", numero 67.

Skoutelsky, Rémi (1997). *L'engagement des volontaires français en Espagne républicaine* in: "Le Mouvement social", numero 181.

Skoutelsky, Rémi (1998). *L'espoir guidait leurs pas – Les volontaires français dans les Brigades internationales*, Grasset, Parigi.

Skoutelsky, Rémi (2006). *Novedad en el frente. Las Brigadas Internacionales en la guerra civil*, Temas de Hoy, Madrid.

Skran, Claudena (1995). *Refugees in Inter-war Europe*, Clarendon Press, Oxford.

Smith, Angel (2007). *Anarchism, Revolution and Reaction – Catalan Laboru and the Crisis of the Spanish State*, Berghan Books, New York.

Smith, Angel (a cura di) (2002). *Red Barcelona. Social Protest and Labour Mobilization in the Twentieth Century*, Routledge, Londra.

Southworth, Herbert R. (2008). *El mito de la cruzada de Franco*, Debolsillo, Barcellona.

Spini, Giorgio (1996). *Carlo Rosselli in Catalogna* in: "Quaderni del Circolo Rosselli", numero 2.

Spriano, Paolo (1967). *Storia del Partito Comunista Italiano. Volume I – Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino.

Spriano, Paolo (1970). *Storia del Partito comunista italiano. Volume III - I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino.

Strandling, Robert (1999). *The Irish and the Spanish Civil War, 1936-1939*, Mandolin, Manchester.

Sulpizi, Mario (1923). *Il problema dell'emigrazione dopo la Rivuluzione Fascista*, Società Editrice Dante Alighieri, Napoli.

Taddei, Primo (1931). *Fontanelle in patria e in esilio*, Federazione Regionale del Sud-Ovest "Giacomo Matteotti" del Partito Socialista Italiano, Toulouse.

Tarchetti, Simona (1995). *L'emigration politique en Europe aux XIX et XX siecles* in: "Il Presente e la Storia", Numero 47.

Tasca, Angelo (1965). *Nascita ed avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari.

Tavera, Susanna e Enric Ucelay-Da Call, Eric (1993). *Grupos de afinidad, disciplina bélica y periodismo libertario, 1936-1938* in: "Historia Contemporanea", numero 9.

Tavera, Susanna (1996). *"Caro amico, caro nemico" – Carlo Rosselli, Camillo Berneri e i libertari catalani, 1936-1937*, in "Quaderni del Circolo Rosselli", numero 2.

Tavera, Susanna (a cura di) (2002). *El anarquismo español* in: "Ayer", Numero 45.

Temime, Emile e Vertone, Teodosio (a cura di) (1988). *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica (1860 – 1980)*, Franco Angeli, Milano.

Thomas, Hugh (1961). *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino.

Tobia, Bruno (1993). *Scrivere contro – Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista (1926-1934)*, Bulzoni, Roma.

Tombaccini, Simonetta (1988). *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano.

Tomassini, Umberto (1984). *L'anarchico triestino*, Edizioni Antistato, Milano.

Tranfaglia, Nicola (1968). *Carlo Rosselli – Dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Roma-Bari.

Tranfaglia, Nicola (2001). *Fascismi e modernizzazione in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.

Traverso, Enzo (2002). *La violenza nazista – Una genealogia*, il Mulino, Bologna.

Traverso, Enzo (2005). *Il passato: istruzioni per l'uso – Storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona.

Traverso, Enzo (2007). *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, il Mulino, Bologna.

Turati, Filippo (1968). *Lettere dall'esilio*, Pan Editrice, Milano.

Ulmi, Nicola e Huber, Peter (2001). *Les combattants suisses en Espagne républicaine (1936-1939)*, Antipodes, Losanna.

Valiani, Leo (1959). *Dall'antifascismo alla resistenza*, Feltrinelli, Milano.

Vial, Eric (2000). *Carlo Rosselli et la situation de l'antifascisme italien au sein de l'émigration antifasciste à la veille de sa mort* in: "Matériaux pour l'histoire de notre temps", numero 57.

Vial, Eric (2007). *L'union populaire italienne 1937-1940 – Une organisation de masse du parti communiste en exil*, Ecole française de Rome, Roma.

Vidal, César (1998). *Las brigadas internacionales*, Espasa-Calpe, Madrid.

Vilar, Pierre (1996). *La guerra di Spagna, 1936-1939*, Editori Riuniti, Roma.

Viñas, Angel (2006). *La soledad de le República. El abandono de las democracias y el viraje hacia la Unión Soviética*, Critica, Barcellona.

Viñas, Angel (2007). *El escudo de la República – El oro de España, la apuesta soviética y los hechos de mayo de 1937*, Critica, Barcellona.

Viñas, Angel (2009). *El honor de la República – Entre el ocaso fascista, la hostilidad brtanica y la politica de Stalin*, Critica, Barcellona.

Violante, Luciano (a cura di) (1997). *Storia d'Italia – Annali 12, La Criminalità*, Einaudi, Torino.

Vivarelli, Roberto (2008). *Fascismo e storia d'Italia*, il Mulino, Bologna.

Weil, Patrick (1991). *La France et ses etrangers*, Gallimard, Parigi.

Zangrando, Peppino (1986). *Spagna grande amore – volontari antifascisti bellunesi a difesa della repubblica spagnola*, Nuovi Sentieri, Roma.

Zunino, Pier Giorgio (2000). *Interpretazione e memoria del Fascismo – Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari.

Zweig, Stefan (1995). *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Edizioni del Prisma, Catania.